D. CRISTOFORO COLOMBO

PATRIA E BIOGRAFIA

Del Grande Ammiraglio

D. CRISTOFORO COLOMBO

DE' CONTI E SIGNORI DI CUCCARO

CASTELLO DELLA LIGURIA NEL MONFERRATO

SCOPRITOR DELL'AMERICA

RISCHIARITA E COMPROVATA DAI CELEBRI SCRITTORI

GIO. FRANCESCO CONTE NAPIONE DI COCONATO
E VINCENZO DE-CONTI

AUTORE DELLA STORIA DEL MONFERRATO

COLL'AGGIUNTA DI NUOVI DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

ROMA 1853
TIPOGRAFIA FORENSE
presso Fontana di Trevi

PREFAZIONE

La patria, quella seconda madre, nel cui seno ci viene concesso di respirare la prima aura vitale, dove ricevesi l'educazione fisica e morale conveniente al proprio stato, possiede molti diritti sopra i suoi proprii figli, e tra questi il più necessario è quello della difesa. Non già terribile e sanguinosa colle armi, ma colla voce e colla penna alcune volte convien sostenere e non permettere, che altri si arroghino quei doni, che il Cielo loro concesse, e facciano suoi quei grandi uomini, che le aggiunsero gloria e decoro. Egli è pertanto che per amor di patria, ed a giusta difesa della verità, che si osa innalzar la voce per autenticare all'antico Castello di Cuccaro l'onore indefinibile di essere la vera patria dello scopritor del Nuovo Mondo Cristoforo Colombo; e per dare ancora a questo grande Eroe (esponendo la sua impresa degna di sempiterna lode) una nuova prova di attaccamento e di venerazione da chi come ultimo di sua famiglia ha pur l'alto onore di essergli congiunto per vincoli di sangue.

Riservando pertanto di dare nella Biografia di Cristoforo Colombo una precisa, e compendiata relazione della sua vita, e della sua morte, prenderemo per assunto di questa dissertazione di dimostrare la sua patria originaria.

Niuno ignora, che una delle questioni più ardue, e con maggior calore agitata, e con tutto l'impegno sostenuta tra diversi luoghi d'Italia, si fu quella in-

torno alla patria di Cristoforo Colombo. Pur troppo furono discordi, e divisi tra loro gli scrittori, copiandosi chi più chi meno, senza esaminare a fondo la cosa, e senza recare prove certe delle loro opinioni, le quali correvano tutte dopo la morte dello stesso Colombo, se pure non erano già sparse dapprima.

A prevedere il buon esito dell'opera ci sembrano più che bastevoli le notizie, e riflessioni seguenti: - la venerazione per le antiche opinioni è giusta ed utile alla Società per più ragioni, ma essa ancora deve avere i suoi confini, oltre ai quali trapassando diventa vizio: - l'urtar di fronte senza ragione l'unanime consenso delle età, e delle nazioni è una temeraria leggerezza, ma il rigettar senza esame, e qual ridicolo paradosso ogni nuova asserzione, solo perchè contraria alle antiche, è orgogliosa stupidità, che perpetua l'errore: - l'autorità deve confermare, non opprimere la ragione. - Premessi questi generali principii, osserviamo, che da tre fonti si vorrebbe in contrario dedurre, che fosse di Genova il Cristoforo, cioè: 1.° da una sparsa opinione, e credenza, 2.° dal consenso di diversi scrittori, 3.° dal contenuto di alcuni documenti. Ponderiamo la cosa, e primieramente se è vero, che si è sparsa una certa opinione, che il Colombo fosse di Genova, egli è vero altresì, che sempre si è conservata nel vero di lui natio paese non solo, ma in ben'esteso circondario, una tradizione contraria, e se la prima benchè falsa superò la seconda quantunque vera, ciò dipese dalla differenza di appoggio, che le potè dare Genova, città capitale, famosa, superba, e potente, ed un piccolo e disprezzato Castello della Liguria nascosto nei colli del Monferrato; quindi il numero maggiore delli scrittori per Genova, il loro impegno, e la maggior opportunità, che ebbero di accreditar le loro opinioni, tutto concorse, se fosse stato possibile, per stabilire una falsa tradizione, a rovina

della vera. Non v'ha dubbio però, come si dimostrerà chiarissimamente, che quell'ombra di tradizione, che ci si oppone, non cominciò, che assai tempo dopo l'età del Colombo, e benchè siasi cercato di dilatare non senza arte di persone interessate e parziali, non ha potuto però piantarvi profonde ed estese radici, avvegnachè non è già vero, che da tutti si sia creduto, che il Colombo era assolutamente di Genova, (abbenchè non totalmente escluso, che vi fosse casualmente nato) ma bensì della Liguria di Genova, poichè risulta dagli esami stati fatti d'ordine del Duca di Mantova ad istanza del Rè di Spagna, per provare la discendenza di Baldassarre Colombo di Cuccaro dal grande Ammiraglio, un testimonio, quale fu il cavaliere Maimone di Lu provincia di Alessandria, narrando i suoi lunghi viaggi fatti in Francia, Spagna, Alemagna, in Fiandra, e in gran parte della Polonia, Sardegna, e Sicilia, dice di aver da per tutto udito, ove ragionavasi del Cristoforo Colombo, e delle sue scoperte, esser questi disceso dalla nobile famiglia Colombo Conti e Signori di Cuccaro, castello della Liguria di Genova ed esserne pubblica fama e voce; ed il Barone Carlo Dembroschi discorrendo delle particolarità da lui notate in Ispagna, ci assicura, che è tanto pubblica ed indubitata in Ispagna, la fama, che il Colombo provenisse dall'antica e nobile famiglia Colombo Conti, e Signori di Cuccaro, che nello stesso palazzo de la *Lonza (ossia Borsa) tiensi a pubblica vista esposto il ritratto del Cristoforo, e sotto al medesimo leggesi la seguente iscrizione « D. Cristoforo Colombo Vice-Re e Governatore delle Indie nacque a Genova dall'illustre famiglia del Castello di Cuccaro ». In quanto alli scrittori genovesi e poeti, che narrarono, e cantarono Colombo di Genova, ed altri, che li seguirono, è facile l'osservazione, che i primi sarebbero e giudici e parte, gli altri, si sa, che seguirono la tradizione, e la pro-*

pagarono, perciò non fanno una grande autorità a fronte massimamente di documenti e prove legali, giacchè la ragione, e la sana critica c'insegnano, che la tradizione, per quanto favore le si voglia accordare, non forma prova, ma solo presunzione, e questa cessa tosto che viene a luce un qualche documento non per anche noto ed irrefragabile per ogni rispetto, che stabilisca autorevolmente, e legalmente la verità a quella presunzione contraria; ed è opinione de' dotti, che devesi far caso della presunzione sino a che la questione rimane in caso congetturale, ma che essa cessa per sua natura, tostochè cessano le congetture al sopravenir delle prove, e della irrecusabile decisione della controversia; osserviamo inoltre, che neppur tutti li scrittori stessi genovesi, e specialmente quelli vicini al Colombo lo ritennero di Genova, ma bensì della Liguria, e ligure devesi chiamare il Cristoforo, sia pur nato a Genova, od a Cugureo, od a Cuccaro, luoghi tutti della Liguria; perciò l'autorità de' scrittori neppur può dirsi contraria al nostro assunto.

Che diremo per ultimo de' documenti pubblicati dai genovesi? Si legga, e si rechi sentenza: noi ci limitiamo a dire, che non siamo i primi a muovere giusti, e fondati dubbi sulla sincerità di tali documenti, e che, comunque si pensi a tale riguardo, esisterà sempre tra questi, ed i documenti liguri-monferrini la distanza infinita, che passa tra carte esaminate in giudizio, ammesse da chi avrebbe voluto poterle rigettare, autorizzate da un Tribunale Supremo, e carte non mai poste in disamina, non mai pubblicate per intiero, mutilate e cambiate, procedenti in parte da sospettosissima fonte, prive di ogni esterno carattere di verità, e piene di vizii radicali, che finalmente tale è la causa nostra, che sempre rimane vittoriosa, quand'anche siano queste genuine quanto si vogliono, che si suppongono ad essa contrarie; quì ci giova pre-

sentare il parere di due storici spagnuoli contemporanei del Colombo, l'Obiedo, e l'Herrera; il primo dice apertamente, che se ne ignorava la patria; l'Herrera poi porta la cosa al punto, cui fu ridotta « gli » uni, dice, fanno Colombo di Piacenza, altri di Cu- » gureo, altri di Cuccaro castello della Liguria nel Mon- » ferrato; qual sia la sua discendenza, lo deciderà il » Consiglio Supremo delle Indie, avanti cui si aggira » la controversia: (a) *unos quieren, que fuese de Pla- » sencia; y otros de Cuccureo en la Ribera de' Genova, » cerca de la misma ciudad; y otros de los Señores del » Castillo de Cuccaro que cae en la parte de Italia, » que se dixe liguria, que ahora es juridicion del Du- » cado de Monferrato; pero qual sea la mas cierta de- » scendencia, en el Consejo Supremo de las Indias, » adonde se litiga, se determinerà ».*

Ma la decisione su questo punto da quel consiglio fu emanata, dunque è finita la questione (1). *Così dovrebbe essere cessata ogni ombra di prevenzione in chi ha senno; ma ci giova a maggior sicurezza aggiungere due concludentissime osservazioni. Già quì non si tratta (come faremo vedere) di decisioni di un tribunale araldico, si tratta di lite gravissima, che portava all'acquisto di un ben ricco e nobile patrimonio cui aspiravano personaggi primarii di Spagna, sostenuta da questi col massimo calore, e con tutta la sottigliezza legale. Che vi sarà pertanto di autorevole nel mondo, se tale non è una decisione proferita dopo una lite siffatta? Dippiù la decisione fu preceduta dall'ammissione unanimamente fatta dalli stessi litiganti, che avevano interesse contrario, ammissione della discendenza del Colombo dai Signori di Cuccaro, e sopra tale ammissione fu fondato ancora il giudizio del Con-*

(a) **Historia general de los hechos de los Castellanos en las issas e tierra firma del mar Oceano. Madrid 1630 T. C.**

siglio. Un uomo preoccupato all'estremo può rimaner tuttora in dubbio, senza potersi intimamente persuadere, anche quando è astretto a cedere, diremo così, esternamente, e darsi per vinto dall'autorità di una decisione di Tribunale, ma come potrà egli non persuadersi, quando chi aveva sommo interesse di impugnare, ed impugnò con tutta la forza sua quella verità, che fu poi canonizzata dalla sentenza, ne fu persuaso egli stesso a segno di prevenire la decisione, con ammetterla solennemente?

Mercè siffatte notizie, e coi documenti già pubblicati dal preclarissimo Signor Conte Napione, (quale pubblicò una ben ragionata dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo rara al dì d'oggi) ed ulteriormente con altra dotta dissertazione sviluppati dal celebre scrittore Vincenzo De-Conti autore della storia del Monferrato, il cui lavoro, conservando lo stesso metodo e tenore intendiamo di proseguire coll'aggiungervi alcuni documenti, non pochi schiarimenti e diverse riflessioni adatte a sempre più confermare la verità, che ci siamo proposti di dimostrare, noi elimineremo ogni dubbio sulla vera patria di Cristoforo Colombo. A rinforzare questo argomento e stabilirlo colla massima chiarezza ci attaccheremo anche noi alla storia scritta da D. Ferdinando figlio del nostro Eroe, e per ultimo al risultato del sommario della lite agitata in Ispagna per la successione all' eredità del Maggiorasco istituito dal nostro Almirante; con siffatte notizie e documenti noi dimostreremo sino all'evidenza la vera patria dello scopritor del Nuovo Mondo. Ma ci pare udir l'inchiesta: Come mai questi sì preziosi documenti stettero sì lungamente nascosti? facile e pronta ne è la risposta per quel che riguarda il deposito di essi esistenti nel Monferrato: Questi documenti restarono sempre in perfetta dimenticanza depositati nelle mani (prima che terminasse il secolo XVI.°,

epoca della lite) dei Colombo Signori di Cuccaro, li quali non curando, che quello, cui essi aspiravano, cioè l'eredità del Cristoforo, non se ne servirono, che per ottener la medesima, indifferenti poi se il Colombo loro congiunto si credesse nato a Cuccaro, piuttosto che a Genova ed a Cugureo, tanto più che quella linea della famiglia, cui dapprima spettavano, quasi subito dopo la lite si spense, e così si perdettero ancora molti documenti interessantissimi, per cui nessuno de' superstiti agnati si dette la pena di farli pubblicare; solo due secoli fà, un dotto storico vi pensò, prendendo a dettare una storia del Monferrato, ma neppur questi, forse non troppo conoscente la lingua spagnuola, in cui erano scritti, non li esaminò più che tanto, e quel che è più, il suo scritto non venne alla luce, fu finalmente il Canonico Ignazio De-Gioanni di Casale uomo per ingegno, dottrina, e probità riputatissimo, che riuscì di strapparli dalle mani dei Signori di Cuccaro, e già da più anni li avrebbe pubblicati, se la sua lunga assenza dalla patria, poscia le infermità, e successiva morte non glielo avessero impedito; passarono quindi quasi miracolosamente nelle mani del già citato prelodatissimo Conte Napione, che ne distese una dissertazione. Il Monferrato, convien pur dire, è anche debitore della conservazione di molti documenti risguardanti la casa Colombo di Cuccaro all'esimio fu Signor Conte Pio Vidua, la cui virtù è a tutti ben nota. Questi ebbe colla famiglia Colombo una speciale relazione, poichè fu di poi Signore di Conzano feudo già posseduto dai maggiori del gran Colombo. Radunò questi e copiò con tutta diligenza le carte di quella famiglia statele communicate dal fu Cav. Guglielmo Fedele Colombo signore di Cuccaro Generale nella Armata Sarda, e Comandante la città d'Asti, ed i di lui eredi Cav. Luigi Presidente emerito del Tribunal di Pinerolo, e Cav. Filiberto Maggiore nell'armata Sarda,

fratelli, sono tuttora in possesso di tali carte. Tali documenti copiati dal detto Sig. Conte Vidua devono riguardarsi da chi diritto ragiona, come rivestiti delle forme autentiche le più solenni. Con quest'armi alla mano non havvi a faticar gran cosa per combattere chiunque avesse tenuto opinione contraria, e dimostrare che il nostro Eroe fu nativo dei Colombo Conti e Signori di Cuccaro, castello della Liguria ai confini del Monferrato, non interessando per niente al nostro assunto se poi il Colombo sia nato a Genova, a Cugureo, od a Cuccaro, lo che non è ancora totalmente schiarito, e diede luogo a moltiplici discussioni; chè perciò con questo lavoro non s'intende di diminuire, od oscurare per niente la gloria di Genova; giacchè sia pur nato il Colombo a Genova, a Cugureo od a Cuccaro, ella avrà sempre il glorioso vanto di essere la fortunata patria del Cristoforo, perchè sarà sempre vero, che il Colombo nacque nella Liguria, di cui Genova era la città capitale. Ad oggetto pertanto di non introdurre confusione in un'argomento, che richiede tutta la chiarezza maggiore, noi ci studieremo di presentare colla massima ingenuità: 1.° l'incertezza del luogo di nascita del gran Cristoforo, e la necessità di accertarne la patria, facendo per ciò uso anche del sommario e della pubblica opinione; 2.° proveremo che non fu nativo di Genova, nè di Cugureo ossia Cuguleto, abbattendone le ragioni; 3.° che non fu Piacentino, nè di Pradello; 4.° faremo alcune analoghe osservazioni sul Codice-Diplomatico-Colombo-Americano; 5.° risponderemo categoricamente ad un discorso di un'anonimo, provando ancora, che il gran Colombo era di nobile casato, non di abietta condizione, come il vogliono alcuni autori.

CAPO I.

Incertezza del luogo di nascita
di Cristoforo Colombo scopritore delle Indie
ed importanza di accertar la sua patria.

Quale sia la patria, quale il luogo preciso, in cui nacque il Cristoforo Colombo, sono da tanto tempo punti divenuti sì talmente intralciati, e sorgenti di questioni interminabili, perchè quelli, che da prima dovettero parlare di quest'uomo particolare, e straordinario, o scrissero lontani dall'Italia, od ebbero interesse di nascondere il vero. Colombo istesso per particolari circostanze trovossi forse costretto a celare la professione del padre, e per conseguenza occultare anche il luogo, ove nella sua puerizia fosse nudrito, sebbene della sua origine illustre, quando fu d'uopo, non abbia oscuramente parlato, anzi l'abbia chiarissimamente asserito. E questa asserzione di essere di sangue illustre è degna di particolare considerazione in un'uomo tanto grande, che non aveva bisogno di mendicar lodi di una supposta nobilità di natali, essendo dotato di molte virtù. Da tutto ciò ne viene, che maggior'opera dovrassi da noi impiegare in certo modo per confutar le falsità, sgombrare gli errori, accennarne l'origine, che nello stabilire il vero. Dai documenti liguri-monferrini, de' quali nessuno prima dei

due nostri prelodati scrittori ne aveva mai fatto uso, perchè forse non conosciuti, e quel che è più, da qualcuno che li conobbe, se ne era anzi fatto un'evidente abuso, noi ci lusinghiamo, che agevole ci sarà dimostrare con qualche evidenza, che dalla Liguria, e precisamente da quella parte della Liguria, che dicesi Monferrato, trasse origine Cristoforo Colombo; ci converrà non pertanto conciliar questi documenti con quelli, che sembrassero apparentemente contrarii, prodotti da chi sostiene opinione diversa, e mostrare, che sono supposti gli apertamente contrarii, sebbene, a dire il vero, direttamente contrarii, per quanto abbiamo potuto vedere, non ne abbiamo trovato, perchè tutto al più proverebbero, se fossero veri, e genuini, la nascita del Colombo in luogo diverso, ma non escluderebbero per niente la vera origine, che da noi si proverà del Cristoforo.

Avanti ogni cosa è necessario esporre colla maggior chiarezza lo stato della questione. Quattro sono le principali sentenze intorno alla patria del gran Colombo: alcuni il vogliono strettamente genovese, ossia nato nella città stessa di Genova, altri il vogliono genovese, ma in senso più lato ossia della Liguria, e fra questi alcuni il fanno nato a Cugureo ossia Cuguleto, piccolo villaggio distante 15. miglia da Genova; altri il vogliono nato a Cuccaro antico Castello della Liguria, posto nei confini del Monferrato distante 40. miglia da Genova, di nobile famiglia e Signore di quel luogo; altri finalmente il vogliono piacentino e nativo di Pradello. Quello, che è più strano, si è che tutte queste opinioni hanno per loro fondamento monumenti, che sembrano al dir del Tiraboschi incontrastabili. Le prove, che si pretende favoriscano Genova, trovansi in un commento di Tacito pubblicato dal Salinerio Giureconsulto Savonese; per Cugureo o Cugureto trovansi in una dissertazione del Sig. Paolo Isnardi; per

li Piacentini le abbiamo dalla storia di Piacenza dell'abate Campi, e per Pradello da una lettera d'un parroco delle montagne piacentine nato in Pradello. Ma al dir del Tiraboschi circa i monumenti liguri-monferrini non vi ha scrittore alcuno, che ne abbia posto in luce le ragioni, e ciò provenne, perchè li Signori di Cuccaro, presso cui conservavansi questi documenti, non potendo cader dubbio sulla loro agnazione col gran Cristoforo dopo una solenne Regiudicata emanata dal Supremo Consiglio delle Indie pochi anni dopo la morte dell'Ammiraglio, e non curandosi della per loro indifferente questione, se egli fosse nato a Genova, piuttosto che a Cuccaro, ed a Cugureo, (cosa rimasta sempre incerta), non si dettero nepppur il pensiero di pubblicarli, e sebbene l'abbate Campi interessato per Piacenza li abbia osservati, ciò tuttavia non fece, che per confutarli, e neppur li espose nel suo vero ed imparziale aspetto; ed il Tiraboschi pure ne dette un qualche tocco, per cui sebbene propendesse per Genova, e per Piacenza, pure non potè negare, che trovar si potessero più certe prove per Cuccaro, e certamente se fosse più a lungo vissuto, se ne sarebbe assicurato colla notizia de' documenti dopo di lui rinvenuti. Altri scrittori più imparziali chiamano Colombo Ligure, fra i quali Muratori, il quale, quantunque gli fosse noto ciò, che intorno al Colombo aveva scritto il Senarega altro scrittore genovese, soggiunge però non doversi trascurare quello, che in contrario intorno al luogo di nascita del Colombo ne ragiona l'abate Campi, il che tutto dà a divedere, come non ostante li scrittori genovesi, che il pretendono di Genova, non teneva con tuttociò la controversia per decisa. E similmente ne' suoi annali d'Italia, sebben di volo parli di Colombo, mostra, che non era ben chiaro, quale fosse precisamente il luogo di sua nascita; ben sapeva egli, che chi vive in lontani paesi dalla sua

patria, si chiama col nome di una grande e conosciuta città più prossima al luogo della sua nascita, tanto più che il Monferrato parte della Liguria formava con Genova capitale della medesima una sola nazione; e ciò veder si può nell'antica Geografia di Jacobo Durandi. Ma perchè non potrebbe forse appagare i genovesi l'autorità di questo nostro antico Geografo, leggano le lettere VII. VIII. ligustiche dell'abate Gaspare Oderico Genovese; e tralasciando tante altre autorità, che potremmo citare, diremo soltanto, che ligure venne chiamato il Sommo Pontefice S. Pio V. nella sua iscrizione, che trovasi nella Basilica di S. Pietro, sebbene nato presso Alessandria, cinque miglia distante da Cuccaro.

Egli è pur anco certo, che particolari relazioni passavano tra il Monferrato e Genova ai tempi di Colombo, come lo attesta (*a*) l'abate Denina, il quale osserva « che allora . . . . andavano a pigliar soldo, » e ad esercitare sopra i legni de' genovesi così la mari- » neria, come la mercatura, molti uomini di tutte le » parti della Liguria, cioè delle Langhe ... e del Mon- » ferrato ». Più nel diploma dell'Imperatore Ottone in favore di Aleramo ceppo dei Marchesi di Monferrato si concede a quel principe quel tratto di paese, che ora chiamasi Riviera di Genova, (2) e grande influenza avevano nel governo di quella città essi Marchesi. Vi ha di più; nel secolo XV, vale a dire nel secolo di Colombo, furono veri Sovrani di Genova. Difatti nel 1409, secondo che narra il cronista Benvenuto San Giorgio, la parte Ghibellina di Genova, che erano li Spinola e Doria, cacciato il Governatore francese, introdussero nella Città il Marchese Teodoro con le genti d'arme e fanterie sue (*b*). Costituito egli Prin-

(*a*) Riv. d'Italia, tom. 2 lib. 15 cap. 9.
(*b*) San Giorgio, Cronaca p. 34 ediz. di Casale 1639.

cipe di Genova, e fatto partire Facino Cane, che con le genti sue si era accampato a S. Pier d'Arena, avevagli fatto dare da genovesi trenta mila ianniui d'oro. Intanto Facino Cane conduttore monferrino sconfisse nella Fraschea Bucicaldo Governatore in Genova pel Re di Francia, e Monsignor De la Fayette nelle Langhe, ed il Marchese Teodoro rimase Signore della Città, ne ottenne il dominio, e per tale fu riconosciuto dall'Impero (*a*). Anche nel 1415. esso Marchese Teodoro, e come Marchese di Monferrato, e come Vicario Imperiale si portò come Sovrano in Genova riformandone il governo sia in ciò, che risguardava la creazione del Doge, sia rispetto al reggimento di essa Città: qual meraviglia pertanto, che il Colombo nato in un piccolo castello della Liguria nel Monferrato, in lontane contrade si nominasse ligure ed anche genovese (se pur constasse, che così si fosse chiamato, lo che non è) perchè arriva tutto giorno a chi si trova in lontano paese di nomarsi della principale e conosciuta città più prossima al luogo della propria nascita. Intanto si può stabilir come cosa certa, che molti storici vicinissimi ai tempi del Cristoforo come il Sabellico, Raffaello da Volterra, Giacomo Filippo da Bergamo e più tardi Leandro Alberti nel ricordare gli uomini illustri di Genova, e specialmente i capitani di mare, non nominano affatto il Colombo; lo stesso Sommo Pontefice Alessandro VI, il Pannigarola, il Bottero, il Boccalini, ed infine Nicola Grimaldi, ed Uberto Foglietta non lo dicono di Genova, ma o ne tacciono la patria, o il dicono della Liguria; lo stesso Abate Campi osserva, che le varie opinioni intorno alla patria di Colombo, correnti in Ispagna, mentre egli visse, dimostrano che di questo si era sempre stato in dubbio, non avendo

---

(*a*) Mem. touchant la superiorité imper. sur la ville de génes cap. 8. t. 1. pag. 117 Ratisbonne 1768.

mai voluto dichiarare, se veramente egli fosse nato in Genova o nella Liguria, ed è per questo, che gli autori stranieri senza più altro ponderare la cosa, tennero dietro alli scrittori Genovesi. Due storici Spagnuoli però contemporanei del Colombo l'Obiedo e l'Herrera fanno, come già si è osservato, un osservazione imparziale e giudiziosa: il primo dice apertamente, che se ne ignorava la patria, l'Herrera poi ragiona in questo modo « gli uni, dice, fanno Colombo di Piacenza, altri » di Cugureo, ed altri di Cuccaro; qual sia la sua di» scendenza, lo deciderà il Supremo Consiglio delle In» die, avanti cui pende la lite ». Non è poi totalmente vero quanto asserisce il Tiraboschi, cioè che nessun scrittore abbia mai posto in luce le ragioni dei liguri-monferrini, e che da veruno si sia mai creduto, che il Colombo fosse di Cuccaro, castello della Liguria ai confini del Monferrato, insino a quel tempo, in cui insorse la lite, da cui si conobbe la cosa con evidenza; infatti si osserva primieramente, che non mancarono scrittori, li quali benchè non avessero trattato a lungo una tal questione, vi rilevarono però, e dissero quanto bastava in prova, che nel prefato Castello era nato il gran Cristoforo. In 2.° luogo non fa meraviglia veruna, che prima, che si agitasse la gran lite, non fosse granchè noto, che il Colombo era nativo del Castello di Cuccaro, perchè essendo questo un piccolo castello della Liguria nascosto nei colli del Monferrato, non era certamente tale da pervenire facilmente all'altrui cognizione, specialmente in remote contrade, se con un atto solenne e giudiziale non si faceva conoscere da chi ne aveva interesse; ma non è però vero, ove s'intenda di affermare, che insino a quell'epoca i suoi paesani e vicini non credessero, che egli fosse ligure-monferrino, ma anzi la certezza, che egli fosse di Cuccaro, era così radicata presso i monferrini, che da essa si desume una delle prove più convincenti di sì fatta

verità. Ma le vicende politiche e militari del Monferrato nel periodo di anni intermedio tra la morte del Cristoforo, e la lite insorta per la successione del suo maggiorasco, ed in ispecie il passaggio di quella provincia sotto la straniera dominazione dei Duchi di Mantova, furono cagione, per cui non sorgessero in essi scrittori capaci d'illustrare i fatti e l'origine dello Scopritor d'America; con tutto questo però non mancarono scrittori, che fecero sentir la loro voce a difesa del Ligure-Monferrato, e fra questi Monsignor della Chiesa, Guido Antonio Malabaila, il Padre Alghisi scrissero nel principio del secolo XVII. ed il Donesmondi, che visse nell'istesso secolo XVI. del Colombo; e quand'anche questi autori si limitassero tutti, come i due primi, a dire, che era di Cuccaro la nobile ed antica famiglia Colombo del nostro Eroe, pur tuttavia dal concorso loro avvalorato da autentici documenti, e specialmente dalle confermate investiture del feudo di Cuccaro, sorgerebbe una assai legale presunzione, che il Cristoforo nascesse in quel Castello, perchè è noto a tutti, come in quei tempi i nobili feudatarii facevano continua dimora nei loro Castelli, onde ne venne il nome di nobiltà Castellana; (4) ma il Donesmondi, e l'Alghisi lo dicono apertamente nato in Cuccaro. Il Donesmondi Mantovano fa secondo noi gran prova, perchè scrisse nello stesso secolo del Cristoforo, e deve considerarsi qui come storico straniero, e paesano ad un tempo; *straniero*, perchè non era Ligure-Monferrino, *paesano*, perchè il Monferrato era allora sotto la dominazione dei Gonzaghi Sovrani di Mantova, epperò egli deve meritar moltissima fede, perchè come non Monferrino, deve credersi esente da un qualche trasporto per le cose patrie, che induce talvolta a travedere, e come vivente nei dominii dei Sovrani del Monferrato egli potè avere notizie sincere ed esatte delle cose di quella provincia. Il P. Alghisi poi, che fiorì circa

la metà del 1600, dettò una storia del Monferrato, che restò manoscritta; questi però fu in relazione così diretta ed intima coi Colombi Conti e Signori di Cuccaro, che ebbe da loro le carte più interessanti, e ci assicura, che egli si è pienamente convinto, che il Cristoforo nacque certamente nel castello di Cuccaro, e che presso quella famiglia per tradizione radicata non vi era dubbio, che in quel castello il Cristoforo cominciasse i suoi giorni. Nè già questa tradizione famigliare è da tenersi in conto di opinione pregiudicata o sospetta, come nata da vanità, e milanteria; imperocchè la gloria di quei Signori consisteva nell'essere uscito quel grand'uomo dalla loro famiglia, su di che avevano una prova la più solenne, la più luminosa, una Regiudicata, non già nell'essere Egli nato in quel Castello.

Monsignor Della Chiesa Vescovo di Saluzzo nella sua storia (a) Cronologica dei Prelati del Piemonte, mentovando Gio. Giacomo Colombo Conte e Signore di Cuccaro e Vescovo titolare di Betlemme circa il 1465, ci assicura, che era fratello di Domenico padre di Cristoforo Colombo scopritor delle Indie; dal che conchiude, che il Cristoforo era nato a Cuccaro, e non a Genova; qual sua opinione con maggior corredo di autorità prese a sviluppare più diffusamente nella sua opera, data alla luce 9. anni dopo, della Corona Reale di Savoja, in cui presa ad esame l'opera dei commenti di Tacito, del Salinerio e di altri autori, e premessa l'opinione di alcuni, che asserivano il Colombo di Savona, e quel, che è più, di parenti affatto plebei, di altri che il facevano Piacentino, e di altri finalmente, che confondendo Cuccaro con Cugureo, il dicevano nato in quest'ultimo paese, il dotto Prelato ragionevole nel suo discorso, siccome la nascita del Cristoforo nel castello

(a) Hist. cronol. Aug. Taurin. 1646. p. 376. Cor. Real di Savoja Cuneo 1655. Tom. II. 4.

di Cuccaro non è che presunta, quindi non nega, che possa casualmente essere nato a Savona, ed ivi abbia appreso l'arte marinaresca, sostiene però maestrevolmente, e ne elimina ogni dubbio, che egli discende dai Colombo Signori di Cuccaro, perchè ne lo assicura lo stesso figlio del Cristoforo D. Ferdinando nella vita di suo padre da lui scritta, ove accenna, che era nato da'nobili progenitori, ne lo conferma l'autorità dello storico spagnuolo Herrera, così di Alfonso Lopez, ed in fine di Guido Malabaila, il quale in un libro intitolato -Compendio Istoriale della città d'Asti - e stampato in Roma nel 1638. al capo 3. parlando di Cristoforo Colombo dice, che la sua famiglia era di Cuccaro; ne addita inoltre il dotto prelato la genealogia del Cristoforo presso il mentovato scrittore spagnuolo Lopez, dove oltre il Gio. Giacomo Vescovo di Betlemme (*a*) si fa menzione di un Apollonio Colombo fratello-cugino del Cristoforo Consignore di Cuccaro, che fu testimonio in Alba alli 5. di Luglio 1456., e che nell'anno 1490 in circa diede due sue figlie in matrimonio a due consignori della Manta dei marchesi di Saluzzo. Finalmente il Denina (*b*) fondandosi sull'autorità dell'Alghisi, e di altri autori dà un cenno di Colombo, e della sua origine Ligure-monferrina, e dice: « certamente non » mancano forti ragioni di credere, che Cristoforo Co- » lombo creduto comunemente genovese, perchè co- » minciò ad apprendere ed esercitare la marineria fra » genovesi, fosse del Monferrato, di un castello chia- » mato Cuccaro, dove ancora esiste una nobile famiglia » discendente da un Francesco Colombo zio paterno di » quel famoso navigatore ». Se questo cenno fosse stato alquanto più esteso, non sarebbe sfuggito all'occhio del Tiraboschi, e ne avrebbe potuto avere schiarimenti

(*a*) Andr. hier. Andreucci de Episcopo titulari in partibus infidelium Romae 1734 12. et in ejusdem hierarch. Eccl. 1.
(*b*) Denina Riv. d'Italia tom. 3. l. IX. c. IX.

dai letterati piemontesi, non contentandosi di quelli che ebbe da Genova, ma tale era la sua opinione, che non volle esaminarli.

Strano poi sembra al detto autore, che un'uomo uscito da illustre famiglia, e venuto in grande onore abbia lasciato ignorare al suo figliuolo Ferdinando vissuto lungamente con lui, da quale stirpe egli nascesse. Se Colombo, ci dice, fosse stato della nobile famiglia de' Colombi feudatarii di Cuccaro, egli non avrebbe occultato la sua origine, nè il suo figliuolo ne sarebbe stato all'oscuro. Ma a ciò si potria rispondere che nè Ferdinando visse lungamente col di lui padre, nè il padre il lasciò affatto al bujo dell'origine sua, e del modo in cui era stato educato nei suoi primi anni.

Due plausibili ragioni di questo silenzio, a nostro credere, sono: la prima che essendo il di lui padre Domenico caduto in ristrettezza, ed obbligato a darsi alla mercatura, Cristoforo trovandosi in Ispagna, ed accasato con gentil donna di nobile casato, mentre egli era ancora in mediocre stato di fortuna, e dovendo convivere con grandi e vanagloriose persone, già riconosciuto pel suo nobil tratto, e genio sublime, ed onorato, credette convenirgli tacere della sua patria, onde non si venisse a scoprire l'ultima condizione del padre, sebbene egli si fosse fatto conoscere di sangue illustre. La seconda cagione fu, che Colombo conoscendosi di dover far parlare di se col tempo, voleva, tacendo la vera sua patria, che li scrittori dopo la sua morte si studiassero dargli una patria a loro capriccio, il che accadde.

Non è però vero, che D. Ferdinando ignorasse affatto l'origine e la stirpe di suo padre, perchè ben sapeva, e lo manifestò chiarissimamente, che era di sangue illustre, e che era della stessa famiglia di quel Colombo di Cugureo chiamato il giovane, valoroso e riputato capitano di mare di Luigi XI. Re di Francia, anzi havvi tutta presunzione a credere, che D. Ferdi-

nando abbia più volte sentito famigliarmente dal padre nominar Cuccaro per sua patria, perchè venuto in Italia per far indagine, e conoscere la patria di suo padre, (equivocando per la somiglianza del nome specialmente inteso da lui in lingua spagnuola, e credendo, che Cuccaro e Cugureo fossero un solo paese) andò a Cugureo, e là non la trovò, perchè veramente non l'era, trovò però parenti remoti della stessa famiglia.

Inoltre se l'origine dell'immortal Colombo dai Signori di Cuccaro non avesse ben altra prova, che la pubblica fama, che in ogni tempo e luogo l'accompagna, questa sola basterebbe per liberarla da ogni taccia; questa pubblica fama non potè non sentirla neppur il citato Tiraboschi, sebbene la chiami una semplice tradizione, che può fallire; non però si risponde, allorquando porta seco tutti i caratteri della verità, ed è autenticata da' documenti pubblici e decisivi contenuti specialmente nel sommario della lite.

Ripigliando pertanto il discorso, donde siamo partiti, pur troppo sono discordi li scrittori sul luogo di nascita del Cristoforo, alcuni il dicono di Genova, altri il vogliono Piacentino, e di Pradello, chi crede di Cugureo, chi ancora di Savona, o di Albissòla, ma nessuna di tali opinioni venne approvata da D. Ferdinando nella vita di suo padre, e per accertarsene venne in persona in Italia, visitò li prefati luoghi, ma non vi trovò la patria di suo padre, perchè il gran Colombo non fu nè di Genova, nè Piacentino, nè di Cugureo, nè di Savona, e tanto meno di vile schiatta, ma nobile Ligure-Monferrino; ligure perchè nativo di un castello della Liguria, della quale Genova era la città capitale, Monferrino perchè suddito dei marchesi del Monferrato, come chiaramente con una qualche evidenza s' imprende a dimostrare.

Cristoforo Colombo ebbe per patria l'antichissimo castello di Cuccaro distante circa 40. miglia da Genova, 38.

da Torino, 7. da Casale, e 5. da Alessandria ed ebbe per genitore Domenico Colombo figlio di Lancia, Consignore di quel luogo, mentre i suoi ascendenti furono padroni di nove feudi, cioè Conzano, Rosignano, Lù, Altavilla, Ricaldone, Calamandrana, Rocchetta Palafea, della quarta parte di Bistagno e particolarmente del castello di Cuccaro, dal quale furono denominati, ed investiti dall'imperatore Ottone I nell'anno 960. (3) con suo diploma a favore di Pietro, Giovanni, ed Alessandro fratelli Conti Colombo, qual diploma fu pure presentato negli atti della causa, già riferita, agitata in Ispagna. Di tutti questi feudi ne era ancora in possesso questa famiglia nel secolo XIV, come appare dalle due conferme, una di Gioanni I marchese di Monferrato delli 22. Settembre 1341. e l'altra del marchese Secondotto delli 12. Ottobre 1376. Nelle guerre di Lombardia però perdettero gran parte di questi feudi, rimanendo loro solo Conzano e Cuccaro, e quindi solamente Cuccaro. (3)

Da un più sicuro fonte noi speriamo poter attingere prove indubitate dell'origine e patria del gran Colombo a soddisfazione de'lettori, e ciò allorchè parleremo del sommario della lite agitata in Ispagna tra li Colombo di Cuccaro, e diverse famiglie potenti di Spagna, mancata la linea mascolina del grand' Almirante, stampato in Madrid nel 1590. Da questo si vedrà, quanto siano stati travisati questi documenti dagli avversarii della gloria del Ligure-Monferrato, e come l' Alghisi non ne abbia tratto nella sua storia Ms. quei convincenti argomenti, dai quali risultar doveva all'evidenza, che il Colombo fu ligure-monferrino.

Ma se da taluno a guisa di quel filosofo tedesco, che dopo aver meditato lungamente intorno alla metafisica, e dato alla luce un lungo sistema, non voleva più leggere libro alcuno appartenente a quella scienza, dopo aver esaminato i monumenti liguri-monferrini ris-

guardanti la patria di Colombo, non volesse più dar retta non solo alli storici, che gli assegnarono una patria diversa, ma tenesse in conto di supposti ed interpollati i monumenti tutti, che dal Salinerio, dal Casoni, e da altri ultimamente si produssero, noi non potremmo disapprovare quella determinazione sua, giacchè dopo autentiche prove giudiziali, riconosciute per evidenti anche da chi aveva il massimo interesse di porle in dubbio, dopo che una verità ha ricevuto tutto quel grado di certezza, che si può bramare intorno alla verità morale, qual caso far potremo di carte, le quali non si produssero se non se tanto tempo dopo la morte del Colombo; di carte, che non si osò presentare, pubblicare e sottoporre a legale giudizio, ancorchè si avesse tutto l'interesse di farlo, come vedremo, allorchè D. Baldassarre Colombo di Cuccaro presentò le sue, e le sottomise al Supremo Consiglio delle Indie, perchè se ne conoscesse, e dichiarasse la loro autenticità, e si desse luogo ai suoi diritti per la successione al Maggiorasco lasciato dal Cristoforo; di carte, di cui nessuno dei potenti spagnuoli avversarii di D. Baldassarre potè aver mai notizia, quantunque in Genova si facesse da essi la più minuta ricerca; di carte da'privati scrittori additate, che nessuno ha mai veduto autentiche, ed intorno alla legittimità delle quali verun Magistrato ha mai pronunciato sentenza, od apertamente le dichiarò supposte, come si vedrà di quelle presentate da Bernardo Colombo di Cugureo? non potremo dunque credere, che da' scrittori genovesi in ispecie sieno state queste supposte per attribuire alla patria loro la gloria di aver dato al mondo un sì grande eroe? ci spiace tanto il ritrovare gli uomini falsi, e di mala fede, eziandio per la brama nel resto lodevole, di accrescere celebrità e fama alla patria, che vogliamo supporli piuttosto ingannati, che ingannatori? e qual'ingannatore più innocente dell'amor della patria? Non siamo noi i primi

a muovere fondati dubbii sulla sincerità di tali documenti; d'altronde osserviamo che comunque si pensi a tale riguardo, esisterà sempre tra questi documenti e li liguri-monferrini la distanza infinita, che passa tra carte esaminate in giudizio, ammesse anche da chi avrebbe voluto poterle rigettare, autorizzate da un tribunale supremo, e carte non mai poste in disamina, non mai pubblicate per intiero, mutilate e cambiate a proprio talento, procedenti in parte da sospettosissima fonte, prive di ogni esterno carattere di autenticità, e piene di vizii radicali. Per noi invece fra gli altri documenti rispettabili abbiamo anche una decisione del supremo Consiglio delle Indie, decisione non già di un tribunale Araldico, ma emanata da un tribunale supremo di giustizia 70. anni solo dopo la morte del Cristoforo, dietro una lite gravissima, che portava all'acquisto di un ben ricco, e nobile Maggiorasco, cui aspiravano personaggi potenti e primarii di Spagna, lite sostenuta da questi col massimo calore, e sottigliezza legale. Che vi sarà pertanto, ripetiamo, di autorevole nel mondo, se tale non è una decisione emanata da un tribunale supremo di giustizia dopo una lite siffatta? Decisione che fu per anco preceduta dall'unanime ammissione necessariamente fatta dai litiganti stessi della provatissima discendenza di Colombo dai Signori di Cuccaro.

Nacque dunque Cristoforo Colombo nell'anno 1437. da Domenico Colombo dell'illustre, antica, e nobile famiglia de'Conti e Signori di Cuccaro, il solo rimastogli delli nove feudi che i suoi maggiori possedevano. Li storici liguri-monferrini, e i piemontesi ritengono che veramente sia nato in quel Castello, e che ivi abbia appreso i primi rudimenti del leggere e scrivere, ma volendo noi essere imparziali, dobbiam dire, che ciò non è provato, che con motivi di probabilità, e non di certezza, e perciò non è che una presunzione. (4)

Fu poi da suo padre mandato all'Università di Pavìa, ove al dir di D. Ferdinando suo figlio al capo 10. della sua storia, imparò le lettere, la geometrìa, la cosmografia, l'astrologìa, ed anche il disegno, scienze tutte ed arti, a cui sogliono farsi applicare i giovanetti di nobile e civile condizione per trattenimento ed ornamento della propria persona e non da cardatori di lana, e vile schiatta. Giunto all'età di anni quattordici ripatriossi, ma essendo egli di genio e spirito sublime, e parendogli di star sepolto in Cuccaro, desideroso di approfittar delle scienze apprese, ed annojato dalle dissenzioni civili, e domestiche, che erano insorte nella sua famiglia, intesa la gran fama, che si era acquistato un suo parente pur nomato Cristoforo Ammiraglio di Francia, partissi da casa accompagnato da Diego e Bartolomeo suoi fratelli, ed altri conoscenti di quei contorni, ed istigato e diretto da un certo sopranomato il *Pilota* marinaro Savonese, che casualmente si trovava allora nel Monferrato, andò a ritrovarlo, e messosi sotto la di lui direzione, più non fece ritorno alla patria. Nel 1456. morì suo padre, come dal suo ultimo testamento apparisce, ed anche da fede autentica, e legalizzata dal Vescovo di Casale, e dal Senato Ducale della stessa città, e spedita in Ispagna, allorchè fu d'uopo presentarla in causa, nella qual fede tra li figli di esso Domenico, vien nominato il Cristoforo assente; la lunga compagnia fatta dal nostro ammiraglio al suo congiunto di Cugureo testè nominato ci vien confermata da D. Ferdinando, il quale nella prefata storia di suo padre ci dice al capo 2. 4. e 5. che suo padre stette con detto suo congiunto navigando per anni ventitre senza mai discendere a terra, e vi divenne famoso capitano.

Questo Cristoforo Colombo di Cuccaro fu quello, che trovò ed acquistò alla Corona di Spagna le Indie ossia il nuovo Mondo; e chiaramente a disinganno delli

storici genovesi si dimostra, che non fu sulle loro navi qual mozzo, mentre fu su navi francesi con detto suo congiunto Ammiraglio di Luigi XI. Re di Francia.

La prima volta che prese terra, fu a Lisbona nell'anno 1474. ove ammogliossi con nobile matrona, Donna Filippa Munoz Perestrello figlia del primo Popolatore di Porto Santo, e dal quale molto apprese pel suo gran disegno. Da questa ebbe un figlio a cui fu imposto il nome di Diego. Restato vedovo da lì a non molto impalmò Donna Beatrice Enriquez, dalla quale ebbe il secondo figlio Ferdinando. Stette in Lisbona, sino al 1484., navigando per quei mari, e indi venne a proporre ai Re Cattolici a Cordova il disegno della sua scoperta ideata; questi lo trattennero sino al 1492., tempo dello scoprimento fortunato. Nel 1497. Cristoforo Colombo fatto Ammiraglio, Governatore, e Vice Re delle Indie ottenne dai Rè Cattolici una reale licenza di poter fare, uno, o più Maggioraschi, o Primogeniture de'suoi beni in favore de'suoi figli, e loro discendenti; o in uno, o due dei suoi parenti, ed altre persone di suo piacimento, cosicchè fosse in sua libertà di eleggere uno, o più successori a tale fidecommisso. Questo Maggiorasco consisteva nel Ducato di Veragua, nel Marchesato di Giamaica, e nell'Ammiragliato delle Indie. Di detto Maggiorasco dispose il Cristoforo prima di morire con atto di ultima volontà scritto a Segovia il 30. Agosto 1505., e rogato a Valiadolid il 19. Maggio 1506., e questo è l'unico scritto, che ci consti (a) essere autografo del Cristoforo, mentre si crede, che abbia fatto un'altra antecedente disposizione testamentaria in data del 1. Aprile 1502., ma questa non venne alla luce, nè si potè tutta produrre in causa. In quella il

(a) Vedi Giunta prima.

Cristoforo chiamava al fidecommisso D. Diego suo figlio primogenito, e suoi figli maschi, quindi nell'estinzione di detta linea maschile chiamava D. Ferdinando, e parimenti suoi figli maschi, ed in mancanza di tutti questi i suoi fratelli Diego e Bartolomeo, e loro figli maschi, ed in difetto di tutti questi l'agnato maschio più prossimo alla sua linea, escluse le femmine e loro discendenti.

Visse Cristoforo 69. anni gloriosamente condotti, e trovandosi in Valiadolid aggravato dalla podagra, ed altri malori, coronò colle sue eroiche imprese la gloria de'suoi antenati, e restituì quella grand'alma al suo Creatore, correndo il 20. Maggio 1506. giorno dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo, per vivere per il corso de'secoli alla fama, che a tromba sonora lo celebrava sempre in questo, e nel nuovo da lui ritrovato, ed acquistato Mondo. Dovevasi sperare che avendolo Iddio preordinato per piantare la sua Chiesa in una gran parte del mondo, l'abbia anche fra le sue mani ricevuto, facendolo godere dei frutti della Croce da lui per primo in quella terra, piantata, ed adorata. Visse, al riferir di suo figlio Ferdinando, (*a*) continuamente molto pio, e devoto, recitando ogni giorno, non meno, che fosse Religioso, le ore canoniche. Non fu mai sentita dalla sua bocca veruna parola sconcia, nè mala azione in lui che scandalizzar potesse veruno, era esattissimo osservatore delle divine leggi, e dei precetti di Santa Chiesa.

Estinta pertanto la linea maschile dell'Almirante D. Cristoforo nel 1576., settanta due anni dopo la morte di esso fondatore del Maggiorasco, insorse fiera lite fra i maschi da femmine e femmine per la successione al Maggiorasco; ed allora fu, che D. Baldassarre Colombo di Cuccaro discendente da Franceschino Colombo, fra-

---

(*a*) St. di D. Ferdinando cap. III. ed ultimo.

tello del padre del nostro Cristoforo Ammiraglio, credendo, che a lui come agnato più prossimo fosse dovuta la successione al prefato Maggiorasco, da Genova, ove teneva fisso il suo domicilio, portossi in Ispagna per promuovere le sue ragioni, e fare le necessarie opposizioni. In quel mentre sortì fuori, (non si sa come, ma certamente con vera frode ed impostura) un supposto antico testamento da nessuno giammai sentito nè conosciuto del Cristoforo del 1498., ossia diremo meglio, una semplice minuta, (come vedremo), di testamento, che però la Repubblica letteraria ha ritenuto, e dichiarato per apocrifo per li motivi, che accenneremo. In detto preteso testamento il Cristoforo non solo chiamava sperticamente Genova sua patria (quella Genova, che il Colombo nel suo vero autografo atto di ultima volontà, come ancora perfino nei suoi preziosissimi diplomi contenenti tutti li privilegii ottenuti dai Sovrani di Spagna, non ha nominato neppur per sogno, e tanto meno chiamata sua patria), ma di più lasciava al famoso Banco di S. Giorgio di Genova la decima parte delle sue entrate. Che questo testamento fosse supposto, falso, apocrifo, ne furono persuasi per i primi li stessi genovesi, de'quali non solo nessuno si fece avanti in causa, e pretese, come concittadino, e parente del Cristoforo, alla giacente eredità da lui lasciata, ma neppur fece un passo, non vi spese una parola per ripetere il supposto legato lasciato dal Cristoforo al prefato Banco di S. Giorgio di Genova; siccome però questo supposto testamento conveniva nella disposizione del Maggiorasco coll'altro autografo citato, così D. Baldassarre *ad abundantiam* lo produsse in causa, nulla curandosi, che in questo si dicesse il Cristoforo nato in Genova, mentre di ciò ad esso non importava, perchè aveva d'altronde in mano documenti da provar sino all'evidenza, che il Cristoforo proveniva dalla stessa sua famiglia de'Signori

di Cuccaro, abbenchè per combinazioni di famiglia potesse esser nato in Genova, come successe a lui stesso. Quì forse ci siamo troppo estesi, ma a tanto dovevamo venire, per attaccarci ad un'àncora sicura, onde provare la vera patria, e discendenza del grande Almirante dai Colombi Consignori di Cuccaro, presentando due sommarii stampati in Madrid in occasione di questa gran lite insorta tra detto D. Baldassarre Colombo di Cuccaro, e li D. Cristoforo di Cardona figlio di Donna Maria, figlia di D. Diego Ammiraglio; Donna Francesca Colombo figlia del fu D. Cristoforo, altro figlio di detto D. Diego; D. Alvaro Conte di Gelves di Portogallo, figlio di Donna Isabella, altra figlia del suddetto Don Diego; Donna Giovanna di Toledo vedova del fu Don Luigi della Cueva, pronipote del suddetto Almirante D. Diego, e figlia di Donna Maria; le Monache e Monastero di S. Quirico di Valiadolid; Donna Maria Colombo, Monaca professa in detto Monastero, figlia dell'Almirante D. Luigi; e D. Cristoforo figlio spurio del sunominato D. Luigi, persone tutte grandi, e potenti.

Fu però quest'ordine di successione favorevole a noi, in quanto che mediante un Maggiorasco ordinato dal Cristoforo, e mediante le controversie, che ne sorsero, si conservarono li monumenti incontrastabili dell'origine sua Ligure-Monferrina; tanto più, che in questo apparirà ad evidenza, che da persone grandi, le quali avevano sommo interesse di provar, che il Colombo non fosse discendente dalla famiglia dei feudatarii di Cuccaro, siasi dovuto concedere, che tale ne fosse, e tale confessarlo, dopo essersi con tutti i modi studiati di escluderlo, e dopo aver potuto esigere tutte le più rigorose prove, a noi pare, che tal verità nell'ordine della certezza morale debba ravvisarsi per una di quelle, che maggior grado di certezza non possono ricevere.

Il primo sommario stampato in Madrid alli 5. Decembre 1590. è intitolato « Demanda, y oposicion, y

» respuestas de las partes, y facultad de los Sennores
» Reyes Catolicos, y provanza, que D. Baltasar Co-
» lombo de Cuccaro tiene presentado en el pleyto para
» la succession, que pretende al Mayorazgo, que fundò
» D. Christoval Colon primer Almirante del mar Ocea-
» no, y descubridor de las Jndias Occidentales: con
» lo qual pretende el dicho D. Baltasar ser el ver-
» dadero successor llamado al dicho Mayorazgo, y
» aver tenido facultad el dicho fundador para poderlo
» llamar, y assi mismo pretende provar el grado cierto
» de parentesco, que el dicho D. Baltasar tiene con
» el dicho fundador ». E questo è di fogli 34.

Il secondo Sommario è « Provanza del parentesco,
» que tiene D. Baltasar Colombo de Cuccaro con el
» Almirante D. Christoval ».

Questo secondo Sommario contiene l'albero genealogico, e l'esame de' testimonii fatto nel Ligure-Monferrato in seguito a lettera del Re di Spagna Filippo al Duca di Mantova e Monferrato, le opposizioni, che a' detti esami si fecero dai patrocinanti degli avversarii di D. Baldassarre, le risposte, che da questi si fecero, ed il consulto del Giureconsulto Gio. Pietro Sordi a favore di D. Baldassarre.

D. Baldassarre adunque nel foglio 1.° del Sommario si è opposto, ed ha incominciato le sue pretese alli 12. Gennaro 1583. avanti il Reale Consiglio delle Indie, instando contro la sentenza data alla lite già finita con li collitiganti Spagnuoli, presentando una supplica in persona di D. Yvan Guttieres, e la sua cedola così comincia « Muy Poderoso Sennor. Yvan
» Guttieres, en nombre de D. Baltasar Colon, Con-
» sennor de la casa Colomba, Castillo y villa de Cuc-
» caro, que es en el Ducado de Monferrado in Italia,
» estante en essa corse » Dice ed oppone, che l'Almirante Cristoforo Colombo fondò un maggiorasco, o primogenitura del Ducato di Veragua, Marchesato di

Xamaica, ed Almirantado delle Indie, con ogni annesso, al quale fidecommisso chiamò dopo li discendenti da se, e da'suoi fratelli i maschi della linea più congiunta alla propria, escluse sempre le femmine... onde egli discendendo da uno stesso e più prossimo stipite del Cristoforo, cioè da Lancia Colombo, avolo di detto Almirante ... onde domanda deferirsegli la possessione di quella eredità secondo la legge del Toro, e sue disposizioni. E perchè fu di già giudicato in favore di altri che parte sono da femmine discendenti, parte bastardi, perciò incapaci di succedere, supplica mandarsi soprassedere nel negozio, sinchè egli ne abbia esperito. Presentando le scritture ... Della qual petizione fu ordinata copia alle parti senza pregiudizio al compimento della lite. Vi si opposero Donna Yvana Colon, l'Almirante d'Aragona D. Cristoval Colon, e Donna Francesca Colon, dicendo, non esser più in tempo.

Venne quindi ordinato admettersi l'opposizione a prova tra cinquanta giorni senza pregiudizio dello stato della causa (carta 2.)

Intanto da Donna Yvana Colon fu presentata supplica, adducendo non doversi admettere a prova l'opposizione di detto D. Baldassarre, perchè versando questa sulla discendenza sua transversale, non può perciò escludere la medesima, che non potria esser esclusa, se non da discendenti de'fratelli del primo fondatore, in solo favore dei quali appare aver voluto escludere le proprie discendenti femmine, non già a favore de'remoti, lo che saria odio, e castigo; e perciò cose odiose non si admettono, come si è osservato in altre occasioni. E admettendosi gli agnati lontani, saria caso ben diverso dal disposto dal fondatore. E perchè la facoltà concessa dai Regi di Spagna Ferdinando ed Isabella al Cristoforo di fare il fidecommisso, si esprime « pudiesse llamar a uno, o a dos de sus parientes, » o otras personas, que el dicho Almirante fundador

» quisiesse ». E così avendo chiamato li discendenti dei due suoi fratelli, admettendosi altri remoti, resta oltre alla permissione, e sarìa frustatoria ogni disposizione in favore delle femmine, admettendosi ogni linea transversale, essendo ordinariamente molti li parenti transversali, che uno può avere.

Quindi l'Almirante d'Aragona allegò contro Don Baldassarre, e oppose con dire, possedere per atto esecutivo, già da tre anni, onde D. Baldassarre ingiustamente concorreva, massime non chiamato, secondo che la licenza per fare il Maggiorasco, e la disposizione del medesimo comprovavano, non essendo naturale, nè giusto, che remoti escludessero i discendenti proprii del Fondatore.

D. Baldassarre risponde primieramente a Donna Yvana, e dice, accettare la sua confessione, circa la disposizione del fidecommisso a favore de'maschi, la quale non si può intendere, che anche in favor suo, dicendosi nel testamento (carta 3.) « Que se entienda » assì de uno en otro, el pariénte mas llegado a su » linea, y que esto sea para siempre » soggiungendo » y no hereda muger ninguna, salvo si saltare no hal- » larse hombre » onde sono escluse le femmine. Nè esser odiosa l'esclusione loro, massime attesa la disposizione dei Statuti d'Italia, e specialmente del Ducato di Monferrato, d'onde era il fondatore; nè li figli naturali bastardi sono ammessi alli feudi in esclusione degli agnati maschi.

Quindi dice all'Almirante d'Aragona D. Christoval, che sebbene avesse preso possesso, non poteva prenderlo contro la disposizione del fidecommittente « sino » con calidad de hyos y decendientes legitimos varones » ed intenzione del permesso reale: accettando però ogni cosa admessa.

Quivi nel detto Sommario havvi un « auto de revista » senza sequestro confermasi il decreto primo a

prove emanato dai Signori del Real Consiglio dell'opposizione di D. Baldassarre.

E perchè consti come avanti, che D. Baldassarre si opponesse in questa causa, avevano tra loro le parti confessato il chiamamento al fidecommisso del maschio più prossimo, e perciò di D. Baldassarre, si pongono per inserto gli atti e proteste di detto D. Cristoforo Almirante di Aragona al detto stato, e le risposte delle altre parti.

Rappresenta quivi il detto Almirante D. Cristoforo in data 26. Luglio 1578., che morto or sono cinque anni D. Diego, e Donna Filippa Colon, successori nel Maggiorasco a D. Luigi terzo Almirante, a lui stesso apparteneva la possessione come l'aveva presa, ed opponendosi ora certuni, supplica mandarsi mantenerne esso, e reintegrare, occorrendo, imposto silenzio alli opponenti. Donna Yvana oppone quindi, che essendo egli discendente per donna già morta prima, che le fosse deferita ragione alcuna, e mancando ogni maschio da maschio, ella era la più prossima chiamata (car. 4.) Così pure oppose Donna Francesca Colon. Ma l'Almirante d'Aragona fece osservare, discender egli dalla primogenita, però escludere ogni altra, benchè sua madre sia morta, ed agire anche in qualità propria come maschio solo più prossimo all'ultimo possessore defunto esistente, e secondo l'istituzione ogni femmina escludente.

In quanto poi all'opposizione di D. Cristoforo minore, essendo bastardo, non occorre altro. Si prova esser bastardo adulterino: primo dal testamento 20. Gennajo 1572. dell'Almirante D. Luis suo padre, che morì in Orano confinato colà dagli Alcadi di corte. Nel quale lasciò erede del Maggiorasco D. Cristoforo suo fratello, ed indi D. Diego di lui figlio, obbligandolo di effettuare il matrimonio con Donna Filippa di lui figlia, e gl'impone di dare per alimento al detto

Cristoforo 150. ducati annui, e il quinto della propria rendita (carta 5.)

Morto l'Almirante D. Luis, successe D. Diego suo nipote, ed alimentò in sua casa detto Cristoforo, ricevendo al suo servizio la sua madre e padrasto. Si ammogliò con Donna Filippa, che fra poco tempo morì. Morì pure nel Gennajo del 1576. esso D. Diego, onde D. Cristoforo restò senza alimenti, supplicò però, e gli furono accordati a tenore del testamento. Indi saltògli in capo di voler concorrere nella lite del Maggiorasco, contro l'Almirante D. Cristoforo d'Aragona, (carta 6.) Donna Francesca Colon, moglie del Licenziado Ortegon, e Donna Maria Colon Monaca in S. Quirico di Valiadolid, allegando, che con avere il primo Almirante D. Cristoforo chiamato dopo i discendenti maschi del primogenito D. Diego, il secondogenito D. Ferdinando bastardo, e suoi discendenti, chiaro mostrava, aver voluto sempre escludere le femmine, anche a favore dei bastardi, onde essendo morto già da cinque mesi l'ultimo Almirante D. Diego, supplicava di essere ammesso al possesso del Maggiorasco. Ma essendogli stato risposto non esser vero che D. Ferdinando fosse naturale dell'Almirante D. Cristoforo il seniore, ma sibbene figlio legittimo, e quantunque lo fosse, non poter fare esempio, stante che l'oppositore D. Cristoforo era adulterino (carta 7.)

Durante tale controversia arrivò in causa D. Baldassarre, contro del quale allora D. Cristoforo di Cardona Almirante di Aragona, mutate le carte, negò che l'Almirante D. Cristoforo seniore avesse potuto disporre in favore dei maschi collaterali ad esclusione delle femmine discendenti, ma intanto senza poterne dar prove, morì esso Cardona. Onde Donna Maria Cardona Marchesa di Guadaleste sua unica sorella successe nelle sue pretese con scrittura delli 8 Febbrajo 1584, (carta 8.) per esser nata da Donna Maria Colon, figlia dell'Al-

mirante D. Diego, e Maria di Toledo Viceregina delle Indie, giugali Colombo, chiedendo i frutti sequestrati del Ducato di Veragua, sì, e come detto Cardona aveva ottenuti e goduti quelli del Marchesato di Xamaica, la quale petizione, quantunque insussistente provata dai suoi Consulenti in Valenza e Madrid, perchè le ragioni, per cui l'Almirante Cardona aveva ottenuto il possesso (carta 9.) erano per essere unico maschio prossimo, e non militavano a favore di lei, e non avrebbero dovuto li Giudici contradire alla prima sentenza, stante che, opponendosi il Conte di Gelves Don Alvaro di Portugal, col medesimo titolo del Cardona, e vi era pure D. Baldassarre maschio ... fu accettata dai Giudici, e in di lei favore aggiudicato il fideecommisso, quanto al possessorio, riservato agli altri il petitorio.

Seguono poi, e si presenta la real licenza concessa all'Almirante D. Cristoforo dalli Regi di Spagna Ferdinando ed Isabella, di poter fare detto Maggiorasco, attesi li meriti e servigi . . . data nella Città di Burgos 25. Aprile 1487. nella quale leggesi sul principio « Achatando los muchos y buenos, y leales » grandes, y continuos servicios, que vos el dicho D. » Christoval Colon nuestro Almirante Nos aveis fecho, » y fazedes codadia, especialmente en descubrir, y traer » a nuestro poder, y sennoria las Islas, y Tierra firme, » que elescubristes en el dicho mar Oceano: mayor- » mente porque esperamos con ayuda de Dios nue- » stro Sennor redunderà en mucho servigio suyo, e » honra nuestra, e pro, e utilidad de nuestros Reynos. Y » porque se espera, que los pobladores de las dichas » Indias se conviertan a nuestra santa fè catolica tovi- » mos por bien, y por esta nuestra carta de nuestro » proprio moto, y de cierta ciencia » Si espone quindi (carta 10.) la clausula del Maggiorasco, come vien riferita nella minuta del preteso testamento del 1498.,

clausula ripetuta nell'altro autografo citato del 1506, nel quale istituisce D. Diego suo figlio, e suoi discendenti, surrogandovi D. Ferdinando, e suoi figli, e infine i suoi due fratelli, e loro eredi (carta 11.) ed in difetto, dice, gli succeda « y hereda el pariente Mas
» llegado a la persona que heredado lo tenia en cuyo
» poder prescribio siendo hombre legitimo que se lla-
» ma, y se aya siempre llamado, de su padre y an-
» tecessores, llamados de los de Colon, el qual Mayo-
» razgo en ninguna manera lo ereda muger ninguna,
» salvo si aqui, o en otro cabo del mundo, no se fal-
» lasse hombre de mi linage verdadero, qui se huviesse
» llamado, y llamasse el y sus antecessores de Colon.
» Y si esto acaciere sia la muger mas llegada a mi linea.»
Si supplica quindi nel prefato apocrifo testamento (e non nell'altro autografo del 1506.) il Santo Padre e suoi successori per l'osservanza di tali disposizioni, e prega nello stesso tempo il Re, e suoi successori a dar autorità e sostegno a tal sua volontà in rimunerazione dei benefizii fatti alla Corona; s'incaricano quindi (sempre solamente nell'apocrifo testamento) i suoi eredi al Maggiorasco di doversi segnare colla firma, che, (si dice solo in detto preteso testamento), usava allora il testatore colle sette sigle (carta 12.) *e non useranno firmando, altro titolo, che d'Almirante!!!* (mentre Colombo stesso nell'altro testamento autografo citato si firmò col semplice suo nome *Cristophorus), liberi però nell'intitolazione.* E quì fa d'uopo avvertire, che il quarto foglio di questo preteso testamento era stato tolto per malignità ed opera di D. Francesco di Mendoza Almirante di Aragona, perchè detto foglio conteneva la sostituzione dei maschi agnati più prossimi; questo foglio però riuscì a D. Baldassarre di rinvenire, e lo presentò nel 1586. 17. Marzo per copia autentica ricavata da altra fatta da Gaspare di Guinea, e Pietro di Arquello dall'originale, avanti che fosse stracciato il foglio, come eglino

in discarico di coscienza attestarono di poi; e Yvan Nunez di Toledo, che aveva copia integra di tutto il testamento autenticò la cosa. Onde li giudici mandarono, che valesse quel foglio, come il proprio originale smarrito, e dovesse integrare il testamento, ossia minuta di testamento, come da decreto delli 7. Novembre 1588. sospendendo la sentenza data in favore della Marchesa di Guadaleste.

Ma le parti opponevano, che questo testamento per se nullo era anche rivocato per altro del 1502.; mentre sotto quello del 1498. stava scritto: « no valga » esto testamento, sino valga el que ho hyo en la » Cueva de Sevillc a primer d'abril de l'ano 1502. » Ma l'Aragona non volle produrre, sebben si sapesse, che stava nelle sue mani, questo testamento del 1502. anche in principio di causa contro gli altri Spagnuoli, anzi lo trafugò con tutte le carte, che lo riguardavano, come si vedrà in appresso, e ricusò pure di produrlo la Marchesa di Guadaleste sua sorella, erede, e successa nella lite, quantunque dall'inventario dell'eredità apparisse, che era nelle sue mani: però Don Baldassarre ne aveva alcune clausule a lui inviate avanti la sentenza dal licenziado Valencia di Valiadolid, dicente, (carta 13.) che D. Rodrigo di Castro Arcivescovo di Siviglia ne aveva fatto un consulto sopra, quando morì l'Almirante D. Luigi, e tutto il detto testamento era nell'archivio della Certosa di Siviglia, come constava da un antico inventario del 1569. segnato dal Priore di detta Certosa, prodotto poi da D. Baldassarre per copia con protesta. Nulla di meno in questo testamento confermava in quanto al Maggiorasco la medesima disposizione.

Dopo che ebbe prodotte le clausule delle sostituzioni fatte dall'Almirante D. Cristoforo, D. Baldassarre (carta 15.) passa in questo sommario a dimostrare, come tutti li chiamati in ispecie, cioè li discendenti

da se e suoi fratelli erano mancati, cioè da D. Diego primogenito dell'Almirante mancavano li maschi chiamati nell'ultimo D. Diego, come tutte le parti asseriscono.

D. Ferdinando secondogenito del detto Almirante morì senza discendenti, lasciando erede D. Luigi suo consobrino, come da suo testamento ricevuto da Diego Hermandez scrivano pubblico di Siviglia 12. Luglio 1539.

D. Bartolomeo Colon fratello del fondatore morì senza discendenti, lasciato erede il nipote D. Diego come da'suoi testamenti 16. Aprile 1509., 30. Agosto 1511. fatti nella Cueva di Siviglia, e quello fatto in S. Domingo col quale morì 12. Agosto 1514., e che detto D. Diego fosse suo erede, lo afferma egli nel suo testamento ricevuto Hernardo de Berrio scrivano pubblico di San Domingo.

D. Diego altro fratello dell' Almirante fondatore morì pure senza discendenti, e lasciò sua unica erede universale Donna Maria Colon figlia dell'Almirante D. Diego suo nipote, il quale lasciò esecutore testamentario nel 1513., e morì in Siviglia, dove esso Almirante D. Diego andò a prendere il possesso in Aprile del detto anno, come lo afferma in suo testamento.

Quindi (carta 16.) D. Baldassarre discende a dedurre, che mancati tutti questi, la primogenitura si doveva a lui, come solo, in cui concorressero le qualità di maschio legittimo, più prossimo all'ultimo possessore, e di famiglia e nome Colombo; non già come gli altri, che erano o femmine, o femmine da femmine, o maschii da femmine, però di aliena famiglia, e perciò escluse (carta 18.) « de manera que no teniendo » llamamento a esto Mayorazgo tacito, ne espresso, » querian con su potencia oprimir a los que menos » pueden, como ha sido su pretencion » o bastardi

come D. Cristoforo Colombo ... a'primi de'quali è certo non aver avuto il pensiero il testatore come estranei, e come quello, che intendeva principalmente conservare la sua agnazione Colombo, siccome resta espresso nel testamento, e nel reale privilegio, avendo persino escluse le femmine.

In questo stato di cose era necessario a D. Baldassarre per provare la sua agnazione col grand'Almirante il far esaminare testimonii in Monferrato, e produrre alberi genealogici e fedi, a qual'effetto diede un ricorso alli Regi Cattolici, ed il Re Filippo allora regnante con sua lettera data da S. Lorenzo li 4. Ottobre 1583. richiese al Duca di Mantova, e Monferrato, onde facesse fare questi esami entro il termine di mesi sei.

Ecco il tenore di questa lettera:

Noi D. Filippo per la grazia di Dio Re di Spagna, delle due Sicilie ec. ec. Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, di Brabante, di Milano ec. ec. Conte d'Ausburg, di Fiandra, del Tirolo ec. ec.

Al Molto Illustre Duca di Mantova nostro caro parente, e in sua absenza alla persona, che in suo nome tenerà il governo del suo stato.

Vi facciamo sapere, che pende lite nel nostro Consiglio delle Indie, tra D. Cristoforo di Cardona Almirante d'Aragona, Donna Francesca Colon, D. Alvaro di Portogallo Conte di Gelves, Donna Giovanna di Toledo vedova del fu D. Luigi de la Cueva, l'Abbadessa, Monache e Convento di S. Quirico della Villa di Valiadolid, Donna Maria Colon Monaca professa di detto Monastero, e D. Cristoforo minore, sopra la tenuta, e possesso del Ducato di Veragua, Marchesato della Giamaica, ed Ammiragliato delle Indie, che ognuno di loro pretende, e le altre cose, che si con-

tengono nel processo della lite. Ed essendo concluso, o per vederlo concluso nel nostro Consiglio, è uscito e comparso, e si è opposto D. Baldassarre Colombo, dicendosi chiamato a detto Maggiorasco, e che come tale vi deve succedere, e appartenergli la tenuta, e possesso di detto stato, e circa a questo a richiesta e supplicazione di detto Baldassarre Colombo, e perciò che a lui tocca sono le parti ricevute a prova con termine di mesi sei, e per parte sua ci è stato supplicato, che, giacchè alcuni testimonii, che aveva a presentare per provare l'intenzione sua, erano nel Monferrato, vi facciamo scrivere, che diate ordine, che vengano esaminati detti testimonii dalla giustizia vostra per le dimande dei suoi interrogatorii, e che se gli dia translato di esse in pubblica forma, per presentarle innanzi a Noi, e come ne piacesse. E Noi le abbiamo tenute per buone; per il che affettuosamente vi preghiamo, che provvediate, dando ordine, che la prova di D. Baldassarre Colombo comparisca avanti le justicie vostre dentro detti mesi sei, quali corrono, e si computeranno dal nove del mese di Settembre 1583., in avanti, e se presentassero avanti di loro alcune persone per testimonii, pigliano, e ricevano da loro, e da ognuno di loro, giuramento in forma debita, giusta, e i loro detti, e deposizioni interrogandoli per le domande generali, e per quelle dell' interrogatorio, che per parte sua si presenteranno avanti loro, e quello che dichiareranno, firmato da tal Giudice, o Giudici, sigillato e sottoscritto dallo scrivano, o notajo, avanti di chi passerà, e sigillato in maniera che faccia fede, ordiniamo, che si dia, e si rimetta alla parte di detto D. Baldassarre Colombo, perchè le possa presentare avanti noi per guardia della sua giustizia. Ordinando, che così si eseguisca, ancorchè le altre parti non compajano avanti le justicie vostre, che sieno state pri-

mamente citate per lui, loro, e suoi procuratori, che in esso ne farete sommo piacere.

Da San Lorenzo 4. Ottobre 1583.

IL RE

El licenziado Gasco de Salazar
El licenziado Spadero
Reg.
Diego de Vesnes
Antonio de Arasso
El Dottor Lopez de Ynojosa
El licenziado Ynojosa
El licenziado Francisco Villafogna
Canceller
Sartorius de Sardoneta

Quindi il detto Re di Spagna Filippo con altra lettera prega il Duca di Mantova ad istanza del detto D. Baldassarre Colombo per la prova della sua legittimità, e parentela coll'Almirante D. Cristoforo fondatore del Maggiorasco, di comandare a'di lui Magistrati di compellire le persone, presso cui conservavansi gli atti, ne'quali dovevasi ritrovare il testamento di Lancia Colombo avo del medesimo fondatore, e quello di Domenico figlio del detto Lancia e padre del fondatore, e fratello di Franceschino con tutte le altre scritture che per la suddetta causa appartenessero al D. Baldassarre, di darne copia in valida forma, affinchè le potesse presentare nel termine di detti mesi sei, ed avanti il Reale Consiglio delle Indie.

Pertanto D. Baldassarre il giorno dieci di Ottobre del 1583. per mezzo di Pietro Reys di Forvia scrivano di Sua Maestà fece citare a suo nome tutti li suoi avversarii, notificando loro la reale provigionale, il che venne fatto in persona di essi, e de'loro Procuratori.

Da questa lettera di Filippo II. Re di Spagna ap-

pare, che nell'anno 1583., vale a dire cinque soli anni dopo la morte di D. Diego Colombo ultimo della discendenza maschile legittima del famoso Cristoforo (perchè l'ultimo D. Cristoforo annoverato tra li pretendenti al Maggiorasco era figlio spurio di Don Luigi), già entrato era in lite D. Baldassarre. Dai capitoli poi annessi alla prefata lettera del Re, e intorno ai quali si avevano a interrogare li testimonii da esaminarsi (per toccar soltanto i sommi capi di essi), appare, che i punti di fatto da accertarsi mediante i medesimi, erano sostanzialmente - Che D. Baldassarre era dell'antica famiglia dei Colombi Conti e Signori di Cuccaro Castello della Liguria in Monferrato - che discendeva da comune stipite col famoso Colombo - che l'avolo dello scopritore delle Indie era quart'avolo di D. Baldassarre - che Domenico Colombo nominato in pubbliche scritture tra Consignori di Cuccaro, fu padre di Cristoforo - e per ultimo - che era cosa pubblica, ed a tutti manifesta, che Cristoforo era discendente dai Colombi del Castello di Cuccaro. - Oltre a questi principali punti, dovevano pure esaminarsi i testimonj intorno a diverse particolarità concernenti la famiglia Colombo di Cuccaro - i rami, che da quel ceppo erano divisi, e stabiliti in altri luoghi, i parentadi, e le diverse vicende della famiglia - e come Cristoforo per le parentele, che erano tra il casato di Colombo di Cuccaro, e quei di Cugureo - e per la vicinanza della Città di Genova, tenuta per la capitale della Liguria, di cui il Castello di Cuccaro faceva parte, potè chiamarsi Genovese, tuttochè fosse del Castello di Cuccaro.

Vennero quindi esaminati i testimonj dal Senatore Ferrari Piacentino delegato dal Duca di Mantova, ed avanti a due Notaj Segretari del Senato di Casale, e la legalità dei quali atti venne comprovata dall'autorità del Senato, e con quella eziandio del Vicario del Vescovo di Casale.

Si presenta ora la seconda scrittura in istampa intitolata « Provanza di D. Baltasar Colombo, que se
» hyo con requisitoria del Consejo des Indias, con ci-
» tacion de todos las partes en Casal de Monferado,
» ante un Juez delegado por el Consejo, o Senado
» del Duque de Mantua, y de Monferado, y ante dos
» Secretarios del dicho Senado. »

« Primero articolo del Parentesco que tiene Don
» Baltasar Colombo con el Almirante Don Christoval,
» stacado del Memorial del hecho concertado con las
» partes » (5).

Prima d'inoltrarci più oltre ci pare necessario alla intelligenza della cosa il dare un breve, e ragguagliato albero genealogico del ramo Colombo di Cuccaro, e sue diramazioni in Piacenza, e Cugureo, e lasciati dietro tutti gli altri, principiare dal Ferrario vivente nel 1343. Questi ebbe tre figli, Francesco, Antonio, ed Enrico.

Francesco fu Ammiraglio di Francia, e morì senza discendenti.

Antonio fu lo stipite dei Colombo di Piacenza, di cui a suo luogo ne daremo contezza.

Enrico fu padre di Nicolino, o Nicolao, e di Lancia o Lanzarino.

Nicolao stabilitosi a Cugureo o Cuguleto formò altro ramo, di cui ne parleremo più sotto.

Lancia ebbe Enriotto, Franceschino, Nicolino, che fu nominato poi Bertino, Domenico, Stefano e Giovanni; questi fu Vescovo Titolare di Betlemme.

Enriotto procreò Biaggio, Mariotto, ed altro Biaggio.

Franceschino ebbe Colombino, Job, e Bonifacio.

Domenico fu padre dell'Almirante D. Cristoforo, Diego, e Bartolomeo.

Dall'Almirante Cristoforo nacquero D. Diego, e D. Ferdinando.

Da Bonifacio figlio di Franceschino nacque Baldas-

sarre, da questo un altro Bonifacio, e da questo il Baldassarre pretendente.

Antonio figlio del Ferrario fu padre di Delfino.

Delfino procreò Pietrino e Ferrarino.

Pietrino abitante in Piacenza procreò Giovanni, questi altro Pietrino, da cui nacque altro Giovanni.

Ferrarino, che continuò ad abitare in Cuccaro ebbe Gio. Pietro, Alberto, e Lorenzo.

Alberto figlio di Ferrarino fu padre di Gio. Battista, Colombino, Gio. Giorgio, Gio. Antonio, e Gio. Giacomo.

Gio. Pietro figlio del Ferrarino procreò Federico, Ottavio, e Riccardo.

Federico figlio di Gio. Pietro fu padre di Scipione.

Nicolao, o Nicolino figlio di Enrico, e ceppo del ramo Colombo a Cugureo procreò Bartolomeo, e Cristoforo, Bartolomeo fu padre di Pelegro, Nicolao, Francesco ed Antonio.

Cristoforo, detto il giovine, fu Ammiraglio di Francia, e non consta, che abbia lasciato discendenza.

Nicolao figlio di Bartolomeo fu padre di Bernardo, quale ebbe Agostino, e da questo nacque altro Bernardo pretendente al Maggiorato.

Passiamo ora alle prove.

D. Baldassarre, come dicemmo, si oppose alla lite del Ducato di Veragua alli 12. Gennajo 1583., come al num. 861. del Memoriale, e presentò al Re l'albero genealogico e le scritture in comprova, lo che fu evidentemente provato, ed è quanto segue:

Num. 1. Che l'Almirante D. Cristoforo fondatore del Maggiorasco fosse figlio di Domenico, non v'ha dubbio, poichè si prova con tre istorie: cioè quella di Gonzales Hernandez d'Oviedo num. 1036. del detto Memoriale « Porque el padre del primer Almirante » y del Adelantado Don Bartolomé su hermano se llamò » Domingo, y en su memoria el hyo llamò S. Domingo

» esta Ciudad » e il medesimo dice Francesco Lopez
» de Gomera al Capo XXXV. « la mas Ciudad es
» Santo Domingo, que la fundò Bartolomè Colombo
» en la ribera del Rio Ozama, y le puxò a quel nom-
» bre porque su padre se llamava Domingo, y era
» fiesta de Santo Domingo, a cinco d'Agosto 1494. »
Lo stesso dice D. Ferdinando nella sua Storia al Capo 72., pag. 326., e le parti non lo negano, anzi il confermano al num. 1368.

Num. 2. Che il soprannome e lignaggio dell' Almirante Cristoforo fosse Colombo, parimente non v'ha dubbio, come si prova con la Bolla di Alessandro P. P. VI. testo espresso in lib. 7. decretal. sub tit. de Insulis novi orbis, ivi – Dilectum filium Christophorum Columbum virum utique dignum et plurimum commendandum destinastis – e si accerta con la firma usata dal medesimo Almirante prima, che guadagnasse quello stato, come dice D. Ferdinando suo figlio al cap. 1; e ciò provasi ancora con diverse carte missive, istorie e testimonj dal num. 1299. al 1312. del Memoriale.

Num. 3. Prova pure per testimonii, che in Italia sempre fu uso prendere i figli il cognome, ed appellazione del padre, non mai della madre.

Num. 4. Che l'Almirante accorciasse la parola Colombo in Colon, lo scrive D. Ferdinando al cap. 1. della sua Storia.

Num. 5. Dice Donna Francesca al num. 1418., che quando l'Almirante si pose il nome di Colon, fu nel primo privilegio datogli dalli Re Cattolici in Granata a'30. Aprile 1492., chiamandolo Cristoval Colon, e lasciò allora quello di Colombo. Ciò è confessione chiara adunque, esser stato il suo vero soprannome Colombo.

Num. 6. Che il detto Almirante e suoi fratelli fossero discendenti da'Signori di Cuccaro, e fossero figli di Domenico, figlio di Lancia, e germano di France-

schino, dal quale discende esso Baldassarre maschio da maschio (che era il dubbio maggiore, qual si opponeva al medesimo) si prova dal detto di trentanove testimonii dal num. 1117., al 1152. del Memoriale, dando causa di scienza, e quelle sono testimonianze di Comunità, di Religiosi, di Nobili, e titolari, quali nominano le persone degne di fede dalle quali lo udirono e sono:

Num. 7. 8. 9. Le Comunità di Vignale, Calcavagno, Quargnento, Fubine, Felizzano, Monte Magno, Ottiglio, Cuccaro, Lù, Altavilla, Frasinello, Cella, Coconato, Cavagliate, Casale, e Valmacca, tutte testimonii registrati in atti.

Num. 10. 11. Li Religiosi sono: Vincenzo Corba Curato, Francesco Villavecchia, Domenico Marchisio, Francesco Serra vice-Curato, Bernardino Bonazzi, Antonio Coconato Curato, e Fra Agostino di Cortellara Vicario di Santa Maria de'Servi di Vignale.

Num. 12. 13. Li Nobili, e Titolari sono: Il Conte Alberto di Nemours, i Conti Percivalle, Giacomo, e Alberto di Coconato, Conti Antonio, e Bonifacio di Cavagliate; oltre a questi vi sono alcuni feudatari del Monferrato, cioè Scipione, Alberto, ed Alessandro dei Colombi di Cuccaro, Cristoforo Cavagliate, e Gabriele Isola.

Num. 14. 15. 16. E della qualità e buona fama di detti testimonii ne fecero fede molti altri testimonii; quali tutti furono esaminati con Requisitoria del Supremo Consiglio Reale avanti un Senatore del Duca di Mantova da lui delegato, ed avanti due Notari, e Cancellieri del Senato di Casale Monferrato.

Num. 19. E tutti unanimi hanno deposto di pubblica voce, e fama, e notorietà, e quattro di essi di averlo udito in diversi altri luoghi, cioè che Domenico Colombo di Cuccaro figlio di Lancia, e fratello di Franceschino ebbe figli legittimi Cristoforo scopritor

delle Indie, Bartolomeo, e Diego li medesimi nominati nelle storie.

Num. 20. e 24. ed a provare ogni cosa anche per scrittura - che Domenico Colombo e Franceschino fossero figli di Lancia e Bartolomea sua moglie, presentò il testamento di esso Lancia del 1405. ed il testamento di detto Franceschino del 1456. ed una convenzione di detti figli di Lancia, con li consorti di Cuccaro del 1414., ed il testamento di Bartolomeo Colombo figlio di Enriotto nato da detto Lancia, fatto nell'anno 1443. -

Num. 25. E l'investitura del feudo di Cuccaro a Franceschino, e Domenico fratelli e figli di Lancia, e a Delfino, Pietro, Gerardo, tutti dei Colombi, e ad Enrico di Savina data dal Marchese Gio. Giacobo nel 1419.

Num. 26. E la causa, per cui non furono investiti poi del feudo l'Almirante e suoi fratelli, tuttochè figli di detto Domenico, si articola nella undecima interrogazione della prima istanza num. 1155., dove rispondono: « que fue, porque se particron del dicho Castillo siendo » mancebos, y viviendo el dicho Domingo su padre, » y nuncamas bolvieron al dicho Castillo, y muchos » testigos a ella declaran, y dizen, que por no aver » buelto despues de la muerte de Domingo Colombo » su padre no se investieren, y que si bolvieron se » investirian. »

Num. 27. Allega pure D. Baldassarre, che l'Imperatore Ottone I. l'anno 960., donò tal feudo ad uno de'Colombi per tutti i suoi discendenti maschi, onde non avendo l'Almirante presa investitura, s'incorporò la sua porzione con quella dei discendenti di Franceschino, come tuttavia la godeva il medesimo Baldassarre discendente.

Num. 28. Donna Francesca Colon al num. 1168. del Memoriale allega, che l'Almirante, e suoi fratelli

non furono investiti di Cuccaro, perchè appunto non erano di quelli di quel castello, nè figli di quel Domenico, argomentando, che essendo di anni 40. e stando in Genova tanto vicino a Cuccaro avria potuto concorrere all'investitura; e che fosse in Genova, lo prova con un capitolo della storia di Pietro Martire, che dice: « que siendo l'Almirante de edad de 40. anos, » propuso primero a la sennoria de Genoa el descu- » brimento de las Indias. »

Num. 29. Al che D. Baldassarre risponde, e prova, che nell'anno 1477. quarantesimo della vita dell'Almirante, stava questi all'Isola di Frislandia; « yo na- » vigue en el ano 1477. en el meis de febrero mas » adelante de la Isle de Tile cien leguas. » e questo anche fu la cagione, per cui non fu investito, perchè partì dalla patria, vivo essendo ancora suo padre, sin dal 14.° anno di sua vita, senza farvi più ritorno; per ventitre anni continui, stette sul mare sotto la direzione del sopranomato parente di Cugureo; Nel 1474. prese per la prima volta terra a Lisbona, ove si ammogliò, indi continuò a navigare sino al 1484., epoca, in cui andò in Ispagna a proporre la scoperta delle Indie, scoperta, che fu dilazionata sino all'anno 1492.

Num. 30. Convince di falso lo storico Pietro Martire.

Num. 31. Che Bonifacio Colombo il maggiore fosse figlio di Franceschino quondam Lancia, e fratello di Domenico padre del fondatore, e nato di Elenetta moglie di detto Franceschino investito di Cuccaro, l'asseriscono li testimonii, e si prova dalle seguenti scritture.

Num. 32. 33. 34. Che Bonifacio, Job, e Colombino fratelli fossero figli di Franceschino, consta per testamento di esso Franceschino 29. Maggio 1456., rogato Francesco De-Istrias di Camagna, fatto in Cuccaro « sibi hae- » redes universales instituit Nob. Columbinum, Job, » et Bonifacium fratres filios suos legitimos et natu-

» rales » e per altra scrittura 11. Marzo 1469. appare:
» Nob. Job, et Columbinum fratres ex Condominis Cuc-
» cari, filios spectabilis Domini Francischini (compro-
» missum actum Casali Rog. Ant. de Mussis); » e per
la procura dei medesimi fratelli ed altri Signori di
Cuccaro a prendere l'investitura del 1464. e dalla investitura
data dal Marchese di Monferrato al detto Bonifacio,
e suoi fratelli, e consorti nello stesso anno
1464.

Num. 35. 36. E che Baldassarre, ed Alessandro fossero figli di Bonifacio e di Colomba sua moglie, provasi, oltre ai testimonii, dalle prodotte scritture, cioè d'affittamento de'suoi beni fatto da esso Baldassarre, quondam Bonifacio delli 9. Ottobre 1489., ove « tam-
» quam procurator, et procuratorio nomine Alexandri,
» ac tutor, et tutorio nomine Nobilium Baldassarii et
» Anneta filiorum, et haeredum quondam Domini Bo-
» nifacii de Columbis ex Dominis Cuccari », e rotolo monitoriale sul medesimo affittamento, e per altra scrittura 7. Settembre 1530. « en la particion hecha en-
» tre el quondam noble Bonifacio padre de los dichos
» Alexander y Baltasar ».

Num. 37. 38. Che Bonifacio Colombo padre di D. Baldassarre litigante fosse figlio di detto Baldassarre il vecchio e Fiorina giugali Colombo investiti .... si ha per testimonii di vista, che gli hanno conosciuti, e trattati, e per le scritture prodotte, cioè una procura 14. Agosto 1531. « ibi spect. D. Baltasar de Co-
» lumbis ex Condominis Cuccari fecit, constituit, et ordi-
» navit suum procuratorem D. Bonifacium ejus filium »,
e consta lo stesso per altra carta 9. Settembre detto anno rog. Orlando Trapellario Notajo di Lù, quale è una donazione, che fa Bonifacio come procuratore di suo padre. « Ecce quod ibidem constitutus Bonifacius
» de Columbis filius et procurator praedicti Domini
» Baldassarii ejus patris », e per altra delli 28. Otto-

bre 1532. « Per Nob. D. Bonifacium de Columbis uti » procuratorem Domini Baldassarii ejus patris », e per una donazione fatta a Bonifacio in nome di Baldassarre suo padre di una porzione di giurisdizione, e casa in Cuccaro ereditata dal detto Baldassarre per morte di Biaggio Colombo suo agnato prossimiore, e dall'investitura di tal porzione del Biaggio fatta a detto Bonifacio in nome del padre Baldassarre.

Num. 39. 42. E che D. Baldassarre Colombo sia figlio di Bonifacio Colombo juniore, e Brigida de'Conti di Coconato lo accertano li testimoni dicenti: « esser l'unico più prossimo al grand'Almirante come discendente dal Lancia per fama, cosa notoria ......» e lo prova l'investitura 10. Settembre 1563. di parte di Cuccaro; ivi « personaliter constitutus D. Baltasar de » Columbis ex condominis Cuccari suo ac nomine Nob. » Alexandri, et Horatii ejus fratrum, prout in man- » datis, fuit investitus de portionibus feudalibus Cuc- » cari, quas tenebat nunc quondam Dominus Bonifa- » cius eorum pater nuper defunctus, cui successerunt » modis, et formis quibus fuerat investitus dictus » quondam eorum pater », quale investitura fu data dalla Marchesa Margarita Duchessa di Mantova, « prae- » sentibus D. D. Rolando de Valle, Marco Antonio » Natta, Hippolito Boldrino, et Theodoro de S. Ge- » orgio Doctoribus, et Senatoribus, » e si sono menzionati e messi questi testimonii per essere cogniti in tutta la Spagna, non che per tutte le parti del mondo per li loro consigli, che sono stampati di Rolando Della Valle, e Marco Antonio Natta; che poi questa investitura sia stata data dalla Marchesa Margarita, fu perchè, estinta in essa la casa Palleologa, fu essa, che succedette nel Marchesato di Monferrato, e si accasò nei Duchi di Mantova.

Num. 43. Contro quali scritture e testimonii le parti avversarie niente allegarono in contrario, salvo.

che Donna Francesca Colon con una petizione, alla quale facilmente fu da D. Baldassarre risposto; e perchè fu proposto, che li Colombo di Piacenza erano della famiglia dell'Almirante, perciò posti nell'albero, però si passa a provare la loro discendenza.

Num. 44. Dice D. Ferdinando al capo I. della sua storia, aver ritrovato in Piacenza alcune persone onorate di sua famiglia, e sepolcri con armi e nomi di Colombo. Onde provandosi esser questa una stessa con quella di Cuccaro, verrà a togliersi ogni difficoltà.

Num. 45. 47. Pietrino Colombo abitante in Piacenza, e Ferrarino suo fratello abitante nel castello di Cuccaro, che fossero figli di Delfino Colombo di Cuccaro, appare per la investitura 11. Aprile 1427. fatta in Pondestura, rogata Nicolino Garrone di Livorno, dove si supplica a Giovanni Giacobo Marchese di Monferrato di essero investiti per la morte del loro padre « ivi: Nob. Ferrarius filius quondam Domini Del-
» phini de Cuccaro, suo nomine proprio, et vice, et
» nomine Laurentini, et Petrini fratrum suorum ....
» exposuit praefato Domino Marchioni, sicut dictus
» Delphinus, ejus pater decessit etc. etc. », E che li Colombi di Piacenza fossero riputati della medesima famiglia, e parenti di quelli di Cuccaro, l'affermano più testimonii prodotti, averlo udito dai proprii maggiori ed altri, e che provenivano da un certo Pietrino.

Num. 48. 50. Anzi Domenico Marchisio Chierico testimonio prodotto al num. 1197. dice, che passando per Piacenza l'anno 1550. presentò ad un gentiluomo dei Colombo di quella città una lettera di Gio. Giorgio Bonifacio padre del litigante Baldassarre di Cuccaro, e quella ricevuta lo regalò, e seco trattenne per due giorni, e discorrendo, gli diceva, che li Colombo di Piacenza discendevano da quelli di Cuccaro, e mostrògli la sopracitata investitura di Ferrarino, e Pietrino quondam Delfino; e pre-

senti a ciò furono due fratelli Gatti di Felizzano suoi nipoti, coi quali andava a Roma.

Num. 51. E provasi anche da procura fatta in Piacenza di detto Pietrino Colombo l'anno 1441. 25. Ottobre, e rogata a Pietro di Bologna e Antonio de'Rebuffi Notari di quella città, e legalizzata dal Podestà di essa Erasmo Dell'Aqua di Lodi, per cui Pietrino di Cuccaro in Monferrato, « armiger, et socius specta- » bilis Gasperini de Sancto Severino, filius quon- » dam Domini Delphini, et conjuncta persona Ferra- » rini ejus frater ... Constituit ejus procuratorem dictum » Ferrarinum specialiter in causa, quam movit contra » Dom. Francischinum Columbum de Cuccaro de petia » una jardini posita et jacente super posse, et pode- » rio loci Cuccari », Locchè dimostra evidentissimamente, che, oltre la giurisdizione, possedeva anche beni in Cuccaro.

Num. 52. 57. E per provare, che il suddetto Delfino fu figlio di Antonio, e quest'Antonio fratello di Enrico entrambi figli del Ferrario comune stipite dei Colombo di Cuccaro, e di quelli di Spagna, e di quelli di Piacenza, come esso D. Baldassarre aveva dedotto in comparsa 27. Luglio 1590., posta al Numero 1200. del Memoriale, produce due scritture, una delli 16. Luglio 1347. di procura fatta in Conzano da Nicolino, e Lanzarino fratelli, figli del quondam Enrico Colombo di Cuccaro, e Francesco, ed Antonio fratelli di esso Enrico absenti, a prendere l'investitura delle loro porzioni di Cuccaro dal Marchese Gioanni di Monferrato, rogato Davilla Menero Notajo di Conzano; Altra delli 25. Febbraro 1479., deposizione di tre testimonii avanti Sebastiano Guala Podestà di Cuccaro, Commissario Marchionale in ciò, a richiesta di Gio. Pietro Colombo in nome anche dei suoi fratelli presenti Franceschino, e Bernardino Colombo de'Signori di Cuccaro, ed absenti Manfredi,

Domenico, e Giacobo Colombo citati .... per quali Colombino Colombo dei più vecchi Consignori attesta, aver conosciuto Delfino padre di Ferrarino, e Ferrarino Padre di Gio. Pietro, e suoi fratelli; però non conobbe Ferrario, Enrico, Antonio, Berettino, nè 'Lanza, benchè sempre udì dire, che Delfino fu figlio di Antonio, e Lanza fu figlio d'Enrico, e che discendevano da detto Ferrario. Job Colombo dei più vecchi attesta, aver conosciuto Delfino padre di Ferrarino, e tutta la sua discendenza, come conobbe Berettino figlio di Lanza con tutta la sua discendenza, ma non aver conosciuto Ferrario, Enrico, nè Antonio, bensì più volte udito a dire, che Delfino fu figlio di Antonio, e Lanza figlio di Enrico, e quest'Antonio ed Enrico essere originati da Ferrario Colombo. Ruffino Gaviorno attesta il medesimo, e quest'atto venne rogato da Lorenzo Caldera notaro di Lu.

Num. 58. 60. Dal che chiaro si vede, come l'Almirante avesse parenti del medesimo lignaggio in Piacenza; e perchè D. Ferdinando nella sua storia scrive, aver veduto in Piacenza arme dei Colombo come quelle dell'Almirante, che sono quelle presentate da D. Baldassarre al num. 1289., e 1296. del Memoriale cioè « Palombas platendas in campo azul », si deve intendere di quelle che usava l'Almirante avanti lo scoprimento delle Indie, e privilegio reale, perchè le addotte da Donna Francesca al num. 1379., che non hanno Colombe dentro, sono le arme donate dal Re cattolico all'Almirante.

Num. 61. 62. E perchè D. Ferdinando nella detta storia dell'Almirante cap. 5. scrive, che passando per Cugureo riconobbe due fratelli alquanto parenti del medesimo; D. Baldassarre si dispone a provare, che anche quelli di Cugureo discendevano dai Colombo di Cuccaro, cioè dal Ferrario comune stipite della pro-

pria linea di Cuccaro, e di quella dell'Almirante, e di quella di Piacenza.

Num. 63. 64. Perciò: che Enrico, ed Antonio fossero figli di Ferrario, fu provato sopra coll'attestato giudiziale 1479. 25. Febbraro riferito poco avanti; E che Nicolao e Lanza fratelli fossero figli di detto Enrico Colombo di Cuccaro, si prova da una procura dell'anno 1347. pure sopra riferita.

Num. 65. a 68. E che Nicolao Colombo (posto il primo nell'albero dei Colombo di Cugureo) abbia avuto due figli, uno per nome Bartolomeo, l'altro Cristoforo, si prova col detto di tre testimonii giurati riferito al num. 1211. del Memoriale, e coll'asserzione di tre Officiali del Bailo di Cugureo, a cui mani, dicesi, che passano le scritture della Comunità, nelle quali si ha, che Nicolao Colombo di Cugureo ebbe in figli Bartolomeo, e Cristoforo, e che questi furono i figli di Nicolao. Resta inoltre autenticato il detto dei testimonii da una carta di procura fatta da Bartolomeo Colombo figlio di Nicolao, detto di Cugureo, in nome anche di Cristoforo suo fratello absente, estratta, Antonio De Franchis Notajo, da'protocolli del quondam Cristoforo Garrone notaro, e si prova il tutto con un'albero genealogico tuttochè semplice, nel quale sono posti tutti li Colombo di Cugureo vivi e morti, avendo per stipite il detto Nicolao.

Num. 69. Ma è da avvertire, che uno dei testimonii num. 1211. ci assicura, che Nicolao si mutò abusivamente il nome in Domenico, quantunque realmente, e per scrittura il suo nome fosse Nicolao.

Num. 70. 72. E che da Bartolomeo Colombo figlio di Nicolao sieno nati quattro figli, cioè Nicolao, Pelegro, Francesco, ed Antonio, lo affermano sei testimonii, che vanno raccontando precisamente la genealogìa di detti Colombo di Cugureo sino al Bernardo litigante, e appare pure lo stesso dal riferito albero.

Dal che tutto si conosce, come l'Almirante restava parente con li Colombo di Cugureo.

Num. 73. 75. Questi attestati, ed alberi di Cugureo vennero nelle mani di Bernardo Colombo, coi quali assunse di pretendere al Maggiorato, come discendente dal Bartolomeo fratello dell'Almirante fondatore, facendone le prime prove l'anno 1582., e l'anno seguente 1583. Con altri testimonii, e con quattro dei primi attestati volle provare, che li detti Bartolomeo, e Cristoforo erano li discopritori delle Indie, e che egli discendeva dal Bartolomeo, proponendo a D. Baldassarre un'accomodamento, o patto, che egli non volle accettare, anzi querelò il medesimo Bernardo , ed un suo compagno Gio. Battista Torre « y los hizo prender, y se les tomaron sus » confessiones, que se refieren num. 1210., y 1223., » del memorial, y se hallaron en su poder las dichas » dos informaciones, las quales alegò D. Baltasar, que » eran falsas » In ciò, che esso Bernardo si faceva discendente dal Bartolomeo fratello dello scopritore dell'America; come fu poi giudicato anche in revista dal Consiglio Supremo citato delle Indie, cioè essere false quelle attestazioni, e rigettato e tolto di causa il Bernardo, e perciò l'Almirante non esser stato di Cugureo, nè di Piacenza, benchè queste famiglie gli fossero àlquanto parenti, e provenissero dal medesimo comune ceppo della famiglia Colombo di Cuccaro, come si prova dal detto albero genealogico prodotto.

Num. 76. e 78. Ed a provare dimostrativamente, che il grand'Ammiraglio D. Cristoforo era di Cuccaro, argomenta D. Baldassarre dal cap. 2. della storia di D. Ferdinando figlio del medesimo Ammiraglio, dove dice , « che impoveriti i Maggiori dell'Almirante, per » le fazioni di Lombardìa, non poteva rintracciarsi , » come, e dove vivessero » dichiara quindi e prova ad evidenza, che questo è successo appunto alla fa-

miglia de'Signori Colombo di Cuccaro, li quali da doviziosi, e potenti feudatarii, come erano, di nove paesi, come apparisce dal citato Diploma loro conceduto da Ottone il 1.° nel 960, e seguenti di conferma, nelle guerre, e sconvolgimenti politici accaduti nel secolo XIV. nella Lombardìa, furono barbaramente spogliati delle loro ricchezze, e perdettero quasi tutti li detti paesi, di modo che, se nel 1340. erano ancora in possesso di nove paesi, come puossi vedere (3) dalla conferma d'investitura loro data dal Marchese Gioanni di Monferrato li 23. Settembre 1341., nel 1405. non avevano più, che Cuccaro, e Conzano, e nel 1419. perduto avevano anche quest'ultimo, e Domenico Padre del nostro grand'Ammiraglio non aveva altro per sua porzione, che il diciottesimo della giurisdizione di Cuccaro; e per provare maggiormente la povertà del Domenico sudd., si prova con testimonii al Numero 1262. del Memoriale, che la porzione del Domenico Padre dell'Almirante non poteva ascendere a più di cinquanta ducati annui, ed in tal modo venne autenticata la povertà dello scopritor delle Indie, povertà, che obbligò tanto il Cristoforo, quanto i suoi illustri e già doviziosi Maggiori, e forse anche il proprio genitore ad abbandonare il nativo paese, ed andare a procacciarsi colla loro industria, e talenti, chi in Genova, chi a Cugureo paese posto sulla spiaggia del mare, chi a Piacenza, chi anche in Francia, un'onorato sostentamento, cosichè con ragione si diceva dal Cristoforo, il quale da tanti anni mancava dall'Italia, non saper rintracciar, come e dove i suoi parenti vivessero.

Num. 79. ad 84. Su del che li testimonii si rimettono a quanto vien provato dalle carte, che furono prodotte, e specialmente dal Diploma ottenuto dall'Imperatore Ottone il grande nell'anno 960. col quale li Colombo Conti, e Signori di Cuccaro ebbero

la investitura, la quale fu quindi confermata dal Marchese Gioanni di Monferrato dei seguenti paesi: Cuccaro, Gonzano, Rosignano, Lu, Altavilla, Ricaldone, Calamandrana, Rocca Palatea, e Bistagno, e dalle investiture in appresso appare, come si ridussero al solo Castello di Cuccaro, suddiviso in dieciotto parti.

Num. 85. a 89. Ragione per cui non potè D. Ferdinando, venuto in Italia a cercar conto de'suoi parenti, ritrovar il luogo di Cuccaro, piccolo Castello di niun nome, e fuori di commercio, perchè rinchiuso dentro i colli del Monferrato; come all'incontro gli fu facile ritrovare Piacenza, città principale della Lombardìa famosa, e mercantile, ed equivocando il nome consimile forse più volte famigliarmente inteso dal Padre, e credendolo forse un solo paese, invece di Cuccaro, andò quindi a Cugureo per essere questo sulla spiaggia del mare di più facile adito e cognizione presso li stranieri; onde se fosse stato a Cuccaro, certamente avrebbe rintracciato i veri e stretti parenti di suo padre, e trovata avrebbe la culla paterna, e de'suoi Maggiori, come all'incontro non potè capacitarsene a Genova, a Piacenza, a Cugureo, così deposero li testimonii, il detto de'quali vien confermato da D. Ferdinando stesso nella prefata storia, il quale ci assicura di non aver trovato a Cugureo contro la sua aspettazione, che parenti remoti, ma non li stretti, che cercava, e tanto meno la patria di suo padre, e de'suoi Maggiori, lo che addimostra, o almeno fa supporre, non essere alieno dal vero, che D. Ferdinando abbia sentito a nominar da suo padre i suoi congiunti, e paese nativo di Cuccaro, dove non vi andò nell'inganno, che Cuccaro e Cugureo per la somiglianza de'nomi fossero un solo paese, e così non li potè ritrovare per l'equivoco da lui preso di Cugureo per Cuccaro, cosa facilissima specialmente per averlo sentito in lontano paese ed in lingua straniera.

Num. 90. 91. Dice D. Ferdinando al cap. 65. della sua storia, che in compagnia dell'Almirante navigava un suo parente per terzo Capitano di nave chiamato Gio. Antonio. Questo Gio. Antonio, che fosse suo parente, e dei Colombo di Cuccaro, chiaro si vede da un'albero genealogico molto antico, e degno di fede, che fu pur prodotto, dal quale apparisce, che Ferrarino quondam Delfino (qual fu fratello di Pietrino) ebbe tre figli, Gio. Pietro, Lorenzo, ed Alberto, e da questo nacquero Gio. Battista, Colombino, Gio. Giorgio, Gio. Antonio, e Gio. Giacomo, onde veniva il Gio. Antonio a restare in quarto grado col Gran Cristoforo quondam Domenico; e questo veniva pure posto cogli altri di sua linea in detto albero, il quale per essere antico, come evidentemente appare, fa anche prova per la qualità del Cristoforo (6).

Num. 92. E perchè il detto Gio. Antonio deve essere morto in Ispagna, dove si vede, che stava l'anno 1508., due anni dopo la morte dell'Almirante in compagnia di D. Diego, e di D. Ferdinando figli del medesimo Almirante, come appare dalla procura spedita in quell'anno da D. Ferdinando in capo a D. Diego ed a Gio. Antonio prodotta al num. 1176. del memoriale. Però indi viene, che nella investitura di Cuccaro del 1532. non è nominato da'suoi fratelli Gio. Battista, Colombino, e Gio. Giorgio, quali affermano, richiedendone l'investitura, esser morti il padre, e fratelli.

Num. 93. 94. Che l'Almirante avesse seco nelle Indie altri parenti e patriotti, si deduce, e si prova al num. 1175. del Memoriale, e alli cap. 98., e seguenti dell'Istoria di D. Ferdinando; provando in ispecie, che aveva condotto seco un certo Cornacchia Secondo di Vignale, e Balestreri Michele di Fubine, ambedue paesi distanti da Cuccaro non più di due miglia, ed adducendo specialmente in prova del pri-

mo la deposizione giurata di Bongioanni Cornacchia, il quale assicurò, d'aver udito più volte, essendo giovinetto, da Secondo Cornacchia suo avolo morto in età di 120 anni nel 1567., che egli aveva conosciuto, e praticato il Sig. Cristoforo Colombo, che fu poi grande Ammiraglio delle Indie, e figlio di un nominato Domenico de'Signori di Cuccaro, il quale dolente di veder le civili discordie, che colà regnavano, e le famigliari contese, abbandonata in età giovanile la patria, con due suoi fratelli, si partì da Cuccaro, ed egli pure lo seguitò sempre, e fece poi secolui il primo viaggio alle Indie, ma poichè per li suoi sopragiunti incomodi molto soffriva il mare, prese licenza, e ritornò a casa.

Num. 95. 98. Che altro compagno fosse pure Michele Balestreri, il quale, come si legge nel citato capo della storia di D. Ferdinando, era Alcade, ossia Castellano della Concezione, vien provato col detto di varii testimonii di udito, cioè che questi era partito, senza esservi più ritornato, col prefato Cristoforo, e fratelli dal nativo paese di Fubine, ed aveva invitato anche ad andar con lui Guglielmo, e Stefano Balestreri, ma questi non vi vollero andare.

Num. 99. Ma perchè Donna Francesca Colon dice nel Memoriale num. 1371., che Michele Balestrero non era di Fubine, nè Italiano, ma Spagnuolo, e Catalano appoggiata alla storia di Obiedo; D. Baldassarre rispose, che non vi era meraviglia, che in una cosa, come questa, non interessante, si fosse errato lo storico, tanto più in una storia scritta in lontano paese, e meritavano certo più fede testimonii del proprio paese, che ne conoscevano anche la famiglia.

Num. 101. a 103. D. Ferdinando nella sua storia cap. 2. dice, che l'Almirante suo padre in una carta, che scriveva alla Nutrice del Principe D. Gioanni, attesta, che non era egli il primo Almirante di sua fa-

miglia; e nel cap. 5., che l'Almirante si mosse alle cose di mare, e a venire in Ispagna sotto un suo parente, detto Colombo il giovine molto famoso .... citando il Sabellico. E già aveva menzionati due Colombo famosi in mare nel cap. 1. di detta storia, quali autorità di D. Ferdinando, e di Sabellico, che già vi fosse altro Colombo Generale di mare del Re di Francia, viene avvalorata dall'istorico Zurita negli annali di Aragona lib. 19. capit. 51. « De la venida » del Capitan Colon con armada del Rey de Francia » a la costa de Biscaya - ivi - y Colon con l'armada » Francesa llegó a Bermede; y fue a tomar el Rey » de Portugal, para llevarlo a Francia con doze na- » ves, y cinco caravelas, y dos mil soldados por el » meis d'Agosto de 1476. -

Num. 104. al 107. Che questo Colombo Generale del Re di Francia fosse quello, con cui navigava l'Almirante Cristoforo avanti di venire in Ispagna, si argomenta da quanto dice il medesimo presso D. Ferdinando nella sua storia cap. 4. e 5.

E poichè dice, che questo Colombo il giovine con cui fama è, che navigasse l'Almirante, era suo parente, e di sangue illustre, altro non può essere, che il Cristoforo Colombo figlio di Nicolao di Cugureo, il quale è sopra provato essere primo cugino di Domenico padre dell'Almirante. E perchè quello si chiamava il giovine, a differenza di un'altro più antico, già stato famoso in mare, e questo non può esser'altro, che il Francesco Colombo provato colla scrittura del 1347., che fu germano di Enrico, e di Antonio, e dall'albero non appare, che lasciasse prole in Cuccaro, e si vede, che fu zio di Nicolao padre dell'Almirante Cristoforo di Cugureo, e Zio di Lancia avolo dell'Almirante Cristoforo di Cuccaro scopritore dell'America. Con che rettamente si vede, che nella storia di D. Ferdinando al cap. 1. facevasi caso di parentela

con questi due antichi, e diceva vero l'Almirante D. Cristoforo, che i suoi maggiori erano gente di mare, e che egli non era il primo Almirante di sua famiglia.

Num. 110. 111. Oppone Donna Francesca Colon al Num. 1369. che non si doveva far caso dei testimonii di D. Baldassarre, come tutti attestanti di udito a dire, non già di aver conosciuto Cristoforo, e veduto a trattare da esso con quelli di Cuccaro per parenti, e perchè il medesimo D. Baldassarre allega, che li Maggiori di Cristoforo vissero appartati, e de' proprii redditi nel Castello di Cuccaro, quandochè D. Ferdinando nella sua storia cap. 1. scrive: « que su y » trato y de sus majores avia sido por la mar. » Al che rispondendo D. Baldassarre, eccepisce, che essendo partito di casa sua il Cristoforo nell'età d'anni 14., e così l'anno 1451., nè mai più ritornatovi, e perciò sino all'anno 1584., tempo degli attestati essendo scorsi anni 135., non potevasi aver testimonii di vista essendo il più vecchio de' prodotti nell'età di anni 81.

Num. 112. 114. Ed in quanto ad aver l'Almirante riconosciuto quelli di Cuccaro per parenti, è già provato, che egli cominciò a navigare con un Colombo suo zio-cugino, ed ebbe seco alle Indie, e sinchè visse un Gio. Antonio provato sopra di essere di quei di Cuccaro suo parente, che pure stette, e trattò coi suoi figli. E non solo si trattavano in persona per parenti con l'Almirante, ma in iscritti ancora, come appare per l'inventario di una carta scritta all'Almirante dall'Italia riferita al num. 1178. del memoriale, che dice: - una carta de li Colombo para el primer Almirante, fecha in Genoa el ano de 1496. - e quantunque sia fatta in Genova, non può essere, che delli Colombo di Cuccaro, perchè altri non ve n'erano in Italia, che quelli di Cuccaro diramati in Piacenza, e Cugureo.

Num. 115. E le parole di D. Ferdinando sono

riferibili solamente alli due Almiranti di mare, che vissero prima di questo Cristoforo.

Num. 116. 117. Opponeva pure Donna Francesca, che D. Baldassarre non aveva provata la legalità, e qualità de'suoi testimonii, e non aveva assegnati matrimonii di Domenico, Lancia .... ed altre rilevanti ragioni da D. Baldassarre facilmente dichiarate.

Num. 118. 121. Oppose pure Donna Francesca al num. 1365. che l'Almirante D. Cristoforo non era di Cuccaro, perchè egli medesimo si qualifica esser nato in Genova, ed incarica molto li suoi successori ad aver riguardo per l'onore di quella città (*a*); anzi molti gravi scrittori concordano, che era genovese, o della Liguria, e non di Cuccaro, che è in Lombardia provincia ben distinta dalla Liguria; ed al num. 1368. dice, che gli storici presentati da D. Baldassarre contano essere stato l'Almirante di Genova, o d'un villaggio di Genova, non figlio di Domenico Colombo di Cuccaro.

Al che per risposta D. Baldassarre al num. 1388. dice, che l'intento suo era di provare, che l'Almirante D. Cristoforo era figlio di Domenico Colombo di Cuccaro, e non che fosse nato in Cuccaro piuttosto che in Genova, e che perciò non capitolò nelle sue posizioni, perchè non è il caso, potendo benissimo al Domenico esser nato il Cristoforo a Genova distante dieci leghe da Cuccaro, come si danno frequentemente simili casi per combinazioni di famiglia, ed a lui stesso accadde, essendo nato in Genova, quantunque nativo di Cuccaro. E in quanto agli allegati scrittori si vede, che non sapevano nemmeno loro, d'onde fosse l'Almirante, scrivendo, che era di Genova, o se non di Genova, di un villaggio genovese, o della Liguria.

Num. 122., 124. Che Cuccaro sia nel Marchesato di Monferrato in Liguria distante 40. miglia circa da Ge-

(*a*) Così nel supposto testamento del 1498.

nova capitale, e principale città di essa Liguria, lo attesta D. Gajo Maimone al num. 1282. di certa scienza, essere Cuccaro nel Ducato di Monferrato parte della Liguria. E che se il D. Cristoforo Almirante delle Indie fu detto genovese, avvenne forse per la propinquità di Cuccaro a quella città capitale della Liguria, trovandosi ai confini del Monferrato verso Genova, e per le parentele, che in essa avevano li Colombo di Cuccaro per ragione di matrimonii, e forse anche per l'uso di quelli, che vanno in lontani paesi, che danno per propria patria la città principale, e vicina, come più cognita, ed onorata del luogo di nascita. E ciò venne confermato da dieciotto testimonii.

Num. 125., 126. Anzi maggiormente provasi, e si argomenta, che l'Almirante non era di Genova dalla stessa clausula del supposto testamento del 1497. o 98., che obbligò il suo erede di porre in Genova radice come suo naturale; Da questo si può conchiudere, che la famiglia Colombo non era naturale di Genova, nè vi abitava per allora, nè avanti, e quantunque dica, o si faccia dire, (*a*) che era nato in Genova, non parla già di suo padre, o degl'altri suoi maggiori, ma di se solo, che poteva accidentalmente essere nato in Genova, quantunque di famiglia originaria de'Signori di Cuccaro.

Veramente che Genova fosse la patria del Cristoforo, lo stesso D. Ferdinando nella prefata sua storia non solo dichiara di non esserne persuaso, ma apertamente non vi aderisce; quindi per accertarsene vien' in Italia, approda a Genova, ed ivi sulla faccia del luogo non solo non se ne convince, ma assolutamente non ce la riconosce, come neppur'egli vien riconosciuto, ed accolto come figlio d'un'illustre lor concittadino dalli stessi genovesi, li quali neppur essi persuasi, che il Cristoforo

(*a*) Solo nel supposto testamento del 1498.

fosse loro concittadino, non assunsero nè anco l'impegno di convincerne D. Ferdinando, il quale tuttora desideroso di conoscere la patria di suo padre, non avendola trovata in Genova, andò a Cugurco e quindi a Piacenza, ma neppur ivi ebbe la sorte di rinvenirla, perchè veramente colà non era nato.

Num. 137. La stessa Avversaria Donna Francesca Colon al num. 1235. allegando contro Bernardo Colombo di Cugureo, con parole chiare afferma: « attendiendo mayormente que con estas ultimas diligentias » ha querido provar en esta Corte sobreado lengos, y » parentelas antiquissimas de naturales, que disen aver » sido de Genoa, no lo aviendo alla podido provar, » ni aviendo de ella traydo rastro, ni memoria ver- » dadero, sino con testigos falsos de su pretencion. »

Num. 138. E con molto avvedimento, soggiungeva D. Baldassarre, ordinò l'Almirante D. Cristoforo, che uno più prossimo parente si dovesse tener stabilito in Genova, perchè sapendo, essere molti li suoi parenti, e sparsi in molte parti della Liguria, e Lombardìa, non si avesse così difficilmente a cercarsi in luoghi incogniti li suoi prossimi, ma sibbene prender voce in Genova porto di mare, e cognito alla Spagna; sul che ebbe considerazione in altra parte del testamento, dicendo: « que no hereda muger sine en caso, que » en todo el mondo no se hallasse hombre de su » linage. »

Num. 139. « Y porque sus successores no cumple- » ron lo que el mandò, quiso Dios, (que ansi lo devia » de aver ordenado) que D. Baltasar Colombo, que » es el varon, y le varon legitimo, mas llegado al fun- » dador, y al ultemo possedor del dicho Mayorazgo » (como se ha provado) viniesse a caso, sin pensarlo » ni saberlo a casarse en Genoa, y vivir alli con su » casa y muger, como lo mandò el fundador y porque » saben los atros muchos parientes del dicho fundador,

» que ay en Italia, que D. Baltasar es el mas lle-
» gado, ningnno dellos ha parecido en veinte y cinco
» anos, que assiste en Corte a la dicha pretencion
» a oponerse contra el, sino fue Bernardo Colombo
» de Cugureo, el qual consta por las escrituras presenta-
» das, que es mas remoto, porque deciende de un her-
» mano del abuelo del fundador, y D. Baltasar deciende
» de un hermano del padre del dicho fundador, como
» esta provado, y parece por l'arbol. Aunque el dicho
» Bernardo no tratava de excluyr a D. Baltasar, como
» decendiente de Nicolao hermano de Lancia abuelo
» del fundador, sino como decediente de Bartolomè
» Colombo de Cugureo, que dizia aver sido hermano
» del fundador. Y esto era notoriamente falso porque
» Bartolomè hermano del fundador murio sino hijos,
» y nunca fue casado, como parece num. 1481., y 1482.
» del Memorial. »

Num. 140. 142. Resta a soddisfare ad una opposizione di Donna Francesca al num. 1359. del memoriale. Dice, che Domenico Colombo di Cuccaro non potè essere padre dell'Almirante Cristoforo, perchè esso morì l'anno 1456., eppure attesta l'Obiedo, che l'Almirante essendo in Lisbona, lo che fu l'anno 1474., soccorreva suo padre. Risponde D. Baldassarre, non potersi negare, che l'anno in cui l'Almirante fu a Lisbona fosse il 1474., perchè consta anche dal cap. 8. della storia scritta da suo figlio D. Ferdinando; nè si può negare, che Domenico Colombo figlio di Lancia di Cuccaro non fosse morto già fin dall'anno 1456., constando per il testamento di Franceschino di lui Fratello del detto anno, in cui sta scritto: « cui co-
» herent haeredes nobilis Dominici Columbi; » onde non ricercando più oltre sopra di questo fatto, siccome consta, che l'Almirante nacque l'anno 1437., ed in tempo, in cui il Domenico Colombo era vivo, e non si comprende morto, se non l'anno 1456.,

diecinove anni dopo la nascita del Cristoforo, però Donna Francesca Colon per provare, che questo Domenico non fosse Padre dell'Almirante doveva far conoscere, essere Egli nato dopo che era morto il Domenico. Ma confessando ella medesima col testamento di Franceschino il tempo della morte dopo la nascita del Cristoforo, resta prova contro se medesima, non escludendo, che il Domenico possa essere il Padre dell'Almirante, come fu bastantemente provato, che pur tale era.

Num. 143. È vero, che l'Almirante D. Cristoforo non fu a Lisbona, se non nell'anno 1474. in età di 37. anni; onde se Obiedo scrive, che l'Almirante, vivente suo padre, ed essendo egli giovinetto, fu a Lisbona, d'onde soccorreva suo padre, scrive male; giacchè constando, che D. Cristoforo non era giovinetto in Lisbona, come suppone l'Obiedo, ed essendosi in ciò ingannato, è ben probabile, che siasi anche ingannato sul fatto ed epoca dei soccorsi mandati al Padre, ossia che fosse questi per allora ancora vivo. E quando fosse vero, che in qualche tempo l'Almirante abbia soccorso suo Padre, questo non fa prova per Donna Francesca, nè danno alle ragioni di D. Baldassarre.

Num. 144. Perchè appare, che in Cuccaro quasi nella medesima età vivessero due Domenici Colombo, uno figlio di Lancia investito l'anno 1419. e morto l'anno 1456., l'altro figlio di Germano investito l'anno 1464. co'suoi fratelli Giacomo, Antonio, e Manfredi dal Marchese Guglielmo, e come consta da procura per lui fatta in nome de'medesimi suoi fratelli, il quale era ancor vivo nel 1479., come per una scrittura di esami di testimonii fatta in Cuccaro, « absen» tes Manfredo, Dominico, et Jacobo Columbo legitime citati, » pretende Donna Francesca, che questo Domenico figlio di Germano vivente l'anno 1464.,

e 1479. sia dunque il padre dell'Almirante, di cui parla l'Obiedo.

Num. 145. Risponde però D. Baldassarre, che quantunque ciò fosse, (non si vuol però sostenere, perchè non è,) admettendo ella, che anche questo Domenico era de'Signori di Cuccaro, e della agnazione del Colombo, questo solo basterìa ad esso, essendochè, opponendosi contro femmine, basta l'esser maschio di maschio della famiglia del fondatore, come si è già bastantemente provato non solo in genere, ma pure in specie.

Num. 146. Avvertasi in ultimo, che al num. 1343. del Memoriale appare, come tutte le scritture presentate da D. Baldassarre, sono comprovate, e legalizzate dal Vescovo di Casale, e suo Segretario o Cancelliere, e tutte hanno i loro autentici, nè furono contradette da niuna delle parti. E la legalità dei due notari e Cancellieri del Senato, per mano dei quali passò, e si fece detta provanza, fu comprovata con l'autorità del Senato, ed autenticata; e vi è un'altra comprovazione del Vicario della stessa Città, e del Segretario di detto Vescovado, firmata dal Giudice delegato, avanti il quale si fecero le dette provanze.

Secondo Articolo. Nel precedente articolo si è dimostrato, che l'Almirante D. Cristoforo era de'Colombo Consignori di Cuccaro, dove, siccome in Cugureo, e Piacenza, aveva consanguinei, tutti derivanti però da quelli di Cuccaro, e che di tutti questi D. Baldassarre veniva ad essere il più prossimo agnato al fondatore, ed all'ultimo possessore del Maggiorato o primogenitura; In questo articolo brevemente si dimostrerà, come la volontà del fondatore fu, che mancandogli discendenti maschi, succedesse il più prossimo agnato ad esclusione delle femmine, e dei discendenti da esse.

Num. 150. A ciò fare si considereranno le clau-

sule testamentarie, e primieramente del vero autografo testamento, ossia codicillo del 1506., il quale fu il primo, di cui ebbe notizia D. Baldassarre, ed unico stato presentato prima dai litiganti in causa, ed a cui si appoggiarono tutte le parti in tempo, in cui entrò nella lite D. Baldassarre, ed unico autentico, come riferisce al num. 30. del Memoriale.

Num. 151. 152. In questo dunque dice l'Almirante, che quando partì di Spagna l'anno 1502. ordinò de'suoi beni .... ossia fece il suo testamento, (perciò lo richiama, ma non ne nomina nessun'altro, segno evidentissimo, che non ne aveva fatti altri anteriori, ed il preteso del 1498. fu una vera impostura posteriore), e pose lo scritto nel Monastero della Certosa di Siviglia, consegnato a fr. Gaspare, con altre scritture, e suoi reali privilegj, dichiarando, non volere, che il presente rompa l'antecedente disposizione se non in quanto sarà espressamente dichiarato, e quì di nuovo costituisce il fidecommisso.

Num. 153. 154. E perchè quì si menzionava un testamento del 1502., ratificato per il detto codicillo 1506., e non era prodotto, (perchè lo hanno sempre tenuto nascosto, e palliato in maniera, che mai comparve,) D. Baldassarre prese notizia, che il Cardinal di Siviglia D. Rodrigo De Castro aveva consultato una clausula semplice del medesimo con il Licenziado Valenza Avvocato della Cancelleria di Valiadolid, il quale riferisce il contenuto di tale consulto a D. Baldassarre, come è detto al num. 937. del Memoriale, cioè: « que el Almirante D. Christoval en la dicha clausu » la escluya totalmente de la succession de su Mayo- » razgo las hembras aviendo varon de su linage, » e diede al medesimo D. Baldassarre la clausula suddetta del testamento, il quale instò s'inserisse in atti come al num. 1589. del Memoriale, e quì si riferisce pure in disteso.

Num. 155. Mentre si disputava sopra questa clausula, all'improvviso sortì fuori il supposto antico testamento del 1497. o meglio 1498. in semplice minuta fin'allora sconosciuto, e mancante di un foglio, il quale essendo quindi stato risarcito, si conobbe in quanto alla sostanza del Maggiorasco conforme la mente del fondatore, spiegata nell'autografo citato codicillo di chiamare cioè sempre li agnati maschi.

Num. 156., 157. E proseguendosi la lite sopra la mancanza di questo foglio, li Conti di Gelves al numero 1028. allegarono, che questo foglio era la parte più sostanziale del supposto testamento, e che dovevasi dichiarar nulla la sentenza in favore della Marchesa di Guadaleste, e Donna Francesca Colon si fa pure forte di detta clausula per dichiaramento del codicillo 1506., sul quale si fonda, e gli altri litiganti dichiararono doversi attendere a questa clausula, sebbene non autenticata, perchè è conforme alla disposizione autentica del 1506.

Num. 158. 163. Onde Sua Maestà diede due giudici del Consiglio Reale di giunta al Consiglio delle Indie, ed al toccante al detto foglio pronunciarono: « que a la clausula inserta en la Paulina presentada » da D. Baltasar Colon, se le dia la misma fè, que » se le dient, si estuviera puesta en la hoja, que las » partes pretenden fatta del dicho testamento; » e questo si riferisce al num. 1008., e si confermò in revisione come al num. 1012. E siccome il Conte Don Giorgio, e D. Nunno di Portogallo suo germano, e Donna Francesca Colon, come l'hanno allegato, sono conformi a D. Baldassarre in appoggiarsi sopra la clausula di detto supposto testamento del 1498., perchè combina perfettamente intorno alla sostanza della disposizione del Maggiorasco e spiega l'autografa disposizione testamentaria del 1506., dalli avversarii ciò non si nega, ma solamente si oppone, che questo preteso

testamento del 1497. o 98. non è che una minuta di testamento, e perciò inefficace, ed inattendibile; si risponde però dal Baldassarre, ciò essere verissimo, ma essere stato unicamente prodotto *ad abundantiam*, perchè conforme all'altro autentico, da cui bastantemente si conosce la volontà del fondatore, e perciò malamente la Marchesa di Guadaleste, che ha la sentenza di vista in suo favore, e D. Nunno di Portogallo, che ha la sentenza di revista in favore, si pretendono chiamati ad esclusione di D. Baldassarre agnato maschio discendente da un fratello del Padre dell'Almirante; nè tampoco il Conte di Gelves D. Alvaro di Portogallo, nè il Conte D. Giorgio Alberto, nè Don Nunno di Portogallo suoi figliuoli, per essere maschi da femmine, escluse apertamente, discendenti, prendendo D. Alvaro prima entrato in quella lite, da Donna Isabella sua madre, nipote terza dell'Almirante.

Num. 164. Si avverte, che da principio tutte le parti nella lite allegavano avere il fondatore escluse le femmine, finchè vi fossero agnati maschi, e ciò apertamente per conservare l'agnazione sua; ma dopo la sentenza di revista entrato in causa D. Baldassarre mutarono le parti opinione, allegando contro D. Baldassarre, che il fondatore non aveva inteso di escludere le femmine da se discendenti a contemplazione degli agnati, benchè maschi da maschi, e che esso Don Baldassarre non era parente, (su di questo però in seguito convinti si acquietarono, ed ammisero) nè si poteva intendere chiamato.

Num. 165., 166. Donna Francesca Colon pure allegava contro li maschi, che concorrevano nella lite nella qualità di maschi, benchè da femmine discendenti, che il fondatore per escludere le femmine non ebbe altro riguardo, che a maschi discendenti da maschi .... Vedendosi, che dopo D. Diego primogenito chiamò Don Ferdinando secondogenito per la medesima ragione che

era maschio. E posto, che D. Ferdinando fosse naturale, in esso nullameno proseguivasi l'agnazione, e sangue maschile, quanto se fosse legittimo, e conservava il cognome del padre. Anzi per lo medesimo codicillo consta, che gli lasciò molto, ed in esso fondò altro maggiorato o primogenitura d'un millione e mezzo di rendita da ritrarsi dal primordiale sotto le medesime condizioni di successione; ed ebbe pure il fondatore riguardo all'agnazione, addimandando appresso a succedergli D. Bartolomeo suo fratello.

Num. 167. Onde D. Baldassarre è il solo agnato più prossimo, e conservante il cognome Colombo, che sia chiamato a questi Stati, perchè gli opponenti sono femmine, o da femmine discendenti, quelli di Cugureo, e di Piacenza sono agnati remotiori, nè altri prossimiori comparvero da 25. anni in poi, che esso D. Baldassarre assiste alla lite.

Articolo terzo. In questo si prova, che l'Almirante Cristoforo poteva instituire questa primogenitura a favore di chiunque, escludendo anche i proprii figli, se avesse voluto, verso de'quali non era in debito, che della legittima.

Num. 169. a 172. È cosa chiara maggiormente che avendo fatta questa primogenitura con reale privilegio, e permesso derogante ad ogni legge, e consuetudine, non era il fondatore obbligato al disposto della legge 27. del Toro. Ed esso specificò al Re la cagione, che lo moveva a supplicare per potere costituire la primogenitura, come nel reale privilegio si contiene: « Nos pedistes y suplicastes, os diessemos nuestro » poder, y facultad para hazer mayorazgo, porque quede » perpetua memoria de vos, y de vuestra casa, y li» nage, » il qual fine non poteva senz'altro ottenere il fondatore senza escludere le femmine. E così le clausule del Real privilegio sono concepite in amplissima forma.

Num. 173., 175. Dicono gli avversarii, che queste clausule tanto ampie si devono intendere per li discendenti solamente dall'Almirante. Risponde D. Baldassarre, che il fondatore per detto Real privilegio ad altro non era obbligato che a costituire la primogenitura in capo del figlio di Diego, e discendenti; al che adempì; ma con la facoltà di chiamare dopo loro chi volesse; e così stabilito avendo per la prima volta il fidecommisso, potè farlo progredire in favore degli altri maschi più prossimi della famiglia Colombo; (quindi vien riferito in disteso il detto privilegio Reale.)

Num. 176. In quanto alla pretensione di Donna Luisa di Caravajal sopra li frutti di detto Stato per il tempo che visse D. Cristoforo Colombo suo figlio, mentre nel memoriale del fatto (forse Sommario) risulta, essere senza fondamento, perchè detto suo figlio fu notoriamente bastardo, non si ripete a Vostra Maestà la prova.

Num. 177. E tutto questo è quanto risulta dal Memoriale del fatto: « Del Memorial del hecho concer-
» tado con las partes en favor, y contra D. Baltasar
» Colombo sobre la pretencion, que tiene al dicho
» estado, y mayorazgo, que fundò el Almirante Don
» Christoval Colon, la qual pretencion ha venteycinco
» anos que la segue en el Consejo des Indias, sin nunca
» aver podido alcuncar que se hiziesse memorial del
» hecho concertado con las partes, como aora, se ha
» hecho, por averlo assi mandado el Consejo Real, y
» sin el dicho memorial se ha remitido en el Consejo
» des Indias el dicho pleyto tres vezes, y se ha sen-
» tenciado dos, siempre contra D. Baltasar. La primera
» sentencia de vista en favor de la Marquesa de Gua-
» daleste; y la segunda de revista en favor de Don
» Nunno de Portugal varon de hembra, y repartieron
» los juezes mucha suma de ducados entre los pre-
» tensores, hembres y varones dellas, de manera, que

» a D. Baltasar no le cupo maravedi ny blanca. Y
» sin averse executado ninguna de las dichas senten-
» cias, ni repartimiento. Passo el pleyto en el Conseyo
» Real, en segunda supplicacion con la pena, que
» pone la ley de las mil, y quincientas doblas, el qual
» Tribunal, por ser como es el supremo, y tan recto
» como es, entendida la vertad, guardará la justicia
» a quien la tuviere » sottoscritto D. Baltasar Colombo.

In questo Sommario havvi poi un altro articolo intitolato « des alimentios, que ha pedido, y pede Don » Baltasar Colombo. » Diamone un breve cenno: Don Cristoforo Colombo minore entrò in questa lite, addimandando gli alimenti, dicendo, che l'Almirante Don Luigi suo padre ne aveva incaricato D. Diego suo Nipote, e successore nel maggiorato alla somma di 1500. ducati all'anno, dovuti ora da Donna Maria Colon Monaca, ed erede del detto Almirante D. Luigi, che da tre anni aveva goduta l'eredità libera, senza quello che aveva goduto per lo avanti. Ed il Consiglio non ostante, che l'Ammiraglio D. Luigi non potesse aggravare di sua privata autorità il Maggiorasco di tali alimenti, pronunciò, mandando, si dovessero sopra del medesimo pagare 400. ducati al detto D. Cristoforo bastardo, ed apertamente escluso dal Maggiorasco.

Donna Maria Colon Monaca professa dimandò pure gli alimenti, e non ostante, che fosse già erede nei beni liberi, e vivente nel ricco Monastero di S. Quirico di Valiadolid dell'ordine di S. Bernardo, sicchè non ha alcuna necessità di sovvenzione, il Consiglio le ordinò 200. ducati all'anno, tuttocchè esclusa affatto dalla successione del Maggiorasco, per non essere maritata, nè in grado di maritarsi, condizione voluta dal fondatore.

Donna Gioanna Colombo di Toledo, donna sola, e ricca di 500. mille maravedis di rendita annua assegnatale dall'Imperatore Carlo V. l'anno 1536., e che

ammassa ogni anno 27. millioni di maravedis, pure il Consiglio delle Indie le assegnò 500. ducati annui sopra li frutti decorrendi del Maggiorasco, che pure è esclusa dalla primogenitura medesima, per quella ragione, con la quale pretende, per essere femmina.

Donna Francesca Colombo con mille ducati di rendita annui, che ha *de jure* ossia reale, ed essere esclusa dal maggiorato per essere femmina, pure il Consiglio delle Indie mandò ultimamente, che percepisse 500. ducati d'alimenti annui.

E D. Baldassarre, tuttocchè sia parente e maschio da maschio legittimo; tale provato ed admesso dalle parti, e che sia espressamente chiamato alla detta primogenitura, e non ostante le clausule di detta primogenitura in testamento, per quale manda il fondatore, che la decima di detto suo Maggiorasco si distribuisca tra suoi parenti, quali si ricerchino per tutto il mondo, caricandone la coscienza de'successori, e che inoltre non si debba dare tale distribuzione a persona che abbia 50,000. maravedis di rendita, ed aver provato di esser ristretto, e di aver rovinato il suo patrimonio con questa lite, avendo pure cercato gli alimenti, e mandato dal Consiglio delle Indie darsene copia alle parti di questa dimanda, niuno lo contradì, perchè non si può colla ragione combattere una verità così manifesta, ed una dimanda così ragionevole, anzi D. Cristoforo Colombo minore, Donna Francesca Colon, e Donna Maria Monaca acconsentirono pienamente, che pur si dessero tali alimenti, pure corrotti già, come si vedrà meglio in seguito, da uno di quei potenti e ricchi litiganti due Giudici Relatori, uno dopo l'altro ingannando con un rovescio d'esposizion dei fatti li stessi Congiudici, fecero sì, che si pronunziasse, « que » no avia lugar de darle les dichos alimentios »; per il che D. Baldassarre ricorse a Sua Maestà con un Memoriale, chiedendo, mandarsi quest'articolo in ri-

vista a sei giudici del Consiglio Supremo di Giustizia, come ottenne. « Potria D. Baldassarre pretendere,
» (così si ragionava), che detti sei giudici soli cono-
» scessero su quest'articolo come delegati da S. M. pur
» tuttavia perchè è certificato avere il Consiglio delle
» Indie negato gli alimenti per non essere ben infor-
» mato della chiara sua ragione circa il punto principale,
» per avere quella palliata sempre li relatori di questa
» causa; però con la presente rappresentanza, assicu-
» randosi, che conoscerà il vero, prega, che tutti li
» giudici delegati dal Re, così del Consiglio Supremo
» delle Indie conoscano assieme quest'affare, e gli
» facciano compimento di giustizia, adempiendo così
» la volontà del testatore per essere egli non ricco. »
Li Giudici Supremi fecero dar copia d'ogni cosa alle parti, e niuna di queste per esser la cosa troppo ovvia, e ragionevole, seppe contradirvi, perciò è stato concluso coll'accordare a D. Baldassarre a titolo di alimenti a forma della disposizione testamentaria del Cristoforo duemila ducati; e proseguendo indi D. Baldassarre le sue ragioni sopra il merito della causa così ragiona:
« Y porque se prede dezio como es possibile, que
» tuvisse D. Baltasar su justicia tan clara, y que de
» sentenciasse en favor del Almirante d'Aragona, como
» varon de hembra, y en favor de la Marquesa de
» Guadaleste su hermana, como hembra de hembra,
» que como se ha visto non tienen el uno ni el otro
» color de justicia para pretender esto mayorazgo.
» Sera bien satisfaser a esto, para que s'entienda, que
» la culpa no ha venida dal Consejo des Indias, que
» dio la dicha sentencia sino de aver sido siempre
» engannado el dicho Consejo de los Relatores, que
» trattaron esto negocio, el qual passa d'esta manera. »

Primieramente D. Diego ultimo posseditore di questo Maggiorato morendo, ordinò con suo testamento, che tutte le carte sue spettanti al Maggiorato fos-

sero consegnate a D. Cristoforo di Cardona Almirante d'Aragona, come pure Francesco de Ivara esecutore testamentario se ne impossessò, tra quali il testamento dell'anno 1502., che lo nascosero; ed esso Cardona per le poste, sotto colore di andare a prendere il possesso dell'Archivio del fondatore esistente nella Certosa di Siviglia, levò, e nascose l'originale di detto testamento, che ivi stava; e perchè certa Donna Elena Ortiz era quella, che aveva dato questo testamento all'Almirante Diego, e sapeva ogni cosa, acciò non lo pubblicasse, le assegnò esso Almirante Cardona 400. ducati l'anno, ed è facile credere che egli medesimo abbia fatto smarrire li registri, come quello che sapeva, dove erano, ed aveva tutto l'interesse che non si vedessero, il perchè mai si poterono rinvenire per diligenza usata. Indi cominciò la lite come maschio ad escludere ogni femmina dalla successione. E perchè era impossibile il liberarsi dal dover presentare il testamento del 1502., procurò col favor de'suoi parenti, gente potente e con altri mezzi, che il licenziado Villaruel relatore di questo negozio mettesse nel Memoriale del fatto, come il capo del testamento prodotto era stato collazionato e trovato conforme all'originale, (briconerìa di primo ordine) onde non è a stupirsi, se il Consiglio ingannato così dal suo Relatore, passò avanti credendo verità. E questo accadde prima, che esso D. Baldassarre fosse entrato in lite; ammesso quindi egli in causa, il Relatore Villaruel perseverando nel suo tenore fraudolento, e continuando a far travedere li fatti con dichiarar falso, o mettere almeno in dubbio quel che appariva vero, e certo sino all'evidenza, ebbe coraggio di far una relazione contraria a D. Baldassarre, perciò questi se ne dolse e fece conoscere la falsità della relazione dicendo: « Y despuez de averse opuesto » el dicho D. Baltasar hiso el mismo Relator Villaruel,

» relacion, y sacò el Memorial de todo este hecho
» suyo en un pliego de papel, assì por sumario pas-
» sando de passo por dar a entender en todo que
» ne havìa, que haser caso de su pretencion, y que
» todos las partes le negavan el ser pariente, constan-
» do, como consta, che todos lo confiessen, y lo tienen
» provado. Solo dizen, que es muy remoto, y appar-
» tado. Y en lo que toca a las escrituras no con-
» stava si los nombrados en ellas eran hyos legiti-
» mos, o no, siendo como son la mayor parte dellos
» testamentos, y investituras, » In ispecie il testamento
di Lanza, del quale diceva, non apparir matrimonio
legittimo quasi volesse dar ad intendere al Consiglio,
che il Domenico ivi nominato era bastardo, epperò
l'Almirante non aveva a far con esso; quantunque in
detto testamento più di dodici volte è detta Barto-
lomea madre di Domenico e Franceschino, e moglie
del testatore; Non seppe però dopo una tale relazione
(che meglio si direbbe una vera opposizione delle
parti alle ragioni del Baldassarre) produrre verun'al-
bero genealogico per dimostrare, che le pretensioni
di D. Baldassarre non meritavano caso. Quì però per
amor del vero siamo costretti di registrare quanto ci
sarebbe più caro di tacere; noi non siamo però i primi
a dichiararlo; giacchè anche li storici, che ci com-
battono la nostra causa, e fra gli altri il Sig. Felice
Isnardi, in questo sono a noi uniformi; la corruzione
pur troppo si era invasa nell'animo di più di uno di
quei giudici; tant'è, che passato il processo dal Vil-
laruel, che già l'abbiamo conosciuto, nelle mani del
Relatore Nunnez Giudice del Consiglio delle Indie,
questi da degno successore seguì le pedate dell'altro
Relatore; perchè eguale ne era l'impegno, coprendo
ogni articolo di ragione di D. Baldassarre, e quan-
tunque producesse alcuni di lui documenti, il fece
però in maniera tanto confusa, che non si discerneva

a, qual fine fossero prodotti, nè fece mai osservare la autenticità loro, e facendo l'albero di tutte le parti, pose D. Baldassarre in un cantone e senza padre, e concertando così con una confusa e capricciosa esposizione de'fatti una relazione anche senza l'intervento delle parti, ma col solo parziale concorso, e favorevole concerto di D. Francesco di Mendoza, Almirante di Aragona, uomo potente, e dispotico, da cui si aveva molto a sperare, e molto a temere, (il quale già impunemente teneva nascosto il testamento del Cristoforo del 1502., non che un foglio essenziale del supposto testamento del 1498.,) fece di tutto il Giudice Relatore venale e corrotto per insinuare nell'animo de'Congiudici un'opinione contraria a D. Baldassarre. La verità però è una, e quantunque da una mano maligna oscurata, e nascosta, a lungo giuoco però deve risplendere, e conoscersi. D. Baldassarre si vede oppresso dalla potenza, e dall'arbitrio, ne sente tutto il peso, ma punto non si avvilisce; Ricorre nuovamente, ed ottiene un Giudice più leale, un Relatore più onesto, ed imparziale, vale a dire il ben noto Santandres, giudice del medesimo Consiglio delle Indie. Avanti a Lui D. Baldassarre avanza un Memoriale niente meno, che di 24. capi di errori contro la verità manifesta, errori sostenuti con aperta impudenza dal troppo parziale Nunnez Relatore; il nuovo Giudice Relatore conosce l'inganno, ad onor del vero schiarisce i fatti, che si vollero confondere, perchè la verità non apparisse, coll'intervento delle parti, come è dovere, concerta una Relazione decisiva; in questa Relazione tanto le parti avversarie, quanto l'ottimo Relatore convinti dalla forza della verità evidentemente provata, dopo tante discussioni ammettono pacificamente, e come indubitata l'agnazione di D. Baldassarre litigante col gran Cristoforo fondatore del Maggiorasco, ed a questo solo punto si riduce la

questione, se il Cristoforo abbia chiamato i soli discendenti da se e fratelli od anche gl'altri agnati collaterali; la dottrina ben cognita del Santandres, la sua Religione ed onestà manifesta fanno sperare un giusto giudizio; tutte le parti, che cercano la verità, dimostrano soddisfazione, attendono giustizia, nessuno teme, che li giudici siano più oltre ingannati, ma « sentencieran en
» favor de quien tuviere justicia, y cessaran tantos cla-
» mores, como ho avide per todo el mundo sobre esto
» pleyto; y se entendrà, que en Espana floreco la ju-
» sticia. » Quì però disgraziatamente la lite si arresta, perchè nel momento più bello e decisivo D. Baldassarre (non si sa come) vien tratto a morte, perciò sin quì arriva il Sommario di questa lite in Ispagna; Noi però prima di continuare su questo le nostre osservazioni, non possiamo dispensarci dal presentare un documento importantissimo, e convincente, cioè una scrittura forense, da cui, prescindendo anche dal citato Sommario spagnuolo in Italia rarissimo, già prima, che si emanasse giudizio, risultava manifestamente l'agnazione di D. Baldassarre Colombo col grande Ammiraglio. Questa scrittura è un Consulto pubblicato sin dal secolo XVI. di un famoso Giureconsulto, cioè dell'esimio Gioanni Pietro Sordi di Crescentino, dichiarato dal Rossotti Dottore di gran fama, e celebre per le replicate edizioni de'suoi Consulti, e di altre sue opere, Senatore nel Senato di Casale, che fiorì nel secolo XVI., vale a dire nel secolo stesso, in cui morì il Colombo, ed ebbe a dettare per buona sorte un Consulto, nel mentre agitavasi in Ispagna la famosa lite tra D. Baldassarre Colombo di Cuccaro, e quei potenti magnati Spagnuoli già nominati; si noti, che il Sordi non già si affatica, nè impegna la sua penna a provare la vera patria del Cristoforo, ma neppure ne parla, e questo assai più che la sua eloquenza ci da vinta la causa. Stese egli il suo Con-

sulto dopo che da D. Baldassarre erano già state presentate, e discusse le incontrastabili prove della sua agnazione col gran Cristoforo; questa infatti era stata la base di tutti i suoi ragionamenti; ognuno crederà, che il Sordi si diffonda per provarla e stabilirla; eppure Egli crede la cosa così chiara, e certa che intorno a questo punto non vi aggiunge una sillaba nel suo Consulto per provarla, ma coll'albero genealogico alla mano comprovato da innumerevoli scritture e dal deposto giurato di più di duecento testimonii, ecclesiastici, nobili, impiegati, meritevoli di tutta fede, ammesso dalli stessi collitiganti avversarii, riconosciuto quindi e autenticato dal Supremo Consiglio delle Indie stabilisce come positivo, incontrastabile, e manifesto il grado ottavo di parentela, che passava tra D. Baldassarre, ed il Cristoforo scopritor dell'America, non che l'undecimo tra D. Baldassarre e D. Diego ultimo possessore del Maggiorasco; quindi conchiude francamente, che D. Baldassarre come agnato maschio più prossimo doveva succedere al Maggiorasco. Qual prova maggiore di questa, che nel Monferrato il Colombo fosse tenuto certissimamente ed universalmente della famiglia de'Signori di Cuccaro, opinione pubblica, credenza certa, ed universale, che obbligò li stessi avversarii litiganti di Spagna ad acquietarsi su questo punto, ed ammetterlo come verità conosciuta, e dispensò il Sordi di estendere la sua eloquenza a provar questa verità troppo chiara, ed evidente, anzi la piena acquiescenza degli avversarii compie la prova di questa verità, acquiescenza, che oltre a quanto si è riferito, risulta pure dal non farsi parola dal Sordi intorno a siffatta questione, che da quanto apparisce dal Sommario, erasi agitata col maggior calore, e con tutti i cavilli forensi. Una cosa ancora è da notarsi in questo Consulto, ed è, che l'entusiasmo dell'amor patrio, che non poteva a meno di eccitarsi parlando

di un uomo, qual fu il gran Cristoforo, non giunse in verun modo a riscaldare il Giureconsulto. Con tale freddezza ed imparzialità parla Egli del Colombo, che non solamente non lo qualifica qual scopritor del Nuovo Mondo, ma nemmeno gli è cortese di un encomio. In questa guisa il Consulente di Baldassarre Colombo per riguardo alla gloria, che poteva venire alla nostra contrada, di essere patria dello scopritor delle Indie, lascia traspirare senza artifizio veruno una tale, e tanta filosofica insensibilità, che intorno a questo particolare allegar si potrebbe come testimonio non sospetto, egualmente che fosse nato egli medesimo nelle Indie.

Le questioni agitate dal Sordi, e discusse sono: che non si debba porre in dubbio il codicillo del 1506, riconosciuto per valido, e perciò anche la istituzione e la sostanza del Maggiorato. Premessa adunque la validità della disposizione, ecco il punto, su cui si aggira il Consulto del Sordi: se al Maggiorato istituito dal Cristoforo Colombo fosse chiamato il Baldassarre Colombo de'Conti e Signori di Cuccaro, e se dovesse venir preferto alle femmine, ed ai loro discendenti. Espose quindi prima tutte le ragioni, che allegar si potevano contro il suo Cliente Baldassarre; e tra queste non vi ha neppur un cenno che lascii trasparire, che si dubitasse, esser egli il vero agnato del famoso Colombo istitutore della primogenitura. I principali motivi, che si adducono, come messi in campo dagli avversarii per escluderlo, sono bensì i seguenti: e primieramente, che sebbene Cristoforo Colombo avesse istituito un Maggiorasco de'suoi beni, lo aveva istituito soltanto tra suoi discendenti, ed in mancanza di questi, tra i discendenti de'fratelli suoi proprii, nè da lui si nominano altri agnati, doversi perciò strettamente interpretare, affinchè meno offenda il comune diritto, e che quantunque Cristoforo Colombo dopo aver enumerate le persone de'suoi fi-

gliuoli, e fratelli, aggiunga « che s'intenda così di » uno all'altro il parente più prossimo della sua linea, » tuttavia doversi intendere quelle parole rispetto ai discendenti de'figliuoli e fratelli, non mai in modo, che altri oltre a questi s'intendano chiamati. In secondo luogo che il Maggiorato venne instituito sotto la condizione, se D. Diego primogenito di Cristoforo, od altri primi chiamati fossero morti senza prole. Ora siccome D. Diego aveva lasciati figliuoli, per conseguenza le susseguenti instituzioni fatte si avevano a tener come fatte sotto la condizione della mancanza de'figliuoli. In terzo luogo finalmente, che il Maggiorato non si estende al di là della quarta generazione, e del decimo grado di parentela, ed il Baldassarre Colombo nè si ritrovava entro la quarta generazione, nè trovavasi congiunto entro il decimo grado con D. Diego ultimo possessore, e per questa ragione principalmente doverne venire escluso, perciocchè nella successione de'maggiorati si ha riguardo alla persona dell'ultimo gravato.

Queste erano le ragioni, che si allegavano contro D. Baldassarre Colombo. Qual peso aver possano presso i Giureconsulti, altri potrà determinarlo meglio di noi. A noi basta, che tra queste sottigliezze d'interpretazioni, e regole, e massime addottate risguardanti le primogeniture non ritroviamo il menomo indizio di dubbiezza intorno al punto, che non bastava forse in favor di D. Baldassarre, e che per noi importa il tutto, vale a dire il punto dell'agnazione. Non sarà inutile ciò non pertanto lo scorrere rapidamente i motivi contrarii, e suddivisati, e sopra i quali fondossi il Sordi per sostenere il suo assunto, cioè, che il cospicuo Maggiorato, intorno a cui si contendeva, spettar dovesse a D. Baldassarre; tanto più che tra questi ritroveremo nuovi riscontri della indubitata agnazione de'Signori di Cuccaro collo Scopritor dell'America. So-

stiene adunque il Sordi, che a tenore della disposizione di Cristoforo Colombo, non ostante il sin quì detto, doveva essere ammesso D. Baldassarre al possesso del Maggiorato a preferenza di tutti gli altri chiamati, e segnatamente dei discendenti da femmine. Diffatti osserva, che constava palesamente, che Cristoforo Colombo voleva conservare le proprie sostanze nella propria famiglia, ed agnazione, perchè chiamò sempre i maschi, perchè questa è la principal ragione, per la quale s'instituiscono i Maggioraschi, affinchè li beni si conservino indivisi per decoro, onore, e grandezza delle famiglie, perchè finalmente a quest'oggetto appunto, che presso i posteri rimanesse di sè perpetua memoria, ed i posteri suoi venissero riputati, aveva impetrato Colombo dai Rè Cattolici la facoltà d'instituire il Maggiorasco, sebbene era già tanto chiaro il nome di lui, che non aveva bisogno del decoro de'posteri.

Conchiude pertanto il Sordi, che dappoichè D. Baldassarre era della famiglia ed agnazione di Colombo, (ciò che a noi basta,) doveva venir ammesso alla successione del Maggiorasco, esclusi gli altri competitori, che erano femmine, o discendenti da femmine, e che per conseguenza sono inabili, e non sono chiamati ad un Maggiorasco instituito a favore dell'agnazione, e che bastava per lui aver provato esser egli congiunto col testatore, cioè Cristoforo Colombo in ottavo grado, e con Diego, che fu l'ultimo possessore di detto Maggiorasco nell'undecimo grado, come vedevasi nell'albero unito al sommario, albero comprovato da incontrastabili prove, ammesso dalli stessi collitiganti, riconosciuto quindi, ed autenticato dal citato Supremo Tribunale; che se ciò per avventura bastar non potesse per dar vinta la causa del Maggiorasco a favor di D. Baldassarre, basta certamente per dimostrare ad evidenza, che Cristoforo Colombo era

uscito dalla famiglia di quei gentiluomini Signori di Cuccaro.

Noi non ci tratterremo a riferire le obbiezioni contro la conclusione sua, che si accinge a sciogliere il Sordi in progresso del suo Consulto, perciocché non fanno al caso nostro. È soltanto degno di considerazione il non rinvenirsi fra le difficoltà, che si vengono sciogliendo da quel Giureconsulto, ombra veruna di dubbio circa l'agnazione di Colombo coi feudatarii di Cuccaro. Che anzi a vieppiù confermar il grado preciso di parentela, che passava tra D. Baldassarre, e il celebre Cristoforo, nel rispondere che si fa dal Sordi all'obbiezione, che si desumeva dal non potersi aprire la successione ad un Maggiorasco, se non, e in favore di chi trovisi entro il decimo grado, egli replica, che D. Baldassarre era congiunto in ottavo grado con Cristoforo Colombo, come appariva dall'albero dell'agnazione citato, dal che ogni volta più si fa manifesto, che intorno a questo albero genealogico non vi era questione alcuna, nè veruna dubbiezza, e che se vi era stata fatta qualche opposizione dapprima, eravisi in progresso risposto così vittoriosamente, che non occorreva più nemmeno il parlarne. Non ne parleremo neppur noi più oltre, attesochè il mettervi più parole sarebbe in certo modo far scapitare una causa chiarissima, non essendovi spediente migliore per rendere oscuro ciò, che è chiaro, e dubbio ciò, che è certo, che accingersi a dimostrarlo con minutezza soverchia. Del resto non ci vuol meno, che trattarsi di far nostro un'uomo così grande, come il Colombo, per divorare un consulto legale, ed un consulto in fatto di primogenitura, (come si può vedere in fine Giunta III.)

Una cosa singolare a parer nostro, che poteva assicurar meglio a quella parte della Liguria, che dicesi Monferrato, la gloria d'aver prodotto il Colombo, fu la sorte, che ebbe l'Alghisi nel possedere tanti

documenti fra le mani, e non averne saputo trar profitto; merita però egli un qualche compatimento, perchè come buon Religioso Agostiniano non poteva gran chè conoscere la pratica e la forma degli argomenti forensi, non avendo mai avuto occasione di litigare, e trattar liti; Si fa quest'osservazione, perchè, ove tesse la genealogìa de'Signori Colombo di Cuccaro, parla bensì della gita di D. Baldassarre Colombo in Ispagna per promuovere le sue ragioni, onde conseguire il possesso del Maggiorasco, ragioni, che egli riconosce, e dichiara incontrastabili attesa la provatissima parentela; ma di ciò che forma il più stringente argomento per provare, che il Colombo fu della famiglia de'feudatari di Cuccaro, non tocca nè punto, nè poco, e questo consiste nell'essere stato riconosciuto concordemente da tutti li avversarii suoi come agnato di Colombo, ammessione, la quale, come fu veduto, furono loro malgrado costretti di fare in forza delle più rigorose prove, e minuti esami presentati da D. Baldassarre. Ma invece l'Alghisi coll'esposizione dell'accordo fatto dal figlio di D. Baldassarre con quei potenti di Spagna in certo qual modo rende dubbioso ciò, che è fuori di controversia, ed in questa guisa fa parere, che il punto della lite, per cui si venne a tale accordo, fosse l'essere, o il non essere il Baldassarre agnato del celebre Cristoforo Colombo, quandochè il nodo della questione, come si è dimostrato, si era ridotto non già a contrastargli l'agnazione collo scopritor dell'America, su qual punto non vi era rimasto dubbio alcuno, mentre dopo una lunghissima discussione era stato finalmente ammesso dalle parti, confermato dal Tribunale, dal quale il Baldassarre come agnato del gran Cristoforo ottenne pure li alimenti, ma a determinare, se il Baldassarre fosse chiamato alla successione del Maggiorasco come discendente da un zio paterno a preferenza delle figlie, e loro discendenti. E queste

carte pure l'Alghisi ebbe campo di esaminare a tutto suo bell'agio, avendone avuto copia da Ascanio Colombo Signore di Cuccaro; forse l'essere quel sommario in lingua spagnuola, ed il trattarsi di questione giuridica co'termini usati dal foro, fu il motivo, per cui il buon Religioso Agostiniano non vi si internò più che tanto.

Ma D. Baldassarre straniero, e senza appoggi trovò in Ispagna avversarii, ed oppositori per parentele, per aderenze, e per ricchezze molto potenti, i quali gli contrastarono per il corso di anni venticinque pertinacemente un diritto a lui spettante, pur tuttavia dopo aver provato la sua agnazione col Cristoforo sino all'evidenza, e come agnato ottenuto due mila ducati del sequestro, sostenne con molta costanza, e fermezza nanti il Consiglio Reale delle Indie le sue ragioni per il conseguimento del Maggiorasco, e lasciò in morendo le cose al figliuolo suo condotte a sì buon termine, che poteva, se non sperare un favorevole esito, se intollerante, ed omai sazio del lungo piatire, non avesse malaccorto dato ascolto ad un'amichevole accomodamento propostogli, e cedendo per la somma di dodici mila doppie d'oro ad ogni suo diritto, non se ne fosse ritornato in Italia. Questo fu un ben debole compenso, se si riflette pur anco a quanto eragli costata quella lite.

Quello pertanto, che risulta dal Sommario si è, che D. Baldassarre sebbene riconosciuto come agnato prossimo del fondatore del Maggiorasco, si voleva escluso dalla successione, per non essere discendente dallo stesso fondatore, ritenendosi, che solo chiamasse i suoi discendenti, onde sebben dato si sia in forza della fatta transazione il possesso del Maggiorasco a D. Nunno di Portogallo, restò però l'ascendenza di questa casa, e sangue autenticata con innumerevoli scritture, che sono presso detto Consiglio Reale delle Indie, e san-

zionata dalla rispettabilissima decisione del Supremo Tribunale suddetto.

Prima di chiudere questo capo ci crediamo in dovere di confutare l'asserzione di alcuni scrittori, che asserirono, essere stato il grande scopritore delle Indie Cristoforo Colombo di oscuri natali e figlio di un lanajuolo.

Cristoforo Colombo sortì i suoi natali da illustre ed antico lignaggio, e non da'vili, ed oscuri parenti, come certuni hanno preteso di dare ad intendere. Quindi a tutta ragione D. Ferdinando suo figliuolo al capo 3. della storia di suo padre ne fa lamentanze, e si duole altamente di coloro, i quali studiando di farlo loro concittadino, e di accrescere per mezzo di esso la gloria della loro patria, non abbiano poi avuto riguardo veruno per un'uomo così benemerito, assegnandogli ingiustamente, e senza verun fondamento più vili natali, quandochè Cristoforo stesso in una sua lettera alla Nutrice del Principe ereditario Gioanni di Castiglia scrive: « Io non sono il primo Ammiraglio della mia fami-» glia ». Due infatti de'suoi ascendenti furono Ammiragli di Francia, (dove la famiglia Colombo di Cuccaro era ligata per vincoli di parentela (7) con una delle più illustri e distinte famiglie francesi,) come dall'albero genealogico si può comprendere, cioè Francesco figlio di Ferrario Colombo di Cuccaro e fratello di Enrico, pro-Zio del nostro Cristoforo scopritor dell'America, e Cristoforo figlio di Nicolao Colombo di Cugureo figlio di detto Enrico, suo zio cugino, e col quale, già si disse, aver navigato diversi anni; Cariche son queste, a chi ben le considera, a cui la fortuna da per se sola non è bastante a sollevar veruno, perchè richieggono una perfetta cognizione di diverse scienze ed arti indispensabilmente necessarie per poterle esercitare a dovere. E come diffatti avrebbe potuto il nostro Cristoforo, non diremo intraprendere una sì lunga, incerta, e pe-

ricolosa navigazione, e condurla felicemente a fine, ma neppure immaginare un'impresa tanto ardua, quale fu la scoperta di paesi incogniti del tutto, senza il soccorso dell'astrologìa, della cosmografia, e della nautica, nelle quali era versatissimo, avendo egli apprese le due prime unitamente alla geometria, e disegno in giovanile età nell'università di Pavia, (a) scienze, ed arti tutte, a cui applicavansi le classi nobili e civili?

Che veramente il nostro Ammiraglio fosse fornito di tutte queste scienze, ce ne assicura il suo caro amico, e protettore presso la Corte di Spagna Mons. Alessandro Geraldini primo Vescovo inviato in America, il quale nel lib. XIV. del suo itinerario così ce lo descrive: « Christ. Colonus cosmographia, mathematica, omni » coeli, terrae dimensione clarus, et ante omnia magni- » tudine animi illustris. » Un'altra singolarità risguardante la istruzione puerile del nostro Cristoforo merita speciale menzione: Narra D. Ferdinando al capo 3.° della sua storia, che Domenico Colombo genitore del Cristoforo lo aveva educato con tale impegno, che gli aveva fatto imparare a formar così bene i caratteri, che con questa sola abilità si sarebbe potuto procurare il suo sostentamento; nè può essere altrimenti, perchè è cosa manifesta, che nella prima età soltanto si può acquistare questa pregievolissima pratica, questa particolare perizia nella calligrafia; Perciò come mai una mano avvezza al grossolano mestiere di cardator di lana, e istupidita in quel meccanico lavoro avrebbe potuto acquistar tanta perizia nella calligrafia?

Ci attesta inoltre lo storico spagnuolo Herrera, che aveva molta cognizione della lingua latina, che era la sola, in cui al suo tempo s'insegnavano le scienze, e che aveva imparato a comporre de'*versi* in quell'idio-

(a) Storia di Ferdinando capo III.

ma; e che ripeteva spesso la famosa predizione di Seneca (*a*) nel fine dell'atto 11. della Medea:

> .... venient annis
> Saecula seris, quibus Oceanus
> Vincula rerum laxet, et ingens
> Pateat tellus, Typhisque novos
> Detegat Orbes, nec sit Terris
> Ultima Thule.

Sapeva, che Aristotele nel libro delle cose naturali maravigliose aveva affermato, essere fama, che alcuni Mercatanti Cartaginesi avessero navigato pel Mare Atlantico in un'isola fertilissima (*b*), e che Platone nel Timeo (*c*) aveva parlato dell'Isola Atlantica scossa da un gran Tremuoto, e sommersa da un Diluvio di acque.

Non ignorava, che Pittagora (*d*), Possidonio Filosofo (*e*), discepolo di Panesio (*f*), il Medico Avicenna (*g*), Plinio (*h*), Strabone (*i*), Pomponio Mela (*l*), e Marziano Capella (*m*) avevano riconosciuti gli Antipodi.

Nè facevagli minor impressione, ciò che M. Tullio aveva scritto, (*n*) cioè « quorum (Circulorum) australis » ille, in quo, qui insistunt, adversa vobis urgent ve- » stigia, nihil ad vestrum genus. » ed in altro luogo (*o*): » Nonne etiam dicitis esse e regione nobis, e con- » traria parte Terrae, qui adversis vestigiis stent contra » nostra vestigia, quos Antipodas vocatis? cur mihi

---

(*a*) Senecae Tragoediae. Lugd. Bat. 1661, 8, 474.
(*b*) Stor. di Ferd. Colombo cap. IX.
(*c*) Platonis Opera Franc. ad Moenum 1602. fol. 1045. Pauli Beni in Tymeum Platonis sive in naturalem atque divinam Platonis et Aristotelis philosophiam decades tres. Romae 1594. et 1605.
(*d*) Apud Laertium XVI. XIX. (*e*) Bailly dans l'Hist. de l'Astronomie Paris 1779. (*f*) Franc. Sevin Mem. sur la vie, et sur les ouvrages de Panaetius, dans les Mem. de Litterature de l'Acad. des Inscr. XIV. 116. (*g*) Phil. Melanctonis Oratio de vita Avicennae a Jac. Milichio recitata inter Melanctonis selectas Declamationes III, 359. Servestae 1537, 8. (*h*) Hist. Nat. VI, c. 17. (*i*) Lib. 2. (*l*) Lib. 1. c. 2. (*m*) Lib. VI. c. 4. (*n*) In Somn. Scipionis c. 6. (*o*) In Lib. Acad. quaest. Lucullos cap. 123.

» magis succensetis, qui ista non aspernor, quam eis,
» qui, quum audiunt, desipere vos arbitrantur? »

Rivolgeva ancora spesso nella sua mente li seguenti versi di Virgilio: (*a*)

. Illic, ut perhibent, aut intempesta silet Nox
Semper, et obtenta densantur nocte Tenebrae;
Aut redit a nobis Aurora, diemque reducit,
Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis,
Illic sera rubens accendit lumina Vesper.

Inoltre pratico, come egli era, non meno della Storia Sacra, ben sapeva, che Gio. Filopone Filosofo del secolo VII. (*b*) aveva dimostrato che S. Basilio, S. Gregorio Nisseno, il Nazianzeno, S. Atanasio, ed altri Padri avevano creduto, che la Terra fosse sferica, e che da da S. Ilario (*c*), e da Origene (*d*) si era fatta menzione degli Antipodi, benchè Beda (*e*), Lattanzio (*f*), S. Agostino (*g*), e S. Isidoro (*h*) fossero di parere contrario.

Da comodi e civili genitori deve dunque essere nato il nostro Cristoforo, mentre eglino ebbero campo di dargli una onorata educazione, e fargli fare ottimi studi; non sappiamo perciò comprendere, come scrittori per altro giudiziosi abbiano tenuto una contraria opinione, e sieno caduti in sì patente errore.

La Casa Colombo di Cuccaro fu, come si disse, sin dall'anno 960. investita di nove feudi, e li godette per più secoli, e solo coll'andar del tempo e sul finir del secolo XIV. per le fazioni di Lombardìa si vide spogliata, restandole solo alla fine il feudo di Cuccaro divisibile tra la numerosa famiglia, che fu sempre illustre, e specialmente nelle armi; ed infatti il Lancia

(*a*) Lib. I. Georg. V. 247.

(*b*) Trattato della Creazione del Mondo pubblicato a Vienna dal P. Cordier 1630. 4. (*c*) Psal. 2, num. 23. (*d*) L. 2. de Princip. c. 3. (*e*) Lib. 4. de Princip. Philos. (*f*) L. 3. Instit. c. 24, L. 3. c. 9. de falsa Sapientia (*g*) De Civit. Dei L. XVI. c. 9. (*h*) Aetimolog. L. IX. c. 2. n. 133.

Colombo fu sempre nelle guerre del Marchese Gioanni, e di Teodoro Paleologo, e col Duca di Milano, ed aveva tanta famigliarità col Marchese Teodoro, che morendo nel 1405. il lasciò tutore de'proprii figli, tra quali eravi il Domenico padre del nostro Almirante.

Berettino figlio di Lancia era pur armigero, e viene qualificato in una investitura delli 21. Aprile 1419. « Miles, et familiaris D. Marchionis Jo. Jacobi, » ed in età di 21. anni fu nelle armate del Marchese, quando andò per mare, e per terra a battere Savona difesa da Giacomo da Passano.

Colombino figlio di Franceschino Colombo fu pure milite, come anche Pietrino, quello che andò ad abitare in Piacenza.

Teodoro Colombo fu Cavaliere di Malta.

Annibale Colombo figlio di Federico servì da capitano d'armi il Rè Cattolico in Italia, e in Fiandra, e trovossi in una battaglia navale, come pure fu milite Pompeo suo fratello, e lo fu sua vita durante Federico loro padre, e per non protrarci più a lungo ne tralasciamo infiniti altri, bastando questi pochi al nostro divisamento.

Oltre li due Ammiragli e strenui Capitani questa famiglia ebbe ancora tre Vescovi. Berettino, che dopo la morte della moglie fu Governatore di Alessandria, e Vescovo titolare, Ruffino Colombo creato Vescovo di Savona nel 1276. e Gio. Giacomo Colombo fratello di Domenico padre del gran Cristoforo, che fu Vescovo titolare di Betlemme. A riguardo di quest'ultimo, giacchè ci troviamo in cognizione di una copia di lettera, trovata trascritta in un codice, per quanto si conosce sul finir del secolo XV, la quale può servire di attestato della nobiltà ed antichità della famiglia Colombo di Cuccaro, quale lettera per qualche particolare notizia, che ella contiene, e per non essere lunga, stimiamo far cosa grata al lettore di qui trascriverla; essa è di-

retta al Sommo Pontefice Paolo II. da Guglielmo VI. Marchese di Monferrato pregandolo di voler sostituire un suo suddito de'nobili di Montilio al defunto Vescovo di Betlemme Gio. Giacomo Colombo Signore di Cuccaro, il quale era Zio dell'Ammiraglio D. Cristoforo. Eccola.

BEATISSIME PATER

Habet Ecclesia Episcopalis Betlem in dominiis meis temporalibus plures, ut hactenus indubitanter intellexi, redditus, quam in alio quovis Lombardiae dominio, et sic in omnem dictae Ecclesiae vacationem illustres D. Antecessores mei Apostolicae Sedi supplicarunt, ut dicta Ecclesia de tali provideatur Pastore, qui gratus illis fuisset, quorum vota Romani Pontifices clementer annuentes annis jam circiter LX. de Praelatis originariis terrarum praefatorum illustrium Dominorum eidem Ecclesiae quoties vacavit ad hunc usque diem providerunt. Eos autem Episcopos praefati Illustrissimi Domini non solum in eorum consiliis secretis, sed in Confessores semper habuere, et recuperationi bonorum, et jurium ipsius Ecclesiae favoribus intenderunt. Cum itaque, Beatissime Pater, hodie praedicta vacet Ecclesia per obitum Reverendi quondam P. Fratris Joannis ex Dominis Cuccari de Monferrato, Sacrae paginae professoris Magistri Marci ex Dominis Montilii territorii mei Ordinis Minorum providere, quem sicut nobilitate sanguinis ortum, sic miris virtutibus et sacrorum studiorum peritissimum, religiosissimae vitae, et consiliorum salubritate coruscantem Praefatae V. Sanctitati profero, et offero, cuius Antecessores in secretis consiliis, et Majoribus Magistratibus ipsorum Dominorum semper versati fuere; ego qui tot laudabilibus meritis et probitatibus afficior mirum in modum, et pro cultu Divino, ac bono Ecclesiae memoratae cupio vehementer eumdem M. Marcum per S. V. in ejusdem Ecclesiae

praefigi Episcopum et Pastorem, quod in singulare beneficium, et praecipuam gratiam humiliter postulo ab eadem Sanctitate cujus Pedibus talem promotionem, ac me ipsum, et statum semper commendo. Dat. Casali die XVIII. Octobris 1466. hora circiter XXIII.

Che questo Prelato fosse della famiglia Colombo di Cuccaro, e fratello di Domenico padre dello scopritor dell'America Cristoforo, lo attesta, come già si disse, Monsignor Della Chiesa.

Ma quì siaci anche lecito il far uso di domestici elogi, non spregiabili quando in tutto conformi al vero, presentandone almeno uno, magnifico, ed ampio, e, per quanto noi sappiamo, sconosciuto in Italia, che si conserva in un Memoriale presentato nell'anno 1671. alla Regina di Spagna nella minorità di Carlo II. da Pietro di Portogallo Ammiraglio e Governatore delle Indie, Duca di Veragua, e discendente per via di Donne da D. Diego figlio del gran Cristoforo Colombo, affine di ottenere un compenso pel Marchesato di Giamaica, feudo principesco, di cui erano stati investiti i discendenti di Colombo, in contracambio di maggiori diritti, invaso al tempo di Cromvello dagli Inglesi, e quindi dovuto cedersi dalla Spagna all'Inghilterra; Curioso documento trasmesso dal Canonico Ignazio De Gioanni all'esimio Conte Galleani Napione. Detto Memoriale così principia « Senora: D. Pedro » Colon de Portugal y Castro, Almirante de las In- » dias, Adelantado Mayor de Ellas, Duca de Vera- » gua, y de la Vega, Marquis de Xamaica, Conde de » Gelves etc. » Dai titoli, molti dei quali sono conseguenze del Maggiorasco di Colombo, passando allo scritto, il Duca, dopo aver esposti i meriti del gran Colombo alla Corona di Spagna, aggiunge : « seb- » bene con tante doti personali non fosse necessaria » la nobiltà degli ascendenti, pur non volle Iddio, » che alcuna cosa mancasse all'Ammiraglio, perchè lo

» trasse dall'illustre famiglia de'Signori Colombo di
» Cuccaro, Castello, che è fondato nel Monferrato,
» cui fu alloggiato il Duca supplicante con tutta la
» gente, che seco serviva in Milano, e conosciuto ed
» accarezzato dal suo Conte come originario di sua
» famiglia; » riferisce quindi esso Duca varii documenti
per prova della Nobiltà antica del Colombo, e poi cita
l'Herrera in questi termini: « Tutto ciò riferisce l'Her-
» rera rimettendosi al giudizio del Reale Consiglio
» delle Indie a Madrid, ove al tempo che egli scri-
» veva, litigava D. Baldassarre Conte e Signore di
» Cuccaro, quando nel Maggiorasco di Veragua fon-
» dato dall'Almirante mancò figlio maschio essendo la
» sua primogenitura d'agnazione, e provò di essere
» di figlio in figlio discendente da Lancia Colombo,
» avo dell'Almirante fondatore, e padre di Domenico,
» di cui fu figlio il detto Almirante, e tutti discen-
» denti da Enrico Colombo » (8).

Anche questo documento è ben forte per sempre più confermare che i litiganti Spagnuoli furono veramente convinti, come ammisero solennemente, di questa parentela, giacchè la tramandarono anche ai figli loro, ed è pur anco ben degno di fede, e di riguardo in quanto che procede da persona non nata, ma solo innestata colla famiglia Colombo, che sicuramente non era mossa da personale interesse veruno ad esaltare i Colombo Signori di Cuccaro, ed è assai bastante da se solo a provare la Nobiltà dell'Ammiraglio e parentela con D. Baldassarre.

Una circostanza, che per ultimo crediamo di non dover ommettere a sostegno della nostra proposta si è, che intrapresa la lite da D. Baldassarre Colombo contro li avversarii Spagnuoli, i Colombo di Piacenza non solo non si trovavano in grado di poter concorrere, ma neppure di aspirare a tal successione, non vedendo, ove appoggiare le loro pretese, e lasciarono

libero il varco a D. Baldassarre, come il solo, a cui per diritto spettava, come disceso da Franceschino Colombo fratello di Domenico, che fu padre dell'Almirante, ed agnato più prossimo per linea primogenita. Per tale lo riconobbero, e confessarono per istrumento delli 14. Giugno 1583., rogato Nicolao Foresti di Fubine, i magnifici Alessandro del fu Gerolamo, Scipione, Fabio, e Pompeo, fratelli e figli del fu Federico, ed Alberto del fu Giorgio, tutti de'Colombi Conti e Consignori di Cuccaro, confermando poi questa loro ricognizione ed attestazione con altro istrumento delli 17. Aprile 1584. Rogato allo stesso Notaro, ripudiando di più a favore del detto D. Baldassarre del fu Bonifacio l'eredità dell'Ammiraglio Cristoforo, ove in tutto, o in parte fosse loro dovuta. Questi due istrumenti trovansi nell'Archivio generale di Casale, l'ultimo de'quali, o vogliamo dire, conferma del primo era stato fatto ad istanza di D. Baldassarre, trovandosi egli diggià in Ispagna, ove era passato per darsi a conoscere e far valere le sue ragioni.

Solo il Bernardo discendente da Nicolao Colombo di Cugureo assunse di pretendere al Maggiorasco, facendosi discendente da Bartolomeo fratello del grande Ammiraglio proponendo anzi un'accomodamento con D. Baldassarre, che non volle accettare, avendo riconosciuto, che li suoi attestati erano falsi, e tali pure furono giudicati anche in rivista dal Consiglio Supremo delle Indie.

CAPO II.

Che Cristoforo Colombo lo scopritor dell'America non fu nativo della città di Genova, ma fu nazionale genovese ossia ligure.

A maggior schiarimento della verità unico scopo del nostro assunto discendiamo ora a provare brevemente in questo capo, che Genova ricca ed illustre città non può vantare *direttamente* per suo il Colombo scopritore dell'America, e tanto meno i piccoli paesi a quella vicini, come Nervi, Albissola, Buggiasco, ed altri. A riguardo di Cugureo ossia Cuguleto ne faremo un capo a parte. Molti però sono li scrittori genovesi (cosa ben naturale) e poeti, che sostennero, e fecero di tutto con diverse ragioni per provare, che il celeberrimo Colombo fosse di Genova a confronto di altri, che tacquero. L'autore dell'elogio storico di Colombo, quale unito a quello del Doria usci dai torchi di Genova nel 1781. seguendo la voce, che correva, lo disse pur egli di Genova, ed originario di famiglia popolare, e nato da padre lanajuolo di professione, ma poi in una nota, che dopo una tale asserzione si trova a piè di pagina così si esprime: « circa la patria » di Cristoforo Colombo sono insorte dispute grandis- » sime, e forse del luogo preciso della sua nascita ne » siamo all'oscuro anche adesso ». Dopo una tale pro-

testa di un sommo autore noi non capiamo, come si possa da altri dedurre, che certamente il Colombo fosse nativo di Genova, mentre un tanto autore non crede neppur poter sostenere, che almeno casualmente ivi fosse nato. Che però alcuni indifferenti scrittori seguendo la voce, che correva, si attenessero all'erronea opinione che il Colombo fosse di Genova, non ci fa meraviglia; e neppure troviamo motivo di condannare gli Autori genovesi, che scrissero in epoche, in cui ancor non si conosceva la verità. Ognuno ama, per quanto è possibile, illustrare la propria patria, ed è cosa lodevole il volerla comune con una persona, che a ragione si può dire unica al mondo. Ciò però, che ci è difficile ad intendere, si è che l'illuminata Repubblica istessa nell'oggetto di farlo suo ordinasse sostenere virilmente un tal punto di critica al Gallo, al Giustiniani, e ad altri.

E quì siaci lecito schierare le loro ragioni, e confutarle. Dicono eglino pertanto in primo luogo — Ai tempi di Cristoforo, il quale tra noi ebbe i natali, molti genovesi andavano allo studio di Pavìa, ove è certo, che il Cristoforo s'impossessò di tutte quelle scienze, che erano necessarie alla grand'opera, che quindi volle tentare felicemente. 2.° Che egli fece i suoi primi viaggi su legni genovesi. 3.° Che scrisse molte lettere, quali tuttora si conservano, in cui egli medesimo si dichiara genovese. 4.° Il di lui testamento lo costituisce tale, perchè nel medesimo dichiara essere nato in Genova, e destina erede di gran parte di sue rendite il Banco di S. Giorgio di detta città, e raccomanda a D. Diego suo figlio di onorare la stessa città, e di procurarle tutti i vantaggi. 5.° Ed ultimo, che nella copia di lettera, scritta dal Magistrato di S. Giorgio al Colombo, egli è detto *concivis*, e che per la stessa ragione Genova è chiamata sua originaria e prima patria. —

Con buona pace del Governo Genovese, che allora ordinò queste prove e di tutti quelli scrittori, che (*a*) a tale partito si attennero, a noi pare, che con prove, quali non ammettono eccezione, si possono distruggere dette loro asserzioni. Noi non intendiamo intorno al primo punto contrastare, che il Colombo facesse i suoi studi a Pavìa, lo stesso Ferdinando suo figlio lo attesta al capo 3.° della sua storia, e che alcuni genovesi venissero per istruirsi nelle scienze in quella città, rinomatissima allora in ogni genere di letteratura, neppur lo contendiamo; ma la debolezza del nostro ingegno nòn sa combinare, che un povero lanajuolo, come asseriscono, potesse osar tanto, avendo più figli, e far fronte, onde mantenere un figliuolo fuori di patria alli studii per il corso di varii anni in una delle prime Università d'Italia. E di più non sappiamo capire, come, se è vero quanto asseriscono scrittori genovesi, e come pare certo, che il Cristoforo sin dai suoi anni infantili aveva spiegato un genio sommo per la nautica, non meno che per tutte quelle scienze, che a tal'uopo erano necessarie, e che in età di anni 14 già navigava, e che nel 1475. comandava un'armata di navi e galée della Repubblica genovese, se ciò è vero, noi lo ripetiamo, non sappiamo capire, come il padre lo inviasse fuori di patria, e ben lontano, mentre per una felice località aveva a Genova tutti i mezzi meglio, che in altro sito per erudirsi, e diventar famoso nella nautica, prova questa, che non è vero, che fosse di Genova.

Il secondo punto, dal quale si vuole provare Cristoforo Colombo di Genova, si è che, egli fece i suoi primi viaggi in mare (*b*) su legni genovesi. Ma da vero! e qual prova è mai codesta? Si legga il

---

(*a*) Mem. dell'Istit. ligure t. 3. dalla pag. 56. alla 68.
(*b*) Lopez ist. delle Indie p. 2.

Denina, (a) e vedrassi, che ai tempi del Cristoforo molti non solo del Ligure-Monferrato, ma ancora delle Langhe, e del Mondovì ossia di tutta la Liguria andavano a pigliar soldo a Genova, ad esercitar la marineria, ed anche la mercatura su legni genovesi; e poi ci si dica in grazia, se un qualche genio per la nautica si fosse spiegato nel Ligure-Monferrato, ed anche nel Piemonte, dove doveva andare per secondar le sue brame, ed impiegar i suoi talenti, se non a Genova vicina Città bagnata dal mare, la quale potevagli somministrare tutti i mezzi necessarii al suo scopo? Non è dunque meraviglia, se il Colombo nativo del castello di Cuccaro distante 40. miglia da Genova capitale della Liguria, di cui Cuccaro faceva parte, dopo aver terminato i suoi studii a Pavia, si recasse a Genova per tentar la sua fortuna, e trovar più facilmente gli opportuni mezzi, onde servire al proprio genio. E chi sa forse, che Colombo il Giovine sebbene Ammiraglio di Francia, non comandasse legni genovesi, e con quello siasi unito ne'suoi primi viaggi.

Si appoggiano in terzo luogo gli autori, che vogliono il Colombo di Genova ad alcune lettere, che si asseriscono scritte dal medesimo, nelle quali senza lambiccarsi il cervello a cercar altre prove, egli si dichiara di Genova. Noi però rispondiamo, che per provare la certezza e la legittimità di uno scritto antico, che con molta facilità si può falsificare, è necessario, che egli abbia esistito, e che a caso di deperimento, sia stato prima riconosciuto, e trascritto da persona presso della quale sia, ovvero fosse la pubblica fede. Se una scrittura, qual vuolsi presentare per autentica, non è guarentita da tali prove, e non vanta tali caratteri, è supposta, o falsa. Tali sono appunto le lettere che voglionsi di Cristoforo, di cui si parla, ed in

(a) Denina Riv. d'Italia t. 2. lib. 15. cap. 4.

ispecie quella delli 8. Decembre 1502. scritta dall'Ufficio di S. Giorgio, che al dir dell'Autore dell'elogio di Colombo, sembra dover esser la risposta ad una del Colombo delli 2. Aprile stesso anno; ciò proverebbe, che l'Ufficio ebbe questa a suo tempo. Dunque questa dovette esservi, e costantemente conservarsi nell'archivio di detto Ufficio, mentre si pretende conservata una semplice copia di risposta. Nessuno ha diritto di negare, che vi fosse, ma tutti hanno ragione di stupirsi, che esistendo questa, niuno de'storici di quel tempo ne abbia mai fatto parola. Il Giustiniani, ed il Salinerio dissero Colombo di Genova, e l'ultimo ne raccolse anche le prove, ma non fece uso di queste lettere sì vantate in appresso e neppur le ha nominate. Il Nobile Balliani De Fornari fece stampare nel 1571. la storia di Colombo, e non si curò di produrre nè queste nè altre carte, che lo provassero suo paesano, abbenchè ne abbia dimostrato tutto l'impegno, segno evidente, che non esistevano. Dopo cento dodici anni di silenzio osservato da'scrittori genovesi, che avevano tutto l'interesse, e tutto il comodo di pubblicare questa lettera, vien pubblicata dal Bordoni in lingua Spagnuola, la quale venne dal Casoni data in semplice estratto in lingua italiana, ed in fine il Tiraboschi fa uso di questo estratto, anzi di una porzione del medesimo; ma di questa lettera ci occorrerà di parlarne altrove più a lungo. D. Ferdinando poi, che avrebbe avuto campo di riconoscerla in Genova, dove fece ricerca di tutto quello, che poteva riguardar suo padre, venutovi appositamente in persona, certamente se fosse esistita, gli sarebbe stata presentata a gloria sua e della Città stessa, non la vidde affatto. Oh sì certamente che i genovesi, li quali furono mai sempre amantissimi di tutto quello, che può tornare a decoro, e splendore della patria loro, non avrebbero trascurato cosa veruna per convincere D. Ferdinando, che la gloria d'aver

dato i natali al Colombo ad essi interamente apparteneva; eppure non presentarono questo documento a D. Ferdinando, il quale per non averlo veduto, non ne parla affatto nella sua storia, anzi in essa dichiara che non crede, che suo padre fosse di Genova, e passa a Piacenza, quindi a Cugureo sempre collo scopo di rinvenir la patria di suo padre, ma anche in tutti e due questi luoghi non ve la trova, e ritorna in Ispagna tuttora insciente del luogo di nascita del suo genitore. Non havvi quindi, che alcuna asserzione di qualche scrittore o troppo trasportato dall'amor patrio, o comandato dall'altrui potere, non havvi alcun pubblico documento, od alcuna riconosciuta lettera, che provi una tal cosa; ci abbiano perciò per iscusati gli eruditi nostri avversarii, se ci opponiamo liberamente ai loro argomenti.

Il più forte motivo per condurre a decidere di Genova il Colombo, si è quello, che in quarto luogo si propone, cioè un supposto suo testamento, o, diremo meglio, minuta di testamento del 1498, in cui egli dicesi nato in Genova, ed a titolo di puro amore lascia erede della decima parte del suo reddito il Banco di S. Giorgio di detta città.

Noi però prima di entrar in merito su questo testamento rispondiamo con D. Baldassarre Colombo di Cuccaro nella citata famosa lite, che cioè non intendiamo di contrastare il luogo di nascita accidentale del nostro Cristoforo, ma l'origine del medesimo dai Colombi Signori di Cuccaro, abbenchè per combinazione di famiglia il Colombo possa essere nato a Genova od altrove.

In 2.° luogo osserviamo, che il detto preteso testamento, il quale, come già si è detto, sortì fuori, non si sa come, 72. anni dopo la morte del Cristoforo, quando era già incominciata la lite in Ispagna, a giudizio della più parte de'scrittori imparziali e giu-

diziosi è assolutamente falso per più ragioni; e primieramente perchè nell'epoca, in cui viveva Cristoforo Colombo, non si conoscevano ancora li testamenti olografi, ma soltanto quelli, che erano sanzionati dall'autorità notarile, ed i militari. Il supposto testamento in 2.° luogo non è segnato da alcuna autorità, nè rogato da alcun Notaro, e privo di tutta quella autenticità, che si richiede, e perciò in nessun modo attendibile. In 3.° luogo fece posteriormente il Colombo le sue vere ed autentiche disposizioni testamentarie, ed in queste non fa più menzione del lascito fatto nel preteso testamento del 1498., nè il testatore fa più cenno delle particolarità, di cui si mena in quello tanto rumore, nulla più della sua patria, nulla di Genova, nulla del lascito a quella Repubblica, e nulla persino dell'esistenza di detto testamento che pur doveva almeno nominare, se fosse vero, che l'avesse fatto, come ha nominato gli altri suoi proprii.

Del prefato legato, si dice, che ne parlava la surriferita pretesa lettera del Cristoforo delli 2. Aprile 1502., che è la parte più interessante per li genovesi annunziandogliclo. Noi però osserviamo, che nel giorno precedente Colombo aveva fatto il suo testamento; quindi è da credersi, che l'ordine dato a D. Diego suo figlio e spiegato in detta lettera di dare il decimo all'Ufficio di S. Giorgio, fosse contenuto in questa sua testamentaria disposizione; Se dunque tal lettera fosse stata genuina, il detto Ufficio avrebbe dovuto domandare del legato, ma egli nol domandò, dunque tal lettera è apocrifa, o contiene una falsità. Si dirà, che non fu chiesto, perchè quel testamento non venne alla luce, e fu soppresso e trafugato. Si risponde primieramente, che non venne alla luce, perchè non vi fu chi si curò di farlo pubblicare; la Repubblica di Genova, se vi aveva qualche interesse, lo poteva ben fare, e l'avrebbe certamente fatto, se avesse avuto in mano tanto di lettera.

In 2.° luogo osserviamo, che fu soppresso e trafugato molti anni dopo la morte del Cristoforo ossia all'epoca della lite, e ciò non aveva prima impedito alla Repubblica suddetta di farlo estrarre e servirsene per le sue ragioni. Per ultimo riflettiamo, che ammesso anche, che difficilmente il Banco di S. Giorgio di Genova avesse potuto, domandandolo, conseguire il prefato legato, non per questo è supponibile, che volesse astenersi dal far pratiche per averlo, e restar inoperoso, come se non ne avesse per anco avuto notizia; e ciò è tanto vero, che il Giustiniani testimonio gravissimo in tale particolare facendo le sue più alte meraviglie dice precisamente « L'Ufficio di S. Giorgio, non so per qual ragione, non ha fatto conto di quel legato, ne ha dato opera per averlo ». Non avendo l'Ufficio suddetto fatto un passo per vedere, se eravi modo di scoprir quel testamento, e di farlo pubblicare, diede motivo di stupire allo stesso Giustiniani interessatissimo per Genova. Quello però, che si sa, è che fu una vaga invenzione del G... in allora Cancelliere del detto Ufficio di S. Giorgio, il quale cercava tutti i mezzi di farsi benemerito della Repubblica, e perciò non merita la nostra attenzione.

Che poi in questa lettera, vera o supposta l'Ufficio di S. Giorgio abbia chiamato il Colombo *concivis*, questa parola non può riuscire di alcun favore a Genova unicamente perchè la voce *civis* suona sempre equivoca; come quella, che secondo Forcellini (a) ora significa *homo liber*, ora *urbis et oppidi incola*, ora eziandio *homo eodem jure cum caeteris utens*; e poichè d'altronde ne'documenti genovesi si trova detto Domenico Colombo *civis januensis*, in quelli di Savona *Savonensis*, ci è forza il pensare, che il *civis* nel caso concreto debba riceversi in lato senso nella significazione

(a) Lexicon tom. 1. lettera c.

di nazionale genovese, ossia ligure; e questo arriva anche tutto giorno di chiamarsi specialmente chi si trova in lontano paese concittadino invece di connazionale; ciò dunque non dà ragione, che Genova sia chiamata sua originaria e prima patria; e che veramente quella parola *concivis* si debba ritenere nel lato senso ossia per connazionale, cioè ligure e non strettamente della città di Genova, cene assicura lo stesso storico Don Ferdinando, il quale mentre ci dice, che suo padre era conterraneo del Giustiniani, è egli il primo a protestare, che non crede di Genova il suo genitore.

Inoltre al quinto argomento la risposta è precisa, cioè che la parola copia di un atto illegale non forma alcuna prova, e che cento copie si possono falsificare, ed anche pubblicare da un inventario originale.

Una assai valida ragione al contrario, e ben forte argomento, che il Colombo non sia di Genova, si raccoglie da quanto scrive intorno alla sua vita D. Ferdinando stesso suo figlio al capo 1. della sua storia « Nervi, dice, Cugureo, Buggiasco, od altre terre era» no quelle, che additavano coloro, che in certo modo » pensavano di oscurare la fama di suo Padre, mentre » altri, che volevano onorarlo, lo dicevano Genovese, » Savonese ed anche Piacentino ». Ma a nessuna di queste asserzioni egli aderiva. Maggiormente poi confermossi D. Ferdinando nell'opinione, che Genova non fosse la patria di suo padre nel 1537., allorquando per accertarsene venne in Italia, e primieramente fu a Genova, e là sulla faccia del luogo non solo non trovò da persuadere se stesso, ma trovò ancora, che non ne erano persuasi neppur li genovesi; dappoichè mentre ognuno avrebbe creduto, che il figlio di sì rinomato uomo, (se fosse stato di Genova,) dovesse venir'accolto con grandi onori, e grandemente festeggiato da tutti; i genovesi invece non gli fecero neppure una dimostrazione; almeno li storici contemporanei non ne fanno veruna

menzione, la qual cosa non avrebbero li scrittori genovesi sicuramente dimenticata in appoggio della loro opinione; Non si trovò neppur'uno, che si aggingesse di persuader D. Ferdinando, o almeno levargli li suoi dubii intorno a questo particolare, o ricorrendo a pubblici registri, o col valersi della tradizione, trattandosi di cosa di recente data, mentre poteva benissimo essere ancora nella memoria d'uomini, ed essere anche in vita alcuno, che lo avesse conosciuto, e perchè questo? la ragione è ben chiara, perchè Colombo non era di Genova, e non si poteva d'altronde sostenere, anzi nessuna delle tante carte, che dopo lungo tempo vennero messe in campo, non si produssero allora; e perchè questo? Se non perchè non esistevano. Infatti i genovesi, che furono sempre amantissimi di tutto quello, che poteva ridondare a gloria ed onor loro, se le avessero avute, oh certamente le avrebbero presentate a D. Ferdinando per assicurarsi il vanto di un tanto concittadino; anzi D. Ferdinando stesso tuttochè eruditissimo ed amantissimo di antichità e di manoscritti preziosi, come si vede dalla ricchissima fattasi biblioteca detta la Colombina, da lui lasciata alla Cattedrale di Siviglia, non potè trovare a Genova un documento, che risguardasse suo padre, benchè ne abbia fatto diligente ricerca. Osserviamo inoltre, che i genovesi smaniosi di mandare a perpetua memoria le gesta gloriose dei loro concittadini, mentre hanno eretto pubblici monumenti a uomini concittadini di minor fama, perchè hanno differito sinora ad innalzar'un monumento a questo Eroe di gran lunga per genio a quelli superiore? la ragione è evidente, perchè non si era ancor potuto far radicare l'opinione, che il Colombo fosse di Genova, dappoichè le anteriori generazioni di propria scienza, o de *relato* sapevano, che il Cristoforo non era di Genova, epperciò siccome quest'opinione non si è potuto se non con lungo tempo ed insensibilmente radicare,

così non fu dato prima di autenticarla con un pubblico monumento. Diffatti, come sopra già si è osservato, negli esami assunti per la famosa lite agitata in Ispagna rilevasi, che un testimonio rispettabilissimo e venerando ancora per la età senile di anni 83., cioè Nicolò Grimaldi, Principe di Salerno contemporaneo al Colombo attestò, che in tutta la sua vita non aveva mai saputo, nè inteso a dire esservi nella città di Genova alcuno del cognome Colombo; aggiunse, che se stato vi fosse, non avrebbe potuto far a meno di intenderlo a dire da qualche persona, od averlo incontrato scritto in qualche luogo, avendo egli fatto lunga dimora in quella città, di cui era nativo. Di più Uberto Foglietta nei suoi annali comprendenti tutte le famiglie e maggiori, e minori di Genova dal 1100. sino al 1527 non nomina affatto alcuno del cognome Colombo, nè tanto meno fassi da lui menzione delle eroiche imprese del Cristoforo, segno evidente, che il Colombo non era creduto di Genova, abbenchè d'altronde fosse allor facilissimo nel caso di dubbio assicurarsene. Per la qual cosa chiunque con occhio imparziale esamini queste ed altre ragioni, che svilupperemo, parlando del Codice-Diplomatico-Colombo-Americano, dovrà con noi confessare, non potersi sostenere, che il Colombo fosse nativo di Genova, abbenchè siamo noi i primi a convenire, che egli fosse di nazione genovese ossia della Liguria, e di quella parte della Liguria, che dicesi Monferrato.

CAPO III.

Cristoforo Colombo scopritor delle Indie non fu di Cugureo.

Passiamo ora a brevemente provare, che lo scopritor dell'America non fu di Cugureo.

Cugureo o Cuguleto piccolo borgo ubicato nella riviera ligustica occidentale discosto da Genova 15. miglia circa, si vanta d'aver dato la culla al nostro eroe. Noi non neghiamo, che in questo borgo abbia vista la luce del giorno un Cristoforo Colombo mentovato dallo stesso Ferdinando, che fu rinomatissimo Ammiraglio di Luigi XI. Re di Francia, quale fu figlio di Nicolao Colombo, ma non già l'altro Cristoforo scopritor del Nuovo Mondo, Ammiraglio di Spagna, e figlio di Domenico, sebbene siano dello stesso stipite, come potrassi comprendere dall'albero genealogico della famiglia Colombo di Cuccaro, dalla quale si diramò questa di Cugureo, non che quella di Piacenza, come altrove abbiamo dimostrato, e questo albero merita tutta la fede, essendo copiato da quello, che fu presentato in causa nanti il Consiglio Reale delle Indie per la lite della successione al Maggiorasco. Ed in fatti Enrico figlio di Ferrario Colombo vivente in Cuccaro ebbe due figliuoli Nicolao e Lancia; questi fu avolo del Cristoforo scopritor dell'America, e Nicolao per le an-

zidette politiche vicende succedute nella sua famiglia, abbandonò il nativo paese, e andò a stabilirsi a Cugureo, ed ebbe due figliuoli, il primo de' quali fu nominato Bartolomeo e l'altro Cristoforo; questi replicati nomi di Cristoforo e di Bartolomeo nei diversi rami della famiglia Colombo furono li veri motivi, che diedero origine a parecchi abbagli, ed a far confondere questo Cristoforo cugino carnale di Domenico figlio di Lancia, e padre del secondo Cristoforo nostro Ammiraglio, quale restava col primo cugino-nipote. Domenico, al dir di alcuno, aveva dato ai suoi figli i nomi de'suoi cugini, perchè uomini di più splendida fortuna, ed in ispecie quello del Cristoforo per la sua sagacità e grande ingegno. Abbiamo già dimostrato la prova di questa figliazione, quì non istaremo a ripeterla, diremo soltanto che da questo ramo ebbe origine il Bernardo, il quale allorchè si estinse la linea maschile del grande Almirante Cristoforo Colombo, portossi in Ispagna a far le sue parti per ottenere il dovizioso Maggiorasco con D. Baldassarre Colombo di Cuccaro; Ma per aver il Bernardo preteso di ciò ottenere con false testimonianze, colle quali voleva provare discendere egli da Bartolomeo fratello del nostro eroe (quale si sa esser morto a S. Domingo senza prole) fu rigettato, ma però dalle sue carte si venne a provare il grado preciso di parentela, che passava tra li Colombo di Cugureo, ed il famoso Ammiraglio Cristoforo di Cuccaro.

Dimostrata altrove assai chiaramente la parentela, che esisteva tra li Colombo di Cuccaro, e quelli di Cugureo, veniamo all'esame delle prove di storia, di tradizione, e de'monumenti con cui il Signor Felice Isnardi nella sua istorica dissertazione sulla patria propriamente detta di Cristoforo Colombo vuole accertare, che lo scopritor delle Indie è il Cristoforo di Cugureo.

Egli pertanto cita varii autori, che attestano esservi stato un Cristoforo Colombo nato nel 1447., che scoprì

l'America nel 1492. Cita di passaggio il Delandine ed il Chaudine, con dire che questi autori non favoreggiarono mai la causa di Genova, ma sibbene la (ingiustamente da lui chiamata) perduta di Cuccaro, e del Monferrato. Pone sott'occhio tutti li scrittori genovesi, che propendono in favore di Cugureo, e vuole, che ogni uomo sentito convenga con lui bastare le tradizioni storiche, vere, genuine, e perenni per assicurare per sempre a Cugureo il pregio d'aver dato la culla all'immortale Colombo scopritore del Nuovo Mondo. Presenta quindi un documento secondo lui importantissimo, cioè a dire il testamento di un Domenico Colombo, che egli vorrebbe sostenere per padre del nostro Almirante di Spagna, rogato in Cugureo in data delli 28. Agosto 1449., attestando, che questo testamento è autentico. Fa quindi pompa d'iscrizioni, e pitture, ed in ispecie di una che conservasi da 200. e più anni nella casa comunale di detto borgo rappresentante Colombo con in calce quest'epigrafe « Chri» stophorus Columbus novi orbis repertor » ed assicura, che niuno mai dubitò, che quel dipinto non rappresentasse al vivo l'imagine del gran viaggiatore; non i dotti, quali lo trovano conforme all'etopèa fisica di lui, che ne lasciò il figliuol suo al capo 3.° della sua storia, che è la seguente « L'Ammiraglio fu uomo ben » formato, e di più che mediocre statura, di volto » lungo, e di guancie un poco alte senza che decli» nasse a grasso o macilente, aveva il naso aquilino, » e gli occhi bianchi, bianco, ed acceso di vivo co» lore »; non gli idioti e nazionali, perchè la tradizione popolare recò sino a loro di voce in voce, che quella è l'immagine di quel Grande, che tornò di tanto onore alla sua patria; ed infine dice, che la cornice è guarnita di nomi di viaggiatori di ogni nazione, ed in ispecie di Anglo-Americani, che colà recansi per visitare, ed ammirare il ritratto di quell'uomo straordi-

nario. Presenta tavole votive, case, capelle, juspatronati di famiglia, ed in fine un corollario in favore di Cuguleto, per cui pretende, non potersi logicamente mai più rivocare in dubbio la nascita dello scopritore del Nuovo Mondo in quel Comune.

Con buona pace però dell'eruditissimo Sig. Isnardi per gli stessi motivi, che egli adduce, onde sostenere la gloria di Cugureto, noi abbiamo difeso quella di Cuccaro; ed intanto ci sia permesso di fare alcune osservazioni su quanto esso autore ha esposto, e prima d'ogni cosa di premettere li seguenti schiarimenti.

È certo che contemporaneamente al nostro Ammiraglio scopritor dell'America viveva un altro Cristoforo Colombo Ammiraglio di Luigi XI. Re di Francia, celebre per le sue famose imprese e chiamato da Marco Antonio Caccio Sabellico (*a*) « *Columbus junior, Co-* » *lumbi Pyratae illustris, ut ajunt, Nepos,* » per distinguerlo cioè da Francesco Colombo altro più antico Ammiraglio di Francia suo Pro-Zio.

È certo, che questo Cristoforo Colombo detto *junior* ossia il *giovine* si distinse sin dal 1474. contro gli infedeli al servizio del prefato Re Luigi XI. di Francia (*b*).

È certo, che nell'Agosto 1476., come attesta lo storico Girolamo Zurita, (*c*) giunse alla Costa di Biscaja con 12. navi, 5. Caravelle, e due mila soldati dello stesso Re per levare il Monarca di Portogallo e condurlo in Francia.

È certo ancora che nel 1485 al capo S. Vincenzo nell'Oceano con sette Galèe francesi diede una famosa battaglia e perfetta disfatta a quattro ben grosse Galèe de' Veneziani in quel tempo assai potenti in Mare,

---

(*a*) De pugna inter venetos et turcas, ex eiusd. Opp. de antiquit. Aquilejae L. VI. V. (*b*) Leibnitii Cod. Jur. Gent. in Prod. N. 17. 22. 25. (*c*) Anales de la Corona de Aragon, impressos en Caragoca 1610. t. IV. ab an. 1451. ad 1492. e nell'indice de las Cosas mas notables. Ibidem 1621.

rimasti sconfitti con la morte di 300. soldati, e con la prigionia di tutti gli altri, come viene assicurato dal già citato Sabellico Ennead. X. L. VIII. Hist. Ven. Dec. IV. L. III., 875., da Pietro Giustiniani hist. venet. L. IX., 244., e dal P. Gio. degli Agostini, nel L. II. degli scrittori ven. 204., li quali ci aggiungono pure, che nel detto anno 1485. Girolamo Donato fu spedito dalla Repubblica di Venezia a Gioanni II. Re di Portogallo per ringraziarlo de'favori compartiti ad alcune Galèe Veneziane rapite al Capo S. Vincenzo nell'Oceano da Cristoforo Colombo.

È certo finalmente, perchè veniamo assicurati dallo stesso figlio del nostro eroe D. Ferdinando, che questo famoso Capitano detto Colombo il giovine ha tenuto in sua compagnia e sotto la sua direzione il nostro Ammiraglio scopritor dell'America per 23. anni, alla cui scuola divenne anch'egli famoso Capitano.

Ciò premesso noi osserviamo, che come non fuvvi giammai scrittore, che abbia creduto, ed asserito, che il nostro Ammiraglio scopritor dell'America fosse già Capitano di Mare, ed Ammiraglio del Re di Francia, così non possiamo credere, che ciò possa ora venir in mente di veruno.

Osserviamo ancora, che tanto meno il nostro eroe può esser quegli, che nel 1476. come Generale del prefato Re Luigi XI. condusse in Francia il Re di Portogallo, e tanto meno poi può esser quegli, che nel 1485. come Generale del prefato Re di Francia diede quella famosa battaglia, e compiuta disfatta ai Veneziani, mentre sappiamo dallo stesso suo figlio D. Ferdinando, che egli sin dall'anno 1484. stava a Cordova a trattar colli Sovrani di Spagna la scoperta delle Indie.

Concludiamo quindi quanto abbiamo sopra asserito, che contemporaneamente al nostro Cristoforo scopritor dell'America viveva un'altro Cristoforo Colombo celeberrimo per le anzidette sue famose imprese, la cui

celebrità rimase soltanto ecclissata da quella tanto più sfavillante di poi acquistata dal suo allievo e congiunto Cristoforo Colombo scopritore del nuovo Mondo.

Premesse queste poche osservazioni noi conveniamo, e già l'abbiamo fondatamente dimostrato, che un Cristoforo Colombo contemporaneo al nostro eroe Ammiraglio di Francia di sommo grido, e figlio di Nicolao nacque nel Comune di Cugureto, ma questi non può essere certamente il nostro Ammiraglio di Spagna, ma sì bene, come già dicemmo, e come si vede dall'albero genealogico autentico, era zio-cugino del Cristoforo da noi creduto, e sostenuto per lo scopritor delle Indie.

Noi non contestiamo neppure che vi siano autori, che abbiano asserito lo scopritor dell'America di Cugureo. Rispondiamo però, che posti questi replicati nomi di Cristoforo e di Bartolomeo nei rami diversi della famiglia Colombo, qual meraviglia che si prendessero abbaglii, e si scambiassero gli uni cogli altri, massime avuto riguardo alla natura dell'uomo, che crede sempre, e vede quello, che desidera di credere e di vedere, tanto più per un'oggetto così importante d'illustrar la propria patria, e farla comune con un'eroe così grande come il Colombo. Inoltre non ci negherà il Signor Isnardi, che non pochi scrittori lo sostengono di Cuccaro, e dimostrano chiaramente, che la causa di Cuccaro ben lungi dall'essere, com'egli gratuitamente ed ingiustamente asserisce, vacillante, e molto meno perduta, ella è autenticata da prove legali, e incontrastabili, epperò trionfante, perduta invece dimostreremo quella di Cugureo, abbenchè sostenuta ora dalla stessa Genova sempre famosa e potente, la quale dolente di veder omai disperata la causa sua si è appigliata a quest'ultima tavola del suo naufragio di appoggiare e sostenere almeno il partito di Cugureo sinora da Lei non curato e decisamente disprezzato.

In quanto al testamento riferito dal Signor Isnardi noi non abbiamo neppur bisogno di occuparci intorno alla sua autenticità, giacchè ci bastano due sole riflessioni per mandar per aria questo, secondo lui, importantissimo documento. La prima è, che nulla vale questo testamento per provare, che il Colombo scopritore dell'America era di Cugureo, perchè e dall'albero genealogico fatto poco tempo dopo la morte del Cristoforo, albero sottoposto al giudizio di un Supremo Tribunale, in cui furono riportati tutti i Colombi, e vivi, e defunti di Cugureo, e dalla deposizione di un testimonio giurato assunto in lite, (come può vedere il Signor Isnardi al num. 1211.) si rileva, che il vero nome del padre del Cristoforo di Cugureo, era Nicolao, abbenchè abusivamente si fosse fatto chiamare col nome di Domenico, quando invece il padre del Cristoforo scopritor dell'America aveva nome Domenico, e con tale si chiamava, e questo combina appunto col padre del Cristoforo di Cuccaro, come viene accertato e dal prefato albero genealogico, e dal deposto di moltissimi testimonii, e da altre prove legali ed incontrastabili, e specialmente da una fede autentica e legalizzata dal Vescovo di Casale comprovante Domenico Colombo de'Signori di Cuccaro padre di Cristoforo andato in Ispagna, e quindi nelle Indie, e tutto questo venne prodotto nella causa agitata in Ispagna, fortemente discusso, e dopo lungo dibattimento ammesso dalle stesse parti litiganti, le quali avevano tutto l'interesse di escluderlo, e finalmente solennemente decretato dal Supremo Consiglio delle Indie. La seconda osservazione, a cui certo non si può dal Signor Isnardi far replica, è, che il Cristoforo Colombo di Cugureto figlio di Nicolao, abusivamente chiamato Domenico non aveva, che un fratello, cioè Bartolomeo, come rilevasi dal prefato albero genealogico e da altre prove, e specialmente dal deposto di diversi testimonii, (da cui si rileva pure

che all'infuori di questo non vi fu a Cugureo altro Cristoforo Colombo nè vivo, nè defunto,) mentre il Cristoforo Colombo scopritor dell'America aveva sicuramente due fratelli cioè Bartolomeo, e Diego, ossia Giacomo, e questo si avvera pienamente nel Cristoforo Colombo di Cuccaro, come vien'accertato e dal prefato albero genealogico, dal deposto giurato di moltissimi testimonii d'ogni eccezione maggiori, e da altre prove legali ed incontrastabili, e specialmente dalla discussione fatta nella prefata lite, dall'amniessione delle stesse parti litiganti avversarie, e finalmente dal Decreto del Supremo Consiglio delle Indie; dunque il Cristoforo di Cugureto non può essere lo scopritor dell'America; E ciò è tanto vero, che Bernardo Colombo discendente dal prefato Bartolomeo di Cugureo presentatosi in causa nella citata famosa lite per ripetere la giacente eredità dello scopritor dell'America, adducendo per ragione discendere egli dal detto Bartolomeo, che asseriva, e voleva provare fratello dello stesso Cristoforo scopritore, fu subito respinto, come sopra vedemmo, dal Supremo Consiglio delle Indie, e tolto di causa, perchè fu veduto, essere falso, che il Bartolomeo Colombo di Cugureto fosse fratello del Cristoforo scopritore delle Indie. Non avendo adunque il Cristoforo Colombo di Cugureo due fratelli, ma uno solo, evidentemente si conosce, che non può essere il Cristoforo Ammiraglio di Spagna, ma sì bene il Cristoforo Colombo Ammiraglio di Francia sopra citato.

Fra tanti rogiti della famiglia Colombo di Cugureto il Signor Isnardi ne cita uno datato del 3. Giugno 1587. del notaro Leonardo da Chiavari, (che nulla ha che fare nel nostro proposito) dove si leggono le seguenti parole: « *Nobilis Bernardus Columbus de Cuguleto* » *Genuensis*; » quindi soggiunge: — sorgerà forse taluno, che farà meraviglia per l'aggiunta di *Nobilis* dato al suddetto Bernardo dal Notaro, e quando mai, dirà,

furono nobili a Cuguleto? — Al che risponde: — Allorquando la famiglia di quel luogo potè vantare tra suoi Maggiori due Ammiragli, l'uno dei quali sconfisse i Veneziani là nelle acque del Capo S. Vincenzo, l'altro, che servì a Luigi XI. Re di Francia; (e più certamente dopochè il gran Cristoforo fu elevato da'suoi sublimi talenti, e dalla munificenza dei Re Cattolici all'altissima Dignità di Ammiraglio dell'Oceano, e Vicerè delle Indie)..... —

Con perdono però dobbiamo osservare al Signor Isnardi, che in questa sua asserzione havvi un errore sui due citati Ammiragli di Francia, ed un'altro su quello di Spagna; Giacchè, come apparisce dall'albero genealogico prodotto, e riconosciuto dal Reale Consiglio delle Indie, il primo Ammiraglio fu Francesco Colombo figlio di Ferrario di Cuccaro, e non di Cugureo; l'altro fu Cristoforo figlio di Nicolao, figlio di Enrico abitante in Cugureo; questi chiamavasi Colombo il giovine per distinguersi dal prefato Francesco Colombo altro Ammiraglio di Francia segnalatosi in mare prima di lui, Zio di Nicolao suo padre, ed anche Zio di Lancia avolo paterno del grand'Almirante D. Cristoforo di Cuccaro; che veramente questi due illustri capitani fossero prodotti dalla nobile famiglia Colombo di Cuccaro, e distinti dal nostro Eroe, ce ne assicura Marco Antonio Coccio Sabellico (*a*), il quale sin dall'anno 1487., cioè prima che si conoscesse il genio del nostro Colombo colla scoperta dell'America, ci registra questi due Ammiragli, l'ultimo de' quali era Ammiraglio di Luigi XI. Re di Francia (e perciò distinto dal nostro Eroe,) Nipote del primo, e chiamato pur da lui « *Columbus junior, Columbi Pyratae illustris,* » *ut ajunt, Nepos.* » Fu il medesimo Cristoforo di Cugureo, che al dir dello storico Zurita ne'suoi annali

---

(*a*) De pugna inter venetos et Turcas ex ejusd. opp. de antiquit. aquilejae L. VI.

di Aragona era Generale di mare di Luigi XI. Re di Francia, fu pur quegli, che si distinse fin dal 1474. contro gl'infedeli (*a*), e nell'Agosto 1476., come attesta lo stesso Girolamo Zurita, giunse alla Costa di Biscaja con 12. navi, 5. Caravelle, e 2000. soldati dello stesso Re di Francia per levare il Monarca di Portogallo, e condurlo in Francia (*b*), e finalmente nel 1485. riportò (*c*) la summentovata vittoria navale al Capo S. Vincenzo, descritta dal Sabellico, laddove in quel tempo l'altro Cristoforo Colombo di Cuccaro, che fu poi Ammiraglio di Spagna, già trovavasi da un'anno a Cordova, trattando con quei Sovrani la scoperta d'America. — Quindi, prosegue a dire il dotto Signor Isnardi, non è da farsi meraviglia, che il Bernardo di Cuguleto discendente dai tre prodi sia stato qualificato di Nobile. —

Però il titolo di Nobile, noi rispondiamo, era dovuto anche ai Colombo di Cuguleto, perchè erano discendenti da comune stipite dei Colombo di Cuccaro feudatarii un giorno di diversi paesi, nè abbisognavano di altri mezzi. — Ci si opporrà, segue a dire il Signor Isnardi, ma quel Bernardo fu escluso dall'eredità del gran Cristoforo? — A quest'obbiezione crede di opporsi con dire: — che i Colombo di Cuguleto, da cui era discendente questo Bernardo .... andò anche esso in Ispagna come D. Baldassarre di Cuccaro a pretendere all'eredità dell'Ammiraglio, ma come persona idiota non ebbe l'accortezza dell'altro pretendente, e l'istanza del Bernardo fu subito rigettata — Quindi prosegue — ed a convincere pienamente il lettore, che quella sentenza, onde furono esclusi tutti i Colombi del Genovesato dalla successione di Cristoforo, fu dettata piuttosto

(*a*) Leibnitii cod. jur. gent. et in prefat. jur. gent.
(*b*) Anales de la corona de Aragon impressos en Caragoç 1610. f. T. 4. ab anno 1451. ad 1492. e nell'indice de las cosas mas notables ibidem 1621. (*c*) Petr. Giustiniani hist. Venet. l. X. Sabellico ennead. X. L. 8.

dallo spirito di cabala, e di venalità, che dalla giustizia esplettrice, convien mettere a calcolo, che l'oscuro, il povero, l'idiota nostro Bernardo a cagione di questa eredità dovette muovere lite contro il Conte di Gelves, contro i Toledo, e li Ortegon primarii, e potenti casati di Spagna, che costituivano l'agnazione del Cristoforo, e non strabiliare, che il povero Bernardo, ignaro del « *furiosum est contendere cum potente,* » sia stato escluso da quella successione per una pretta superchieria. — Aggiunge ancora: — Più havvi un rogito, in cui trovasi espresso, che il Sig. Gio. Battista Spinola, e Gregorio Torre hanno somministrato *larga manu* al detto Bernardo *pecunias necessarias* a recarsi in persona in Ispagna per ventilare i suoi diritti; lo che prova, che Bernardo non era destituito del tutto di ragione. Più: detto Bernardo in virtù di questo rogito consente in concambio alli predetti Spinola, e Torre mutuanti le due terze parti della rendita di tale eredità, lo che chiarisce in Bernardo la qualità di Erede legittimo di Cristoforo, ed il suo diritto indisputabile a concorrere a quella successione; dappoichè non portiamo opinione, che nessuno possa accagionare lo Spinola, ed il Torre di tanta sconsigliatezza, da somministrare a piena mano le necessarie somme all'idiota, oscuro, e povero Bernardo, senza prima averne al certo la certezza di esserne concambiati nel modo portato dal chirografo medesimo. Egli è quindi per tutte le riferite ragioni, che tengo per fermo, che la sentenza resa dal Supremo Consiglio di Madrid non sia titolo da invocarsi a provare, che Bernardo non avesse diritto alla successione del Cristoforo. —

Noi rispondiamo, che il rogito, in cui si mostra l'imprestito fatto dalli Signori Spinola e Torre al Bernardo , onde sostenere i suoi diritti , non somministra, a nostro avviso, veruna prova, che il Bernardo non fosse destituito affatto di ragione ; giacchè ad

un'eredità così vistosa, chi non avrebbe, credendo d'aver un qualche diritto, cercato di partecipare anche non chiamato ? ma il Bernardo, che bramava di possederla, e che aveva già fatti passi in questa briga, coadiuvato specialmente dal Torre, che forse fu uno de'suoi testimonii presentati, non reca meraviglia, che abbia loro promesso i due terzi di tale eredità; ma ciò non chiarisce per nulla la qualità di legittimo erede del Cristoforo, e la speranza, che nutriva in cuor suo il Bernardo di poterne venire a capo anche con falsità, e la brama di fare un buon contratto ha forse fatto sì, che senza dar la taccia di sconsigliatezza ai mutuanti somministrarono le necessarie somme al Bernardo, il quale quand'anche fosse stato povero, ed idiota, aveva però in suo appoggio una ben valida sigurtà, gente istruita e doviziosa. A nostro credere poi erra di gran lunga il Signor Isnardi sul motivo dell'esclusione del suo Bernardo di Cuguleto dall'eredità dell'Ammiraglio D. Cristoforo, poichè, mentre dobbiamo secolui convenire, come abbiamo già dimostrato, che pur troppo vergognosa corruzione si era invasa nell'animo di due Giudici Relatori del Real Consiglio delle Indie, per cui si fece di tutto per oscurare, confondere, e far travedere le ragioni, che sino all'evidenza favorivano D. Baldassarre Colombo di Cuccaro per la successione al questionato Maggiorasco, e lo fecero litigare per venticinque anni, finchè la morte lo ha rapito; pur tuttavia non possiamo tacere, come dimostrammo nel Sommario al num. 74., e 75., che tutt'altra fu la ragione, per cui fu respinto il Bernardo di Cugureo appena comparso in causa, perchè cioè si vidde, che erano false le attestazioni, che adduceva per provare, che il Bartolomeo Colombo di Cuguleto, da cui Egli discendeva, fosse il fratello di D. Cristoforo scopritor dell'America, morto a S. Domingo senza prole. Ma

come mai, ci si permetta quest'osservazione in risposta a quanto si disse dal prefato scrittore, come mai il Signor Isnardi, mentre che egli stesso dà e sostiene il titolo di *Nobilis* al Bernardo, ora lo chiama *idiota, oscuro, e povero?* Il motivo lo diremo noi, perchè troppo chiaro, per attenuare cioè l'importanza della sconfitta ricevuta nel venir'espulso dal concorso della giacente eredità dello scopritor dell'America; ma egli stesso però ha confessato, che il Bernardo aveva un'appoggio più forte per sostener le sue ragioni, che non aveva il Baldassarre di Cuccaro, cioè due ricchi e potenti genovesi Spinola e Torre, attirati a sostenerlo dalla speranza di un grande convenuto compenso, li quali per conseguenza supplivano più che a sufficienza alla *supposta ignoranza, rozzezza, e povertà del Bernardo;* pur troppo però scoperta la loro frode al primo comparir del Bernardo in causa, non ebbero più ardire di sostenerlo; si disse *alla supposta ignoranza, rozzezza, e povertà del Bernardo*, giacchè il Signor Isnardi si trova ne'suoi detti in aperta contradizione a se stesso, mentre sostiene per una parte nobile il Bernardo, perchè discende da'illustri Maggiori, che gli hanno dato nobili natali, lo definisce poi al contrario un povero idiota di rozza ed abietta condizione.

Ma passando ad altro noi non contrastiamo, che a Cugureo ossia Cuguleto vi possano essere iscrizioni, e pitture rappresentanti al vivo, se è possibile, Cristoforo Colombo scopritor delle Indie; sosteniamo però, che l'epigrafe citata *Cristophorus Columbus novi orbis repertor* deve essere stata posta all'epoca della lite insorta in Ispagna per il Maggiorasco, e non prima, perciò non merita maggior fede delle carte presentate in causa dal Bernardo Colombo di Cugureo, e respinte dal Reale Consiglio delle Indie perchè false; Diffatti noi siamo certi 1.° che anche trenta e più

anni dopo la morte del gran Cristoforo quest'epigrafe non c'era affatto. 2.° Che non vi era neppure nè il pensiero, nè la ragione di porvi una tale epigrafe. Che primieramente non vi fosse quest'epigrafe trent'anni dopo la morte del Cristoforo a Cugureo, ce lo fa conoscere D. Ferdinando suo figlio, scrittore della vita di Cristoforo suo padre, il quale venuto a Cugureo appositamente per ischiarirsi, se era la patria del medesimo, non ebbe certamente la sorte di vedere quest'epigrafe, giacchè nel caso l'avesse veduta, l'avrebbe sicuramente riferita, e gli sarebbe servito di gran lume per ciò, che cercava, invece ci riferisce, che ha ivi ritrovato due vecchi del cognome Colombo di quel paese, ambedue centenarii, e perciò coetanei del Cristoforo suo padre, i quali appositamente da lui interpellati, abbenchè fossero di età così avanzata, che avrebbero dovuto conoscere personalmente il Cristoforo suo padre, se questi fosse stato di quel paese, pure non gli seppero dir'altro, se non che erano alquanto parenti, ma non che l'avessero conosciuto, nè che fosse nato in quel paese, lo che avrebbero dovuto sapere di scienza propria, perchè erano coetanei del Colombo, o almeno arguire da quell'epigrafe, se pur questa vi fosse stata, e da altre cognizioni, e questa è una prova più che legale, ed evidente, che lo scopritor dell'America non era uscito dalla famiglia Colombo di Cugureo, ma che era soltanto Loro parente remoto. Dicemmo in 2.° luogo, che non vi era nè ragione, nè pensiero di porvi una tale epigrafe, giacchè se esistevano ancora due vecchi della stessa famiglia Colombo di quel paese, coetanei del Gran Cristoforo, e questi stessi escludevano colla loro incompatibile ignoranza, che il detto Cristoforo fosse nato in quel paese, che ragione vi poteva essere di porvi una tale epigrafe in sostegno d'una cosa, che non era, e non sarebbe stata neppur creduta? Invece la ra-

gione, che non vi era allora, vi si è poi avverata in seguito, fatto il concorso all'eredità giacente del gran Cristoforo, ed introdotta la lite in Ispagna. Fu allora, che il Bernardo smanioso di ottenere quella grande eredità inventò coll'ajuto dei nominati due potenti genovesi, creò, e produsse tante prove mettendo in opera ogni possibile artifizio per provare, che il gran Cristoforo era di Cugureo e fratello di Bartolomeo, da cui egli discendeva, ma riconosciute false dette prove fu il Bernardo dal Supremo Tribunale di Madrid tolto di causa. Qual meraviglia poi, che l'incertezza della patria dello scopritor dell'America attraesse forestieri, ed in specie Anglo-Americani a Cugureo, luogo di nascita di un'altro Cristoforo Colombo Ammiraglio di Francia, che si voleva pur far credere per quello, in cui fosse nato il vero scopritor del Nuovo Mondo? Anche a Cuccaro accorrono Inglesi, Americani e molti altri forastieri a contemplare l'antichissimo Castello creduto comunemente la culla fortunata di sì grand'Eroe; Anche in Cuccaro vi sono Chiese di giuspatronato, e benefizii istituiti dalli Colombo; dunque le prove addotte dal Signor Isnardi non sono tali da poter consolidar la nascita dello scopritore dell'America in Cugureto, nè bastano queste ad ingenerare nell'animo di verun'imparziale sentimenti di convinzione; che anzi vi sono circostanze tali da escludere francamente, che il nostro Eroe fosse di Cuguleto; Diffatti, oltre a quanto abbiamo già osservato, e specialmente intorno al numero dei fratelli del nostro Cristoforo, e per tacere di tant'altro, se lo scopritor dell'America fosse stato di Cugureo, allorchè D. Ferdinando stesso si portò in quel paese appositamente colà condotto, come egli dice, per aver inteso da suo padre nominare i suoi stretti congiunti di Cugureo, (o per dir meglio di Cuccaro equivocato da lui in Cugureo, cosa facilissima in lingua straniera), chi non vede,

che se ne sarebbe dovuto sulla faccia del luogo, (tanto più che si trattava di un piccolo paesetto, e di cosa recentissima) accertare, essendo specialmente ancor viventi diversi coetanei del padre suo? eppure egli scrive, che vi ha colà trovato due della famiglia Colombo di quel paese, il più giovane de' quali passava i cento anni, i quali da lui interpellati del suo padre, e della di lui patria, non gli seppero dar altra contezza, all'infuori di essere alquanto parenti; come mai questi due individui, che oltrepassavano i cento anni di vita, e che avrebbero dovuto conoscere il Cristoforo padre di D. Ferdinando secondo il calcolo fatto, se fosse stato di quel paese, perchè il Cristoforo morì nel 1506., e D. Ferdinando venne a Cugureo nel 1539., non saperne dare notizia alcuna? questa a nostro avviso è una prova assai convincente, che lo scopritor dell'America non è nato a Cugureto. Di più se Cugureto avesse avuto in quei tempi il decantato ritratto, ritenuto per quello del nostro Eroe, quei vecchi Colombo lo avrebbero accennato a D. Ferdinando, che al certo l'avrebbe riconosciuto, ma da loro non fu fatto, nè da alcun'altro, anzi dichiararono di non saper altro del Cristoforo, se non che erano alquanto parenti, perciò lasciarono partire D. Ferdinando più dubbioso, e più incerto, che prima ci venisse, perchè da quanto aveva sentito da suo padre si lusingava, che quel paese fosse la patria del medesimo, credendolo un solo paese con Cuccaro. Niun dubbio pertanto, che D. Ferdinando ingannato dalla somiglianza de' nomi consimili di Cuccaro e Cugureo in lingua spagnuola similissimi abbia creduto, fossero un solo ed unico luogo, e non abbia cercato di Cuccaro, ove avrebbe avuto la sorte d'incontrar ciò, che bramava. Riepilogando pertanto quanto abbiamo brevemente dimostrato noi possiamo stabilire, che il Cristoforo Colombo di Cugureo non può essere il nostro

Cristoforo scopritore dell'America, perchè non corrisponde nè il nome del padre, nè il numero de'fratelli, perchè non fu affatto riconosciuto dal proprio figlio appositamente venuto sulla faccia del luogo, perchè in fine venne decisamente escluso con solenne decreto dal Supremo Consiglio delle Indie. Concludiamo adunque, che le asserzioni prodotte dal Signor Isnardi sono inefficaci, mentre non presentano bastevole fondamento, onde far risplendere la sua brama di far lo scopritore del Nuovo Mondo di Cugureo; Che anzi spargono anch'esse non poca luce per sempre più conoscere, e persuadersi, che il gran Cristoforo fu nativo del Castello di Cuccaro, paese della Liguria nel Monferrato.

CAPO IV.

Cristoforo Colombo scopritor dell'America non fu di Piacenza, nè di Pradello villa del Piacentino.

Che l'autore della storia di Piacenza abate Pietro Campi, ed il Signor Parroco delle montagne Piacentine nativo di Pradello nella valle di Nura, non abbiano saputo veder la luce del vero, che risultava dalle carte, che forse avevano avuto sott'occhio, giacchè se a loro note non furono per avventura le allegazioni pubblicate nell'anno 1594, viddero però al certo il Sommario della causa per la successione al Maggiorasco fondato dall'Ammiraglio Cristoforo Colombo, stampato in Madrid nel 1590, non ci fa veruna meraviglia. La prevenzione loro, che questo Colombo fosse Piacentino, e l'impegno di non trovar in dette carte ciò, che contrario fosse al loro intento, ed infine la condonabile ingannatrice passione dell'amor patrio loro fece velo all'intelletto, e li rese pertinaci nel loro pensare.

Il Campi aveva diggià fissato non solo il suo sistema, ma aveva inoltre già steso gran parte del suo discorso storico circa la patria di Cristoforo Colombo, come egli stesso asserisce, quando gli capitò il Sommario Spagnuolo, e fece pertanto a un di presso quello,

che dicesi aver fatto uno storico, quando speditegli le memorie originali di un'assedio da inserirsi nella sua opera, mentre l'aveva già immaginato, e descritto a suo senno, rispose, rincrescergli, che tali memorie giunte fossero tardi, e che il suo assedio era già fatto.

Per provare, prima di confutar le loro opinioni, l'errore in cui caddero questi autori, e la provenienza dei Colombo di Piacenza dal ceppo dei Colombo di Cuccaro, noi li preghiamo di esaminare l'albero genealogico dei Colombo di Piacenza già descritto, e vedranno la verità della cosa, mentre noi non ci estendiamo a darne prove ulteriori.

Passiamo ora a sentire il Signor Parroco delle montagne Piacentine, quale in una lettera scritta al Signor Conte Anguizzola, ed inserta nelle effemeridi sacre dell'anno 1838. relativa alla patria di Cristoforo Colombo scopritor dell'America, onde non introdurre confusione in un'argomento, che richiede tutta la chiarezza, si studia di provare 1.° che il grande Ammiraglio Cristoforo Colombo nulla ebbe di comune coi Colombo, che a quei giorni nobilmente fiorivano in Piacenza. 2.° Che egli non fu genovese, e che non nacque in alcuni di quei piccoli paesi del Genovesato. 3.° Che per nulla appartiene ai nobili e doviziosi Signori Colombo feudatari di Cuccaro castello della Liguria nel Monferrato. 4.° Che ebbe antenati, e patria in Pradello.

Sopra li due primi punti, non occorre ripetere quanto già sopra abbiamo osservato; prima però di rispondere al 3.° sentiamo, come il detto Signor Parroco si spiega a riguardo di questo. — In quella guisa, che il nostro Eroe varcò immensi mari prima di toccare la desiata meta, io pure ho già fatto grande cammino al lodevole oggetto di conoscere la vera patria del Colombo, eppure ho fatto il meno, e restanmi difficili scogli a superare, dir voglio le ragioni de'Signori Colombo di Cuccaro. Tali ragioni sono all'apparenza for-

tissime, abbenchè nulle, ma riescono per me più difficili ad abbattere, perchè sostenute da distinti letterati, Cancellieri, e Vernazza, ai quali si aggiunge altro distinto letterato di gran nome, cioè il Conte Napione. Ma tacciano l'amicizia, ed i riguardi, quando parla la verità. Anche nei contrasti letterarii quando non si declini dalla stima dovuta ai sapienti avversarii, non si manca alla giustizia, ed al rispetto; che anzi eglino qualora siano del merito dei tre prelodati soggetti onorano col solo loro nome anche colui, che si oppone alle loro opinioni. Premesse queste proteste, io asserisco francamente, che Cristoforo Colombo non ebbe alcuna relazione d'antica originaria parentela nemmeno coi Signori di Cuccaro. La prima prova del mio assunto mi viene somministrata da'due alberi genealogici delle famiglie Colombo di Pradello, e di Cuccaro. Il primo de'quali comincia da Bartolino, che ebbe per figlio Gioanni, da cui nacquero Nicolò, e Domenico. Da Niccolò ebbero origine molti Colombo, che traggono ancora il loro mantenimento coi proprii sudori nei rustici abituri di Pradello, e dal secondo ossia Domenico trassero i loro natali il gran Cristoforo, ed i di lui fratelli Bartolomeo, e Diego. Al contrario l'albero genealogico dei riguardevoli per molti titoli Signori di Cuccaro mi presenta all'epoca medesima un Lanza Colombo avente per figli Franceschino, e Domenico, che si suppone padre di Cristoforo scopritore, di Bartolomeo, e Diego. —

— E noto a coloro, che appena conoscono gli elementi della scienza della Legislazione, che gli argomenti più sicuri per provare una discendenza si deducono dagl'alberi genealogici muniti col suggello della pubblica fede, dai quali si conosce, che uno è figlio dell'altro. —

— Gravissimi scrittori, ed irrefragabili documenti mi accertano, che nella ragguardevole famiglia Colombo Signori di Cuccaro dalla metà del secolo XIV. sino

verso il fine del XVI. vi ebbero bensì dopo il Lancia ed il Franceschino un Bonifacio padre del primo Baldassarre, e quindi un secondo Bonifacio, da cui nacque il secondo Baldassarre che ebbe in fratelli Alessandro, ed Orazio; nè trovasi, che in detta famiglia vi avessero giammai i nomi di Marc'Antonio, di Cristoforo, e di Bartolomeo, non trovandosi negli archivii sì pubblici, che privati carte autentiche con tali nomi, e simili discendenze controsegnate. —

Crediamo benissimo, Signor Parroco stimatissimo, che esso qual Colombo, che varcò tanti mari, prima di arrivare alla desiata meta abbia fatto grandissimo cammino al lodevole oggetto di conoscere la vera patria di Cristoforo Colombo, dimostrandolo nè di Genova, nè di Piacenza; ed in verità ben dice, di aver fatto il meno, e che le ragioni dei Signori Colombo di Cuccaro sostenute dai rinomati letterati Conte Napione, Cancellieri, e Vernazza sono scogli difficilissimi a superare, poichè, sebbene fortissime, a lui sembrano nulla; Ma stiano pure muti l'amicizia, ed i riguardi, quando la verità parla, onorando i prelodati autori col loro nome solo anche chi si oppone alle loro opinioni. Egli quindi dopo ciò asserisce francamente, che Cristoforo Colombo non ebbe alcuna relazione di antica originaria parentela nemmeno coi Signori di Cuccaro. Noi lo crediamo benissimo, se s'intende di parlare dei Colombo di Pradello.

In comprova del suo assunto ci presenta due alberi genealogici, uno della famiglia Colombo di Pradello, e l'altro di quella di Cuccaro. Il primo de'quali fa cominciare da Bartolino, che ebbe per figlio un Gioanni, da cui nacquero Nicolao, e Domenico. Da Nicolao ebbero origine i Colombo di Pradello viventi col sudore delle loro fronti nei loro rustici abituri, e dal Domenico nacquero il gran Cristoforo, Bartolomeo, e Diego. E che al contrario nell'albero de'Signori di Cuccaro si

presenta un Lanza avente per figli Franceschino, e Domenico, che si suppone padre del gran Cristoforo di Bartolomeo, e Diego.

Vogliamo pur anche concedere, che gli argomenti più sicuri per provare una discendenza si deducano da alberi genealogici muniti della pubblica fede, ma quì nulla si dimostra.

E dove sono i gravissimi scrittori, e documenti irrefragabili accertanti, che nella famiglia Colombo di Cuccaro dalla metà del secolo XIV. a tutto il XVI. non trovinsi i nomi di Marc'Antonio, di Cristoforo, di Bartolomeo e di Domenico, e neppure citati negli archivii pubblici e privati? Noi diciamo invece, che nell'albero di Pradello non havvi alcun Marc'Antonio. Pone quindi nell'albero di Cuccaro la discendenza di Franceschino figlio del Lanza, ma lascia indietro quella di Domenico, e di Enriotto. Ma abbia il Signor Parroco la compiacenza di consultare gli alberi genealogici presentati in causa, ed autentici, e vedrà atterrate le sue asserzioni.

— Ma procediamo avanti, segue egli a dire, giacchè si aumentano le prove. Asseriscono alcuni, che al gran Cristoforo Colombo i Signori di Cuccaro nell'anno 1496., rammentandogli la loro parentela, scrissero una lettera, quale però non mi distinguono, se trattasse di famigliari interessi, o di complimenti, a questa però i Signori di Cuccaro non vantarono alcuna risposta, e di tal lettera non ne lasciò alcun cenno l'istorico D. Ferdinando, il quale ricorda tutte le più minime circostanze interessanti il grande di Lui genitore, tali quali pervennero a di lui notizia. —

Che il gran Cristoforo trattasse i suoi parenti di Cuccaro, appare, come già si disse da un'inventario di una carta scritta all'Almirante dall'Italia nel 1496, e riferita al num. 1178. del Memoriale, e potrebbe benissimo esser quella, che i Signori di Cuccaro aves-

sero scritta. Ma non ci pare prova sufficiente l'addurre, che D. Ferdinando non l'abbia ricordata; giacchè se ci atteniamo a quanto esso scrive al capo 4.° della sua storia, egli ci assicura, «che delle cose del » padre suo non aveva mai ardito di richiederlo del » tutto, sì per la venerazion figliale, ed anche per» chè ritrovavasi, allorquando morì, giovine di sedici » anni, e molto lontano da tali pensieri. » E quindi pare, che D. Ferdinando non abbia poi scritto sì minutamente tutte le cose del padre suo; ed una lettera o risposta è facile a smarrirsi, tanto più proveniente da lontani paesi, e per i funesti accidenti, che accadono a chi viaggia per mare.

— È cosa naturale, prosegue il nostro Parroco, che allorquando il prelodato D. Ferdinando nell'anno 1535. venne in Italia per iscoprire, e riconoscere i suoi parenti, i Signori di Cuccaro, se il Colombo fosse stato della loro famiglia, e ne avessero posseduto incontrastabili documenti, si sarebbero fatti riconoscere, ed avrebbero avuto a gloria di trattare con un loro parente insigne per i personali suoi meriti, e per esser figlio di un'uomo unico al mondo. Nulla avvenne di tutto ciò, ed in conseguenza della mancanza della linea mascolina, restarono eredi della famiglia Colombo in Ispagna alcune femmine, ed i loro figli. Fu allora, e dopo varii anni, e precisamente nel 1593, che D. Baldassarre produsse nei tribunali di Spagna alcune ragioni contro le figlie discendenti da D. Diego, e contro D. Luigi pronipote del Cristoforo. —

Se li Colombo Signori di Cuccaro piccol luogo ligustico nascosto nei colli del Monferrato, ove le notizie non pervengono tanto facilmente per la mancanza di relazioni di commercio, fossero stati avvertiti della venuta di D. Ferdinando in Italia, si sarebbero certamente presentati, e fatti riconoscere per parenti del gran Cristoforo, e se lo stesso D. Ferdinando non

fosse andato che a Piacenza, a Genova, e a Cugureo, e non a Cuccaro, perchè creduto un solo paese con Cugureo, ed ingannato, come già si disse, dalla somiglianza di nome specialmente sentito in lingua spagnuola, avrebbe ottenuto il suo scopo. Ma. perchè non lo fecero quei di Pradello tanto vicini a Piacenza, ai quali certamente sarà pervenuta la notizia dell'arrivo di D. Ferdinando? D. Baldassarre poi non dopo molti anni, ma subito, estinta la linea mascolina del grand'Ammiraglio, da Genova, dove abitava, portossi in Ispagna a produrre le sue ragioni nanti li tribunali contro le femmine eredi, ma non ancora al possesso dell'eredità, e ciò fu nel 1583, e non 1593, come asserisce il Signor Parroco.

— Siccome, segue a dire, le due famiglie litiganti non mancavano di mezzi, onde sostenere le enormi spese di una lite, a lume della quale era forza formare molti esami, e riconoscere lunga serie di documenti, bollì la medesima per il corso di venti anni, locchè raccogliesi da un Sommario stampato a Madrid in trentaquattro carte a favore di D. Baldassarre (*a*), e da un Consulto del famoso legale Sordi, il quale con arte veramente magistrale ad altro non tendeva, che ad escludere le femmine dalla successione del Cristoforo. —

— Null'ostante però detti Sommarii, e Consulti, e null'ostante molti testimonii esaminati nell'anno 1587. per commissione del Senato di Spagna, e di Guglielmo Duca di Mantova a favore dei Signori di Cuccaro dal Senatore Niccolò Ferrari Piacentino in presenza di due Segretarii del Senato, il Sommario Spagnuolo e la relazione del Mugnoz fecero conoscere l'insussistenza delle ragioni di D. Baldassarre. Ad onta pertanto del medesimo, quantunque fosse nobile rampollo

(*a*) Donesmondi Storia di Mantova.

di specchiatissima famiglia, che vantava purità di sangue, e fosse stata investita dal Magno Ottone di molti feudi sì nel Genovesato, che nel Piemonte, risultarono le seguenti cose: 1.° che Colombo Domenico di Cuccaro, il quale si voleva padre di Cristoforo, morì nell'anno 1450, quando il vero di Lui padre viveva ancora nel 1466, ed anche dopo, e riceveva segreti soccorsi dal figlio. 2.° Che Cristoforo non era certamente nobile, e ricco, mentre se tale fosse stato, non lo avrebbero trascurato i Sovrani, cui offriva la nuova scoperta, ma che anzi traeva i suoi natali da ristretta sì, ma onorata famiglia. 3.° Che il Bartolino, al quale appoggia le più ferme radici l'albero genealogico di Cristoforo, non ha alcuna relazione coi Signori di Cuccaro. —

— Pertanto da'tali risultati ne derivò, che il Consiglio delle Indie in Madrid, cui era commessa la discussione del grande, e rumoroso affare sentenziò solennemente contro D. Baldassarre, abbenchè asserisca taluno, che decidesse essere Cristoforo Colombo discendente dai Signori di Cuccaro. Il fatto però prova il contrario, mentre le Dame Spagnuole restarono di poi nel pacifico possesso della loro eredità. —

Si vede, che il Signor Parroco Riveritissimo ha avuto una qualche notizia della lunga lite agitata in Ispagna per questa eredità, del Sommario, dei Consulti, ma al certo non si attenne a quella, ed invece a suo piacere e capriccio adattò i tre risultati punti, a cui noi rispondiamo: 1.° il Domenico Colombo vero padre, (non supposto) dell'Almirante D. Cristoforo morì nell'anno 1456, come ce lo dimostra il num. 1389. del Sommario, e del Memoriale sull'opposizione di Donna Francesca Colombo sull' identità del padre di esso Almirante, e ne somministrammo altre prove più sopra, che non occorre ripetere. Sarebbe dunque necessario al Signor Parroco presentar prove più chiare onde voler

dimostrare con maggior evidenza non essere il Domenico di Cuccaro padre del Colombo scopritore, mentre le addotte sono di niun peso, e già si è sopra risposto. 2.° La ragione addotta, che il Colombo non era nè nobile, nè ricco, e che, se tale fosse stato, i Sovrani avrebbero apprezzate le di lui offerte a riguardo della nobiltà del suo casato, non merita ulteriore risposta, e ci riportiamo a quanto si disse altrove; circa poi la povertà ci appigliamo a quanto scrive lo stesso storico D. Ferdinando al capo 2.° della sua storia, ed alle prove, che diede D. Baldassarre al num. 1263. del citato Sommario per non ripetere il già detto. Ci pare però ingiuriosa l'altra espressione, quasichè i Sovrani apprezzassero soltanto la nobiltà e la ricchezza, e non il genio, ed il merito. 3.° Che vi esista un Bartolino ceppo della famiglia Colombo di Pradello, noi non istiamo a contrastarlo, giacchè non c'importa, ma non consta però dagli alberi presentati e prodotti in causa essere dei Colombo di Piacenza, di Cugureo, e di Cuccaro provati e riconosciuti parenti dell'Ammiraglio; e nel Sommario della causa, da cui ha tolto i suoi risultati, non si parla affatto di questo Bartolino, epperò crediamo benissimo, che non avesse nulla a fare, se ha esistito, coi Colombo di Cuccaro, come non ha che fare coi Colombo di Piacenza e di Cugureo. Ma in verità sarebbe stata cosa eccellente e desiderabile, che il detto Signor Parroco avesse esaminato più attentamente il detto Sommario, e le allegazioni di questa causa, ed avrebbe scorto assai bene, che D. Baldassarre ottenne realmente grazia e favore in questa causa, abbenchè prevenuto dalla morte nel momento più bello e decisivo non abbia avuto la sorte di vederne lo scioglimento felice e probabilissimo del merito principale, e che non furono riconosciute insussistenti le sue ragioni, giacchè avrebbe rilevato, che D. Baldassarre non solo venne

riconosciuto e dalli stessi Litiganti suoi avversarii, e dal Supremo Consiglio delle Indie per vero agnato del gran Cristoforo, ma ancora come agnato del medesimo gli venne decretata l'ingente somma di duemila ducati lasciati dallo stesso Cristoforo nella sua ultima disposizione testamentaria a titolo di alimenti alli suoi Congiunti specialmente poveri ; perciò non possiamo capire, da quale fonte abbia il prefato parroco ricavato li prodotti risultati.

Ma ritorniamo al Signor Parroco, quale così prosegue — Eccomi finalmente a somiglianza di quel stanco nocchiero, che dopo molte lune di navigazione pericolosa, e dopo aver felicemente superate le tempeste, ed evitati li scogli, tocca lietamente il desiato porto; eccomi finalmente arrivato allo scopo, che mi era prefisso , cioè di far toccar con mano , che il Colombo era nativo della oscura mia villa di Pradello , e che derivò da famiglia ivi da lungo tempo stabilita e forse anche originaria del paese. —

— Ad oggetto pertanto di non allontanarmi di molto dalla generazione di Cristoforo, e presentare cose incerte, io farò capo in Bartolino Colombo , il quale viveva ancora nel 1350., e che fece il di lui primo fidecommisso dei pochi beni , che possedeva. Ebbe un solo figlio per nome Gioanni , di cui nulla somministrano le antiche carte , che degno sia di annotazione, e dal medesimo discesero Nicolò e Domenico. Dal Nicolò trassero i loro natali un altro Gioanni, ed un Domenichino , dai quali ebbero origine quei molti Colombo, che popolano ancora tuttora il nativo paese. Io poi chiamerò Domenico un padre veramente felice, mentre in tre figli, che generò, due potè vantarne Cristoforo, e Bartolomeo, i quali immortal nome lasciarono di se sulla superficie del mondo. Di Diego nulla posso asserire di certo. Se si può credere

quanto ne scrive il Crescenzi (*a*), egli governò grandi provincie, e fu quasi Signore di una gran parte delle Indie, per la somma potenza delle sue armi. —

— Io non oserei asserire con tanta franchezza quanto sovra, se sostenuto non fossi da appoggi sì validi, che non mi lasciano temere alcun contrasto. So anch'io, che ne'secoli XIV., e XV., e maggiormente nel XVI. si falsificavano le pergamene e le carte; ma non però quelle, che potevano ad ogni istante aver un confronto in qualche pubblico, o privato archivio, ovvero presso gli eredi di un qualche notaro, ma quelle soltanto, che interessavano l'umana superbia, e la più rimota storia. Ma quì siamo fuori del caso. Le carte, delle quali mi servirò a prova del mio assunto, saranno autentiche, perchè soltanto relative a piccoli affari di famiglia ristretta, abitante in quei rimoti monti, in cui penetrata non era l'aura corrotta del secolo a turbare quella bella innocenza, e quella serena pace, che ora di rado albergano ne'fastosi palagi di coloro, che disprezzano la sconosciuta umiltà. —

— Dissi, che Domenico fu padre di Bartolomeo, Cristoforo, e Diego, e me ne somministra una luminosa prova l'istrumento d'affitto perpetuo in lire 80. annue fatto dal medesimo nei Dozzi, a rogito di Giacomo Cucherla. Dissi pure, che Cristoforo ebbe due fratelli, Bartolomeo e Diego, e che il primo di questi passò seco alla scoperta del Nuovo Mondo. Ciò mi consta da un mandato di procura in Diego fatto dai due fratelli, (lo che distruggerebbe l'asserzione del Crescenzi), di poter vendere alcune terre in Pradello, onde servirsi del poco, che ne potevano rilevare, per recarsi in Ispagna, ove volevano esibire i loro servigi a'quei Monarchi per andare ad iscoprire nuove terre. —

(*a*) Della Nobiltà d'Italia pag. 684.

— Dopo tale epoca non mi si presenta più sulla scena del Mondo il Diego Colombo, e convien credere, che qualch'anno dopo la partenza dei fratelli fosse morto. Siccome dalle perdute necrologie di molte parrocchie, ed in altre non esistenti, e dai civili e notarili documenti nulla a me consta di tal'epoca, io non tenterò di tali punti di critica inutili ricerche, avendo altre notizie più opportune all'assunto mio. —

— Tomasino figlio di Bertone Dozzi, nel quale Domenico Colombo aveva formato l'affitto perpetuo, credendo morti Cristoforo e Bartolomeo, dei quali non si aveva più alcuna notizia, alienò nel 1480. parte delle terre soggette ad enfiteusi, e sospese di pagare il canone, dal quale credevasi liberato, non conoscendo la sostituzione testamentaria del fidecommisso di Bartolino Colombo. Ma ben lo conoscevano Gioanni e Domenichino cugini di Cristoforo ed abitanti in Pradello. Il convennero perciò in giudizio, il quale non ebbe il suo effetto, mentre non potendo le parti litiganti sostenere le inevitabili gravissime spese, fecero un compromesso nel Signor Gioanni Nicola Nicelli, il quale pronunciò il suo lodo alla Bettola in casa di Gioanni Colombo (a). Della legittimità di un tale atto non può nascere alcun dubbio, giacchè questo scritto in ben conservata pergamena venne approvato dal Collegio de'notari di Piacenza nel 1623. —

— Dopochè si è sparsa sull'argomento tanta luce di prove autentiche, io giudico, che non vi avrà più alcuna necessità per provare e tener per fermo quanto segue. Da Domenico Colombo di Pradello nacque nel 1435. Cristoforo, il quale ebbe a fratelli Bartolomeo e Diego. Avvenne nell'anno 1447. il fatale sacco di Piacenza ordinato da Francesco Sforza, e dopo questo conoscendo Domenico l'indole generosa del figlio

(a) Rogito di Gio. della Cavanna 30. Ottobre 1481.

Cristoforo, e vedendo , che in quei torbidi, ed infelici giorni per la città nostra , nulla , o poco almeno poteva trar di profitto, se ivi lo avesse posto a studiare , inviollo a Pavìa , ove per quanto i tempi lo permettevano , assai meglio , che altrove fiorivano le scienze. In brevi anni, e con molta facilità Cristoforo apprese la cosmografia , e l' astronomìa , ed essendo fornito d'una memoria accompagnata da un severo giudizio , impadronissi di tutte quelle notizie, che possono interessare le antiche storie della Grecia , e di Roma. Terminati i suoi studii si diede totalmente alla navigazione , che non abbandonò per anni ventitrè continui. —

Per verità noi non comprendiamo, come il Signor Parroco, con quanto ha esposto, sia arrivato allo scopo prefisso di far toccare con mano, che il Cristoforo Colombo scopritore era nativo di Pradello, e di famiglia da lungo tempo stabilita ed anche originaria del paese. Non v'è a far meraviglia , che una qualche famiglia Colombo vi sia stata in quel luogo.

Egli adunque per non allontanarsi molto dalla generazione di Cristoforo fa capo in Bartolino Colombo vivente nel 1360., quale fece in Pradello il suo primo fidecommisso de'pochi beni, che aveva. Numera i figli, ed i pronipoti, e quindi chiama il Domenico un padre veramente felice, mentre di tre figli, che generò, due, cioè Cristoforo e Bartolomeo , lasciarono nel mondo un'immortal fama. Nulla sa dire del Diego, e cita il Crescenzi, che fa questo Signore di una gran parte delle Indie.

Noi veramente non vediamo i validi appoggi, dai quali esso sia sostenuto nell' asserire quanto sopra , per cui non teme alcun contrasto. Confessa, che nelli secoli XIV., XV., e XVI. si falsificarono pergamene, e e carte, ma non quelle, che potevano ad ogni istante avere un confronto in qualche archivio, o presso qual-

che Notaro. Vediamo ora le carte, che servir devono a prova del suo assunto, quali, asserisce, saranno autentiche, perchè relative a piccoli affari di famiglia ristretta ed abitante in monti remoti.

Questa prova luminosa è un istrumento d'affitto perpetuo di lire 80. annue fatto dal suddetto Domenico a certo Dozzi. Dice, che Cristoforo ebbe per fratelli Bartolomeo e Diego, che il primo di questi passò seco alla scoperta del Nuovo Mondo, e in prova di ciò allega un mandato di procura fatto in Diego da'suoi fratelli, (e quì distrugge l'asserzione del Crescenzi) a poter vendere alcune terre di Pradello, onde servirsi del poco denaro per recarsi in Ispagna, ove volevano esibirsi a quei Sovrani per andare alla scoperta di nuove terre. Ma Signor Parroco, a far questo non bastavano da vero le poche centinaja di lire, che avrebbero ricavato dalle terre vendibili; di più quali terre potevano vendere, se viveva ancora il loro padre?

Dopo più non compare in scena il Diego, e crede, che sia morto da lì a qualche tempo dopo la partenza dei fratelli, ma non sa darne contezza alcuna per la perdita delle necrologìe di molte parrocchie, e perchè dai documenti Notarili nulla constagli di tal'epoca. Ma noi gli dobbiamo ricordare, che se non alla metà del secolo XVI. si cominciò nelle parrocchie a tener registro dei neonati, e dei morti, ed inutile sarà stato il suo impegno, di ritrovar ciò, e cercare nelle necrologìe.

Dice quindi, che un figlio del Dozzi, che aveva fatto quest'affitto perpetuo, credendo morti Bartolomeo, e Cristoforo, non avendone più notizia alcuna, alienò nel 1480. parte delle terre soggette ad enfiteusi, e sospese di pagare il canone. Ma citato in giudizio da Gioanni, e Domenichino Colombo cugini delli Cristoforo e Bartolomeo, a cui non era ignota la sostituzione, si fece un lodo alli 5. Decembre 1481.

nanti Nicola Nicelli. Noi non istiamo a muover dubbii giacchè non interessa più che tanto, sulla legittimità di tal atto conservato in pergamena, ed approvato nel 1623. dal Collegio de' Notaj di Piacenza. Ma una osservazione ci si presenta, ed è bene enunciarla. Il Signor Parroco asserì altrove, che Cristoforo, e Bartolomeo, non solo si sapeva a Pradello, che eran vivi ma mandavano anche soccorsi al padre loro; come va, che qui si credono morti? questa è una manifesta contradizione.

Lasciamo pertanto al giudizio de' lettori, se siasi sparsa tanta luce di prove autentiche da tale argomento, che non vi sia più alcuna necessità di provare, ma si debba tener per fermo quanto prosegue a dire, cioè che da Domenico Colombo di Pradello nacque nel 1435. Cristoforo, che dopo il sacco di Piacenza esso Domenico conoscendo l'indole generosa del Cristoforo, che in quei torbidi tempi in Piacenza non avrebbe potuto fare i suoi studii, lo mandò a Pavìa. Colà in brevi anni apprese tutte le scienze necessarie, e finiti i suoi studii con sommo applauso, si diede alla navigazione, che non abbandonò per anni ventitrè. Ma perdoni Signor Parroco, se, facendo silenzio a tante altre osservazioni, gli dobbiamo dire che le sue asserzioni hanno bisogno di conferma, perchè troppo generiche, non additando egli affatto alcun' epoca, nè quando andò in Pavìa, nè quanto tempo colà stette, come potè essere colà mantenuto, perchè per apprendere tante scienze ci pare, vi voglia qualche tempo, e non pochi mezzi.

Il Conte Napione nella sua dissertazione aveva dimostrato, si può dire, geometricamente l'origine ligure monferrina di Colombo, e non si curò di confutare l'opinione di quelli, che il volevano Piacentino, cioè nativo di Pradello nella Valle di Nura e di padre e casato piacentino, contentandosi di notare a luogo gli

errori dell'Abate Campi, che lo difese con grande impegno. La ragione intrinseca e giusta di ciò si fu, che quella sentenza per la parte che riguarda il nascimento fisico, non fu addottata da alcuno, e ad onta degli sforzi del Campi continuò sempre, e prese vigore l'opinione, che Colombo nascesse in Genova, o nella Liguria di Genova; per la parte poi, che spetta all'origine, è provato evidentemente, che il Colombo fu della famiglia dei Signori di Cuccaro, ed è dimostrato per necessaria conseguenza, che non fu di famiglia di Pradello. Pure volle fare alcune nuove osservazioni sulla sentenza del Campi, non come necessarie alla prova dell'assunto già pienamente dimostrato, ma come proprie ad illuminar coloro, che possono essere tratti in errore dalla rispettabile autorità del Tiraboschi, il quale troppo leggermente addottò la sentenza dell'origine Piacentina di Colombo, perchè non potè analizzare i fondamenti a segno di scoprirne l'intrinseco vizio distruggitore.

Questo documento delli 5. Decembre 1481. fu la principal base, a cui si appigliò il già più volte citato Abate Campi, e fissò in ultima analisi il giudizio del Tiraboschi. Quindi le osservazioni furono tutte dirette al merito intrinseco di questo documento. Ma il dottissimo Signor Conte Napione prese poi anche a considerar con le regole di sana critica gli argomenti estrinseci di credibilità, e di autorità, che sembrano esistere in favore di esso. Cominciamo dall'esame dell'intrinseco del documento, e premettiamo alcuni detti necessarii per circoscrivere colla massima esattezza il vero punto della controversia.

La giusta venerazione del prelodato Conte Napione pel Tiraboschi ha fatto sì, che egli lo seguitasse nel modo di esporre lo stato della questione, senza badare, che esso poteva bastare forse per lui, ma non per noi, giacchè il Tiraboschi non distingue il punto

di nascita da quello dell'origine, e suppone, che chi vuole Colombo Ligure-Monferrino, lo voglia nato fisicamente in Cuccaro, due cose aliene dal caso.

La vera sentenza sarebbe questa: qualunque esser possa il luogo della nascita di Colombo, la vera sua patria ossia l'originaria è la Liguria di Genova, e precisamente quella parte della Liguria, che dicesi Monferrato, per esser egli oriondo dai Colombo di Cuccaro castello della Liguria ai confini del Monferrato. Questa sentenza è fondata tanto sul principio universale di ragione, che la nascita accidentale non muta la patria, quanto sul fatto provato ad evidenza, che il padre, gli antenati e la famiglia del Colombo da'più secoli erano liguri-monferrini. Aggiungiamo, non mancare una presunzione legale, che egli nascesse pure in Cuccaro, ma niente più, che presunzione, sebbene assai prossima alle prove, come abbiamo altrove dimostrato. (4)

La sentenza de'Genovesi è, che egli nacque in Genova, e genovese il dicono senza cercar distinzione tra luogo di nascita e patria d'origine.

La sentenza de'Piacentini è, che sia nato in Pradello, e di famiglia dello stesso paese.

I documenti Genovesi tendono a provare, che Colombo nacque in Genova, non già che vi nascessero il padre e gli antenati di Lui. Ma il documento del Campi tende a mostrare nato in Pradello, e Cristoforo, e il di lui padre, e i suoi maggiori.

Ciò posto, il punto, a cui deve ridursi la questione, sembra questo: se dai documenti genovesi, piacentini, e liguri-monferrini risulti, che Cristoforo Colombo nascesse da padre, e da famiglia Ligure-Monferrina, oppure da padre, e famiglia Genovese, o da padre e casato Piacentino.

Circoscritta così la questione, ne segue, che la sentenza genovese rispetto alla nostra è più diversa, che contraria, mentre può esser vera e l'una, e l'altra;

poichè può essere benissimo, che la famiglia del Cristoforo fosse nativa del Castello di Cuccaro, e che egli per combinazione di famiglia fosse nato a Genova. Quella di Piacenza però ossia di Pradello è assolutamente contraditoria, e se è vera questa, deve essere necessariamente falsa la nostra. Vediamo adunque, se quella del Campi, e del Signor Parroco provi essere la vera mediante il loro documento del 1481.

Posto a confronto questo documento coi documenti liguri-monferrini ci si presenta questo fenomeno singolare e strano. Due uomini diversi, amendue di nome Cristoforo, di cognome Colombo, figli ambebue di un Domenico, fratelli amendue d'un Bartolomeo, viventi nel medesimo tempo preciso, uno nel Ligure-Monferrato l'altro nel Piacentino, partiti ambedue a un di presso all'epoca medesima dal paese natio per andare in lontane regioni, e sconosciute. Al primo aspetto di caso sì strano nasce il pensiero, che non due, ma un solo fosse veramente il Cristoforo. Però non è così, giacchè uno di essi ha per avo paterno (padre di Domenico) un Gioanni, e l'altro un Lanza, viventi pure nell'epoca istessa precisa. Convien pertanto investigare, e fissare quale dei due sia veramente quello che si cerca.

Dunque il problema da risolversi sarà questo: se il Cristoforo Colombo scopritor dell'America sia il Cristoforo figlio di Domenico, e nipote di Gioanni, oppure il Cristoforo figlio di Domenico, e nipote di Lancia.

È verità di fatto non mai posta in dubbio da alcuno, che lo scopritor dell'America ebbe due fratelli, Bartolomeo, e Diego.

È certo per altra parte, che l'istrumento del 1481. nomina Cristoforo, e Bartolomeo, non il terzo fratello Diego. Certo è finalmente, che la prova dell'esistenza di questo secondo fratello di Cristoforo è di necessità indispensabile per sostenere l'autorità del documento, come la mancanza di esso è da se sola bastante a

distruggerlo intieramente. Conobbe il Campi tanto bene questa incontrastabile verità, che sebbene il Diego non sia nominato nell'istrumento, da cui egli ricava la genealogia unita al suo discorso, disse però, ma senza darne prova, che Domenico aveva avuto tre figliuoli Bartolomeo, Cristoforo, e Diego, e pose questi al luogo suo proprio. L'esistenza, qualità e figliazione degli altri individui nell'albero risulta dall'instrumento, sicchè il Campi non aveva obbligo di darne altre prove; ma rispetto al Diego egli era nel preciso dovere di provarne l'esistenza con altri documenti, e non l'ha fatto, e dice il concerto tenuto col Dottor Antonio Colombo. Ma morto esso Dottore nel 1630. in Boemia, procurò da se stesso con carte ed instrumenti di aggiustare la discendenza loro nel detto albero. Ed in vero aggiustò egli nell'albero la discendenza loro ponendovi il Diego, ma non dice, d'averne trovata scrittura, che ne provasse l'esistenza, e se l'avesse trovata, certamente l'avrebbe prodotta. Vi è di più, e si propone egli stesso la difficoltà della mancanza di Diego nell'instrumento del 1481., e vi risponde con dire, che Diego non aveva, che fare col terreno investito, cioè dato in enfiteusi, che è l'oggetto di detto instrumento.

Non poteva però egli dare risposta più contraria al suo assunto, ed eccone le prove. Diego aveva ragione su questi beni e come figlio di Domenico, e come chiamato al fidecommisso di Bartolino Colombo, posto dal Campi per ceppo del suo albero, con espressa menzione del fidecommisso da lui ordinato. Il Domenico, (tale si è la narrazione, che si esamina,) con instrumento delli 5. Aprile 1443. aveva dati i beni in enfiteusi con obbligo di pagare il canone « supra» dicto Dominico, ejusque haeredibus ». L'enfiteuta in fatti aveva pagato, morto Domenico, ai fratelli Bartolomeo, e Cristoforo, dunque anche al Diego come erede del padre era dovuta la sua porzione del ca-

none. Vuolsi supporre diseredato? Strana idea! però si ammetta anche questo per abbondanza. Ma Diego aveva diritto a quei beni come vincolati a favor suo dal Bartolino, e tal diritto non gli si poteva togliere dal padre. Dunque nulla di più falso che il dire, che Diego nulla aveva a fare con quei beni. Ma vi è ancora di più, perchè la natura, la disposizione dell'atto contenuto in questo instrumento esclude legalmente l'esistenza di Diego; e chiara, anzi evidente ne è la ragione. Due fratelli Gioanni, e Domenichino Colombo, cugini in primo grado de'fratelli Cristoforo e Bartolomeo, citano in giudizio l'enfiteuta come prossimi agnati de'loro cugini assenti, e come chiamati al fidecommisso di Bartolino, in mancanza de'quali « ut proximiores » agnati suprascriptorum Bartolomei et Christophori, » et ad quos interest, dictas proprietates non alienari, » attenter quod quondam Bertolinus .... prohibuit » omnium bonorum suorum alienationem extra ipsius » agnationem » Questo titolo di agnati vien riconosciuto dal giudice arbitratore ne' due cugini, quindi si ordina, e si stipula, che a loro si paghino i canoni, data prima da essi idonea cauzione di restituirli, venendo a ripeterli Cristoforo e Bartolomeo. Ma di grazia, Sig. Abate, come si sarebbe potuto fare tutto questo, se vi fosse stato un altro fratello di questi due? quello sarebbe stato l'agnato loro prossimiore, il primo chiamato al fidecommisso, e a lui, e non ai cugini si sarebbe dovuto far pagare il canone dall' enfiteuta. Perchè non si è fatto? perchè colui non vi era. Si dice, che anch' egli era assente, ma ciò si può dire, quando già consti, essere al mondo, ma non quando si dubita; e poi se era assente, perchè non è nominato cogli altri due suoi fratelli pure assenti?

Dunque l'instrumento del **1481.** non solamente non prova l'esistenza di un terzo fratello, il che basterebbe a distruggere l'edifizio del Campi, e per lo

stesso motivo quello del Signor Parroco, ma anzi lo esclude legalmente. Per le quali cose tutte si conchiude:

È verità ammessa da tutti, e dal Campi e dal Signor Parroco, che Cristoforo Colombo scopritore dell'America ebbe due fratelli Bartolomeo, e Diego. Risulta legalmente e dal citato albero, e da più scritture, e dal deposto giurato di moltissimi testimonii, che il Cristoforo di Cuccaro ebbe li suddetti fratelli, ed è escluso legalmente, che li abbia avuti il Cristoforo di Pradello. Dunque è legalmente provato, che lo scopritor dell'America è il Cristoforo di Cuccaro, ed escluso legalmente quello di Pradello, « quod erat demonstrandum ».

Dobbiamo inoltre osservare, che l'instrumento dell'anno 1481. esaminato con occhio critico si è trovato infetto di tal vizio intrinseco, che basta pienamente da per se a dimostrare, che in verun modo può recarsi in prova dal Campi e tanto meno dal Signor Parroco, che il Cristoforo scopritore fosse di Pradello.

Ma prima di tutto facciamo la supposizione, che uno abbastanza astuto e fortunato falsario avesse saputo fingere, ed ingegnare per sì fatto modo un falso documento, (quand'anche potesse ad ogni momento aver un confronto in qualche archivio, od anche fosse di un atto relativo a piccoli affari di famiglia,) che in esso il più valente critico, nè i più sperimentati giureconsulti avessero potuto rinvenire nè contradizione, nè difetto veruno intrinseco, ed estrinseco, per cui si potesse convincere di falso, e che dopo terminata, e decisa la causa della successione al Maggiorasco in Ispagna, un sì fatto instrumento si fosse prodotto in giudizio, qual sentenza avrebbe dovuto pronunziare quel gravissimo Tribunale? Se i Colombo di Pradello, se il Dottor Antonio Francesco Colombo, che tanto si adoprò secondo il Campi per raccogliere documenti, si fossero mossi dopo la sentenza pronun-

ziata dal Consiglio delle Indie li 12. Decembre 1608. per proporre le loro ragioni, non avrebbero mai potuto pretendere, che si avessero per non fatte le prove date da D. Baldassarre della discendenza del gran Colombo, ed avrebbero dovuto avanti ogni cosa abbatterle, e dimostrare esser falso, che esso Baldassarre fosse agnato del Cristoforo, quindi poscia, e non prima potevano essere ammessi a provare di essere essi i veri e più prossimi agnati dello scopritor dell'America. Dunque incaricando ora il Campi, per dir così, di far l'Avvocato de'suoi Colombi di Pradello, dovrebbe egli prima d'ogni cosa distruggere le prove ricavate tanto dagli instrumenti autentici, quanto dagli esami de'testimonii, sulli quali fondandosi proferirono sentenza quei giudici Spagnuoli. Ed ecco che in tale stato di cose abbiamo sempre dal canto nostro l'autorità della cosa giudicata.

Ma oltre tutto questo noi ragioniamo in questo modo: vi sono da una parte scritture, e deposizioni giurate ed una sentenza di un Tribunal Supremo di giustizia, da cui viene deciso constare, che il Colombo scopritor dell'America era originario di Cuccaro. Abbiamo dall'altra un documento solo, che ora supponiamo esente da ogni intrinseco difetto, e dal quale apparirebbe originario di Pradello. A qual documento dovremo noi dar retta? Dovremo credere apocrife, e confinte tutte le carte, spergiuri i testimonii, trascurati contro i proprii interessi i litiganti Spagnuoli, inesperti e corrotti li Magistrati, che il dimostrano, l'attestano, il pronunciano della famiglia dei feudatarii di Cuccaro, e non piuttosto falso l'unico documento, a tenor del quale si dovrebbe dire originario di Pradello, documento non mai prodotto in alcuna controversia forense, non mai esaminato da chi aveva interesse di verificarne l'autenticità, e che non ci è noto, che per la storia del Campi, e da una lettera del Si-

gnor Parroco delle montagne piacentine? non dovremo noi dire piuttosto, che della sincerità di quell' atto non fosse nemmen persuaso il citato Dottore Antonio Francesco Colombo di Pradello, che non ne fece mai uso per proprio interesse? Sappiamo da lui medesimo, che nel mentre, che egli per mezzo di un genovese cercava altro documento, (quale era niente meno che una procura de' fratelli Cristoforo e Bartolomeo a un terzo fratello per vendere beni, nella persuasiva, che era necessaria un'altra prova dell'esistenza del Diego, ma che non si potè acquistare,) onde corroborare il primo, gli fu risposto, che era necessaria una ragguardevole somma di danaro per poterlo avere, e che temeva di esser deluso con qualche instrumento falso. E chi sa, che il primo non fosse uscito dalla stessa officina di carte supposte, che non mancavano a quei tempi, e da cui il buon Parroco si lasciò allucinare anch'egli, abbenchè se l'avesse ben considerato, l'avrebbe riconosciuto, come già si disse, di tale vizio infetto, che non meritava certo la sua attenzione. Per ciò rilevare ci permetta ancora un'osservazione, ed è, che non si sa combinare, come il Notajo, che si pretende aver steso il mentovato documento del 1481., abbia potuto inserire in esso, che Cristoforo Colombo, e suo fratello Bartolomeo — *erano iti ad Isole incognite* —, con quale nome ne'primi anni della scoperta del Nuovo Mondo chiamavasi l'America, e non sarebbe gran fatto, che il falsario coll'intenzione d'assicurare sempre più l'identità del suo Cristoforo di Pradello col Cristoforo scopritor dell'America, avesse aggiunto questa particolarità nell'instrumento. Ma siffatta particolarità appunto non è lieve argomento per farlo credere supposto od almeno interpolato; perciocchè nel 1481. non solo non era ancora partito il Colombo per la scoperta, ma non ne aveva per anco manifestato il disegno, cosa, che non fece prima dell'epoca di nove

anni avanti all'effettivo scoprimento, vale a dire nell'anno 1483. Questo basti per dar'un'idea di questo vantato documento, lasciandone l'ulteriore giudizio al lettore.

Non ci possiamo però dispensare, dall'osservare, che da quanto scrisse il Campi, non si può dubitare, non essere Egli stato molto di buona fede, mentre si vede far de'vani sforzi per oscurare la chiarissima, e provatissima diramazione de'Colombo nobili di Piacenza dai feudatarii di Cuccaro, che Egli vuole non aver nulla di comune coi Colombo di Pradello, e mentre che di questi ultimi (a riserva del Dottor Francesco Antonio) egli asserisce essere gente idiota, e senza indirizzi, pretende darne notizie sino dall'anno 1106., e formandone l'albero non dà ragione alcuna di questa sua asserzione, che i Colombo di Piacenza non fossero del ceppo medesimo di quei di Pradello, e non reca prova alcuna dell'albero di questi ultimi da lui formato; per conseguenza non dando egli, come non dà, prove dell' albero, ed essendo scoperte le sue scritture di nessun peso, si rende ancora ben leggiero l' argomento, che esso ricava dal ritrovar ripetuti presso i Colombo di Pradello i nomi di Cristoforo, e di Bartolomeo. Noi rileviamo di più nel Campi l'imagine di un uomo, che caduto nell'acqua, e mentre sta per naufragare, per salvare la vita s'attacca a tutto quello, che gli si para d'avanti; egli volle ad ogni costo il Colombo piacentino, e primieramente sosteneva il Colombo di Piacenza; quindi vedendo bene, che la sua sentenza naufragava perchè la discendenza dei Colombo illustri di Piacenza, il cui albero era chiaro, e provato, non poteva giovare al suo intento, si rivolse a quello di Pradello più oscuro, dandosi a credere di poter col favor delle tenebre lavorar un sistema, mediante il quale potesse alla patria sua attribuire il vanto di aver dato al mondo lo scopritor dell'America.

Ad ogni modo checchè dir si voglia della dubbia fede del Campi, di cui non intendiamo di dargli taccia, ben sapendo, quanto sia agevole anche ad uomo della più rigida probità, il lasciarsi ingannare dall'amor della patria, come pure accadde al dotto Signor Parroco, noi desideriamo di sapere da'loro al presente, se posto il tutto sin quì detto, non avremo noi sufficiente ragione di attenerci ai nostri tanti documenti liguri-monferrini, autorevolissimi, piuttosto che all'unico documento loro del 1481., ancorchè non contenesse quell'intrinseco sostanzial vizio sovra dimostrato, che lo fa cadere del tutto a terra.

A provare infine il dubbio sulla piena fede del Campi, ci è d'uopo parlar brevemente di un'altro argomento, che questo scrittore con apparente fiducia chiama *amminicolo urgente e gagliardo,* ma che oltre al cadere come tutti gli altri per la caduta dell'istrumento del 1481, base di tutto l'edifizio, cade poi anche, perchè quella stessa parte di esso posa sul falso, quantunque per la sua apparenza possa sedurre ed imporre ai meno cauti. « Riferisce (*a*) egli, che D. Ferdinando dice nella sua storia, che sapeva per cosa » certa, che i genitori di Lui (Cristoforo) erano di » Lombardia, e ridotti al bisogno, e povertà per le » guerre, e parzialità di detta Lombardìa. » Quindi soggiunge: — che fossero di Lombardia i genitori di Cristoforo, si verifica ..... per il rogito del 1481., che li fa tutti naturali del territorio di Piacenza, città di Lombardìa ..... e che in Pradello e per tutta la valle di Nura fossero in quel tempo guerre, e parzialità orribili ..... oltre le prove, che io di sopra ne diedi ..... ne rendono testimonianza le cronache di Piacenza. — E quì narra le vicende, e guerre degli Sforza, e Colleoni.

(*a*) Campi diss. p. 248.

Ecco però quanto occorre di osservare sopra questo argomento.

È assolutamente falso, che D. Ferdinando dica, come suppone il Campi, che i genitori di Cristoforo fossero di Lombardia, ma dice solamente, che essi erano « per cagione delle guerre e parzialità della » Lombardia ridotti a bisogno e povertà, » ed ognun vede, che una famiglia può venire in basso stato per le guerre di Lombardìa, anche senza esser famiglia di Lombardìa, se si attende specialmente la vicinanza del Castello di Cuccaro distante 45. miglia da Milano, città capitale della Lombardìa e la contiguità del Monferrato alla stessa Lombardìa strettamente intesa, e se si riflette ancora che il Monferrato, per una parte compreso nella Lomellina, in senso lato apparteneva pure alla Lombardìa.

Quindi come intese D. Ferdinando di adoperare il nome di Lombardìa nell'ampio senso, che comprende pur anco parte della Liguria, l'adoprò egualmente in quel senso D. Baldassarre, quando provò, che Cuccaro castello della Liguria apparteneva in qualche modo anche alla Lombardia, e quindi ebbe ragione di conchiudere lo stesso D. Baldassarre, che potevano dirlo (Cristoforo) della Liguria, perchè Cuccaro è in Monferrato parte della Liguria, come in lato senso si può pur dire della Lombardìa per la ragione che una porzione del Monferrato era compresa nella Lomellina parte della Lombardìa; la quale conclusione equivale al dire, o si chiami Liguria, o si nomini Lombardìa il sito, dove giace Cuccaro, certo è che Colombo era di Cuccaro.

Ma ritorniamo al nostro Signor Parroco della valle di Nura, e facciamogli la seguente interrogazione: ma come, Signor Parroco gentilissimo, se era, come egli dice, cotanto nota l'origine di Cristoforo in Pradello, allorquando si aprì in Ispagna la ricca successione per

la mancanza del ramo di detto Ammiraglio, perchè non comparvero gli altri Colombo di Pradello derivanti dal fratello di Domenico padre del medesimo ad esporre le loro ereditarie ragioni? — Ah!, risponde, ah! che pur troppo in ogni secolo la povertà fu vergognosa, e visse nascosta all'occhio dei grandi del secolo. Tale avvenne, allorquando si aprì la successione all'estinta linea del Colombo. Forse non ignorarono i Colombo di Pradello tale circostanza, anzi (se merita fede una lettera di Spagna, la quale si asserisce, che nel secolo XVII. esisteva presso il Dottor Girolamo Scribani della Bettola,) si dà per certo, che gli umili Colombo di Pradello, estinta che fu la linea di Cristoforo, vennero chiamati a produrre i loro titoli, siccome fecero i nobili Colombo di Piacenza, i quali poi non provarono di avere alcuna attinenza alla famiglia dello scopritor dell'America. —

— Molte ragioni, e tutte fortissime dissuasero i Colombo di Pradello dal farsi conoscere, ammesso anche, che fossero richiesti. La miseria fu la prima, e la principale. Moltiplicati allora, e divisi in più famiglie i figli, ed i nipoti di Gioanni e Domenichino per i moltiplicati matrimonii, ne era derivata la ristrettezza nelle famiglie più agiate, e la miseria nelle mediocri. Dovevano in conseguenza di ciò ritrovarsi nella povertà. Da questa prima ne derivarono tutte le altre ragioni, che determinarono i Colombo di Pradello a non presentarsi. Abbisognavano loro denari per ricavare tutti li documenti necessarii per provar la loro agnazione: ne abbisognavano per intraprendere un lungo viaggio a Madrid: ne abbisognavano per togliersi di dosso li cenci rusticali, per equipaggiarsi, e mantenersi per lungo tempo nella capitale della Spagna, e non ne avevano. Era loro necessaria una qualche specie di educazione, onde non riuscire di zimbello ai grandi, coi quali loro era forza di trattare, e farsi conoscere

in qualità di agnati dell'Eroe unico al mondo. Restarono eglino pertanto nelle natìe loro miserie, nè osarono abbandonare i patrii lari, ma loro non si potè defraudare la lode di vantare uscito dalla loro famiglia quel sommo Uomo, che nella loro genealogia giammai numerar non potranno le più antiche e nobili famiglie, non escluse quelle dei Monarchi. —

Ma di grazia Signor Parroco gentilissimo, come mai si può dire, che li Colombo di Piacenza non poterono provare di essere agnati del Cristoforo, quandochè, e nella storia di D. Ferdinando, e nel Sommario tante volte citato si vede, che vennero riconosciuti di certo per agnati, sebben remoti, e della stessa famiglia del rinomato Scopritore? quindi pone avanti la povertà dei Colombo di Pradello, la quale pose ostacoli fortissimi per presentare, o far presentare le loro ragioni e titoli al Consiglio di Madrid. Ma noi gli rispondiamo, che per le anzidette funeste vicende di famiglia erano pur poveri li Colombo di Cuccaro, ma ricchi di autentici documenti, e spinti dall'onore di appartenere ad un'uomo così illustre e vendicare un diritto di successione loro spettante, non ebbero ritegno di recarsi in Ispagna, onde sostenere per molti anni una lunghissima lite contro potenti e ricchi avversarii, ed ottennero in fine un'assegnamento alimentario da quel Consiglio Supremo di giustizia a forma, e per li effetti dell'ultima disposizione testamentaria del gran Cristoforo a favore de'suoi congiunti, e specialmente poveri. Invece attenendoci al giudizio di molti, ed a quanto sin quì si espose, noi dobbiamo credere, che l'unico motivo irremediabile, per cui non si presentarono in causa li Colombo di Pradello, fu la mancanza di autentici documenti, comprovanti la loro discendenza dall'Eroe, e quindi non possiamo convenire, che alli medesimi Colombo di Pradello non si sia potuto defraudare il vanto, che il gran Cristoforo non sia uscito dalla loro famiglia.

Conchiude in fine il Signor Parroco, che con rozzo stile, ma con puro, e semplice linguaggio, che è proprio della verità, aveva difeso la sua patria dal ratto, che se le vuol fare di un tesoro, chè non ha pari al mondo, di non essersi attenuto a quanto scrissero il Campi ed altri, ma che solo ha esposto ciò, che gli dettavano particolari notizie ed autentici documenti, e che se non fossero valevoli le di lui prove, ben presto ne pubblicherà di assai più robuste e convincenti.

Pur troppo, Signor Parroco stimatissimo, ci permetta di dirglielo, le prove addotte da lui sono assai poche, molto deboli, e non sentono quella sì necessaria verità, che si esige in una cosa di tanta importanza. Attendiamo adunque le altre più robuste e convincenti.

CAPO V.

Osservazioni
sul Codice-Diplomatico-Colombo-Americano.

Abbiamo chiaramente ed abbondantemente dimostrato, che il grande scopritore Cristoforo Colombo fu della Liguria, e precisamente di Cuccaro piccolo Castello Ligustico nel Monferrato, abbiamo confutato l'opinione, che fosse egli nativo di Genova, di Cugureo, oppur Piacentino, ci resta ancora a fare alcune osservazioni sul Codice-Diplomatico-Colombo-Americano del Reverendo Abate Spotorno, non come necessarie alla prova del nostro assunto già pienamente dimostrato, ma come proprie ad illuminare chi vi potesse essere tratto in errore.

Nell'introduzione a pagina VIII. dice, — che la famiglia de'Colombi Signori di Cuccaro non trova autorità di antichi scrittori, che attesti l'origine del gran Cristoforo da quella famiglia — Si risponde, se ciò fosse anche vero, se n'è data altrove la vera ragione, però non sussiste affatto, giacchè diversi autori, che scrissero anche nello stesso secolo, in cui visse il Cristoforo, come il Donesmondi, ed altri vicini al secolo del Cristoforo, come l'Alghisi, Monsignor della Chiesa, Guido Antonio Malabaila ritennero, e sostennero, che il gran Colombo era dell'antica, e nobile famiglia dei

Colombo Conti e Signori di Cuccaro; fra i moderni scrittori poi ne abbiamo citati diversi, fra i quali il Chaudine, e il Delandino, i quali nel loro Dizionario-Universale-Storico-Critico danno il Cristoforo Colombo nato in Cuccaro, il Cancellieri che nelle sue dissertazioni epistolari Bibliografiche lo sostiene, e lo prova pur chiaramente di Cuccaro, così il Denina, e il Barone Vernazza, ed altri. Il prefato Barone Giuseppe Vernazza Freney ne' suoi scritti (*a*) nomina un *Apollonio de Columbis ex nobilibus Cuccari,* dichiarato dal Malabaila fratello-cugino del nostro Eroe, testimonio in Alba nel 1456. In un documento poi del 1190. pubblicato dal Moriondo (*b*) è nominato un Guglielmo Colombo dei Signori di Cuccaro. Quindi si dia un'occhiata alla storia del gran Cristoforo scritta da suo figlio D. Ferdinando, e si vedrà, che quantunque non lo dica espressamente di Cuccaro, perchè andando in cerca di questo paese udito nei discorsi famigliari dal suo padre si è confuso, e si è fermato a Cugureo, credendoli per la somiglianza di nome un solo paese, pur tuttavia e dalla qualità dei maggiori, che addita, del Cristoforo, e dalle politiche vicende sofferte dalla sua famiglia, già illustre e ricca, tutto combina a dichiarar il Cristoforo de' Signori di Cuccaro, mentre il detto del prefato storico non corrisponde per niente a diversa famiglia di altro paese. Finalmente si consulti il Sommario della causa agitata in Ispagna, nel quale è provato con una vera evidenza essere il Cristoforo Colombo scopritor del Nuovo Mondo della nobil stirpe de' Colombo di Cuccaro.

— Gli argomenti dei Genovesi, soggiunge il Reverendo Abate, si veggono in Antonio Gallo, negli annali del Giustiniani, nelle annotazioni del Salinerio in Cornelio Tacito, negli annali del Casoni, nell'elogio

(*a*) Patria di Colombo 59.
(*b*) Moriondo Monum. Aquensia par. III. col. 333.

del Colombo stampato dal Bordoni, in un ragionamento pubblicato dagli accademici di Genova, e dallo stesso autore nel suo libro *dell'origine e patria di Colombo* stampato nel 1819., e nelle notizie della famiglia del Colombo scritte dal Bellori —

Tutti questi autori, che il Rev. Spotorno cita, che favoriscono i genovesi, non danno tanta certezza della cosa, come vorrebbe far credere, e lo dimostriamo.

Antonio Gallo antico scrittore genovese, tuttochè interessatissimo, non dà al certo argomento valevole, poichè tiene il più profondo silenzio sulla proposta, che dal Rev. Spotorno ed altri del suo partito diçesi fatta dal Colombo al Governo Ligure del suo alto disegno, cosa, che, se fosse stata vera, avrebbe dovuto ad onore della patria essere pubblicata; e di più i Commentarii di questi, e del Senarega, che dichiarano il Colombo di Genova, non si ebbe neppur l'ardire di mandarli alla luce, ma giravano manoscritti con evidente pericolo di essere interpolati e vennero poscia alla luce nella grande raccolta del Muratori. E questo alto silenzio deve rendere molto sospetta la loro fede, e degli altri posteriori scrittori, che li seguirono.

Il Giustiniani, sebbene accusato da D. Ferdinando al capo 2.° della storia di suo padre di poco sincero, pur tuttavia ne'suoi annali recati dal Campi, parlando del lascito di Cristoforo all'Ufficio di S. Giorgio di Genova, fa le più alte meraviglie, perchè Genova non abbia fatto passo alcuno per ottenerlo, (lo che ben indica, che quel documento, su cui fonda la sua opinione il Giustiniani, ossia il preteso testamento del 1498., era apocrifo, e non meritò fede neppur da chi vi aveva tutto l'interesse a sostenerlo,) ed osserva inoltre, che D. Ferdinando dice, che suo padre non era di Genova, e che i suoi antecessori erano stati ridotti a ristrettezza per le fazioni di Lombardia,

nè credette il Giustiniani di dargli una negativa, e confutarlo.

Il Salincrio ed il Casoni colle loro contradizioni di volerlo povero ed oscuro l'uno, l'altro ricco, e nobile, si rendono sospetti colle loro testimonianze, e forse servendosi di alcune vecchie carte, dove erano nominati alcuni parenti di Colombo, le avevano addattate alle loro opinioni, e da queste tratte conseguenze diversamente contrarie. Ad ogni modo non regge il sentimento del primo, perchè facendo il Colombo di Savona, e da ignobili genitori, si mise in contradizione con quasi tutti gli altri scrittori, e specialmente con D. Ferdinando figlio del grand'Ammiraglio, il quale altamente si duole di quelli scrittori, li quali per assicurar alla loro patria la culla del Cristoforo non si ritennero dall'attribuirgli i più vili natali. Non regge neppure l'opinione del secondo, il quale pretende negli annali della Repubblica di Genova di trovare la famiglia Colombo fra le antiche, e più cospicue di quella Città, contro tutti gli altri scrittori, che apertamente lo negano. Egli si fonda sulla testimonianza del Caffaro, il quale nel T. VI. *Annal. Genuen.* dice, che nel 1140. furono creati quattro Consoli de' Placiti, e che *in isto Consulatu Gulielmus de Columba scribanus intravit;* qui però siamo in obbligo di far osservare al lettore, che il nostro autore fu bastantemente accorto, come si rileva nella sua Patria di Colombo pag. 120. di trasformar in Colombo questo Cancelliere del Comune della famiglia della Colomba, che non ha che fare con il nostro Cristoforo Colombo.

Dell'anonimo scrittore dell'elogio di Colombo stampato in Parma nel 1781., di cui facemmo alcun cenno al capo 2.°, si è veduta l'incertezza con cui spiega la sua opinione sulla patria di Colombo, mentre in una nota scritta a piè di pagina non solo non ardisce di contrastare ai Signori di Cuccaro d'aver dato

l'origine al grand' Ammiraglio, ma non osa neppure stabilire come certa la casuale nascita del medesimo nella città di Genova.

Quello, che è certo però, è, che molti scrittori italiani vicini ai tempi del Colombo, come abbiamo sopra osservato, nel ricordare, ed enumerare gli uomini illustri di Genova, e specialmente i Capitani di mare, non enunciano mai il Cristoforo di Genova. Alcuni soltanto il dicono Ligure, e tale con ragione poteva chiamarsi il Colombo, mentre Cuccaro vera patria originaria del nostro Ammiraglio è un piccolo castello della Liguria, di cui Genova era la Capitale.

— Cristoforo Colombo, segue a dire lo Spotorno a pag. IX, nacque in Genova, egli stesso ne dà solenne dichiarazione nel suo testamento del 1498. citato dal Salinerio, dall'Herrera, ed ammesso da D. Baldassarre Colombo di Cuccaro come carta genuina, non che dagli altri contendenti l'eredità dell'Eroe, e finalmente pubblicato nella sua integrità dall'Accademia di Genova, che in tal maniera fecero cessare tutte le obbiezioni pronunciate intorno a questo testamento, quandochè non si conserva, che una copia imperfetta stampata nella dissertazione del Signor Conte Napione; ond'è, che li giornalisti d'Edimburgo esaminate attentamente le opposizioni, ed il testamento giusta l'edizione migliore, conchiusero, non doversi più dubitare di tali carte, e della sua sincerità ed integrità. —

Per prima risposta al Signor Spotorno dobbiamo osservare, che se Egli intende di addurre documenti per provare, che il Colombo, e non i suoi Maggiori, nacque (casualmente) a Genova, a noi poco interessa, non essendo nostro scopo di provare, che neppur casualmente nacque il Cristoforo a Genova, ma sì bene, che il Colombo era della famiglia de'Signori di Cuccaro, abbenchè per combinazioni di famiglia possa

benissimo essere nato casualmente a Genova, come successe al più volte nominato D. Baldassarre Colombo pretendente alla giacente eredità del Cristoforo, il quale tuttochè della medesima famiglia di Cuccaro, era nato, e domiciliato a Genova; sebbene a dir vero non consti neppure da una vera prova, che il Colombo fosse nato anche casualmente a Genova; giacchè dobbiamo per seconda risposta osservare al nostro Abate, che del dedotto testamento, o per dir meglio minuta di testamento, (unico documento, in cui il Colombo si dica nato in Genova, non comparso, nè conosciuto, se non 70. e più anni dopo la morte del Cristoforo, e di cui *ad abundantiam* si prevalse D. Baldassarre Colombo di Cuccaro per le sue pretese, perchè intorno alla principale disposizione del più volte nominato Maggiorasco era conforme coll'altra disposizione testamentaria del 1506. del Cristoforo, che ha servito di base alla lite, perchè da tutti riconosciuta l'unica autentica,) non se ne può far verun caso, perchè per i motivi, che abbiamo sopra accennato fu riconosciuto dalla Repubblica letteraria per apocrifo. Il Conte Napione ne parla nel modo più coerente, che ne aveva. Mostra egli a dir vero gravissimi dubbii sulla fede di esso, e si trattenne più a riferire le osservazioni fatte da D. Baldassarre, e poscia dal Campi intorno a quello scritto, che ad esporre le proprie. Ma avendo veduto quindi l'edizione della storia di D. Ferdinando Colombo fatta dal Bordoni nel 1614., in cui è inserito un'estratto di questo testamento, si persuase ben facilmente, non essere altro che una solenne impostura, fabbricata in occasione della lite, e presa per cosa legittima dal Bordoni, ond'egli ebbe motivo di fare molte osservazioni. Però essendosi poi ritrovato tra le carte della famiglia Colombo questo singolar documento tutto intiero insieme al codicillo del 1506, corredato ezian-

dio da tutte le particolarità, che lo hanno preceduto, e susseguito, mutò del tutto l'aspetto della cosa, sia nelle circostanze, molte delle quali comparirono dipoi diverse di quelle, che Egli aveva ragione di supporre, sia nel fine, in quanto che i forti dubbii, che egli aveva sulla legittimità di questo testamento, si convertirono in positiva certezza da poter dimostrare, che la carta o è di fatto un'impostura, se non in tutto, nella parte almeno, che riguarda il punto in questione, o è sospettosissima per un lato, inconcludentissima per l'altro, anzi tanto più contraría all'intento di chi se ne prevalse, quanto più si largheggia nell'ammetterla per genuina.

Ciò posto, noi abbiamo riportato in fine di questo libro il testamento, quale si è trovato. Ma siccome di questo documento non vi ha, che un'estratto in lingua italiana dal Bordoni, e dall'autor dell'elogio le clausule in lingua Spagnuola, e sebbene dette clausule sieno in tutto (cosa notabile) esattamente al testo conformi, noi lo diamo tutto compito nell' originale lingua Spagnuola con le annotazioni appostevi a piedi e in margine, traducendo solamente, ma letteralmente una parte di ciò, che precede il testamento, e che può in certo modo dar lumi alla storia di esso.

Ed intanto presentiamo al lettore alcune osservazioni sulla forma, e struttura, per dir così materiale di questo testamento.

1.° Mancano le date del giorno, e del mese per le quali però si è lasciato lo spazio in bianco.

2.° La data è dell'anno 1497. e non del 1498. Ma per l'opposto D. Baldassarre numerando le disposizioni testamentarie di Colombo enuncia la prima con la data precisa del 1498. con quella del mese e del giorno. Nella prima annotazione marginale si dice, esser questa la prima disposizione, che D. Baldassarre pretende fatta da D. Cristoforo; in altra è scritto :

« Clausula delle vocazioni del 1498;» in altra: « qui » consta, che D. Bartolomeo nel 1498. non aveva » moglie; » e in altra persino: « appare, che D. Diego » suo fratello in quest'anno 1498. aveva intenzione » di essere ecclesiastico; » quindi appare, che la data del 1497. fosse sbaglio materiale di scrittura.

Ma qui si potrà dire, che la mancanza della data del mese, e del giorno, essendovi lo spazio in bianco per esse, prova, che la carta è una semplice minuta, come appunto lo attesta D. Baldassarre, ma non prova, che sia confinta, e che le annotazioni marginali sono posteriori, e nulla concludono per la autenticità o falsità dell'atto.

Però si osserva, che il testamento, di cui si parla, è della natura di quelli, che si consegnano scritti, e firmati, o almeno firmati dal testatore al Notaro, presenti i testimonii; questi devono essere individualmente nominati, rogati, ossia richiesti, e si devono ripetere i loro nomi infine dell'atto avanti la sottoscrizione del Notaro, e che tale fosse l'uso, ne abbiamo la prova nel codicillo del 1506. Ma qui i testimonii non sono nominati, ma solo si dice: « in presencia ...... de los » dichos escrivanos de Seville .... ante nos los dichos » escrivanos, » non sono rogati, ma dopo le parole qui riferite, non si vedono più nominati affatto, neppure in fine del testamento.

Ciò dovrebbe bastare per rilevare, qual valore possa avere questo preteso testamento; ma per rispondere al Rev.° Spotorno, gli faremo l'inchiesta: come mai nel suo libro già citato dell'origine e patria di Colombo e luogo preciso di sua nascita lib. 2. capo XVIII. pag. 161., non ignorando egli che l'Abate Campi, il Barone Vernazza, e la Repubblica letteraria intiera dichiararono apocrifo questo testamento, e non gli tennero dietro, persuasi, che fosse supposto, esso stesso accedendo al suffragio di quei dottissimi uomini, ebbe

pure a scrivere in questo modo: « come io mi pro-
» posi di non valermi di quelle carte, che altri giu-
» dicò false e sospette, così nulla dico del codicillo
» *(more militum,* di cui si parlerà in seguito,) nulla
» dirò del testamento per la stessa ragione. » E poco
stante (chi il crederebbe?) nuovamente scordate queste
ultime parole, tenendo discorso del detto testamento
del 1498, soggiunge: « il testamento citato non ebbe
» effetto, per aver dichiarato il testatore, che si do-
» vesse tener conto dell'altro fatto il 1.° Aprile 1502.,
» e depositato nella Certosa di Siviglia. Ma questo
» secondo non è alla luce, e gli eredi amarono meglio
» lasciarlo in dimenticanza ».

E infatti se lo Spotorno lo avesse creduto un do-
cumento così valido, perchè mai non l'ha inserto nel
Codice-Diplomatico-Colombo-Americano, come tante
altre scritture? Ma senza ripetere quanto già si scrisse
sulla sua autenticità, soggiungeremo, che l'Abate Campi
dopo averlo attentamente esaminato non temette di
asserire, che questo testamento era falso. Egli è vero,
che D. Baldassarre si servì *ad abundantiam* di questo
preteso testamento, ossia minuta di testamento, e ciò
fece per tre ragioni. La prima è, che detto testamento,
concordando coll'altro autentico del 1506, lo chiamava,
come agnato, alla successione del questionato Maggio-
rasco. La seconda è, che egli era nel caso preciso, in
cui siamo noi, cioè stabilita la sua agnazione con Cri-
stoforo, niente a lui importava, come non importa a
noi, che fosse nato in Genova, o altrove, fermo sempre
che uscisse dalla famiglia Colombo de'Signori di Cuc-
caro. La terza poi procede da un fatto curioso indicato
nel Sommario della causa al num. 139., dove si legge:
« Poichè i suoi successori (di Cristoforo) non adem-
» pirono quanto egli ordinò, volle Dio, che D. Bal-
» dassarre Colombo, quale è il maschio legittimo più
» prossimo al fondatore, e all'ultimo possessore del

» Maggiorato, come si è provato, venisse per caso
» senza pensarvi, nè saperlo, ad accasarsi in Genova,
» e a viverví colla sua casa e moglie, come ordinò
» il fondatore ». Ma nessuna delle dette ragioni toglie, o scema l'impostura di questo preteso testamento nella parte storica almeno, ossia risguardante la nascita di Colombo in Genova. Tuttavia D. Baldassarre, a cui ciò nulla premeva, lo riconobbe per una minuta di testamento, come lo valutarono tutti gli altri colliti-ganti, o almeno non si curarono di respingerlo, perchè in sostanza rapporto alla questionata successione al Maggiorasco niente importava, che non fosse trovato già legalmente disposto nella da tutti riconosciuta autentica testamentaria disposizione del 1506., che fu la vera, ed unica base della fatta questione. La copia poi inserta dal Signor Conte Napione nella sua dissertazione non può essere imperfetta, perchè cavata dalle carte famigliari della casa Colombo, carte sottoposte al giudizio del più volte citato Supremo Consiglio delle Indie, e sebbene li giornalisti di Edimburgo abbiano esaminato attentamente le opposizioni ed il testamento giusta l'edizione migliore, (quale però non è originale, lo che basta per dubitarne,) non potranno mai far credere, che una tal carta sia integra e genuina, mentre è posta non solo in dubbio, ma asseverantemente dichiarata apocrifa da'tanti autori, e tale autenticata dallo stesso Spotorno.

Ma il nostro Spotorno prosegue: — D. Ferdinando Colombo dichiara suo padre conterraneo del Giustiniani nato senza dubbio nel 1470. Questo prelato nel suo poliglota certificò la nascita del Colombo in Genova, e con lui si accordano molti autori. Avendo noi dunque la dichiarazione di Cristoforo nel suo testamento, l'asserzione di suo figlio Ferdinando, e degli storici contemporanei di essere il Colombo nato in Genova, e sapendosi dagli atti della causa agitata in Ispagna,

che gli avvocati di Cuccaro dovettero ritrattar la temeraria proposizione, che l'Eroe nascesse in Cuccaro nel Monferrato — ....

Del vocabolo *conterraneo*, e del suo significato, già ne abbiamo fatto cenno, dimostrando, che il Colombo realmente si poteva dire conterraneo, ossia connazionale del Giustiniani, perchè ambedue della medesima nazione, ossia della stessa Liguria, abbenchè il Giustiniani fosse della Capitale della Liguria, ed il Colombo d'un piccolo castello della medesima non molto distante da Genova. Che in questo senso si debba intendere il detto di D. Ferdinando, e non nel senso stretto della stessa città, ce ne assicura lo stesso Don Ferdinando, il quale non solo non credette assolutamente, che suo padre fosse di Genova, ma lo escluse asseverantemente, (cel dice anche lo stesso Giustiniani) ed andò in cerca della patria del suo genitore in altri luoghi. Fa poi veramente meraviglia, che lo Spotorno si possa arbitrare di asserire, (ed in questo non merita confutazione,) nè possiamo idearci, donde l'abbia ricavato, che li Avvocati di Cuccaro abbiano dovuto ritrattarsi dalla loro proposizione, che l'Eroe fosse nativo di quel Castello, mentre non solo non trovasi neppure una sillaba di ritrattazione negli atti della lunghissima lite, ma havvi invece una patentissima dichiarazione delle stesse parti collitiganti ed aventi interesse contrario, dichiarazione, che fu quindi confermata con solenne decreto dal Supremo Consiglio delle Indie, che il Colombo proveniva dai Signori di Cuccaro. Diciamo pertanto in risposta all'autore, che la dichiarazione del Cristoforo nel citato preteso testamento, oltre che proverebbe soltanto la nascita casuale in Genova del Cristoforo, ma non la originaria, ossia de'suoi maggiori, non è di alcun valore, stante la riconoscenza comune di essere apocrifo. Nè D. Ferdinando asserì mai, che suo padre fosse di Genova, nè mai lo credette, e tanto

meno ne fu convinto dalla accoglienza fattagli dai genovesi, allorchè venne in Italia per ricercar de'suoi parenti. Lo Spotorno poi ed altri storici genovesi pongono la nascita del Cristoforo nel 1447., ma anche in questo sono incorsi in un'equivoco, mentre non vi ha dubbio, che sia nel 1437., come vien notata da diversi altri scrittori, i quali sono conformi a quanto scrive il Robertson nella sua storia d'America, che segna la morte dell'Almirante nel 1506. in età d'anni 69., perciò risulterebbe vera la di lui nascita nel 1437.

— Cristoforo, così continua lo Spotorno, ebbe una educazione, quale potevasi aspettare da un padre lanajuolo, imparò a leggere e scrivere, ed i primi elementi d'algebra scardazzando la lana co'suoi fratelli, e passando nell'oscurità i suoi giorni. —

Per rispondere al Signor Abate non occorre ripetere la piena prova già sopra data contraria, a cui rimandiamo il nostro autore; mentre quì ci limiteremo d'interpellarlo, come spiega egli la lettera dello stesso Cristoforo indirizzata ai Re Cattolici, e riferita nella sua storia da D. Ferdinando suo figlio, la quale è concepita in questi precisi termini: « cominciai a navigare dall'età » di anni 14., e già prima nella mia più tenera età » aveva imparato le lettere, e studiato in Pavia tanto, » che bastavami per ben'intendere i cosmografi, alla » cui lezione io ero molto affezionato, e quindi mi » diedi all'astronomia, e geometria, scienze tra loro » connesse ed indispensabili, ed in quella prima età » mi diedi pure al disegno ». Come spiega, Signor Abate, questa lettera, e come può quindi sostenere, che il Colombo fu un povero cardatore di lana, che imparò solamente i primi elementi del leggere e scrivere scardazzando la lana? questa dichiarazione sola a nostro credere mentre non esclude, che il padre del Colombo si fosse ritrovato in qualche ristrettezza, è però tale, che esclude affatto, che il Cristoforo Colombo fosse di·

vile ed abietta prosapia, come vorrebbe far credere lo Spotorno, e tutto questo ad oggetto di oscurare, se gli fosse possibile, ai Signori di Cuccaro la gloria di annoverar nella loro famiglia un Eroe sì grande. Rivendicata così la origine illustre del Cristoforo, noi non intendiamo però contrastare, anzi accordiamo, se vogliono, di buon grado alli storici genovesi, che il padre del nostro Eroe in seguito delle già riferite sofferte politiche vicende attendesse al traffico de'panni di lana; mentre sappiamo di certo, che questa illustre e già doviziosa famiglia in seguito delle citate politiche vicende si è dovuta disperdere chi a Genova, chi a Piacenza, chi a Cugureo, chi altrove per procacciarsi coi loro talenti ed industria un'onorato sostentamento, e ciò fece dire al Cristoforo, secondochè riferisce suo figlio D. Ferdinando, mancante da tanti anni dall'Italia, che non sapeva neppure, dove i suoi parenti si trovassero; sappiamo ancora, che in quei tempi, da quanto riferisce il Denina, molti del Monferrato, delle Langhe e di tutta la Liguria si portavano a Genova per esercitare su legni genovesi la marineria, o la mercatura. Nulla di più probabile pertanto , che Domenico padre del Cristoforo, mancate le risorse della propria famiglia, anch'egli abbia imitato l'esempio dei suoi congiunti, e conterrazzani , e sia andato a Genova ad esercitar il traffico su legni genovesi. Lo stesso D. Ferdinando al cap. 2.° dice , « che da una lettera di suo
» padre aveva inteso, che il traffico de'suoi maggiori era
» sempre stato in mare, e ciò faceva, essendo caduto
» in bassa fortuna, e ridotto a questo per sostenere
» sè , e la sua famiglia con una lodevole industria ,
» piuttosto che intorpidire in un misero ozio». Ed in fatti verso il fine del secolo XVI. si videro anche genti di nobile stirpe darsi alla mercatura, professione in quei tempi onoratissima ; ed un Cosimo , ed un Lorenzo De'Medici di condizione principesca si pregiavano del

titolo di mercanti. Ed i genovesi stessi anche nobili non attendono tuttora al traffico? Li storici genovesi inutilmente vollero avvilirlo per oscurarne la sua origine, ma non vi riuscirono, perchè è troppo chiaramente provata la nobiltà del suo Casato.

A pag. XII. esso autore dice, — che Cristoforo Colombo nel 1475. comandava un'armata di galée e navi genovesi; il fatto venne accennato in una lettera di due gentiluomini Milanesi vegnenti dalla Soria, e ne siamo debitori di tal documento al Cav. Bossi, che lo trasse dagli archivii di Milano. —

Ma con buona grazia del Rev. Spotorno, come mai un documento così interessante per la Repubblica di Genova, non ha scrittore, che ne parli, e se si sta alla storia di D. Ferdinando, il quale non solo non accenna questo fatto, ma implicitamente lo esclude, pare, che il Colombo in quell'epoca conducesse navi portoghesi, e non genovesi, e da quanto appare anche dal citato Sommario al num. 1348. in quel tempo Cristoforo Colombo trovavasi alle isole di Fritzlandia, e perciò la lettera di questi milanesi venuti dalla Soria, e ricavata dal Bossi a noi pare meritar una qualche glosa per darle credito. Non potrebbe egli darsi, che parlassero del Cristoforo Colombo il giovine di Cugureo Zio-Cugino del Cristoforo di Cuccaro, con cui viaggiò per anni ventitrè, e che era Ammiraglio del Re di Francia, e di cui ne parla il Sabellico?

Quindi prosegue il nostro autore: — così cade a terra il grande argomento dei difensori di Cuccaro, non aver avuto il Colombo da Genova altro, che un rifiuto all'offerta della sua impresa ..... il figlio di un lanajuolo, povero, fatto Capitano di flotta, non è egli questo un singolar beneficio? ...... Chiunque farassi a leggere gli annali genovesi del Giustiniani, e quelli del Muratori potrà subito intendere, qual motivo doveva spingere il Colombo a lasciare il servigio della

patria (a cagione del Galeazzo-Visconti Duca di Milano.) Egli recossi a Lisbona, dove Bartolomeo suo fratello valente cosmografo lavorava carte pei naviganti dell'Oceano, e giunto colà, ove oltre al fratello trovò molti della sua nazione genovese, parole chiarissime dello storico D. Ferdinando, non istette lungo tempo ozioso, ma tosto partì per un viaggio arditissimo. Forma il disegno di aprirsi nuovo sentiero per l'Oceano, pensa a cercar una nazione, che gli possa dar navi, gente e favore; gli vien'in pensiero Genova sua patria, del che ne accenna Pietro Martire istoriografo d'America. Viene al suolo natìo, presenta al Senato la sua idea, ma non trova la Repubblica disposta ad abbracciare i suoi pensamenti. Grande errore fu questo de'genovesi, e n'ebbero rimprovero. Rifiutato da'genovesi si rivolse Colombo a tentar la Signoria di Venezia, e deluso nelle sue speranze, si rivolge alla Francia, ed all'Inghilterra, ma nè l'una, nè l'altra approvò il suo disegno; si ricondusse in Portogallo, e ne trattò con quel Monarca. Tutti quanti gli antichi storici dicono, che la prima offerta del suo disegno Colombo la fece a Genova avanti agl'altri potentati d'Europa .... A ciò va d'accordo una lettera dell'Eroe al Re di Spagna citata nella storia di Don Ferdinando al cap. XII. ove si legge: « per servire » alle Loro Altezze Reali, io non ho voluto impac- » ciarmi, nè con la Francia, nè con l'Inghilterra, nè » col Portogallo ». Incerto parimenti è l'anno, che venne a Genova a proporre la memoranda scoperta. Pietro Martire dice, che aveva l'età d'anni quaranta, e questa ci condurrebbe nel 1487. Havvi però a credere, che in esso autore vi sia corso errore, e che in luogo di 40. si debba leggere di 30. Di tali errori molti se ne incontrano nelle scritture del Secolo XV., ed anche nelle date dei libri impressi in quei tempi; perciocchè l'uso delle cifre Romane, o l'imperizia, e

la fretta degli amanuensi, o degli stampatori facevano sì, che talora ommettevasi, o aggiungevasi un X con notabile alterazione dello stampato. —

A tutto questo noi rispondiamo, che da quanto scrisse D. Ferdinando, noi provammo l'insussistenza di questo fatto, cioè che il Cristoforo Colombo avesse comandato navi genovesi, pur tuttavia, se anche per un momento si volesse accordare questo fatto, noi non comprendiamo, come lo Spotorno ne abbia potuto dedurre, che quindi cade a terra il grande argomento dei difensori di Cuccaro, cioè non aver avuto il Colombo da'genovesi altro, che rifiuto alla sua offerta, mentre una tale proposizione certamente non fu mai uscita dai difensori di Cuccaro, perchè abbastanza constava, tale proposta non essere mai stata fatta, stando a quanto ne lasciò scritto D. Ferdinando e li scrittori contemporanei.

Manda quindi esso autore a consultare gli annali del Giustiniani, e del Muratori, onde intendere per qual motivo Cristoforo Colombo lasciasse il servigio della patria. Ma il primo non ne dà contezza alcuna, ed il secondo non fa verun cenno di Colombo a quell'epoca. Narra quindi, che Bartolomeo Colombo fratello di Cristoforo trovavasi già in Lisbona a lavorare carte geografiche, quando vi arrivò il Cristoforo, e colà vi erano pure molti della sua nazione genovese. Per altro noi dobbiamo osservare, che, da quanto si può conoscere, Cristoforo e Bartolomeo partirono da casa assieme e restarono sempre assieme sino a che il Bartolomeo d'ordine del fratello si portò in Inghilterra per sentire cosa pensava quel Governo sulla scoperta, che si voleva proporre. Che D. Ferdinando poi dica chiaramente, che in Lisbona vi fossero molti di nazione genovese, ossia della Liguria, ciò non induce verun argomento per dover credere, che fosse il Colombo della città stessa di Genova,

piuttosto che della ben'estesa Liguria, mentre anche oggi giorno arriva, che in lontane contrade chiamansi genovesi non quei solamente della città di Genova, ma ancora tutti quelli della stessa nazione, come anticamente così chiamavansi tutti quelli della Liguria.

Che poi Colombo maturato il suo disegno, pensi a cercar una nazione, che gli presti ajuto, questo è vero, ma che giunto all'età di anni 40. proponesse la scoperta dell'America alla Repubblica di Genova, non può essere; mentre due prove convincenti distruggono quest'asserzione dello storico Pietro Martire, e lo convincono di falsità, cioè tanto il Sommario citato, quanto la storia di D. Ferdinando, giacchè da ambedue si ricava, che Cristoforo nacque nel 1437., che all'età di anni 14. cioè nel 1451. cominciò a navigare, che stette sul mare con un suo parente Cristoforo di Cugureo per 23. anni continui, che la prima volta, che discese a terra fu a Lisbona, ove si ammogliò nel 1474, che continuò quindi a navigare per quei mari sino al 1484, epoca, in cui venne a Cordova a proporre la sua idea ai Re Cattolici, i quali lo trattennero sino al 1492, tempo della fortunata scoperta, ripetendovi quindi tre viaggi prima di morire, e così appare, che non ritornò mai più in Italia, e perciò all'età di 40. anni non poteva essere a Genova per proporre la sua scoperta, tanto più, che se stiamo a quanto scrive lo stesso Almirante nel suo giornale nell'anno 1477., quarantesimo di sua età, egli stava nell'Isola di Fritzlandia. Lo stesso D. Ferdinando ci narra tutte le pratiche fatte da suo padre presso le Potenze d'Europa per l'accettazione del suo progetto, ma non parla affatto di Genova, come non ce lo dicono li scrittori antichi, e tanto meno l'intimo Amico del Cristoforo Mons. Geraldini. E nella lettera, che esso Spotorno riporta scritta dal Cristoforo ai Re Cattolici, non si nomina affatto questa Città, mentre se il Cristoforo

avesse fatta questa proposta anche a Genova, D. Ferdinando non l'avrebbe certo taciuta.

L'autore dopo aver narrato, quanto il Colombo abbia sofferto alla Corte di Spagna a pag. LVI. dice, — che il Colombo pensa di nuovo all'Italia, ed a Genova sua patria, coltiva l'amicizia di Nicolò Odcrico Ambasciatore della Repubblica al Re di Spagna, manda a questo copia de'suoi privilegi ottenuti da quei Monarchi a perpetua memoria delle sue imprese, e probabilmente della trista mercede, che ne aveva ottenuto, ed alcune altre lettere. —

Se noi stiamo a quanto scrivono il Casoni, il Bordoni, e l'autore dell'elogio di Colombo, unitamente a questi privilegi l'Almirante D. Cristoforo mandò una lettera all'Ufficio di S. Giorgio in data delli 2. Aprile 1502., della quale ne abbiamo già parlato altrove, ma tuttavia giacchè ci si presenta l'occasione opportuna di parlarne ancora, stante la varietà, in cui sta scritta, e copiata, la poniamo sotto gli occhi de' nostri lettori, perchè ne emettono analogo giudizio.

Ecco pel primo il testo originale copiato dall'edizione del Bordoni della storia di D. Ferdinando, giacchè siamo costretti a seguir la fede e le norme dello stesso Bordoni, sebbene molto sospetto, perchè, come sopra vedemmo, apertamente venduto alla Repubblica di Genova.

Al di fuori « A les muy Nobles Sènores del muy » Magnifico Oficio de San Giorge »

Al di dentro « Muy Nobles Sénores

« Bienque el cuerpo, ande acá, el coraçon està » alli de continuo. Nuestro Sénor me ha hecho la » mayor merced, que despues de David el haye fecho » a nadie. Las cosas de mi impresa ya luzen y ha» rian gran lumbre, si la oscuritad del governio no » las encombriesse. Yo buelvo a las Indias en nombre » de la Santa Trinidad, para tornar luogo, y porque

» yo soy mortal, yo dejo a D. Diego my hiso, que
» de la rienta toda, que se obiere, que os acuda alli
» con el diezmo de toda ella, cada un ano para siem-
» pre, para en desguento de larenta (sic) del trigo y
» vino, y otros vituallas comederas. Si esso diezmo
» fuero algo, recebilde, y si no recebid la voluntad,
» que yo tengo. A este hijo mio vos pido per mereed,
» que tengayis encomendado. Micer Nicolo Oderigo
» sabe de mys hechos, mas que yo proprio y a el
» he embiado el translado de mys privileges, y cartas
» paraque les ponga en buona guardia, holgaria que
» las visiedes. El Rey, y la Reyna mis Sènores me
» quieren honrar mas que nunca. La Santa Trinidad
» vuestras nobles personas guarde, y el muy magnifico
» Oficio acrecente. Fecha en Sebilla a dos dias de
» abril de 1502. S. SASXMY-XPO FERENS. »

A fronte dall'altra parte « El Almirante Major del
» Mar Oceano, y Viso Rey, y Governador General
» de las Islas, y Tierra firme de Asia (sic), y Indias
» del Rey, y de la Reyna mis Sènores, y su Capitan
» General de la mar, y del su Consejo ».

Ecco la traduzione, che ne dà il Bordoni, quale ha quasi diritto di far figura di archetipo.

« Benchè il corpo cammini quà, il core sta lì
» continuo. Nostro Signore mi ha fatto la maggior
» grazia, che dopo David abbia fatto a nessuno. Le
» cose della mia intrapresa già risplendono, ed avreb-
» bero gran chiarezza, se l'oscurità del Governo non
» le coprisse ... Io torno alle Indie in nome della San-
» tissima Trinità per tornar subito, e perchè io sono
» mortale, io lascio a D. Diego mio figlio, che di tutte
» le rendite, che si avrà, vi sovvenga li col decimo
» del totale di esse ogni anno per sempre, per isconto
» delle vendite di grano, di vino, ed altre vettovaglie
» commestibili. Se questo decimo sarà molto, riceve-
» telo, se non, ricevete la volontà, che io tengo. Vi

» prego per grazia, che tenghiate raccomandato questo
» mio figlio. Messer Nicolò Oderico sa de'fatti miei,
» più che io stesso, e a lui ho mandato copia de'
» miei privilegii, e carte, perchè le ponga in buona
» guardia, avrei piacere, che le vedeste. Il Re e la
» Regina miei Signori mi vogliono onorar più che mai.
» La Santissima Trinità guardi le nobili vostre persone
» e accresca il molto magnifico Officio. »

— Il Casoni e l'Autore dell'elogio di Colombo dicono, che Colombo scrive, « che sebbene per tanto
» spazio di tempo era stato lontano dalla patria, ad
» ogni modo non si era da quella disgiunto il suo
» cuore ..... Grande obbligazione avere alla Divina Mi-
» sericordia, che lo aveva dopo David sopra tutti gli
» uomini privilegiato sollevandolo da uno stato infe-
» riore in un posto cotanto cospicuo, e ad una gloria
» cotanto chiara. Che le sue imprese sarebbero riuscite
» altrettanto famose e celebri, se l'oscurità del Go-
» verno non le avesse in gran parte offuscate. Che
» dovendo in breve partire per le Indie a nuove con-
» quiste, e potendo in quel viaggio perire, lasciava
» ordine a D. Diego suo figlio, che de'prodotti delle
» terre ritrovate somministrasse la decima ogni anno
» all'Ufficio di S. Giorgio, per diminuire le imposizioni
» sopra del comestibile. Aver mandato a Messer Nicolò
» Oderico la relazione de'suoi viaggi, acciocchè i suoi
» cittadini avessero la consolazione di vederli ».

La falsità di questa lettera noi l'abbiamo già sopra dimostrata, nè istaremo a ripetere il già detto; osserveremo soltanto, che non si reca quì un documento, ma una traduzione di esso fatta per una parte in forma di ristretto, per l'altra in forma di parafrasi. Infatti nel testo Spagnuolo Colombo dice, che il suo cuore stà lì (in Genova) e nulla più; quì si fa dire, che è stato lungo tempo lontano dalla patria, e si amplifica il paragone tra David e Colombo, e vi si ag-

giunge tutto il concetto spiegato colle parole sollevandolo ec. Si tolgono poi di pianta tre passi: 1.° Quello ove prega l'Ufficio di gradire la sua volontà, se la decima sarà poca. 2.° Quello, in cui gli raccomanda il figlio. 3.° Quello in cui dice, che il Re e la Regina volevano onorarlo più che mai. Finalmente si varia il passo, ove dice, che desidera, che i Signori dell'Ufficio vedano i suoi privilegii, e si suppone, che parli non dei Signori nominati sopra, a quali scrive, ma dei cittadini, de'quali punto non se ne parla nel testo Spagnuolo.

Egli è pertanto evidente, che il Casoni, e l'autor dell'elogio, senza che noi il dimostriamo più chiaro, non danno un documento propriamente detto, e quale s'intende fra i critici, ma uno scritto formato dallo stesso Casoni, sulle basi bensì di un documento, ma con le distrazioni, aggiunte, e variazioni, che a lui piacque e convenne di fare; epperciò nessun sensato potrà farvi sopra verun fondamento; eppure il Tiraboschi congiungendo questa lettera coll'asserzione del Casoni guarda la questione intorno alla patria di Colombo come decisa in favore de'genovesi. Ma noi facciamo un'osservazione: questa lettera in un colla risposta del Magistrato di S. Giorgio già doveva essere stata scritta, e doveva esistere molti anni prima, che D. Ferdinando venisse a Genova per cercare de'suoi parenti e della patria di suo padre, ed interessava assai di produrla come un gran documento, e per convincere D. Ferdinando, che suo padre era di Genova, e per ripetere ancora il decimo lasciato dal Cristoforo delle sue sostanze all'Ufficio di S. Giorgio di Genova, come interessava pure a D. Ferdinando di rinvenirla, venuto appositamente in cerca di tutti i documenti, che risguardavano suo padre, e come va dunque, che non è stata prodotta? com'è che con tutte le ricerche fatte da D. Ferdinando non si è potuta rinvenire? Non po-

trassi con tutta ragione conchiudere, che mai sia stata scritta, e mai esistita, e che sia un'altra impostura sortita forse dalla stessa mano del supposto testamento del 1498? Molto ancora vi sarebbe a dire sull'autenticità di questa in un colla copia de'privilegii, che si dicono spediti da Colombo a Nicolò Oderico, e niuno saprà concepire, come questi così preziosi documenti rimasti siano incogniti nella famiglia Oderico per lo spazio di 200. anni circa, e riposti poscia nell'archivio di Genova da Lorenzo Oderico nel 1670. Dell'autenticità loro ne giudichino i critici dopo averli attentamente esaminati. Noi appigliandoci a principii certi nuovamente osserviamo, che per provare la certezza, e la legittimità di uno scritto antico, che con tanta facilità si può falsificare, fa d'uopo, che sia certo, che prima abbia esistito, e che in caso di deperimento sia stato prima riconosciuto e trascritto da persona degna della fede pubblica; perciò se una scrittura non è munita di tali prove, e non veste tali caratteri, ella è supposta, o falsa; tale appunto è la posizione di questa lettera, la quale mentre si vorrebbe, che fosse veramente del Cristoforo, non si sa poi spiegare, come mai nessun'autore antico di quei tempi ne abbia fatto parola. Il Giustiniani per esempio, ed il Salinerio dissero il Colombo di Genova, e quest'ultimo ne raccolse pure le prove, ma non fece mai parola di questa lettera tanto vantata in appresso. Il Balliani De-Fornari fece stampare nel 1572. la storia di Colombo, ma non nomina affatto questa lettera, che tanto l'avrebbe cooperato a provar il Colombo suo paesano. Finalmente D. Ferdinando venuto in Genova per chiarirsi della patria di suo padre, e fatta ivi diligente ricerca di tutti i documenti in proposito, certamente se fosse esistita l'avrebbe trovata; solo dopo 112. anni di silenzio vien pubblicata dal Bordoni in lingua Spagnuola, e quindi data in semplice estratto in lingua italiana dal

Casoni, ed il Tiraboschi presenta come un vero documento porzione di questo estratto, mentre non è che uno scritto formato a loro capriccio. In 2.° luogo osserviamo, che in sostanza questa lettera non presenta altro, che un documento di amicizia tra il Colombo e l'Oderico, quale amicizia benchè vera, non prova, che il Colombo fosse di Genova e di nascita e di Famiglia; ma neppure a riguardo di questa stretta amicizia trovasi verun indizio di anteriore carteggio. Lo stesso Casoni ci narra, che non prima del 1500. fu spedito Nicolò Oderico Ambasciatore al Re Filippo, e che non essendo riuscito nella sua commissione, ritornò prestamente a Genova. Laonde noi non possiamo capire, come potesse raccogliere tali e tante informazioni, che il Colombo potesse dire, che l'Oderico sapeva delle cose sue più che egli stesso. Quello però che fa meraviglia si è, che nè l'intimo preteso amico di Colombo, l'Oderico, nè alcuno de'suoi discendenti, nè istorico veruno di quei tempi si curò mai pubblicare cotesti documenti per tutti tanto gloriosi, insino a che furono presso alla famiglia Oderico, ma neppure se ne curò il Casoni, che scrisse trentotto anni dopo che erano passati nell'archivio, non ostante che egli abbia avuto campo di vedere, ed esaminare tutte le carte esistenti in quello. Noti il lettore qual pregio meriti tale singolarità, e poi creda, se è possibile, alla veracità di questa lettera.

Che diremo poi de'privilegi, che si vogliono spediti dal Colombo all'Oderico, depositati pure allo stesso tempo delle lettere all' Archivio di Genova? Non si può dubitare, che questi non siano tali, e quali li riferisce D. Ferdinando. Nè reca meraviglia, che l'Oderico trovandosi Ambasciatore in Ispagna, ne abbia potuto avere una copia; ma questi nulla dicono della patria di Colombo; anzi se da questi si vuol fare una illazione, convien dire, che sono una prova contra-

ria, mentre a nostro credere non havvi cosa, che maggiormente convinca, che il Colombo non fu di Genova, quanto i suoi famosi privilegi ottenuti dai Re Cattolici. Ad ognuno infatti è noto, esser proprio degli atti pubblici, e Diplomi di concessioni, che si fanno dai Principi ai privati, massime stranieri, il nominar espressamente la patria di questi; più ancora essere nell'ordine naturale delle cose, che quegli, che in paese non suo riporta simili Concessioni, se ama la patria sua, se si pregia d'esserle figlio, e se spera accrescerle lustro e splendore coi proprii fatti, desideri, ed ottenga senza difficoltà, che si registri il nome della sua fortunata patria a perpetua memoria in quei Diplomi. Ciò premesso, com'è che nei Diplomi contenenti li amplissimi privilegi concessi al Colombo dalli Re Cattolici, non si fa ciò che comunemente suol farsi in carte di qualche riguardo, e che ridondano anche a gloria di altri, di nominar cioè la patria dell'Eroe, come quella, che prende non piccola parte alla gloria de'suoi figli; com'è dunque, che mentre li storici genovesi vantano in Colombo tanto amore per la pretesa patria, Genova, esaltano tanto le sue dimostrazioni verso la medesima, com'è che il Colombo non le diede quella così facile, naturale, e consueta di far scrivere il nome di quella tanto diletta, ed illustre patria in quei Diplomi, dai quali si riprometteva tanta chiarezza per sè, per la sua famiglia, per la patria stessa? Se potè ottenere tanti privilegi, non poteva egli forse ancora ottenere, che fosse in quelli dichiarata la sua patria e messa a parte delle sue glorie? Ma nè egli il cercò, nè vi pensò altrimenti chi stese quei Diplomi; prove evidenti, che nè era creduto comunemente di Genova in Ispagna, nè egli punto ambiva di protestarsi per tale. Insomma li privilegi suddetti sono quel tal documento, in cui più assai, che in alcun'altro sarebbe naturale e regolare di trovare no-

minata Genova patria di Colombo, ma per l'appunto in questi non vi si trova, quindi sempre più si fa certa l'asserzione contraria, ed è forza conchiudere rendersi vieppiù improbabile, che Colombo li mandasse per farli vedere ai Genovesi, epperò vieppiù diventano sospette le lettere tutte, che annunziano la spedizione di queste carte.

Nè ci si dica: perchè Colombo non ha fatto registrare Cuccaro per sua patria? Al che noi respondiamo, che non vale il confronto, come non tiene il paragone tra Genova una delle più illustri città d'Italia, famosa Capitale della Liguria, ed un piccolo Castello nascosto nei colli del Ligure Monferrato, e tanto più dispregiabile e da vergognarsi a nominarlo, in quanto che li Maggiori del Colombo, unico splendore di quel misero luogo, caduti per le accennate guerre e fazioni della Lombardia in ristretta fortuna avevano pur dovuto abbandonarlo, e disperdersi per procacciarsi un'onorato sostentamento per l'Italia ed anche in Francia, in guisa che il Colombo, che da più anni mancava dall'Italia, dovette dire, che non sapeva neppur più dove i suoi parenti si trovassero; epperò non fa meraviglia, se si è vergognato di nominar Cuccaro per sua patria.

A pagina LXII. il nostro autore narra i nuovi viaggi fatti da Cristoforo sino alla di lui morte, e nomina li suoi eredi, indi soggiunge, — che D. Diego ebbe un figlio nominato D. Luigi, quale ebbe un compromesso con l'Imperatore Carlo V. ...... Vuolsi ancora, che D. Luigi, uomo di vita dissoluta, venuto a Genova nell'anno 1568., portasse seco la storia manoscritta dell'Eroe Cristoforo composta in Lingua Spagnuola da detto D. Ferdinando di lui figliuolo, lasciandola nelle mani del Patrizio Fornari, dal quale passò poi fra quelle del Patrizio Marino. Questi andato a Venezia fecela tradurre da un letterato Spagnuolo detto Al-

fonso Ulloa, il testo a penna, la quale così tradotta, venne stampata e pubblicata in quella Città nel 1571; l'originale si è perduto; sarebbe dunque una temerità manifesta, l'affermare, che il traduttore interpolò la storia di D. Ferdinando, che se altri sospettasse l'interpolazione riguardo alla patria dell'Eroe, noi lo preghiamo a recarsi in mano l'Asia del Barray fatta italiana dallo stesso Ulloa, e impressa a Venezia nel 1567., e leggerà a carte 55. le parole seguenti: « e siccome » affermano Cristoforo Colombo di nazione geno- » vese ec. ».

In risposta molto havvi a dire su questo particolare, se stiamo a quanto scrive Nicolò Antonio Storico Spagnuolo, e Bibliografo della biblioteca ispanica, che fiorì dopo la metà del secolo XVII., il quale dice, « che la storia di Cristoforo Colombo scritta da D. Fer- » dinando suo figlio combatteva cogli insetti, e colla » polvere in qualche biblioteca, se pure non aveva » potuto scampare da un'obblivione totale; » esso però non reca veruna notizia bibliografica risguardante questo. Parla di una traduzione italiana fatta da Alfonso Ulloa, e di queste due altre traduzioni, una del 1571. in Venezia, ove dimorava il traduttore, la seconda del 1614., e indica tutte le circostanze di questa traduzione italiana, ma non può accennar nè il nome della città, nè l'anno in cui siasi per la prima volta stampato l'originale Spagnuolo. Questa circostanza avvalorata dalle notizie acquistate di poi, ha indotto il Conte Napione a seguitar l'opinione quasi certa, che la storia originale non siasi mai stampata. Noi non possiamo aggiungere altro, se non che l'originale non può essere stato scritto prima dell'anno 1537., e se ne fa menzione di esso negli annali genovesi di Agostino Giustiniani pubblicatisi non prima di quell'anno. Ma però è cosa notabile, che nè dell'originale della storia di D. Ferdinando Colombo, nè della traduzione si

faccia parola nella copiosissima biblioteca storica dello Spuvio, stampata in Iena nel 1640., colle aggiunte del Budero. Circa il particolare della storia di D. Ferdinando, e delle due traduzioni italiane, nessuno ragiona con maggior certezza, e critica di quello, che ne abbia fatto l'Abate Campi. Reca egli le due lettere dedicatorie dell'edizione di Venezia del 1571., e di quella di Milano del 1614. L'edizione di Venezia vien dedicata da Giuseppe Moleto al nobile Signore De'Fornari. Esso Fornari era partito da Genova per Venezia con proponimento di far stampare la storia di D. Ferdinando scritta in lingua Castiliana, ed Italiana; ma costretto da altre occupazioni a ritornarsene a Genova, se ne era presa cura il Signor Gioanni Battista Marino, il quale *essendo* (come dice il Moleto) *molto mio amico, ha voluto che in buona parte la cura fosse mia.* Il Campi quindi trascrive per intiero la lettera dedicatoria, della ristampa di Milano delli 4. Giugno 1614., con cui lo stampatore Bordoni presenta il libro al Doge, ed ai Governatori della Repubblica di Genova, e nel titolo si esprime: « con aggiunta di let-» tere, e testamento dell'Ammiraglio, » e dichiara nella dedicatoria, che non si ritrovava più alcuna copia della prima impressa in Venezia nel 1571., e solo ne aveva potuto trovare un'esemplare a Milano, e dice, che il gran Cristoforo nella sua lettera chiama Genova sua patria, e nel suo testamento lo affermava di esservi nato, onde aveva stimato di darla alla luce in un col detto testamento. Ora il Campi confrontate le due edizioni della traduzione italiana, gli venne in sospetto, che tali documenti non fossero cose legittime, ma inventate, non solo perchè mancavano nella prima edizione del 1571., ma eziandio perchè esso Bordoni costituendosi da stampatore, che era, in Istoriografo della Ser. Repubblica di Genova, non contento d'aver cangiato in varii luoghi alcune parole, inoltre di suo

capriccio aveva eziandio cancellate ed annullate al capo 2.° otto linee in pregiudizio del vero, e del racconto dell'autore, con aver anche maliziosamente tralasciate cose essenziali; egli perciò ragionevolmente opina, che quelle carte date alla luce nel 1614. fossero state alterate, o supposte mentre agitavasi la lite in Ispagna. Riflette inoltre esso Campi, che essendo la prima edizione Veneta del 1571. traduzione dell'Ulloa, come dimostra il titolo, notabile cosa è, che esso non abbia fatto la dedica, e che in essa si attribuisca all'Ulloa la traduzione, la dedica ad un gentiluomo genovese, al Moleto, ed osserva in fine, che i genovesi procurarono di far tradurre, e stampare la vita di Colombo per mezzo delli Signori Fornari, e Marino nobili genovesi, e sospettò anche, che questa traduzione, stampata a Venezia la prima volta, sia opera dello stesso Moleto e non già dell'Ulloa; ed infine esso Campi, parlando delle due edizioni italiane della vita di Colombo, dice, che in queste trovansi cose, le quali dal contesto si raccoglie, non essere nell'originale Castigliano, che però non ostante tutte le diligenze usate non eragli riuscito di poter vedere; e (ciò che più importa) in ambedue i dedicanti si scopre una passione grande di persuadere, e stabilire, che Cristoforo Colombo fosse di Genova, e perciò loro non si fa torto, se si assoggettano a qualche sospetto, mentre avevano tutto il comodo, ed interesse di alterarne la traduzione.

Ma dovremo noi attribuire alla poca coltura delli Spagnuoli in quei tempi la perdita della storia di Don Ferdinando? La prova decisiva l'abbiamo nell'opera pubblicata in Madrid nel 1749., che è la collezione degli storici primitivi dell'America, e nell'indice delle storie inscritte in detta collezione si legge: « Della storia » dell'Ammiraglio Cristoforo Colombo composta in Ca- » stigliano da D. Ferdinando di lui figliuolo, tradotta

» da Alfonso Ulloa in italiano, di nuovo tradotta in » Castigliano, più non trovasi l'originale ». Nella prima pagina della storia medesima si ripete la stessa intitolazione terminata colle parole: « e adesso più non » trovasi l'originale Spagnuolo, tratto dalla traduzione » italiana ».

Di tale perdita si lagna altamente il Munoz nel prologo della sua storia del Nuovo Mondo dove scrive: « Volesse Dio, che si scoprisse l'originale Spagnuolo » della storia di D. Ferdinando, o almeno una buona » traduzione, perchè non abbiamo, se non la versione » italiana di Alfonso Ulloa, fatta senza dubbio sopra » di una copia imperfetta, infedele, e piena di errori, » da cui procede quella cattivissima Spagnuola pub- » blicata dal Barcia: nell'una e nell'altra s'incontrano » molte date sbagliate, ed altre assurdità capaci d'in- » durre in errore chi non ha molta sagacità e crite- » rio ». Ma al dir di alcuni pare più probabile, se non certo, che la storia di D. Ferdinando non siasi mai stampata in lingua originale.

Nel bujo di questo avvenimento il solo fatto, che pare certo si è, che verso il 1571. il Nobile Balliani Fornari aveva presso di sè quel manoscritto per dono fattogli da D. Luigi Colombo, che egli portò seco a Venezia con proponimento di farlo stampare in italiano dal Castigliano, e questo poscia si smarrì irremissibilmente. L'Abate Campi però pone in dubbio tal dono, parendogli impossibile, che D. Luigi si privasse di un tal manoscritto. Ma esso Campi non sapeva, che D. Luigi troppo da D. Ferdinando dissimile nulla curavasi dei di lui scritti. Si può dunque prestar fede al Moleto, che assicura essere stato questo manoscritto in mano del Fornari in tempo prossimo allo smarrimento. Siamo certi d'altronde, che la seconda edizione di quella storia fatta in Milano dal Bordoni chiarissimamente venduto alla Repubblica di Genova, è sostanzialmente

diversa dalla prima del 1571., seppure si dichiara di produr quella, ma manca di molto; perciò nella parte, in cui il Bordoni aveva tanto interesse, non merita veruna fede. A tutto ciò si aggiunga, che nella massima differenza tra le due edizioni, quello che renderebbe la seconda (quella del Bordoni) più pregiabile della prima, sarebbe l'aggiunta di varii documenti, se veramente fossero veri, e genuini, lo che non è, mentre prescindendo anche dalle addotte prove, che li dimostrano falsi ed apocrifi, non è verosimile, che se fossero esistiti, potessero essere ignorati dal Moleto, e dal Fornari, li quali ne avrebbero certamente fatto uso, come quelli, che avevano tutto l'interesse di provar il Colombo di Genova; però dobbiamo ritenere, o che non esistevano affatto, o che non erano tali da presentar veruna prova, mentre siamo certi, che il Bordoni scopritore di essi vi ha eseguite diverse interpolazioni, e mutilazioni sostanzialissime, e perciò si rendono sospettosissime tutte le carte da lui aggiunte; tant'è vero, che nella posteriore edizione fatta in Venezia nel 1676. da Giuseppe Tramontin, e dedicata a Quintiniano Rezzonico e Maria Elisabetta di lui sorella, non si vollero stampare le dette carte aggiunte dal Bordoni, perchè dimostrate, e riconosciute assai sospette. Questo basti in risposta al Rev. Spotorno intorno all'autenticità di questa storia di D. Ferdinando.

Non ci possiamo però dispensare dall'aggiungere al benigno lettore due brevi osservazioni. La 1.ª è, che, se fu fatta, come pare pur troppo, a questa storia qualche interpolazione, nessuno potrà dire, che questa venne fatta per aggiungere prova alla vera patria del Cristoforo da noi dimostrata nel Ligure Castello di Cuccaro; piuttosto se si riflette, che questa storia scritta in lingua Spagnuola venne tradotta nella lingua italiana e stampata per commissione di due Patrizii genovesi, e finalmente ristampata dal Bordoni decisamente

venduto alla Repubblica di Genova, bisogna arguire, che ogni cangiamento, sottrazione, od aggiunta venne fatta nel senso di sostenere il partito di Genova. La seconda osservazione è, che non ostante tutti li cangiamenti, sottrazioni, ed aggiunte fatte in detta storia ci resta ancora tanto, se si riflette specialmente alli illustri Antenati, che in essa si accennano, del Cristoforo, ed alle politiche vicende sofferte, come in detta storia si accerta, dalli prefati Maggiori del nostro Ammiraglio per le guerre e fazioni della Lombardìa, che evidentemente si viene a dimostrare, che il Colombo necessariamente proveniva dall'illustre e già doviziosa famiglia de'Signori di Cuccaro.

Il rimando poi che esso Campi fa a quelli, che sospettano, che nella traduzione della prefata storia si sia fatta qualche interpolazione sulla patria dell'Almirante Colombo, a recarsi in mano l'Asia del Barray fatta italiana dall'Ulloa, questa dirà benissimo per tener dietro a tutti li altri storici, che il Colombo fosse di nazione genovese ossia della Liguria di Genova, di cui essa è la capitale, ma non notifica di qual città o paese fosse, o forse anche prendendo equivoco col Colombo il giovine di Cugureo.

Quindi a pagina LIV. lo stesso Spotorno narra: — che estinta la linea maschile dell'Almirante D. Cristoforo, destossi una famosa lite tra varie femmine della famiglia Colombo di Spagna, ed anche lo spurio D. Cristoforo figlio di D. Luigi. Dal Genovesato non si mosse che Bernardo Colombo di Cugureo, il quale pretendeva discendere in linea retta da D. Bartolomeo fratello dell'Ammiraglio scopritore. In questi tempi viveva in Genova D. Baldassarre Colombo de'Signori di Cuccaro, ed abbondava più di nobiltà, che di ricchezze. E perchè nel leggere la storia di Colombo scritta da D. Ferdinando trovò, che il padre dell'Eroe chiamavasi Domenico, ricordandosi, che tra suoi antenati di

Cuccaro si annoverava un Domenico, entrò in pensiero di concorrere all'eredità giacente, e a tale oggetto se ne andò in Monferrato, mosse e congiunti e parenti, ed amici, indusse alcuni terrazzani de'luoghi vicini a deporre, che lo scopritor dell'America era nato nel Castello di Cuccaro, e de'Signori di quel luogo, sollecitò i congiunti a dar favore al suo disegno; formò un'albero genealogico, che nel secolo X. aveva illustri radici, e fornito di tali presidii passò in Ispagna, si ostinò a contendere sino addì 4. Decembre 1608., nel qual giorno ebbe il possesso dell'eredità D. Nuguez Conte di Gelves di Portogallo per le ragioni di Donna Isabella Colombo. Baldassarre morì in Ispagna, e suo figlio ritornato in Italia, sparse voce per ricoprir la confusione della meritata sentenza di aver fatto un compromesso colla parte avversaria, ricavandone dodici mille doppie d'oro. Ma Ignazio De-Gioanni Canonico di Casale non volle prestar fede a quella milanteria, perchè la casa Colombo di Cuccaro continuò ad essere involta nella povertà. —

A tutto quanto scrive lo Spotorno noi ci crediamo in dovere per puro amore di verità, e disinganno di chi potesse esserne illuso, di rispondere categoricamente; e primieramente, che tosto insorta la lite tra li pretendenti al Maggiorasco istituito dal gran Cristoforo siavi concorso prima il Bernardo di Cugureo, già fu sopra provato non esser vero, giacchè il primo a concorrervi fu D. Baldassarre de'Signori di Cuccaro, e tanto meno esser vero, che il Bernardo suddetto discendesse da D. Bartolomeo fratello del gran Cristoforo, perchè fu provato col Sommario alla mano, che esso D. Bartolomeo, non si era mai accasato ed era morto a S. Domingo l'anno 1523. senza prole. Che poi D. Baldassarre in quel tempo avesse il domicilio a Genova, già lo accennammo in questo stesso capo, parlando delle ragioni, per cui esso D. Baldassarre

presentò la minuta del supposto testamento del 1498. Ma l'asserire poi così francamente, che la lettura della storia di D. Ferdinando, e il nome di Domenico del padre dell'Almirante, come lo era quello di uno dei suoi ascendenti, lo abbiano fatto entrar in pensiero di concorrere all'acquisto del Maggiorasco e ad accingersi a sì dispendiosa lite, è una vaga proposizione, che non merita risposta. E il Bernardo di Cugureo chi lo ha indotto? D. Baldassarre entrò in tale idea solo dopo aver letto la disposizione testamentaria del gran Cristoforo, e sapendo essere insorte liti tra varii discendenti da femmine, escluse dal fondatore, si credette di poter aver diritto di concorrere, avendo esso Ammiraglio chiamati soltanto i maschi suoi discendenti, e in mancanza di questi, il maschio agnato più prossimo della famiglia Colombo, ad esclusione sempre delle femmine, e perciò fece l'opposizione, che vedesi stampata nel Sommario, credendosi di essere il vero chiamato, e tal punto lo sostenne sino alla fine. Noi crediamo pertanto, che il Rev. Spotorno non abbia, sebben letti, ben considerati gli atti di quella gran lite, di cui si fece cenno in molti luoghi, onde avrebbe potuto benissimo vedere, che D. Baldassarre senza muovere i congiunti, e tutti gli altri a dargli favore nel suo disegno, a quell'epoca trovavasi già in Ispagna, ed ottenne dal Re di far esaminare giudizialmente moltissimi testimonii, come venne fatto colla massima esattezza, e regolarità. Nè il suo scopo fu mai, che venisse dichiarato, che il gran Colombo fosse nato in Cuccaro, ma che fosse originario di quel ramo per provare la sua agnazione; e sebbene venisse questa, come sopra provammo, solennemente dichiarata, pure gli fu contesa la successione al prefato Maggiorasco, perchè egli proveniva da un'ascendente, ossia da un fratello del padre dell'Ammiraglio D. Cristoforo, mentre si sosteneva, che questi avesse chiamato solamente li discendenti suoi,

e de'suoi fratelli, e perciò l'ascendenza di questa casa e sangue autenticata da innumerevoli scritture e deposizioni di moltissimi testimonii venne depositata presso il Real Consiglio delle Indie, il quale convinto da prove incontrastabili, ed evidenti dell'agnazione di D. Baldassarre col grande Ammiraglio scopritore dell'America, gli fece ragione, decretandogli due mila ducati ordinati dal Cristoforo nella sua testamentaria disposizione a titolo di alimenti a tutti li suoi parenti specialmente poveri; e che questa circostanza di discendere egli da un'ascendente e non da un discendente del Cristoforo fosse in ultimo la vera ed unica ragione, per cui gli veniva conteso il prefato Maggiorasco, si uniscono a provarlo il già citato Memoriale di D. Pietro Duca di Veragua, la testimonianza del Sordi, ed il tenore del secondo e terzo articolo del Memoriale concertato colle parti, dove si discute unicamente quella questione di diritto, cioè se il Maggiorato ordinato dal gran Colombo fosse ristretto a discendenti di lui, e suoi fratelli, oppure comprendesse anche gli agnati non discendenti. Non aveva quindi d'uopo il figlio di D. Baldassarre, ritornando in Italia, (come fatto aveva il Bernardo di Cugureo per le falsità prodotte a ricoprire la confusione della meritata sentenza,) d'inventare una composizione colla parte contraria. La futile ragione, che adduce esso Spotorno, che il Canonico De-Gioanni non abbia voluto prestar fede a quella milanteria, perchè la Casa Colombo di Cuccaro continuò ad essere involta nella ristrettezza, è senza fondamento, e il detto Canonico, e quindi il Conte Napione, che dopo di lui ebbe tutte le carte nelle mani, non dissero, nè scrissero mai affatto una tal cosa, e se fosse ben vero, che il figlio di D. Baldassarre dopo siffatta composizione non abbia cambiato di condizione, ciò non farebbe veruna meraviglia, giacchè in un Signore di nobile condizione, qual'egli era, dodici mila doppie ottenute

dalla transazione, non gli potevano arrecar gran risalto di fortuna, tanto più se si aggiunge, che una fortissima somma dovette egli sborzare per la lunga e dispendiosa lite sostenuta, perciò se lo Spotorno non presenta altre ragioni migliori, non diminuisce per niente di valore quanto si è superiormente dimostrato e provato.

A pag. LVI. l'Autore non vuole porre fine alle ricerche storiche senza ricordare il testamento di Colombo del 1498., e li codicilli. Col primo egli dice, — aver egli dichiarato la sua volontà, esser noto all'Herrera, al Salinerio, ed al Campi, pubblicato esso testamento con una copia imperfetta nella dissertazione del Conte Napione, e per ciò criticato, e in fine impresso negli atti dell'accademia di Genova con tutta l'esattezza. In esso raccomanda a D. Diego suo figliuolo di onorare la città di Genova, e procurarne tutti li vantaggi. In questo documento si dichiara esser nato in Genova. Nè Diego dimenticò l'avviso paterno, e favorì col commercio di Spagna, allora proibito, i genovesi. —

Di questo preteso testamento, ossia minuta di testamento, del giudizio dato dalla Repubblica letteraria, e dallo stesso Spotorno non occorre ripeterne parola, rimettiamo il lettore a quanto sopra si è osservato; ed a riguardo del Signor Conte Napione, e della copia di detto testamento ne parlammo pure altrove, nè meritò di essere criticato. Circa poi al favore ottenuto da D. Diego pel commercio della Repubblica di Genova colla Spagna allora vietato, niun storico ne fa parola.

Il Codicillo del 1502., prosegue lo Spotorno, è depositato alla Certosa di Siviglia; non era venuto alla luce, perchè gli eredi amarono meglio lasciarlo in dimenticanza, non si sa per qual motivo, ma che non sarebbe temerità il sospettare, che l'Eroe vi avesse versato tutta l'amarezza del suo cuore contro la Corte di Spagna. —

A ciò si risponde, essere pur troppo vero, che a questo testamento del 1502. non si lasciò vedere la luce; già altrove ne abbiamo dedotto il vero motivo, ove riferimmo, che non ostante D. Baldassarre trovò maniera di scoprirne, e presentarne alcune clausole, che lo favorivano; quì ci limitiamo di aggiungere, che non fu la buona volontà degli eredi, ma la loro malizia, che non lo lasciò venire alla luce, e vano riesce affatto il sospetto, che in detto testamento l'Ammiraglio vi avesse versato tutta l'amarezza del suo cuore contro la Corte di Spagna. Colombo era uomo franco, e di alti pensieri, ed incapace di viltà, e dissimulazione, sapendo il vivere cortigianesco.

Annunzia quindi lo Spotorno un codicillo, che dice stampato, scritto in Segovia da Cristoforo Colombo nell' Agosto del 1505., e rogato nel 1506. correlativo al testamento del 1498. — potrebbesi, dice, dubitare, se l' editore lo abbia tratto da un' esemplare perfetto in ogni sua parte? —

Questo codicillo, si risponde, è stato riconosciuto per il più valido, ed autografo di Colombo. Egli è certo, che rivestito di tutte le forme legali fu questo il documento principalissimo della lite, la base unica dei litiganti, delle consulte, delle difese de'giuristi, e della decisione pel Tribunale. Quindi non vi è luogo a dubitare, che l'Editore non lo abbia tratto da un perfetto esemplare. Circa la data di questo, e la formazione vanno d'accordo collo Spotorno, il Sordi, e Nicolò Antonio scrittore Spagnuolo, e se poi la firma gli si apponesse da Colombo stesso, allorchè lo scrisse, oppure prima che lo consegnasse al Notaro, non si può sapere, ma sembra, che lo firmasse nel 1505. 25. Agosto, giacchè esso Nicolò Antonio lo cita a quella data precisa. In detto codicillo però mentre si richiama il testamento del 1502., non si fa per niente menzione del supposto testamento del 1498., abben-

chè si dichiari dallo Spotorno correlativo a detto codicillo, e perciò l'avrebbe dovuto naturalmente richiamare, segno ben chiaro, che quello fu un'invenzione posteriore, e tanto meno fassi menzione di Genova, e di tutte le particolarità favorevoli a Genova stessa, ed ivi in opposizione di quanto si sarebbe ordinato nel nominato supposto testamento, se veramente l'avesse fatto il Colombo, la di lui sottoscrizione è semplicissima *Christophorus,* non XPO *Ferens,* nè le sette sigle misteriose, ed enigmatiche, l'occulto senso delle quali a nessuno bastò mai l'animo di dicifrare. In detto autografo codicillo poi *ne verbum quidem* di Genova, la quale non vien nominata nè molto, nè poco, prova evidente che non era sua patria, e molto meno si parla di legato lasciato alla medesima, legato a cui non ci ha creduto neppur la stessa Genova, nè si dette mai il più piccolo pensiero di procurarne la esecuzione; ma intanto, se fosse vero il testamento del 1498., se vero il legato in quello contenuto, per necessità si doveva nominare nel codicillo del 1506., (che dallo stesso Spotorno si dice correlativo a detto preteso testamento,) e ciò tanto per includerlo, quanto per escluderlo come si fece per il testamento del 1502.

— Assài più famoso, segue a dire esso Spotorno a pag. LVI. è il codicillo dell'Eroe fatto *more militum,* e trovato in una pagina bianca di un Ufficiolo della Beata Vergine a lui regalato dal Pontefice Alessandro VI. Esso ha la data delli 14. Maggio 1506. I difensori di Cuccaro avendone una copia imperfetta, vi trovarono motivi, onde sospettare della sincerità di tal documento, che l'Andrez, il Tiraboschi, e Monsignor Gaetani tenevano per genuino. Anzi un Patrizio Genovese assistito da un letterato oltramontano ricopiandolo con diligenza esattissima, dileguò quelle opposizioni fondate sopra una falsa edizione .... In que-

sto codicillo il Colombo riconosce per sua patria la Repubblica di Genova, onde non è meraviglia, che gli Avvocati de'Signori di Cuccaro si sforzino di censurare un documento, che si oppone ai loro disegni. In questo Cristoforo si segna colle solite sue cifre, ossia dette sigle. Ma queste sono inintelligibili, dunque esse ed il codicillo, dicono gli avversarii, sono imposture. —

Prima di rispondere al Rev. Spotorno, ci permettano i nostri lettori, che li preghiamo di considerare, cosa non si pensò, non si fece, non si creò dai potenti ed ambiziosi genovesi per riuscire nello scopo loro di far dichiarare il gran Colombo di Genova. La frode però, la quale non è fabbricata, che sopra invalide fondamenta, a fronte della verità, qual fiore senza radice, che al comparir del sole, impallidisce, e muore, deve essa pure crollare, e perdere il non meritato credito. A dimostrar pertanto, che ben fondati erano i motivi, che indussero, e li difensori di Cuccaro, e tutti li dotti imparziali a non solo dubitare della verità di tal documento sortito alla luce 200. anni dopo la morte del Cristoforo, ma a dichiararlo positivamente per apocrifo, ci sia permesso di citare il sentimento del prelodato Signor Conte Napione, e del Barone Vernazza Freney. Quest'ultimo avendo una volta visitato la biblioteca di Casa Corsini in Roma, biblioteca aperta al pubblico uso de'studiosi, nel vedere alcunchè nel Tiraboschi, e nell'Andrez a riguardo di questo codicillo *more militum*, così si esprime in una lettera al detto Signor Conte Napione: « Pare che l'Andrez abbia » mandato copia al Tiraboschi del codicillo originale » del Colombo scritto sedici giorni avanti la sua morte, » che trovasi in un'Ufficiolo della Beata Vergine do- » natogli dal Pontefice Alessandro VI., che conser- » vasi nella celebre biblioteca Corsini in Roma ...... » Questa pagina alla quale il Tiraboschi, pubblicata

» nel 1790, diede il titolo di bel documento, nella
» vostra dissertazione ha quello di Codicillo falso e
» supposto ..... E veramente sulla sua sincerità si pos-
» sono muovere obbiezioni di ragionamento, ed ob-
» biezioni di fatto. Voi avete esposto le prime in tal
» modo, che forse parranno superflue le seconde. Niente
» di meno, poichè il fatto esaminato espressamente
» da me si trova conforme a ciò, che voi avete per
» connezione scambievole all'argomento stabilito, mi
» piace scrivervi ciò, che ho veduto ...... Primiera
» notizia del Codicillo aveva dato l'Andrez con let-
» tera delli 8. Decembre 1785. scritta di Mantova;
» alcuni periodi ne trascrivo della ristampa, che in
» Madrid si fece delle *cartas familiares del Abate*
» *D. Iuan Andrez a su hermano D. Carlos Andrez.*
» Nel tomo primo a pag. 180., e 181. Si legge così:
» La biblioteca de Casa Corsini tambien es publica,
» y en mi concepto la mas abundante de libros, entre
» todos les bibliotecas de particulares; tres veces so-
» lamente pude ir a ela, porque la mucha distancia
» de mi habitacion haçia, que ne fuese una de las,
» que mas frequentiaba. Ademas de la copia de libros
» tiene tambien varios manuscritos singularmente grie-
» gos, vi con gusto un oficio de la Virgen, que usó
» Colon, y en el un Codicillo, que escribio de su pro-
» prio pûno, usando del privilegio militar; y lo tuve
» mayor de ver la muchas y buenas estampas, que
» forman algunos centenares des gruesos tomos en folio»
« Dopo aver letta la vostra dissertazione, l'una delle
» mie prime cure nel tornar da Napoli a Roma fu
» il recarmi nel giorno 19. Maggio 1806. nella bi-
» blioteca Corsini, da me frequentata già prima d'ora.
» Quivi l'Ufficio della Beata Vergine, memorato dal-
» l'Andrez, ha fra i testi a penna il num. 1219, e
» per quello, che mi fu detto dal Custode, fu com-
» perato verso il 1760. e pagato cinque bajocchi, il

» che si vuol notare, acciò s'intenda, che l'accorto
» bibliotecario conobbe il merito di ciò, che intro-
» duceva nella biblioteca del Principe, e non gli fece
» illusione il titolo presuntuoso di codicillo del Co-
» lombo. Ma questo è uno di quei monumenti, i quali
» si possono prestigiare per qualche tempo, e inono-
» rano decisamente... Dell'uno e dell'altro esempio ne
» ebbe il Tiraboschi nella biblioteca di casa Beltra-
» melli ..... Ben altrimenti avrebbero parlato, e il Tira-
» boschi, se avesse veduto il codice Corsiniano, ed
» anche l'Andrez se non fosse stato distratto dalle
» ricchezze, e dalla varietà degli oggetti ammirabili della
» biblioteca ... Non parlo della coperta esteriore di que-
» sto codice, essa è un logoro tessuto di seta meseo-
» lato di rosso e di giallo, e forse non è la primitiva
» che gli fu data ..... Misurato questo coll'oncie del
» piè liprando, la sua lunghezza è di oncie due, l'al-
» tezza oncie tre, la precisa larghezza della scrittura
» in ciascuna pagina è di un'oncia, l'altezza di un'on-
» cia e tre linee ..... Sul cartone primo è collato un
» foglio di carta non numerato. In esso vi è « Psal-
» mos contra adversitates et inimicos ». Poi sono le
» pergamene, almeno venti ne mancano all'interezza
» del codice, come si deduce dalla cucitura dei qua-
» derni. Le pagine mancanti sono supplite sul mar-
» gine delle pergamene residue. Questi fogli resi-
» dui sono 122; sul primo vi è il numero 2. e la
» numerazione procede sino al 123. Succede un foglio
» di carta numerato 124. Nella seconda sua facciata
» è scritto: FINIS. Sul cartone è collato un foglio di
» carta, che ha il numero 125, su questa pagina vi
» sono due orazioni, la prima « ad expellendas ma-
» las cogitationes », l'altra è « contra tempestates
» maris ». In tutte le pergamene l'inchiostro è neri-
» cante. In nessuna compare nè miniatura, nè fre-
» gio alcuno d'oro, d'azurro, o d'altro colore ».

« Nella seconda facciata della pergamena 63., la
» quale è intieramente scritta da una sola mano, si
» trova il Codicillo pubblicato dal Tiraboschi, e ri-
» stampato nella vostra dissertazione. »

« Per comodo maggiore di chi non ama i carat-
» teri antichi è nel codice una carta staccata, nella
» quale con ben moderno carattere fu compilato il
» codicillo. Ma nol fu con inviolata fedeltà, e perchè
» le edizioni fattene dal Tiraboschi, e da Voi, va-
» riano in alquanti luoghi della pergamena, perciò
» graditene un' altra, la quale è formata secondo la
» copia, che io stesso ne feci. Essa anche nella di-
» stribuzione delle linee si trova conforme in tutto
» alle pergamene, e solamente non mi è parso con-
» servare tutte le abbreviature. Ho dunque spiegati
» quei compendi, che dalla tipografia difficilmente si
» rappresentano bene. In margine sono le diverse le-
» zioni del testo apparente nelle stampe del Tirabo-
» schi, e nella vostra. Quanto a quelle della sotto-
» scrizione, le ho tralasciate a motivo, che di esse
» debbo discorrerne particolarmente ».

Nella pergamena	Nella stampa
Codicillus more militum Xpori Co-	Militari
lumbi cum S.mus Alexander Papa	Ss.mus
VI. me hoc devotissimo precum libello	
honoravit, summum mihi prebente	praebente
solatium in captivitate preliis, et ad-	praeliis
versitatibus meis. Volo ut post mortem	
meam pro memoria tradatur aman-	
tissimæ meæ Patriæ Respub. Genuen-	Reipublicæ
sis et ob beneficia in eadem urbe	
recepta. Volo ex stabilibus Italiæ	in Italia
redditibus erigi ibidem novum hospi-	
tale, ac pro pauperum in patria	
meliori sustentatione, deficienteque	substentatione
linea masculina, in admiralatu meo	
Indiarum, et annexis iuxta privile-	
gium d. ti Regis, in successorem declaro	
et substituo eamdem Rempublicam	
S. Georgii.	
Datum Valledoliti 14 Mai. 1506.	4. Mai

S.
S. A. S. XPOFERENS
X. M. I.

Ma per quanto sia esatta quest'edizione, il lettore al certo non avrà una copia del codicillo « que escribio de su proprio puno » usando del privilegio militare Cristoforo Colombo, ed il parere del Signor Giuseppe Vernazza Freney è contrario direttamente a quello dell'Andrez. Ma la di lui dottrina è così celebrata, che troppo mal sarebbe il proferire, che Egli ha errato. Convien però tenersi a quel detto, che da tutte le età fu gradito ai scienziati, che « *si deve rigettare tutto ciò, che stimiamo falso* » Del che però quando vi può essere una notabile dubbiezza, tanto più se alcuno accreditato scrittore vi ha dato credito, se ne debbono presentare in breve le più forti e convincenti prove, le quali ne facciano chiaramente conoscere la falsità. (*a*)

Analizziamo pertanto questo codicillo, e primieramente sulle parole «*Codicillus more militum*».

Se noi stiamo a quanto scrive D. Ferdinando nella sua storia, Cristoforo Colombo suo padre il giorno, in cui (se fosse vero) avrebbe scritto questo famoso codicillo, soggiornava in Valiadolid gravato in letto a cagione della podagra, ed oppresso da malincuore, ed essendo in tale stato non poteva certamente fruire del privilegio di scrivere un codicillo in forma militare. Imperciocchè egli è ammaestramento di Vinnio, di Voet e di tutti i Giurisprudenti potere a mala pena ed esclusivamente godere di quel privilegio solo i militari « stantes » in acie, incinto sago, vel habitu, vel cinctu gabino, » et inserto scuto manibus. » È certo dunque, che il Colombo, allorchè si dice aver scritto questo Codicillo era in Valiadolid in seno alla pace, ed alla sicurezza domestica, adagiato da lungo tempo in letto. La cosa del pari è certa, che nel lungo corso della sua malattia, che poi gli procurò la morte, ebbe medici e

(*a*) Saggio sopra l'arte storica pag. 188.

medicine, conferì co'suoi famigliari intorno alle cento mene domestiche, scrisse lettera al Re di Spagna, e da ultimo si munì puranco dei soccorsi della Religione. Egli è quindi certo medesimamente, che se il nostro Colombo ebbe tempo di togliere il pensiero a tante, e sì diverse brighe, non si potrà mai a ragione credere, che non sia stato a lui fatto di aver un notaro, quali al certo abbondavano in quella città, onde far scrivere la di lui ultima volontà in forma legale. Questo solo riflesso basta per mandare per aria questo preteso codicillo. Ma qual giudizio faremo noi di questo supposto codicillo *more militum*, quando ci consti, che Colombo nella sua ultima malattia, ossia in quei giorni in cui si pretende, che abbia fatto il codicillo *more militum,* non solo ebbe campo di consegnare la sua ultima volontà ad un notaro, ma realmente in quei giorni, ossia il 19. Maggio 1506. giorno ultimo, che ha preceduto la sua morte, fece rogare da autorizzato Notaro in forma legale la sua ultima volontà espressa in un codicillo, unico documento autentico, ed ammesso da tutti indistintamente del Colombo? Che motivo pertanto, che necessità aveva il Cristoforo di far un codicillo *more militum* in quei giorni stessi, in cui non solo poteva farlo in forma legale, ma realmente lo fece? oh! quì veramente viene a proposito quella ben nota sentenza « *inclusio unius est exclusio alterius,* » perchè bisogna, ammettendo uno, escludere l'altro.

« *Cum Ss.mus Alexander Papa VI. me hoc de-* » *votissimo precum libello honoravit* ».

Senza dubbio il Papa Alessandro VI. fu informato delle eroiche azioni del Colombo, e ne fece molti elogi come si può leggere nella Bolla delli 4. Maggio 1493. già riportata; ma non consta, che detto Papa in altre lettere parlasse di lui, e a lui scrivesse, nè che Colombo siasi ritrovato alla presenza di esso Sommo Pontefice da poter ricevere dalle sue mani il devotissimo

libretto di preci. Lasciamo da parte il devoto regalo fatto dal Sommo Pontefice, che si vuole che abbia avuto questo pensiero così da lungi a Cristoforo Colombo. Diremo soltanto, che con ragione il prelodato Barone Vernazza, che ha veduto questo libricciuolo, non sa accomodare l'intelletto a pensare, che fosse donato a Cristoforo da un Sommo Pontefice. In qualunque aspetto si consideri quel libro, non solo non si può presumere munificenza in chi ne fa donativo, e dignità in chi lo riceve, o allettamento, e devozione, anzi comparisce spontanea la più gretta meschinità di un misero copiatore.

Ma è cosa anche mirabile, che accadesse fortunatamente, che solo in tutto un libro di Pontificia liberalità fosse in mezzo di esso rimasta vacante una facciata, onde colui, che ne era stato graziato, vi potesse poi acconciare la sua ultima volontà .....

« *Volo ut post mortem meam pro memoria tradatur amantissimae meae Patriae Reipubblicae Genuensis.* »

Ma come mai di questo codicillo non se ne fece menzione, nè si ebbe notizia, se non da poco tempo in Roma, e in Genova, sebbene esso Colombo ordini, che dopo la sua morte si dovesse subito consegnare, alla sua amantissima Patria la Repubblica di Genova? E perchè si dice patria la Repubblica, e non la città di Genova, quella Genova la quale sia considerata come città, sia come Repubblica non è nè punto, nè poco nominata nel contemporaneo autentico codicillo di Colombo? E come mai quest' Ufficiolo, che doveva essere rimesso alla Repubblica di Genova, fu trovato sopra un muricciolo, e venduto per cinque bajocchi al Bibliotecario di casa Corsini? Quindi osservando a quanto scrive il Rev. Spotorno a pag. LVII. — Un'impostore capace di formare un documento, che può far nascere delle contese tra gli eruditi, non si pone al lavoro per cinque bajocchi; nè tutto ciò, che altri non intende, si suol dichiarare

un'impostura — Questo è vero, però quando l'impostura è provata, non vale ad eliminarla il poco vantaggio, che se ne ricava. E veramente chi ci assicura, essere inverosimile che, mentre si agitavano tante questioni sulla patria del Cristoforo, qualcuno per divertirsi, e ridere sulle spalle dei curiosi, abbia fabbricato quel famoso documento, e l'abbia anche esposto al pubblico, perchè si conoscesse, ovvero l'abbia fatto qualche fanatico per Genova per dar un'appoggio alla crollante causa genovese; ne lasciamo giudice il lettore.

Ben trascurati al pari degli eredi di Messer Nicolò Oderico converrebbe supporre, che sieno stati gli esecutori testamentarii di quel grand'Uomo, lasciando ineseguita la sua ultima volontà con grave danno anche pubblico. E poi chi mai nominando una Repubblica Sovrana, Venezia, Genova ec. usa chiamar sua patria, ossia luogo di sua nascita, non una città del dominio, ma tutta una Repubblica? « *Et ob beneficia in eadem* » *urbe recepta, volo, ex stabilibus Italiæ redditibus* » *erigi ibidem novum hospitale pro pauperum meliori* » *substentatione.* »

Ma quali sono i beneficii, che ebbe Cristoforo Colombo da Genova? Noi ne parlammo altrove, e qui soggiungiamo (se pur fosse, lo che non pare, vero ciò, che scrivono alcuni autori) Colombo non ebbe, che un rifiuto alla proposta, che avrebbe fatta alla Repubblica della scoperta di nuove terre, e rigettato in tuono beffardo, come sogno di un uomo, che freneticasse; e con ciò ogni uomo di senno potrà conoscere, se Cristoforo potesse ricordare con predilezione, e dire con ragione di Genova nel citato preteso codicillo « ob beneficia » in eadem urbe recepta ». Inoltre in qual parte d'Italia erano mai le rendite stabili del Colombo, porzione delle quali servir dovevano per la erezione di un nuovo ospedale pel miglior sostentamento de'poveri della patria? Il nostro Colombo dopo le sunnominate

vicende politiche sofferte dalla sua famiglia, per cui ella dovette abbandonar anche il proprio paese, in Italia non ne aveva certamente; perciò converrebbe dire, che questo Codicillo fosse da lui stato fatto quando si trovava in delirio; ne sia una prova, che questo ospedale non fu fatto mai, nè vi ha monumento nè in Genova, nè nel tenimento della Repubblica, non storia, non tradizione alcuna, che ci ricordi l'esistenza di quest'ospedale ....

« *Deficienteque linea mea masculina in admiralatu* » *meo Indiarum .... juxta privilegia dicti Regis in suc-* » *cessorem declaro et substituo eamdem Rempublicam* » *Sancti Georgii.* »

Cristoforo Colombo sostituisce in mancanza della sua linea masculina la Repubblica di S. Giorgio erede dell'Ammiragliato delle Indie, e delle cariche di vice Re, di Governatore, e sue entrate. Non parliamo della singolarità di sostituire una Repubblica ad un Maggiorato di tal natura, per cui una Repubblica avrebbe dovuto esercitare impieghi gelosi cotanto in uno stato straniero. E un cittadino di Genova, se fosse stato il Cristoforo, come poteva ignorare, che all'Ufficio di S. Giorgio non competeva il titolo di Repubblica? Se poi fosse stata la Repubblica di Genova ammiragliata dell'Oceano, vice-Regina delle Indie, sarebbe stato un nuovo fenomeno politico, e assai più straordinario di quello dell'Ufficio di S. Giorgio, che eccitò l'ammirazione del Macchiavelli (*a*). Ma quello, che toglie ogni questione, è l'alto silenzio, che nella lunga ed ostinata lite eccitatasi e sostenuta per la successione a quell'insigne Maggiorato, serbò sempre la Repubblica di Genova, non che l'Ufficio di S. Giorgio, non avendo mai nè allora, nè dipoi promosse le ragioni ben giuste, che loro dato avrebbe su quella ricca eredità questo codi-

(*a*) Ist. Fiorentina lib. 8.

cillo di Colombo, qualora in quei tempi fosse esistito, e si fosse riguardato come scrittura autentica, e non già, quale si è, come un doloso ritrovato certamente non troppo lodevole per lusingare l'amore nazionale.

Passiamo alla data. Nella pergamena Corsiniana la data del codicillo era « Valladolid 14. Maii » Con tocco d'inchiostro si è fatta correzione; ora si legge « 4. Maii » e nondimeno la cifra 14. comparisce tuttora nitidissima.

Questa osservazione basta essa sola a dimostrare due necessarie conseguenze.

La prima si è, che la copia del Tiraboschi fu presa dall'esemplare medesimo, su cui sta scritto 4. *Maii*, e non fu riscontrata con la pergamena. Da ciò proviene, che l'intervallo di sei giorni fra l'antica data della pergamena, e la morte del Colombo, ha potuto dal Tiraboschi dilatarsi sino a sedici giorni.

La seconda conseguenza necessaria è questa, che la scrittura non è di mano propria di Cristoforo Colombo, non essendo ragionevole, che il testatore faccia di sua ultima volontà una correzione, che ne anticipi la data.

A riguardo poi della sottoscrizione alcuni scrittori dicono, che Colombo usasse di accorciare il suo nome scrivendo *Colon* o *Colom*, come si vede in alcune lettere, e ciò per rispetto al Re Ferdinando che scrivendogli, così l'aveva chiamato. Qui nel titolo il nome è diverso da quello, che si adopera in fine, e questa soscrizione nel codice Corsiniano in quanto al cognome è nella sua integrità, e dissomiglia dalle immagini rappresentate nell'elogio di Colombo, e dalle norme pubblicate dal Bordoni. Una difficoltà si può muovere contro il nostro dire; essa è tale, che sembra elidere le nostre riflessioni antecedenti, e a noi non piace dissimularla. L'elogio del Colombo stampato in Parma nell'anno 1781. fu ristampato a Venezia

nel 1784, e l'editore cioè l'Abate Antonio Rubbi dichiara, che l'autore dell'Elogio gli ha communicato gentilmente alcune correzioni, aggiunte, e note manuscritte. La principale aggiunta è alla pagina 227, ed incomincia così: « Nella biblioteca del Principe Corsini » in Roma conservasi un piccolo libretto di preci, » che apparteneva già al Colombo, in cui si legge il » seguente codicillo con la consueta sua firma ». A queste parole senza dire, che il codicillo fosse militare, e senza darne il titolo, si fa immediatamente succedere l'esordio « Cum SS. Alexander Papa VI. etc. » Dipoi nella seguente pagina 228. si vede improntata da intaglio in legno quella figura di lettere, che nell'edizione Parmigiana e Veneta fu posta in fine delle due nominate scritture attribuite agli anni 1502, e 1504. L'autore delle aggiunte non dice, nè di averle copiate dal Tiraboschi, nè ricevute da' altri. L'effetto del suo silenzio è, che alcuno si può immaginare, che l'autore vide coi suoi occhi il codice Corsiniano, e trascritto ciò, che vi sta. Questo è un nodo però, la cui difficoltà non è che nella sola apparenza. Senza investigare, se derivi dall'Autore delle giunte o dall'Editore basta ripetere, che nel codice Corsiniano tutta la soscrizione, o firma, che si voglia dire, tutta sta in Lettere majuscole. Ma intanto non apparisce netta la ragione, per la quale in questa pagina Cristoforo fosse scritto ad un modo nel titolo, e ad un altro modo nel fine. In varii documenti stampati da diversi autori ora trovasi il Xpo ferens, ora il Xpoforus, e nel testamento del 1498. vi è l'Almirante.

Varie sono pure in tanti supposti documenti anche le sette sigle. La norma del contrasegno pubblicata dal Bordoni è che l'una delle sigle sii un Y grego; invece di esso nel codice Corsiniano si trova la vocale I sormontata da un punto. Non si ritrovano nè raggi, nè virgole, come in alcune altre edizioni.

Nel codice Corsiniano tanto le sette sigle, come la parola Xpoferens sono imitatrici delle majuscole della tipografia. In essa parola la seconda e la terza lettera non sono minuscole, come si trovano nell'Elogio, nè ad esse sovrasta il segno delle abbreviature, e la parola non fa come nelle imagini, la quarta linea della soscrizione, quali diversità, che in cose sì piccole, sono grandi, dimostrano evidentemente, che ammessa per un momento per autografa del Colombo la soscrizione effigiata nell'Elogio, non può essere autografa la soscrizione delineata nel codice.

Considerata poi la dimenzione, che di sopra si è esposta del prefato codice Corsiniano, non è possibile introdurre nelle tre membrane il contrassegno effigiato nell'elogio. Ciascheduna di queste due imagini ne cape una superficie tale, che nè per altezza, nè per lunghezza non può capire nella pagina, ove sta scritto il codicillo. Finalmente, se, chiudendo gl'occhi a tutte le prove che dimostrano apocrifo questo codicillo, per un momento si volesse ritenere di Colombo, e scritto di suo pugno, ne seguirebbe, che scritture della stessa mano si debbono ravvisare in altre pagine, che non hanno che fare col codicillo, e che, devono essere state fatte nella formazione dell'Ufficiolo, e questo come si potrebbe spiegare?

La parola FINIS, che si è detto essere nella carta 124, fu opera della stessa mano, e di quell'inchiostro, da cui il Xpoferens, e le sette sigle d'ignoto carattere.

La penna, che numerò le pergamene, la penna che accanto alla prima parola di un salmo tronco, indica su quale precedente pagina è intiero, la penna, che nel margine delle pergamene residue trascrisse ciò, che doveva essere nelle perdute, è quella penna medesima, che scrisse il codicillo, e tutti i tratti di questa penna sono tali, che se l'effigie dupplicata nel-

l'elogio rappresenta veramente l'opera della mano di Colombo, è impossibile attribuirla alla mano stessa. Inoltre le forme del carattere franche nelle pagine del codicillo, come sono in tutte le altre pagine, certamente non danno indizio di mano debilitata, che le figurasse sul letto della morte e quattro giorni prima di morire, come si trovava appunto il Cristoforo nel giorno indicato ridotto agli estremi di sua vita.

Finalmente sinora nessuna composizione originale di Colombo si è addottata, che non fosse in lingua spagnuola; perciò non sembra verosimile, che proprio nell'ultima settimana della sua vita cominciasse a scrivere in latino, e noi non possiamo capire, come il Signor Spotorno, il quale vuole che il Colombo abbia appena imparato a leggere e scrivere scardazzando la lana, abbia qui il coraggio di sostenerlo, perchè gl'accomoda, scrittore in lingua latina. Si disse *nell'ultima settimana di sua vita,* perchè secondo il consenso degli storici Colombo morì nel 1506. il dì ventesimo di Maggio.

Nella pergamena Corsiniana si è dimostrato che la data del codicillo era il 14. Maggio 1506. abbenchè alcuno si sia divertito ed in luogo di 14. abbia sostituito 4. Però non si può negare, che questo codicillo, essendo privo di tutte le legittime solennità, non potrà rendersi valido, fuorchè trasportandolo ad un'epoca, in cui prendesse vigore del jus privilegiato dei soldati. Ma in Maggio del 1506. Colombo non era in fazione alcuna di guerra, nè in *procintu,* nè in *expeditione,* e neppur in viaggio, ma adagiato da lungo tempo in letto e prossimo al suo morire; per la qual cosa l'artificiata espressione *more militum*, come non poteva nel dì 14. così non poteva nel dì 4. produrre alcun effetto legale; onde colui, che la imaginò, fu disavveduto e in cronologia, e in giurisprudenza.

Il titolo *codicillus more militum Xphori Columbi*

può accennare, che lo scrittore della pagina veramente non fu quella medesima persona, che si suppone aver fatto il codicillo. A noi pare di vedere il desiderio di colui che vuole adescare la curiosità di chi legge; non vediamo però la schiettezza di colui, che scrive solitario per disporre legalmente delle cose sue.

Ma se noi indaghiamo in che tempo furono scritti e il codicillo e quegli altri monumenti, della cui sincerità tutti ne dubitano, bisogna inclinare nell'opinione che il furono poco dopo il 1578, ossia allorchè, estintasi la linea maschile del Cristoforo, e de'suoi fratelli, nacque questione sulla successione al suo Maggiorasco.

Esempi poi che sieno stati introdotti nelle rinomate biblioteche libri di poco valore, non ne mancano. In tutte le biblioteche, in tutti gl'archivii, se abbondano di ricche e pregiate suppellettili, non è difficile che tra l'oro, e l'obrizzo non s'introduca l'orpello. Anzi è più utile, che sia così; per una parte il paragone, che si può fare dell'uno coll'altro sembra tornar a trionfo della verità. Per altra parte meglio è, che i monumenti falsi, e dubbiosi si trovino in luogo nobilissimo, piuttosto che vagar petulanti tra gl'incauti.

Da quanto si scrisse intorno a questo preteso codicillo da tutti creduto apocrifo, non è cosa da farne meraviglia, se i difensori di Cuccaro, avendo un'esemplare originale di esso, censurarono un documento stampato da altri con aggiunte, e correzioni, quale non dà i caratteri di autenticità, mentre lo stesso Spotorno dice di esso « si potrebbe dubitare, che l'autore l'abbia » tratto da un'esemplare perfetto in ogni sua parte ». E quindi se quell'illustre patrizio genovese, ed il letterato oltramontano avessero potuto osservare l'originale, come lo vidde il barone Vernazza, conosciutane a colpo d'occhio la falsità, certamente avrebbero anch'essi confermata la fondata opinione su di questo documento.

A riguardo poi delle sigle d'incognito carattere lo stesso Spotorno non sapendo, come definirle, e volendo sostenere, ed autenticare il suo assunto, fa il confronto col motto FERT usato dalla Real Casa di Savoia, e quindi soggiunge: — che sarebbe poi, se queste sigle si potessero spiegare con facilità? Egli è ben vero, che D. Ferdinando al capo 3.° della sua storia narra, che suo padre avendo a scrivere qualche cosa, poneva sempre queste parole « *Jesus cum Maria sit nobis in* » *via,* » che il Colombo dopo la dignità ottenuta in Ispagna mutò l'antica sua soscrizione, e ragion vuole, che mutasse anche le cifre. Ora si osservi, che le lettere sovrapposte alle inferiori sono alquanto più piccole, e perciò si possono riguardare come la finale delle voci, con tale avvertenza così legger devonsi queste cifre « *Xristus, Sancta Maria, Josephus* », ovvero per accostarsi di più al *sit* dell'antica soscrizione « *Salva* » *nos Xristus, Maria, Josephus* ». Infine debbono essere giudici del codicillo non gli avvocati di Cuccaro, ma coloro, che non hanno interesse nella questione, e tali sono l'Andrez, il Tiraboschi, Monsignor Gaetani e il Cav. Bossi, i quali tutti l'ebbero per genuino. Sono da scusarsi i nostri avversarii se dubitarono della sincerità di uno scritto ricopiato con errori gravissimi; ma ora, che lo abbiamo alle stampe in maniera conforme all'originale, combatterebbe un fantasma chi ripetesse la prima censura. —

Veramente bellissimo ritrovato presenta il Rev. Spotorno per sostenere il suo assunto, ed autenticare la legalità delle sette sigle d'incognito carattere; però il paragone, che fa col citato Motto della Real Casa di Savoia, quale almeno ha un significato, non dà legalità a quello del Colombo, giacchè pochi scrittori trovansi d'accordo sulla forma di esse, e nessuno le ha mai capite.

Inoltre la conseguenza, che tira esso Spotorno da

quanto scrive D. Ferdinando nella sua storia, è ben lontana dal vero, poichè esso D. Ferdinando, parlando della particolare divozione di suo padre scrive, « che » ogni volta che questi aveva a scrivere qualche let- » tera, non provava la penna, senza vergare queste » parole: *Jesus cum Maria sit nobis in via* »; ma ciò non prova, che fosse la sua soscrizione.

Siano pure giudici, Signor Abate Riveritissimo, non gli Avvocati di Cuccaro, ma coloro, che non hanno interesse nella questione, ma noi intanto possiamo rispondergli, che neppur tutti questi autori, che egli accenna, ebbero questo codicillo per genuino, ed in particolar modo se ne convinse in ultimo, che era apocrifo Monsignor Gaetani, come si conosce anche da una lettera sua diretta al Signor Conte Tana, in cui si dichiara persuaso, che il Gran Cristoforo discendeva dai Signori di Cuccaro. Di questa lettera communicata dal Duca Gaetani al dotto Cancellieri, perchè un pò lunga, noi non riporteremo che le cose principali.

« Perdoni il tedio, gentilissimo Signor Conte, che » io le reco con la seguente lettera. Essa non è, che » il risultato de'suoi comandi. Ecco ciò che si legge » nel T. 11. delle Rivoluzioni d'Italia del Sig. Carlo » Denina « Ci conviene avvertire, che oltre la mag- » gior popolazione, .che trovavasi allora probabilmente » nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo, » e ad esercitare sopra i legni de'genovesi così la » marinerìa, come la mercatura molti uomini di tutte » le parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle Pro- » vincie del Mondovì e del Monferrato. Certamente » non mancano forti ragioni da credere, che Cristoforo » Colombo, creduto comunemente genovese, perchè » cominciò ad apprendere, ed esercitare la marineria » fra genovesi, fosse di Monferrato, di un Castello » chiamato Cuccaro, dove ancora sussiste una nobile » Famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio

» paterno di quel famosissimo Navigatore ». Letto
» questo passo scrissi al Signor Denina per sapere da
» lui più ampie prove sul luogo, ed anno della nascita
» di Colombo. La risposta, che ne ricevetti fu di con-
» sultare la storia della Letteratura italiana di Tira-
» boschi, e che delle Memorie Mss. citate in margine
» del suddetto passo, cioè la storia Ms. del Monferrato
» del P. Alghisi, e le memorie inedite del Signor
» D. Giuseppe Rambosio di Casale ne avrei potuto
» avere una esatta notizia dal Canonico De-Gioanni ....
» mi abbocai col De Gioanni ed udii notizie bellissime.
» Baldassarre uno dei Signori del Castello di Cuccaro
» nel Monferrato, onde discende la famiglia del Co-
» lombo, estinto il ramo dell'illustre Cristoforo in
» Ispagna, si portò in quel Regno per adire all'ere-
» dità, ma trovando competitori delle pretenzioni i figli
» di due femmine maritate in case molto potenti, non
» potè, che col tempo, e con forti ragioni quietarsi
» con un concordato di 12. mila doppie ... Che il Co-
» lombo sia nato in Cuccaro castello 45. miglia lon-
» tano da Genova tra Casale ed Alessandria nel Du-
» cato del Monferrato, vi è ragione di crederlo dal
» vedere Ferdinando figlio del celebre Colombo che
» stampando la vita di suo padre, scrive di non sapere
» il luogo della nascita del medesimo. Portandosi per
» altro a Genova, e ricordandosi forse di aver inteso no-
» minar Cuccaro da suo Padre, prese equivoco andan-
» do a Cugureo luogo del Genovesato ...... La sola ri-
» flessione che ho fatto sul citato passo del Denina
» verte in contrastargli la novità della scoperta ......
» quasi che non fosse stato giammai stampato, che il
» Colombo era nato nel Castello di Cuccaro in Mon-
» ferrato; quando il Barone di Puffendorf (celebra-
» tissimo Istoriografo del Re di Svezia ed uno de'più
» dotti uomini del Secolo XVII. nella storia e nella
» politica) parlando della nascita del Colombo dice

« D'autres ont volu le faire descendre des anciens
» Seigneurs de Cuccaro dans le Monferrat. Cette di-
» spute touchant son origine fut même portèe au
» Conseil souverain des Indes. Herrera, qui fournit
» ce fait, ne nous apprend point, qu'elle en fut la
» decision. D. Fernand Colomb fils de Christople dont
» il ecrit la vie, fait venir lui même sa Famille de
» la Ville de Plaisance, ou dit il on voit sur plus-
» sieurs tombeaux le Nom, et les Armes de la Fa-
» mille de Colomb ». A questo passo della Vita di
Ferdinando Colombo di far oriondo e nato il Cristo-
foro in Piacenza è poggiata l'opinione del Tiraboschi....

A non perdere più tempo su cosa che non merita la pena, conchiuderemo pertanto con dirgli, che li fondati dubbii sulla sincerità di tal preteso documento, per non dir l'assoluta certezza, che sia questo un'ingegnosa invenzione, è basata sopra prove così valide, ed incontrastabili, che non verranno meno, ancorchè si presenti ora stampato in maniera conforme all'originale, come egli attesta.

A pag. LXIII. Esso Spotorno aggiunge — per compire la storia di Colombo faremo osservare, che sì nel testamento, che ne'codicilli, non è memoria alcuna de'suoi genitori, ciò significa, che eglino erano già morti ..... Negli atti dell'Archivio di Savona Domenico Colombo padre del gran navigatore è nominato come vivente sino all'anno 1484; nel pubblico archivio di Genova si vede il suo nome sino all'anno 1489. Ma che egli vivesse sino all'anno 1494, si raccoglie da un testamento, (del quale esso Spotorno dice, averne copia,) rogato in Genova, cui Colombo Domenico *olim textor pannorum* è testimonio. Egli è dunque evidentissimo, considerata l'età, che il nostro Domenico Colombo *textor pannorum*, e vivente nel 1494. non ha punto, che fare col Domenico Colombo di Cuccaro morto l'anno 1455. E acutamente disse il Tira-

boschi, che la pretensione del Monferrato sarà sempre una vanità, sino a che non si dimostri essere impossibile, che nel secolo stesso vivessero due Domenici Colombo; la menzione fatta dall'Archivio di Savona m' invita a far osservare, che non sussistono punto due accuse date al Salincrio, che fu il primo a pubblicare i documenti sopracitati. Dicono adunque, che Egli intendeva far credere, il Colombo fosse Savonese, e quell'erudito dichiara, doversi riguardare *pro monstro* chiunque negasse a Genova il vanto di essere patria di quell'uomo incomparabile ......

Il Barone Vernazza, segue a dire, nel 1810. ebbe pentimento di avere in qualche maniera approvata la pretensione di Cuccaro. Il qual pentimento ravvisarebbe nel Sordi chiunque leggesse ad animo riposato la protesta, con cui quel rinomato Giureconsulto termina le sue allegazioni distese a favor del Baldassarre Colombo di Cuccaro (*a*). Le ragioni de'genovesi, e gli argomenti contrarii degli avversarii di Cuccaro furono freddamente, e sagacemente discussi dal Cavalier Bossi nelle note della vita del Colombo, dal Cardinal Zurla nell'opera dottissima de'Navigatori veneziani, e dagli illustri giornalisti di Edimburgo nella loro rivista dell'anno 1816. Chi vorrà contrastare contro tanto senno? chi vorrebbe chiudere la mente ai principii del vero discorso, ed ai fondamenti della giurisprudenza?

A compimento dunque della storia di Colombo il il Rev. Spotorno osserva in primo luogo, che sì nel testamento, che nei codicilli suoi, non vi è menzione alcuna dei suoi genitori, e ne tira la conseguenza, che essi erano morti. Questa è una buona congettura, e noi l'ammettiamo, giacchè, se fossero stati ancora vivi, il Colombo non li avrebbe certo dimenticati, mentre non

(*a*) Surd. Consil. 241.

ha neppur dimenticato tutti li altri suoi congiunti benchè remoti e poveri. Però dopo ciò in primo luogo noi non possiamo comprendere, come lo Spotorno voglia dedurre, che il Domenico Colombo di Cuccaro morto nel 1456. non poteva essere il Colombo Domenico *pannorum textor* padre del Cristoforo, che viveva ancora nel 1494. Presenta infatti un'atto cavato dagli archivii di Savona, in cui si vede un Domenico Colombo, quale assicura padre del gran Navigatore, come vivente sino all'anno 1484., e quindi cita, che nel pubblico archivio di Genova si vede il nome del suddetto Domenico sino al 1489., e che egli vivesse sino al 1494., lo raccoglie da un testamento, del quale asserisce, averne copia, rogato in Genova, in cui si legge, che Domenico Colombo *olim textor pannorum* è testimonio, per il che conchiude, che confrontando l'età, non ha che fare col Domenico Colombo de'Signori di Cuccaro morto nel 1456. Ma di grazia, Signor Abate, almeno con questo discorso egli riterrà, che il padre del Cristoforo fosse ancor vivo all'epoca memoranda, e fortunata della scoperta dell'America, ossia nell'anno 1492. Ma noi soggiungiamo: È egli credibile, che il Cristoforo, quel grand'uomo, il quale ha pensato a felicitare i suoi fratelli, e i suoi discendenti, e persino i suoi più remoti congiunti, non avesse, se veramente fosse stato ancor vivo, pensato a chi dopo Dio gli aveva dato la vita? non l'avesse chiamato a parte delle sue ricchezze e de' suoi onori? nessun certamente, che abbia cuore in petto, ciò potrà credere. Per altro la partenza dalla patria in lontano paese di un tal padre così fortunato non sarebbe certamente sfuggita dalla vigilante penna delli scrittori contemporanei; eppure nessun storico ha mai fatto parola di questa partenza, e riunione di sì rinomato padre col grand'Eroe suo figlio. Dunque convien ritenere, che questo illustre padre non era più vivo, e

perciò il Domenico Colombo di Genova *textor pannorum*, che viveva, secondo lo Spotorno ancora nel 1494., non era certamente il padre del nostro Ammiraglio. Resta così escluso, che questi fosse, come crede lo Spotorno, figlio di Domenico Colombo di Genova povero cardatore di lana. In 2.° luogo, prescindendo anche da questa osservazione, noi domandiamo al Signor Spotorno, qual fede possono mai meritare questi documenti non mai pubblicati, mai prodotti nè prima, nè in tempo della lite insorta, e forse molto tempo dopo, documenti, che se fossero stati legittimi, e non inventati avrebbero potuto essere valevoli per la Repubblica di Genova, per sostenere avanti al Consiglio Supremo delle Indie i supposti Colombo di Genova, (sebbene abbiamo chiaramente provato, che in Genova ai tempi del gran Cristoforo non vi era affatto famiglia con tal cognome) nella causa della successione al Maggiorasco, ma neppur comparvero, (e non potevano comparire perchè in Genova non vi era nessuno di tal cognome all'infuori del nominato Baldassarre di Cuccaro) e se alcuno comparve di Cugureo, fu rimandato per aver presentato documenti falsi? Invece negli atti della citata causa vien riportata una fede legalizzata dal Vescovo di Casale della morte di Domenico Colombo de'Conti e Signori di Cuccaro, quale lo dichiara padre di Cristoforo andato in Ispagna, e quindi nelle Indie. Il Tiraboschi non disse mai al certo, che le pretenzioni de'liguri-monferrini saranno sempre vanità, sino a che si dimostri essere impossibile, che nel secolo stesso vivessero due Domenici Colombo. Ma che vivessero quasi nello stesso tempo due Domenici Colombo l'abbiamo dimostrato al num. 144. del Sommario, ed al cap. 1.° di questa dissertazione. E lo stesso Tiraboschi (*a*) dice, che presi a bilanciare i monumenti, che potevano essere

(*a*) Tiraboschi Tom. VI. pag. 110.

a lui noti, sebbene propendesse dal canto de'genovesi, e procurasse di conciliar i loro documenti con quelli dei piacentini, non nega però, che trovar si potessero più certe prove a favore dei liguri-monferrini, e conchiude con aurea sincerità, e con quell'amor del vero, onde era animato, che aveva espresso solamente ciò, che gli sembrava più verosimile intorno a questa oscura questione, pronto ad arrendersi a chi con monumenti più sicuri si facesse a sostenere qualche altra opinione diversa. Piacesse al Cielo, che la morte non lo avesse così tosto involato alle lettere, ed all'onor dell'Italia, che potrebbe essere giudice imparziale, ed inappellabile dei fortissimi documenti che si sono dipoi avventurosamente ritrovati.

Quindi ognuno ben vede qual lieve peso di validità meritar si possano le ragioni de'genovesi, e gli argomenti contrarii, ché cita lo Spotorno, agli avvocati di Cuccaro discussi dal Cav. Bossi, dal Cardinale Zurla, e dai giornalisti di Edimburgo, non che l'enfasi, con cui si esprime lo Spotorno — chi vorrà contrastare a tanto senno? chi vorrà chiudere la mente ai principii del retto discorso, ed a'fondamenti della giurisprudenza? — ... chi? noi rispondiamo, coloro, che hanno esaminata la cosa intieramente e non a pezzi con prudenza, e con imparzialità.

Dopo tutto ciò sentiamo, come si esprime lo Spotorno — attenghiamoci con saldo affetto alla verità; chè l'errore quantunque dolce, e vantaggioso, non è però meno difforme, e il prendersi diletto di spargere dubbii sulle cose certe può condurre insensibilmente ad un funesto pirronismo — Ma e quali sono queste cose certe? Se non che il Colombo non potè essere, come vorrebbe lo Spotorno, figlio d'un povero cardatore di lana di Genova, mentre scrive il Cristoforo stesso, ed assicura provenir egli da illustri antenati, e non esser egli il primo Ammiraglio di sua famiglia.

A pag. LXXI. il nostro Spotorno parla del Codice-Diplomatico-Colombo-Americano, e ne dà una bibliografica descrizione. Ma a quale scopo inserisce egli in detto codice primieramente la lettera del Cristoforo alla Nutrice del Principe ereditario Gioanni, mentre questa non contiene neppur'una sillaba, la quale favorisca anche menomamente la causa di Genova, anzi sarebbe un documento ben contrario, avvegnachè è appunto in quella lettera, che l'Ammiraglio attesta i suoi illustri natali, e che egli non fu il primo Ammiraglio di sua famiglia.

Inserisce quindi le due lettere supposte di Colombo dirette al preteso amico Nicolò Oderico, delle quali lettere esso Spotorno a pag. LXXVIII. di detto codice ammette di poterne dubitare, perciò dalla stessa confessione di chi ha tutto l'interesse di sostenerle ricavi il benigno lettore tutto il merito, che possono avere, mentre noi non perdiamo il tempo a ripetere le già fatte osservazioni.

Dopo queste si trova una copia della lettera supposta del Magistrato di S. Giorgio al Colombo delli 8. Decembre 1502. Ma del niun valore di questa pretesa lettera già abbiamo sopra sufficientemente parlato; a ciò si aggiunga, che in detto codice è mancante la supposta richiamata lettera, (che pure nel caso vi dovrebbe essere) dei 2. Aprile detto anno riferita dal Bordoni, e da altri, la quale secondo lo Spotorno si vorrebbe, aver dato causa a quella dell'Ufficio di S. Giorgio.

A pag. LXXII. segue a dire esso Spotorno — Il Codice-Diplomatico-Colombo-Americano fu copiato a Torino, e depositato nel Regio Archivio di Corte, e fu rimesso l'originale a Genova, e quindi gli fu eretto un monumento marmoreo; al monumento si volle, e con ogni ragione, sottoposta l'effigie dell'Eroe, del quale molti sono i ritratti, ma non havvene alcuno,

che all'altro si somigli. I Signori Colombo di Cuccaro facevano vedere un busto dipinto in tavola, e lo davano come genuino ritratto del Cristoforo, per la ragione, che essendo esso nato in Cuccaro, si deve presumere, che i veri lineamenti di lui si fossero gelosamente conservati in famiglia. Questo raziocinio cade a terra, sì perchè suppone ciò, che non è riguardo alla nascita del gran navigatore, sì ancora perchè nell'ipotesi di quei Signori essendo fuggito Cristoforo di anni quattro o cinque, senza che più si lasciasse vedere nel Monferrato, senza che mai parlasse di Cuccaro, nè mai scrivesse ai pretesi suoi congiunti, come potevasi avere in quel Castello il sembiante dello Scopritore d'America? e l'incisione di quella tavola pubblicata nel 1808. fa toccar con mano, non aver punto di somiglianza con le fattezze dell'Eroe minutamente descritte da Don Ferdinando suo figlio, nè i critici ammetteranno mai, che un dipinto eseguito da persona, che non potè vedere l'originale, abbia conservato più fedelmente le traccie del volto che non la descrizione fatta dal figlio, e dal compagno stesso del Colombo:...

Niuno poi si lusinghi, che la Spagna possa mostrare il vero ritratto del gran Colombo. Osserva il Barone Vernazza non sapersi, che innanzi al 1506. vivesse in Ispagna nè dipintore, nè scultore alcuno fuori di Antonio di Rineta, quale fece i ritratti del Re Ferdinando, e della Regina Isabella, ma non si sa, se facesse quello del Colombo: vi fu chi pretese di possedere il ritratto dell'Eroe, quale si vedeva in una sala del Consiglio delle Indie, e che rubato da quel luogo, e portato a vendere nei paesi bassi, venne in fine nelle mani di un terzo, che ne diè l'incisione, quale fu ripetuta nell'elogio storico scritto dal Durazzo, impresso dal Bordoni, e nella vita di Colombo del Cav. Bossi. Alla proposizione di questo terzo troppi argomenti contrastano. Chi non ha rimorso di rubare,

nè rossore di protestarsi ladro, mentisce agevolmente per carpire ad un credulo ammiratore alcuni denari. Infine tutti questi ritratti confrontati assieme, e niuno simile all' altro fa sì, che si devono credere falsi tutti ..... Lo Scultore Peschiera modellò la testa di Colombo sulla descrizione che ne fa D. Ferdinando suo figlio. —

In risposta al Signor Spotorno possiamo aggiungere, che nulla havvi a dire, che questo da lui sì vantato codice sia stato ricopiato a Torino, e depositato nell'archivio di Corte; ciò però non gli dà il titolo di documento certo e valido a favor dei genovesi, per la notissima ragione, che: « *quod ab initio nullum est, tractu temporis convalidari nequit,* » e non fa meraviglia, che persuasi finalmente li genovesi (dopo tanto dire e tanto scrivere per persuaderneli, mentre prima ragionevolmente non lo erano,) essere Colombo loro concittadino, gli abbiano una volta dopo quattro secoli innalzato un monumento marmoreo, e sottoposta una qualche imaginaria effigie dell'Eroe. Circa poi al busto dipinto in tavola, che facevano vedere li Signori di Cuccaro, e davano per genuino ritratto del gran Cristoforo, le ragioni che adducevano, non generavano un raziocinio, che cadesse a terra sulla vera supposizione a riguardo della nascita del nostro Eroe, poichè questi non partì dalla casa paterna nella età infantile, che dice lo Spotorno, ma bensì di anni quattordeci; ed è vero bensì, che più non lasciossi vedere, ma non che non vi avesse più scritto, giacchè abbiamo sopra dimostrato, che scrisse qualche volta. Non è quindi da farsi meraviglia, che in quel Castello vi potesse essere un ritratto vero delle di lui sembianze, quale appunto era stato portato dalla Spagna dal figliuolo di D. Baldassarre, e sempre stato di padre in figlio fra le mani del ramo primogenito, e quindi donato a S. M. il Re Carlo Alberto dal Signor Cava-

liere Filiberto Colombo di Cuccaro; oltre un'altro ritratto, che pur esiste in detto Castello dissimile però questo da quello, che ne dà D. Ferdinando nella sua storia forse perchè questo fu fatto dopo li penosi viaggi del Cristoforo, allorchè le di lui fattezze erano di molto cangiate, mentre quello pare fatto, allorchè Cristoforo era in età giovanile. Se poi nasce qualche dubbio nella mente del Signor Spotorno su quello di Cuccaro, ove l'Ammiraglio dimorò sino all'età di anni quattordeci, ed ove aveva la sua famiglia, cosa dovrà dirsi di quello di Genova, e di Cugureo, poichè dato anche il caso, che colà accidentalmente nascesse, ben poca dimora al certo vi fece, nè mai più si lasciò vedere in quelle parti, e nessuno colà mai il conobbe?

Con ragione poi lo Spotorno asserisce, che i critici sostengono, che un dipinto eseguito da persona, che non abbia veduto l'originale, non può conservare fedelmente le traccie del volto. Che però nessuno possa lusingarsi poter la Spagna mostrare il ritratto del gran Cristoforo, ove fece si lunga dimora, noi ne dubitiamo, nè potremmo asserirlo, accordandoci anche al sentimento del Barone Vernazza sui pittori di quel tempo. Approviamo piuttosto gli argomenti, che contrastano sul furto fatto del ritratto del Colombo dalla Sala del Consiglio delle Indie, e sue conseguenze, e pare, secondo l'opinione dello Spotorno, che il terzo, nelle cui mani si disse caduto questo ritratto, fosse genovese, il quale ne diede l'incisione, che trovasi nell'elogio storico del Durazzo, e impresso dal Bordoni, e infine nella vita di Cristoforo del Cav. Bossi. E chi non dubita sulla identità di questo ritratto, e che il ladro, onde carpire qualche denaro da creduli ammiratori, non abbia mentito sulla verità della cosa? E perciò tutti questi ritratti, conveniamo col nostro autore, devonsi credere tutti falsi. Ed infine se lo Scultore Peschiera modellò la testa

di Colombo sulla descrizione, che ne fa D. Ferdinando suo figlio, non dimostra però, che non sia vero il ritratto, che hanno i Colombo Signori di Cuccaro.

Bellissima ipotesi fa poi il detto Spotorno a pagina LXXIII, dove dice: — il codice ha due parti, pergamene e lettere in carta. Nei documenti scritti in pergamena si vede, che il Colombo era uomo nuovo, perchè ha bisogno di avere il privilegio del *Don*, perchè i Sovrani, anche dove il vogliono onorare, non accennano mai, che egli sia nobile, perchè nelle sue scritture, e nella lettera alla Nutrice del Principe Gioanni, egli stesso non osa mai ricordare l'antichità, lo splendore, e i feudi di sua famiglia, il che doveva fare per dimostrare in qualche maniera alli Spagnuoli, che egli non era uomo di accattare il loro disprezzo. —

Ma se il Rev. Spotorno avesse letta la storia di D. Ferdinando, il quale al cap. 1.° dice, che il padre suo traeva origine di sangue illustre, ancorchè i suoi genitori per malvagità di fortuna fossero venuti in necessità e bisogno, e se avesse egli esaminato attentamente la stessa lettera del Cristoforo, che egli cita, alla Nutrice del Principe Gioanni, il dire, che fa il Cristoforo in detta lettera di non essere egli il primo Ammiraglio di sua famiglia, ciò pure non è di piccola prova contraria all'asserzione del nostro autore; e poi può Egli Signor Spotorno negare che li Colombo di Piacenza (li quali non si devono confondere, a detta anche di tutti li Scrittori piacentini, con quelli di Pradello, coi quali non hanno che fare,) non fossero Nobili? Eppure lo stesso D. Ferdinando assicura, che erano parenti di suo padre, e D. Baldassarre litigante ha provato sino all'evidenza, che erano della stessa famiglia dei Signori di Cuccaro. Che Colombo stesso specificatamente non abbia mai manifestata la sua nobiltà, chiara se ne può addurre la ragione: che sapendo essere stato suo padre mercante,

e troppo diverse essendo a questo particolare le idee, i costumi, e le opinioni in Castiglia ed in Ispagna, esso Cristoforo dovette colà tra quei gentiluomini, che null'altro spiravano, che cavalleria, per conservarsi quel nome allora necessario, onde condurre a buon termine le ideate sue imprese, asserire la nobiltà del Casato, non negarne la povertà, ma dissimularne la professione, il che far non si poteva da lui, se non parlandone oscuramente. Il titolo di *Don* venne concesso al Colombo ne'privilegii del 1497., ed a quell'epoca aveva egli diggià famiglia in Ispagna e parentela colle primarie Case di Spagna e del Portogallo, e ciò non è un lieve argomento, che non solo egli fosse di sangue illustre, ma pur anco tale già fosse riconosciuto dalli Spagnuoli, dai quali fu onorato anche prima di avere il titolo di *Don*.

— Dunque, segue a dire lo Spotorno, il Colombo de'privilegii non può essere il primogenito dell'illustre prosapia di Cuccaro, Signore di varii castelli nel Monferrato; e questa negazione porta seco l'affermativa, che sia di famiglia popolare genovese. —

La conclusione, che esso autore vuol tirare, che il Colombo de'privilegii non può essere il primogenito dell'illustre casato di Cuccaro, confessiamo il vero, noi non vediamo, nè sappiamo, con quale logica si possa dedurre, ed a riguardo della povertà e popolar condizione del Cristoforo già abbiamo più che a sufficienza risposto, e specialmente ai num. 78., e 85. del Sommario. Solo qui osserviamo al nostro autore, che diversi feudi posseduti dai Colombo di Cuccaro non erano limitati al Monferrato, ma alcuni erano pure, come può vedere il Signor Spotorno, nello stretto Genovesato; lo che avrebbe dato al Cristoforo un nuovo titolo per essere riconosciuto e ritenuto per genovese.

— Dunque, prosegue il medesimo, il Colombo in

questo Codice indica, fa conoscere, manifesta, *aperit* qual sia la sua patria. —

Da che cosa mai Egli trae, e ce ne appelliamo a tutti coloro, che hanno esaminato questo codice, che il Colombo indichi, manifesti, faccia conoscere qual sia la sua patria? e poi se questo codice anche dalle altrui fatte osservazioni fu dichiarato, come abbiamo esposto, di niun conto perchè apocrifo, cade da sè la sentenza dello Spotorno.

— Se anche, soggiunge Egli, volessimo concedere per capriccio, che si possa dubitare delle due lettere; bastano le membrane a comprovare, che Cristoforo non era di stirpe ricca ed illustre, e però in tal caso egli ancora *aperit* qual sia la sua patria, perchè la gran contesa si è ristretta nei due contrasti, o di Cuccaro e nobile, o di Genova e povero lanajuolo. —

Qual sia la patria cavata dalle membrane, con cui si deduce, che Cristoforo non era di stirpe ricca ed illustre, confessiamo il vero, per quanto ci industriamo, nè lo vediamo, nè lo sappiamo indovinare, lasciamo perciò al Signor Spotorno lo scioglimento di questo problema; e che poi con ciò il Colombo *aperiat,* manifesti, qual sia la sua patria per la ragione di essere la contesa ristretta a due punti, o nobile di Cuccaro o povero lanajuolo di Genova, noi in primis ripetiamo, che è stato sopra dimostrato sino all'evidenza *etiam lippis et tonsoribus,* che l'Ammiraglio non poteva, attesa la istruita educazione da lui ricevuta, e le dichiarazioni da esso stesso fatte, e confermate da D. Ferdinando nella sua storia, essere figlio d'un povero cardatore di lana, e tanto meno figlio del preteso Domenico Colombo di Genova *pannorum textor,* che viveva ancora nel 1494. cioè due anni dopo l'epoca della scoperta dell'America. In 2.° luogo preghiamo il Signor Abate Spotorno di consultare anche diversi scrittori genovesi, li quali non convengono sulla grave

povertà del Cristoforo, ancorchè sostengano il partito di Genova, e per quel, che riguarda la nobiltà, e se di Cuccaro, vegga il Sommario della causa agitata in Ispagna, il Consulto del Sordi, le dichiarazioni del Cristoforo ripetute da D. Ferdinando suo figlio, cose tutte, che provano con una qualche evidenza gl'illustri natali dell'Ammiraglio.

— Inoltre, soggiunge lo stesso autore, Baldassarre Colombo a provare il suo intento adduceva, che l'Eroe portava tre Colombi nel suo stemma, tali e quali li portavano quelli di Cuccaro, e dalla identità di queste armi conchiudeva l'identità della famiglia. Ora il Codice ci fa toccar con mano, che lo stemma del gran Colombo era una sbarra di azzurro in campo d'oro, ed è questa un'altra particolarità, che *aperit* la patria di Lui. —

Si risponde, che nel Memoriale alli num. 1289, 1298. D. Baldassarre presentò lo stemma dei Colombo di Cuccaro (Palomas platendos in Campo Azul,) qual'era di tre Colombi bianchi in campo azzurro, tale e quale usavano i nobili Colombo di Piacenza. Ora, se stiamo al detto di D. Ferdinando, al cap. 2.° Egli dice, che « sapendo esservi in Piacenza parenti di suo padre, » colà portossi, e vide lo stemma (suo) indicato. » Ciò posto noi ragioniamo in questo modo: essendo il Cristoforo della stessa famiglia dei Colombo di Piacenza, (la quale fu provata essere un ramo di quella di Cuccaro, e dal Signor Spotorno non si potrà certamente negare, che fosse nobile), ragion vuole, che avesse lo stesso stemma; così è veramente. E di certo il Cristoforo, come abbiamo nel Sommario provato, non mutò il suo stemma, se non dopo la scoperta d'America, allorchè per gratitudine e decoro adoperò li stemmi donatigli dai Re Cattolici. Ove poi lo Spotorno trovi la particolarità, che *aperit* la patria del Colombo, noi non la vediamo, a meno che i suppo-

sti e non conosciuti Colombo di Genova avessero lo stemma, che usava il Cristoforo, dopo la scoperta, dei Re Cattolici, ma poveri lanajuoli, quali li suppone lo Spotorno, non avevano certamente stemmi, e tanto meno quelli dei Sovrani di Spagna.

Ma esso Spotorno ripiglia: — varie parti del codice sono talmente connesse, che da tal corrispondenza, e legame reciproco, sempre indarno ecreato nelle carte dei falsarii, riluce chiaramente la sincerità delle lettere del Colombo... Che la parte del Codice scritta in pergamena sia genuina, si ammette non solo da noi, ma da'nostri avversarii. Questo codice era in casa Oderico, come si ha dalle memorie genovesi, e come si argomenta da una lettera di Filippo II. al Doge Ottaviano Oderico. Le due lettere autografe di Colombo sono scritte ad un Nicolò Oderico personaggio non finto, ma noto nella storia, come si può vedere nel libro del Casoni. Qual meraviglia, che o Nicolò, o i suoi unissero al Codice di Colombo le due lettere da lui ritrovate? anzi meraviglia sarebbe, se non lo avessero fatto. Il contenuto delle due lettere è tale, che da sè stesso manifesta la verità d'ogni cosa. La prima lettera ha la data delli 21. Marzo 1502. da Siviglia a Nicolò Oderico.

« Signore: la solitudine, in cui ci avete lasciato,
» non si può esprimere. Diedi il libro a Messer Fran-
» cesco Rivarolo, perchè ve lo spedisca con altra
» copia delle lettere missive dei ricapiti, e del luo-
» go, che porrete esso, vi prego per grazia, che lo
» scriviate a D. Diego. Altra simile si finirà, e vi
» si spedirà per la stessa guisa, e pel medesimo Mes-
» ser Francesco. In essa troverete nuova scrittura.
» Le LL. AA. RR. mi promisero darmi tutto ciò,
» che mi appartiene, e di mettere in possesso di tutto
» D. Diego, come vedrete. Al Signor Messer Luigi,
» ed alla Signora Caterina scrivo, e la lettera viene

» con questa. Io sono di partenza in nome della San-
» tissima Trinità col primo buon tempo con molto
» corredo. Se Girolamo da Santo Felice viene, mi
» debba aspettare, e non impicciarsi con veruno per-
» chè ricaveranno da lui quanto potranno, e poi lo
» lascieranno in bianco. Venga quà, e il Re e la Re-
» gina lo riceveranno sino a che io venga. Nostro
» Signore vi tenga nella sua santa guardia. Fatto li
» 21. Marzo in Siviglia 1502. S.

A vostri comandi S. A. S.

X. M. Y.

XPO FERENS

L'altra lettera è così:

« A Messer Nicolò Oderico.

» Quando io partii pel viaggio, dal quale io ri-
» torno, vi parlai a lungo: eredo, che di tutto questo
» abbiate serbato buona memoria. Credetti, che arri-
» vando io troverei vostre lettere, o ... persona a voce.
» A quel tempo ancora diedi a Francesco Rivarolo
» un libro di copia delle lettere, ed altro de'miei
» privilegii in un sacco cordovana colorata, colla sua
» serratura d'argento, e due lettere per l'Ufficio di
» San Giorgio, al quale io assegnavo il decimo delle
» mie entrate a sconto dei dazii del grano, e delle
» altre grascie; di tutto questo non ho avuto notizia
» alcuna. Messer Francesco dice, che tutto giunse costì
» in salvo. Se così è, fu discortesìa di questi Signori
» di San Giorgio, di non aver dato risposta, nè con
» ciò hanno accresciuta l'azienda, locchè dà cagione
» di dire, che chi serve al comune, non serve nes-
» suno. Altro titolo de'miei privilegii, come il sopra-
» detto, diedi in Cadice a Francesco Cattaneo latore
» di questo, perchè similmente ve lo mandasse, e l'uno
» e l'altro fossero posti in buon ricapito, dove a voi
» meglio piacesse. Sul mio partire ricevei una lettera

» del Re, e della Regina miei Signori, e scritta colà
» (nel libro de'privilegii), vedetela, che venne molto
» opportunamente; per altro D. Diego non fu posto
» al possesso, come era stato promesso.

» Nel tempo, che io stava nelle Indie, scrissi alle
» LL. MM. del mio viaggio per tre o quattro volte,
» una (lettera) ritornò nelle mie mani, e così ve la
» mando, acciocchè la diate a Messer Gian Luigi con
» l'altra d'avviso, al quale scrivo, che voi ne sarete
» il latore, e l'interprete. Vorrei lettere ostensibili,
» e che parlino cautamente del proposito, nel quale
» ci trattenghiamo. Io giunsi quà molto infermo, nel
» tempo stesso mancò la Regina mia Signora (che è
» con Dio) senza vederla. Sino ad ora non posso dire,
» ove anderanno a parare i fatti miei; credo che
» S. A. ci avrà provveduto nel suo testamento, e il
» Re mio Signore corrisponde assai bene. Francesco
» Cattaneo vi dirà il resto diffusamente. Nostro Si-
» gnore vi tenga nella sua guardia. Di Siviglia a
» 27. Decembre 1504. »

S.
S. A. S.
X. M. Y.

XPO FERENS.

Ognun vede da per sè, che il contesto di queste due supposte lettere di Cristoforo all'Oderico non offre alcunchè, onde si possa congetturare fondatamente, aver egli avuto culla e famiglia in Genova; tuttavia possiamo aggiungere qualche osservazione; ed in primis noi dobbiamo ripetere, quanto abbiamo sopra dichiarato, che stabiliamo per principio, che per provare la certezza, e legittimità di uno scritto antico è necessario, che sia provato aver esistito, ed in mancanza dell'originale sia stato trascritto da persona di pub-

blica fede. Ciò premesso, noi abbiamo altrove dimostrato, che se queste lettere fossero realmente del Cristoforo, e tali si fossero ritenute, li scrittori più impegnati nel presentar carte relative a questa questione, l'avrebbero certo prodotte, e se ne sarebbero serviti a sostegno della loro opinione; atqui per cento e più anni tutti li scrittori genovesi serbarono di queste pretese lettere un perfetto silenzio, abbenchè avessero tutto l'interesse, e tutto il comodo di pubblicarle; dunque è ben chiara la conseguenza, che la esistenza di queste lettere è molto sospetta. In 2.° luogo queste due lettere, dato per falsa ipotesi per un momento, che fossero del Colombo una in data 21. Marzo 1502., l'altra 27. Decembre 1504., senza dubbio sono state scritte dal Colombo in lingua Spagnuola, tale era l'uso suo costante, e lo Spotorno, che pretende di Colombo altre lettere scritte in questa lingua a Genova, non lo negherà certamente. Ma come va, che nel codice si trovano in lingua italiana? dove sono li originali? almeno chi le ha tradotte? come ne è provata la identità? Il Tiraboschi parla bensì di una lettera in data delli 2. Aprile 1502. diretta ai Signori dell'Ufficio di San Giorgio riportata più sopra, ma di questa delli 21. Marzo stesso anno non ne fa cenno; pure la data n'è tanto vicina, che se fosse esistita, ne avrebbe potuto aver contezza. Queste due lettere trovansi inserite nell'elogio storico del Colombo a pag. 208, 209, e 210, e forse lo Spotorno ne aveva tratto copia, ed inscrite nel suo codice. Queste lettere però non fanno al caso nostro, se non perchè danno un certo piede all'altra delli 2. Aprile 1502. Intanto noi crediamo di dover notare che la seconda lettera delli 27. Decembre 1504. dichiara, che sino a quel giorno Colombo non aveva ricevuto riscontro alcuno della sua delli 2. Aprile 1502, e delle carte assieme spedite, ed inoltre annuncia due lettere da lui mandate all'Oderico, e rimesse a Fran-

cesco Rivarola per l'Ufficio di San Giorgio, quando risulta da quella supposta dell'Ufficio stesso al Colombo scritta in risposta, che egli ne ricevette una sola ....

Continua l'autore. — Oltre a queste lettere la famiglia Oderico donò alla Repubblica le copie tanto delle relazioni de'viaggi, quanto de' privilegi Reali di Colombo, e di ciò trovasi precisamente scritto nell'elogio dell'Abbate Oderico (a) « Non debbo passar sotto si-
» lenzio, che al Nicolò Oderico inviato, poscia Am-
» basciatore presso la Corte di Spagna, Cristoforo Co-
» lombo di lui amico, mandò le relazioni de'suoi
» viaggi, e gli esemplari de'suoi reali privilegi, (come
» scrive lo stesso Colombo con lettera all'Ufficio di San
» Giorgio datata da Siviglia delli 2. Aprile 1502. presso
» il Casoni 1506,) acciocchè i suoi concittadini aves-
» sero la consolazione di vederli. Questi documenti
» così preziosi, ne'quali Genova vien nominata patria
» di Colombo, e le lettere di Lui scritte al suddetto
» Nicolò, si conservarono presso la famiglia Oderico
» sino al 1670. » —

Ci perdoni però Signor Spotorno, se gli rispondiamo, che per quanto sappiamo dal Tiraboschi e per mezzo di Lui dallo stesso Abate Oderico, la cosa non andò così. Narra esso Tiraboschi, che l'Abate Oderico gli mandò l'estratto del Casoni, che egli riferisce con quel pezzo di lettera delli 2. Aprile 1502; poi soggiunge immediatamente: « che ne sia avvenuto delle
» relazioni de'viaggi accennati in detta lettera è igno-
» to. » Dunque più non esistono quelle relazioni, ed eccone la prova solenne in quel decreto di gradimento della Repubblica al Signor Lorenzo Oderico dal medesimo Signor Abate communicato al Tiraboschi. Dice il Decreto, che « Lorenzo presentò due
» libri, in ognuno de'quali si contiene in carta per-

(a) Elog. ab. Oderico, Genova 1804. pag. 8.

» gamena copia autentica de' privilegi concessi dai
» Regi di Spagna Ferdinando, ed Isabella, ec. » Ecco dunque ridotto il dono alle lettere, ed ai privilegi. Ma le lettere nulla provano, perchè, come vedemmo, dichiarate apocrife, nulla anche includono, perchè neppur una sillaba in queste si trova della patria del Cristoforo; i privilegi poi non solo non dichiarano per niente Genova per patria del Cristoforo, ma implicitamente invece la escludono, come abbiamo altrove osservato. Nè da chiunque abbia un pò di senno in capo potrassi giammai credere, che dal Colombo siano stati inviati questi privilegi all'Oderico, perchè, come vorrebbe far credere lo Spotorno, si facessero vedere ai pretesi concittadini dello stesso Colombo, ai genovesi; giacchè non facendosi in questi veruna menzione di Genova come patria del Cristoforo (cosa la più strana, la più inaspettata, trattandosi specialmente di documenti i più belli, e i più onorifici, sarebbe stata per i genovesi una solenne canzonatura.

Passiamo ora a parlare delle varie soscrizioni, che esistono in tanti documenti, onde provarne, se si può la loro autenticità, e diamone una qualche ragione. Il Casoni dal vocabolo *Christo ferens* argomentò, che il Colombo abbandonando il cognome domestico, non di altro si pregiava, che di aver portato in lontane parti la cognizione di Nostro Signore Gesù Cristo. Ma sia pure così, e noi lo crediamo, che ad ogni altra gloria anteponesse questa. Ma sfuggì allo stesso Casoni, che a rappresentare tale idea tanto valeva la parola già nota *Xpohorus*, quanto valesse l'invenzione del *Xpo ferens*. Che se poi per esporre l'attualità del fatto la parola *ferens* sembrava al Casoni più esprimente, che la sillaba *phorus*, era da provare, che il Colombo l'avesse adoperata nelle sue navigazioni. Il più antico documento de'sin'ora allegati, nel quale si trova il *Xpo ferens*, è la lettera, che si suppone scritta nel dì

21. Marzo 1502. Nel supposto testamento invece di cui ne diede l'estratto il Bordoni assegnandolo al 1498, la soscrizione vien' indicata e prescritta con la parola l'*Almirante*, e non *Xpo ferens*, e non si sa capire la ragione di tale differenza.

Nella lettera delli 21. Marzo 1502. di sopra riferita, e stampata nell'elogio, vi sono le sette sigle su tre linee, nella quarta vi è la parola XPO FERENS, e si l'una, che le altre sono impr ontate con intagli acciò s'intenda, essere imitatrici dell'originale.

Nella lettera delli 2. Aprile 1502. diretta all'Ufficio di San Giorgio le dette sette sigle non hanno punti e virgole, solo vi è un punto tra le due parole Xpo FERENS.

In tutte queste varietà di soscrizioni, ofirme si rende sempre più manifesto, che fu opera delli stampatori, o traduttori, che vollero ingannare i semplici, e che nulla di autografo havvi del Colombo, fuor che il codicillo scritto nel 1505, e rogato nel 1506.

Ma infine poi qual conseguenza si può trarre da questo complesso di assurdità manifeste? Senza presumere di proferir sentenza, sembra potersi conghietturare con tutto fondamento, che cotesti documenti siano stati lavoro di qualche uomo esercitato nell'arte d'imposturare con carte di suo conio, che se ne siano sparse le copie, ed anche poi i pretesi originali, e che perfino in tempi, ne' quali la critica non era per anco occulata, come al presente, siansi per diverse vie introdotti negl'archivii del Banco di San Giorgio, e nello stesso sacrario dell'archivio segreto della Repubblica.

Restaci pertanto a far osservare al Rev. Spotorno, che in queste lettere non si vede, che tutto sia unito, che tutto si appoggi alla tradizione, ed alla critica, come esso vuole, e conchiuderemo con dire, che sulla sincerità di questo codice noi ci rimettiamo

intieramente a chi più di noi è pratico nell'arte critica, limitandoci di osservare al Signor Spotorno, che se eccettua alcuni scrittori genovesi interessati nella questione, e ben pochi loro pedissequi, non si presta comunemente a questo codice gran fede ; e specialmente rapporto alle lettere, delle quali egli stesso non può nascondere di dubitare , che le medesime siano autografe del Colombo , ma forse opera della stessa mano, che scrisse il testamento del 1498, ed il codicillo *more militum* del 1506. In comprova , che vi fossero mani , che si dilettavano in tali frodi , ci sia permesso di citare un' esempio a questo riguardo tratto dall' opera « Leonis Allatii animadversiones in » antiquitatum etruscarum fragmenta ab Inghiramo edita » Parisiis 1640. Abbiamo, scrive, per que' tempi me- » morie di un uomo (Alfonso C.) non dissimilibus » flagitiis , mortis etiam genere ob eadem famosi » » sappiamo, che egli « vel ex se quandoque etiam » rogatus , nec sine spe lucri , et familiarum stem- » mata, et urbium antiquitates, et antistitum series, » tamquam a fonte depromens , ea sciolis diventita- » bat ..... Divina Providentia factum est, ut autogra- » phum hoc (cioè uno scritto del C.) tandem ali- » quando in bibliotecam vaticanam conservandum de- » portaretur; ut rivulos ex tali fonte corrivatos hujus » viri commodius dijudicent , et , comperta fraude , » explodant ».

Per somigliante modo senza far viaggiare da Valiadolid a Roma il citato codicillo *more militum* di Colombo non siamo lontani dal credere, che, come una finzione del C. era entrata nella Biblioteca Vaticana, così un'altra o sua, o di un'altro suo pari abbia avuto l' opportunità di essere facilmente ritirata nella libreria Corsini, come anche può darsi del detto Codice nell'Archivio di Genova.

Riepilogando pertanto le nostre osservazioni ab-

biamo l'onore di dire al Sig. Spotorno, che i documenti da lui addotti per provare, che il Colombo fosse di Genova, sono assai sospetti, anzi certamente apocrifi, e non meritano veruna fede. Aggiungiamo ancora, che quand'anche si volessero per falsa ipotesi ammettere per veri e genuini, questi non proverebbero altro, se non che il Cristoforo sia nato in Genova, senza escludere ciò, che d'altronde è sollennemente provato, e che abbiamo preso per nostro assunto, cioè che lo scopritor dell'America trasse la sua origine dai Colombo Conti e Signori di Cuccaro, come si avverò nel più volte nominato Baldassarre Colombo litigante, il quale con tutto che provenisse dai Signori di Cuccaro era nato e domiciliato a Genova.

CAPO VI.

Osservazioni ed annotazioni sopra di una orazione di un anonimo in Lode di Colombo scopritor del Nuovo Mondo, con note storiche intorno alla sua patria stampata in Milano nel 1821.

Ci resta per ultimo, prima di porre termine a questa nostra dissertazione di far alcune osservazioni sopra un'*orazione di anonimo scrittore in lode di Cristoforo Colombo scopritor del Nuovo Mondo con note storiche, ed una dissertazione intorno alla vera patria di lui,* nella quale non solo si ravvisano equivoci madornali , ma ancora con modi poco urbani specialmente nelle note s'intacca il merito del fu Sig. Conte Napione , il quale nella sua dissertazione ha dimostrato con una qualche evidenza, che la vera patria originaria del Cristoforo Colombo fu il Castello di Cuccaro, perciò l'amor al vero, e la venerazione ben dovuta al distinto merito del prefato Signor Conte ci anima a sostenere l'onore di un illustre storico piemontese , e far conoscere al Signor Anonimo quanto vadi errato nel proferir il Colombo nativo di Genova.

A pag. 8. dopo un lungo esordio così egli si esprime: — Disceso da povera ma privilegiata famiglia aprì in Italia Colombo le sue luci alla vita: figlio nobilissimo di una Madre, non so, se mi dica, o più glo-

riosa, o più infelice, egli sentì, com'essa, tutti i dolori dell'infortunio, e nondimeno fornì al par di lei l'universo di rare virtù. Sì egli nacque in Italia, e questo basta alla gloria della nostra cara nazione. Rompano pur guerra gli antichi, si contendano a loro possa le Città greghe i natali d'Omero, queste gare inutili di pretendere esclusiva al luogo della nascita la gloria degli Eroi, questa ingiusta rivalità, questa sì turpe invidia, che ha avuto tanta parte nelle sventure della nostra Italia, non può nulla oggi mai sull'animo de'sensati cittadini — Qui l'autore pone la sua prima nota, e dice — Colombo nato in Genova, fece i suoi studii in Pavia, la quale può a ragione gloriarsi di averlo nudrito col latte della dottrina, con quel prezioso insegnamento, che fu senza dubbio il primo elemento della di Lui grandezza, degli arditissimi di lui tentativi, della scoperta felice del Nuovo Mondo. — (cita quanto ne scrisse il Cav. Bossi intorno agli studii di Colombo, nè vuole arrogarsi l'autorità di contradire la sua asserzione in gratitudine delle gentilezze a lui, anche senza averlo mai conosciuto, usate) — Tuttavia, prosegue, se debbo aver fede negli altri storici, che hanno per avventura toccato questo punto con eguale accuratezza di lui, non mi venne mai fatto di ritrovare nè nel Robertson, che io ho in gran conto, nè nel Codice Diplomatico di Colombo, pubblicato non ha guari in Genova, nè in alcun'altro una siffatta notizia. Laddove, se mal non mi appongo, egli mi pare dover essere questa incerta molto e dubbiosa; perocchè, se egli è vero, come al dir di tutti li storici più rinomati, che il Colombo sortì i natali da genitori, che guidavano bottega di scardazzatori di lana, e che a soli 14. anni andò al mare, non so condurmi a credere, che Egli in sì tenera età, e si mal provveduto di averi, com'era, potesse tanto dilungarsi dalla patria per correre la via delle lettere, tanto più,

che ben pochi studii poteva avervi fatto in sì breve spazio, e ognun sa, a qual levatura di cognizioni siano sottosopra i fanciulli dell'età di anni 14. A questo si vuol'aggiungere la poca levatura di quel secolo nelle scienze, e nelle arti, o come meglio il generale difetto, che pativa l'Europa di valenti Matematici, da quali Colombo non poteva gran cosa ritrarre......... In quanto a me non credo adunque, che possano gli studii del Colombo in Pavìa levare a gran gloria l'Insubrìa. E in quella guisa, che tutto mi gode l'animo, perchè il Colombo sia italiano, e non di altra nazione, poco mi rileva l'investigare in qual terra, e più propriamente da quali maestri abbia Egli attinto i primi insegnamenti di quei filosofici studii, che levarono poscia a sì alto grido il nome di Lui. —

Questo anonimo scrittore, sebbene sembri volersi dimostrare riconoscente al Cav. Bossi, (che non conosce), non manca di porre in dubbio l'asserzione sua, che il Colombo possa aver fatto i suoi studii in Pavla, allegando non aver ciò trovato in altri autori. Questo però è falso, e noi gli potremmo citare moltissimi autori, che sono di questo pensare, ma deve essere più che bastante l'asserzione, che ne fa D. Ferdinando suo figlio al cap. 3.° della sua storia, ove dice, « che suo padre nella sua prima età imparò le » lettere, e quindi studiò in Pavìa tanto, che gli ba» stasse per intendere i Cosmografi; » e quindi la cosa, che al detto scrittore pare dubbiosa, prende certezza, ed include ragionevolmente, che il Colombo non è già nato da genitori poveri scardazzatori di lana, e genovesi, non essendo credibile, che un padre così povero, e di condizione tanto abbietta, come ben osserva in questo il nostro anonimo, potesse mantenere neppur per sogno così lontano da Genova un figlio per correre la carriera degli studii in una delle prime Università d'Italia, come era quella di Pavìa. Questo

raziocinio non è certamente vuoto di ragione, e perciò la lontananza da Genova a Pavìa, e li studii dal Cristoforo fatti in detta città ci suggeriscono due pensieri: 1.° cioè che non solo il Cristoforo provenne veramente, come fu altrove provato, dalla illustre famiglia dei Signori di Cuccaro, e non da vile e popolare famiglia di Genova, ma che probabilissimamente nacque puranco in detto Castello, e quindi passò a Pavìa, e ciò per essere questo Castello non molto distante da Pavìa, e per essere stata allora Pavia alleata col Monferrato. 2.° Che almeno, volendo anche ammettere tutto quello, che possibilmente potè essere accaduto, e avuti a calcolo i due seguenti fatti, che nessuno ha mai negato, 1.° cioè che li Maggiori del Cristoforo per le già accennate accadute guerre e fazioni di Lombardìa perdettero, come attesta lo stesso D. Ferdinando, e si vede dai citati diplomi, la più parte delle loro sostanze, e si dovettero disperdere anche fuori d'Italia, come suole avvenire in simili contingenze, per procurarsi coi loro talenti, ed industria un onorata sussistenza, e così sappiamo, che il padre del Cristoforo dovette darsi al traffico. 2.° Che a quei tempi, come assicura il Denina, molti non solo del Ligure Monferrato, ma ancora delle Langhe, e del Mondovì e di tutta la Liguria passavano a Genova per ivi esercitare o la marineria, o la mercatura su legni genovesi; e finalmente messo a confronto quello, che sappiamo di certo col probabile, per lo meno noi dobbiamo ritenere, non essere totalmente escluso, che Domenico de'Signori di Cuccaro padre del Cristoforo per le addotte ragioni compreso nella sorte de' suoi Congiunti, ed obbligato ad abbandonare il nativo paese, siasi pur'egli recato a Genova per esercitare la mercatura, ed in quel tempo, e luogo sia anche nato il Cristoforo, nel qual caso ognun vede, che la nascita del Cristoforo a Genova

fu meramente casuale. Soddisfatto così il primo dubbio del nostro anonimo, passiamo al secondo, cioè, che sembragli impossibile avere il Colombo in quella tenera età potuto imparare tante scienze per la poca levatura di quel secolo, e francamente gli rispondiamo, che in ciò prende abbaglio, perchè se si compiace dar'un'occhiata all'Ab. Denina (a) vi leggerà: « Ma quello, che ancor rende memorabile per l'onor » dell'Italia il secolo del 1400. (secolo di Colombo) » a preferenza de'secoli posteriori, nacque non sola- » mente dall'essere stati i letterati di quella età i » precursori, e maestri di coloro, che fiorirono di » poi, ma dall'essere stata non pur la prima, e la » principale, ma quasi la sola provincia d'Europa, in » cui fiorissero le scienze, e tutte le belle arti ».

Ma sentiamo, come prosegue il nostro Anonimo — dove poi per amor del vero io mi rendessi avvisato di dire alcunchè intorno alla patria del Colombo, ci mi pare, che a malgrado di tutto quel più, che affastellò in contrario il Signor Conte Galeano Napione, letterato d'altronde chiarissimo, sia omai opera perduta il negare, che egli sia nato in Genova, e come meglio traesse sua origine dallo stato di quell'antichissima e famosa Repubblica. Imperochè lasciando stare ciò, che egli stesso il Colombo ne lasciò scritto, e che gli scrittori a lui coetanei ripeterono, il Robertson, il Méhégan, il Tasso, il Tiraboschi, il Bossi, il Chiabrere, e via via altri infiniti storici e poeti, sì nazionali, che forestieri, che di lui parlarono, e cantarono, tutti di concerto chiamarono genovese il Colombo. E non è poca cosa a mio avviso, l'aver di tali uomini a sostentamento di siffatta opinione. —

Quì il nostro anonimo vuole dimostrare per amor del vero, essere oramai cosa vana il negare, che il

---

(a) Den. Riv. d'It. Tom. III. lib. XVIII. cap. 10.

Colombo sia di Genova, ed essere la cosa chiara, e chiaramente provata, malgrado l'indefesso lavoro, con cui il chiarissimo Conte Napione affastellò, onde provar il contrario. Ma però in questo suo ragionare noi non troviamo per niente questa prova incontrastabile da lui decantata; nè il Conte Napione nella sua dissertazione ha mai voluto provare, che il Colombo fosse, o no, nato in Genova, essendo il suo scopo principale di provarlo d'origine Ligure-Monferrina e della famiglia Colombo Signore di Cuccaro Castello della Liguria nel Monferrato, ed in quello vi è riuscito. Che poi varii autori genovesi e pedissequi abbiano scritto, aver il Colombo lasciato detto di essere nato in Genova, o d'essere genovese con produrre un testamento, ed un codicillo *more militum,* questo non fa meraviglia, perchè l'eccessivo amor della patria li fece abbondare di buona fede, e ritener per vero ciò, che non aveva se non l'apparenza di verità. Però non ignorerà Sig. Anonimo, che la Repubblica letteraria per fortissimi motivi rigetta questi documenti, dichiarandoli falsi ed apocrifi, e se stiamo anche a quanto asseriscono li autori citati dall'Anonimo, Robertson, e Tiraboschi, neppur questi non danno la cosa certa, che il Colombo fosse di Genova, e il Muratori con tutto quello, che ne scrissero di commissione della Repubblica di Genova il Senarega ed il Gallo, non teneva la controversia per decisa, e sebbene ne'suoi annali sotto l'anno 1492. tutto che di volo soltanto parli di Colombo, non tralascia però di dichiarare che non era ben chiaro quale fosse precisamente il luogo di nascita del Cristoforo. A riguardo poi del Tasso, del Parini, ed altri poeti havvi da osservare, che chiamarono Colombo *Ligure* e tale realmente era il Cristoforo nativo di Cuccaro Castello della Liguria. Quello che possiamo pertanto stabilire come certo ed importante è, che molti storici contemporanei del Colombo unicamente il chiamarono Ligure, alcuni altri il dissero di na-

zione genovese, che è pur quanto dire della Liguria, ed infine D. Ferdinando nella sua storia non mai asserì, anzi negò sempre, che suo padre fosse di Genova. Quindi noi non ravvisiamo, che tutti li scrittori e poeti, sì nazionali, che forestieri, quali scrissero di Colombo, abbiano di concerto ritenuto di Genova il Cristoforo, come vorrebbe far credere il nostro Anonimo, anzi dobbiamo ancora osservare, che molti storici vicini all'età del Colombo, come il Sabellico, Raffaello da Volterra, Giacomo Filippo da Bergamo, e più tardi Leandro Alberti nel ricordare gli uomini illustri di Genova, e specialmente i capitani di mare, non lo nominano affatto; dunque non l'hanno creduto di Genova, giacchè non è credibile, che possano aver voluto disprezzare un Eroe così illustre.

Ma continua quì il nostro anonimo — medesimamente il dire, che in tale e tale altro paese vi ebbe una famiglia, o più de'Colombo, più accertatamente del nome istesso, or del padre del nostro Eroe, or di lui, non è un gran fatto a petto degli autori testè menzionati, ed alle lettere, ed alle descrizioni per Colombo mandate a Madrid, ed a Genova d'ogni sua avventura e viaggi. Io non debbo ignorare però, come ho in questo fatto contrario il parere dell'egregio Signor Napione, ma non per questo mi lascierò pigliare dal timore; chè la verità è una sola, quando essa è santificata dal tempo, e avuta tale da'più, e ciò, che più monta, da coloro, che l'Italia antica e moderna ha in gran pregio, ci mi pare opera veramente perduta, e al tutto vana il volerla contrastare; tanto peggio poi quando essa con nuovi argomenti ogni dì più forti, e sicuri si rafforza, e rassoda. Ben veggo io, che le difficili imprese invogliano sempre i grandi uomini, ma quì mercè il vero, l'autorità del Signor Napione cade al tutto vuota di effetto, se già di orgogliosa, e temeraria non vien notata. Il sostenere l'ingiustizia è da

forte uomo, ed imperterrito, non così però il volgerla a proprio vantaggio ed onore. —

Che non sia gran fatto a petto degli autori menzionati dall'anonimo, e conforme alle lettere mandate dal Colombo a Madrid, ed a Genova di ogni sua avventura e viaggi, il dire che in tale, o tal'altro paese vi ebbe una famiglia, o più de'Colombo, e del nome stesso del padre, e dei fratelli del nostro Eroe, è cosa non affatto straordinaria, e l'abbiamo dimostrato negli atti della causa agitata nella Spagna, dove si vedono ripetuti i nomi di Domenico, di Cristoforo, di Bartolomeo, e di Diego, ma però, sebbene di diverso paese, tutti del ceppo principale di Cuccaro. Ma a riguardo alle lettere, descrizioni di viaggi, ed avventure suddette mandate a Madrid niun'autore mai ne parlò, e perciò ne lasciamo dispotico padrone il nostr'anonimo, e circa a quelle mandate a Genova con buona venia del nostro autore per non ripetere il già detto rimandiamo il lettore al capo precedente per la loro esistenza e validità.

Ma giova quì ripetere ciò che dicemmo nella prima nostra dichiarazione, che la venerazione per le antiche opinioni è giusta ed utile per più rispetti alla società, e tale si è il sentimento del nostro anonimo per sostenere il suo impegno, ma ella ancora deve avere i suoi confini, oltre ai quali passando, diventa vizio. Premesso questo principio, il Conte Napione osservò, che da tre fonti procedette la falsa credenza, che fosse il Colombo di Genova fra i quali esso Signor Conte colla scorta dell'ingegnoso Fontanelli dichiara il seguente, e fa vedere che pur troppo « per quanto sia ridicolo » un pensiero, basta di trovar mezzo di mantenerlo » vivo per qualche tempo, esso diventa antico, ed è » sufficientemente provato; » per lo chè esso Signor Conte potrebbe essere iscusato, in quanto che l'opinione contraria intorno alla patria di Colombo è di

tal natura, che se non per sè stessa, per la conseguenza almeno, a cui essa necessariamente conduce, può annoverarsi tra i ridicoli pensieri del Fontanelli accennati; il che, sebben verissimo, non fa torto ai molti, che la seguirono, nè ai pochi, che la sostennero in buona fede, poichè altri furono dall'amor patrio sedotti, altri indifferenti all'esito della questione tennero dietro, come fece il nostro anonimo, ai primi senza esame veruno, o su di una vaga parola de'poeti, che lo chiamarono ligure, e tutti poi, o presentarono, o viddero l'argomento a pezzi staccati, e sparsi, nè mai nel suo vero stato, e in tutta la sua estensione, talchè sfuggirono loro le assurdità, e le stranezze, che si scoprono, accostandone le parti disgiunte assieme, e toccandone il fondo; epperò per quanto si studii il nostro anonimo, non cade certamente, presso chi ben ne considera le ragioni, vuota d'effetto l'autorità del Signor Conte Napione, nè tanto meno viene essa notata agli occhi degl'imparziali di orgogliosa e temeraria.

— Un Méhégan, continua il nostro anonimo, che tratta con sì buon gusto, e sani principii di critica, con tanta dottrina, e tal sagacità e cognizione di cose la storia dei tempi, che tolse a descrivere, un Méhégan, che sì a minuto ne divisa le parti tutte dell'età di Colombo, e che pieno di giusto entusiasmo ferma un epoca solenne de'tempi, in che visse, e che gli seguitarono, vorrà dunque tenersi in conto di bugiardo, di sciocco, di balordo, e per compiacere altrui d'ignorante almeno, e di malaccorto? —

Di questo tanto decantato storico, e letterato, che viveva nel 1732. (e che il nostro anonimo in altra pagina chiama contemporaneo di Colombo) niun scrittore ne fa menzione, solo si legge nel *Dictionaire universel critique, et bibliographique. Paris* 1810. a riguardo di questo le seguenti espressioni: « Méhégan a » la manie ambitiense de peindre tous les objets de

» couleurs brillantes. Pour animer ces recits, il raconte tout au présent, et il prodique les images. » Ce ton, qui plait d'abord, ne peut que lasser à la » longue: au reste l'excés d'esprit etant naturel à » l'auteur, on lui pardonne aisément cet aimable dé» faut. Méhégan avait la passion de la gloire, mais » il l'amait avec un peu trop de sensibili é. Il sup» portait difficilement la critique. » Se questi è quel Méhégan citato dall' anonimo, nelle sue opere non trovasi quello, che propone, per attestare la sua opinione.

— Un Robertson, prosegue, che smidolla ogni cosa più segreta della storia, che nota sino i più minuti particolari di essa, andrà dunque errato in questo, che è quanto dire in ciò, che meglio di ogni altro sapeva, anzi doveva sapere, e che allora mentecatto davvero, e balordo sarebbe venuto agli occhi de'suoi leggenti, come vuolsi adesso, che sia, se ignorato l'avesse? —

— Il Signor Galeano Napione s'ingegnò in favore d'un suo concittadino piemontese di dare a Cuccaro la gloria di aver prodotto lo scopritor del Nuovo Mondo, ma con zelo non misurato di parzialità nazionale, e senza produrre testimonianze, che non solo lo provino ad evidenza, ma che distruggano eziandio i robusti argomenti, ed incontrastabili de'vittoriosi suoi avversarii. A mio avviso egli s'inganna a gran partito; imperocchè, intralasciando di parlare quì di tutto quel più che in contrario ne scrissero gli storici genovesi, sì antichi, che moderni, a me sembra, che non sia a prendersi a gabbo, come egli fa, la testimonianza dei classici storici oltramontani, dei quali non ve n'ha alcuno, che io mi sappia, che non abbia attribuito a Genova l'onor di aver dati i natali a Colombo. —

Si risponde, il Robertson, sebbene smidolli, e noti ogni minima particolarità della storia, se fosse

vero, che detto avesse *fondatamente* esser Colombo di Genova, il che non è però, avrebbe errato in questo, e senza la taccia di mentecatto e balordo.

Il Signor Conte Napione poi con ben giusta e moderata prudenza si è ingegnato di dare al Ligure Castello di Cuccaro la gloria di aver prodotto lo scopritor del Nuovo Mondo con zelo non smisurato di parzialità nazionale, e con testimonianze tali, che lo provarono ad evidenza, (il che mai poterono fare i genovesi,) colle quali facil cosa gli fu di distruggere gli argomenti de'suoi avversarii. I monumenti, di cui esso Signor Conte servissi, furono: Primieramente le memorie, a lungo raccolte dall'eruditissimo fu Signor Canonico De-Gioanni, della famiglia Colombo di Cuccaro, e pervenute dipoi nelle sue mani, colle quali credette di poter in ogni modo sostenere le opinioni contrarie, ed affermare senza esitazione veruna, che la patria originaria di Cristoforo Colombo fu la Liguria, e precisamente quella parte della Liguria, che dicesi Monferrato, e lo sostenne con ogni sforzo, e vittoriosamente. Secondariamente gli servì anche di norma principale per sostenere la sua opinione il Sommario intiero della lite insorta ed agitata nella Spagna per la successione al Maggiorasco tra li Colombo di Cuccaro, e li Nobili di Spagna, nel quale e per le testimonianze infinite ed autentiche, e per gli esami fatti seguire dal Marchese di Monferrato ad istanza di Filippo II. Re di Spagna, venne dal Supremo Consiglio delle Indie riconosciuta l'agnazione delli Colombo di Cuccaro con l'Ammiraglio. Queste, Signor Anonimo, sono testimonianze, che provano ad evidenza, e distruggono eziandio i vantati robusti argomenti degli avversarii suoi. Nè il suddetto s'inganna a gran partito, se non crede su quanto scrissero alcuni storici genovesi sì moderni, che antichi ingannati dall'amor patrio, ed appoggiati sopra documenti, li quali per le

fortissime ragioni sopra dedotte tutti li imparziali han dichiarato apocrifi, e tanto meno pare, che egli si prenda a gabbo la testimonianza de'classici storici oltramontani, che l'anonimo non nomina, de'quali se alcuni diedero a Genova il vanto d'aver dato i natali al Colombo, senza per altro aver precisato che fosse nato assolutamente nella città stessa di Genova ovvero nella Liguria di Genova, non lo dissero però mai di famiglia di Genova, ma parlano meramente della di lui nascita, e non intaccano la sua origine ligure-monferrina, la quale è tanto evidente, che sarebbe una vera sciocchezza il contrastarla. Per ultimo poi esso Signor Conte appigliossi a quanto ne scrissero il Sabellico, il Volterra, Giacomo Filippo da Bergamo, ed altri scrittori assai vicini all'età del Colombo, i quali non lo chiamano mai *genovese*, e solo Pietro Martire lo chiama *Ligure*, e senza ostinarsi sulla nascita accidentale del Colombo a Genova, intese unicamente a provare con una vera evidenza essere questi di Famiglia Ligure-Monferrino.

Fossero pur dunque unanimi, niun'eccettuato, (lo che come abbiamo veduto, non è,) li scrittori d'ogni età, di ogni luogo a dir di Genova il Colombo, qual torto, Signor anonimo gentilissimo, farebbe loro il discoprire un giorno, che non lo fu? Infatti, come abbiamo sopra osservato, li stessi storici Spagnuoli contemporanei del Colombo, l'Obiedo, e l'Herrera ci dichiarano apertamente, che per decidere vi era d'uopo di avere migliori informazioni, giacchè l'Obiedo dice chiaramente, che se ne ignorava la patria, l'Herrera poi si protestò di voler attendere la decisione del Consiglio delle Indie. Ora prendendo le parole dell'Herrera, noi possiamo asserire senza la menoma esitazione, che il Cristoforo sia pur nato dovunque, egli era della famiglia dei Colombo di Cuccaro, perchè questa decisione è stata solennemente emanata, il Co-

lombo fu riconosciuto discendente da quella famiglia, e questa decisione non fu arbitraria, ma preceduta dall'ammessione unanime delli stessi litiganti avversarii, dopo una fortissima discussione, della discendenza del grande Ammiraglio dai Colombo Signori di Cuccaro, e sopra tale ammessione è caduto il giudizio del Real Consiglio. E che vi sarà pertanto, ci si permetta di ripeterlo, di più autorevole al mondo, se tale non è una decisione proferita dopo una lite siffatta?

— E tornando, continua a dire l'anonimo, sul bramato sentiero, il Robertson, e il Méhégan, di cui tutti fanno grande stima, non son già storici vuoti di senno, e sì poco curanti del vero, che non abbiano giustificato pienamente, ed in ogni miglior modo rafforzata ogni cosa per loro detta. E per tacere degli altri il Robertson, come ognun deve sapere, che abbia letta la sua storia d'America, il Robertson fu a Madrid, e per propria sua confessione provata con ragioni incontrastabili, visitò assai biblioteche di quella Città, ed altre molte, e con pazienza infinita lesse, e ricercò tutti quei documenti autentici, e rarissimi, che de'viaggi del Colombo, e della scoperta del Nuovo Mondo trattavano, e conseguenza incontrastabile ed unica di questo suo dotto investigare per quelle auliche, ed originali carte fu insieme colle notizie importantissime, che ne diede, l'esser Colombo genovese. E a lui, (nè questo mel' vorrà negare il Signor Galeano,) a lui non doveva importare gran fatto, che il Colombo fosse piuttosto di Genova, che di altra città, o villaggio della nostra fortunata Italia, come a volerne dire il vero, poco debb' essere importato anche agli altri, se pure il dire la verità non torna il debito principale delli storici, i quali per questo medesimo hanno sì alta fama e grido. Laonde ne viene di legittima conseguenza, che se essi notarono Genovese Colombo, sì il fecero, perchè lo era, e non al-

trimenti; chè sciocca presunzione quella sarebbe di voler dubitare, che essi così adoperassero senza esserne convinti eglino stessi, e non averne chiare alle mani le prove. Certo che se il Colombo avesse potuto prevedere, che tre secoli dopo un Galeano Napione, che è quanto dire un Personaggio ragguardevolissimo per cariche, e per letterario merito, intendeva rapire a Genova l'onore d'avergli data la vita, avrebbe per avventura adoperato con maggior accorgimento, ed accuratezza, che non fece; ma quando mai si è veduto nelle storie, che un'uomo, che protesta di esser nato a cagion d'esempio in Genova, e che per tale è avuto, e ricevuto così da genovesi anche innanzi la scoperta felice del Nuovo Mondo, come dagli stranieri, a cui servigii era, possa venir contradetto gratuitamente tre secoli dopo da chi nè lo vide, nè può avere di lui quelle ragioni, che ad affermar ciò, e a durare in questa sua asserzione lo condussero? —

A qual fine cita di nuovo il Robertson, il Méhégan il nostro anonimo? del secondo non bisogna farne caso, non essendo troppo noto; del Robertson, già notammo aver questi detto, ignorarsi la patria del Colombo; e se lo disse genovese, dopo questa protesta poco giustifica la questione, giacchè non importandogli il luogo, ove fosse nato il nostro Eroe, tenne dietro senza esserne egli di propria scienza convinto, alla corrente delli scrittori interessati, che ad ogni costo il vorrebbero di Genova; tanto più, che con sicurezza potè egli chiamarlo genovese, ossia Ligure ed in questo senso, sappia Signor Anonimo che lo riteniamo anche noi per genovese, sebbene non crediamo con Lui che il Colombo sia di Genova, ma bensì della Liguria di Genova, epperciò nazionale genovese ossia Ligure. Accordiamo poi, e la storia lo conferma, che il Robertson fu a Madrid, e non possiamo dispensarci dal riportare le stesse sue parole sull'esito delle sue

indagini nelle Spagne, e preghiamo di esserne giudice il Lettore.

« Nel descrivere i fatti, e le istituzioni dei Spa-
» gnuoli nel Nuovo Mondo mi sono in molte parti
» allontanato dalle narrative degl'istorici precedenti,
» e spesso ho riportato dei fatti, che pare, siano stati
» da loro ignorati. Egli è un dovere, lo confesso in
» faccia del pubblico, il rammentar le sorgenti, dalle
» quali ho ricavato quei lumi, che possono giustifi-
» carsi, o nel metter le cose in una nuova veduta,
» o nel formare alcuna nuova opinione riguardo alle
» loro cause ed effetti. E questo dovere io lo ese-
» guisco con tanto maggior piacere, in quantochè mi
» somministrerà l'occasione di testificare la mia gra-
» titudine a quei benevoli, che mi hanno onorato
» della loro approvazione, ed assistito in tutte le mie
» ricerche ».

« Siccome le notizie importanti rispetto a questa
» parte della mia opera io doveva aspettarle dalli Spa-
» gnuoli, così mi riputai a gran ventura, che Milord
» Grantham, da cui io aveva l'onore di essere cono-
» sciuto personalmente, e di cui erami nota la libe-
» ralità dei sentimenti, e la disposizione di far cose
» grate, fosse destinato Ambasciatore alla Corte di
» Madrid. Indirizzandomi a lui, il suo grazioso modo
» di accogliere le mie istanze mi assicurò, che le sue
» premure sarebbero impiegate nella più efficace ma-
» niera, e che perciò otterrei l'adempimento delle mie
» brame. Quindi è, che il progresso, che ho fatto nelle
» mie ricerche fra gli Spagnuoli, debbo principalmente
» ascriverlo alla certezza, che essi avevano di quanto
» Sua Eccellenza s'interessava nel buon successo delle
» medesime. Ma quando a Lord Grantham io non do-
» vessi, che la sua intenzione nell'impegnar il Signor
» Waddilore capellano della sua Ambasciata a curare
» i miei affari in Ispagna, le obbligazioni da me con-

» tratte sarebbero nondimeno infinite. Per cinque
» anni di seguito questo gentiluomo ha continuato le
» sue ricerche per mio vantaggio con tanta attività,
» perseveranza, e cognizion del soggetto, al quale era
» diretta la sua intenzione, che mi ha cagionato e
» meraviglia, e contento. Egli mi procurò la maggior
» parte dei libri Spagnuoli, che ho consultati, e molti
» di questi erano stampati sul principio del secolo XVI,
» e sono divenuti rarissimi; sicchè il raccoglierli do-
» veva essere un'occupazione, che sola mi sarebbe
» costata molto tempo e assiduità. Alla di lei ami-
» chevole esattezza son debitore della copia di prege-
» voli manoscritti, che contengono fatti, e particolarità,
» che io avrei cercato invano nelle opere, che vanno
» intorno stampate. »

« Con tutti questi singolari vantaggi, dai quali
» furono accompagnate le mie ricerche in Ispagna,
» devo pur dire con mio rincrescimento, che il buon
» esito, al quale riuscirono, lo riconosca dalla bontà
» di particolari cittadini, e non già dalla communi-
» cazione fattamene per pubblica autorità. Per una
» bizzarra disposizione di Filippo II. le memorie della
» Monarchia Spagnuola sono depositate alla distanza
» di cento e venti miglia dalla sede del Governo
» nell'archivio di Simancas vicino a Valiadolid. Le
» carte relative all'America, e principalmente a quel
» periodo della sua storia, a cui diriggevasi la mia
» attenzione, salgono a tanto numero, che per quanto
» vien riferito, empiono sole le più vaste stanze del-
» l'archivio medesimo, e compongono, giusta le altrui
» relazioni ottocento settanta tre lunghissime filze. Io
» mi credeva di possedere in qualche grado l'industria,
» che s'appartien'ad uno storico; e perciò il prospetto
» di un tal tesoro eccitò la mia più ardente curiosità;
» ma non potei goderne, che della prospettiva. La
» Spagna per una soverchia precauzione ha costante-

» mente avuto uno zelo sopra i suoi fatti d'America.
» Questi sono tenuti celati agli stranieri con solleci-
» tudine particolare; ed agli stessi suoi sudditi l'ar-
» chivio di Simancas non è aperto senza un'ordine
» regio; e quandochè si ottenga, le carte non possono
» essere copiate senza una spesa così esorbitante, che
» eccede quello, che ragionevolmente si potrebbe sa-
» crificare, quando l'unico oggetto di farle trascrivere,
» è il soddisfare la letteraria curiosità. »

Su questo ragionamento del Robertson non sappiamo, come l'anonimo scrittore possa affermare che da'documenti rarissimi, che de'viaggi di Colombo trattavano, de'quali il Robertson non potè veder che la prospettiva, si possa trarre la conseguenza incontrastabile ed unica l'essere il Colombo di Genova. E veramente come mai documenti sì preziosi ed originali, che sostenevano le ragioni di Genova, vennero ignorati da tutti li storici specialmente spagnuoli nè furono mai pubblicati, e Genova stessa non se ne prevalse quando maggior ne era il bisogno, allorchè si trattava di concorrere all'eredità del Cristoforo, anzi ha sempre dimostrato e dimostra tuttora di non esserne informata? Che sia il principal dovere di uno storico il dire la verità, lo concediamo, ma quanti ingannati dall'apparenza hanno mescolato il falso col vero, o dubbio, senza perdere per altro la stima pubblica? Nè regge la conseguenza, che trae il nostro anonimo « se il
» Robertson notò il Colombo genovese, il fece perchè
» la cosa era vera. » Non potrebbe invece una tal presunzione eccitare il dubbio, che il Robertson così il chiamasse, senza esserne di sua scienza convinto come il dichiara egli stesso, e senza avere chiare prove alla mano, e solo, come già osservammo, per tener dietro ad altri scrittori? tanto più, come già si è detto, ammettendosi quasi da tutti per ligure il Colombo, prendeva il Robertson la via sicura dicendolo geno-

vese. Ma non è neppur vero quel che dice l'anonimo, il Robertson non ha mai parlato di ciò nella sua storia d'America, ed è un'invenzione del detto anonimo. Certamente poi se il Colombo avesse previsto, che dopo tre secoli vi sarebbero nate delle contese sulla sua patria, e che un rinomato letterato piemontese cospicuo veramente per nobiltà e talenti, avrebbe sostenuto a dispetto de'genovesi con caldo affetto la vera di lui origine ligure-monferrina, senza entrar nella questione del luogo di sua nascita, e senza contrastare alli stessi genovesi l'onore di avergli data la culla, essendo suo unico scopo di far toccare con mano una verità evidente, e non contrastare ciò, che non offre, che una semplice presunzione, forse il Colombo avrebbe vinto il rossore di nominar per sua patria il piccolo castello di Cuccaro, e si sarebbe meglio spiegato specialmente ne'suoi amplissimi privilegi ottenuti per dichiarare, nominandola, la sua fortunata patria. Noi però crediamo, che il Colombo certamente aveva preveduto, che il suo nome, e la fama di lui avrebbe eccitato ne'secoli posteriori tutti li storici a indagarne la patria, sapendola così piccola, nascosta, e ben difficile a trovarsi, nè la volle mai palese. Dov'è poi, di grazia Signor Anonimo, questa storia genuina in cui Colombo protesta di essere genovese e nato in Genova, che per tale fu tenuto, e ricevuto, anche prima della scoperta del Nuovo Mondo, non solo da'genovesi, ma anche dalli stranieri, al cui servigio egli era? sarà forse nel preteso testamento, di cui tanto ragionammo, del 1498, e in cui si fa dire al Colombo di essere nato in Genova, e nel quale lascia la decima delle sue entrate a quella Repubblica? ma ci si permetta quì, a quanto abbiamo detto, ancora un'osservazione: e perchè nelle altre sue disposizioni testamentarie, e specialmente in quella del 1506. unico scritto da tutti stimato e creduto autografo di Colombo non parla più nè della patria,

nè di Genova, nè di lascito a quella Repubblica? perchè non nominarla, se si pregiava di esserle figlio, neppure ne'suoi famosi privilegi? Inoltre se Colombo fosse stato di Genova, il candido zelo, e l'amor patrio de'genovesi gli avrebbero fatto innalzare di certo un qualche monumento sin d'allora, come fecero al Negroni per cosa di minor conto. Ma a che ripetere il già detto, se da quanto si è accennato, chiaro si vede, che il Cristoforo Colombo non era di Genova, nè per tale creduto non solo dal Robertson, che si recò a prender notizie in Ispagna, ma neppure dagli altri storici Spagnuoli? Egli è perciò, che a questo titolo, anche senza aver veduto il Colombo, come mai lo videro i genovesi, il Signor Conte Napione fornito di documenti già pubblicati nel 1583, esaminati, e riconosciuti da un Supremo Tribunale di giustizia, potè con ragione contradire alle altrui mal basate asserzioni. Ma di grazia domanderemo ancora all'anonimo scrittore, da qual tempo insorsero queste gare tra li storici per la patria del gran Colombo se non dal momento, che insorse la lite in Ispagna tra i pretendenti alla sua doviziosa eredità? Ma se Genova avesse avuto ragioni di pretendere a questa, munita di tanti documenti, secondo il nostro anonimo così irrefragabili, perchè tacque? perchè nessuna famiglia Colombo di Genova, se pur esisteva, non si presentò per ripetere la eredità del Cristoforo? perchè la Repubblica di Genova non si mosse, non fece neppur una parola per avere il famoso legato lasciatole dal Colombo mercè siffatti documenti? Invece noi possiamo colle testimonianze prodotte dal Grimaldi, dal Foglietta, e da'altri scrittori contemporanei del Colombo francamente asserire, che non vi esisteva affatto veruna famiglia Colombo in quell'epoca a Genova, e tanto meno era di Genova lo scopritor del Nuovo Mondo.

— Non bastava, prosegue a dire il nostro anonimo,

al Signor Napione, che il Colombo fosse insignito della nobiltà Spagnuola, e che solo dopo il ritrovamento del Nuovo Mondo gli fosse conferito il titolo, glorioso allora di *Don,* che vien quanto il provare, che il suo nascere, e la sua schiatta n'era al tutto priva? Non bastava al Signor Conte Galeano, che il Colombo consapevole più che qualunque altro, come doveva essere, della sua stirpe, non avesse mai fatto mostra nè in Portogallo, nè in Ispagna, nè altrove di quei titoli, di che egli gratuitamente largheggiò con lui, e che per idiota com'era (e questa è la maggior sua gloria) si facesse tenere da'tutti, e tutti lo avessero, e usassero con lui qual plebeo? Non bastava al Signor Napione, che trapassato l'Eroe, e sorta la gara della successione a'suoi privilegi tra suoi eredi, venisse il preteso suo discendente rigettato, e privo al tutto di quell'eredità, cui pazzamente s'avvisava aver diritto? Ella è cosa di fatto, che Colombo si chiamò da se genovese in tutto il tempo, che visse ai servizii di Spagna, e fu in Portogallo. È cosa di fatto, che insieme con Colombo eranvi allora Italiani molti, e genovesi in particolare, ai quali se non parve a quei dì strana e menzognera una tale asserzione non mi sembra, che oggidì si possa per alcuno senza prova sicura affermare il contrario. A volere, che la sentenza del Signor Napione tenesse, non ci bisognerebbe altro, che alcuno di quei tanti italiani, che erano a quell'epoca ai servigii della Spagna, e del Portogallo, lo avessero almeno una volta sola contradetto, ma niuno zitti. —

Se l'anonimo scrittore avesse letto la storia di Don Ferdinando figliuolo del grande Ammiraglio, avrebbe potuto leggere i motivi, pe'quali restarono nell'oscurità la professione e la nobiltà del padre del Colombo, e lo stesso Tiraboschi, che tanto decanta Signor Anonimo, dice, « che strano sembra, (e con ragione,) che un » uomo uscito da illustre famiglia, e venuto in grande

» onore abbia lasciato ignorare al di lui figliuolo da
» quale stirpe nascesse;» sebbene questo non sia vero
» in tutta la sua estensione perchè lo stesso D. Fer-
» dinando al lib. 1. accenna , « che il di lui padre
» traeva origine da sangue illustre , ancorchè i suoi
» genitori per malvagità di fortuna fossero venuti in
» ristrettezza, e costretti a darsi al traffico. »

Asserita questa circostanza, che il padre del nostro Eroe abbia dovuto darsi alla mercatura, che da noi non era cosa ignominiosa, noi siamo d'avviso, che tanto dal padre, quanto dal figlio si bramasse, non venisse noto, ove trattenuto si fosse il genitore del Cristoforo, solo pel motivo, che non venisse in chiaro la di lui professione, che abbracciato aveva, essendo più facile il ritrovare, come vivesse il genitore, per le addotte vicende politiche venuto in bassa fortuna, come cosa recente, che non l'origine illustre della famiglia ne'tempi trapassati. Laonde credette espediente di prendere il seguente medio temperamento, di stendere cioè un velo anche sopra ciò, che tanto aveva illustrato la sua famiglia, perchè non si rendesse palese pur quello, che per malvagità di fortuna l'aveva oscurata, limitandosi da un lato a non negare la povertà del genitore, dall'altro ad accennar in genere, quando occorse, la nobiltà del suo casato e gli uomini insigni che aveva prodotto, e ciò per la ragione che, sebbene in Italia ed in ispecie in Genova la mercatura non fosse in dispregio, non era così in Ispagna presso quei gentiluomini, li quali pieni della loro nobiltà e grandezza avevano ben altre idee ed altri costumi, perciò il Colombo il quale e per la istruita e nobile educazion ricevuta e pel suo tratto signorile e cortese eravi riconosciuto per nobile signore, e come tale assai prima della scoperta accasato con una delle primarie famiglie di Lisbona, per sostener quel nome colà allora sì necessario, asserì, e sostenne la nobiltà originaria di suo

padre, ma non volle parlar della sua ultima condizione e professione, perciò non potè a meno di parlarne oscuramente.

Ed in conferma di quanto sosteniamo, dimanderemo al nostro anonimo, come mai i Portoghesi sì rigidi e gonfii di loro nobiltà e grandezza, non conoscendo Colombo, anzi tenendolo qual'idiota e uomo plebeo come egli suppone, lo lasciarono imparentarsi con una Dama di illustre casato, sebbene egli fosse ancora in mediocre stato di fortuna? Non è questo un forte argomento, che egli fosse di puro sangue, e per tale anche riconosciuto in Lisbona? Il Signor Conte Napione poi non cercò mai di voler nobilitare i Colombo di Cuccaro più di quello, che fossero, e che constava dai documenti esaminati, e prodotti in giudizio, nè gli tornava conto di far altrimenti.

Noi non intendiamo di negare, perchè è cosa di fatto, ed in questo conveniamo coll'anonimo, che sulle navi genovesi, oltre alla maggior quantità di gente della riviera, vi fossero altre genti probabilmente di tutta la Liguria, e ciò lo afferma il Denina col suo detto, che vi andavano a prender soldo molti uomini del Monferrato, e delle Langhe, siccome è vero ancora che molti italiani ed in ispecie della Liguria ed alcuni ancora di paesetti assai vicini al Castello di Cuccaro, come si è provato nel Sommario della lite citato, erano in compagnia del Colombo, ed in servizio della Spagna; ma diciamo soltanto, che ci vuole tutto l'ardire del nostro anonimo per asserire, che niuno di quei tanti italiani, che erano a quel tempo al soldo di Spagna e di Portogallo, non avevano mai una sol volta contradetto, non essere Colombo di Genova, ma che approvarono quella verità, che invano non si è poi voluto credere. E dov'è questa verità? chì può asserire aver alcuno di quegli italiani confessato il Colombo di Genova, mentre tale non vien qualificato neppur

ne'famosi diplomi accordatigli dai Re Cattolici, abbenchè sembrasse ben naturale e quasi necessario dire in quelli la patria del Colombo? Ma fosse anche per strana ipotesi vero, che i marinari avessero ritenuto e chiamato il Cristoforo Genovese, forse questo scioglierebbe la questione, e proverebbe, che il Colombo fosse di Genova, o veramente della Liguria di cui Genova era la Capitale? no certamente; giacchè è consueta cosa a chi si trova in lontane contrade chiamarsi col nome della città principale e conosciuta, a cui in qualche modo s'appartiene; perciò non deve far meraviglia, che il Colombo si fosse anche chiamato, (lo che per altro non consta) e ritenuto per genovese, tanto più, che sappiamo, che il nostro Eroe giunto all'età di anni 14. salì al mare in compagnia, e sotto la direzione di un'altro Ammiraglio di sua famiglia Colombo di Cugureo suo Zio-Cugino, col quale stette per 23. anni continui; qual meraviglia pertanto, che conosciuto il Capitano della riviera di Genova, si ritenesse anche tale il nostro Cristoforo suo parente? però lo stesso D. Ferdinando suo figlio è il primo ad escludere, che suo padre fosse di Genova, o di Cugureo come abbiamo sopra veduto. Quali sono adunque li testimonii, che il nostro anonimo adduce per convalidare la sua proposta? Invece il Conte Napione presenta le stesse testimonianze dei compagni della navigazione di Colombo, quali esistono nel Sommario della causa alli num: 91, 94, con i quali si comprova, che l'Ammiraglio Cristoforo era della famiglia de'Colombo di Cuccaro piccolo Castello della Liguria nel Monferrato.

A riguardo poi di quanto asserisce il nostro anonimo, che il Baldassarre Colombo di Cuccaro, quale era intervenuto in lite coi nobili pretendenti Spagnuoli, e seco lui il Bernardo Colombo di Cugureo, era stato rigettato, e privo di tutto dell'eredità a cagione della sua pazza idea, non sussiste affatto, e

preghiamo l'anonimo scrittore di esaminare il già tante volte citato Sommario della lite, nel quale vedrà in ultimo li motivi, per cui gli venne contesa l'credità, sebbene riconosciuto per agnato più prossimo al fondatore del Maggiorasco, e vedrà ancora, che come tale ottenne dal Consiglio Supremo di Giustizia una rilevante somma di danaro giusta il disposto dal testatore Cristoforo scopritore delle Indie; il che non ottenne verun'altra famiglia di Genova, nè il Bernardo Colombo di Cugureo per li motivi già addotti in detto Sommario, ma rimandato fu a casa beffeggiato e deriso colle mani al petto, e rimasto in bianco, e più tristo d'aver voluto con frode usurpare l'altrui, il che non accadde certamente a D. Baldassarre Colombo di Cuccaro.

Ma qui il nostro anonimo volgendo in altra parte l'argomento, dice — e qual ragione, e qual motivo poteva aver'il Colombo di cangiare il nome della sua patria? forse che l'esser genovese aggiunger dovesse peso a suoi gesti, se non la patria a lui, ma egli medesimo a lei recava onor sommo e gloria infinita? E il dirsi genovese, dove nol fosse veramente egli stato, non sarebbegli forse venuto talora dannoso, cinto com'era, e perseguitato da nemici, che levati sarebbersi in gran baldanza, e mostro avrebbero il più gran contento nel trovarlo, com'essi adoperavano, in alcuna cosa colpevole? Perchè Colombo avesse a propriamente mentire, ci bisognerebbe confessare, che non sentisse giustamente di se, e del proprio merito, la qual cosa non è, ed Egli mostra assai chiaro nella lettera alla Nutrice del Principe Gioanni, e il pensarlo ei mi pare cosa ridicola, se già non turpe, e vergognosa. —

Si risponde, che dato anche il caso, che il Colombo si dichiarasse genovese, (lo che non consta affatto, mentre tanto nella lettera citata dall'anonimo in cui dichiara anzi d'esser nato da famiglia illustre,

e non plebea come sostiene l'anonimo, quanto anche in tutte le sue carte autografe, e nemmeno ne'suoi famosi diplomi *ne verbum quidem* di questo,) qual prova sarebbe questa, che egli fosse strettamente di Genova, e non della Liguria di Genova, ossia di Cuccaro? mentre trovandosi in Ispagna, non poteva spiegarsi diversamente per dar'un'idea della sua patria se non dicendo di essere genovese per essere Genova la città principale, vicina al suo paese e più conosciuta in Ispagna.

Poichè adunque siamo certi, che Genova, distante dal Castello di Cuccaro non più di 40. miglia, era la Capitale della Liguria, siamo certi ancora, che detto Castello con tutto il Monferrato faceva parte della stessa Liguria, che meraviglia può esservi, che il Colombo si dicesse in Ispagna genovese, mentre anche oggidì vige costumanza in lontani paesi chiamarsi non col nome di piccoli luoghi, comunemente dai più ignorati, ma col nome della città più conosciuta e principale della propria nazione. E ciò tanto più doveva far il Colombo, perchè in quell'epoca Teodoro Marchese del Monferrato era stato fatto dal partito dei Ghibellini Principe Sovrano di Genova e del piccolo Monferrato, ed una era la mano, che ne reggeva le sorti, come già sopra si è dimostrato. Quindi non pare, che il Colombo nativo di Cuccaro non senta giustamente di sè, e del proprio merito col dirsi genovese (quando constasse, che così si fosse detto) mentre essendo della Liguria di Genova, con tutta ragione poteva chiamarsi Ligure ossia nazionale genovese.

— E che, prosegue l'anonimo scrittore, il dirsi genovese non gli avesse a recar noia o danno, e il chiamar altri gratuitamente suoi Nepoti non gli avesse a fruttar loro infamia alcuna, il prova aperto la ripulsa, che ebbero que'balordi o temerarii, che dir li vogliamo di Cuccaro, i quali volendosi dar'a credere

suoi legittimi eredi, e non essendolo, furono non solo privi di ogni cosa, che spettava agli eredi di Colombo, ma beffeggiati e derisi se ne tornarono a Cuccaro colle mani vuote al petto. E avendo una ricca dote di gloria, e d'oro a lasciare a suoi eredi, entreremo noi in sospetto, che Colombo fosse per mentire intorno ai suoi natali, ed alla sua patria, quando una menzogna poteva venire così a lui, che agli eredi rovinosa e fatale? E dove anche dando in errore avesse altri chiamato genovese il nostro Colombo, e nol fosse egli veramente stato, penseremo noi, che non gli avrebbe tantosto corretti del loro abbaglio? questo medesimo dicasi di tutti i genovesi ed italiani, che avevano ferma stanza in Ispagna, e in Portogallo, de'quali non è probabile, che alcuno nol conoscesse, e che conosciutolo, durar volesse nel chiamarlo suo concittadino, quando sicuramente non fosse stato. Un errore poi poteva essere accaduto ne'suoi primi viaggi a quella volta, e con alcuno, ma che questo perpetuar si dovesse, senza alcun fine con tutti, questo è propriamente ciò, che nè io, nè altri creder vogliamo. Nella Spagna, e in Portogallo specialmente vi aveva a quei tempi italiani di ogni provincia, e genovesi assai, e il canzonar tutti, e per sì lungo tempo sì gratuitamente come il Signor Napione si avvisa essere intervenuto, la non mi par cosa a potersi credere tra genti di mare, che sopra tutto io penso, esser la gente più destra, e furba, che mai si trovi, nè i genovesi han però fama in questo di essere nemmeno oggidì corrivi a credere ogni cosa, se già di sottili e scaltri senza fine non han voce. —

Quante parole inutili, Signor Anonimo. Ma dov'è che il Colombo si chiamasse genovese? noi abbiamo dimostrato, che havvi un solo documento autografo del Colombo ed è il codicillo del 1506, il quale, rivestito di tutte le forme legali, fu la base principale

de'litiganti, come si espose nel capo antecedente. Ma in esso non parla affatto de'genovesi, e lascia per legato la decima ai suoi parenti specialmente poveri, il che fece sì che D. Baldassarre Colombo di Cuccaro, provata la sua agnazione con l'Ammiraglio fondatore, fatte conoscere le sue ristrettezze, ottenne da quel Reale Consiglio una somministrazione a norma di tale codicillo; dal che si vede, che li graziati dal nostro gentilissimo anonimo del grazioso titolo di balordi e temerarii non furono privi di ogni cosa, come lo furono i pretesi agnati di Genova; se poi esso autore vuol' inferire al testamento del 1498, ci converrà trattenere per brevi istanti i nostri Lettori, onde rispondere anche su questo al nostro anonimo.

In primis premettiamo quello, che sopra abbiamo evidentemente provato, che questo non è testamento del Cristoforo, ma un'invenzione molto posteriore al Colombo, perciò devesi ritener per apocrifo, come tale fu riconosciuto dalla Repubblica letteraria. In 2.° luogo poi volendo anche per un momento abbondare in concessioni col nostro anonimo (lo che non abbiamo fatto finora) appunto perchè abbonda egli con noi in gentili espressioni, ed ammettere per vero quello, che affatto non è, noi ci permettiamo le seguenti riflessioni: questo testamento, o per meglio dir minuta di testamento, ha due parti distinte; la prima è narrativa, e storica, la seconda contiene la disposizione delle sostanze. La prima parte è quella, che riguarda direttamente la questione; quindi dovendosi considerare sotto l'aspetto non di disposizione della robba, ma di documento storico, resta a vedersi, se la dichiarazione in essa contenuta, e sopra cui cade la controversia, debba credersi partita dalla bocca del Colombo, e se egli l'abbia in qualche modo approvata. Certo è che nel caso stranissimo, ed incredibile, che questo testamento fosse suo, egli lo ha annullato colla

seguente annotazione postagli a piedi (3) « no valga » esta escritura, y valga otra, que yo fize el ano 1502. » a primero de abril ». E quando si voglia dubitare, se quest'annotazione sia stata fatta da lui (nel qual caso tanto più dovrà dubitarsi di tutto lo scritto), basta per provare la volontà sua di annullarlo, il non averne più fatto cenno nel codicillo del 1506. Ora noi domandiamo: volle Egli annullare la parte dispositiva, o la parte storica? Noi osserviamo, che la disposizione principale del Maggiorasco in un colle altre, che l'accompagnano, non fu certo rivocata, ma ripetuta, e confermata nel codicillo del 1506., dunque egli ha voluto annullare la parte storica solamente come quella, che fa parte della imaginazione del Notaro e niente uniforme nè alla verità, nè alla sua intenzione.

Noi pertanto riflettiamo, che l'aver il Colombo disapprovato, anzi ritrattato col fatto l'asserzione immaginata dal Notaro, che egli era nato in Genova, (giacchè questo solo dice il testamento e non più, senza stabilirne l'origine,) conchiude assai più di quello, che conchiuderebbe, il non aver'egli detto mai, che vi era nato, poichè egli manifestò così la sua volontà precisa, che non comparisse come uscito di bocca sua siffatta asserzione. Ma questo è propriamente un negare, e vale assai più il negare, che il tacere. Si dirà forse, che è nostro specioso, ma gratuito ritrovato l'attribuire al Notaro una dichiarazione non ordinata, anzi non voluta dal testatore? ma sono ovvie due risposte: 1.° chiunque conosce, anche per poco, l'uso e lo stile de' Notari, sa quanto siano facili a frammischiare nella sostanza degli atti espressioni, ed asserzioni estranee, ed anche aliene dalla cosa, e dall'intenzione dei testatori. Tanto più poi si prendono i Notari siffatti arbitrii, quando pensano di esaltare, e piaggiare testatori illustri, e d'alto affare con asserzioni onorevoli, e lusinghiere, quale appunto al No-

taro Spagnuolo poteva sembrar quella, che faceva Colombo nato in Genova. 2.° Il nostro testatore dimostrò col fatto, che quella dichiarazione non era sua, e che non l'approvava; dunque viene da sè la necessità di attribuirla al Notaro.

Colombo aveva avuto occasione naturale, opportuna di pubblicare con più effetto, ed in modo più autorevole la sua nascita in Genova, specialmente ne'suoi famosi diplomi ottenuti dai Re Cattolici, e non se ne prevalse. L'ebbe dopo, quando ordinò il codicillo, e non rinnovò per niente quella dichiarazione; dunque non volle nè farla, nè permettere, che si facesse, e fatta la tolse di mezzo. Brevemente: la dichiarazione, di cui parliamo, deve per necessità attribuirsi o a Colombo medesimo, o al notaro estensore della minuta del testamento, o ad un uomo qualunque non notaro. A Colombo, nò, perchè l'ha soppressa, nè più l'ha rinnovata; a un terzo non Notaro, no, perchè un tal uomo non distende minute di testamenti in forma notarile, e se lo fa, comparisce falsario, o almeno un'imbroglione; dunque ci rimane di attribuirla al notaro, seppure non si ama più di darne il vanto ad un'ignoto dilettante, il cui intervento aumenta a dismisura il dubbio di falsità, se non la rende certa. Questo però sia detto *ad abundantiam* al nostro anonimo autore, col quale era giusto abbondare di concessioni, essendo egli con noi gentilissimo di espressioni. Che però questo preteso testamento sia apocrifo, oltre le già dedotte chiarissime prove lo si arguisce ancora dal vederlo da tale vizio affetto, da dover ritenere, che non solo non fu fatto dal Cristoforo, non ricevuto da un Notaro, ma neppure disteso da uno Spagnuolo avvegnachè egli trovasi mancante delle formalità principali volute dalla legge Spagnuola e sì ovvie e comuni, che per il continuo uso dei testamenti non potevano essere ignorate nè anche dalle persone più rozze della nazione. A ciò rilevare convien

premettere, che questo preteso testamento è della natura di quelli, li quali secondo il prescritto della legge devono essere in primo luogo consegnati ad un Notaro autorizzato a riceverli 2.° devono essere consegnati scritti o almeno firmati dal testatore. 3.° Questa consegna deve farsi alla presenza di testimonii. Che tale fosse il prescritto della legge in quei tempi in Ispagna, ne abbiamo la prova e l'esemplare nel Codicillo del 1506, nè possiamo cercarne norma più sicura. Ciò premesso noi osserviamo, che vi è nel supposto testamento 1.° difetto di consegna, e ciò devesi tanto più rilevare in quanto che, mentre in detto preteso testamento si ricorda, che l'Ammiraglio consegnò una carta di licenza per poter fare il maggiorasco, manca poi l'essenziale, che è quanto dire la dichiarazione, che presentò una carta di istituzione del Maggiorasco ossia il testamento. 2.° Vi è difetto di testimonii. Questi infatti come si vede nel prefato codicillo del 1506, devono essere individualmente nominati, rogati, e si devono ripetere i loro nomi in fine dell'atto avanti la sottoscrizione del notaro. Ma quì i testimonii non sono nominati affatto, e solo si dice « *en presencia .... del los escrivanos de Seville .... ante nos los dichos escrivanos* ». Non sono rogati; nè dopo le riferite parole si vedono menomamente nominati neppur in fine del testamento. 3.° Vi è difetto di firma, abbenchè si affermi in detto testamento, che quella carta era *firmata del nome del detto Cristoforo Colombo*, *come da essa appariva* ed il testatore medesimo dichiari, che la sua firma doveva essere l'*Almirante* con le sette sigle « *como yo agora fago ... y por esta parecere* ». Dunque o dobbiamo trovare questa firma a piedi dello scritto, e immediatamente dopo le ultime parole di esso, (come si vede nel prefato codicillo) o presupposto che sia questa una semplice minuta, dobbiam vedere lo spazio in bianco per la firma. Ma nulla si trova di tutto questo. A

piedi dell'ultima clausula del testamento subito *(luego)* ci sono « *unas como firmas borradas* » Sarà stata qui la firma dell'Ammiraglio? Non è probabile, e neppur credibile, sia perchè le parole « *unas como firmas* » indicano firme comuni piuttosto che una firma singolare ed insolita delle sette sigle, le quali infatti si indicano più a basso con le parole « *unos caracteres en* » *esta forma,* » sia perchè non potevano essere comprese nella cancellatura le sette sigle perchè disposte in modo, che formano quasi una croce. Forse quelle parole cancellate erano le firme dei testimonii? Ma allora esse avrebbero preceduta la firma del testatore, cosa contro la ragione e contro l'uso, come lo prova il codicillo del 1506.

Si noti che dopo l'ultima clausula del testamento ossia sotto le dette cancellature viene (di carattere diverso da quello della scrittura) l'annotazione « *No* » *valga esta escritura, y valga otra que yo fize el* » *ano* 1502. *a primero de Abril* » e sotto questa le sette sigle e la firma *Xpo Ferens.* Da tal disposizione nasce quest'argomento che sembra non ammettere risposta. Questa firma colle sigle o si vuole fatta quando fu fatto il testamento, oppure dopo il 1502, come indica e richiede l'annotazione soprapposta. Se fu fatta al tempo del supposto testamento, perchè si è fatta così a basso e in distanza sì grande dalle ultime parole del testamento, che ci si potesse inserire tra mezzo oltre le linee cancellate ancora tutta quella annotazione, mentre nel prefato codicillo la sottoscrizione *Christophorus* seguita immediatamente le ultime parole della disposizione, come è di regola in ogni scrittura? e perchè ancora la firma è tutt'altra di quella, che nel medesimo testamento enunciò anzi prescrisse e per sè e per i suoi successori il testatore, mentre nello stesso testamento prescriveva il Colombo a sè ed a'suoi successori di firmarsi sempre l'*Almirante* invece vi si trova il

Xpo Ferens? Se poi si vuole che la firma si facesse dopo il 1502, (come dovrebbe tenersi per certo se il testamento non fosse provato apocrifo,) nasce il nuovo e maggiore assurdo, che il testamento sarebbe stato senza firma contro la dichiarazione espressa del Notaro, che lo asserisce sottoscritto, dal 1498. al 1502; anzi in questo supposto sarebbe rimasto sempre privo di firma il testamento, perchè quella firma, che fu posta alla annotazione ossia clausula che annulla il testamento del 1498, e dà vigore all'altro del 1502, deve considerarsi come firma della stessa clausula, o diremo del testamento del 1502. posto in vigore, e non mai di quello, che si annulla, che già doveva essere firmato. Ad ogni modo concludiamo, che questo preteso testamento è infetto di più vizii sostanziali, e mancante delle principali formalità volute dalla legge e talmente ovvie e comuni, che non potevano essere incognite non solo al Colombo e tanto meno al Notaro, ma neppure alle persone più rozze della nazione Spagnuola.

Se poi l'anonimo vuol'intendere del preteso famoso codicillo *more militum* di Colombo, noi più del dovere già ne parlammo trattando del Codice-Diplomatico-Colombo-Americano, e rimandiamo, per non ripetere, il lettore a consultarlo, e deciderne.

Ma ritornando dove siamo rimasti, chiederemo al nostro anonimo: e i genovesi cosa ebbero di questa eredità? Nulla. Colombo poi non ha mai cercato di mentire la sua patria, non avendola mai nominata, e qualora avesse detto di essere genovese, o ligure, non avrebbe mentito, come abbiamo dimostrato, essendo oriundo da un castello della Liguria. Da quanto si disse, ci pare pertanto, che senza fondamento il nostro anonimo asserisca, che il Colombo abbia canzonato sì per lungo tempo, e gratuitamente i tanti genovesi, ed italiani, che erano in Ispagna e Portogallo col dirsi genovese, nè il Signor Conte Napione ciò mai scrisse neppur per sogno.

— Ma poichè io sono in sul favellare, segue a dire il nostro anonimo, della patria del gran Colombo, ben altra cosa mi cade in acconcio di dire a sostenimento e sigurtà della verità da me tolta a difendere. Il Signor Napione, cui duole sommamente, che il Colombo scopritor del Nuovo Mondo non sia tenuto in conto di nobile e patrizio piemontese, quanto lo è egli stesso, il Signor Napione vestendo la sua opinione di quella autorità, che i moltissimi suoi pregii letterarii, la sua fama, e le sostenute cariche gli danno, pretende altrui far credere, che il vero Colombo sia nobile piemontese. Il fatto però, il buon senso, e la ragione, e la verità si accordano tutti a negargli una tale gratuita asserzione. Io non voglio certo, (nè alcuno lo vorrà fare, che abbia senno) contrastare al Signor Conte Galeano un'ingegno vasto, una mente aperta, ed una cognizione profonda della storia di quei tempi, non così però il fatto, che egli afferma, il quale, a chi ben riguarda, rovescia da capo a fondo, e tutto scuote sin da'fondamenti il suo sottile, e per avventura troppo studiato ragionamento. Capperi! Colombo nobile, Colombo patrizio, Colombo dovizioso ed agiato quanti altri mai della sua finta patria! Io trasecolo dalla meraviglia, e Colombo nobile riceveva qual dono magnifico, e non altrimenti che un grado lussureggiante di pompa, e di fama il titolo di *Don?* Colombo patrizio in Italia, alla Spagna in niuna cosa inferiore mai, se già non sempre a lei maestra, si vergognava di far conoscere alla Corte di Spagna ed a'cortigiani, di soli titoli, e superficiali meriti assetati, quei gradi di nobiltà, di che la nobile sua prosapia era adorna? e Colombo agiato andò per sì lungo tempo errando di regno in regno, accattando al prezzo della viltà e de'rifiuti protezione alla sua impresa? e Colombo nobile, patrizio, ed agiato, e di genio sì vasto e sublime, e di cuor sì genoroso, e sì fermo nella felice riuscita de'suoi disegni non impiegò

egli medesimo i suoi averi, per compiere un'impresa sì vantaggiosa, sì grande, sì magnanima, e che da lui si aveva pur di sì certo riuscimento? E Colombo nobile viaggiava i mari mercatando, e si metteva ai servigii or dell'uno, or dell'altro, che più a verso gli capitava? E la famiglia de'Colombo nobile, patrizia, ed agiata, lasciò che il figlio Bartolomeo fratello dell'illustre Ammiraglio menasse per ben due anni sua vita nell'oscurità e nella miseria, accattandosi il sostentamento con far carte geografiche, vale a dire adoperando come meglio sapeva per poter vivere? —

Non tanto apparato di parole, ma più accurate ragioni vi vogliono, signor anonimo, per convincere l'animo dei lettori. Noi intanto colla semplicità e sincerità propria di chi non ha altro per iscopo, che la verità, rispondiamo, che il Conte Napione dal principio della sua dissertazione asserì, che il Casato Colombo di Cuccaro, dal quale con autentici documenti ha provato essere uscito il gran Cristoforo, era nobile liguremonferrino, (non disse piemontese, perchè tutti sanno, che il Monferrato, come poscia anche Genova, fu posteriormente riunito al Piemonte,) ma che la di lui famiglia per le fazioni di Lombardia, e famigliari dissenzioni aveva perduto la più parte de'suoi feudi, (cosa provata, provatissima, e anche pubblica, e si vede dalli stessi diplomi d'investitura) ed erasi ridotta in ristrettezza, e che persistendo tale ristrettezza di sua famiglia era nato il Cristoforo, ed ha provato egli con tant'evidenza il suo assunto, che il dottissimo Cancellieri nelle sue dissertazioni epistolari bibliografiche sopra Cristoforo Colombo n'ebbe a dare questo giudizio « Io ho riletta » con la maggior avidità questa vostra bellissima dis- » sertazione, che dopo tre secoli di oscurità, ha final- » mente squarciato il denso velo, in cui era rimasto » involto questo argomento, e sempre più son rimasto » convinto, che la gloria d'aver prodotta la nobile ed

» antica famiglia di questo celeberrimo Principe degli
» Argonauti moderni debbesi a Cuccaro nel Monfer-
» rato, che fu la vera sua patria originaria ..... Voi
» avete egregiamente riparato ai danni che la distanza
» de'paesi in cui fin da fanciullo era andato il Co-
» lombo, e la lunghezza del tempo, in cui era stato
» lontano, avevan cagionato, con aver fatto perder le
» traccie della sua vera origine in Cuccaro nel Mon-
» ferrato, ed ambita finora da'piacentini, e da'genovesi...
» perciò se tuttora molte antiche controversie sono nella
» maggior parte indecise, non così potrà dirsi di questa
» della patria del Colombo, da voi, non meno che da
» due vostri sapientissimi Colleghi ridotta, direi quasi,
» ad una vera dimostrazione; sembrando, che questa
» sia una di quelle verità morali, che, secondo la
» grave sentenza del Galilei, possono tal volta pre-
» sentare la stessa evidenza, che scuopresi nella verità
» geometriche. Poichè non solo l'avete appoggiata su
» la costante tradizione, e su la fede di molti accre-
» ditati scrittori, ma su la testimonianza legale di
» trentanove persone, le quali dalla viva voce dei
» contemporanei del Colombo avevan potuto accer-
» tarsi della verità de'fatti, e dell'albero genealogico
» prodotto innanzi il Tribunale Spagnuolo del Con-
» siglio di Castiglia nel solenne e formale giudizio,
» che ne formò, e sopra di cui convinti dall'innegabile
» verità restaron d'accordo tutti i potenti colliliganti. »

Noi pertanto non vediamo, come l'asserzione del Napione si possa ravvisare contraria al buon senso, ed alla ragione, salvo da coloro, che con zelo smoderato vogliono proferir per ignoranza il contrario. Ringraziar però devesi l'anonimo scrittore del favore, (se non è menzognero,) che vuol compartire all'ingegno e vasta cognizione della storia di quei tempi al Signor Conte Napione. Noi però senza perderci in inutili discorsi sui meriti ben noti del Conte Napione per amor

di verità protestiamo, e dichiariamo a fronte del signor anonimo, che giammai verun documento finora è comparso alla luce, il quale importi dei dubbii, e tanto meno che rovesci e scuota dai fondamenti il sottile e dotto ragionamento del Napione, e preghiamo il signor anonimo di presentarcelo.

Fine pertanto ai sarcasmi, signor anonimo. Il Conte Napione con prove evidenti, e non istudiato ragionamento espose, che Cristoforo Colombo era nobile e Ligure-Monferrino, nè mai proferì, che ei fosse agiato, conformandosi a quanto ne aveva scritto D. Ferdinando nella sua storia, ed a quanto rilevasi dal Sommario della causa alli num. 78, 85, e nelle allegazioni del Duca di Veragua. Trasecoli pure di meraviglia a sua voglia, a noi poco importa. Sarà dunque valevole la sua opinione balzana, e cavata da chi sa qual autore, esser Colombo ignobile e povero, mentre, se così zelante per Genova, avesse letto il Salinerio, ed il Casoni, avrebbe visto, che cercando di farlo loro concittadino, il primo tenta avvilirlo, e adatta le sue scritture a norma del suo sistema, sebbene assai bene sapesse, che la famiglia Colombo non era di Genova, come poscia si provò in Ispagna, e sdegnavasi con chi teneva sentimento contrario. Il Casoni all'incontro quasi volesse risarcire il Colombo del torto sofferto, innalza la sua famiglia, e la mette fra quelle, che facevano capo delli novantasei alberghi di Genova.

Quante assurdità poi trovansi nelle parole del nostro anonimo. Se Colombo nobile ricevette con onore il titolo di *Don* dalla Corte Ispana, egli però non si è mai vergognato di far conoscere specialmente colle sue azioni, nobil tratto e vasto sapere di essere d'illustre casato, ma non convenivagli, come già si disse, di darne maggiore ragguaglio, per tener celata la non lontana memoria della professione mercantile del padre. Colombo, lo ripetiamo, non era agiato per le ragioni

anzidette. Ei salì al mare nell'anno 1451, e stette sino al 1474. col suo Zio-cugino, alla cui scuola si fece perfetto navigatore, e quindi non andò mai accattando a prezzo di viltà protezione alle sue imprese. Colombo, se pur fosse vero, che n'abbia fatta a Genova una qualche proposta, lo che non sembra, n'avrebbe avuto un rifiuto disonorevole dalla decantata Genova, che pretende essergli madre. Colombo ebbe rifiuto dalla Spagna una volta per ignoranza ed invidia, prima di essere accettato, non credendo quei Regnanti ingannati dai loro Consiglieri alla verità e certezza del suo vasto disegno. Non fu accettato da'altri per impotenza, o per altri impegni. Non è dunque meraviglia, se il Colombo, persuaso del suo progetto e non avendo egli mezzi sufficienti per portar a compimento una tanta impresa, proponesse ad altri potentati le sue idee, ma con tutto ciò egli, sebbene limitato di beni di fortuna, non si pose mai al servizio or dell'uno, or dell'altro, e sfidiamo il nostro anonimo di provarci il contrario, anzi non volle mai dar mano all'impresa, che a patti ben vantaggiosi ed onorifici. E qual meraviglia poi fassi il nostro autore, che il genitore del nostro Cristoforo sebben nobile viaggiasse mercanteggiando? Non vi sono esempi di personaggi di Principesca condizione, come un Cosimo, ed un Lorenzo De Medici, che si pregiavano del titolo di mercanti, e Genova non ha dato, e non dà tuttora l'esempio, che gentiluomini primarii coltivano la mercatura sul mare? Infine a riguardo del Bartolomeo Colombo ci dispiace di dover dire, che forse il nostro anonimo non ha mai avuto sott'occhio la storia d'America del Robertson, di cui si pregia di esserne l'ammiratore, giacchè in essa avrebbe letto, « Che il Bartolomeo Colombo incamminatosi alla volta » dell'Inghilterra, incaricato dal Cristoforo di lui fra- » tello di una commissione per quel Re, era stato » preso da'corsari, spogliato di tutto, e tenuto prigio-

» niere per molti anni, e scampato a stento arrivò a
» Londra, ma in una estrema indigenza, e fu obbligato
» per un tempo considerabile ad occuparsi nel dise-
» gnare, e vendere carte geografiche, per mettere as-
» sieme tanto da potersi comperare un'abito, onde
» presentarsi a Corte » (a). Nè avrebbe azzardata la insussistente proposizione, che Bartolomeo fratello dell'Almiraglio per la sua abietta condizione menasse per ben due anni una vita nell'oscurità e miseria, accattandosi il sostentamento col far carte geografiche. Questo Bartolomeo Colombo fu quello, che al dir di D. Ferdinandonella sua storia al Cap. XI. aveva offerto al Re d'Inghilterra Enrico VII. un Planisferio con alcuni versi latini, e dal Re con sommo piacere accolto. Da questo genio particolare di far carte geografiche potrebbe anche cadere a terra l'asserzione del nostro anonimo, che vuole il Colombo plebeo e risultare ben chiaro non essere egli stato allevato da un padre miserabile cardatore di lana, come vogliono alcuni scrittori genovesi.

— Colombo, prosegue il nostro anonimo, nel suo testamento (e questo nol vorrà recare in contrasto il Signor Napione) dice, esser nato in Genova, e questa attestazione autenticata da pubblico notaro di quella età debbe certamente aversi in miglior conto, che non è la folle contradizione di oggidì; contradizione non difesa da alcuna testimonianza autorevole, non sostenuta da alcun atto autentico, e riprovata anzi dal buon senso, e dalla ragione. Ora come vuolsi dubitare di ciò, se niuna ragione ne porta a credere aver Colombo nè errato, nè maliziosamente adoperato in questa asserzione? Al testamento di Colombo è conforme l'attestato di Ferdinando Colombo, che dichiara esser suo padre *conterraneo* di Monsignor Agostino Giustiniani, che nacque senza dubbio in Genova volgendo l'an-

(a) Robert. St. d'America tom. I. cap. 11. pag. 86.

no 1476, il quale nel suo Poliglota attesta, e conferma la nascita del Colombo in detta città, e con lui si accordano il Doge Fregoso di quell'età, e gli storici gravissimi Gallo, e Senarega con altri coetanei di Colombo, i quali è peccato, che solo tre secoli dopo siano stati smascherati, come malamente si avvisano gli avversarii di Cuccaro. —

Di quale testamento parla Egli mai il nostro anonimo? qualunque sia, noi non istaremo a ripetere quanto si è già osservato su questo, ed anche circa il significato di *conterraneo,* ossia della medesima Liguria, non potendosi intendere strettamente della stessa città di Genova, perchè lo stesso D. Ferdinando lo ha escluso. Nè per confutare il nostro anonimo ripeteremo quì quanto pensarono li storici antichi sulla patria del Cristoforo, lo inviteremo soltanto a risparmiar di tante parole, e cavilli, coi quali non offuscherà giammai li chiarissimi, ed incontrastabili documenti, coi quali il Conte Napione ha dimostrato l'origine Ligure-Monferrina di Cristoforo Colombo, senza entrare nella questione molto implicata sul luogo di nascita del medesimo, qual luogo di nascita (nel caso il più strano ed irragionevole, che dovesse attendersi detto testamento,) questo soltanto importerebbe, e non contrastarebbe giammai la enunciata, e provatissima origine del Colombo, potendo benissimo il Colombo originario di Cuccaro esser nato a Genova.

— Il dir poi, così l'anonimo, che il Colombo non aveva ricevuto beneficio alcuno da Genova sua patria, e solo rifiuto della sua impresa, mostra, che buone ragioni non avevano d'avanzo, e non prova già, che Colombo non fosse genovese, e che per questo Colombo non le dovesse portare amore, e stima, come fece; che adoperandosi in siffatto modo Colombo diè a divedere per quel virtuoso, e magnanimo, che era, laddove forse solo quei di Cuccaro avrebbero ado-

perato altramente, che non ha fatto Colombo, dove o indifferente, o contraria avessero trovata al par di lui al loro interesse la patria. Ma gli eroi non hanno di tali debolezze, e non danno mai in siffatti errori. Il perchè nel volerlo loro Concittadino per aversene a lodar senza fine, non si accorgono punto quei buoni uomini di Cuccaro, che fanno di Colombo un avaro uomo, ed un'ingrato e sconoscente, ed ingiusto e vendicativo; laddove per consentimento di tutti i buoni, e di quelli in ispezialità, che bene addentro penetrarono nei segreti dell'animo suo, e disser di lui con verità, scevra di spirito di parte, tutti ad una voce affermarono, non esser' egli altrimenti stato, che di buon giudicio, e di alto ingegno, di gentile aspetto, e sopra ogni cosa amico della giustizia, e di quella giustizia intendiamo qui per avventura favellare, che in sì sconcia guisa offende l'animo de' consorti di Cuccaro. —

Si risponde, checchè ne pensino alcuni storici genovesi, che il Colombo abbia proposto a Genova, prima che agli altri potentati d' Europa l' impresa delle sue scoperte del Nuovo Mondo, non è per niente certo, e D. Ferdinando nella sua storia, ove descrive sì minutamente le pratiche tenute dal padre suo presso varie Corti, nulla di ciò fa parola, nè il Maffei, nè il Botero ne fanno verun cenno. Solo lo storico Pietro Martire scrisse, che Colombo, essendo d'anni quaranta propose alla Signoria di Genova lo scoprimento delle Indie. Peraltro se stiamo alla storia di D. Ferdinando, questi al cap. 10. dimostra, che a quell'epoca suo padre trovavasi nella Frizlandia. Ma quello, che è più, il Gallo, e il Senarega scrittori più antichi, che parlino del Colombo, e partigiani per Genova, intorno a questa proposta tengono il più alto silenzio, cosa, che render deve sospetta l'asserzione de' storici moderni. Ma sia, o non sia vera la cosa niuno potrà compren-

dere le buone ragioni, che non avevano d'avanzo li genovesi per rifiutare ad un loro concittadino il progetto di sì felice intrapresa. Ciò anzi potrebbe provare, che tale non era creduto, siccome tale giammai si è dichiarato, abbenchè in sostegno di questo si affaccii un supposto testamento, ed un falso codicillo. Diffatti se noi consideriamo lo stato di perfetta indifferenza, e non curanza per Genova, in cui comparisce il Colombo nel 1493, che non la volle neppure nominata ne famosi Diplomi dei privilegi ottenuti dai Sovrani Cattolici, cosa, che certamente non avrebbe fatto, se fosse stata sua patria, se riflettiamo al perfetto silenzio di amor patrio verso di essa, da neppur nominarla, e tanto meno farle (in analogìa del preteso testamento del 1498.) alcun lascito di legato nel testamento del 1502, nel quale, da quanto si può vedere, vien distrutto tutto quanto si può pretendere contenere a favore di Genova il supposto testamento suddetto del 1498., se noi confrontiamo il Codicillo del 1506., unico scritto riconosciuto autografo di Colombo coi pretesi e testamento del 1498, e codicillo *more militum* del 1506., si vedrà, che mentre questi non respirano, che amor per la patria, generosità, sollecitudine per Genova, in quello invece provato e riconosciuto da tutti per autentico di Colombo neppur una sillaba, neppur un motto, ***ne verbum quidem*** di Genova; lo che non si potrebbe comprendere, e spiegare, se non dicendo, che quand'anche non vi fossero altre prove, li prefati due documenti devono essere necessariamente falsi. Da ciò si conosce qual fede possano meritare, e la minuta di testamento del 1498., ed il preteso codicillo *more militum* del 1506., ribuccanti talmente di espressioni di amor patrio, e di animo di beneficare, che ne fecero vergognare persino i genovesi dal farne la benchè minima domanda per il conseguimento del lasciato le-

gato, ben conoscendo, che l'amor per la patria non si spegne tanto facilmente nel cuore dei saggi, da preterirla, quandochè fosse, negli atti i più importanti, e più solenni. Da ciò si vede qual amore, e quale premura avesse il Colombo per Genova, e dà a divedere, che essa non era sua patria, operando in tal modo, e forse avrebbe agito diversamente con quelli di Cuccaro, qualora fosse stato un luogo conosciuto, e più cospicuo da poterlo con una qualche convenienza nominare. Niuno poi negherà, che il Colombo fosse uomo di buon giudizio, e sopra tutto amico della giustizia. Noi però dobbiamo dichiarare al nostro anonimo, di non sapere capire, quale sia quella giustizia, da cui Egli vuol' inferire, che non sia serbata nel cuore de'consorti di Cuccaro, perciò lasciamo questo sublime pensiero, che non arriviamo a capire, nella di lui mente, senza lambiccarci il cervello per scoprirne il significato.

— E per verità, così l'anonimo, quei di Cuccaro han di molte ragioni per beffeggiare Genova dal non aver ricevuto nella sua grazia il non suo Colombo? e questi di esser stato di mente sì grossa, da volerla ad ogni costo, e a mal grado di tanta ingiustizia amare, e riverire? oh! davvero che quei di Cuccaro hanno adoperato assai favorevolmente per lui, perchè gl'incoresse l' obbligo di dir Cuccaro sua patria, anche dove nol fosse? e chi non sa che Colombo dimandò a Cuccaro di protezione, e tante e sì larghe testimonianze ne ricevè per cui si alto rumore si mena oggidì? —

— Se Colombo non avesse avuto Genova a sua patria vorrebbe egli credersi, che tale l'avrebbe per tutto e sempre chiamata, e che ingiusto in questa sola cosa volesse mostrarsi quel Colombo, che al dir di tutti fu riputato giustissimo, savio, e di una fedeltà, che mai la maggiore. Ma che dirò io poi in vantaggio

de'Genovesi, dove il fatto parla da sè, e con tale autorità da far maravigliare non che quelli di Cuccaro, ma ed anche i più strani in siffatta questione? —

In risposta al nostro anonimo dobbiamo dire, che se le sue parole fossero conseguenza di sodo e fondato raziocinio, e poggiate sopra veri documenti, a noi pure sarebbe di sommo piacere di confutar i suoi detti con altrettanto raziocinio, ma ci dispiace di dover dire, che nei detti dell'anonimo molto si desidera. Diffatti dove mai trovossi scritto in alcuna carta, che quei di Cuccaro beffegiassero Genova del non aver ricevuto il non suo Colombo? e che il Colombo dimostrossi di mente sì grossa, da volere ad ogni costo, e malgrado di tanta ingiustizia amarla e riverirla? All'opposto ben lo ha dimostrato ne'suoi atti autentici, e i più solenni tanto *inter vivos,* come sarebbe ne'suoi famosi diplomi e privilegi, quanto negli atti pur autentici *mortis causa,* cioè nel testè menzionato codicillo, che non aveva verun pensiero per Genova, giacchè la pone in un perfetto oblio, da neppur nominarla e tanto meno poi parla di lascito del legato da loro tanto decantato del 1498. Donde ricava poi il nostro anonimo, che il Colombo abbia chiesto protezione da Cuccaro, essendo questo un piccolo Castello della Liguria nascosto nei colli del Monferrato incapace certamente di protezione e di ajuto per l'impresa, a cui aspirava il Colombo, specialmente a que'tempi calamitosi per le testè avvenute politiche vicende fatali ai Colombo di Cuccaro? possiamo però, Signor anonimo, rispondergli, che siamo certi, che tuttochè piccolo e povero Castello, qualora fosse stato chiesto di ajuto, gliene avrebbe dato tutte le testimonianze possibili, e forse più di Genova, ma però il saperlo povero luogo, e di niuna entità fu cagione, per cui non solo non se ne potè Colombo approfittare, ma neppur ebbe animo, e si vergognò di pubblicamente nominarlo per

sua patria; quindi si vede quanto sia lontano dal vero l'asserzione dell'anonimo, che la protezione accordata da Cuccaro al Colombo, e le larghe testimonianze compartitegli furono cagione dell'alto rumore, che si mena oggidì, da voler far credere, che fosse sua patria. Noi ripetiamo, Cuccaro era incapace di somministrar protezione ed ajuto per l'alta sua impresa al Cristoforo, e questi lo conosceva abbastanza, perciò non solo non ha potuto servirsene come appoggio alla sua impresa, ma neppur nominarlo a parte della sua gloria. Che poi il Colombo abbia per tutto e sempre chiamato Genova sua patria, è così lontano dal vero, che ciò non trovasi, che in bocca del nostro anonimo. Che pure il fatto parli da sè in vantaggio de'genovesi, noi ci appelliamo al giudizio, ed autorità di tutte le persone assennate, le quali con occhio indifferente ed esente da spirito di parte, e di preponderazione giudichino i documenti, che presenta per sè il piccolo ed impotente Castello di Cuccaro, non che quei che inutilmente decanta la ricca, e potentissima Genova, mentre noi osserviamo, che se le forti ragioni, che favoriscono il detto piccolo Castello si potessero trasportare a favore della ambiziosa e potentissima Genova, la questione sarebbe bella che finita, ma appunto si vuol sostenere, perchè si combatte, abbenchè colla ragione alla mano, con forze assai ineguali. Noi però ciò nonostante qualunque sia il luogo di nascita del Cristoforo, se Cuccaro, o Genova, Cugureo, o Piacenza, appoggiati sopra ragioni di vera evidenza sosterremo sempre, che la Liguria, ossia quella parte della Liguria, che dicesi Monferrato, e non la città di Genova, nè altro paese fu la patria originaria del nostro Ammiraglio, e con noi converranno tutti quelli, li quali non preoccupati da uno spirito d'impegno vorranno compiacersi di esaminare *hinc inde* le ragioni. Che pertanto il Cristoforo possa esser nato a Genova, mentre suo padre per le

testè nominate politiche vicende accadute nella sua famiglia, abbandonata la patria, esercitava (forse colà) il traffico, abbenchè non vi sia documento, che lo accerti, ma una semplice presunzione ricavata dalle parole di D. Ferdinando, il quale confessa, che il padre del Gran Cristoforo per disgrazie di famiglia fu obbligato ad esercitar il traffico, ed i suoi parenti furono costretti per le fazioni di Lombardia a disperdersi, e non sapeva neppur, dove si fossero; avuto anche a calcolo quanto dice il citato Denina, che a quei tempi molti del Ligure Monferrato andavano ad esercitar il traffico su legni genovesi, noi non ci vogliamo opporre, ma che Colombo si sia dichiarato nativo di Genova, e tale debba credersi, assolutamente lo neghiamo, e con noi lo negano tutti gli autori imparziali anche genovesi.

Qual sia poi il fatto, che parla da sè in favore dei genovesi, e con tale autorità da far meraviglia non solo a quei di Cuccaro, ma anche a'più strani in siffatta questione, eccolo come lo dice il nostro anonimo.

— Il Signor Napione, siccome quegli, che sa molto avanti in ogni maniera di liberali studii, non vorrà certo ignorare, che un Canonico Campi piacentino mosso egli pure da quel troppo vivo desiderio di far cosa grata alla patria sua, che già infiammò in sì ardente maniera il cuor di lui in favore di Cuccaro, si arrogò egli pure a sua posta il diritto di chiamare, sebbene gratuitamente, piacentino il gran Colombo. Una sì lusinghiera asserzione, per cui levar si doveva in tant'orgoglio la città di Piacenza, dove fosse stata avvalorata dal voto della verità, accender doveva di bella fiamma di gloria li scrittori, e poeti di questa fortunata città. Ma la cosa accadde tutto in contrario, perchè una gloria mal'acquistata non garba a tutti, e come in Piemonte oggidì, si trovò pure in Piacenza ne'secoli passati chi non volle prestar fede alcuna nel Canonico Campi sognatore. E sì il fece questi con

grand'amore ed accuratezza; ma nè perciò il Cavalier Stigliani di Piacenza gliene volle credere. Imperochè non dicendo nulla nel suo poema intitolato il *Nuovo Mondo*, che valesse a metter fede al Sovrano di Piacenza, ed a'piacentini, che il Colombo fosse piacentino, nota anzi egli stesso genovese Colombo, e così nel canto 1. stanza 16. lo fa parlare:

> Dimmel tu, perchè in Genoa al lido mio
> Torni a vivermi in umile quiete.

A tutto questo, che non debbe essere poca cosa a petto di chi non disse nulla, che si conformi al vero, si aggiunga altresì il fatto certissimo, ed incontrastabile dell'aver mandato Colombo copie de'suoi viaggi a Genova, e sino all'Ambasciata di Venezia, (il che mostra assai chiaro, come era vivo in lui l'amor dell'Italia,) e l'averne sempre escluso il celebre Cuccaro, la qual cosa è una nuova prova dell'esser egli genovese, e di non aver mai avuto nulla che fare, nè a dire col sognato Casal Monferrato. —

Che il Canonico Campi abbia voluto attribuire prima a Piacenza, poi a Pradello, piccolo luogo delle montagne piacentine nella valle di Nura, la gloria di aver dato vita ad un Cristoforo Colombo scopritor dell'America, è verissimo, e ne abbiamo parlato al cap. 4. Che poi in Piacenza vi fosse un ramo de'Colombo distaccato dal ceppo di quello di Cuccaro, si è pur provato al num. 44. e seg. del tante volte citato Sommario. Che finalmente il Campi non abbia avuto la sorte di conseguire il suo intento per qualunque sforzo abbia fatto, ne siamo d'accordo e l'abbiamo pur dimostrato nel citato Capo IV. Ma però non possiamo capire, come mai il nostro anonimo possa dire, che nei secoli passati vi fu in Piacenza chi non volle prestar fede al detto Campi, se questi non visse che nel nostro

secolo? E quantunque il Cavaliere Stigliani in un suo poema abbia cantato Colombo genovese, questi come poeta, il quale non fa, che seguir la voce che corre, non aggiunge certamente, nè diminuisce veruna prova, e tanto meno può darvi tale autorità da farne tante meraviglie, e da canonizzarlo cittadino genovese.

Del fatto poi, che il nostro anonimo cita per incontrastabile, cioè l'invio delle relazioni de'suoi viaggi a Genova, ed a Venezia, (segno secondo lui evidente del suo amore per l'Italia), già ne abbiamo parlato nel Capo precedente, ma tuttavia chiederemo: ove sono queste relazioni? nell'archivio di Genova? Non hanno mai esistito. L'anonimo dovrebbe forse far parola dei privilegi quali uniti alla relazione de'suoi viaggi si vogliono spediti a Nicolò Oderico, e quindi depositati in detto archivio? Ma questi non parlano affatto della patria di Colombo, e in essi non si fa cenno nè di Genova, nè de'genovesi, cosa veramente strana ed incredibile in carte di tanta importanza e conseguenza, se Genova fosse stata la patria del Cristoforo, o se almeno questi si fosse dichiarato di Genova. Ciò posto, si rende anche più improbabile, che Colombo mandasse a Genova la relazione de'suoi viaggi e copia de'suoi privilegi per farli vedere, secondo il nostro anonimo, e farne un dono ai suoi pretesi concittadini, mentre in essi si sarebbe fatto a Genova un'evidente disprezzo di neppur nominarla per sua patria, ed ai genovesi si sarebbe data la più bella canzonatura, e perciò cade rovinoso anche questo, secondo il nostro anonimo, grande indizio di essere stato Colombo di Genova, ed aggiunge prova, che egli discendeva veramente dai Signori di Cuccaro castello della Liguria nel Monferrato. Inoltre come mai nella testa del nostro anonimo l'invio, se pur fatto, (lo che non pare vero,) della relazione de'suoi viaggi, e di una copia de'suoi privilegii a Genova, ed a Venezia, e l'omissione di

quest'invìo al piccolo e nascosto Castello di Cuccaro, dove il Colombo non sapeva neppur più vi fossero li suoi parenti, come egli stesso l'asscrisce, per essersi quelli dispersi in seguito delle guerre, e fazioni di Lombardìa, come mai, si ripete, l'omissione di questo invìo al Castello di Cuccaro mostra, che egli era di Genova, e che non aveva, che fare col Monferrato? Noi veramente non ci arriviamo a tanta sublimità di pensiero, mentre se questo supposto ma non provato invìo provasse a Genova di essere la patria del Cristoforo, bisognerebbe ritenere, che anche Venezia fosse la di lui patria, perchè secondo il nostro anonimo avrebbe il Cristoforo inviato queste carte anche ai Veneziani.

— E se, prosegue l'autore anonimo, a ritrosi di Cuccaro questo pure non bastasse per convincerli al tutto del contrario, il nome di San Gio. Battista Protettore della nazione genovese posto dal Colombo ad un'Isola del Mondo da lui scoperto, li debb'insieme con tanti altri men robusti argomenti certificare appieno. —

Qual convincimento, signor anonimo stimatissimo, può dare ai ritrosi di Cuccaro l'asserire, che il Colombo diede il nome di San Gioanni Battista Protettore della nazione genovese ad un'isola del Mondo da lui scoperto? Prescindendo dal dirgli, che se questo suo tanto decantato argomento fosse una prova per ritener Genova patria del Cristoforo, allora il Colombo potrebbe dirsi piuttosto Piemontese, ossia di Torino, non più di Genova, nè del Ligure Monferrato, mentre quella città, non così Genova, ha per principale ed unico Patrono San Gio. Battista, noi facciamo osservare al nostro anonimo, che, da quanto scrissero altri viaggiatori, era loro costume di dare alle terre, che scoprivano, il nome o del Santo, che correva in quel giorno, o di qualche reminiscenza, come accadde al Colombo stesso per la città di S. Domingo

scoperta in tal giorno, ed anche in memoria di suo padre, chiamato Domenico, siccome risulta ancora, che il Colombo, (ce lo conferma D. Ferdinando suo figlio al cap. 57. della sua storia,) il giorno 23. Giugno avvicinossi ad una costa di Cuba, ove eranvi molte isolette, e mancandogli l'acqua, si accostò ad una di quelle più grandi, dove si approviggionò del necessario, e partendo il 25. detto mese, gli diede il nome di San Gioanni Evangelista. Una circostanza invece in favore del Monferrato, e più d'una ne potremmo notare, se ce ne volessimo occupare, non vogliamo passar sotto silenzio, cioè che il Colombo la domenica del 10. Novembre 1493, levata l'àncora, colla sua flotta andò lungo la costa dell'Isola Guadalupa per recarsi alla Spagnuola, e giunse ad un'alta Isola, che fu da lui nominata Monferrato (*a*), circostanza sicuramente molto più indicante, che non fu la supposizione dell'anonimo.

— Ma, ripiglia, un'ultima osservazione mi sia conceduta di fare, ed è questa, che io noto come suggello alla mia breve dissertazione. A chi ben vede i discopritori del Nuovo Mondo, giusta le attestazioni de'genovesi, del Signor Conte Napione, e del Signor Conte Bossi sono tre, e non pertanto uno solo è il vero, uno solo, e quel, che più rileva, genovese, plebeo, e tale da non aver fatto i suoi studii in Pavìa, come l'età e la condizion sua ne conducono a credere. Ora se io facessi degli altri due Colombo, che rimangono, quel Colombo nobile di Cuccaro, di cui sì alto favellò il Signor Napione, e che il Signor Conte Bossi stimò aver corso la via delle lettere in Pavìa, chi mel passerebbe? Caduto a vuoto il sottile artifizio del Signor Napione, e passata per giudicata l'opinione dell'esser genovese il vero Colombo discopritor del Nuovo Mondo,

(*a*) Ferdinando Storia cap. XLII.

a me pare, che il dire, che il Colombo, che ha fatto suoi studii in Pavìa, sia quello nobile ed agiato del Signor Napione, non debba gran fatto andar lungi dal vero; imperochè colla testimonianza delli storici del vero Colombo quel solo nobile di Cuccaro era a portata di correre la carriera letteraria, la qual cosa non vuolsi affermare del vero Colombo, siccome quegli, che andò al mare a 14. anni, ed era sì mal provveduto di averi. Io ho detto quello, che la storia mostra, e che io sentiva di tale argomento; epperò il cortese lettore tenga in quel conto ch'ei vuole la mia opinione, che io faccio punto, lasciando a'più esperti, che non sono io, il carico di lumeggiar meglio e chiarire aperto la presente controversia. —

All'ultima osservazione del nostro anonimo rispondiamo, esser vero, che vengono posti in campo tre anzi quattro Cristofori Colombo discopritori del Nuovo Mondo, di Cuccaro, di Pradello, di Genova, e di Cugureo; ma quale sia il vero, quale la sua origine e parentela, lo ha deciso il Consiglio Supremo delle Indie, coll'aver riconosciuto il Colombo de'Signori di Cuccaro, e ciò leggesi nel Sommario al num. 75, ove « Con » que el Almirante Don Christoval era de Cuccaro, » como se ha provado, y no de Cugureo, ni de Pla- » sencia, sino que los Colombos de Plasencia, y de » Cugureo eran de Cuccaro, como se ha provado, y » parece por l'arbol, y por otras escrituras parece, » que los Colombos de Cuccaro, Cugureo, y Plasencia » eran unos mismos » (*a*). Basti il dire, come si rileva dal prefato Sommario, che oltre innumerevoli scritture e documenti incontrastabili cento e cinquanta testimoni giurati, e questi d'ogni eccezione maggiori, perchè Autorità Municipali, Ecclesiastiche, Nobili, Titolari, tutti vicini al Castello di Cuccaro dopo settanta anni so-

(*a*) Herrera, tom. 1.

lamente dalla morte del Cristoforo attestarono asseverantemente, che il Colombo, che andò in Ispagna, e imprese la scoperta dell'America, era figlio di Domenico de'Signori di Cuccaro. Basti il dire, che fu tale il risultato di questi esami, che li stessi potenti avversarii di D. Baldassarre dopo d'aver adoperato tutte le sottigliezze legali per far comparire dei dubbii intorno a questa questione, furono costretti a darsi per vinti, e confessare, che il gran Cristoforo era uscito dai Signori del Castello di Cuccaro. Si noti che quantunque questo punto fosse di tale importanza, che ove fosse riuscito loro di farvi nascere un dubbio alquanto fondato, non si sarebbe più fatto luogo alla discussione di altri punti risguardanti la natura del Maggiorasco; pure dovettero in ultimo le parti ammettere dopo una fortissima discussione, che il Cristoforo discendeva dai Signori di Cuccaro, come si vede dal Memoriale del fatto concertato colle parti, dalla relazione giudiziosa ed imparziale del relatore Santandres e dal dottissimo Consulto del Senatore Sordi, e ridussero la questione a quest'unico punto: Se il Gran Cristoforo scopritore delle Indie al Maggiorasco, che aveva prima di morire istituito, vi avesse chiamati i soli discendenti da sè e suoi fratelli, oppure vi avesse pur anco compresi li agnati maschi provenienti dai suoi ascendenti, e per conseguenza se aveva diritto alla successione del Maggiorasco D. Baldassarre Colombo di Cuccaro, come quegli che discendeva da un fratello del padre del Cristoforo. A noi pertanto bastar deve questo in prova, che l'Ammiraglio fu solennemente riconosciuto originario del Castello di Cuccaro, e dobbiamo riguardare come decisa in favor nostro la controversia, dopo una confessione così aperta e ricevuta in forza della verità dalla bocca di chi aveva maggior interesse a contrastarla, ed aveva posti in pratica tutti i più studiati argomenti per porla in dubbio, confes-

sione pienamente confermata dalla decisione, che tenne dietro, del Supremo Consiglio delle Indie, il quale riconobbe alla fine l'agnazione stretta, che passava tra il Cristoforo e D. Baldassarre di Cuccaro litigante, ed in forza della riconosciuta agnazione decretògli una rilevante somma di danaro a titolo di alimenti ordinati dal Cristoforo con suo testamento a tutti li suoi agnati specialmente bisognosi.

Rispondiamo inoltre al Signor anonimo, essere verissimo, ed in questo pienamente conveniamo, che il Cristoforo Colombo, che ha fatto suoi studii a Pavìa, non può essere certamente il Colombo *povero, plebeo, cardatore di lana, genovese;* osserviamo però, che siccome il Colombo plebeo di Genova non può essere il Cristoforo Colombo, che ha fatto il corso de'suoi studii all'università di Pavìa, così non può essere neppure il Cristoforo scopritor del Nuovo Mondo, perchè con quasi tutti gli autori, che hanno parlato del Cristoforo, ci assicura pienamente su questa circostanza D. Ferdinando nella sua storia, in cui ci dice chiaramente, che suo padre ha studiato la filosofia, e la cosmografia a Pavìa, anzi ce lo accerta lo stesso Cristoforo in una sua lettera scritta ai Re Cattolici nel 1501, e riferita dal prefato suo figlio, colle seguenti precise parole « Cominciai a navigare dall'età » di anni 14, e già prima nella mia più tenera età » aveva imparato lettere, e studiato in Pavìa, tanto, » che bastavami per ben intendere i cosmografi, alla » cui lezione ero molto affezionato, e quindi mi diedi » all'astronomia, e geometria, scienze tra loro con- » nesse, ed indispensabili, ed in quella prima età mi » diedi pure al disegno. » Che poi realmente il Cristoforo fosse fornito di estese cognizioni di filosofia, matematica e cosmografia, ce ne ne assicura l'intimo amico e protettore del Cristoforo in un col suo fratello presso la Corte di Spagna, Monsignor Alessandro Ge-

raldini nel 1496. fatto Vescovo di Voltoriara in Ispagna, e nel 1516. inviato da Leone PP. X. per primo Vescovo in America. Egli parlando del Cristoforo cel dice nel suo itinerario « cosmographia, mathematica, » omni coeli, terrae dimensione clarus ». Veramente come mai potè entrar in capo del nostro anonimo, che un plebeo, privo di mezzi, ed addetto a scardazzar la lana, poteva intraprendere viaggi per scoperte senza aver fatto un qualche corso di studii? Eh! di grazia, Signor anonimo, perchè non vuole accordare, che il vero scopritor dell'America abbia fatto i suoi studii a Pavia? Legga il cap. 3. della citata storia di D. Ferdinando, e vedrà, che quanto disse il Conte Napione del Colombo di Cuccaro, nobile, e non agiato, ma istruito corrisponde perfettamente al vero stato del Cristoforo scopritore descritto da D. Ferdinando suo figlio. Noi pertanto dichiariamo, che l'asserire, e sostenere, che egli fa, che lo scopritore del Nuovo Mondo fu un poveretto della plebe, sprovisto specialmente di ogni sorta di studii, è una temerità simile a quella di sostenerlo nativo di Genova contro tutte le prove in contrario dedotte sino all'evidenza.

Riflettiamo per ultimo, che la storia, che egli accenna, non dimostra quanto egli asserisce, mentre ciò non affermarono, che alcuni storici troppo impegnati, ed appoggiati a falsi documenti, ai quali pedisseguo egli tien dietro, e perciò anche noi lasciamo al benigno lettore, che tenga in quel conto che si merita la di lui opinione.

— Il codice, ripiglia il nostr'anonimo, originale, ed autentico scoperto non ha guari in una delle polverose Biblioteche di Madrid, che ora si sta colà stampando, e che colla maggior impazienza si aspetta a Parigi, ne darà lume maggiore, e per avventura troncando ogni lite, ne farà in più ampio modo conoscere quel vero, che taluno fa il poter di oscurare. —

Se l'anonimo intende di parlare del Codice-Diplomatico-Colombo-Americano, già lo osservammo a sufficienza, e se un'altro si stampa a Madrid, a noi perverrà ben gradito, perchè se autentico e genuino ci somministrerà sempre più luce maggiore; contuttochè la luce di questa verità, è già sufficientemente comparsa, le prove dell'origine ligure-monferrina del gran Cristoforo sono omai incontrastabili. Ma voglia pure il Cielo, che si scuoprano altri documenti, giacchè la verità non potendo essere che una, i nuovi documenti non potranno che confermare la verità già conosciuta e provata.

A pagina 12. l'anonimo scrive — Impaziente di gloria il nostro Colombo volge assiduo il suo pensiero agli studii più profondi: le matematiche gl'insegnano i calcoli più oscuri, l'astronomia gli disvela il tessuto delle celesti sfere, gl'impara il corso, la positura degli astri, e i fenomeni tutti del Cielo; la nautica gli mostra il modo, onde beffarsi della procella, e condur sè stesso là dove più l'invita il suo genio; la geografia, il disegno, la cosmografia gli additano a vicenda e i luoghi ch'ei debbe eleggere a teatro di sue fatiche, e i campi, che debbono per sempre andar fastosi di sua rinomanza. Ma se le scienze, che devoto professa, ed in cui tutto si spazia, gli disserrano le porte del sapere, voi vedrete ben presto, come vittorioso ei si leva sovra esse, e creatore e maestro dirada grato a lor beneficio quella nebbia, in che ravvolto confusamente giacevasi. —

Oh ! Signor anonimo, come mai tante contradizioni, segno evidente, che non regna la verità ne'suoi discorsi !!! Come mai accordare il sentimento del nostro anonimo scrittore, il quale nella sua prima nota sostiene, che il vero Colombo sia quel plebeo e povero cardatore di lana genovese, che non fece studio di sorta alcuna, ed ora lo fa edotto di tante scienze?

Ad ognuno parrà, che per imparare tutte queste scienze vi voglia un qualche tempo, e per genio sublime, che uno sia, queste non s'imparano in poco tempo, e senza mezzi. Come mai se il Cristoforo stette nel lanificio a scardazzar la lana sino all'età di anni quattordici, epoca, in cui portossi al mare, potè egli senza mezzi finanzieri e senza aver fatto verun corso di studio regolare diventare un'uomo così istruito? Ah! Signor anonimo si disinganni una volta, che lo scopritor del Nuovo Mondo non potè essere il povero cardatore di lana genovese, ma bensì il nobile di Cuccaro, che fece il corso de'suoi studii in Pavìa.

Dopo aver'amplificato il genio ed il talento del Colombo passa a carte 18. il nostro anonimo a narrare la battaglia navale sostenuta contro i Veneziani, e con enfasi somma così si esprime — Vengan dunque a lor possa i nemici della sua gloria, e poichè ne'destini è scritto, che malagevole debba riuscire sempre la vittoria ai genii della nostra natura, facciano di loro possanza le prove, che più son maggiori. Ed ecco in men che io nol so dirvi, ecco il veneto Leone guatar da lungi l'Eroe delle nautiche meraviglie, e qual cacciatore, che segue circuendo la fera, e sì la stringe, ed incalza, finchè anelante, e spossata alla mortal tenzone la guida, eccolo assalir da ogni dove il nostro invitto Colombo — (quivi l'autore scrive la nota 5. in tali termini: — assalito vicino alla costa di Portogallo da una flotta Veneta Colombo corre il più gran pericolo, e non dovette la sua salvezza, che alla somma sua intrepidità, ed al suo straordinario coraggio. Di tutti quelli che formavano l'equipaggio della sua nave, egli solo si salvò; tutti i suoi Compagni furono, o morti, o fatti prigioni, e il suo legno divorato dalle fiamme. Ma e chi doveva salvarsi, se vi aveva qualche via di salvamento, se non Colombo, che doveva tra poco salvare un mondo in-

ticro, e che, come ognun vede, era un miracolo di ardire, e di valore? Di questo fatto accennato da molti storici, e tra gli altri dal Robertson, non è fatto parola nel Codice Diplomatico. Tuttavia senza intendere quì di scemare punto di pregio il lavoro nobilissimo de'genovesi io mi giovai di questa eroica azione, ben veggendo, che molta gloria era per derivarne al Colombo.) Già la battaglia è desta, già essa ferve in crudelità ferace; la rabbia, che il furore suscita accanita; la vendetta, che il valore provoca, e rinforza; l'odio che la rivalità più funesta suggerisce, incendiano di bella fiamma il petto de'combattenti, e tosto il sangue e la morte s'accrescono spaventosi a mille doppi. Superbo di sua possanza intuona l'oste il grido della vittoria; ma nobil petto resiste imperterrito alla nemica fortuna, e quasi scoglio, che l'onda irata flagella, ma non rompe, il nostro Eroe dura intrepido al fuoco, ed agli assalti del suo implacabil rivale. La più feroce resistenza fora nondimeno assai poco a Colombo; e però mal pago di essa Ei voga incontro ai medesimi assalitori, ed unico forse in tanta prova di valore, lega il proprio naviglio a quello de'nemici. Ma ai grandi ingegni sono comuni le grandi sciagure. Quasi provocato dal valore di lui, il fuoco s'appiglia a un tratto per l'insanguinato suo legno, e consuma tra le vampe il coraggioso drapello dei Liguri. Congiura a danni suoi quell'elemento, che vinto le sì gran volte vide inutili i suoi furori; s'infuria il vento nell'incendiato naviglio, e dalla prora alla poppa s'apre ai flutti non men funesti e perigliosi del fuoco. Oh Dio! che la coscienza mi rimorde di essere venuto volontario a tanta scena di orrore. Squarciata in mille brani già già galleggia sull'onde di quel mare nemico la nave di lui, il nostro Colombo sen'muore, il nostro Colombo già avvampato ed arso, viene sciagurato a morte. Ma la virtù stimolata è più feroce, e come addiviene so-

venti negli estremi pericoli, dove chi più dimostra d'ardire conseguita più di leggieri la vittoria, ci fa della più felice audacia sicuro schermo al periglio della sua vita. Niun sinistro abbatte la fermezza dell'uomo magnanimo, e con una ferma volontà si creano impensati sussidii, anche allorquando il timore avvisa vuoto d'effetto ogni rimedio. Vede Colombo l'inevitabil rovina della sua nave, e con meraviglioso coraggio si slancia nelle onde, nuota or quà, or là in balia di esse, sinchè afferra un remo, a lui s'affida, e sebbene attorniato da nemici, sebbene da ogni parte minacciata si vegga rabbiosa al fianco in mille orridi aspetti la morte, ei galleggia con sì inaudita destrezza, che stanche al fin l'onde, e i nemici di travagliarlo, bello della gloria dalla più gran sciagura superata, dopo infinite fatiche per ben tre leghe sostenute ripara illeso nella Capitale del Portogallo.—

Prima di accertarsi meglio di questa battaglia navale, analizziamo alcuni punti, che sembrano suscettibili di qualche schiarimento. Al detto del nostro anonimo pare, che due sole fossero le navi combattenti, una genovese, veneziana l'altra. Ma come mai può sussistere una battaglia navale fra due soli legni, e in vicinanza di poche leghe di una città capitale? e come mai al vedere il pericolo, che sovrastava al Colombo, non si è portato soccorso? Il nostro Colombo muore, sclama l'anonimo, il nostro Colombo già avvampato ed arso vien sciagurato a morte ..... ma esso si salva affidandosi ad un remo galleggiante, e sebbene circondato da nemici, e minacciato; ciò pare impossibile, ed altro non fu, che un gran miracolo!

Egli è vero, che alcuni storici, ed in ispecie il Robertson parlano di questo fatto, e noi crediamo, che vi sia nato un'equivoco, dovendo ciò riferirsi ad altro Colombo; e forse l'autore del Codice Diplomatico era informato della verità, perciò non volle onorare il

Colombo scopritor del Nuovo Mondo con un sì segnalato fatto, a cui non ebbe parte alcuna. Ma prima di dilucidare questo fatto, ci si permetta di dilungarci anche fuori di proposito. D. Ferdinando figliuolo del nostro Eroe al capo 5. della sua storia scrive « che » uno dei motivi, che spinse suo padre ad andare » verso la Spagna, ed essersi dato alle cose di mare, » fu la rinomanza di un'Ammiraglio di Francia detto » Colombo il giovine di Cugureo, quale eragli Zio- » Cugino, uomo valorosissimo, e riputatissimo Capitano » di mare, quale riportò una segnalata vittoria con- » tro li Veneziani in quell'età sì potenti in mare » della qual battaglia il Giustiniani non ne fece alcuna menzione nelle sue storie, per cui D. Ferdinando seco se ne dolse accusandolo d'aver ciò fatto a fine, che non si sapesse che la famiglia Colombo non era tanto oscura, com'egli asseriva. Ma quì è d'uopo dimostrare un'anacronismo di data. Difatti li storici Veneti, anche presso il Tiraboschi raccontano il combattimento seguito verso l'anno 1486. di quattro loro grosse galée contro sette di Colombo il giovine, in cui i Veneziani furono sconfitti, e le genti parte morte, e parte fatte prigioni. Nè il dire di D. Ferdinando, che in quel conflitto abbia dovuto il di lui padre salvarsi a nuoto, appoggiato ad un remo, che gli riuscì d'afferrare per essere andata in fiamme la galéa nemica in un con quella, su cui egli ferocemente combatteva, ripugna, come pare che voglia inferire il Tiraboschi, a quanto riferiscono il Sabellico, e gli altri storici Veneti, anzi D. Ferdinando medesimo, cioè che i Veneziani siano rimasti sconfitti. Percioechè quantunque il Capitano di mare Colombo detto il giovine avesse perduto una galéa delle sette del suo stuolo, tutte quattro le loro galeazze convien dire, che abbiano perdute i Veneziani, incendiate, o predate.

Anche il Leibnizio (*a*) riporta una lettera del Re di Napoli Ferdinando scritta nell'anno 1474. a Lodovico XI. Re di Francia, colla quale si lagna, che fossero state predate due galée che facevano vela verso la Fiandra, da Cristoforo Colombo Capitano di mare al soldo di esso Re ...... questo Colombo non poteva essere certamente il nostro Eroe; sbaglia per ciò il Leibnizio nello spiegarsi, che fa in guisa, che sembra quasi, che da lui si credesse, che questo Colombo che militava in mare ai servigi di Luigi XI, come suo Capitano, e menzionato chiaramente anche da D. Ferdinando come parente di suo padre, fosse il celebre Cristoforo scopritore dell'America, e non già, com'era, suo congiunto. (*b*)

L'anacronismo, che si disse, dover dimostrare per maggior chiarezza della cosa stà nell'epoca dell'arrivo e stabilimento del padre di D. Ferdinando in Lisbona, combinandolo con quella insigne vittoria, che riportò il detto Colombo il giovine di Cugureo Zio-Cugino, e maestro all'altro Colombo scopritor dell'America. È però singolare, che tale anacronismo sia sfuggito all'occhio del Robertson, del Tiraboschi, ed altri storici del tempo addietro. Convien pertanto rischiarare questo punto, e dimostrare che tale errore non può derogare per niente alla fede, che si deve alla storia di Don Ferdinando.

Narra dunque esso D. Ferdinando al cap. 5, che il padre suo navigando con il prefato Colombo il giovine suo parente, e suo capitano, si trovò al combattimento, che seguì al Capo San Vincenzo presso Lisbona tra sette navi del prefato Colombo, e tre galeazze Venete, che dopo lunga zuffa, e fiera strage di gente andò a fuoco la nave del padre suo con una grossa galéa ne-

---

(*a*) Leibn. Cod. jur. gentium in Prodrom. N. XVII. p. 22, 23.
(*b*) Id in praefat. Jucundum erit notare, quod ex dipl. Prodr. 17. appare Christophorum Columbum sub Ludovico XI. stipendia meruisse.

mica, a cui si era quella attaccata, che il padre suo slanciossi in mare, ed afferrato un remo galeggiante, nuotando giunse a terra non lungi da Lisbona, dove si recò tosto che potè, e dove si fissò, e prese moglie. Non indica precisamente esso Ferdinando la data del combattimento, ma cita con lode il Sabellico, che la riferisce notando specialmente, che quel grave storico narra tal cosa successa vicino al tempo che Massimiliano figliuolo di Federico III. Imperatore fu eletto a Re dei Romani. Quest'elezione, è certo, che seguì alli 16. Febbraro 1486, così il Muratori sotto quest'anno. Dunque è certissimo, che la battaglia fu verso il fine del 1485, ed a quell'epoca appunto la riferisce il Tiraboschi citando lo stesso Sabellico. Ecco pertanto fissata l'epoca verso il fine del 1485. dell'arrivo di Cristoforo Colombo a Lisbona. Ma come può conciliarsi questa data con ciò, che narra poi lo stesso Don Ferdinando, delle ricerche, e dei studii, che faceva il padre a Lisbona per le sue imprese, e del carteggio suo con Paolo Toscanella fiorentino, famoso astronomo, la cui prima lettera diretta a Colombo in Lisbona porta la data del 1474, data sulla quale non può cader dubbio veruno? Quest'epoca egualmente certa, che l'altra della battaglia, assicurandoci che il Colombo andò in Lisbona nel 1474, ci fa sicuri, che l'anacronismo, in cui cadde D. Ferdinando, è di circa undici anni. Alcuni attribuirono questo sbaglio al Sabellico, ed altri al detto Ferdinando: veniamone al chiaro.

Il Sabellico oltre il fatto accennato dell'elezione di Massimiliano a Re de'Romani, la cui data stabilisce l'epoca della battaglia nel 1485, vi aggiunge, che in quest'anno vi continuò a serpeggiare la pestilenza a Venezia, per cui morì il Doge Mocenigo, ed a tal disastro si aggiunse la disgrazia della battaglia navale perduta. Il Muratori dà la morte del Mocenigo nel Novembre del 1485, egli è dunque chiaro, che la bat-

taglia seguì sul finire di tal'anno. Dunque questo sbaglio non può essere venuto dal Sabellico. Infatti la difficoltà non cade già sull'epoca della battaglia, la quale è più che certa, ma bensì sopra le sue circostanze riguardanti il nostro Eroe, cioè che egli v'intervenisse, e che avesse quindi occasione di andare per la prima volta a Lisbona; ma di questi due fatti non ne parlano nè il Sabellico, nè il Giustiniani citati dal Tiraboschi; come dunque può dirsi, che D. Ferdinando abbia tenuto dietro alla supposta svista del Sabellico, quando l'errore di lui cade su due fatti, de'quali il Sabellico ne parla nè poco, nè molto? E in vero lo stesso Don Ferdinando narra al cap. 11, che Cristoforo nell'anno 1484. si condusse a Cordova col suo figliuoletto Diego, nato dal matrimonio, che egli aveva contratto a Lisbona, perciò pare fisicamente certo, che egli fu in quella città qualche anno avanti al 1484, epperò deve essere falso, che egli vi andasse dopo la battaglia avvenuta nel 1485. Dice persino esso D. Ferdinando, e tutti si accordano che dal 1484. in poi Colombo non si allontanò più dalle Spagne. Convien dunque confessare, che tutto l'anacronismo è di D. Ferdinando.

È pure probabilissimo un'altro errore di lui nel narrare le due altre particolarità dell'incendio della nave nella battaglia, e dello scampo del padre nuotando col soccorso di un remo galleggiante; imperochè il Sabellico nulla dice d'incendio di navi, ed il silenzio di lui è tanto più autorevole, in quanto che trattandosi di un'avvenimento seguito due anni solo prima della pubblicazione della sua storia, dovevano essere a lui notissime tutte le circostanze di essa, e le descrive diffatto assai minutamente. Dice, che Colombo il giovine aveva sette navi, che assalì i veneziani alla punta del giorno, che si combattè sino alle ore venti, e che alcuni di quelli, che intervennero al fatto, affermavano essere morti dei veneti più di trecento, che la galéa

Delfina cadde la prima in potere del Colombo, e le altre forzate ad arrendersi furono condotte a Lisbona. Ora come può credersi, che quello storico, narrando tutte queste particolarità, volesse omettere quella così notabile dell'incendio della nave, se fosse stata vera?

Or dunque ecco i punti da esaminarsi. Ha errato D. Ferdinando per vanità maliziosa, o per ignoranza e credulità? È egli sensabile sì dell'una che dell'altra? Deve egli perciò tenersi meno veridico nel rimanente della sua storia? Qual effetto può produrre l'errore suo nella nostra questione?

Osserva il Tiraboschi, che il Sabellico, ed il Giustiniani, nel narrare la sconfitta data da Colombo il giovine ai veneziani, non parlano punto del Colombo scopritor dell'America, nè della parentela, che questi aveva con quello. Questo è verissimo, e già da noi si è detto; e non v'è a far meraviglie, perchè a quell'epoca il Cristoforo scopritore non era più col Zio-Cugino, ma già stabilito a Lisbona. Ma aggiunge di più esso Tiraboschi, che il Salinerio crede, che Don Ferdinando vi abbia immischiato in questo fatto col Colombo il giovine, famoso capitano, suo padre per far rilevare la parentela, che vi passava fra di lor due, parentela, che non credettero di accennare nè il Sabellico, nè il Giustiniani, segno che non vi era. Ma noi rispondiamo, che D. Ferdinando non aveva bisogno di riunirvi suo padre al Colombo il giovine in questo fatto, per provare la loro compagnia e parentela, giacchè è chiaramente provato, e negato da nessuno, che il nostro Eroe per ben 23. anni stette in compagnia e sotto la direzione del famoso suddetto Capitano suo congiunto, tanto più che di questa parentela, del grado preciso di essa risultavano d'altronde prove chiarissime, e queste si sono quindi prodotte da D. Baldassarre Colombo di Cuccaro nella più volte nominata causa, presentandone anche l'albero genealogico, ed

abbiamo dimostrato essere stato riconosciuto ed admesso in giudizio, che Colombo il giovine era Zio-Cugino del nostro Cristoforo scopritor del Nuovo Mondo. Quindi è, che risultando chiara d'altronde e la compagnia e la parentela del nostro Eroe con il Colombo il giovine suo Capitano, viene ad eliminarsi e la supposta menzogna ed anche il bisogno di proferirla. Riflettiamo inoltre, come si possa dire, perchè li storici veneti non parlano nè del nostro Colombo, nè della parentela di lui con Colombo il giovine, dunque egli non fu nè compagno, nè parente di questo? Ma e perchè dovevano parlare di ciò quegli storici? Come vi entrava nel loro assunto? Come interessava la storia veneta? Che il Salincrio così ragionasse, sia a buon ora, ma che un Tiraboschi approvi il ragionare di lui, è cosa tanto più singolare, in quanto che egli non avvertì l'anacronismo di D. Ferdinando, e non rilevò, che il nostro Eroe all'epoca della prefata battaglia si trovava già nelle Spagne, e perciò non vi era motivo, che li scrittori veneti lo citassero compagno e parente del Colombo il giovine, mentre non era più in sua compagnia, nè vi aveva avuto parte a quella battaglia.

Ognuno pertanto vede, da quanto si espose intorno a questo fatto, che il nostro anonimo scrittore, senza consultare li storici classici, e contemporanei, ha preso un certo tal qual equivoco tra i due Cristofori Colombo; mentre il Colombo, che diede la sconfitta ai veneziani, era il Colombo di Cugureo famoso capitano di mare al servizio del Re di Francia, e non lo scopritore d'America, che senza ostacolo alcuno è quello de'Signori di Cuccaro, e di lui parente.

Alla pag. 36. il nostro anonimo dopo aver narrato, che il gran Colombo ottenne la licenza dai Re Cattolici di soddisfare al suo desiderio di andare al mare, onde effettuare le sue designate scoperte, così continua — Ma il puro valore non va disgiunto mai dal

puro affetto di patria. Si consola Colombo del cessar fortunato di sua sciagura, ritardato dal forte imaginare di lui, gli camminan lenti oltre l'usato i giorni, e nondimeno l'amor di figlio il tocca vivamente, e gli entra innanzi assai, e come che presto già si dica al gran passaggio, ei però non sa muover piede verso la sua meta, se pria riverita non ha quella terra, in che vidde fortunato il giorno, e se abbracciato al suo petto non si strinse il caro autor della sua vita. Quindi ammanito un naviglio, sen vola a Genova, e là fra gli amplessi degli amici, e la tenerezza de'congiunti, disperando forse di non più rivederli, compie ogni suo debito verso il genitore, riceve da esso, cui gode l'animo, i più lieti augurii, e rinvigorito ad un tempo da quell'aere generatrice di virtù, che alle grandi imprese l'aveva cresciuto, torna sollecito su quell'armato sentiero, che niun forse ebbe mai più fedelmente solcato. —

Noi osserviamo, che l'imaginazione del nostro anonimo scrittore è molto fervida; disgrazia però che non è appoggiata sul vero. E donde mai ha egli ricavato questa per sè interessantissima storia? oh! questo ci arriva veramente nuovo, e ci dichiara l'arditezza del nostro anonimo, il quale per riuscir nel suo intento improvisa anche fatti giammai successi. Sappia pertanto Signor anonimo, che nessun scrittore nè genovese, nè straniero, nè antico, nè moderno ha mai scritto e fatto menzione di un tal fatto neppur per sogno; ci voleva l'ardire del nostro anonimo per improvisarlo. Però se stiamo a ciò, che scrive D. Ferdinando al cap. 14., suo padre ottenne nel 1492. dai Re Cattolici licenza per le sue scoperte, e allora era in età di anni 55. Possibile che avesse ancora vivente il padre, con cui compiere il suo debito prima di darsi a quella grande impresa? Ma dov'era suo padre? l'anonimo dice a Genova. Ma sappia Signor anonimo, che di quella città venne provato non avervi

mai sin'allora esistito veruna famiglia Colombo; e noi superiormente abbiamo dimostrato, che il genitore del Cristoforo non era più vivo. Sappia ancora, che da quanto ci lasciò scritto D. Ferdinando, il di Lui padre D. Cristoforo scopritore dopo la sua venuta in Lisbona non ritornò mai più in Italia, e viaggiò soltanto per quei mari sino al 1484, allorchè passò a Cordova a proporre la scoperta delle Indie a quei Monarchi di Spagna, e colà si trattenne sino alla partenza, che fece per il Nuovo Mondo, ossia sino al 1492, che fu l'anno memorabile di detta scoperta.

Finalmente il nostro anonimo a pag. 77. volgendo le sue parole al gran Cristoforo dopo aver enumerate le lodi, che compartirono al Colombo il Robertson, il Méhégan, ed il Bossi, così si esprime: — Io stesso ultimo di tutti, io stesso vile scrittore e plebeo trovai dopo sì gran nomi e per te solo fidanza, ed onore. Ogni tuo gesto è voluto oggidì commendare, ogni tua cosa è compra a gran prezzo, ed investigata oggidì, e ricerca per ogni parte, a te riconoscente la superba Genova tua felicissima Patria erige monumenti di gloria e fa studiosamente conserva di ogni tuo scritto. —

Non v'ha dubbio, che tutti gli autori hanno avuto in pregio ed encomiate le valorose gesta dello scopritor del Nuovo Mondo Cristoforo Colombo, e queste commendate ed investigate. Ci pare però assai tarda alla riconoscente Genova l'erezione di monumenti di gloria sinora trascurati per il decorso di circa quattro secoli, ciò però non senza giusto motivo, ma ben conoscendo che ella non era la vera patria originaria del Cristoforo, abbenchè per casualità e per combinazioni della famiglia del medesimo Genova forse possa dire d'avergli dato la culla. Che poi essa conservi studiosamente ogni scritto di Lui, ce ne congratuliamo con Lei, però non possiamo nascondere che pochi se ne trovano di autentici, ed a riserva del codicillo

del 1506. da tutti riconosciuto, ed apprezzato, tutti gli altri o sono falsi, od accomodati a proprio capriccio e talento, come abbiamo evidentemente provato.

Conchiuderemo quindi con dire all'anonimo scrittore che non se l'abbia a male, se abbiamo confutati alcuni suoi pensieri, e se abbiamo preso la difesa del fu Conte Galeano Napione, il quale fornito d'irrefragabili documenti ha sostenuto la vera origine ligure-monferrina di Cristoforo Colombo, ed ha con una qualche evidenza provato, che il Cristoforo proveniva dai Colombo Conti e Signori di Cuccaro, Castello della Liguria nel Monferrato.

Riepilogo e Conclusione

Lo scopo di questo nostro lavoro fu di provare con una qualche evidenza, che lo scopritor del Nuovo Mondo fu originario dell'antica e nobile famiglia Colombo Signori di Cuccaro Castello della Liguria nel Monferrato. Riepilogando quindi quanto si disse in proposito, noi cominciammo dall'esporre l'incertezza del luogo di nascita del nostro Cristoforo, e la importanza di accertar la sua patria; ed a tal'uopo ci siamo serviti di parte del Sommario stampato a Madrid in occasione della famosa lite insorta ed agitata per la successione al Maggiorasco istituito dal Colombo, nel quale Sommario oltre tutte le contestazioni degli avversarii Spagnuoli sono inserte tutte le innumerevoli testimonianze autentiche del parentado di D. Baldassarre Colombo di Cuccaro col grande Ammiraglio D. Cristoforo coll'aggiunta, a maggior intelligenza, di un'albero genealogico, (albero comprovato, ammesso in giudizio e riconosciuto dal Supremo Consiglio delle Indie, che decretò dopo una lunghissima discussione il preciso grado di parentela tra il prefato D. Baldassarre e l'Ammiraglio istitutore del Maggiorasco, non che con D. Diego

ultimo possessor del medesimo) e di un dottissimo Consulto del Giureconsulto Senatore Sordi, da lui fatto in occasione della famosa lite in prova delle chiarissime ragioni, che aveva D. Baldassarre a preferenza degli altri congiunti di succedere nel prefato Maggiorasco. Dimostrammo poscia con prove legali ed incontrastabili, per quanto importa morale certezza, che il gran Colombo non fu nè di Genova nè di Cugureo, nè di altri vicini paesi, e tanto meno Piacentino ossia di Pradello. Esaminammo tutti i documenti che si adducono in sostegno di queste città e paesi, e dimostrammo con una qualche evidenza, che sono apocrifi, interpolati, insufficienti, privi di esteriore autenticità e pieni di vizii radicali. Per ultimo non mancammo di far conoscere, che quand'anche si ammettessero per veri, autentici, e genuini tutti li documenti presentati dai nostri avversarii, questi non proverebbero, che un luogo diverso di nascita accidentale del Cristoforo, ma non contrasterebbero giammai la provata sua origine ligure-monferrina. Facemmo, quindi alcune osservazioni sul Codice-Diplomatico-Colombo-Americano redatto dal Rev. Spotorno. Ed in fine fummo obbligati di fare alcune risposte ad un discorso stampato in Milano di un anonimo scrittore sulla patria del grand'Ammiraglio Cristoforo Colombo. Restaci ora a conchiudere, che sarebbe omai tempo che cessino siffatte gare municipali, e s'imprenda a considerar la verità con occhio imparziale, e come comune quella gloria, che Genova, Cugureo, ed il Ligure Castello di Cuccaro nel Monferrato a gara pretendono loro ridondare dalle famose imprese eseguite dal Colombo, massimamente in questi giorni, in cui il Cielo providde, che, come già ai tempi del Cristoforo, e Genova ed il Ligure Monferrato formino una sola nazione chiamata allora Liguria, ed ora regno Sardo e siano ora, come allora, guidati da una stessa mano, allora dei Marchesi del Monferrato e Principi So-

vrani di Genova, ed ora dell'Augusto Sovrano Re di Sardegna, e comuni siano adesso, come allora, di ambedue le provincie le sorti, perciò abbia pure Genova, e con tutta ragione la sua gran parte di gloria, perchè, sia nato il Colombo a Genova, sia nato a Cuccaro, od a Cugureo, ella come capitale della fortunata Liguria, culla certissima del Cristoforo, avrà sempre il vanto di essere la patria del gran Colombo, ma abbia ancora il Ligure Monferrato una qualsiasi parte di gloria, perchè sia pur nato il Colombo a Cuccaro, a Genova, od a Cugureo, sarà sempre ancor egli la patria del nostro Eroe, perchè sarà sempre vero ed incontrastabile, come fu ad evidenza provato, che nel Ligure Monferrato il Colombo trasse la sua origine dall'antica e nobile famiglia dei Conti e Signori di Cuccaro. Si abbiano le due provincie comune questa gloria anche perchè, come sogliono gli uomini riconoscere due luoghi per patria, l'un dove son nati, l'altro dove la loro famiglia trae l'origine, e per lo più vi risiede, così vediamo, che li documenti a vicenda prodotti mentre assicurano ad una il vanto d'aver al Colombo dato l'origine, e di esser stata la sede innegabile de'suoi cospicui Antenati, non sono lontani dall'attribuire all'altra provincia la gloria d'aver dato la culla all'immortale Navigatore. Cessino pertanto le dispute municipali, ed onorando con fraternevole accordo la virtù dell'egregio concittadino, se gli eriga un monumento sulla cui base diasi a ciascuna di queste due provincie la gloria dovuta, mentre noi chiudiamo questa dissertazione colla seguente dichiarazione trovata fra le antiche carte della famiglia Colombo di Cuccaro, che si riproduce letteralmente.

— L'antico Castello di Cuccaro in Monferrato, feudo della nobilissima famiglia Colombo si dichiara essere veramente egli solo patria del grande Ammiraglio Cristoforo Colombo ritrovatore del Mondo Nuovo, contro la pretensione di Piacenza, ed altre città d'Italia come

consta dalli privilegi di Ottone l'Imperatore l'anno 940. di Redenzione, ed altre scritture, et instrumenti, tanto nella Città di Pavìa come in quella di Casal Monferrato, con questo

SONETTO

Quel gran Colombo mio, che spiegò l'ali
Per por su Mondi ignoti il nobil piede,
Vanta col greco Omero i pregi eguali,
Se ogni Città suo cittadin lo crede.

Però con pace a tutti il Ciel gli diede
Su questi colli aviti alti natali;
E nell'almo Ticin fan ampia fede
Diplomi augusti, inveterati annali.

Anche Casal di pubblicar s'impegna
Chirografi legai, lucide scorte
Ad isvelar gli error, che fama insegna.

Ah! che doveva uscir sol per mia sorte
Dalle antiche mie mura alma sì degna
E da un *Monte di ferro* Eroe sì forte. (*)

(*) Stampato in Alessandria nel 1765 da Gioanni Battista Tavenna autore Gioanni Bartolomeo Calcamuggi-Varzi Patrizio di Casale.

BIOGRAFIA

DI

DON CRISTOFORO COLOMBO

SCOPRITOR DELL'AMERICA

Grande invero e degno di onore immortale devesi avere il nostro Ammiraglio e scopritore dell'America D. Cristoforo Colombo, avvegnachè la sua importante intrapresa, mentre ha prodotto la più alta sorpresa nei due emisferi, li quali ignoravano per il corso di chi sa quanti secoli la reciproca loro esistenza, ha pur'apportato la più viva consolazione per i grandissimi vantaggi, che ha recato all'Umanità, alla Società, ed alla Religione. Crediamo pertanto far cosa grata al Lettore, se a compimento dell'interessante storia di questo grande Eroe, dopo averne rischiarita e comprovata la patria sua originaria, enunciamo ancora, almen compendiosamente per non oltrepassar i limiti prefissi, la sua famosa Biografia.

Abbenchè diverse siano le opinioni delli storici circa il luogo preciso della nascita, è certo però, che nacque Cristoforo nell'anno 1437, ed era figlio di Domenico Colombo dell'illustre, antica, e nobile famiglia de'Signori Colombo, Conti, e Vassalli specialmente del Castello di Cuccaro, il solo rimastogli delli nove feudi, che i suoi maggiori possedevano (3). Imparò i primi rudimenti del leggere e scrivere nelle scuole del suo Comune; fu poi da suo padre mandato a Pavìa, e colà, al dir di Ferdinando suo figlio al cap. 10. della sua Storia imparò da potere intendere la cosmografia, alla cui lezione era molto affezionato, e quindi si diede ancora allo studio dell'astrologìa, e della geometria, e conoscendo essere di somma necessità unire a questi studii il disegno, si diede con tutto l'animo a perfezionarsi in questo ancora. Pervenuto all'età di anni quattordici ripatriossi; ma essendo egli di spirito vivace e genio sublime, e parendogli di star sepolto in Cuccaro, desideroso di appro-

fittare delle scienze apprese, e massime annoiato dalle dissenzioni civili e domestiche, che erano insorte nella sua famiglia, intesa la gran fama che erasi acquistato altro Cristoforo Colombo di Cugureo di lui parente, Ammiraglio di Francia, senza far motto ad alcuno nè anche al padre, abbandonò la patria con ambedue li suoi fratelli Diego e Bartolomeo, e altri abitanti di quei contorni, istigato ed accompagnato da un marinaro Savonese detto il Piloto, che trovavasi in quel frattempo casualmente a Vignale, paese distante due miglia da Cuccaro, presso alcuni suoi parenti, passò col medesimo a Savona e preso colà imbarco andò a raggiungere il prefato suo parente, e messosi sotto la sua direzione più non fece ritorno in patria.

Nel 1456. morì suo padre, avendo il Cristoforo compito il suo decimonono anno di età. Stette questi con detto suo parente navigando per anni ventitrè, senza mai discendere a terra, e vi divenne gran Capitano. (Ferdinando st. di Cristoforo cap. 2, 4, 5.)

La prima volta, che prese terra fu a Lisbona l'anno 1474, ove si ammogliò con gentil donna d'illustre condizione, Donna Filippa Munoz Perestrello figlia del primo Popolatore di Porto Santo, al quale il Portogallo era debitore della scoperta delle isole di Porto Santo e di Madera. Da questo matrimonio ebbe un figlio per nome Diego. Egli era allora nel vigore degli anni, avvenente della persona, elevato e nobile di maniere. I contemporanei ce lo dipingono grande di statura, ben fatto, e di robusta complessione; il suo volto era lungo senza che declinasse a grasso o macilento, la sua tinta bianca e rubiconda, aquilino il naso, sporgenti le ossa delle gote, gli occhi azzurri e scintillanti. Il suo contegno respirava un'aria di autorità. Biondi ebbe i capelli nella sua giovinezza, ed inchinanti al rossastro, ma i gravi pensieri e le patite vicende glieli fecero divenir grigi innanzi tempo, in modo che a trent'anni li aveva quasi tutti bianchi. In quanto alle qualità morali era temperante e semplice nel nutrimento e negli abiti, possedeva una eloquenza particolare, talvolta bizzarra ed improvvisa, era cortese ed affabile cogli stranieri, uguale d'umore, e dolce nella vita domestica, in modo che trascinava irresistibilmente tutti coloro, che con lui convivevano. Nondimeno era di un temperamento molto irritabile, sebben il signoreggiasse colla magnanimità naturale del suo cuore. Gentile e grave ad un tempo, ei tosto mitigava il suo impeto, usando per lo

più un linguaggio mansueto ed indulgente verso gli altrui difetti. Osservantissimo poi dei doveri religiosi, ei non limitava la sua pietà alle semplici forme esteriori, ma partecipava di quel nobile e religioso entusiasmo, di cui il suo cuore era tutto investito.

Cristoforo pertanto avendo acquistata una tal quale cognizione pratica delle scienze, che aveva apprese nella sua età giovanile, cominciò ad attendere con serio studio alla nautica, e sceso a Lisbona andò navigando a Levante, ed a Ponente sino al 1484.

La ragione poi che spinse il nostro Cristoforo a darsi alle cose di mare, fu, come si disse, la fama di un uomo segnalato della sua famiglia chiamato Colombo il giovine a differenza di un'altro pur di sua famiglia, ossia Francesco Colombo che prima di lui era pure stato gran Capitano di mare. Del qual Colombo il giovine ne parla moltissimo il Sabellico. Il nostro Colombo ebbe industria per soddisfare la sua illimitata curiosità, navigando tutti i mari frequentati dagli Europei; e col desiderio ancora di andare al di là del mondo già noto, trascorse per l'Oceano Settentrionale cinque leghe più in là dell'Isola di Frizlandia, l'ultima thule, o limite del mare, che si credette navigabile sino a quell'epoca. Ovunque prendeva porto, procurava di trattare, e conversare coi naturali del paese per acquistar notizie, che confrontava poi cogli scritti degli Autori, ed arricchiva con osservazioni sue proprie. A questa pratica tanto ingegnosa, e diligente aggiunse la cognizione delle scienze ausiliarie della navigazione, l'uso della sana astronomia, l'arte del disegno geografico, e mano spedita per delineare e formare carte, sfere, ed altri instrumenti. Accasato a Lisbona fece replicati viaggi, e nuovi scoprimenti, e con questo mezzo, e colle memorie trovate di Pietro Munoz suo suocero acquistò molte cognizioni, e s'accese in lui un vivo desiderio d'intraprendere la già divisata impresa di scoprire una gran parte della terra non ancor conosciuta.

Pertanto le cagioni, che mossero il nostro Colombo allo scoprimento delle Indie furono tre: cioè fondamenti naturali, autorità di scrittori, e indizii di naviganti. E in quanto al primo considerò egli, che tutta l'acqua e la terra dell'Universo constituivano e formavano una sfera, che poteva essere da Oriente ad Occidente circondata, camminando gli uomini per quella sin che venissero a star piedi contro piedi gli uni cogl'altri

in qualsivoglia parte, che in opposto si trovassero. Presuppose poi, e per autorità di approvati autori conobbe, che gran parte di questa sfera era stata navigata, e che non rimaneva allora per esser tutta scoperta, salvo quello spazio, che vi era dal fine orientale delle Indie, di cui il Marino ebbe cognizione; cosichè seguendo la via dell'Oriente, si potesse tornare pel nostro Occidente alle Isole Astori, e al Capo-Verde, che era la terra più occidentale, che sino allora era stata scoperta. In fine considerava, che questo spazio, che era tra il fine dell'Oriente conosciuto dal detto Marino, e le dette Isole del Capo-Verde, non poteva essere più della terza parte del cerchio maggiore della sfera, e quindi da tali cagioni pensò con retto giudizio, che bisognava cotal fine fosse molto più innanzi, e per conseguenza quanto più si estendesse verso l'Oriente, tanto venisse ad esser più vicino alle dette Isole di Capo Verde pel nostro Occidente.

Il secondo fondamento che diede animo al Colombo a detta impresa, e per cui ragionevolmente potè chiamare Indie le terre che egli avrebbe scoperto, fu l'autorità di persone dotte, che scrissero, che dal fine occidentale dell'Africa e della Spagna potrebbesi navigare per l'occidente al fine orientale delle Indie, e che non era gran mare quello che in mezzo giaceva, le quali autorità furono quelle che lo mossero a credere, che fosse vera la sua immaginazione, confermata ancora da alcune lettere di Paolo Toscanella famoso astronomo di quei tempi, che lo incoraggiava a tale impresa.

La terza ed ultima cagione, che mosse il Colombo allo scoprimento delle Indie, fu la speranza, che aveva di poter trovare, prima che arrivasse a quelle, alcuna isola o terra di qualche grande utilità, dalla quale potesse poi conseguire il suo principale intento, e tale speranza era pure confermata dall'autorità di molti savii, i quali avevano per cosa certa esser la maggior parte di questa sfera di acqua e di terra secca, cioè esser maggiore lo spazio e superficie della terra, che dell'acqua; il che essendo, egli argomentava, che dal fine della Spagna insino ai termini dell'India allora conosciuti vi fossero molte altre Isole e terre, come poi l'esperienza dimostrò. E dava anche ascolto a'racconti strani, che alcuni marinaj andavano facendo.

Non vi mancarono neppur allora sognatori, li quali tenendo dietro al sistema di Pittagora e di Copernico sostene-

vano la pluralità de'mondi; ma il nostro savio ed accorto Colombo non si lasciò trasportare da questi sogni, che hanno fatto delirare tanti bollenti cervelli prima e dopo di Lui. Bensì essendo persuaso della figura sferica della terra, credette con fondamento, che le sole tre parti, sin'allora conosciute, del Continente non potessero comporre che una sola porzione del Globo Terracqueo; quindi era assai facile la conghiettura, che l'infinita Sapienza del Beneficentissimo Creatore dell'Universo avesse formato quest'altro vastissimo spazio, non ancora esplorato, per essere atto egualmente all'abitazione degli uomini e non per essere interamente cinto e coperto da un'immenso ed inutile Oceano; tanto più, che sembrava molto probabile, che quest'altra parte del globo dovesse essere bilanciata da una proporzionata e corrispondente quantità di Terra nell'altro Emisfero. Ai lumi adunque ricevuti dalla storia e dalla lettura di autori e sacri e profani, alle prove dedotte da principii teoretici sopra la struttura della Terra, alla perfetta cognizione dell'astronomia, della geografia e della nautica, alle osservazioni pratiche da lui fatte più volte sopra varii pezzi di Legni incogniti artificiosamente intagliati, sopra alcune Canne di enorme grandezza, sopra parecchi alberi svelti dalle radici sul mare, ed anche sopra due cadaveri fortuitamente gittati a terra, di colore e con fattezze diverse da quelle degli Europei e degli Africani, ma sopra tutto alla sua importantissima scoperta nella fisica magnetica delle variazioni notabili della declinazione dell'Ago calamitato tanto all'Oriente, quanto all'Occidente si deve l'originalità del suo portentoso Progetto.

Noi però teniamo per certo che il principal Movente di questa grand'opera sia stata la Divina Providenza, che ha preordinato quest'uomo straordinario ad un'impresa della più alta importanza, e come significa il di Lui nome, destinatolo a portare la cognizione di Nostro Signore Gesù Cristo ad una ben grande ed incognita parte del mondo, e così salvare innumerabili anime, che andavano eternamente perdute. Egli stesso ce ne assicura dicendo poscia nelle sue lettere, che ci si sentiva come animato da una fiamma celeste, e si considerava come un'istrumento nelle mani di Dio per compiere i suoi grandi disegni. Laonde molto saviamente il celebre poeta Giulio Cesare Stella Romano nel Libro I. della sua Colombiade così ci descrive il nostro Cristoforo in una visione che da

molti si vuole, il Colombo abbia avuto tre giorni prima dell'avventurato scoprimento:

> . . . . Lumine primo,
> Sic placitum Superis, incognita Littora tanges,
> Et Christum, ut sacri promittit Nominis Omen,
> Christophore, in nova Regna feres; jam se aequoris unda
> Sternit, et aequati spirant in Carbasa venti.

Affidato adunque il Colombo, *ingenio cujus non satis orbis erat*, alle superiori sue cognizioni, e tenendo per fondatissimo il suo disegno deliberò di darlo ad esecuzione ed andare per l'Oceano occidentale cercando dette terre. Conoscendo però che siffatta impresa non conveniva se non a Principe, che potesse tentarla e sostenerla, si determinò di fare tutti i tentativi per indurre qualcuno de'Potentati di Europa a somministrargli li necessarii ajuti per eseguire il suo magnanimo disegno. Ma questo suo progetto di aprirsi il passaggio al Nuovo Mondo era da tutti riguardato per chimerico ed impossibile, da aggiungersi a quelli ineseguibili della trasmutazione de'metalli nell'alchimia, della quadratura del circolo nella geometria, del moto continuo nella meccanica, e della pace perpetua nella politica; epperò era schernito fin nelle pubbliche vie con replicati segni di disprezzo dalla petulanza del popolaccio, e compatito dai più assennati, che incontrandolo portavano il loro dito alla fronte, e con questo gesto accompagnato da un sorriso accennavansi reciprocamente, che Colombo aveva miseramente perduto il cervello.

Pietro Martire d'Anghiera asserisce, che trovandosi il Colombo in età di 40. anni propose alla Repubblica di Genova il discoprimento delle Indie. La stessa cosa vien ripetuta non già dagl'antichi storici genovesi, come sarebbe dal Gallo, dal Senarega, e dal Giustiniani, ma solo da moderni, che da questo falso supposto hanno creduto di poter cavar'una prova che il Colombo fosse loro concittadino, avendo così mostrata premura di preferire la sua patria nell'esecuzione del suo progetto. Ma D. Baldassarre nel Sommario della sua lite da noi riferito, e stampato a Madrid nell'anno 1590. giunse a smentire pienamente questa insussistente asserzione, provando col riportar le precise epoche della vita del Cristoforo, che nell'anno 1477. indicato da Pietro Martire egli stava invece

nell' isola Frizlandia. Veramente D. Ferdinando nella storia esatta di tutte le pratiche usate dal suo Padre, per giungere a questo importante suo scopo, nulla dice di questa proposta fatta a genovesi; neppure ne parla l' elegantissimo P. Gio. Pietro Maffei, il quale anzi afferma, che prima di tutti la fece al Re di Portogallo, scrivendo: « Lusitano ante omnes Regi illam » expeditionem suasit. » Anche Monsignor Geraldini contemporaneo ed amicissimo del Colombo, e suo protettore asserisce che fece questo progetto ai Re di Francia e d'Inghilterra senza nominar i genovesi.

Convien dunque ritenere, che la prima proposta la facesse al Re di Portogallo, e benchè il Re D. Giovanni che allora regnava, ascoltasse con attenzione ciò che il Colombo gli proponeva, nondimeno si mostrò freddo in accettare la sua proposta per il gran travaglio e per la somma spesa, che gli avrebbe recato lo scoprimento e la conquista della costa occidentale dell'Africa chiamata Guinea, non avendo sino allora potuto arrivare che al Capo Buona Speranza. Ma comunque voglia essersi, il detto Re era allora poco inclinato a spender denari in iscoprimenti, e se pure diede orecchio al Colombo, ciò avvenne per le buone ragioni, che questi per corroborare la sua impresa dato gli aveva; tuttavia il Re non pose in non cale il pensiero del Colombo, e consigliatosi con Diego Ortis Vescovo di Ceuta, e con due medici Ebrei, insigni geografi, in cui molto confidava, lo eccitarono a mandar segretamente una caravella per tentar ciò, che il Colombo gli aveva offerto; perciocchè trovandosi in cotal modo le terre, loro pareva, non esser egli tenuto ad alcun premio verso lo scopritore. E così con ogni brevità, e segretezza armata una Caravella, la spedì verso il luogo che il Colombo aveva designato, ma non intieramente palesato. E perchè a quelli che inviò, mancava il sapere, la costanza, e un duce, andati per molti giorni vagando per mare, rivoltisi alle isole di Capo Verde, se ne ritornarono ridendosi dell'impresa, e dicendo, essere impossibile, che per quei mari alcuna terra si ritrovasse; la qual cosa venuta a notizia del Colombo, ne rimase disgustato, ed essendogli già morta la moglie, deliberò di andarsene in Castiglia col Figliuoletto Diego. Ma temendo parimenti che il Re di Castiglia non assentisse alla sua impresa, pensò di proporla a qualche altro Principe, e perciò vi scorse gran tempo, poichè avendo mandato suo fratello Bartolomeo in Inghilterra,

il quale era pur pratico delle cose di mare, e sapeva molto bene di geografia, e far carte geografiche e sfere, volle la sua trista sorte, che cadesse nelle mani de'Corsari, i quali lo spogliarono di tutto, e lo tennero tra catene lungamente; ricuperata quindi la libertà e sprovisto di denari, colla scienza che aveva appreso in far carte geografiche, si pose in assetto per presentarsi al Re Enrico VII, al quale offerse un mappamondo, e nello stesso tempo ottenuta udienza espose la proposta di cui era incaricato dal Cristoforo di lui fratello.

Ora ritorniamo al nostro Cristoforo, il quale sul finire del 1484. era partito segretamente da Portogallo col figliuolo per timore che il Re avendo veduto vana la sua esperienza della caravella spedita, cercasse volerlo indurre alle pratiche dell'impresa; ma tardando questi, il Colombo ebbe tempo di portarsi in Castiglia a tentare la sorte che gli era apparecchiata, e lasciato ivi il figliuolo in un monastero, se ne andò alla Corte dei Re Cattolici, che allora trovavasi a Cordova. Però quando Colombo giunse a Cordova, tutto erasi nell'attiva confusione dei preparativi della guerra contro i due Re mori di Granata. La Corte era come un campo, d'ogni dove ripieno di una folla di guerrieri illustri, e di arditi cavalieri, che avevano fatto prova del lor valore contro i mori; era per conseguente un momento poco favorevole al negozio, che Colombo era per trattare. Ognuno non si occupava che della campagna che andavasi a cominciare per la così detta guerra Santa. Il Re si era messo alla testa dell'armata; la Regina interamente occupata delle cure moltiplici della guerra, passava buona parte del tempo nel campo; era adunque fatica perduta in simili circostanze il voler attirare l'attenzione su di un piano di lontane scoperte basato su principii, che esigevano un calmo e ponderato esame. Un crudel tempo di prova era ancor riserbato all'uomo grande, a quel genio infelice, il quale lungi dal potere ottenere la protezione immediata dei Sovrani non potè nè anche vederli.

Non ostante il Colombo si fermò a Cordova aspettando un occasione più favorevole, e sperando col tempo e colla perseveranza acquistarsi de' proseliti frà i dotti e frà i potenti. Nè gli andò fallita la speranza; giacchè da lì a qualche tempo non gli mancarono partigiani. Gl'ingegni riflessivi erano percossi nel vedere questo straniero, che solo, quasi senza appoggio si sforzava di aprirsi un cammino onde presentare sin-

golari proposte a piè del Trono. La dignità de' suoi modi, la convinzione e la forza di ragionamento, che traluceevano ne'suoi discorsi, toccavano tutti coloro, che seco lui s'intrattenevano.

Questi buoni amici lo presentarono ancora al potente Arcivescovo di Toledo D. Pedro Gonzales de Mendoza gran Cardinale di Spagna, il personaggio più considerevole della Corte, che seguiva sempre il Re e la Regina, i quali non prendevano mai alcuna misura importante senza far tesoro de'suoi consigli. L'Arcivescovo era del pari e letterato elegante e uomo di buon senso. L'aria nobile e franca di Colombo gli piacque; l'ascoltò con profonda attenzione; comprese l'importanza de'suoi piani, il valore de'suoi argomenti, e rimase tosto suo amico ufficioso e costante. Sua mercè ottenne ancora l'udienza Reale.

Il Re Ferdinando era diplomatico consumato, esperto conoscitore degli uomini, di un giudizio retto e pronto, e di una penetrazione profonda, perciò conobbe tosto il genio sublime del Colombo. Egli comprese del pari, che i di lui progetti avevano una base scientifica e pratica; perciò l'ambizione del Re fu eccitata dalla possibilità di giungere a scoperte più importanti di quelle, che avevano difuso tanta gloria sul Portogallo. Però mostrossi prudente e riservato secondo il suo costume. Ordinò a Ferdinando di Talavera, il priore di Prato di convocare i più dotti astronomi e cosmografi del Reame, e di farli conferir con Colombo, onde dopo aversi fatto da lui spiegare i punti, su cui fondava le sue teorie, ed averli quindi tra loro discussi, facessero conoscere la loro opinione sul merito.

Questa volta Colombo credette ottenere un successo. L'interessante conferenza ebbe luogo nella Città di Salamanca, la metropoli del sapere in Ispagna. Essa si tenne nel Convento dei Domenicani di *San Esteban,* il più celebre Collegio dell'Università. L'Assemblea era composta di professori dell'Università, di diversi dignitari della Chiesa, e di Monaci sapienti. Curioso spettacolo era vedere il gran Colombo prendere la parola alla presenza di tanti personaggi illustri, e perorare la causa del Nuovo Mondo. Ma Colombo scoprì tosto, che una qualche ignoranza può nascondersi qualche volta anche sotto la stessa veste della scienza. Ignari quei Signori di segreti cosmografici non apprestavan attenzione e fede ai discorsi del Colombo, rispondendogli taluni, che dopo tanti profondi filosofi li quali si erano abbandonati a ricerche geo-

grafiche, dopo tanti esperti navigatori, che avevano percorso il mondo per secoli, era un presumere troppo per un uomo ignoto il credere, che gli rimanesse ancora a fare una sì grande scoperta; altri a quella proporzione tanto semplice della forma sferica della terra, che il Cristoforo sosteneva, opponevano le figure della Bibbia, e specialmente i salmi, in cui si legge, che i Cieli sono stesi al di sopra della terra come una pelle, cioè come la coperta di una tenda, che presso gli antichi popoli pastori si componeva di pelli di animali cucite insieme. Opponevano le parole di S. Paolo, il quale nella Epistola agli Ebrei paragona i Cieli a un tabernacolo, ad una tenda spiegata al dì sopra della terra, d'onde gli esaminatori conchiudevano, che la terra era piatta, siccome la coperta di una tenda; altri ammettevano la formola sferica della terra, e la possibilità di un emisfero opposto ed abitato, ma pretendevano, fosse impossibile il giungervi pei calori della Zona torrida; altri osservavano intorno al progetto presentato dal Colombo di cercar l'India navigando per l'Ovest, che la grandezza della terra esigeva un viaggio almeno di tre anni, e perciò sostenevano nell'impossibilità di trasportar viveri per sì lungo tempo la necessità di morir di fame; da altri finalmente si diceva, che quand'anche un naviglio pervenisse a girar l'estremità dell'India, non potrebbe mai ritornare, poichè la rotondità della terra gli presenterebbe al ritorno una specie di salita, che il vento anche più favorevole non gli permetterebbe di superare.

A tutte queste obbiezioni rispose il Colombo così vittoriosamente, e sì chiaramente stabilì le basi della sua teoria, che parecchi fra i dotti esaminatori suoi furono convinti da'suoi argomenti, e trascinati dalla sua eloquenza, fra quali trovossi Diego di Deza Religioso dell'ordine di San Domenico professore di Teologia nel convento di *San Esteban*, e quindi fatto Arcivescovo di Siviglia, col quale il Colombo contrasse la più preziosa e costante amicizia, che gli fu utile in quel tempo e ricordò sempre con riconoscenza. Rimaneva però una maggioranza nell'assemblea di eruditi orgogliosi, che ricusarono di cedere alle dimostrazioni di uno straniero, senza relazioni, e senza alcun grado accademico, e diedero essi tali e tanti pareri contrarii, e ne informarono così sinistramente li Sovrani Cattolici, che dopo aver consumato molto tempo in questa materia le LL. MM. RR. non volendo prestar orecchio

alle promesse del Colombo, risposero: « ritrovarsi impediti da
» molte guerre e conquiste, in ispecie da quella di Granata,
» perciò non aver tempo, nè comodità di attendere a nuove
» imprese, e che col tempo si sarebbe ritrovata maggior op-
» portunità per esaminare ed intendere quello, che egli of-
» feriva. »

Vedendo pertanto Cristoforo tanta titubanza nei Re Cattolici, e dispiacendogli d'altronde di abbandonar la Spagna, dove si era nuovamente accasato con una gentil Donna di Cordova, chiamata Beatrice Enriquez, dalla quale aveva già avuto un secondo figlio nomato Ferdinando, si propose di render conto ed offerire il suo progetto ai Duchi di Medina Sidonia, e di Medina Celi. L'uno e l'altro avevano i loro principati lungo le coste del mare con porti e marina ai loro comandi più che sufficiente per fornire a Colombo i vascelli necessarii per la sua scoperta. Egli ebbe a quest'oggetto diverse conferenze col Duca di Medina Sidonia, che fu per qualche tempo abbagliato dalla splendida prospettiva, che gli era offerta, ma lo splendore stesso della proposta gliela rese sospetta, e finalmente la rigettò come sogno d'un vaneggiatore. Il Duca di Medina Celi mostrò in sulle prime favorevoli disposizioni, e fu sul punto di accordargli tre o quattro caravelle, che aveva al porto di Santa Maria; ma ad un tratto cangiò di pensiero, temendo di eccitar la gelosia della Corona, e non volle accettare un'impresa rifiutata dai Sovrani. Incoraggiò nondimeno Colombo a perseverare nel suo savio divisamento, e scrisse una lettera al gran Cardinale in favor del progetto. Malgrado però questo benevolo e possente appoggio Colombo non volle sottomettersi più oltre ai dubbi ed alle esitazioni della Corte, e deliberò di andar a trovare il Re di Francia, al quale già aveva scritto, risoluto, qualora quivi non fosse stato ascoltato, di andare in Inghilterra in cerca di suo fratello, del quale non aveva più avuto notizia alcuna. Con questo disegno egli andò a riprendersi il suo figlio Diego lasciato nel Convento di Berida, ed a congedarsi da quel P. Guardiano, Gioanni Perez, dal quale aveva ricevuto i più bei tratti di vera amicizia. Il buon Religioso dispiacente della presa risoluzione dal Colombo, e della perdita, che faceva la Spagna non accettando la sua proposta, offerì al Colombo la sua mediazione presso la Regina, disposto di andarla a ritrovare, sperando, che a lui come suo Direttore Spirituale darebbe fede a quanto le avrebbe detto.

Sebbene il Colombo avesse ormai perduta la speranza di ottenere il suo intento, vedendo il poco buon animo e giudizio dei consiglieri del Re, nondimeno lusingato dal desiderio di donar questa impresa alla Spagna, si acquietò al volere e prieghi del Frate, e non propose ad altri la sua intrapresa.

Portatosi pertanto il Colombo col Frate Perez al campo di Santa Fè, dove i Re Cattolici si erano ridotti per l'assedio di Granata, il Frate informò la Regina, e tanto fece, che S. M. si accontentò, che si esaminasse nuovamente l'affare di detto scoprimento. Ma perchè il parere del Priore di Prado, e degli altri suoi parziali gli era contrario, e dall'altro canto il Colombo domandava l'Ammiragliato, il titolo di Vicerè ed altre cose di somma importanza, parve ai Regi cosa dura il concedimento sull'incertezza della cosa. E qui è da stimarsi grandemente il sapere, il cuore, ed il prevedimento del Colombo, che essendo così sventurato in ciò, e così desideroso d'altronde di rimanere in quel regno, ed essendo ridotto in tempo, e stato che di qualunque cosa e partito dovesse accontentarsi, pure fu assai fermo in non voler accettare che grandi titoli, comprendendo in sè il lieto fine delle sue imprese. Oltre a dette prerogative di Ammiraglio e Vicerè, il Colombo voleva avere tutte le preminenze degli Ammiragli di Castiglia ne'loro distretti, ed essere Vicerè in tutte le Isole, e terra ferma, e Governatore con quell'autorità e giurisdizione, che si concedevano agli altri; voleva che gli ufficii di amministrazione e giustizia in tutte le dette Isole, e nella terra ferma, fossero da lui provveduti assolutamente e rimessi a sua volontà ed arbitrio; che a lui spettasse mettere i giudici per le cause di traffico; e quanto alle vendite e utilità, oltre ai salarii e diritti de'sopraddetti ufficii di Ammiraglio, di Vicerè e Governatore, domandò il decimo di tutto quello, che si comprasse, si permutasse, si trovasse, si guadagnasse e fosse entro i confini del suo Ammiragliato, togliendo solo le spese fatte in acquistarlo, di modo che se vi fossero stati in un isola mille ducati, cento dovessero esser suoi. Ma essendo tali cose di alta importanza e le LL. MM. RR. non volendole concedere, il Colombo prese da loro comiato, e se ne andò alla volta di Cordova per ordinare la sua andata in Francia.

Era nel Gennajo del 1492, quando il Colombo vedendo inefficaci anche tutte le pratiche usate dal buon'amico Religioso, partì da Santa Fè. Ma allorchè i pochi amici zelanti

discepoli delle sue teorie seppero, che egli già si era accomiatato dalla Corte, ed era sul punto di portare all'estero il suo progetto, si sentirono pieni di tristezza, e fra questi particolarmente Luigi di Sant'Angelo consigliere de'Sovrani Cattolici, ed Alfonso Quintanilla Controlloro delle finanze di Castiglia ne ebbero tanta pena, che risolvettero di far uno sforzo se erano ancora in tempo per richiamarlo, e trattenerlo. Si recarono con tutta fretta dalla Regina, e Santangelo si rivolse a lei con tutta l'eloquenza, che gl'ispirò la gravità delle circostanze, nè limitossi alle suppliche, ma vi aggiunse i rimproveri dicendole, che si maravigliava, come una Regina, che aveva il coraggio d'intraprendere sì gravi ed importanti cose, potesse esitare nel proteggere un'impresa, il cui peggiore risultato poteva essere di concludere nulla, mentre che il successo sarebbe fecondo d'incalcolabili vantaggi. Due vascelli, e 30,000 scudi erano tutto quello, che domandava per intraprendere sì grande impresa. Rappresentolle poscia tutto quello, che poteva avvenire per la gloria di Dio, e per la sua propria gloria; qual sorgente di rammarico non sarebbe per lei e di dolore per i suoi amici, e di trionfo per i suoi nemici, se quest'impresa da lei rigettata si recasse ad effetto da qualche altra potenza. Sostenne in fine il progetto di Colombo con ogni sorta di considerazioni, e fè tanto, che l'immaginazione d'Isabella s'infiammò. Per la prima volta il progetto si presentò al suo spirito in tutta la sua grandezza, e se ne dichiarò protettrice, aggiungendo, che a cagione delle ingenti spese sostenute per la guerra di Granata, per cui il tesoro erasi esaurito, ella voleva fare a carico della sua Corona di Castiglia tutte le spese, e se fosse d'uopo, impegnerebbe tutte le sue gioie per assicurarne l'esecuzione. Ma Santangelo fu sollecito a risponderle, che non sarebbe obbligata a simil cosa, e s'impegnerebbe egli di anticipare sull'entrata del Re Ferdinando i 17000 fiorini stimati necessarii al compimento dell'impresa.

Li scrittori contemporanei non parlano d'Isabella, che con entusiasmo, e la posterità ha dovuto confermare i loro elogi. Era donna, che sapeva riunire un certo misto di gravità e di dolcezza nel suo contegno ed una singolare modestia che velavano il suo far risoluto, il suo coraggio e la sua presenza di spirito. Quantunque fortemente legata al suo Sposo, e gelosa della di lui rinomanza, ella manteneva nondimeno i suoi diritti di sovranità distinta. Ella mescolava la sua influenza alle

risoluzioni guerresche di Ferdinando, e siccome ella comprendeva meglio la vera gloria, così rivolgeva ad idee più generose ed elevate l'ingegno sottile del suo Sposo. Era ella, che con sollecitudine materna dirigeva la riforma delle leggi, e cercava di guarire i mali ingenerati da una lunga serie di guerre civili. Riuniva attorno a sè gli uomini più distinti nella pietà, nelle lettere, e nelle scienze, e si giovava dei loro consigli per conservare ne'suoi sudditi la vera e soda Religione, per incoraggiare ancora la letteratura e le arti. Tale èra la nobil donna, a cui la Providenza riserbava l'immortale onore di proteggere la scoperta di un Nuovo Mondo.

Pertanto il Sant'Angelo ottenuto dalla Regina questo consenso, spedì tosto un Capitano verso Colombo già lontano due leghe da Granata, onde tornasse addietro, il quale sebbene assai disgustato delle tante dilazioni, e difficoltà affacciategli, tuttavia informato della determinazione e volontà della Regina ritornò a Santa Fè, dove fu ben'accolto dai Re Cattolici, e venne accettata la sua proposta.

Quì non possiamo passare sotto silenzio la buona sorte, che ebbe ancora Colombo di acquistar la conoscenza e l'amicizia di Antonio Geraldini de'Catenacci già Ambasciatore presso la Santa Sede e del di lui fratello Monsig. Alessandro Geraldini inviato nel 1516. da Leone PP. X. primo Vescovo nelle Indie a S. Domingo, li quali conosciuto questo grand'uomo presero a proteggerlo. Onofrio Geraldini nella vita del prefato Mons. Alessandro Geraldini parlando del di lui fratello Antonio narra: « ad consilia sanctiora a Regibus Ferdinando » et Elisabetha adhibitus, dum Christophori Columbi expedi- » tio proponeretur, omnibus fere reluctantibus, et eam uti te- » merariam rejicientibus, variis argumentis compressis, paca- » catisque animis dissentientium, Mathematicis rationibus at- » que demonstrationibus Columbi consilia juvit; et ita effecit, » ut tantum opus a Regibus susciperetur, et expeditio ini- » retur, amicoque Columbo omni ope auxiliatus est. » Ma come ciò realmente avvenisse sarà meglio di udirlo dallo stesso Vescovo Monsignor Alessandro che nel Lib. XIV. del suo Itinerario così ne tesse l'interessante racconto « Christophorus » Colonus cosmographia, mathematica, omni coeli terrae di- » mentione clarus, et ante omnia magnitudine animi illustris, » quum dimenso coeli et terrae circuitu comperisset in longa » per Oceanum navigatione terras aequinoctii, vel Antipodum

» inveniendas esse, et lecto in Critia Platone, nullo modo
» crederet, magnam adeo partem mundi summersam esse,
» quam ille non minorem Europa et Asia esse dicit, primo
» Galliam, et postea Britanniam Insulam adivit, et proposita
» spe Novi Mundi inveniendi, quum haec expeditio ab utro-
» que Rege velut incerta rejiceretur, ad Joannem Lusitaniae
» Regem concessit, cui cum idem videretur, in ulteriorem
» Hispaniam ad Ferdinandum Regem, et Elisabeth Reginam,
» qui eo tempore bellum in ultima parte Boeticae contra Ara-
» bes gerebant, profectus est; ubi ab Antonio Geraldino Fra-
» tre meo Pont. Legato et homine clarissimo, qui paulo ante
» e publica ad Innocentium VIII. P. M. legatione redierat,
» vehementissime adiutus est. » Essendo poi lo stesso Antonio
Geraldini morto due anni dopo il suo ritorno da Roma con dolore
inconsolabile del Colombo e del fratello Mons. Alessandro, così
egli ne prosiegue l'istoria. « Verum morte fratris mei succedente
» quum humana omni parte ope destitueretur Colonus........ ad
» quoddam Beati Francisci caenobium, quod in Regione Baeti-
» cae, et in agro Oppidi Marcenae est, se contulit, ubi frater
» Joannes a Marcena, homo vita, religione et sanctimonia undi-
» que probatus, viso Colono, homine omni parte illustri, mi-
» sericordia motus, in Illiberim urbem, quam nostro Saeculo
» Granatam vocant, ad Ferdinandum Regem, et Helisabeth
» Reginam pervenit, qui auctoritate clari hominis moti, pro
» Colono miserunt, quo intra paucos dies veniente, quum
» coadunato primorum hominum consilio, variae sententiae
» essênt, eo quod multi Antistites patriae Hispanae manife-
» stum reum haereseos esse plane assererent, eo quod Ni-
» colaus a Lyra totam terrae humanae compaginem ab In-
» sulis Fortunatis in Orientem usque supra mare extentam
» nulla latera habere per inferiorem partem spherae obtorta
» dicit, et D. Aurelius Augustinus nullos esse Antipodes af-
« firmat. Tunc ego, qui forte juvenis retro eram, Didacum Men-
» dozam S. R. E. Cardinalem, hominem genere, integritate,
» prudentia, rerum notitia, et omnibus praeclarae naturae or-
» namentis illustrem, petii; cui quum referrem, Nicolaum a
» Lyra virum S. Theologiae exponendae egregium fuisse, et
» Aurelium Augustinum, doctrina et sanctitate magnum, ta-
» men cosmographia caruisse eo quod Lusitani ad inferiores
» eo modo partes ulterius Hemisphaerii tenderant, quod Ar-
» ctico nostro relicto alium sub alio polo Antarcticum dete-

» xerant, omnia sub Zona torrida populo plena repererant,
» nova in axe Antipodum sidera conspexerant; tunc Sanctus
» Angelus, rationum Patriae Valentinae Magister, a Colono
» petiit, qua summa pecuniarum, quo navium numero ad
» longam adeo navigationem opus esset? qui quum respon-
» deret, tribus millibus aureorum, duabusque navibus necesse
» esse; et ille e vestigio subderet, se eam velle expeditio-
» nem capere, et eam quoque summam pendere; Elisabetha
» Regina, alto a natura animo, quo erat, accepto Colono,
» naves, Collegam et pecuniam pro novo Orbe genti huma-
» nae aperiendo liberalissime attribuit ».

Alle ragioni addotte dai fratelli Geraldini, alle insinuazioni del buon Religioso Gioanni Perez, del Cardinale Pietro Gonzalez di Mendoza Arcivescovo di Toledo e dell'intimo Consigliere del Re Luigi di Sant'Angelo si aggiunse ancora la seguita espugnazione di Granata, che fu la felice circostanza che determinò sopratutto la Regina Isabella a questa grande operazione, la quale fu affidata a sì prode Campione destinato dal Cielo ad operar questo prodigio al fine del LXVII. secolo dopo la creazione del Mondo.

Ai 17. Aprile 1492. fu stesa la capitolazione tra li Sovrani Cattolici ed il nostro Colombo, le cui principali clausule furono le seguenti.

1.° Che Colombo avrebbe per sè durante la sua vita non che li suoi eredi e successori in perpetuo la carica di grande Ammiraglio in tutti i mari e terre e continenti, ch'ei potrebbe scoprire coi medesimi onori e le medesime prerogative del grand'Ammiraglio di Castiglia nel suo dipartimento.

2.° Che sarebbe Vicerè e Governatore generale di tutte le dette terre e continenti col privilegio di designare tre candidati pel governo di ogni isola o provincia, fra i quali le LL. MM. sceglierebbero.

3.° Che avrebbe diritto ad una decima sul prodotto netto di tutte le mercanzie, su le pietre preziose, oro, argento, rami, e produzioni di ogni genere trovate, cambiate ed ottenute in qualsiasi modo nei paesi sotto il suo Ammiragliato.

4.° Che egli o il suo luogotenente sarebbe solo giudice di tutte le cause o difficoltà, che potrebbero nascere nelle relazioni commerciali tra la Spagna ed i paesi, che scoprirebbe.

5.° Che sin da questo momento ed in perpetuo entrerebbe per un'ottava parte nelle spese delle spedizioni marit-

time dei paesi che sperava di scoprire, e riceverebbe per conseguenza l'ottava dei profitti.

Di più la Regina Isabella, prima che Colombo partisse, volle dargli un segno di particolar distinzione, destinando il di lui figlio primogenito Diego con lettere patenti delli otto Maggio detto anno in qualità di paggio presso il Principe D. Giovanni erede della doppia corona di Castiglia e di Aragona, onore accordato soltanto ai figli di persone di alto rango nella Nobiltà.

Ottenuto il Colombo quanto bramava, partì subito, preso il dovuto congedo dalla Corte, alli 12. Maggio di detto anno 1492. da Granata per Palos, che era il porto, dove egli aveva a formare la sua armata, ed essendovi in quello due caravelle obbligate a servir per tre mesi le LL. MM. RR., fu ordinato che a lui fossero date. Egli armò queste ed un'altro naviglio con somma sollecitudine, e diligenza necessaria. La capitana sulla quale egli montò, la chiamò santa Maria, l'altra fu nominata la Pinta, della quale era capitano Martino Pinzon, e piloto suo fratello Francesco. La terza venne chiamata la Nigra capitanata da Venanzio Agnes Pinzon, tutti tre fratelli. Tutto ciò venne ordinato ed eseguito dal Colombo abbenchè vi abbia trovato la più grande inerzia ed opposizione in quei cittadini di Palos, i quali mal prevenuti di una tale impresa, e pieni di paura facevano di tutto per impedire o almeno ritardare un sì periglioso viaggio; e vi volle in Colombo una pazienza e perseveranza forse senza esempio nella storia per poter riunire quei tre piccoli navigli, e disporre alla partenza uno scarso numero di equipaggio. Finalmente forniti di tutto il necessario per il mantenimento di un'anno di 120 persone, che componevano quel ristretto equipaggio, il Cristoforo si dispose alla partenza. Siccome però era persuaso, che Iddio solo può comandare ai venti ed al mare, e la sua mira principale era quella di propagare la Fede Cristiana in quelle incognite Regioni, così volle piamente implorare la protezione del Cielo, andando in solenne Processione con tutte le persone sottoposte al suo comando alla Chiesa del Monastero di Berida, ove, dopo di aver espiate le loro colpe, si munirono del Pane dei forti loro amministrato dal medesimo zelantissimo Religioso superiore di quel Convento, che unì ai loro i suoi più caldi voti pel fausto successo d'un'impresa così importante e da lui promossa con tanto zelo. Finalmente implorato il Divino ajuto l'im-

pavido Nocchiero con quella flotta la più disadatta a sì lunga navigazione per mari ignoti, senza veruna carta che lo guidasse, senza la minima cognizione delle correnti, e delle Marée da ritrovarsi, senza alcuna esperienza de'pericoli da incontrarsi, affrontando intrepidamente tutte queste grandi difficoltà con la più nobile audacia e confidenza ai 3. di Agosto 1492. all'apparir del giorno sciolse dal Porto di Palos, e fece vela alla diritta verso le Canarie.

Con particolar morbidezza e facilità di stile vien descritta questa partenza dal celebre Tassoni allievo favorito delle Grazie e delle Muse nel suo poema intitolato l'*Oceano*, ove incomincia il secondo Canto con quest'Ottava

> Vagheggiata da i rai del sol nascente
> L'Aurora uscìa de la Magion Divina,
> E le finestre aprìa dell'Oriente,
> Mirando il tremolar de la Marina:
> Quando il Ligure Eroe sorse repente;
> L'àncore svelse, e a l'Aura matutina
> Là, dove cade il sol, piegando a l'Orse,
> Da l'Atlantico Mar le vele torse.

Nel quarto giorno del viaggio 6. Agosto si ruppe il timone della Pinta, e fu creduto, che questo accidente dovesse attribuirsi ai proprietarii della medesima, perchè il loro naviglio, divenendo in tal modo inservibile, si lasciasse ritornare a Palos. Colombo tuttavia racconciò pel momento con corde il timone e quindi si diresse verso le Isole Canarie, dove rifatto il timone alla Pinta, e riformate le rote alli altri navigli, dopo tre settimane ripartì, ed il primo di Settembre giunse alla Gomeria, da dove continuando il suo viaggio il dì 9. Settembre a punta di giorno vide l'isola di Ferro quasi a 9. leghe di distanza; nel decorso però del giorno anche le alture di quest'Isola declinarono, e scomparirono a poco a poco dall'Orizzonte. Perdendo di vista quest'ultimo vestigio del vecchio mondo, i marinari sentirono stringersi il cuore per la pena, e venir meno il coraggio; avvegnachè dietro loro lasciavano tutto quello, che l'uomo ha di più caro sulla terra, patria, famiglia, amici, la stessa vita; e innanzi a loro tutto era caos, mistero, e pericoli; perciò cominciarono a sospirare. Ma l'Ammiraglio con larga promessa di terra e di ricchezze li confortò, e li tenne in

speranza. Egli sicuro del felice successo segnava nel suo itinerario tutto ciò, che gli avveniva giorno per giorno, anzi ora per ora. Nella sera dei 13. Settembre notò per la prima volta una variazion nell'ago, fenomeno, che non aveva ancora osservato. Ei non ne parlò co'suoi compagni, temendo, che si allarmassero; i piloti però se n'avvidero, e ne furono costernati. Pareva, che le stesse leggi della natura cangiassero a misura, che s'inoltravano in quell'altro mondo soggetto ad ignote influenze. Essi temevano, che la calamita perdesse le sue misteriose virtù; allora che ne sarebbe stato di essi in quel vasto oceano senza limiti? Colombo esaurì la sua scienza, ed il suo genio a trovar ragioni, onde calmare i loro terrori; e l'alta opinione, che di lui avevano, diè credito alle sue parole, e cessò il loro timore.

Il dì 25. verso sera mentre l'Ammiraglio s'intratteneva dal suo bordo con Martino Pinzon a consultar'una carta, ove egli aveva delineate certe isole, che non dovevano essere lontane, quando ad un tratto si sentì dalla Pinta una voce di terra, terra. Era Alfonso Pinzon che salito sulla poppa del suo naviglio sembravagli d'aver veduto dalla parte del Sud-ovest terra. Colombo cogli altri credendo pur di vederla gettossi ginocchione a terra per renderne grazie al Signore. Quindi lasciata la fin'allora seguita via si prese la direzione dell'Ovest. Ma tutta la loro gioja svanì sul mattino, avvegnachè ciò che essi avevano preso per terra, non era che una delle nuvole della sera, che stanno immobili sull'orizzonte. Ciò indispettì li marinari, tutti si ammutinarono, e deliberarono di voler tornarsene addietro ed incolpando l'Ammiraglio di superbia e di vanagloria, e cagione della loro perdita, lo minacciavano di morte. Egli però sebbene stesse in sospetto delle loro male intenzioni, non tralasciava mai di ammonirli, e confortarli colla speranza di un buon esito.

Mentre stavano in questi contrasti viddero in mare gran quantità di erbe selvatiche di Alghe galleggianti, che nella superficie delle acque formavano come una spaziosa prateria; onde supponendo di essere giunti all'ultimo confine dell'Oceano navigabile, e sempre più dubitando di dar nelle secche, e d'incontrare una morte inevitabile, raddoppiavano le strida e le minaccie. Vi fu chi ad alta voce progettò di gettar nei flutti quel Progettista, che nulla aveva da perdere, e che essi avrebbero potuto dire, che v'era caduto contemplando gli astri.

Presto però cessò il timore, perchè si accorsero, che vi era gran fondo, e che quelle erbe chiamate Salgazzi galleggiavano sopra delle acque, e non avevano le radici fitte in terra. Ma non già cessò la sedizione, avendo risoluto i soldati, e i capitani o di far violenza al Colombo per indurlo a retrocedere, oppure, come avevano già macchinato, di gettarlo in mare. Egli a sommo stento col suo coraggio e colla sua prudenza si salvò da quel gran pericolo corso il giorno 8. di Ottobre, scongiurandoli a non voler perdere con questa inopportuna e precipitosa risoluzione tutto il frutto delle fatiche, e de'pericoli fino allora incontrati, e finalmente ottenne, che si proseguisse la navigazione per altri tre giorni, dopo dei quali, se non si fosse scoperta alcuna Terra, prometteva di ritornare in Ispagna. Ah! Cielo seguita a secondare propizio il naviglio di quest'Eroe, a cui è legata l'epoca memoranda della scoperta di un Nuovo Mondo, e della salvezza di innumerabili migliaia di anime. In mezzo a'palpiti continui nel decorso del giorno, e nel sagrifizio de'silenzi notturni ai più affannosi pensieri, che involavano qualunque calma alle sue stanche pupille, fu dunque proseguito il viaggio. Questo però fu fortunatamente, la Dio grazia, rianimato dal volo di varii stormi di uccelli non solo di mare, ma anche di terra intorno alle navi. A questo fausto indizio si aggiunsero gli altri di una canna galleggiante che sembrava tagliata di fresco, e di un pezzo di pino intagliato con artifizio, che furono osservati dalla gente della Pinta. I marinari a bordo della Nigra presero un bel ramo d'albero con bacche rosse freschissime. Il Colombo, che teneva per infallibili questi, ed altri presagj dell'imminente scoperta, a cui lo guidava con occulta forza un'interno presentimento dell'esito il più felice, dopo aver fatto al suo equipaggio un commovente discorso per far notare la bontà del Signore, che con segni di particolar protezione li aveva condotti alla tanto sospirata terra, ordinò loro di far buona guardia, promettendo a chi primo scoprisse la terra una giubba di seta oltre la pensione promessa dai Sovrani. La più grande attività regnava ne'navigli, nè occhio si chiuse in quella notte. Colombo salito l'alta poppa del suo naviglio per dar'un'occhiata all'Orizzonte, due ore prima della mezza notte travidde in distanza un lume, che subito segretamente additò a Pietro Guttierez Ministro della guardarobba della Regina; egli ancora lo vidde, e lo mostrò a Salzedo soprastante della

flotta. Poco dopo la mezza notte uno de'marinari della Pinta gridò festosamente, *lume, lume, terra, terra.* Tosto Salzedo e Guttierez attestarono di essere stato loro poco prima indicato dall'Ammiraglio. Sul far dell'alba del venerdì 12. di Ottobre dopo 33. giorni di viaggio di tre mila miglia comparve finalmente l'Isola, che gl'indiani chiamano di Guanahami dalla parte di Settentrione, che è una delle Lucaje di 15. leghe di lunghezza, piana e senza montagna, che fece la più vaga e deliziosa comparsa con i suoi verdi prati rivestiti di alberi di nuove bellissime specie ed irrigati da limpidissimi ruscelli, popolata di molta gente, la quale con non minor desiderio accorreva alla marina tutta stupida e meravigliata per la vista dei navigli, che credeva fossero animali, e non vedeva l'ora di saper di certo che cosa fossero.

Intanto tutti li viaggiatori esultarono di gioia. Alcuni abbracciavano il gran discopritore che aveva rotto i confini del Mondo antico, spalancate le porte del Nuovo Mondo, e aperto a se stesso il più vasto ed il più luminoso teatro di gloria. Altri gli baciavan le mani, altri prostesi a terra gareggiavano di baciargli i piedi. Tutti gli chiedevano perdono delle fattegli offese, ammirandolo per un Eroe sublime privilegiato dal Cielo, e riconoscendolo per Supremo Ammiraglio e Vice-Re.

A bandiere spiegate ed ornate d'una verde croce, al suono d'una musica guerriera, al rimbombo de'marziali istrumenti remarono verso l'isola. Tutto l'equipaggio montò sugli schifi; ma il Colombo fu il primo europeo a smontare e a porre il piede nel Nuovo Mondo da lui scoperto. Sbarcò sul lido riccamente vestito di scarlatto, e con la spada sguainata alla mano. Lo seguì con marcia regolare tutta la sua truppa, che genuflessa insieme con esso impresse de'riverenti bacj, e bagnò di lagrime quella Terra straniera, che per tanto tempo aveva sospirato di vedere e di toccare, salutando pacificamente a guisa di cadmo i monti ignoti e le peregrine Campagne (Ovidio Met. III. v. 14.)

. . . . Agit grates, peregrinaeque oscula terrae
Figit, et ignotos montes, agrumque salutat.

Egli subito fece innalzar l'insegna, assai più gloriosa delle Aquile Romane, del Trionfante Vessillo della Croce, e con Inni di Lode e ringraziamento al Supremo Iddio, che aveva

diretto e fatto finire il loro viaggio con un esito così felice, impose il nome di S. Salvatore a quella Isola; quindi con tutte le solennità e formole prescritte prese possesso di quella terra a nome dei Re Cattolici, e ricevette dal suo equipaggio giuramento di obbedienza come grand'Ammiraglio e Vice-Re delle Indie.

Si aprano pure, e si scorrano tutti gli immensi volumi delle innumerabili storie, che ingombrano, e sono di peso alle più vaste biblioteche, dove mai troverassi un fatto come questo, che dia motivo alla storia di vestirsi a pompa ed a festa? Qual punto più bello e più interessante di questo può mai trovarsi dopo la prima Creazione del mondo, che sia per allettar di più chi lo legge, e lo considera attentamente? Qual fatto più magico e più sorprendente? Qual più splendido quadro? L'arrivo di questa flotta sopra un nuovo mondo, sotto un nuovo Cielo, entro una nuova terra, che presenta il più pomposo spettacolo di ridenti fiori, di vaghissimi frutti, delle più lucide gomme di alberi di non più veduta bellezza, abitati da vario pinti augelli, l'unione di due Mondi stupefatti l'un dell'altro, il contrasto de'diversi volti, abbigliamenti, costumi, l'aspetto di quest'Eroe straordinario, che divenuto despota dell'Oceano sbalza pieno di Maestà dalla sua Capitana e prende possesso del Nuovo Mondo? Ce ne somministra un piccolo saggio il celebre già nomato Poeta Giulio Cesare Stella nella fatta pittoresca descrizione di questo ingresso nel libro 1.° della sua Colombiade coi seguenti versi, che noi per brevità non possiamo che accennare:

. . . . Omnia contra,
Ventorumque minas, saevique incommoda coeli,
Longum insistit iter Dux tanta ad munera lectus
Christophorus . . . .

Intanto noi non sapremmo dire in chi sia stato maggiore lo stupore, se negli indiani o nelli Spagnuoli in questo primo incontro; possiamo dire che certamente gli abiti, la bianchezza, la barba, le armi, le navi, lo squillo degli oricalchi, e delle trombe guerriere, lo strepito de'timpani militari, il baleno, il rimbombo delle artiglierie degli Spagnuoli li fecero comparire a quegli isolani per figliuoli del Sole discesi dal Cielo a visitare la terra; Colombo stesso nella lettera scritta a Raffaele Sanxis

scriveva: « firmissime credunt me cum his navibus et nautis » e coelo descendisse... et elata voce dicebant: venite, venite » et videbitis gentes aethereas. » Dal loro canto i naturali dell'isola non destavano minor curiosità nelli Spagnuoli; diversi da tutte le razze degli uomini conosciuti, tutto ignudi, e dipinti con una varietà di colori e di disegni, che dava loro un apparenza fantastica; di color fosco ed olivastro e senza barba; coi capelli ritti, e grossi, tagliati al di sopra delle orecchie con dietro qualche lunga ciocca, che loro scendeva sulle spalle; graziosa era la loro fisonomia sebben sfigurata dalla pittura, alta la fronte, gli occhi notevolmente belli, la loro statura media e ben formati di persona ei parevano tutti della stessa età, cioè di anni trenta circa. Si gettavano nell'acqua, e vi camminavano nuotando colla massima destrezza, ed indifferenza; le loro barche dette canoa erano fatte d'un sol tronco di albero, e le più grandi contenevano 15. persone. Da principio si mostravano ritrosi e timidi per lo spavento, ma presto succedendo allo sbigottimento un'innocente confidenza si familiarizzarono co'loro novelli ospiti. L'Ammiraglio vedendo essere gente mansueta e di grande semplicità donò loro alcuni capelletti rossi, e corone di vetro, che essi si mettevano al collo, e ricambiavano colle più fresche provigioni, che avevano, e con alquanto cotone filato, che era il prodotto più valutabile, che potevano presentare.

Verso sera l'Ammiraglio fece ritorno a'suoi vascelli corteggiato da gran folla di nazionali, i quali parte nuotando, parte nei loro canò o battelli da loro destramente co'remi maneggiati lo accompagnarono ripieni di gioia sino a'suoi navigli.

L'Ammiraglio non vide miniere d'oro in quest'Isola, ma osservato che ne portavano ai fori del naso alcune fogliette, loro chiese da qual parte lo ritraessero, ed ebbe in risposta « dalla » parte di Mezzodì, ove eravi un Re, il quale aveva molti » pezzi e vasi di oro, » indicandogli che da quella parte e dal Sud-est vi erano molte altre isole e terre. Alli 14. Ottobre l'Ammiraglio scorse co'suoi navigli la costa di quell'isola al Nord-est, e vi trovò un porto capace di molte navi. Questi isolani vedendoli scorrere lungo il mare, lor tenevano dietro per la spiaggia, e stupiditi ne chiamavano altri a vedere la gente scesa dal Cielo in terra, e pregandoli di voler venire a Loro, lor portavano viveri; e l'Ammiraglio donando a tutti corone di vetro, ed aghi da testa, godeva della loro semplicità.

Giunse quindi ad una penisola abitabile, quale con fatica si sarebbe potuto circuire per acqua, e dove potevasi fare una buona Fortezza. Quivi trovò alcune case, e molti giardini assai belli, e simili a quelli di Castiglia, ma non fermossi, vedendo non esservi quello che cercava, e presi seco sette di quegl'isolani, onde gli servissero d'interprete, ritornò alla sua nave, e partì per altre isole, che di colà si vedevano molto piane, verdeggianti e popolate, ad una delle quali giunse il giorno seguente, e le pose nome Santa Maria della Concezione. Il 16. approdò ad un'altra isola, cui pose il nome di Fernandina. La gente di questa era di maggior avvertenza e giudizio de primi nella permuta de' loro lavori, e nelle loro case avevano drappi e coperte di bambagia, le donne coprivansi dal mezzo in giù con braghette di bambagia tessuta, e con pannolino, che pareva tela. Fra le altre cose l'Ammiraglio vidde alcuni alberi, che avevano rami e foglie differenti tra loro, senza che vi fosse alcun innesto, e prodotti da uno stesso ceppo. Osservò pure che i loro letti erano una rete appiccata a due colonne delle loro case. Ma non trovando in quest'Isola di quanto ricercava, alli 19. detto mese andò ad altra Isola, a cui pose nome d'Isabella. Informatosi quindi del traffico e modo di vivere degli abitanti non volle perder tempo in percorrerne altre, perchè molte e tutte simili, e partissi con buon tempo per andare ad una terra molto grande, che giaceva al mezzodì detta Cuba, quindi denominata Juanna, in memoria del principe Giovanni, la quale dimostrossi di maggior bontà e qualità delle altre già nominate, sì per la bellezza de monti, e varietà degli alberi, che per la lunghezza e grandezza delle sue coste e riviere: gettò l'àncora in un grosso fiume, circondato da alberi adorni di frutti e fiori diversi dai nostri, su cui gorgheggiava infinità d'uccelli di vario colore. Andato in due case di essa, le trovò deserte, essendo fuggiti gli abitanti per paura, ma avevano lasciate le loro reti ed altri attrezzi per la pesca, ed un cane che non latrava. Non si toccò a nulla, contentandosi l'Ammiraglio di conoscere il modo di vivere e di vestire de'detti isolani. Tornato al naviglio, continuò il suo cammino verso Occidente, e giunse ad altro fiume maggiore, che chiamò fiume de' Negri, e questo era assai più grande del primo, e popolato molto sulla ripa, m'a la gente del paese, vedendo comparire i navigli si mise in fuga verso le montagne, che

si vedevano molto alte e piene di amenissime piante, dove gl'Indiani nascosero tutto quello che poterono trasportare. Laonde potendo l'Ammiraglio intendere nulla della qualità di quest'Isola, e considerando che se avesse sbarcata molta gente, avrebbe accresciuta la paura tra gli abitanti, deliberò di mandare due marinari Cristiani, ed un'Indiano di quelli di San Salvatore, che seco avea condotti, ed un'altro di quelle vicinanze, ordinando loro di portarsi verso gl'isolani, e se ne informassero, accarezzando coloro che trovassero per via, e la nave intanto fu tirata verso terra a norma de'suoi ordini.

Alli 7. Novembre ritornarono detti esploratori, e narrarono che dopo aver camminato 12. leghe per terra erano giunti ad una popolazione di 50. Case assai grandi tutte di legno e coperte di paglia a forma di padiglioni, e che vi erano sino a 1000. fuochi; che i principali del luogo vennero loro incontro a riceverli, e li condussero a braccia nella Città, dando loro alloggio in una gran casa, dove li fecero sedere sopra gran seggi fatti di un solo pezzo di strana forma, e quasi simili ad animali che avessero le braccie, le gambe corte, e la coda alquanto alzata per appoggiarsi; che tutti gli abitanti si sedettero a terra attorno ad essi, ed alcuni venivano a baciar loro le mani ed i piedi, credendoli venuti dal Cielo, e dando loro a mangiare certe radici cotte che al sapore erano simili alle castagne, li pregavano a rimaner con essi, o almeno riposarsi alquanto, e ciò fu a motivo degl'Indiani condotti seco loro, che detto avevano gran bene de Cristiani; che entrate quindi molte donne a vederli, tutti gli uomini uscirono, ed esse con non minor meraviglia e stupore loro baciarono parimenti le mani ed i piedi come cosa sacra, offerendo loro ciò che seco portato avevano; che quando poi parve loro tempo di ritornare a navigli, molti di quegli Indiani volevano accompagnarli, ma essi solo acconsentirono che venissero seco il loro Re con un suo figliuolo ed un servo, a quali l'Ammiraglio fece molto onore. Raccontarono di più di aver trovate molte popolazioni, dove fu loro usata grande cortesia, di aver veduto alberi ed erbe, che non si erano ritrovate nelle altre isole, e varii uccelli, e di non aver incontrato verun quadrupede, salvo qualche cane che non latrava, ed esser il paese abbondante di bambagia. L'Ammiraglio chiesto quindi al Re se nella sua isola esistessero miniere d'oro e perle, questi rispose non trovarsene, ma

che verso l'Est eravi una terra detta *bochio,* in cui di quanto ricercava eravi gran quantità.

Intesa dall'Ammiraglio una tal relazione, e non volendo su detto Fiume dei negri fermarsi più a lungo, ordinò che si prendesse qualcuno di quegli abitanti, avendo in animo di condurre da ogni parte alcuni di essi in Castiglia, che rendessero conto delle cose del loro paese, e così furono tolte dodici persone tra donne, fanciulli e uomini sì quietamente, ed in ispecie un marito padre di due fanciulli spiegò con cenni gran brama di unirsi seco loro a condizione che lo lasciassero vivere separato dalla moglie e dai figliuoli. Contento di ciò l'Ammiraglio ordinò che tutti fossero ben trattati, ed accarezzati, e tosto alli 13. Novembre diede volta verso Oriente per andare alla detta isola di Bochio, ma fu impedito dai venti di tramontana, e dovette fermarsi all'Isola di Cuba sino ai 19. detto mese.

In questo frattempo Martino Alfonso Pinzon essendo stato informato da alcuni Indiani che seco conduceva nella sua caravella, che in detta isola di Bochio cravi molto oro, mosso da grande avarizia e cupidigia il 21. Novembre si allontanò dalla Nave dell'Ammiraglio senza dir nulla, avendo egli un naviglio assai leggiero per avvantaggiarsi nel cammino, e rendersi primo possessore di quelle ricchezze. Rimasto così l'Ammiraglio con due navigli, e non potendo colla sua nave attraversare verso la detta Isola, fu costretto ad approdare ad altra, la quale chiamò *S. Caterina*, per fornirsi d'acqua e di legna. Incamminossi poscia verso la tanta desiderata isola, e dopo aver navigato 106. leghe verso levante giunse alla punta Orientale di quella, a cui pose il nome di *Alsate,* ed alli 5. Decembre ripartì per l'Isola di Bochio che distava ancora 15. Leghe, e nell'attraversare pose il nome a varj porti di mare, come S. Nicolò, la Concezione, e scorgendo che quest'isola era molto grande, e che la terra, e gli alberi, ed i pesci assomigliavansi a quelli di Spagna, le pose nome di Isola Spagnuola. Desiderando quindi egli d'informarsi della qualità di essa, e non avendo potuto incontrare nè aver nelle mani alcuno di quegl'isolani, mandò a terra 50. uomini armati i quali trovarono una popolazione di mille e più case, i cui abitatori veduti i Cristiani, le avevano abbandonate, ed erano fuggiti nei boschi. Ma l'Indiano che l'Ammiraglio aveva condotto da San Salvatore andò loro dietro, e qualificando i

Cristiani per uomini venuti dal Cielo, disse tanto bene di loro, che li fece ritornare quieti e sicuri; onde poi pieni di stupore mettevano le mani sulla testa degli Spagnuoli, come per onorarli, portavano loro a mangiare, e davano loro tutto quello che ricercavano senza domandar nulla in contracambio, pregandoli di voler rimanere con loro almeno quella notte, invito che i Cristiani non vollero accettare, se non tornavano prima ai navigli a riportar la notizia, che il Paese era ameno, e copioso di vittovaglie, e la gente molto più bianca che in tutte le altre isole ritrovate fino allora, e che la terra, ove si raccoglieva l'oro, giaceva, al dir di quelle genti, più oltre verso levante. L'Ammiraglio ciò inteso fece tosto spiegare le vele ancorchè il tempo fosse ancora contrario, e il 15. Decembre volteggiando tra la Spagnuola e la Tortuga trovò un solo indiano su di una piccola canoa, che raccolto sulla sua nave, lo mandò a terra con molti doni, il quale riferite le cordialità, che gli erano state usate da Cristiani, tanto disse a loro lode, che di subito vennero molti Indiani alle navi, ma non portarono alcuna cosa di valore, eccetto alcuni granelli d'oro appiccati alle orecchia ed a fori del naso, ed essendo loro ricercato da qual parte avessero quell'oro, accennarono che più all'insù ve ne era in grande abbondanza. Il dì seguente poi venne una grande canoa dall'Isola Tortuga vicino al luogo, dove trovavasi l' Ammiraglio con 50. uomini, mentre il Cacico, ossia capo di quel luogo era sulla Spiaggia barattando una foglia d'oro che seco aveva. Presa informazione di quell'Isola, l' Ammiraglio seppe, che in essa eravi maggior quantità d'oro che alla Spagnuola.

Il 18. Decembre il Re che era venuto il giorno avanti dalla Tortuga nella canoa, ed abitava cinque leghe discosto dal luogo, dove stanziavano i navigli, all'ora di terza arrivò alla popolazione che era vicina al mare, ove si ritrovavano alcuni marinari Spagnuoli colà spediti per aver maggior quantità d'oro. Veduto questi il Re corsero a darne avviso all'Ammiraglio, dicendo, che conduceva seco 200. uomini, e che era portato con molta venerazione sopra una specie di palanchino a spalla di uomini ed era molto giovine. Giunto questo Re poco lontano dalle navi, dopo essersi riposato alquanto, portossi verso di esse, salì a bordo, sorprese l'Ammiraglio a tavola, e andò a sedergli vicino senza dargli tempo d'incontrarlo, avendo prima ordinato a tutti i suoi di

stare al di fuori, ad eccezione di due che forse erano i suoi consiglieri, che sedettero a suoi piedi. L'Ammiraglio fece porre un coperto sulla tavola, e servire di pranzo; mangiò, e di quello che avanzava, lo diede a suoi Consiglieri; gli fece presentare da bere, ma solo se lo accostò alla bocca, e lo diede ai suoi. Parlava assai poco e con molta riverenza. Finito il pranzo, uno de'Consiglieri presentò una cintura simile nella fattura a quelle di Castiglia, ma di un'altra opera, che il Re gli tolse di mano, e la donò all'Ammiraglio con due pezzi d'oro lavorati molto sottili, il quale lo contracambiò con una corona d'ambra molto bella, che portava al collo, un pajo di scarpe rosse, ed un vaso di acqua di melarancio, del che il Re mostrossi molto contento. Era una gran disgrazia il non intendersi nel linguaggio, sebbene l'Ammiraglio dai di lui segni comprendesse l'offerta, che se gli abbisognasse qualche cosa, tutto era a di lui disposizione. Allora l'Ammiraglio che portava al collo una medaglia d'oro, ove eranvi scolpite le imagini dei Re Cattolici, per fargli conoscere, che questi signoreggiavano la miglior parte del mondo, e che erano principi grandissimi, gli fece vedere le bandiere e le Croci, che da questi furono molto stimate. Arrivata la notte volendo il Re partire lo mandò a terra con la barca molto onoratamente, e fece far il salve di alcune bombarde. Partito il Re con le sue truppe, seppesi poi da un marinaro, che le cose donategli dall'Ammiraglio gli venivano portate innanzi da un gentiluomo, e che esso fu di nuovo portato a spalla di uomini.

Accadde quindi una disgrazia all'Ammiraglio, e fu che essendo il 24. Decembre il mare affatto in calma, salvo di un piccolo vento sorto un'ora avanti mezza notte, andato a riposarsi, dopo due giorni ed una notte che non erasi coricato, il marinaro, che era al timone, fidandosi di detta calma, raccomandò il governo ad un ragazzo contro gli ordini del medesimo; laonde avvenne, che le acque delle correnti portarono la nave sopra una secca, ed il ragazzo sentendo varare il timone cominciò a gridare; l'Ammiraglio a tali grida accorso, perchè niuno degli altri erasi accorto dell'arenamento della nave, ordinò tosto che andassero a gettare un'àncora dalla poppa, e credendo fosse eseguito il suo ordine saltò in un battello, d'onde vidde i marinari fuggirsene con altro battello verso la caravella, e scorgendo quindi che scemando

vieppiù le acque, la nave stava in pericolo, fece subito tagliar l'albero di mezzo, onde così alleggerita cavarla fuori; ma diminuendo sempre più le acque, la nave piegossi, e apertasi nelle connessure s'empì tutta d'acqua, e la sua perdita pareva inevitabile senza l'assistenza opportuna delle genti venute dalla caravella Nigra, per cui poterono i marinari salvarsi la vita. Soffiava un vento da terra e la notte molto avanzata fece sì, che non sapevano da qual parte uscire da quella secca; l'Ammiraglio temporeggiò sino al mattino, ed avendo prima spedito il Capitan Diego d'Arona, ed il credenziere Pietro Guttierez al Re di quel luogo, onde informarlo della sua disavventura, questi mandò subito alla nave tutta la sua gente con molte grosse canoe, la quale unita all'Ammiraglio cominciarono a scaricare a poco a poco le robbe. Grande fu l'ajuto di questo Re che venuto quindi in persona co'suoi fratelli e parenti, usava ogni diligenza così sulla nave, che sulla spiaggia acciò il tutto fosse ben custodito, e colle lagrime agli occhi scongiurava l'Ammiraglio di non prendersi fastidio che gli avrebbe donato tutto quello che aveva.

Alli 26. Decembre ritornò detto Re alla caravella dell'Ammiraglio, e cercando consolarlo con nuove offerte, gli fece sentire aver già disposte tre case a favor de'Cristiani, onde riporre tutto ciò che dalla nave si sarebbe tratto, e che abbisognando ne avrebbe dato delle altre. In tanto venne una canoa da altra isola con alcuni Indiani che portavano fogli d'oro per aver de'sonagli che stimavano moltissimo; da terra vennero anche marinari, dicendo, che da altri luoghi concorrevano ad essi molti Indiani, i quali portavano varii oggetti d'oro, che donavano per fettuccie, e cose simili di poco valore, offerendosi di portarne anche più se li Cristiani il volessero. E vedutosi dal gran Cacico, che ciò piaceva all'Ammiraglio, gli disse, che ne avrebbe fatta portare gran quantità da Cibao, luogo dove più quest'oro abbondava, invitandolo intanto a parteciparc del suo desco, il quale consisteva in *agis* e *cacab* che è il loro principal cibo, e donandogli alcune maschere cogli occhi e colle orecchie grandi tutte d'oro, ed altre cose belle. Poscia dolendosi dei Caraibi che assalivano i suoi, e li facevano prigioni per mangiarseli, si consolò molto quando l'Ammiraglio mostrandogli le sue armi, e le artiglierie, alla cui vista stupì il Cacico, lo assicurava che con quelle

lo avrebbe difeso, e fattane prova, al solo sentirne il tuono gl' Indiani cadevano a terra. Pertanto avendo l'Ammiraglio trovato in quella gente tanto amore, e sì gran copia d'oro, quasi si scordò della perdita della nave, parendogli che Dio avesse disposto così, acciò quivi ponesse abitazione, e vi lasciasse Cristiani che trafficassero e prendessero informazioni del paese, e delle genti, che apprendessero quella lingua, e tenessero pratica con quei popoli, di modo che quando fosse ritornato da Castiglia con soccorsi, avesse chi lo guidasse in tutto quello che per la popolazione e dominio della terra facesse d'uopo. A ciò poi tanto maggiormente accondiscese, perchè molti si offerivano di stabilire volontariamente il loro domicilio colà. Per la qual cosa deliberò di innalzare una torre col legname della nave perduta, la quale coll' ajuto de'buoni Indiani venne compita in pochissimi giorni, e così fermo nel suo pensiero, diede ordine a suoi di rimanere in quei luoghi, riconosciuta la bontà e la ricchezza di quella terra, e quindi venendo a ragionamento col Re attorno ai Caraibi, de'quali si lamentava, ed avea somma paura, sì per contentarlo col lasciargli la compagnia de Cristiani, come acciò non avesse paura colle sue armi, e ne vedesse l'effetto, fece sparare una bombarda nel fianco della nave sdrucita, che la passò da parte all'altra, del che molto si spaventò e fattogli vedere l'uso delle altre armi, gli disse, che rimanendo queste in sua difesa, non doveva più aver paura de'Caraibi, perciocchè li suoi Cristiani li avrebbero tutti distrutti; e che volendo egli ritornar in Castiglia a prender oggetti per far doni, lasciava i suoi in di lui custodia, e raccomandandogli il nominato Diego d'Arona, a questi ed al Guttierez lasciò il governo della torre e 36. uomini con alcune merci, vittovaglie ed armi, e tuttociò che era necessario per agiatamente popolare, cioè un medico, un bombardiere, artieri, ed altre cosiffatte persone. Quindi trovandosi con un solo naviglio e temendo qualche disgrazia si dispose a ritornar in Castiglia. Quando Colombo s'accomiatò dal Cacico Guacagnari, questo buon Re ne fu così commosso, che versò delle lagrime, poichè da un lato la dignitosa condotta dell'Ammiraglio gli aveva ispirato un rispettoso timore credendolo di sopra umana natura; dall'altro la benignità de'suoi modi gli aveva guadagnato il suo cuore.

Partito all'apparire del Sole delli 4. Gennajo 1493. l'Am-

miraglio fece vela verso il Nord-Ovest per uscire da quelle secche, nella qual parte lasciò il porto de'Cristiani da lui chiamato Porto Natale, in memoria che in tal giorno era sceso a terra, e salvatosi dal pericolo del mare, aveva dato principio a quella popolazione. Poscia navigò verso un'alto monte che nomò Monte Cristo, ed al mattino del 6. dalla gabbia della caravella fu vista la Pinta della quale, come si disse, era capitano Martino Alfonzo Pinzon che aveva abbandonato l'Ammiraglio per pervenire prima di lui all'Isola Spagnuola; quegli salì sulla nave dell'Ammiraglio, e con mentite scuse cercò di coprire il suo mancamento; e questi finse di crederlo per non interrompere il disegno della sua impresa. Alli 13. Gennajo stando l'Ammiraglio sopra Capo innamorato che è nel golfo di Sumana nell'Isola Spagnuola, mandò una barca a terra, dove i suoi trovarono alcuni uomini di fiero aspetto armati d'arco e di freccie apparecchiati alla guerra, ma però parevano pieni di spavento. Nondimeno presero con loro pratica, comperarono da questi due archi, ed alcune freccie, e con difficoltà ottennero che alcun di loro andasse a parlare all'Ammiraglio sulla sua nave. Erano questi Isolani in verità più fieri di quelli che sino allora avevano incontrato; tenevano la faccia imbrattata chi di nero carbone, chi di rosso, e chi di bianco, portavano i capelli assai lunghi, e raccolti sotto reticelle di penne di papagallo, ed il loro favellare era aspro. Tuttavia un di costoro presentatosi tutto nudo, come erano gli altri, all'Ammiraglio, quale credette fosse uno dei Caraibi, di cui parlavasi alla Spagnuola, ma chiesto di ciò il selvaggio rispose, che quelli abitavano all'Oriente, e che erano assai più alti di loro. L'Ammiraglio quindi gli fece dare a mangiare, lo regalò di corone di vetro, e panno verde e rosso, e lo rimise a terra, acciò facesse portar dell'oro, se i suoi compagni ne avevano. Giunta la barca a terra, trovò molti di loro fra gli alberi tutti nudi ed armati d'archi, freccie, ed un grosso bastone fra le mani, ai quali colui che era andato sulla nave dell'Ammiraglio fece deporre le armi, che li Cristiani volevano comprare, come era stato loro ordinato; ma vendutene due sole, non vollero venderne più, anzi mostrarono di volerli far prigioni, correndo a ripigliar le armi, ed alcune funi per legarli, ma antiveduta la loro venuta, sebbene li Cristiani non fossero più di sette, animosamente li assalirono, e ferirono uno colla spada, e un'altro colla freccia, per il che

spaventati se ne fuggirono lasciando dietro le armi. Questo fatto fece sperare all'Ammiraglio, che i suoi Cristiani sarebbero stati più rispettati e temuti dagli Isolani.

Alli 16. Gennajo con buon vento l'Ammiraglio partì dal golfo Sumana, che egli nomò Golfo delle freccie alla volta di Castiglia. Navigava con buon tempo, ed il 12. Febbraro erano in tal modo progrediti, che già cominciava a lusingarli la speranza di veder tosto la terra. Ma di giorno in giorno crescendo sempre il vento e nella sera seguente avendo visto a a balenar tre volte a Nord-Est, da questi sintomi predisse Colombo l'avvicinarsi della tempesta. Essa lo assalì tosto con ispaventevole violenza. I loro deboli navigli potevano poco resistere alle furiose procelle dell'Atlantico, e tutta la notte furono obbligati senza vele ad abbandonarsi in balia degli elementi. All'apparir del giorno il vento un poco calmossi, e poterono fare qualche cammino, ma quindi divenne più impetuoso di prima, e nella notte s'accrebbe ancora; i navigli solcavano a stento un mare ingrossato e terribile, che ad ogni istante minacciava d'inghiottirli, od infrangerli. La tempesta si fece ancor più violenta, e fu forza abbandonarsi di nuovo in balia de'venti.

L'Ammiraglio fece segnale alla Pinta raccomandandole di tenersi in vista; per qualche tempo ella vi corrispose, ma quindi trasportata dalla tempesta disparve, sebbene l'Ammiraglio facesse tenere acceso il fanale sull'albero maestro. Colombo vedendo che omai ogni umano soccorso veniva inutile, cercò con voti solenni di rendersi il Cielo propizio, si trassero a sorte pellegrinaggi e penitenze, la maggior parte de'quali toccarono all'Ammiraglio. Diversi voti particolari si fecero anche da marinari, ed un'altro dall'Ammiraglio con tutto l'equipaggio, promettendo, che nella prima terra, in cui salvi giungessero, andrebbero tutti processionalmente a piedi scalzi ed in camicia a render grazie al Cielo in qualche Chiesa consacrata alla Beata Vergine. Ma il Cielo parve sordo ai loro voti. La tempesta divenne ancor più furiosa, ed ognuno si credette perduto. In questo lungo e penoso conflitto degli elementi lo spirito di Colombo fu in preda alla più dolorosa ansietà; oltre il conflitto dei flutti egli era assalito dal mormorare del suo equipaggio, che malediceva l'ora, in cui aveva lasciato il suo paese. In mezzo a queste angustie si offerse al suo spirito un'espediente, mercè del quale sperava nel caso di

fatale naufragio di far pervenire all'altrui cognizione la sua scoperta, e di farvi raggiungere egualmente li immensi suoi vantaggi. Scrisse su di una pergamena una breve istoria della sua scoperta del Nuovo Mondo e del possesso, che ne aveva preso in nome dei Re Cattolici. Suggellò il manoscritto coll'indirizzo al Re Ferdinando e Regina Isabella, sottoscrisse una promessa di mille ducati a chi avesse consegnato senza aprirlo detto involto; poscia lo avvolse in una tela cerata, lo chiuse ermeticamente, e ripostolo in un barile, lo gettò in mare.

Fortunatamente queste precauzioni quantunque saggie riuscirono superflue. La sera il Cielo si rischiarò all'Ovest, il vento cominciò a soffiare da quel lato, così la Pinta creduta perduta si potè riunire all'altro naviglio, e la mattina del 15. Febbraro furono a vista della terra creduta dall'Ammiraglio le isole degli Astori. I trasporti di gioja dell'equipaggio nel riveder il vecchio mondo pareggiarono quelli, che avevano provato nello scoprire il nuovo. Tuttavia per due o tre dì il vento ritornò contrario, e non li lasciò di più avvicinare, anzi la perdettero di vista, e ne scopersero un'altra temporeggiando con gran restia e mal tempo senza poter prendere riposo; per lo chè l'Ammiraglio nel suo giornale scrisse: « Sabbato alli 15. Feb-
» braro di notte io giunsi ad una di queste isole Astori, e
» per la procella io non potei conoscere, qual fosse di loro,
» e quella notte mi riposai alquanto, perchè dal mercoledì sino
» allora io non ho dormito, nè potuto prender riposo, e rimasi
» perciò attratto nelle gambe per essere stato sempre scoperto
» all'aria ed all'acqua, nè patito meno nel nutrirmi. » La mattina seppesi da quei terrazzani essere quella l'Isola di Santa Maria una delle Astori la più meridionale delle azzorre appartenente alla Corona del Portogallo. Tutti quegl'Isolani si maravigliavano, che i navigli e le genti si fossero salvati per la procella che durato aveva 15. giorni continui, per cui resero grazie a Dio. Vennero quindi tre dell'isola con alcuni rinfreschi e molti saluti per parte del Capitano di quel luogo, che si trovava lontano colla popolazione. Intanto l'Ammiraglio ricordando a suoi il voto fatto di andare scalzi ed in camicia nella prima terra in cui vi fosse una qualche Chiesa dedicata alla B. Vergine, parve a tutti che si dovesse adempire, tanto più essendosi la gente di quell'Isola dimostrata tanto amorosa verso di loro, ed appartenendo questa ad un Re amico del Re di Castiglia; per la qual cosa l'Ammiraglio pregò quei tre

benefici Isolani che andassero alla popolazione, e facessero venire il Capellano acciò dicesse una messa, e coloro essendo di ciò contenti presero nella loro barca la metà delle genti del naviglio, acciocchè cominciasse ad adempir il voto, e tornando essa, vi andasse l'altra metà. Scesi dunque che furono a terra scalzi ed in camicia, come avevano fatto voto, il Capitano con gente della popolazione ascosa in una imboscata uscì loro addosso all'improviso, e li fece prigioni, togliendo ad essi la barca, senza la quale pensavano che l'Ammiraglio non potesse fuggire dalle loro mani.

Parendo quindi all'Ammiraglio che troppo tardassero nel loro ritorno le sue genti ch'erano partite all'alba, ed essendo ormai mezzodì, sospettò che loro fosse accaduto qualche sinistro incontro. Ma perchè dal luogo, dove trovavasi non poteva discernere la Chiesa, dove erano andate, deliberò di levarsi col naviglio e portossi dietro ad una punta, dond'essa Chiesa discoprivasi. Trovandosi così più da vicino, vide gran gente a cavallo, la quale scesa entrava nella barca per venirlo ad assalire colle armi. Per conseguenza dubitando egli di quel che poteva avvenire, comandò a suoi che si mettessero in ordine, e che si tenessero in armi, ma che non facessero mostra di volersi difendere, acciocchè li Portoghesi si accostassero più sicuramente. Questi venuti intanto alla volta dell'Ammiraglio, quando gli furono da vicino il capitano si alzò in piedi e chiese segno di sicurezza, il quale gli fu dato dall'Ammiraglio, credendo che sarebbero montati sulla nave, e che siccome sulla sicurtà quegli aveva presa la barca, così egli poteva ritener lui sotto fede sinchè gli restituisse il mal tolto. Ma i Portoghesi non ebbero ardire di accostarsi oltre quanto si richiedeva per farsi intendere colla voce, ed allora l'Ammiraglio disse al capitano, maravigliarsi di un tal procedere, e che non ritornasse alcuno de'suoi, che erano scesi a terra con un salvocondotto ed offerte, massimamente dopo li saluti mandati dal capitano, e perciò lo pregava di considerare, che siccome egli commetteva un azione, che non si userebbe coi nemici, così offendeva anche il Re di Portogallo, i di cui sudditi sono ben veduti e vivono sicuri senza alcun salvocondotto negli stati de'Regi Cattolici, i quali gli avevano dato lettere commendatizie per tutti i Principi, e reggenti, che avrebbe a lui mostrate se si fosse accostato alla sua nave, e che se queste lettere erano rispettate dagli altri, tantopiù

lo dovevano essere dal Re di Portogallo vicino ed affine dei Re Cattolici, e specialmente essendo egli loro Ammiraglio maggiore dell'Oceano, e Vicerè delle Indie or ora da lui scoperte, e così mostrandogli da lontano le suddette lettere, lo invitava ad accostarsi vieppiù senza timore, perchè per la pace e concordia, che regnava tra i loro Sovrani aveva ordine di usare cortesie ed onori a' navigli Portoghesi, che egli incontrasse; in fine soggiunse, che quand'anche volesse ostinatamente ritenere la sua gente, non perciò avrebbe tralasciato di andare in Castiglia, poichè gli restavano ancora uomini sul naviglio per ciò effettuare, ed anche per recar danno a lui se abbisognasse, e che sarebbe stato egli solo la cagione, se si rompesse la pace tra le due potenze. Allora il capitano rispose, non conoscere nè il Re di Castiglia, nè le sue lettere, che nulla di lui temeva, e che avrebbe fatto conoscere che cosa era Portogallo. Dalla qual risposta l'Ammiraglio comprendendo, che dopo la sua partenza eravi stato qualche dissapore tra le due potenze, voleva rispondere, ma tacque per prudenza. Infine il Capitano levatosi in piedi, ordinò all'Ammiraglio che dovesse andare al porto colla sua nave, perciocchè tutto quello che esso aveva fatto e faceva, era d'ordine del suo Re; il che avendo udito l'Ammiraglio, chiamò in testimonianza quei che erano sulla sua nave, e volto al capitano, ed ai Portoghesi, giurò di non voler discendere da quella sintantochè avesse preso un centinajo di loro per condurli prigionieri in Castiglia, e di voler spopolare quell'isola; e ciò detto ritornò colla sua nave di dove era partito poichè il tempo non gli concedeva il modo di far altrimenti. Ed il giorno seguente, crescendo sempre più il vento, essendo poco sicuro il sito ov'era ed avendo perduto un'àncora, spiegò le vele verso l'isola S. Michele, la quale quando non avesse potuto afferrare, aveva deliberato di mettersi alla corda non senza infinito pericolo a cagione del mar procelloso non solo, ma perchè non gli erano rimasti che tre marinari abili, ed alcuni garzoni, essendo il rimanente gente di terra e non pratici. Supplì però colla sua persona, ed abilità alla mancanza degli assenti con gran fatica, e non poco pericolo quella notte, ma venuto il giorno, vedendo di aver perduto di vista l'Isola di S. Michele, e che il tempo si era alquanto bonacciato, deliberò di ritornare all'isola S. Maria, per tentare, se poteva ricuperare la sua gente e l'àncora, ove giunse la sera del

21. Febbrajo. Da lì a non molto venne una barca con cinque marinari, ed un notaro, e sopra la sicurtà loro data salirono sulla nave, ed essendo tardi dormirono colà. Il giorno seguente dissero venire per parte del capitano ad informarsi donde veniva, e se navigava di commissione del Re di Castiglia, perciocchè constando la verità di ciò, erano pronti a fargli cortesìa. Quali cortesìe ed offerte fecero veder chiaro, che non potendo aver nelle mani nè l'Ammiraglio, nè la sua nave, quello che avevano fatto, poteva loro recar sommo danno. Ma l'Ammiraglio dissimulando il suo pensiero, li ringraziò delle loro offerte, e disse che secondo l'uso e la ragione di mare era pronto a soddisfarli; e fece veder le sue credenziali, ed il motivo del suo viaggio; dopo del che i Portoghesi se ne andarono a terra soddisfatti, e rimandarono tosto la canoa, ed i marinari.

Alli 26. Febrajo l'Ammiraglio partì dall'isola S. Maria per Castiglia, ma sprovisto di molte cose non potute procurarsi pel cattivo tempo, e sebbene il vento fosse buono allora pel suo viaggio, essendo discosto da terra 100. leghe, una rondinella venuta sul naviglio predisse un sinistro evento, come difatti accadde alli 8. di Marzo; passata la mezza notte si levò un sì terribile turbine, che squarciate le vele erano in grande pericolo di perire, per cui fecero voto di mandare uno di loro scalzo in pelegrinaggio alla Madonna di Ceuta; e tirata la sorte toccò all'Ammiraglio. Intanto la nave venne portata dal vento; ma Iddio mosso a pietà verso la mezza notte loro fece vedere la terra, e temendo di rompere, o di dare in luogo in cui non fosse sicuro il salvamento, fu necessario fare un poco di vela per sostenersi contro il turbine sinchè venisse il giorno al cui apparire si trovarono sopra la Rocca di Sintra sui confini dello stato del Re di Portogallo, in cui fu astretto ad entrare con istupore e spavento grande della gente di quell'isola, e dei marinari, che correvano da tutte le parti maravigliati che tali navigli avessero potuto salvarsi da sì fiera procella, mentre sapevano che tanti altri erano periti. Da questo luogo l'Ammiraglio spedì un corriere ai Re Cattolici colla notizia del suo vicino arrivo; e nello stesso tempo chiese licenza al Re di Portogallo di potere andare a fermarsi in qualche suo porto, non essendo troppo sicuro il luogo ove trovavasi, ed anche per premunirsi contro coloro, che a nome del loro Re cercavano di offenderlo.

Avviossi pertanto l'Ammiraglio al porto di Lisbona, e li 7. di Marzo essendo ancora alla bocca del porto, venne alla nave il guardiano di esso col suo battello armato, ordinandogli di andar seco a render conto ai Ministri del Re, com'era l'uso di tutte le navi che ivi arrivavano. Alla quale intimazione Colombo rispose, che gli Ammiragli di Castiglia non erano tenuti andar da chiunque fossero stati chiamati, nè dover sotto pena della vita allontanarsi dai loro navigli, per render tali conti, e che questa era la sua deliberazione. Ed avendo il guardiano soggiunto, che almeno volesse spedire alcuno de'suoi Capitani, l'Ammiraglio rispose esser la stessa cosa, e si rifiutò. Vedendo allora il guardiano che l'Ammiraglio parlava con tanta franchezza e ragione, replicò che per essere riconosciuto come suddito ed Ammiraglio del Re di Castiglia gli facesse vedere le sue credenziali, colle quali potesse persuadere il suo Capitano Maggiore. Conosciuta dall'Ammiraglio giusta tale dimanda presentò le chieste credenziali, ed il guardiano soddisfatto ritornò colla sua barca a render conto di tutto ad Alvaro di Alcugna suo capitano, il quale con musici, e gran pompa venne alla nave dell'Ammiraglio e fecegli molte offerte. Il giorno seguente saputosi in Lisbona l'arrivo dell'Ammiraglio dalle Indie, fu tale il concorso della gente che veniva per veder gl'Indiani, che portava seco, che le barche coprivano tutto il mare all'intorno. Alcuni rendevano grazie per tanto successo, altri si disperavano nel vedere che fosse loro sfuggita di mano sì importante impresa per l'incredulità, per l'avarizia, e pel poco conto che se ne era fatto. Passò tutto quel giorno in visite e gran concorso. Quindi il Re di Portogallo ordinò a'suoi Ministri che fornissero gratuitamente l'Ammiraglio e la sua gente di quanto abbisognassero, e nello stesso tempo scrisse al medesimo rallegrandosi della sua prospera venuta, invitandolo, poichè trovavasi ne'suoi stati, di venirlo a visitare; perlochè l'Ammiraglio si diresse verso Val di Paradiso dove S. M. dimorava 19. leghe discosto dal porto di Lisbona, ove giunse il 9. Marzo. Il Re diede ordine a tutti i nobili di andare ad incontrarlo, e quando fu alla sua presenza lo accolse onorevolmente, e fattolo sedere, dopo aver uditi i particolari dei suoi viaggi gli offrì tutto quanto per servizio del Re Cattolico gli abbisognasse, ancorchè gli facesse capire, che per il capitolato, che era seguito tra i due Regnanti, quella conquista a lui apparteneva. L'Ammiraglio ri-

spose che nulla sapeva di tal capitolato, e che aveva eseguito soltanto quanto eragli stato ordinato, contento d'aver arrecato grande servizio alla società ed alla Religione.

Quindi dopo essersi trattenuti lungamente in sì fatti ragionamenti, il Re ordinò ad un suo primo Uffiziale che portasse l'Ammiraglio al destinatogli appartamento e gli facesse ogni favore, e buona compagnia, ciò che fu adempito. Dopo due giorni di dimora l'Ammiraglio prese comiato dal Re, che dimostrògli molto amore, gli fece varie offerte, e ordinò a D. Martino di Noregna di andare seco lui, e molti altri Cavalieri ansiosi di sapere le circostanze del suo viaggio lo accompagnarono. E così venendo per la via di Lisbona dietro grazioso invito fattogli dalla Regina, entrò in un Monastero dove ella trovavasi, dalla quale ricevette grand'onore e cortesia. Il Re gli spedì poi un'altro gentiluomo per dirgli a suo nome, che se avesse voluto intraprendere il viaggio per terra sino a Castiglia, lo avrebbe fatto accompagnare, e somministrare l'alloggio e quanto gli sarebbe occorso sino ai confini. Ma siccome il tempo era divenuto migliore, ne ringraziò S. M. e preferì di continuar il viaggio nella sua caravella.

Era l'Ammiraglio così impaziente di ritornare in Ispagna, che trattenutosi solamente cinque giorni a Lisbona, il 13. Marzo fece vela per Siviglia, ed il 16. entrò in Saltez ed approdò al porto di Palos, dond'era partito il 3. Agosto 1492., cioè sette mesi avanti. Il ritorno trionfante di Colombo fu per quella Città un'avvenimento prodigioso. Quasi tutti quei buoni cittadini erano interessati nella sorte di quella spedizione per l'avvenuto distacco dei loro più cari parenti ed amici creduti già morti. Perciò quando rividdero li sospirati navigli, non si contennero più dalla gioja. Colombo fu incontrato da un'immensa folla di popolo, che chiuse spontaneamente le botteghe era corso a fissare gl'immobili sguardi, ed a contemplare sì grande Eroe, ricevuto con onori Sovrani col festoso suono delle campane. Tutti lo acclamavano e facevano a gara per vederlo. Ma più di tutti ne tripudiò il suo fedele amico cooperatore, il buon Religioso P. Perez. Colombo, finito lo sbarco del suo equipaggio, recossi tosto in processione alla Chiesa di S. Giorgio per rendere grazie a Dio del suo felice ritorno. Partì quindi per Barcellona, cui spedì avanti un messo ai Re Cattolici per partecipar loro il prospero successo del suo viaggio. Li Sovrani furono rapiti di viva gioja ad un tanto annunzio, ed

ordinando, che fosse ricevuto con grandi onori per l'importante servizio, che aveva loro reso, gli risposero con sentimenti di viva riconoscenza chiamandolo loro Ammiraglio, e Viceré, ed invitandolo alla Corte. Il viaggio di Colombo dal porto di Palos a Barcellona fu simile ad una marcia trionfale. D'ogni dove al suo passaggio accorrevano le popolazioni delle campagne circonvicine, e facevano risuonar l'aria dei loro evviva. Nelle grandi città le strade, le finestre, e i balconi erano gremiti di spettatori ansiosi di vederlo cogli Indiani, che seco lui conduceva, e che riguardavano con tal meraviglia quasi fossero gli abitanti di un'altro pianeta. Giunto il 15. Aprile a Barcellona, un gran numero di giovani Cavalieri e di cortigiani seguiti da un'immensa folla di popolo andarono ad incontrarlo. Il suo ingresso a cavallo corteggiato dagli Indiani, che aveva seco condotti, ed abbigliati con i loro selvaggi ornamenti, fu un vero Trionfo eseguito per un nuovo genere di non micidiale e sanguinosa conquista, e superiore a quelli una volta ammirati sul Campidoglio. Per riceverlo con distinzione conveniente i Sovrani avevano ordinato, che il loro trono fosse posto in pubblico sotto un ricco baldachino di broccato d'oro, ove assisi aspettarono il suo arrivo con al fianco il Principe Don Gioanni, ed all'intorno la loro principale nobiltà. Colombo giunse alla loro presenza accompagnato da un gran numero di cavalieri, tra i quali distinguevasi per la sua alta statura, e per l'aria di comando, che traspariva dal suo volto; i suoi bianchi capelli, e la sua testa imponente gli davano l'apparenza augusta di un Senatore Romano. Un modesto sorriso rischiarava il suo volto, e mostrava, godesse del grado, e della gloria, cui era pervenuto. Al suo avvicinarsi li Sovrani si alzarono, gli andarono incontro come per ricevere un gran Signore del più alto grado. Colombo piegò il ginocchio, e baciò loro le mani in segno di sudditanza; ma essi lo rialzarono colla più gentil maniera, e lo fecero sedere a loro fianchi, e coprire alla loro presenza, come Grande di Spagna, (dignità così grande, che chi ne erano investiti, come pari ed eguali al loro Re non solo sedevano, e si coprivano innanzi ad esso, ma suggellavano con lui tutti gli atti in sigillo rotondo, e facevano prendere ai loro figli il nome d'infanti ad esempio dei Re.) Allora il fortunato nocchiero narrò modestamente, ma con nobile sicurezza tutti gli eventi del suo viaggio, e presentò loro le produzioni diverse, e gl'indigeni, che aveva seco recato dal Nuovo

Mondo, ed assicurolli, che tutto ció non era che il preludio di grandi scoperte, che a far gli rimanevano, e che accrescerebbero alle LL. MM. Reami di una ricchezza incalcolabile, ed alla vera Religione nazioni intere di proseliti. Quando Colombo terminò il suo discorso, il Re e la Regina s'inginocchiarono, e levando al Cielo le mani con occhi pieni di lagrime di gioja e di riconoscenza diressero a Dio preghiere e ringraziamenti. Tutti coloro, che colà si trovavano presenti, seguirono il loro esempio. L'assemblea fu presa da un profondo entusiasmo, che si tradusse in lagrime, e che contenne le comuni acclamazioni di trionfo. Indi fu cantato solennemente il *Te Deum* dal coro della capella reale per ringraziar la Divina Maestà per questo avvenimento felice, il più grande forse, che abbia distinto alcun'epoca della storia.

Intanto Ferdinando ed Isabella fatto accompagnare l'Ammiraglio dalla loro nobiltà al preparatogli appartamento, ebri di gioja per le fondate speranze di un più ampio potere e di ricchezze sempre maggiori non sapevano saziarsi di rimirare gl'indiani, le merci, gli uccelli, i pesci, e le altre rarità di quelle isole loro offerte; ma specialmente le perle e l'oro, quantunque la Spagna fosse avvezza a vederlo, essendo stata per la sua abbondanza l'America de'Romani; e ne avevano ben ragione, perchè può ben dirsi, che queste non erano che la splendida aurora di più liete e felici speranze di nuovi tesori per la Spagna; epperò per conseguirli, ordinarono che si preparasse con tutta sollecitudine l'occorrente ad una nuova spedizione, e ritorno dell'Ammiraglio alla Spagnuola, ed intanto ad istanza del Colombo sollecitarono dal Sommo Pontefice Alessandro VI. allora Regnante l'approvazione e la donazione delle conquiste di tutte le dette Indie, facendosi in pari tempo un sacro dovere d'inviare e presentare a Sua Santità le primizie dell'oro del Nuovo Mondo.

Il Santo Padre consolatissimo per la fatta meravigliosa scoperta del Nuovo Mondo, resene le dovute grazie all'Altissimo, credette di non poter meglio impiegare quelle primizie, che consacrandole alla Beatissima Vergine Madre di Dio, e dispensatrice di tutte le grazie, epperò volle, che con quelle s'indorasse il soffitto del Tempio Maggiore a Lei dedicato in Roma; quindi ai 3. di Maggio nel 1493. spedì due Bolle, ed ai 4. una terza, tutte dirette ai due Sovrani Ferdinando ed Isabella. Nella 1.ª concesse ad essi tutte le terre

scoperte e da scoprirsi, come si erano accordate al Portogallo tutte quelle scoperte nell'Affrica, e nell'Etiopia Occidentale. Nella 2.ª dichiarando di aver fatta loro ed ai successori una assoluta donazione di quelle terre scoperte e da scoprirsi, che non erano possedute da alcun Principe Cristiano, vuole, che in esse godano in tutta la loro ampiezza que'privilegj, esenzioni, e libertà, già concesse al Portogallo sopra le accennate terre scoperte nell'Africa, e nell'Etiopia Occidentale. Nella 3.ª aggiudicò ai medesimi Sovrani Cattolici tutte le Isole, e Regioni scoperte e da scoprirsi in avvenire per l'estensione di gradi 180. da incominciarsi a contare 100. leghe al di là delle Azori per la parte di Occidente e di Mezzogiorno, dalla qual distanza doveva aver principio il Circolo meridiano di divisione, ed al Monarca di Portogallo tutte quelle, che si scoprissero verso Oriente per gli altri 180. gradi. Siccome però insorsero poscia delle differenze tra il medesimo Re di Spagna, e Gioanni II. Re di Portogallo, il quale in difesa delle sue ragioni di acquisto adduceva appartenergli tutta la scoperta fatta da'Portoghesi delle terre ignote, per concessione del Sommo Pontefice Eugenio IV. al Principe Enrico fin dall'anno 1438, così dopo essere state inefficaci tutte le mediazioni interposte per terminare questa differenza, nel Congresso tenuto a Tordesillas dopo cinque anni di contesa si convenne dai prefati Monarchi, che tutta la controversia venisse rimessa al savissimo giudizio del Sommo Pontefice Alessandro VI., il quale per impedire, che questa privata contesa andasse a terminare in una aperta guerra, col tratto il più magnanimo di generoso disinteresse e senza far una benchè minima riserva, condotto un nuovo Circolo dal Polo Settentrionale all'Australe, il quale declinando dal precedente arrivava alla trecentesima settantesima lega di là dall'Isola di Capo Verde, divise con ciò tutto il Globo terracqueo in due parti eguali; quindi quella parte, che era all'Oriente, per titolo di antico diritto fu presa dal Re Gioanni di Portogallo, e quella che era all'Occidente, fu lasciata al Re Ferdinando di Spagna. La qual divisione fu ricevuta dai prefati Sovrani con dimostrazioni della più alta gratitudine e di solenne obbedienza prestatagli in pubblico Concistoro da Ferdinando d'Almeida Ambasciatore del Re di Portogallo, e da Bernardino di Carvajal a nome dei Monarchi di Spagna.

Questa linea tirata dalla destra di Alessandro VI, questo fatto memorabilissimo, ed il più grande e più luminoso, che

gli annali della storia Pontificia abbiano mai prodotto, così viene descritto dall'aurea penna del Morcelli ne'suoi elegantissimi fasti cristiani.

Regiones Trans Oceanum Atlanticum A
Columbo Detectae Alexandri Sententia
Regi Ferdinando Catholico Et Liberis
Ejus, Posterisque Adjudicatae Eidem Finibus
Linea Caelesti Designatis Adtributa Tellus
Quantacumque in Posterum Vestigando
Teneretur.

La brevità, che ci siamo prescritta, non ci permette di riferire per esteso le suddette Bolle Pontificie, non possiamo però dispensarci di riferire il sommo elogio, che di Cristoforo Colombo fece nelle medesime lo stesso Sommo Pontefice Alessandro VI, dicendo ai Sovrani Cattolici: « Volentes desiderium » adimpleri vestrum, dilectum Filium Christophorum Colum- » bum Virum utique dignum, et plurimum commendandum, » ac tanto negotio aptum cum navigiis et oneribus ad similia » instructis, non sine maximis laboribus et periculis, ac ex- » pensis destinastis, ut terras firmas et insulas remotas et » incognitas hujusmodi per mare, ubi hactenus navigatum non » fuerat, diligenter inquireret, qui tandem, Divino Auxilio, facta » extrema diligentia in mari Oceano navigantes, certas insulas » remotissimas, et etiam terras firmas, quae per alios hactenus » repertae non fuerant, invenerunt, in quibus quamplurimae » gentes pacifice viventes .... » Anche li Sovrani Cattolici conoscendo, che di tale donazione fatta dal Sommo Pontefice il Cristoforo ne aveva il merito principale, onde maggiormente compensarlo il 27. Maggio detto anno gli accordarono altro nuovo privilegio in conferma del primo, per il quale oltre a quanto era stato con esso lui capitolato, con le più chiare ed asseveranti espressioni dichiararono i limiti, e confini del suo Ammiragliato, Vice-regnato e Governo in tutto quello che dal Papa era stato loro concesso, confermando così il privilegio, che gli avevano prima accordato per sè e suoi figli e successori, e gli fecero spedire li opportuni Diplomi da loro sottoscritti e sigillati.

Provveduto il bisognevole per popolare le Isole scoperte, l'Ammiraglio partì da Barcellona per Siviglia nel Giugno, dove

giunto, anzioso di rivedere la colonia che aveva lasciata, e di proseguir la carriera di gloria in cui era entrato, sollecitò con tanta fretta la spedizione dell'armata, che i Re Cattolici gli avevano imposto di fare, che in breve tempo furono allestite 17. navi tra grosse e piccole fornite di molte vittovaglie, e di tutto il necessario per popolare quelle terre che sembravano più opportune, e tanta era la gente, che la cupidigia dell'oro stimolava a seguirlo, che furono necessarie alcune misure per limitarne l'imbarco, sinchè se ne vedesse l'esito; tuttavia non si potè a meno d'imbarcare 1500. persone d'ogni età, che condussero seco anche animali che furono poi di non poca utilità per la popolazione di quelle terre.

Prima però di ripartire per la seconda spedizione volle il Colombo aver la dolce consolazione, che gl'Indiani che seco aveva condotti, dopo aver rinunciato al falso culto delle loro bugiarde divinità fossero tenuti solennemente al Sagro Fonte dalli Stessi Sovrani Cattolici, dal loro figlio, e dai principali Magnati del Regno, e fortificati nella fede da loro abbracciata col Sacramento della Confermazione per riportarne alcuni di loro unitamente a diversi Missionarii dell'ordine Benedettino nelle Indie, affinchè facessero da Apostoli e da maestri ai loro connazionali.

Terminati li preparativi, il 25. Settembre, un'ora avanti lo spuntar del sole l'Ammiraglio levò l'àncora dalla baja di Cadice, ove erasi allestita l'armata, e prese la via del Sud Ovest per le isole Canarie con intenzione di quivi fornirsi di nuovi rinfreschi necessarii, ed alli 28. essendo già 100. leghe discosto dalla Spagna vennero alla sua nave infinità di uccelli, che pareva provenissero dalle Isole degli Astori, e volessero andar a svernare in Africa. Giunse agli 11. Ottobre alla Gran Canarie, dove sostò, e verso mezza notte tornò a dar volta verso l'isola Gomeria. Li 2. Novembre vedendo grande mutazione nel Cielo, e ne'venti, e considerando anche i nembi, ebbe per certo esser vicino ad alcuna terra, e con quest'opinione fatto ammainare la maggior parte delle vele, ordinò alla sua gente di stare in buona guardia, nè senza giusto motivo, perchè nella stessa notte all'apparir dell'Alba si vide terra all'Ovest, 7. leghe lontana dalla squadra, ed a Settentrione, onde ringraziarono tosto il Signore di tanto favore. Ma per non aver trovato a Levante di quest'Isola, a cui l'Ammiraglio e per averla scoperta in giorno di Domenica ed in memoria di suo

padre pose nome S. Domenico, luogo comodo per dar fondo, attraversò un'altr'isola, che fu chiamata Marigalante dal nome della nave capitana in cui sceso a terra colle solite solennità ne prese possesso a nome dei Re Cattolici. Lasciata questa il 4. Novembre si diresse a Tramontana verso un'altr'Isola assai grande, che nomò S. Maria di Guadalupa. Tre leghe discosto da essa si vidde un'altissima rocca fatta a punta, dalla cui sommità scaturiva un gran fonte d'acqua. Scesero alcuni a terra per riconoscerne gli abitanti che vedevansi sulla ripa, ma questi erano fuggiti al monte, e non trovarono che alcuni fanciulli, che i loro padri avevano legati agli scogli per assicurarli sino al loro ritorno. Rinvennero nelle case deserte molte oche simili alle nostrane, papagalli di varj colori, e cucuzze piene di polpa simili ai nostri meloni. All'indimani l'Ammiraglio mandò due barche a terra, per tentare di prendere qualch'isolano, onde avere notizie del paese, ed essere informato della distanza, e verso dove era situata l'Isola Spagnuola. Ciascuna di dette barche condusse un giovine, che tutti si conformarono in dire non essere di quell'Isola, ma di un'altra detta Borichen, ora San Giovanni, e che gli abitanti di quella in cui trovavansi erano Caraibi, dei quali erano prigionieri. Avendo le barche lasciati alcuni Cristiani a terra, tornarono a riprenderli, e li trovarono con sei donne, che fuggendo i Caraibi spontaneamente erano venute presso di loro per ricoverarsi alle navi. L'Ammiraglio per assicurare la gente dell'Isola non volle accoglierle, e donando loro corone di vetro, e sonagli, che i Caraibi tosto ritolsero alla vista dei Cristiani, le fece ricondurre a terra. Ma desse temendo di peggio, alla partenza della nave si gettarono nel mare seguitando e scongiurando i marinari ad accoglierle, facendo co'segni intendere che altrimenti sarebbero state mangiate; i quali marinari mossi a compassione le accolsero con altri tre individui che al pari di loro erano scampati dal pericolo. Da costoro l'Ammiraglio seppe a che distanza era dalla Spagnuola, per la quale sarebbe subito partito, se non avesse dovuto aspettare un capitano chiamato Marco ed otto marinari, che discesi a terra senza licenza non erano ancora ritornati al naviglio, e per la foltezza degli alberi fu inutile ogni ricerca, nè si potè sapere alcuna cosa di loro. Spiacendo impertanto all'Ammiraglio il doverli perdere, e non volendo essere obbligato di lasciare colà un naviglio per accoglierli, deliberò fermarsi sino al giorno seguente,

mandando intanto altra gente con fucili e trombe, acciò col loro suono e strepito potessero facilitare loro il ritorno. Ma consunto il giorno in vane ricerche, costoro ritornarono al mare col fermo pensiero, che fossero perduti. Onde l'Ammiraglio che da tre giorni aspettava invano, deliberò lasciarli nell'Isola, e seguire il suo viaggio, o almeno fingere, acciò servisse di avvertimento ad altri che si assentassero senza licenza; ma alle preghiere di alcuni loro parenti ed amici si fermò ancora, ed ordinando intanto che si provvedesse acqua, e che la gente lavasse i suoi panni, mandò il Capitano Ogieda con 40. uomini armati alla loro ricerca. Nel frattempo l'8. Novembre i perduti vennero alla nave scusandosi di essersi smarriti pei folti boschi, e grand'erba. L'Ammiraglio però volle loro infliggere qualche castigo per altrui esempio, comandando che il capitano fosse messo ai ferri, ed a'suoi compagni si diminuisse il giornaliero vitto. Al suo ritorno l'Ogieda raccontò esservi in quel paese aloe, zenzero, incenzo, ed alcuni alberi aventi il sapore della canella, e molti uccelli. Sceso l'Ammiraglio a terra, e visitate alcune case, trovò dappertutto molta bombagia filata e da filare con telaj, e molte teste di uomini morti.

Nel giorno 10. l'Ammiraglio fatto levar le àncore, si diresse colla sua armata lungo la costa dell'isola Guadalupa verso Nord-Ovest per andare alla Spagnuola, e giunto all'isola di Monferrato, così da lui nominata forse in memoria della sua patria, passò poi ad altra Isola formata in rotondo, a cui pose nome S. Maria Rotonda, che era così liscia che riesciva impossibile il salirvi sopra. Giunse in fine ad altra isola detta dagli Indiani Xamaica, e quindi Santa Maria dell'Artigua, di 18. lege di costa, e seguendo il cammino verso il Nord-Est di essa si vedevanò altre Isole molto alte, e grandi selve d'alberi; in una di queste diede fondo, e la chiamò S. Martino, in cui i marinari raccolsero pezzi di corallo attaccatisi alla punta delle àncore. E sebbene l'Ammiraglio desiderasse di sapere e conoscere ogni cosa, nondimeno bramoso di portarsi alla Spagnuola per soccorrere i suoi, volle seguire il suo cammino; ma per la violenza del tempo il 13. dovette far alto in un'Isola, nella quale ordinò che si prendesse qualche abitante per sapere dove trovavasi. Partito un battello condusse al ritorno quattro donne, e tre fanciulli, e s'incontrò in una canoa nella quale eranvi quattro uomini, ed una donna, i quali

vedendo di non poter fuggire, si misero in atto di guerra e : difesa, e colle saette, che scoccavano con grande destrezza, ferirono due uomini ed una donna, che trapassarono; per lo che i Cristiani diedero addosso a quella canoa, che si capovolse e gl'isolani furono presi nell'acqua. Si seppe essere questi prigionieri dei Caraibi, dai quali mutilati ed ingrassati erano mangiati, ma non si potè aver alcuna nozione di ciò che si desiderava di sapere. Onde l'Ammiraglio proseguendo il suo cammino, lasciava molte Isole a Tramontana, alla maggiore delle quali pose nome S. Orsola, ed alle altre le undicimila Vergini. E giunto ad altra Isola che chiamò San Gio. Battista, e dagli Indiani detta Borichen, avviò la sua armata in un canale all'Occidente, dove presero molti pesci.

Nel giorno 21. l'Ammiraglio giunse finalmente alla parte Settentrionale della Spagnuola, e subito mandò a terra uno degli Indiani condotti da Castiglia nativo di quella Provincia, e già fatto Cattolico, il quale si era offerto di pacificare e di ridurre tutti gli altri Indiani al servizio dei Cristiani, e seguendo poscia il suo cammino verso la villa del Natale, giunto al Capo dell'Angelo vennero alcuni Indiani ai navigli con desiderio dei baratti, e passando a Monte Cristo, alcuni marinari andati verso terra trovarono presso un fiume due uomini morti con una corda al collo, e distese le braccia legate ad un legno in forma di croce, senza poter distinguere se fossero Indiani o Cristiani; da tale fatto l'Ammiraglio concepì cattivo augurio. Il giorno seguente 26. rimandò a terra da varie parti, e vennero Indiani a parlare coi Cristiani molto amichevolmente, mostrandosi istruiti della lor lingua, ciò che tolse pel momento ogni sospetto dal cuore dell'Ammiraglio circa i due cadaveri ritrovati, parendogli che se gl'Indiani avessero fatto offesa ai Cristiani, non sarebbero venuti ai navigli con tanta sicurezza. Ma il dì seguente dopo mezza notte venne una canoa a dimandare dell'Ammiraglio, ed avendo invitato la gente di essa a salire su la nave, vi si rifiutarono, e dovette l'Ammiraglio andare sul cassero ad udirli, dove subito entrarono due di essi portando maschere in testa, che donarono per parte del loro Cacico all'Ammiraglio, a cui molto si raccomandava. E sulla loro addimandata notizia de'Cristiani, colà lasciati, risposero, che parte erano morti, e parte avevano abbandonata l'Isola, e quantunque dal loro parlare si comprendesse, che tutti, o la maggior parte avevano lasciato la vita, tuttavia parendo

'llaAmmiraglio che per allora non dovesse far altro, rimandò quegl'Indiani con presenti pel loro Cacico, e per loro stessi.

Il 28. verso sera entrato l'Ammiraglio colla sua armata nel porto innanzi alla villa del Natale, la trovò deserta. Il dì seguente di buon mattino scorse la terra, e con gran dolore vidde tutte le case e la fortezza distrutte ed abbruciate senza poter avere un qualche schiarimento, ed inoltratosi con alcuni battelli in un fiume vicino, mentre lo percorreva all'insù ordinò che si nettasse il pozzo della fortezza, in cui dovevasi trovare dell'oro, avendo comandato a'suoi di nascondervi tutto quello che avrebbero potuto raccogliere, ma fu inutile ogni ricerca. Nelle sue scorse egli non s'imbattè in alcun Indiano, perchè erano tutti fuggiti ne'boschi. Riconobbe però alcune vesti che avevano appartenute ai Cristiani, e varj corpi di essi già putrefatti, e nel mentre aveva mandato ad esplorare la campagna, venne a lui il fratello del Cacico con alcuni Indiani, che comprendevano qualche poco la lingua Castigliana ed avevano conosciuto li Cristiani colà lasciati, e gli raccontarono, che tosto esso partito, questi erano venuti in discordia tra loro e derubando le donne e l'oro altrui, si uccidevano a vicenda; che altri erano andati da un Cacico detto Caunabo, Signore delle miniere, che li fece trucidare, e venne poi con 10 persone al Natale, ove eravi Diego d'Arana con dieci uomini, che volevano perseverare nella custodia della fortezza. Giunto il Caunabo di notte attaccò il fuoco alle case nelle quali abitavano i Cristiani colle loro donne, che per paura fuggirono al mare, dove 8. di loro si annegarono, e tre perirono a terra; e che il Cacico suo fratello, combattendo a favore dei Cristiani, era stato ferito dal Caunabo stesso, per cui non era potuto venire a fargli visita, e render conto ad esso dell'accaduto, pregandolo intanto di andarlo a ritrovare, ciò che fece il giorno seguente. Ragionato che ebbero lungamente, il Cacico donò all'Ammiraglio otto cinture lavorate di avemaria minute, fatte di pietre bianche, verdi, e rosse, ed una lavorata in oro, con una corona reale pure in oro, ed alcune cucuzze piene di polvere e pezzetti d'oro, il che tutto poteva pesare quattro marchi, dono che l'Ammiraglio contracambiò con molte delle nostre drogherie, che potevano valere tre reali, e che furono dal Cacico molto stimate, il quale sebbene ancora gravemente ammalato volle accompagnare l'Ammiraglio, e visitare la sua armata, dalla quale ricevette molte feste, e provò sommo ag-

gradimento nel vedere i cavalli, di cui aveva sentito più volte a parlare. Parendo poi all'Ammiraglio che questo Cacico non fosse tanto alieno dal venire alla fede Cattolica, volle ch'egli portasse al collo un'imagine d'argento di Nostra Signora. Pensando poi l'Ammiraglio alla disgrazia de'Cristiani perduti, e alle peripezie, che aveva sofferte sul mare, e sulla terra di quel paese, avendo da una parte perduta una nave, e dall'altra le genti e la fortezza, e sperando, che non lungi vi sarebbero stati luoghi più opportuni e migliori a popolare, alli 7. Decembre si mosse per andare verso Levante, ove giunse sul far della sera gettando le àncore non molto lontano da Monte Cristo. Il giorno seguente poi passate le sette sovranominate Isolette, tutte verdeggianti e fiorite, andò a dar fondo presso una popolazione d'Indiani, dove avendo deliberato di prendervi abitazione, scese con tutta la gente sua, e fatto scaricare le vittovaglie ed attrezzi su d'una pianura presso d'una baja, dove sicuramente, e comodamente si poteva fabbricare una fortezza, fondò una città, che chiamò Isabella ad onore della sua protettrice Regina di Spagna. Questo sito fu giudicato molto buono, avendo un porto considerabile e comodo con un fiume assai lungo, dal quale si potevano trar canali, ed una grande pianura, a cui dicevano gl'Indiani esser molto vicine le miniere d'oro di Cibao; per le quali cose tutte ansioso l'Ammiraglio di mettere in ordine tal popolazione, tanto si affaticò, che cadde ammalato; tuttavia il tutto fu compito nel termine di un mese. Nel Gennajo del 1494. mandò poscia Alfonso d'Ogieda con 15. uomini a cercare le miniere di Cibao, ed alli 11. di Febbrajo ritornarono 12. navigli dell'armata di Castiglia col capitano Antonio di Tortes, uomo di gran giudizio ed onorato, in cui il Re di Castiglia, e l'Ammiraglio molto confidavano, il quale portava scritto tutto quello che era successo, la qualità del paese, e quanto bisognava operare. In pari tempo ritornò l'Ogieda con consolante notizia intorno alle miniere di Cibao, ove diceva l'oro si rinveniva a filoni ed a vene per masse distaccate o in particelle di differenti forme, altro in rotti pezzuoli, e grani, altro in massiccie zolle mescolate negli strati della terra. Frattanto essendosi l'Ammiraglio ristabilito, deliberò di scendere a terra, e vedere ciò che restava a farsi per la sua nuova popolazione, ed il 12. Marzo partì dall'isola Isabella per Cibao con tutta la sua gente sì a piedi che a cavallo per visitare quelle miniere, lasciando buona guar-

dia sulle due navi e tre caravelle, che rimanevano, e fatte porre tutte le munizioni e le armi delle altre navi nella Capitana, acciocchè niuno potesse sollevarsi, come a sollecitazione di Bernardo da Pisa capitano di giustizia avevano fatto, o tentato di fare pendente la sua malattia. Ordinate tutte queste cose, e lasciate persone in mare, ed in terra, le quali assieme a D. Diego suo fratello attendessero al governo ed alla guardia, proseguì il suo cammino per Cibao, recando seco tutti gli attrezzi necessarj per fabbricarvi altra fortezza onde conservare in pace quella provincia, e proteggere i Cristiani che andavano a raccogliere l'oro da ogni insulto per parte degl'Indiani, e per incutere maggior timore fece schierare tutte le sue truppe, come se andasse alla guerra a suon di tromba. Marciò colle insegne spiegate, colla musica marziale, e con un piccolo corpo di cavalleria che faceva la sua parata ora alla fronte ed ora alla retroguardia. Siccome questi erano i primi cavalli, che si vedevano nel Nuovo Mondo, essi furono oggetti di terrore, non meno che di ammirazione agl'Indiani, i quali non avendo alcuna sorta di animali domestici, non conoscevano il grande aumento di forza, che gli uomini hanno acquistato coll'assoggettarli al loro dominio. Supponevano que'buoni Indiani il cavaliere ed il cavallo ambedue ragionevoli, anzi li concepivano come un solo animale, della cui velocità stupefatti non credevano possibile il far ostacolo all'impeto ed alla forza di quello. Postosi in cammino passò lungo un fiume poco lontano da Isabella, una lega più avanti ne percorse altro minore, e quindi la notte andò a camparsi tre leghe lontano in luogo piano, e compartito di belle campagne a piè d'un porto ampio ed alto a cui pose nome Porto de'Gentiluomini, « *Puerto des Hidalgos;* e questo fu il primo porto fatto nell'Indie, mentre gl'Indiani costruiscono le loro strade larghe che appena può passarvi un uomo. Da questo porto unico in una vasta pianura, per la quale camminò il giorno seguente per 5. leghe, andò a dormire presso un grosso fiume, che dalle sue genti fu passato con zattere, e canoe, il quale andava a sboccare a Montecristo, e lo chiamò delle Canne. In questo viaggio scoperse molte popolazioni, le cui case erano rotonde, e coperte di paglia, nelle quali si entrava per una porta assai bassa. Il 14. Marzo l'Ammiraglio partì dal fiume delle Canne, ed una lega discosto incontrò altro fiume da lui chiamato fiume Dell'Oro, perchè le sue genti nel passarlo ne raccolsero alcuni

grani. Valicato questo con gran difficoltà, arrivò ad una popolazione, della quale molti fuggirono alle montagne, altri si chiusero nelle loro case sbarrando le porte con alcune canne. Proseguendo ad altro fiume, che chiamò fiume verde, quivi riposato quella notte, il dì seguente continuò il suo cammino per alcune popolazioni, che a guisa delle altre aveano chiuse le loro porte con canne, e tutti per la stanchezza riposarono a piedi di un'alta montagna, che appellò Porta di Cibao, perchè di là cominciava quella provincia. Da questo luogo rimandò alcuni muli ad Isabella per provveder pane, vino, e altre vittovaglie, di cui cominciavano a mancare, poichè e per non essere assuefatti ai cibi degl'Indiani, e per la lunghezza del viaggio soffrivano molto. Ritornati gl'inviati colle provisioni, il 26. Marzo passata detta montagna entrò nel paese di Cibao la cui provincia, grande quanto il Portogallo, è aspra e sassosa, piena di ghiaje, di erbe e di molti ruscelli, in cui trovasi oro, e siccome l'Ogicda aveva già percorso quel paese, ed il nome dei Cristiani era già noto a quegl'Indiani, ovunque passava l'Ammiraglio venivano ad incontrarlo, ed a presentargli cibi con alcuni grani d'oro da loro raccolti, sapendo essere questo metallo lo scopo del suo viaggio. Riflettendo poi l'Ammiraglio che era già discosto 18. leghe da Isabella, e che la terra, che si era lasciata dietro, era molto aspra, comandò, che fosse fabbricata una nuova fortezza in sito molto allegro e forte, la quale signoreggiando la terra delle miniere, servisse di rifugio ai Cristiani, che andassero alle medesime. Questa fortezza, cui pose nome S. Tomaso, la confidò a M. Pietro Margarita, uomo di molta autorità, ed a 56. uomini, fra i quali molti artigiani. Dati gli opportuni ordini per la sistemazione e custodia della medesima, il 29. Marzo ritornò verso Isabella, e giunto al fiume Verde, incontrati molti muli con vittovaglie, che per le copiose pioggie non lo potevano tragittare, si fermò, e spedì poscia dette vittovaglie a S. Tomaso, visitando intanto alcuni Indiani di quel paese, mangiando del loro pane, e dell'aglio, che davano volentieri per poca cosa. Il 30. giunse ad Isabella ove trovando meloni e cocomeri, già buoni a mangiare, dei semi, che avevano gettati alcuni mesi prima, conobbe, essere quella terra molto fertile, e produttrice. Il giorno 1.° Aprile giunse un corriere da S. Tomaso, speditogli da M. Pietro per informarlo, che gli Indiani di quel paese fuggirono, e che un Cacico nominato Canaubo si metteva in ordine per venire

ad attaccare la fortezza. L'Ammiraglio benchè conoscesse la viltà di quegl'Indiani, e facesse poco caso di tale rumore, confidando specialmente ne'cavalli, dai quali essi avevano gran paura di essere divorati, nondimeno riflettendo, che era certo di poter scuoprire la terra ferma con le tre caravelle che gli restavano, spedì li 11. Aprile 65. uomini con vittovaglie e munizioni da guerra per detta fortezza, 25. de'quali servissero per la difesa, e gli altri s'impiegassero a fare una nuova strada, essendo la prima per li guadi de'fiumi molto difficile. Partiti questi, nel mentre si mettevano in ordine le caravelle per nuove scoperte, l'Ammiraglio attendeva ad ordinar le cose opportune per la sua popolazione, facendo aprire un grosso canale, che attraversava tutta la Città per aver l'acqua necessaria e comoda, perchè per la sottigliezza dell'aria poco confacente, per non avere altre vittovaglie di Castiglia che biscotti e vino non buono, e per non essere assuefatta ai cibi, che venivano abbondantemente somministrati dagl'Indiani, e che riescivano nocivi anzi che nò, la sua gente diveniva molto debole e travagliata, e pativa molte infermità, circostanza per cui l'Ammiraglio determinossi di non ritenere in quest'isola più di 300. uomini, che a riguardo della qualità dell'isole e delle Indie credeva bastare per tenere in freno e soggetta quella regione ai Re Cattolici. In vista pure che il biscotto mancava, deliberò di far costruire alcuni molini, e siccome tutti fuggivano la fatica, pensò essere necessario, che egli vi soprastasse. Spedì quindi tutta la sua gente sana, ad eccezione degli artigiani, alla campagna Reale acciò viaggiando per quella regione si acquietassero, fossero temuti dagli Indiani, e si avvezzassero a poco a poco ai loro cibi, poichè cominciavano a mancare quei di Castiglia. Di questi mandò capitano l'Ogieda, finchè fossero giunti a S. Tomaso, dove dovea consegnarli a M. Pietro, che dovea con loro percorrere l'Isola, e l'Ogieda rimanere per Castellano della fortezza in ricompensa delle fatiche sostenute per iscoprire quella Provincia di Cibao. Partì l'Ogieda li 29. Aprile con 400. uomini per S. Tomaso, e passato il fiume Dell'Oro fece prigione il Cacico con suo fratello, e nipote, che mandò in ferri all'Ammiraglio, per aver partecipato ad una trufferia fatta da alcuni Indiani a due Cristiani. Ma l'Ammiraglio alle preghiere d'un'altro Cacico amico dei Cristiani accordò loro il perdono.

Avendo dunque l'Ammiraglio deliberato di andare a sco-

prire la terra ferma, instituì un Consiglio, che rimanesse in suo luogo pel governo delle Isole, e questo era composto di D. Diego suo Fratello col titolo di preside, del padre Fr. Buil, di Pietro Fernandez, colonnello, Alfonzo Sanchez di Caragial, rettore di Baeza, e Gioan di Lusan cavaliere di Madrid, gentiluomo dei Re Cattolici; ed acciocchè per sovvenimento delle genti non mancassero le farine, sollecitò con assidua cura la fabbrica de'molini. Era, come si disse, l'Isola Spagnuola assai fertile, e dava due raccolti all'anno, oltre le grandi ricchezze, che ogni dì si scoprivano; ma la troppa umidità influiva molto sulla salute degli abitanti. L'Ammiraglio non contento di tutto questo deliberò di ritornare a scoprire l'Isola di Cuba, non avendo egli certezza, se fosse Isola o terra ferma; e prendendo seco tre navigli, il 24. Aprile dopo il pranzo spiegate le vele ai venti, andò a dar fondo a Montecristo, ed all'indomani al porto di Guacagnari, pensando di trovarvi il Cacico del Luogo, il quale, appena visti i navigli, era fuggito per paura. L'Ammiraglio non volendo perciò fermarsi senza cagione, partì il 25. per l'occidente dell'isola della Tartuga, e presso questa stette quella notte colle vele spiegate, e con gran calma, e maretta che veniva dalle correnti. Il dì seguente col Nord-est, e dalle correnti dell'occidente fu astretto a tornare all'Est, e sostare nel fiume Guadachiero per aspettare il vento; ed il 29. con buon tempo giunse al porto di S. Nicolò, e da questo traversata l'Isola di Cuba, che cominciò a costeggiare dalla parte di mezzodì, avendo navigato una lega oltre al Capo forte, entrò in un gran bacino, chiamato da lui portogrande, la cui entrata era profondissima. Quivi gettò le àncore, si fornì d'alcun rinfresco con pesce arrostito, che quì era abbondante. Partito il 1.° Maggio navigando lungo la costa, ritrovò commodissimi porti, e bellissimi fiumi, e montagne molto alte. Parecchi Indiani di quelle contrade credendo, che gli Spagnuoli fossero gente discesa dal Cielo venivano colle loro canoe ai navigli, portando pane e pesci che donavano allegramente senza dimandar cosa alcuna, a cui l'Ammiraglio fece loro dare avemaria, sonagli, e cose simili. Deliberatosi quindi l'Ammiraglio di traversare l'Isola di Cuba a Giamaica per non lasciarla dietro senza sapere se fosse vero, come affermavasi, esservi in questo luogo molt'oro, col buon tempo la scoperse il 4, ed il 5. accostatosi, vi diede fondo, parendogli l'Isola più bella

di quante aveva ritrovate nelle Indie, ed era cosa meravigliosa il vedere la moltitudine di gente d'ogni età che veniva nelle canoe. Il dì seguente volendo cercare i porti, corse all'ingiù per detta costa, ed essendo andate le barche a scandagliarne le bocche, uscirono tante canoe con genti armate a difendere la terra, che gli Spagnuoli non per paura, ma per non rompere l'amicizia furono obbligati a ritornare ai navigli. Poi sul riflesso, che facendosi veder deboli gli Isolani si sarebbero insuperbiti, ritornarono ad altro porto dell'Isola, a cui l'Ammiraglio pose nome Porto-buono, ed essendo gli Indiani usciti con lancie per respingerli, quei della barca colle loro balestre ne ferirono alcuni, e li trattarono in modo, che li costrinsero a ritirarsi. Cessata la pugna vennero ai navigli dai luoghi vicini infinite canoe molto pacifiche, per vedere e barattare varie cose con vittovaglie che gli isolani portavano. In questo porto, a forma di ferro di cavallo, sì acconciò la nave dell'Ammiraglio per farvi acqua, e il 9. seguendo la costa verso ponente fece vela tanto vicino a terra, che gl'Indiani lo seguivano colle loro barche per far baratti. Il 14. deliberò di ritornare all'Isola di Cuba per seguire la costa all'ingiù con fermo pensiero di non dar volta sinchè avesse navigato per 600. leghe, e si fosse accertato, se era Isola, o terra ferma. Partito dunque lo stesso dì dalla Giamaica, un giovane Indiano seguito da molti suoi parenti venne al naviglio, per esser condotto in Castiglia; e siccome l'Ammiraglio lo esortava a ritornare indietro, l'Indiano persisteva, e colle lagrime agli occhi pregò tanto, che l'Ammiraglio accondiscese di prenderlo seco, ordinando che fosse ben trattato.

Partito come si disse il 14. Maggio dalla Giamaica l'Ammiraglio giunse ad un capo dell'Isola, che chiamò Capo di S. Croce, e costeggiando all'ingiù, fu assalito da due maligni accidenti. Tuoni, e lampi terribili, e molte secche e canali: per li primi bisognava ammainare le vele, che per sollevare il naviglio, e fuggire le secche erano necessarie; contrattempo insopportabile se fosse durato a lungo. In questo tragitto incontrò molte Isole, che tutte chiamolle Giardino della Regina, ma il giorno seguente ne vidde assai più, e maggiori verso il Nord-est, ed il Sud-est, che erano in numero di 109. divise tutte da grandi canali navigabili. In alcune di esse osservò molte gru di colore scarlatto, ed uova di testugini. Seguendo la via d'Occidente fra innumerevoli isole il 22. Mag-

gio giunse ad una alquanto maggiore delle altre a cui pose nome Santa Maria, e sceso ad una popolazione ivi stanziata, nessun Indiano volle aspettarlo, nè venire a parlare co'Cristiani; visitate le loro case non trovarono che pesci, di cui si cibavano, e cani mastini. Pertanto navigando sempre in questo modo ritornò a prender terra a Cuba per fornirsi d'acqua di cui necessitava, e benchè per la foltezza del Luogo ove i navigli capitavano, non si vedesse popolazione, tuttavia un marinajo sceso a terra per cacciare colla balestra qualche uccello, trovò in un bosco 30. persone armate di lancie e bastoni. Tra queste vidde uno vestito di bianca veste lunga sino al ginocchio, e due, che portavano una veste simile lunga sino ai piedi, e tutti tre bianchi come gli Spagnuoli, coi quali non venne a ragionamento; ma temendo di tanta gente cominciò a gridare ed a chiamare i compagni, per cui gl'Indiani fuggirono, nè più ritornarono. L'Ammiraglio mandò il giorno seguente a terra, che per esser molto fangosa, e per la foltezza degli Alberi, e degli erbaggi non poterono far gran cammino. Andato quindi egli co'suoi navigli per 10. leghe verso occidente vidde case de'pescatori alla marina, dalla quale uscirono alcune canoe con Indiani portanti acqua e vittovaglie ai Cristiani, che esso pagò. E desiderando di aver notizie di quel paese ne ritenne uno per interprete, con promessa di rilasciarlo, dopochè gli avrebbe date alcune informazioni; contento questi, assicurava l'Ammiraglio, che Cuba era un'Isola, e che il Re, o Cacico della parte occidentale non parlava ai suoi sudditi, che con segni per cui era subito obbedito. Impertanto l'Ammiraglio vedendo che la costa di Cuba estendevasi molto all'occidente, e che la sua navigazione per la moltitudine delle isolette, e delle secche diveniva difficilissima, essendo ormai privo di vittovaglie il 13. Giugno deliberò di ritornare alla Spagnuola, e per fornirsi d'acqua e di legna, si accostò all'Isola Evangelista. Approvigionato di tutto quello che abbisognava, s' indirizzò verso il mezzodì, sperando ritrovar miglior uscita per quella via; e camminando per un canale, che parea netto e meno ingombro, dopo percorso alcune leghe lo trovò chiuso, con non poco spavento e dolore della sua gente, che vedevasi quasi assediata da ogni intorno senza vittovaglie e conforto. L'Ammiraglio però da uomo prudente ed animoso, accortosi di quel timore, con volto allegro loro disse, che ringraziava Iddio che per evitargli maggiori pericoli

e disgrazie, lo costringeva a ritornare indietro, e quindi a gran consolazione di tutti diede volta all'Isola dell'Evangelista, dove prima avea fatto acqua, dalla quale partiva il 25. Giugno verso il nord-est per alcune isolette, che si vedevano in poca lontananza, e progredendo alquanto avanti, diede fondo in un mare così macchiato di verde e bianco, che pareva una secca, sebbene vi fossero due braccia di fondo, e dopo sette leghe di cammino trovò con gran meraviglia un'altro mare bianco come il latte, che aveva tre braccia d'acqua, ed abbagliava la vista a quanti il riguardavano, e passate ancora quattro leghe entrava in un altro mare nero come inchiostro della profondità di braccia cinque, pel quale proseguì sino a Cuba. Seguendo poi la via di levante con scarsi venti e per canali e secche, ai 3. Luglio il suo naviglio diede in terra così fortemente, che non potendolo trar fuori con le àncore ed altri ordigni, piacque a Dio, che lo traesse per la prora, ma molto danneggiato, navigando così alla meglio, sinchè ritornò ad avvicinarsi all'Isola di Cuba verso Oriente, per dove era diretto il suo primo cammino. Il giorno 8. Luglio sceso a terra per udire la S. Messa, se gli accostò un vecchio Cacico Signore di quella provincia, che stette molto attento alla Messa, dopo la quale con varii cenni espresse, come meglio potè, essere ben fatto ringraziare Iddio, perchè le anime buone dovranno andare in Cielo, e quelle dei cattivi all'inferno, soggiungendo di essere egli stato alla Spagnuola, e di conoscere i principali di quell'Isola, come pure in Giamaica, e di avere navigato molto verso l'occidente di Cuba, il cui Cacico vestiva come un Sacerdote.

Partito l'Ammiraglio il 16. Luglio accompagnato da impetuosi venti, e pioggie, giunse al Capo di S. Croce in Cuba, dove fu assalito all'improviso da dirotte ed importune pioggie e nembi terribili, che gli fecero porre il bordo sott'acqua. Era ridotto il suo naviglio in sì misero stato, e l'acqua entrava in tanta copia per la prora, che le trombe non bastavano per estrarla, tanto più che la gente era estenuata dalla fatica e dalla fame, poichè per la carestia delle vittovaglie bisognava accontentarsi di una libbra di putrido biscotto e di poco vino; chè il pesce, che si prendeva, per il gran caldo tosto infracidava; nella quale misera condizione era pure ridotto l'Ammiraglio stesso, come scrisse nel suo giornale. In tanta necessità e pericolo giunse il 17. Luglio al Capo Santacroce, dove

dagli Indiani fu accolto amichevolmente, e provvisto del loro grano detto *gazab* fatto di radici spezzate e peste, e di gran quantità di frutti, ed altre cose, che essi mangiano. E non potendo l'Ammiraglio aver buon vento per andare alla Spagnuola, il 20. Luglio traversò a Giamaica, e navigò di lega in lega per la costa occidentale vicino a terra molto fertile di graziosa vista con eccellenti porti pieni di popolazione, che seguiva i navigli nelle sue canoe, portando vittovaglie, che li Cristiani trovarono migliori di quelle delle altre isole. Questo paese a cagione delle grandi selve essendo soggetto a continue e giornaliere pioggie, l'Ammiraglio dovette navigare sempre con venti contrarj, che lo forzavano ogni sera a ricoverarsi verso terra sempre fertile e popolata, e specialmente presso un Canale, che egli chiamò delle Vacche, perchè eranvi 9. isolette vicino a terra. Percorrendo per intiero quest'isola, che riconobbe di 20. leghe in lunghezza e di 50. in larghezza, s'innamorò della sua bellezza, ed entrato in desiderio di fermarsi per conoscere particolarmente della sua qualità, la penuria delle vittovaglie, ed il cattivo stato dei navigli non gli permisero di effettuarlo. Pertanto tostoche rasserenossi il tempo, si rivolse all'Est, ed il 20. Agosto perdè di vista l'Isola seguendo la retta via alla Spagnuola, ed al capo più Orientale della Giamaica alla costa di mezzodì pose nome Capo del Falò. L'Ammiraglio nello stesso giorno vidde un punto alla parte occidentale della Spagnuola, che distava 30. leghe dalla parte Orientale della Giamaica, al quale pose nome Capo di S. Michele. A questo Capo il 22. Agosto venne un Cacico, che chiamò l'Ammiraglio per nome, e dalle cose, che disse, si comprese, che faceva parte della Spagnuola. Sul finir del mese si fermò ad una isoletta, che denominò Altovolo, per la circostanza, che avendo perduto di vista gli altri navigli, fece scendere a terra tutta la sua gente in questa, dalla quale per essere molto alta sperava poterli scoprire, ma fu inutile; onde ritornando ad imbarcarsi, la sua gente uccise otto lupi marini, che dormivano sull'arena, e prese molti uccelli e piccioni, e ciò per non essere quest'isola abitata, e gli animali, non avvezzi a veder viventi, si lasciavano ammazzare con bastoni. Quindi dopo due giorni di aspettativa giunsero i due navigli, e tutt'insieme andarono all'Isola della Beata distante 12. leghe da Altovolo, e passarono, costeggiando la Spagnuola, a vista di una regione che formava una amena pianura discosta un miglio dal

mare così popolata, che pareva una sola comunità, ed aveva un lago di 5. leghe dall'Oriente all'Occidente. Avendo quella gente cognizione de'Cristiani, vennero sulle loro canoe ai navigli recando la notizia, che colà erano capitati alcuni di loro dell'isola Isabella, e che tutti stavano bene, il che fu di gran consolazione per l'Ammiraglio, che tosto pensò di dar notizia di sè, e del suo ritorno; ed essendo già più a levante, spedì 9. uomini onde attraversassero l'isola, e scorressero per le Fortezze di S. Tomaso, e della Maddalena sino ad Isabella, ed egli co'suoi tre navigli seguendo la costa verso Oriente mandò le barche a far acqua ad una spiaggia, ove vedevasi grossa popolazione d'Indiani, che uscirono fuori con archi e saette e con funi alla mano, accennando volere con esse legare i Cristiani, ma giunte che furono le barche a terra, quegli gettarono le armi, e si offersero di portar loro pane ed acqua, e tutto l'occorrente che avessero domandato. Partiti i marinari comparve in mare un mostruoso pesce grosso come la balena, fenomeno, da cui conoscendo l'Ammiraglio, che il tempo volea cangiarsi cercò ricoverarsi in un'isola giacente alla parte Orientale della Spagnuola, dove con gran fortuna il 15. Settembre diede fondo nel canale, che si trovava nel mezzo; stava egli con animo turbato per gli altri due suoi navigli, che non avevano potuto entrare in quel canale, ma fortunatamente andarono salvi. Quivi per cagione del cattivo tempo dimorò sino alli 24. detto mese, navigando poi tutti e tre i navigli sino alla punta più Orientale della Spagnuola, da cui passò ad una Isoletta chiamata dagli Indiani *Amona,* e da questa si diresse a S. Giovanni, ove cadde ammalato, per cui le sue genti deliberarono di lasciare l'impresa concertata della scoperta delle Isole dei Caribi, e di ritornarsene all'Isabella, dove in tre giorni arrivarono, e fu il 29. Settembre.

Ristabilitosi la Dio mercè l'Ammiraglio, e ritornato alla Spagnuola, quivi spedito dai Re Cattolici con tre navi ritrovò suo fratello Bartolomeo, che da esso venne creato governatore, ossia prefetto delle Indie. Sollevato dal Consiglio ed ajuto di questo l'Ammiraglio riposava alquanto, ed avrebbe provato un pò di quiete, se non fosse stato tormentato dalla sua infermità, e più ancora dal dispiacere di aver trovato quasi tutti gli Indiani dell'Isola sollevati a cagione delle vessazioni loro usate dal nominato Pietro Margarita, il quale, posto da lui prima della sua partenza sotto gli ordini e dipendenza del Ca-

pitano Ogieda, che comandava 360. uomini a piedi e 14. cavalli per ridurre l'Isola all'obbedienza dei Re Cattolici ed al servizio dei Cristiani e specialmente per proteggere le miniere di Cibao dalle quali si aspettava il maggior utile, ne seguì tutto il contrario; fattosi ribelle, portossi colla sua gente alla Vega Real discosta 10. leghe da Isabella, e tentando di sedurre, anche con lettere disoneste, quei del Consiglio instituito come sopra dallo stesso Ammiraglio, onde lo riconoscessero per loro immediato superiore ed obbedissero ai suoi comandi, in luogo di coadiuvare alla pacificazione dell'Isola, fu causa delle discordie e parzialità insorte all'Isabella. Il quale veduto fallito il suo attentato, e temendo di dover al ritorno dell'Ammiraglio rendergli conto dell'operato, s'imbarcò sui primi navigli venuti da Castiglia e partito con essi, senza lasciare alcun ordine abbandonò la gente a lui raccomandata, la quale rimasta senza subordinazione ed in piena libertà, si fece lecito di vagare a suo piacere, e col togliere agl'Indiani e sostanze, e donne, loro arrecò tanto danno, che dessi giustamente irritati deliberarono di trarne vendetta sopra quanti verrebbero ritrovati soli e sbandati per l'isola, come fu difatti, poichè il solo Cacico della Maddalena chiamato Guarigana giunse ad uccidere dieci Cristiani ed a mandare segretamente a dar fuoco ad una casa dove eranvi undici ammalati; del quale delitto al ritorno dell'Ammiraglio fu severamente castigato, e sebbene egli non si abbia potuto aver nelle mani, furono però presi alcuni de'suoi, e mandati in Castiglia con quattro navigli che Antonio De Torre condusse; come del pari vennero castigati altri sei Indiani, che avevano in alcuni luoghi recato danno ai Cristiani. Quale strage sarebbe stata assai maggiore per parte degli altri Cacichi, se la presenza dell'Ammiraglio non avesse posto freno agli eccessi delli Spagnuoli che erano divenuti tanto in odio agl'Indiani, per cui ricusavano costantemente di venire all'obbedienza. Questi Cacichi poi, sebbene non concorressero tutti nella deliberazione di non volere ubbidire ai Cristiani, era però assai facile, che a ciò acconsentissero per essere solo quattro i principali, sotto il cui dominio e volere gli altri vivevano, i quali erano Canaubo, Araungari, Becchio e Gaurionci e ciascuno di essi aveva sotto di sè da 60. a 70. altri Cacichi o Signorotti, non già che a loro dessero tributo, nè altro utile, ma erano obbligati alla guerra ogni qual volta fossero chiamati, ed a seminare i loro campi. Uno però di questi chiamato

Guacanari, Signore dell'Isola ove si fabbricò la città di Natale, perseverava nell'amicizia dei Cristiani, e tosto sentito il ritorno dell'Ammiraglio venne a visitarlo, e protestò di non aver avuto parte agli eccessi commessi dagli altri Cacichi, per cui aveva ricevuti e sofferti insulti dal Cacico Becchio che gli aveva ammazzata una sua donna, e dal Cacico Canaubo, che gliene aveva rapita un'altra, onde supplicava l'Ammiraglio che gliela facesse restituire, o gli desse ajuto per vendicarsi. Conosciuta la verità di quanto asseriva, che veniva pur confermata dalle cortesie, che egli aveva sempre usate agli Spagnuoli, e considerando anche che per la discordia nata tra detti Cacichi riuscirebbe più facile soggiogare quel paese, castigare la ribellione degli altri Indiani, e vendicare i prodi marinari uccisi al Natale, alli 4. Marzo del 1495. partiva l'Ammiraglio dall'Isabella per la guerra, ed in suo ajuto e compagno andava il sopranominato Guacanari assai desideroso di opprimere i suoi nemici, il quale come se credesse l'impresa assai difficile, raccolse più di 500. Indiani, non conducendo l'Ammiraglio che 200. Cristiani, 20. cavalli, ed altrettanti cani corsi. E conoscendo egli la natura degl'Indiani, due giornate lontano da Isabella divise il suo esercito col Prefetto suo fratello per assalire in varj modi quella moltitudine sparsa per la campagna, sperando, che la paura nel sentire da diverse parti le grida dei suoi dovesse più d'ogni altra cosa metterli in fuga, come di fatti avvenne. Percioechè avendo li Cristiani investito in più modi gli Indiani, che già avevano incominciato a cedere alla scarica delle balestre e degli archibugi, gli assalirono sì impetuosamente con i cavalli e cani corsi, che non poterono più riunirsi e si posero in fuga, ed inseguiti ne fecero strage. Fu anche preso vivo Canaubo colla sua famiglia che confessò i suoi torti, e furono spediti in Ispagna. Con la prigionia di costui e la vittoria riportata, le cose dei Cristiani andarono di poi sempre prosperando, e l'Ammiraglio senza più trar la spada ridusse tutta l'isola all'obbedienza, e pronta a pagare tributi ai Re Cattolici.

Ridotta l'isola assai pacifica, aumentata la città Isabella, e fatte innalzare tre fortezze, l'Ammiragliò deliberò di tornarsene in Ispagna a render conto ai suoi Regi di molte cose, che a lui parevano convenissero ai loro servigii, e specialmente perchè sapeva che molti maligni mossi dall'invidia, non tralasciavano di far false relazioni al Sovrano delle cose

delle Indie a pregiudizio sommo di lui e dei suoi fratelli. Laonde con 220. Cristiani e 30. Indiani il 20. Marzo del 1496. s'imbarcò, e spiegate le vele dal porto dell'Isabella, volteggiando con vento di Levante, salì la costa colle due caravelle, S. Croce, e Nigra, e il 21. perdè di vista il Capo Orientale della Spagnuola, navigando verso Oriente quando il vento glielo permetteva, ed il 6. Aprile, vedendosi in bisogno di vittovaglie, con la sua gente molto stanca ed afflitta, seco propose di ritornare verso Mezzodì per prender le isole Caribi alle quali giunse dopo tre giorni, e diede fondo a Maria Galante il dì 9, d'onde il dì seguente, sebbene non fosse uso viaggiare in Domenica, partì perchè la gente mormorava, dicendo, che per andare a cercarsi il vitto non era d'uopo osservare con tanto scrupolo le feste. E così al sorger del sole andò alla Guadalupa, e mandate le barche a terra ben munite, avanti però che esse vi arrivassero, uscirono dal bosco molte donne armate con archi e frecce in atto di voler difendere la terra. Per la quale cosa, ed anche perchè il mare era loro contrario, quei della barca, senza toccar la sponda mandarono nuotando due Indiani, che avevano condotti dalla Spagna, ad informare quelle donne del motivo della loro venuta, ed inteso, che non volevano altro che vittovaglie, risposero che si portassero dall'altra parte a Tramontana, dove vi erano i loro mariti, dai quali sarebbero stati provvisti di tutto. Ma navigando i navigli vicino a terra viddero comparire molta gente carica di archi e di freccie, quali scaricarono contro gli Spagnuoli con grandissime strida, sebbene senza danno stante la loro lontananza, e vedendo poi, che le barche volevano scendere a terra, quella gente si ritirarono in un'imboscata, e tosto che quelli avevano posto piede a terra, li assalirono per impedire la loro discesa, ma spaventati gl'Indiani dalle bombarde, che dai navigli dei Cristiani loro si lanciavano, furono costretti a ritirarsi ne'boschi, abbandonando le case, nelle quali i Cristiani entrarono, prendendo, e distruggendo ciò che in esse esisteva, ed istruiti del modo, in cui si faceva il loro pane, e trovatovi il necessario, si misero all'opera, e si provvidero di quanto loro abbisognava. In questo mentre l'Ammiraglio mandò 40. uomini per informarsi, far conoscere le sue qualità, ed intendere la sua volontà, e nel giorno seguente essi ritornarono con dieci donne compresa la moglie d'un Cacico, e tre fanciulli, dalle quali seppe che tutta l'isola era abitata da donne, ad eccezione di

quattro uomini, che al momento in cui i Cristiani volevano sbarcare trovavansi in un'altra isola, e che solo in un certo tempo dell'anno i loro mariti solevano venire a coabitare con esse, come praticavasi anche dalle donne dell'isola detta Matrimonio. Erano queste donne dotate di molta intelligenza, conoscevano le stelle, e ne calcolavano il tempo. Poichè gli Spagnuoli ebbero fatto tanto pane, che bastasse loro per 20. giorni, l'Ammiraglio deliberò di continuare il suo viaggio per la Castiglia; ma volle prima lasciar quelle donne contente con alcuni doni a soddisfazione dei danni loro arrecati dai suoi, e le mandò a terra, ad eccezione della Cacica, che volle venir seco in Castiglia con un suo figliuolo. Quindi alli 20. Aprile si partì da quell'isola con debole vento, per cui si faceva poco viaggio, di modo che alli 20. Maggio tutta la gente era in gran penuria di vittovaglie, per cui si dovette ridurre il quotidiano alimento a sei oncie di pane al giorno, ed un poco di acqua. Tutti i naviganti lo ignoravano ed il solo Ammiraglio sapeva essere alquanto più all'Occidente dell'isole Astori, il che venne confermato il 22, in cui conobbe di stare lontano da quelle solo 100 leghe, e seguendo la sua strada il 13. Giugno giunto a vista di Odmira, che giace tra Lisbona, ed il Capo S. Vincenzo, i marinari ed i piloti anelavano di andare a terra, e non sapendo dove fossero, protestavano di voler piuttosto perire in terra, che morir di fame in mare; avendo per fino alcuni pensato, come fanno i Caraibi, di mangiar gl'Indiani, che altri a risparmio del poco, che loro restava, volevano gettare in mare. Ma l'Ammiraglio facendo loro presente che quegli infelici erano loro simili, con dolci parole e persuasioni giunse ad acquietarli, della quale loro condiscendenza furono poi premiati nel giorno seguente, in cui trovarono la terra di Castiglia. Arrivato colà l'Ammiraglio ordinò tosto la sua partenza per Burgos, dove fu ben ricevuto dai Re Cattolici ivi radunati per le nozze del Principe Giovanni loro figliuolo. L'Ammiraglio tosto che fu ammesso alla presenza dei Sovrani, presentò loro molte novità che portava dalle Indie, come uccelli, animali, piante, istrumenti, ed altre cose, che gl'Indiani usavano per loro piacere e servizio, e varie maschere e cinti con figure diverse, che essi mettevansi in luogo di occhi, e di orecchie, ed anche foglie d'oro, ed oro in polvere ed in pezzi grossi come uova di piccioni, e sebbene coll'andare del tempo ne abbiano avuti pezzi che pesavano trenta libre, tuttavia allora colla speranza di quello,

che col tempo esser dovea, si stimavano per gran cosa, e li Re Cattolici li accettarono con molta allegrezza. Poscia che l'Ammiraglio ebbe fatto la relazione intiera di tutto quello, che apparteneva al ben essere e popolamento dell'Indie, voleva immediatamente dar la volta, per timore che per la sua assenza non succedesse un qualche sinistro, avendovi lasciata la gente in grande necessità di molte cose indispensabili al loro sostentamento. E quantunque egli facesse molte istanze, nondimeno perchè le decisioni di quella Corte solevano portar seco la dilazione, e specialmente perchè l'invidia aulica, chiamata dal Pittore de'Poeti

> La meretrice, che mai dall'Ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune, e delle corti vizio.

fece insorgere innumerevoli difficoltà; prima della effettuazione della sua nuova partenza dovette consumare due anni di tempo in varii consulti e preparativi. Quanto fu mai fatale questa sua inazione e quest'arresto frapposto al suo impaziente eroismo! Quanti giorni preziosi, che sarebbero stati feraci delle più vantaggiose operazioni, furono inutilmente perduti con danno incalcolabile! Ognuno di essi secondo l'espressione d'un filosofo era un nuovo foglio destinato ad accrescere il gran volume della storia, il quale andava così a perire miseramente. Finalmente ottenne la spedizione di due navigli, che furono incamminati innanzi lui con soccorsi, capitanati da Pietro Fernando Corones. Questi partirono nel mese di Febbrajo del 1498, e l'Ammiraglio rimase a sollecitare il resto dell'armata, che era necessaria pel suo ritorno alle Indie. Ma non potè così presto vederne il fine, avendo dovuto fermarsi molto tempo a Burgos ed a Medina del Campo, ove in quell'anno abitava la Corte, ed i Re Cattolici gli concessero molte grazie, e provvisioni, non solamente appartenenti ai suoi negozii e stato, ma eziandio al buon governo, e provvedimento delle cose dell'Indie. Aveva però l'Ammiraglio alla Corte un potente e capitale nemico, il quale in seguito mutò l'animo dei Re Cattolici dal favore che accordarono all'Ammiraglio, e fu cagione principale della dilazione ai preparativi.

Proseguendo dunque l'Ammiraglio la sua spedizione a forza di braccia, e con molta diligenza, ai 30. Maggio del 1498.

fece vela dal Canale di S. Luca di Baramede con sei navigli carichi di vittovaglie, ed altre cose necessarie al provvedimento, e soccorso della popolazione della Spagnuola, ed il 7. Giugno giunse all'isola di Porto Santo, ove udì la S. Messa, si fermò per fornirsi d'acqua, legna ed altre cose simili necessarie, ed appena notte proseguì il suo cammino alla volta di Madera, dove giunse il 10, e venne nella Villa Fonciale accolto con molta cortesìa dal Capitano di essa, in cui soggiornò per fornirsi del necessario sino alli 17. dopo il meridio, nel qual giorno fece vela; ed il 20. giunse alla Gomera; quivi eravi un naviglio Francese, che ne aveva presi due Castigliani, il quale veduta la squadra dell'Ammiraglio si levò e fece vela con essi; ma l'Ammiraglio credendo che fossero navigli mercantili che per paura si dessero alla fuga, non si curò d'inseguirli; ma inteso poi come era la cosa, benchè fossero già alquanto discosti, gli spedì dietro tre navigli de'suoi, per timore de'quali la nave Francese ne rilasciò uno, e fuggì coll'altro, senza che quelli dell'Ammiraglio gli potessero dar l'incalzo. Il ricuperato naviglio fu da esso restituito al padrone, ed avrebbe anche fatto castigare i Francesi che vi erano sopra, se non si fosse interposto il Governatore Alvaro, ed alcuni cittadini, che li richiesero per cambiarli con altrettanti Castigliani. L'Ammiraglio affrettò quindi la sua partenza, ed il giorno 21. di Giugno fece vela verso l'isola del Ferro, e quivi dei sei navigli, che conduceva, deliberò di mandarne tre alla Spagnuola, e di andarsene cogli altri tre verso l'isola Verde per poi prendere la sua via diritta, e scoprire la terra ferma. Con tal deliberazione creò un Capitano per ciascun naviglio, al primo fu Pietro d'Arana, all'altro Alfonzo Sanciez de'Caravagiali di Bajezza, ed all'ultimo Gioanni Antonio Colombo di lui parente, ai quali diede particolare commissione di quanto dovevano fare, ordinando che ciascuno avesse general comando per una settimana, e partirono per la Spagnuola. Riordinato in tal modo, prese il suo cammino alla volta dell'isola di Capo Verde; ma per essere il clima poco sano, fu assalito dalla podagra in una gamba, e dopo 4. giorni gli sopravvenne una febbre violenta, e non ostante la sua indisposizione non tralasciava di notare tutti i punti, i tempi, e le mutazioni, che succedevano, a norma di quanto aveva praticato nel suo primo viaggio. Seguitando poscia il suo cammino il 27. Giugno vide l'Isola del Sole, che è una di Capo Verde, presso la quale passando andò ad al-

tra chiamata Buona Vista, nome certamente poco a lei conveniente, perche è malinconica e miserabile. In questa gettò l'àncora in un canale dalla parte d'Ovest presso ad un isoletta ove vi sono circa sette case di quegli abitanti, e molti leprosi che quivi vengono per guarirvi delle loro infermità, e che molto si rallegrano quando vedono un qualche naviglio, i quali tosto accorsero alla ripa aspettando quelli della barca che l'Ammiraglio mandava a terra per provvedersi d'acqua e di sale di cui l'isola abbonda, e veduto che erano Castigliani, il Portoghese, che aveva cura delle cose dell'isola pel suo Signore, andò subito al naviglio per parlare all'Ammiraglio ed offrirgli ciò che gli abbisognasse, del che questi lo ringraziò, ordinando che fosse dato qualche rinfresco a quegli isolani, che vivevano in miseria grande. Bramando quindi di sapere in qual modo faccvasi la cura di que'malati, il Custode rispose, primieramente, perchè l'aria era molto temperata, e secondariamente provenire dal cibo, che veniva somministrato, percioechè essendovi quivi gran quantità di testuggini, delle quali essi si nutrivano unicamente e si ungevano del loro sangue, in poco tempo guarivano; ma che per quelli che portavano questo male dalla loro nascita, era assai più tarda la loro guarigione. A riguardo poi di esso Custode e di altri quattro suoi compagni disse, che non avevano altra incumbenza che di ammazzare capre, di cui l'isola abbondava, salarle e mandarle in Portogallo, dove ogni anno se ne spedivano per tre o quattro mila ducati, e che avevano gradito il rinfresco a loro dato, perchè da più mesi non mangiavano che di quella carne salata. Volevano li cacciatori regalarli di qualche capra, ma l'Ammiraglio avendo fretta partì li 30. Giugno per l'isola Santiago, che è la principale delle isole di Capo Verde, ove giunse il giorno seguente, e si fermò vicino ad una Chiesa, donde mandò a terra alcuni dei suoi a fare compre di vacche e buoi per condurre alla Spagnuola. Ma vedute le difficoltà che insorgevano per questa provvisione, ed il danno che provenivagli dalla sua tardanza, deliberò di non fermarsi più oltre, temendo per la salute de'suoi, essendo quest'isola mal sana a cagione della densa nebbia, e del gran caldo che quivi regnano.

Alli 5. Luglio l'Ammiraglio partì dall'isola Santiago, col disegno di navigare sino che si mettesse sotto la linea equinoziale, e quindi seguire la via d'occidente sinchè trovasse terra, o giungesse in luogo d'onde traversar potesse all'isola

Spagnuola; ma perchè in quell'isola vi sono molte correnti verso tramontana e Nord-Est, non potè eseguire il suo disegno, di modochè alli 7. traversò in faccia all'isola del Fuoco, chè è una di quelle di Capo Verde, così chiamata, perchè di tempo in tempo l'alta sua dirupe getta fuoco come un Mongibello, ed essendo questa l'ultima terra de'Cristiani, seguì il suo cammino pel Sud-Ovest, finchè si trovò in distanza di cinque gradi dall' equinoziale, dove avendo sempre veleggiato con gran nebbia, calmatosi il vento, questa calma durò otto giorni con un caldo eccessivo, così che non si poteva resistere sotto coperta, se qualche volta non fosse caduta pioggia refrigerante. Per la qual cosa essendosi già discostato sette gradi dall'equinoziale, deliberò di non più accostarsi all'ostro, ma di proseguir diritto verso ponente, almeno sinchè vedesse come si disponeva il tempo, perchè per l' effetto del gran caldo crepandosi i cerchi delle botti, aveva perduti molti vasi, ed il grano ed altre vittovaglie che seco portava riscaldavansi, ed essendo nella canicola trovò l' altezza del Polo grandissima e differentissima da quello che soleva avvenire nel paralello degli astri. Alfine all'ultimo dì Luglio avendo l'Ammiraglio navigato molti dì all'occidente, talchè a suo giudizio lasciava a tramontana le isole Caribi, deliberò di non proseguire quel cammino, ma di andarsene alla Spagnuola, non solo perchè fosse in gran necessità d'acqua e la vittovaglie si distruggessero, ma perchè anche dubitava che nella sua assenza fosse accaduto qualche disordine o sollevazione fra le genti che colà aveva lasciato. Laonde abbandonata la via di occidente prese quella di tramontana parendogli potere da colà traversare qualch'isola delle Caribi, onde rinfrescar la sua gente, e fornirsi del bisognevole. E navigando una mattina, sull'ora del mezzodì un marinaro Nizzardo chiamato Alfonzo Pevel, montato sulla gabbia, in distanza di 15. leghe dalla nave vidde terra all'Occidente, alla quale giunto pose nome Isola della Trinità in memoria delle grazie ottenute, ed anche perchè quell'isola formava tre colli. Navigò quindi alla volta d'occidente per andare ad un capo, che più all'ostro mostravasi, e camminando per la parte australe della medesima isola, andò a dar fondo, passate cinque leghe, ad una punta che chiamò della Galèa per uno scoglio che aveva la forma di un tal legno che andasse alle vele; e perchè quivi non vi era acqua di cui i navigli mancavano, nella mattina seguente tenendo la stessa via

andò a fermarsi presso ad un'altra punta, che chiamò della Spiaggia, dove con grande allegrezza discesa la gente a terra, si provvidero d'acqua eccellente, e sebbene avessero viste molte case non trovarono alcun vivente, ma bensì pedate di animali ed alcuni attrezzi pescareggi.

Al 1.° di Agosto navigando tra la punta della Galèa, e quella della Spiaggia, vidde la terra ferma in distanza di 25. leghe, che era popolata di gente e casali, con alberi molto ameni. Scorse quei mari in brevissimo tempo, essendo la corrente verso Occidente così veloce, che pareva un rapido fiume. Ma poichè vidde, che nella punta della Spiaggia non poteva aver lingua dalla gente della terra, nè la comodità di fornirsi d'acqua se non con gran fatica, nè si poteva quivi rimediare ai navigli ed alle vittovaglie, il giorno 7. stesso mese si diresse ad altra punta, che era l'Occidente di quell'isola che chiamò Dell'Arsenale. Prima che giungesse a questa punta, tenendogli dietro, cominciò a seguirlo una canoa con 25. isolani, li quali al tiro d'una bombarda si fermarono, parlando con voce alta, ma non intelligibile, quantunque fu creduto probabile, che chiedessero ai Cristiani, qual gente fossero, e da qual parte venuti, come solevano far gl'Indiani. Ma non essendo mezzo colle parole di farli avvicinare ai navigli, cominciossi a mostrar loro diversi oggetti, come specchi, bacili d'ottone, ed altre cose simili, credute molto stimate da essi; ma ancorchè con questi segnali si accostassero alquanto, tornavano tosto a fermarsi dubbiosi. L'Ammiraglio, ciò veduto, pensò di provocarli alla venuta con qualche festa; perciò fece salire alcuni sulla poppa colli tamburri, ed altri con timpani che cantassero, ed altri che ballassero; il che visto quegli isolani si posero tosto in atto di guerra, imbracciando le rotelle che portavano, e coi loro archi e colle loro freccie cominciavano a tirare contro coloro che danzavano. Per lo che l'Ammiraglio affine che non rimanesse impunita tale insolenza, nè manco sprezzassero i Cristiani, tralasciata la danza, cominciò a far tirare colle balestre contro di loro, che ebbero a caro di potersi ritirare, ed andarono di corsa ad un'altra caravella, chiamata la Vacchina, a cui senza timore si accostarono, ed il Piloto montò con essi la loro canoa, e lor donò molte cose, che ad essi piacquero assai, per cui promisero che discesi a terra gli avrebbero portato del loro pane, e se ne andarono; ma quelli del naviglio vollero prender nulla. La gente di quest'isola era molto

ben formata, più bianca di quella delle altre, portava i capelli lunghi legati con varii cordellini, e non era totalmente nuda. Tosto che i navigli furono fermi sulla punta dell'Arsenale, l'Ammiraglio mandò le barche a terra con gente per far acqua, e prendere lingua dagli Indiani, ma non poterono avere nè l'una, nè l'altra, per esser quella terra molto bassa, ed inabitata. Per la qual cosa il dì seguente comandò che andassero a fare alcune fossa nell'arena, e per buona sorte le trovarono fatte e piene di buonissima acqua. Provvedutosi di quant'era loro necessario l'Ammiraglio deliberò di passare ad altra bocca che vedevasi al Nord-Est, alla quale pose nome Bocca del Drago, a differenza di quella in cui si trovava che chiamò Bocca del Lupo, le quali bocche formavano le due punte principali dell'Isola la Trinità. In mezzo a quelle ove stavano, eravi un'altro scoglio, che l'Ammiraglio chiamò il Gallo. In queste Bocche i navigli corsero un gran pericolo per due correnti d'acqua uscite d'improvviso una dal Mezzodì, l'altra da Tramontana, che pocò mancò non li subbissassero, per cui veduto il pericolo, l'Ammiraglio si volse per la costa Australe di Parìa, navigando verso Occidente pensando fosse quella un'isola, e sperando poter trovare un'uscita per andare alla Spagnuola; ed ancorchè per quella costa vi fossero molti porti, non volle entrare in alcuno, perchè tutto il mare era porto, essendo da ogni parte circondato dalla terra ferma. Ritrovatosi adunque l'Ammiraglio in questi mari il 5. Agosto, giorno di Domenica, ed essendo suo costume di non levar le àncore in tal giorno, mandò la sua gente colle barche a terra, ove trovarono molta quantità di frutti, e grandi alberi, non che indizj di gente fuggita per paura di loro. Quindi non volendo dilazionare maggiormente seguitò la costa altre 25. leghe senza entrare in alcun porto per timore che gli mancasse il tempo necessario per l'uscita, e dando fondo alla costa, venne subito a bordo di una caravella una canoa con tre uomini, ed il Piloto, sapendo che l'Ammiraglio desiderava aver lingua da quella gente, finse di voler parlare con essi loro, e si lasciò cadere nella canoa, e la gente della caravella presero quei trè Indiani, e li condussero dall'Ammiraglio, il quale li accarezzò molto, e regalati di varie cose, li rilasciò. Andati costoro a terra dove eranvi molti altri Indiani, questi sentite le buone accoglienze che gli Spagnuoli avevano fatto ai loro compagni, vennero con le loro canoe ai navigli, e fecero varii baratti con le cose che

portavano. Questi Indiani non avevano freccie avvelenate come i Caraibi, le loro bevande erano un certo liquore bianco come il latte, ed un'altro nero come l'inchiostro col sapore del vino agro, e vestivano panni tessuti di varii colori di bombagia; le cose che stimavano più di tutto, erano quelle di ottone, e specialmente i sonagli; parevano più puliti e trattabili di quelli della Spagnuola, e le loro donne andavano ignude, e portavano al collo alcuni specchietti d'oro. Ma non potendo l'Ammiraglio fermarsi più oltre per indagare i segreti di quella regione, ordinato che si prendessero sei di coloro, seguì la sua strada verso Occidente, credendo sempre che quella terra di Parìa a cui pose nome isola di Grazia, non fosse terra ferma. Indi da lì a poco si fece vedere altr'isola al Mezzodì, ed un'altra a Ponente più piccola molto alta, assai popolata con campi seminati, i di cui abitanti portavano al collo più specchietti degli altri, e molti granelli d'oro di qualità più bassa, il quale si seppe che trovavasi in altra isola verso Occidente, la cui popolazione mangiava carne umana, e le donne portavano avemaria alle braccia, e fra queste perle grosse e minute molto bene infilzate, delle quali n'ebbe alcune a baratto per mandare ai Re Cattolici; e richieste ove trovassero quelle perle, risposero rinvenirsi nelle conche delle ostriche, che pescavansi al ponente di terra dell'Isola di Grazia, e dietro quella verso Tramontana. Il che udito l'Ammiraglio fermossi per avere maggior contezza di così ricco tesoro, e mandò la gente a terra, ove tutti gl'Indiani concorsero, e si dimostrarono tanto domestici e trattabili, che importunavano i Cristiani ad andar seco loro ad una casa non molto lontana, che doveva essere quella del loro Re, nella quale loro diedero a colazione, e del vino, e dopo da questa li condussero a quella del Figliuolo di esso Re, ove lor fecero la stessa cortesia. Questi isolani erano più bianchi di quanti sino allora eransi veduti nell'Indie, di maggior rispetto, e portavano i capelli tagliati a mezzo orecchio all'usanza di Castiglia; dissero che quella terra si chiamava Parìa, e che desideravano di essere amici de'Cristiani, con che si congedarono per ritornare ai loro navigli.

Seguendo l'Ammiraglio il suo cammino all'Ovest, trovò ogni volta minor fondo d'acqua per mare, per cui non ardì passar oltre colla sua nave che ne richiedeva almeno tre braccia, e fermossi in quell'isola che era sicurissima con un porto fatto a ferro di cavallo circondato da ogni parte di terra.

Nondimeno mandò una piccola caravella per esplorare se vi era un qualche passaggio tra quelle isole per Occidente, la quale fatta poca strada, ritornò il dì seguente 11. Agosto riferendo che al fine Occidentale di quel mare vi era una bocca di due leghe da Ostro a Tramontana, e dentro un golfo rotondo con altri quattro golfetti, dalli quali usciva acqua assai dolce, e che avevano trovato poc'acqua, e molte erbe, onde appena avevano potuto passare. Per lo che l'Ammiraglio accertato di non poter uscire per l'Occidente, lo stesso giorno ritornò verso Oriente, con proposito di uscire dallo stretto che si era mostrato tra la terra di Grazia, e la Trinità, dove corse gran pericolo per la copiosa corrente d'acqua, e mancatogli il vento temette di essere gettato in qualche scoglio a secco. Ma Iddio lo salvò, ed il giorno 13. d'Agosto cominciò a navigare verso Occidente per la costa Settentrionale della stessa isola Parìa, per traversare poscia alla Spagnuola, ritrovando sempre nuova terra piena di gente domestica e ricca, e specialmente quella la quale aveva per certissimo che fosse terra ferma per la grandezza del suo golfo, per le copiose perle, e per i fiumi d'acqua dolce che ne uscivano. Proseguendo adunque la sua navigazione all'Occidente di Parìa verso Nord-Est, colà gettato dalla calma, e dalla corrente, il 17. Agosto lasciò il Capo che chiamò delle Conche al Mezzodì, e la Margherita al Ponente, a cui mise tal nome per essere vicina all'isola di Cabagua, dalla quale si è tratta la maggior quantità di perle, e margarite, come pure nella Spagnuola ritornando a Giamaica mise il nome ad alcuni monti tutti d'oro, dalli quali ne fu poi estratto la maggior quantità che si trasportò in Ispagna, e giunse a sei isole nominate delle Guardie, e ad altra più a Tramontana che chiamò i Temmonsi.

Aveva intanto l'Ammiraglio per le lunghe veglie sofferto grandissimo male d'occhi sì che da per sè poco potendo vedere, era obbligato a riportarsi alla relazione dei marinari. Per timore de'venti fece tutto il tragitto al Nord-Est sinchè il 20. Agosto diede fondo tra l'isola Beata e la Spagnuola; di quì per mezzo di alcuni Indiani mandò lettere al Prefetto suo fratello dandogli avviso del suo ritorno e buon successo. Ed ancorchè si vedesse tanto al Ponente, e temesse gli mancasse la corrente d'acqua, acciò non gli venissero meno le vittovaglie che seco aveva, diresse il suo corso verso Oriente alla volta di S. Domingo, (così chiamato in memoria di suo

padre, che tal nome portava) nel cui porto entrò il 30. Agosto, perchè il Prefetto aveva designato quivi il sito della città nella parte Orientale del fiume, dove oggidì giace. Entrato l'Ammiraglio in questa città quasi privo di vista, sperava di esser giunto in luogo di riposo, e goder la pace tra le sue genti, ma fu anzi il contrario, perchè tutte le famiglie dell'isola erano in tumulto e sedizione: la maggior parte della gente da lui lasciata trovavasi o affetta di mal venereo, o già morta, ed oltre che molti altri si erano sollevati con Orlando, non trovò li tre navigli che dalle Canarie aveva, come si disse, spediti con un soccorso.

Diremo ora brevemente i motivi, il principio, il risultato ed il fine di questa sedizione. L'Ammiraglio era partito dalla Spagnuola nel mese di Marzo del 1496, cioè due anni e mezzo prima. In sul principio, sia pel timore del suo pronto ritorno, che per la speranza dell'opportuno soccorso la gente si mantenne tranquilla; ma passato il primo anno, mancando loro le cose di Castiglia, e crescendo le infermità ed i travagli, cominciarono a formarsi segretamente alcuni malcontenti. E siccome non manca mai chi pretenda farsi capo di parte, ed ecciti alla rivolta, fuvvi Francesco Orlando, a cui l'Ammiraglio col nominarlo Giudice maggiore aveva dato tanta autorità presso gl'Indiani ed i Cristiani, ch'essi gli obbedivano come a lui stesso. Dal che ne derivava, che tra lui ed il Prefetto, che l'Ammiraglio aveva lasciato per governare, non vi esisteva quel perfetto accordo di voleri, che si richiede pel bene pubblico, come il tempo, e l'esperienza hanno fatto conoscere. Ritardando adunque il ritorno dell'Ammiraglio coll'atteso soccorso, l'Orlando cominciò a concepire l'ardito pensiero d'impadronirsi dell'isola coll'ammazzarne i due fratelli dell'Ammiraglio, come quelli che presentavano il maggiore ostacolo al suo disegno. Avvenne pertanto che il Prefetto dovendosi portare in Suragna provincia Occidentale lontana 80. leghe dall'Isabella lasciava l'Orlando in suo luogo sotto il governo di D. Diego altro di lui fratello, per cui quegli fu assai malcontento. E siccome esso Prefetto aveva ordinato a nome del Re, che tutti gli Indiani pagassero il tributo impostogli, l'Orlando cominciò a farsi segretamente dei partigiani. Ma poichè non ardiva alzar subito la testa, e senza cagione, si prevalse della seguente circostanza. Aveva il Prefetto fatto costrurre una caravella per mandarla in Castiglia quando il bisogno il richiedesse; ma per

mancanza di vele ed altri attrezzi non potè mai venire gettata nell'acqua. L'Orlando finse e pubblicò altra supposta cagione, ed insinuava alla gente che per bene di tutti conveniva che quella caravella fosse gettata all'acqua, acciò alcuni di loro potessero andare in Castiglia a dar notizie dei loro travagli; e sotto l'aspetto del comun bene insisteva per l'esecuzione del suo progetto. E siccome D. Diego per le anzidette ragioni vi si opponeva, l'Orlando con maggior sfacciataggine cominciò a trattar segretamente coi malcontenti, instigandoli acciò gettassero la Caravella all'acqua a dispetto del medesimo, facendo loro credere, che se a questi ed al Prefetto ciò non piaceva, si era per voler essere essi soli i capi dell' isola, tenergli soggetti, e togliere loro ogni mezzo di poter ricorrere ai Re Cattolici contro la loro tirannia. Di più esagerava le crudeltà del Prefetto a loro riguardo, e le miserie della travagliata loro vita consunta nella costruzione di terre e fortezze. E sulla supposta perduta speranza del ritorno dell'Ammiraglio col soccorso gli instigava a profittarsi della Caravella per procurarsi la loro libertà, non dovendo più essi tollerare, che sotto il pretesto del soldo che mai si pagava, si tenessero soggetti ad un forestiere, potendo anzi godere con grande utilità di una vita tranquilla; che scosso il giogo, tutto ciò, che si fosse raccolto nell'isola, sarebbe stato egualmente diviso, e che gl' Indiani sarebbero divenuti loro schiavi ed essi padroni delle loro mogli; che essi sapevano con quanto rigore il Prefetto loro facesse osservare i doveri di religione, e non mancasse di punire con discipline, digiuni, e prigioni ogni benchè minima colpa. Quindi perchè egli aveva il posto suo dal Re, assicurava loro, che di quanto sarebbe accaduto, non avrebbero sofferto alcun danno, mentre non potevano errare. Con queste ed altre simili parole, con cui gli eccitava all' odio verso il Prefetto, ed alla speranza dell' utile, tirò tanto dal suo partito quella gente che essendo egli ritornato, alcuni di loro deliberarono di pugnalarlo, tanto più che in quel tempo aveva fatto carcerare un amico de'congiurati, del quale per buona sorte non fece procedere all' esecuzione di morte, nella quale al certo avrebbe ritrovata la sua. Veduto l'Orlando essergli andato fallito il colpo della morte del Prefetto, e scoperta la sua trama, deliberò d'impadronirsi della terra e fortezza della Concezione, parendogli di poter facilmente con tal mezzo soggiogare tutta l'isola. Per eseguire tal suo progetto gli

veniva molto a proposito la sua vicinanza a detta Fortezza. E mentre il Prefetto era tuttora assente e D. Diego veniva spedito con 40 uomini per la provincia, onde pacificare gl' Indiani, che eransi sollevati e volevano uccidere i Cristiani, l'Orlando sotto colore di voler porre a ciò riparo, e castigare i rivoltosi, radunò la sua gente in casa del Cacico Marche per eseguire il suo colpo a propizia occasione. Ma siccome di questa fortezza eravi Castellano Michele Balestreri che aveva già qualche sospetto, si tenne in buona guardia, ed avvertito il Prefetto del pericolo in cui si trovava, questi con gran sollecitudine fu pronto ad introdurre nella fortezza tutta quella gente che potè adunare, alla quale venne l' Orlando francamente, più per considerare quanto avrebbe potuto operare a danno del Prefetto, che per divenire ad uno accordo; anzi con parole poco convenevoli protestò allo stesso, che se non faceva gettare al mare l'anzidetta caravella, ovvero non avesse dato a lui licenza di farlo, egli ed i suoi amici l'avrebbero gettata a suo dispetto; alla qual protesta, benchè il Prefetto fosse giustamente sdegnato, rispose, che siccome nè egli Orlando, nè i suoi erano marinari, così non potevano essere pratici del mare, e non avrebbero saputo governare la caravella che non era apparecchiata, e per cui non voleva metterla in pericolo unitamente alla sua gente. Partì minaccioso l'Orlando, e ben lungi dal deporre il comando disse, che avrebbe ubbidito solo al Re, che non voleva stare al suo volere, e che non gli sarebbe mancata l' occasione di vendicarsi e di ucciderlo; ma che frattanto per non mancare al suo dovere sarebbe andato ove esso Prefetto gli avrebbe ordinato. Assegnatogli quindi l'alloggio in casa di D. Diego vi si rifiutò dicendo, che quivi non vi sarebbero vittovaglie per la sua gente, e che avrebbe trovato altro sito più comodo, e prese la strada dell' Isabella con 55 uomini, che aveva radunati, e vedendo di non potere gettare la caravella all'acqua, mise a sacco la casa delle munizioni, togliendo tutto quello che a lui piaceva alla presenza di D. Diego stesso, che dovette ritirarsi per non essere vittima del di lui furore. Temendo quindi l'arrivo del Prefetto che veniva col soccorso, si partì dalla Villa con tutti gli ammutinati, cagionando sulla via danni immensi di bestiami, cavalli, e muli, per andare nella provincia di Suragua, che era un luogo più ubertoso, e delizioso, col pensiero di quivi fermarsi. Ma per non partire senza dare prove delle loro forze,

stabilirono prima che il Prefetto mandasse gente, di passare per la Villa della Concezione, prenderla alla sprovvista, ed uccidere lo stesso Prefetto, che quivi trovavasi. Ma questi essendone prevenuto si preparò alla difesa, animando i suoi con promesse. L'Orlando dal canto suo sperava che quelli della Concezione sarebbero stati in suo favore, ma malgrado le sue lusinghe andò fallito nel suo intento. Frattanto avendo il Prefetto seco gente assai coraggiosa, non volle aspettarlo al Forte, ed andò ad incontrarlo lungo la strada per combatterlo; ma l'Orlando pensò di ritirarsi per tempo, e seguì la strada per Suragna, non lasciando però di eccitare gl' Indiani contro il Prefetto, esortandoli a non pagare l'imposto loro tributo, per cui non si potè esigerlo dai lontani, nè si cercò dai vicini, acciò non si sollevassero. Questa liberalità però fruttò assai poco, perchè uscito il Prefetto dal Forte della Concezione, Guarionex, che era il primo Cacico della provincia, col favore d'Orlando aveva trattato con gli altri Cacichi per assediare in primo luogo la terra e fortezza, e quindi ammazzare tutti i Cristiani che erano alla Spagnuola, combinando, che tutti fossero pronti all'assalto nel plenilunio. Ma la loro ignoranza nel calcolare le fasi della luna fè sì, che uno di essi non avendolo conosciuto, attaccò la terra avanti il tempo stabilito, ne fu incalzato e si rifuggì presso il Guarionex, che lo fece morire. In tal modo furono avvertiti e salvati tutti i Cristiani. L'Orlando però nel mentre proibiva di pagare i tributi al Re, rubava a piene mani.

Essendo così discordi i Cristiani, e non venendo il soccorso di Castiglia, il Prefetto, e D. Diego non poterono mantenere l'ordine, e la tranquillità nella gente che era loro rimasta. Ma volendo Dio porre termine a tante sciagure fece finalmente arrivare li due navigli spediti da Castiglia, ed il Prefetto che era stato avvertito della loro venuta, e trovavasi vicino a quel porto, poste buone guardie ai passi, andò loro incontro affine di dar ordine alle cose di quel luogo. Nello stesso tempo si seppe pure l'arrivo dell'Ammiraglio, per cui presero animo li partigiani del Prefetto, e s' intimorirono non poco l'Orlando ed i suoi congiurati.

Stava sommamente a cuore al Prefetto, che l'Ammiraglio al suo ritorno ritrovasse la tranquillità nell'isola, epperciò mandò Pietro Fernando Corones, capitano di uno de' navigli arrivati presso l' Orlando per fargli nuove proposizioni.

Era quel Capitano uomo onorato e di molta autorità, ed era stato testimonio della protezione accordata dai Re Cattolici all'Ammiraglio, perciò il Prefetto sperava, che le sue parole dovessero avere maggior efficacia; ma i capi dei congiurati temendo, che il Capitano potesse influire sulla maggior parte di essi, non lo lasciarono parlare in pubblico, e solo potè dire alcune parole. In questo frattempo arrivarono li tre navigli, che l'Ammiraglio avea distaccati dalla sua squadra, onde quivi giungessero prima di lui coi soccorsi, i quali avevano fatto il loro viaggio col bel tempo sino alle isole Caribi, che sono le prime che si trovano per andare a S. Domingo, ma per somma sventura non avevano saputo trovar quell'isola, e sbattuti dai venti dopo un lungo navigare furono portati dalle correnti nella provincia di Suragna, dove stava l'Orlando coi suoi compagni; questi tosto che intesero il loro arrivo fuor di strada, e vedendo che ignoravano la loro sollevazione, tacitamente salirono sui detti navigli, fingendo di essere in quella provincia d'ordine del Prefetto per meglio provvedersi di vittovaglie, e tener in pace e soggetto quel paese. Ma siccome è molto malagevole conservare un segreto, di cui molti partecipano, così Alfonso Sanciez di Carvagiale, che era il più pratico su quei navigli, accortosi della ribellione e discordie, cominciò a trattar della pace con Orlando, sperando di ridurlo all'obbedienza del Prefetto; ma la domestichezza che i sollevati avevano già preso sui navigli, fu cagione che le sue persuasioni non ottennero il desiderato effetto, poichè l'Orlando per farsi maggiore aveva avuto segretamente la parola di molti di quelli ch'erano venuti di Castiglia, che sarebbero andati seco, e non era cosa da farsi meraviglia, essendo questi il rifiuto delle prigioni di Spagna, oziosi, libertini, e dediti a tutti i vizj. Laonde Sanciez non vedendo le cose disposte a suo genio per concludere l'affare, di concerto e consiglio degli altri due Capitani deliberarono esser bene, che la gente che avevano condotta per lavorare alle miniere e per altri servizj, andasse per terra sino a S. Domingo, perchè essendo i venti ed il mare molto contrarj alla navigazione, poteva accadere di restare in viaggio per molti mesi consumando le vittovaglie, con pericolo di malattie e senza impiegare il tempo nel servizio, per cui era venuta. Presa tal deliberazione toccò a Gio. Antonio Colombo l'andata e la condotta di 60 uomini, all'Arana di menare i navigli, ed il Sanciez restava colà per

tentare un qualche accordo. Posta dal Gio. Antonio in ordine la partenza, il secondo giorno fece discendere a terra quei lavoratori, o vagabondi, ma que' malandrini passarono tosto dalla banda dei sollevati a riserva di sette che non vollero abbandonare il Capitano. Veduto un simile tradimento, il Gio. Antonio senza tema di pericolo portossi dall'Orlando per fargli comprendere, che se egli voleva dimostrare stima pei Re Cattolici, ed interesse pel loro servizio, non poteva acconsentire, che quella gente venuta per popolare ed attendere ai suoi doveri, rimanesse in quel luogo a perdere il tempo inutilmente, e che col solo scacciarla avrebbe potuto provare che le sue azioni non erano volte a danno del bene pubblico, e del servizio de' loro Sovrani. Ma siccome all'Orlando ed a suoi seguaci tornava in acconcio ciò ch'era accaduto, sì per riuscire nel loro intento, sì perchè il delitto commesso da molti si suol più facilmente dissimulare, si scusò con dire non potere egli sforzare quella gente a fare l'altrui volontà. Visto dal Gio. Antonio non esser cosa prudente, ma pericolosa lo instare maggiormente su di ciò, pensò di tornare ai navigli coi pochi che gli erano restati, acciò non succedesse lo stesso sugli altri, ed ambedue li Capitani partirono per S. Domingo con tempo assai contrario, per cui consumarono molti giorni nel viaggio, perdettero parte delle vittovaglie, ed il naviglio Sanciez sofferse molti danni, onde a gran stento lo poterono trar seco loro.

Giunti a S. Domingo li Capitani ed i navigli, vi ritrovarono l'Ammiraglio ritornato da terra ferma ed appieno informato dello stato de'sollevati, il quale esaminati li processi speditigli dal fratello Prefetto formati contro di loro, ancorchè gli constasse della verità del delitto degno di severo castigo, stimò di prendere nuove informazioni e redigere nuovo processo per dare esatta notizia ai loro Regi di quello che passavasi, volendo altresì usare di tutta la possibile pacatezza per ridurre i traviati all'obbedienza. Ed acciocchè niuno potesse dolersi di lui, nè dire che li riteneva per forza in quell'isola, alli 12. Settembre fece bandire un proclama a nome dei Re Cattolici, col quale dava licenza a tutti quelli che volessero ritornare in Castiglia, promettendo loro navigli, e vittovaglie. Intanto sapendo che l'Orlando con parte della sua gente veniva a S. Domingo, comandò a Michele Balestreri Castellano della Concezione, che facesse buona guardia alla terra e For-

tezza, e che venendo l'Orlando per quelle parti gli dicesse a suo nome aver avuto gran noja di tutte le cose accadute, di cui voleva non se ne facesse più parola dando a tutti un generale perdono; che lo pregava di andare da lui senza timore, ma se credeva aver bisogno di un salvo condotto, glielo avrebbe spedito, onde col suo consiglio potesse provvedere a quanto spettava per servizio del loro Re. Ed il 14. Ottobre il Balestreri rispondeva all'Ammiraglio avere nuova certa, che il giorno avanti era giunto il Richelme alla Villa di Bonaz, dove Adriano e l' Orlando capi de' congiurati dovevano unirsi fra otto giorni, nel qual tempo avrebbe potuto prenderli; e che avendo favellato all'Orlando conforme alla ricevuta commissione, lo trovò molto fermo e discortese, dicendo di non esser venuto a trattare d'accordi, nè volere ed aver bisogno di pace, avendo egli non solo lo stato nelle mani, ma l'Ammiraglio stesso, che poteva sostenere o distruggere a suo piacimento; che non si parlasse di pace ed accordo, sinchè non gli fossero restituiti gl' Indiani presi nell' assedio della Concezione; che la loro riunione era stata pel servizio e favore del Re; e che non voleva venire a patti se non a suo gran vantaggio; e per trattare di questo chiedeva che l'Ammiraglio gli mandasse il Carvagiale col quale solo voleva parlare, conoscendolo per uomo ragionevole e prudente. Questa risposta fu cagione che l'Ammiraglio prese in sospetto il Carvagiale, e non senza cause gravissime; ma tuttavia considerando che il medesimo era uomo prudente, savio e gentiluomo incapace di far cose biasimevoli, e che gl' indizj o cause potevano esser false ed inventate, per sortire dalla sua incertezza deliberò di conferire con tutti i principali che seco aveva, sulla risposta dell'Orlando, e quindi risolvere; i quali furono tutti d'accordo che si mandasse il Carvagiale col Castellano Balestreri dall'Orlando per trattare il bramato accordo, dal quale non ebbero altra risposta, che non avendo seco condotti i richiesti Indiani, non si parlasse d'alcun'accomodamento. Nulladimeno il Carvagiale colla sua eloquenza, e prudenza tanto disse, che mosse l'Orlando con alcuni de'principali ad andare a visitare l'Ammiraglio, e far seco l'accordo; ma ciò dispiacendo a molti altri, mentre che costoro montavano a cavallo per partire col Carvagiale, si opposero alla loro risoluzione, dicendo che dovendosi fare un accordo, fosse per iscritto, acciò tutti avessero parte al medesimo. Ciò posto, dopo d'a-

vervi pensato alcuni giorni, l' Orlando col consenso de' suoi collegati il 20. Ottobre scrisse all'Ammiraglio una lettera, in cui accagionando al Prefetto la colpa della sua defezione, soggiungeva che siccome egli non avea loro dato in iscritto un salvo condotto per andare a rendergli conto delle cose, avevano deliberato di farlo consapevole per lettera, come pure delle condizioni che essi richiedevano. E quantunque le loro richieste fossero disoneste, tuttavia il dì seguente il Balestreri scrisse all'Ammiraglio, lodando assai la franchezza ed energia con cui il Carvagiale avea parlato all' Orlando, che siccome non aveva potuto rimuovere quegli uomini dal loro maligno procedere, non vi era altro mezzo che concedere loro ciò che domandavano, mentre vedendoli così animati teneva per cosa certa, che avrebbero tirati alla loro causa la maggior parte delle genti ancora attaccate a lui, il che pure aveva già conosciuto anche l' Ammiraglio. Il giorno 24. del detto mese l' Orlando e gli altri suoi partigiani mandarono altra lettera sottoscritta da tutti all'Ammiraglio, dicendo che per assicurare la loro vita si erano dipartiti dal Prefetto, il quale cercava il modo di farli ammazzare; che essendo servitori di Sua Signoria Illma, aspettavano la sua venuta, come persona, che avrebbe accettato ed aggradito quello che avevano fatto per loro dovere, avendo impedito alla loro gente di recar danno alle cose di lui, come avrebbero potuto comodamente fare: ma che essendo arrivato, non solo non li ringraziava, ma pensava ed instava a procacciarsi vendetta e danneggiarli; perciò ad onore di quello che essi avevano deliberato di fare, e per avere la libertà di farlo, prendevano congedo da lui e dal suo servizio. Egli è dunque da avvertire, che prima che questa lettera pervenisse all'Ammiraglio, questi ne avea già mandata per mezzo del Carvagiale un'altra ad Orlando, nella quale gli metteva sott'occhio la confidenza che sempre avea avuto con lui, ed il buon rapporto che della sua persona aveva fatto ai Re Cattolici; si scusava di non avergli scritto prima per timore che il suo foglio fosse stato visto dai suoi, e glie ne fosse avvenuto qualche danno; che in suo luogo gli aveva mandato il Castellano Balestreri, persona, che egli sapeva, quanto amasse e stimasse; e che considerasse ciò che egli ragionevolmente doveva fare, che in tutto lo avrebbe trovato prontissimo. Lo preveniva in pari tempo, che il 17. Ottobre avea dato ordine che si preparassero cinque navigli per Castiglia, per li quali

voleva far conoscere ai Regi ogni particolarità di ciò che passavasi, ma che li aveva trattenuti sin' allora sulla speranza, che esso Orlando ed i suoi volessero partire con essi, come dapprima avevano dichiarato, e che gli altri tre navigli, che aveva seco trattenuti, li faceva allestire acciocchè il Prefetto potesse con quelli continuare la scoperta della terra ferma di Parìa, e mettere in ordine la pesca delle perle, di cui ne mandava una mostra alli Re Cattolici per mezzo del Carvagial.

Ricevutasi dall'Orlando la suddetta lettera, il terzo giorno rispondeva all'Ammiraglio in modo da far conoscere che voleva seguire la sua volontà, dicendogli però che siccome la sua gente non acconsentiva che andasse da lui senza salvocondotto, lo supplicava a volergliel o mandare conforme alla minuta da lui sottoscritta. Quale salvo condotto speditogli il giorno 29, l'Orlando venne tosto dall'Ammiraglio, ma più per sviare alcuni dal partito del medesimo, che per venire a qualche conclusione, come si conobbe dalle cose indiscrete che egli domandò, e se ne partì in conseguenza senza verun accordo, dicendo che dopo di avere riferito il tutto a suoi aderenti, avrebbe scritto conforme alla loro deliberazione; ed acciocchè vi fosse alcuno che trattasse a nome dell'Ammiraglio, andò dall'Orlando il Salamanca maggiordomo dello stesso. Ora dopo varii ragionamenti il 6. Novembre l'Orlando mandò all'Ammiraglio una scrittura d'accordo, onde la sottoscrivesse, aggiungendo che era tutto quanto aveva potuto conchiudere, e determinare colla sua gente; e che qualora egli stimasse aderirvi, ne mandasse la risposta alla Concezione, dove ne avrebbe atteso il risultato alcuni giorni. Letta dall'Ammiraglio e considerata detta scrittura d'accordo, e visto che le dimande sortivano dall'onesto, per non far torto alla giustizia e disonore a sè stesso ed a suoi fratelli, non volle sottoscriverla. Ed acciò non avessero a dolersi, nè dicessero che egli procedeva con troppa severità, l'11. detto mese fece pubblicare un salvocondotto ordinando che stasse affisso per 30. giorni sulle porte della fortezza, il di cui tenore era questo: — Che mentre egli era in Castiglia erano accadute alcune differenze tra il Prefetto ed il Giudice Orlando ed altre persone, per cui erano fuggite dall'isola; ciò non ostante a tutti in particolare ed in generale era concesso ritornare sicuramente al servizio delli Re Cattolici, come se nulla fosse avvenuto. Che chiunque bramasse di andare in Castiglia

gli sarebbe dato passaggio, e mandati onde gli fosse pagato il suo soldo, come erasi praticato cogli altri, con che però fosse comparso dentro il detto termine di giorni 30. nanti l'Ammiraglio per godere di tal beneficio, passato il quale si procederebbe contro di lui a norma delle leggi. — Quindi mandò in pari tempo detto salvocondotto all'Orlando col mezzo del Carvagiale, dicendogli in iscritto le ragioni per cui egli non poteva sottoscrivere i capitoli d'accordo da esso spediti, e rammentandogli quanto avrebbe dovuto fare ad onore e servizio delle loro Altezze Reali. Giunto il Carvagiale alla Concezione presentò ai sollevati il salvocondotto di cui era portatore, ma li trovò altieri, ridendosene, e dicendo che in breve l'Ammiraglio ne avrebbe loro chiesto uno simile. In questi negozj passarono tre settimane, nel qual tempo fingendo di voler prendere un'uomo che l'Orlando voleva far giustiziare, essi tennero assediato il Balestreri nella Fortezza, e gli tolsero l'acqua, credendo, che con ciò dovesse arrendersi. Ma venuto il Carvagiale si allentò, e dopo molte altercazioni tra l'uno e l'altro partito si fece il seguente accordo: — Che l'Ammiraglio faccia somministrare due navigli buoni ed all'ordine, a giudizio de' marinari, posti nel porto di Suragna, per essere quivi la maggior parte de' sollevati, non essendovi porto migliore per porre in ordine le cose, e provvedere le vittovaglie, ove s'imbarcherà il Giudice Orlando con quelli della sua compagnia, e seguirà il suo viaggio alla volta di Castiglia. — Che spedisca loro un mandato, acciò venga pagato il loro soldo intiero, e lettere al Re del loro buon servizio, acciò li faccia pagare. — Che si accordi grazia a loro schiavi per li travagli che hanno sofferto in quest'isola, e pel servizio che hanno fatto, e si faccia una nota delli graziati: e perchè alcuni di essi hanno le donne incinte, e con figliuoli che si vorranno condurre seco, siano in luogo di detti schiavi, ed i figliuoli che sieno liberi. — Che loro vengano somministrate tutte le vittovaglie che avranno bisogno in questo viaggio su detti navigli, come sono state somministrate ad altri, e che non potendosi provvedere il pane, si dia licenza ad esso Giudice e compagni di provvedersi nel paese, e che siano dati 30. cantara di biscotto, od in loro vece 30. sacchi di grano. — Che sia tenuto a munire di un salvocondotto tutte le persone, che verranno a ritirare li mandati del loro soldo. — Che faccia restituire al detto Giudice e sua

gente tutte le robbe tolte a sequestro. — Che lo munisca di una lettera pei Re Cattolici colla quale faccia loro intendere, che li bestiami di ogni qualità rimasti nell'isola per provvigione delle genti spettavano allo stesso Giudice a cui erano stati tolti nel Febbrajo del 1498; quali bestiami erano 215. teste grosse, e 230. piccole, supplicando le Loro Altezze Reali di farglieli pagare in Castiglia al prezzo che qui si potrebbero vendere — Che venga rilasciato un permesso a detto Giudice per poter vendere i suoi mobili e stabili, e farne ciò che più gli parrà, e piacerà. — Parimenti perchè detto Giudice e compagni dubitano che l'Ammiraglio, o chi per esso, sollevando i navigli che restano nell'isola, possano cagionare loro un qualche danno, perciò rilascii loro un salvo condotto, e prometta loro a nome dei Re Cattolici, e sotto la sua parola di Gentiluomo, che niuno turberà od impedirà il loro viaggio.

Questa capitolazione fatta il 21. Novembre 1498, venne sottoscritta dal Giudice Orlando, e da Alfonzo Sanciez di Carvagiale, e Diego di Salamanca; ma prima di questa l'Orlando premise altri capitoli i quali sono: — Che dal giorno della data di detta Capitolazione sino al termine di giorni dieci concessi per rispondere od accettarla, esso Giudice non darà ricetto ad alcuno di quelli, che sono al servizio dell'Ammiraglio. — Che dallo spirare del detto tempo della risposta della capitolazione sottoscritta, l'Orlando non oltrepasserà li 50. giorni per la sua partenza per Castiglia. — Che niuno degli schiavi a loro concessi sarà condotto per forza. — Che se per caso l'Ammiraglio non fosse al porto ove esso Orlando, e suoi s'imbarcheranno, sia spedita una persona onorata incaricata a nome del Re e dell'Ammiraglio, alla quale sarà dato nota di quello che si porrà nelli navigli, e di quanto parimenti sarà loro dato di consegnare alle Altezze Reali. Tutte le suddette cose, s'intende, debbano essere sottoscritte ed eseguite dall' Ammiraglio, secondo il concordato stipulato e segnato col detto Alfonzo Sanciez di Carvagiale, Diego Salamanca, e Orlando Giudice li 16. Novembre 1498.

Accomodate in tal modo le cose, il Carvagiale ed il Salamanca ritornarono a S. Domingo presso l'Ammiraglio, il quale alle loro istanze concesse altro salvocondotto a tutti quelli che non volessero andare in Castiglia coll'Orlando, promettendo loro soldo e domicilio a loro piacere, con facoltà di venire liberamente a trattare: quale salvocondotto il 24.

detto mese il Balestreri consegnò all' Orlando ed a quelli della sua compagnia alla Concezione, i quali nullameno seguirono il loro cammino verso Suragna per mettere le cose della loro partenza all'ordine. E quantunque l' Ammiraglio vedesse il loro mal animo, tuttavia non volendo essere incolpato di aver loro negato il chiesto passaggio, si corrucciava nel pensare, che, dando ai sollevati quei navigli, si trovava imbarazzato nel servizio che il Prefetto doveva fare per la continuazione della scoperta di terra ferma di Paria, ed in ordine alla pesca delle perle, ed il loro cambio; nullameno diede ordine, che, giusta il capitolato, si preparassero i naviglj al più presto possibile, quantunque la spedizione si dovesse prolungare per la penuria delle vittovaglie e cose necessarie. Per supplire a ciò, e perchè non si perdesse tanto tempo, incaricò il Carvagiale che cercasse per terra quanto abbisognava, intanto che si mettevano all'ordine e giungevano i naviglj, onde tosto eseguire la spedizione. Ciò fatto l' Ammiraglio deliberò di andare all' Isabella per visitare ed assicurare quel porto, lasciando D. Diego a S. Domingo onde provvedesse all'occorrente. Sul finir del Gennajo del 1499. partirono le due caravelle da S. Domingo, fornite di tutto il bisognevole per raccogliere i congiurati alla Suragna, ma nel viaggio ebbero la fortuna contraria, e dovettero fermarsi in altro porto sino alla fine di Marzo, ed essendo la Nigra ridotta in cattivo stato, l' Ammiraglio mandò ordine a Pietro d' Arana, ed a Francesco Garai che andassero alla Suragna colla caravella Santa Croce. In questo frattempo, poichè le caravelle tardavano, la maggior parte della gente dell'Orlando che non avevano volontà d'imbarcarsi, colsero questa tardanza come occasione opportuna per fermarsi, incolpando l'Ammiraglio; ma questi avutane notizia, scrisse tosto all'Orlando e all'Adriano, esortandoli con buone ragioni ad eseguire il capitolato, e non distorsi colla disubbidienza, a cui tenevano dietro. Inoltre il Carvagiale, che trovavasi in Suragna, alli 20. Aprile aveva fatto protesta nanti un Notaro, col quale loro intimava di accettare i navigli che l'Ammiraglio aveva loro dato in ordine, e di imbarcarsi secondo il capitolato; e dietro il loro rifiuto, alli 20. Aprile esso Carvagiale ordinò a detti navigli di ritornare a San Domenico, perchè colà si rovinavano, e si consumavano le vittovaglie. Della qual cosa poco i sollevati si curarono, anzi si rallegrarono, e s' insuperbirono, vedendo es-

sere fatto tanto conto di loro; ma di più, ingrati alle cortesie dell'Ammiraglio, con iscritti lo accusavano, e dicevano che per cagion sua erano colà rimasti; che bramava far di loro vendetta coll'avere mandato così tardi e mal in ordine le caravelle, colle quali era impossibile l'andare in Castiglia, e che anche fossero state buone, il consumo fatto delle vittovaglie, e l'impossibilità di averne altre erano un'altro ostacolo, e che perciò avevano deliberato di aspettare il loro rimedio dai Re Cattolici. Sentita questa risoluzione, il Carvagiale se ne ritornò a San Domenico, e nella sua partenza l'Orlando dissegli, che se l'Ammiraglio gli avesse spedito un altro salvocondotto, sarebbe andato volontieri a ritrovarlo, per vedere se potesse fare un nuovo accordo più soddisfacente a tutti; la qual cosa esso Carvagiale scrisse all'Ammiraglio il 15. Maggio, ed il 21. questi rispondeva col lodarlo dell' interesse e pene che prendevasi per lui, e spedivagli il salvocondotto richiesto dall'Orlando con una breve lettera da rimettere allo stesso, colla quale lo esortava alla quiete ed alla obbedienza pel servizio del loro Re. Ma essendo molta la distanza, e l' Ammiraglio dovendo visitare tutto il paese, deliberò di andare con due caravelle al porto di Zua a ponente di San Domenico per accostarsi alla Suragna, dove erano i sollevati; ove giunto sul finir del mese, venne a ragionamento coi principali di essi colà venuti, esortandoli a distorsi dal loro cattivo proponimento ed assicurando loro ogni favore. Il che promisero di fare tosto che esso Ammiraglio avesse accordato loro quattro cose: — Che mandasse 15. di loro in Castiglia coi primi naviglj che partissero; Che a coloro, che sarebbero rimasti, desse abitazione e terra pel loro soldo; Che con un manifesto venisse pubblicato, che le cose occorse erano a cagione di falsi rapporti, e colpa di alcuni maligni. E finalmente che creasse l' Orlando a Giudice perpetuo. —Ciò stabilito, l'Orlando tornò a terra dalla caravella dell' Ammiraglio, e mandò i capitoli ai suoi, redatti a suo modo, e fatti fuor del ragionevole, perchè in fine di essi diceva, che se l' Ammiraglio in alcuna cosa avesse mancato, fosse loro lecito di obbligarlo all'osservanza, anche colla forza, ed in quel modo che loro piacesse. Ma l'Ammiraglio ansioso di porre termine a tutte queste discordie, vedendo che già da due anni essi perseveravano nella loro contumacia, e che molti de' suoi facevano unioni per andare a stabilirsi altrove, deliberò di sottoscrivere questi patti, qualunque fossero, e li

eseguì. Quindi alli 5. di Novembre l' Orlando cominciò ad usare della sua autorità, e come supremo Giudice creò Giudice del Bonao Pietro Riquelme, con autorità d'imprigionare i rei di cause criminali, riservandosi i rei di morte da condursi alla Concezione; e questi non essendo migliore del suo capo cominciò tosto col voler fare edificare una prigione forte, se Pietro d'Arana non si fosse opposto sapendo non essere del piacere e volontà dell'Ammiraglio.

Combinate queste differenze, l' Ammiraglio creò un Capitano, che con alcune genti scorresse per l'isola, onde acquietare ed indurre gl'indiani a pagare il loro tributo, ordinandogli d' invigilare, e qualora vi nascesse qualche tumulto, o tra gl' indiani, o tra i Cristiani accorresse subito a castigarli e rimediarvi, giacchè egli aveva in animo di recarsi in Castiglia col Prefetto suo fratello, perciocchè difficilmente si sarebbero dimenticate le cose accadute, se questi rimanesse ancora al governo. E nel mentre che l'Ammiraglio mettevasi in ordine per la partenza, arrivò all' isola Alfonso Ogieda con quattro naviglj; e siccome tali uomini navigavano alla ventura, alli 5. di Settembre del 1499. entrarono in un porto che da Cristiani si chiamava Brasile, e dagl'Indiani Taquimo, col pensiero di togliere a questi quel che potessero, di caricarsi di verzino e schiavi, e di darsi tutti al malfare. Cominciò l'Ogieda in conseguenza a scrivere ad alcuni non ben saldi ancora per le cose accadute, e ad aver con loro segreta intelligenza. Ma l' Orlando fatto di ciò consapevole, per ordine dell' Ammiraglio andò contro di lui per impedirgli di fare il danno che meditava; e giunto una lega e mezzo dal sito in cui trovavasi, seppe che desso con 15. uomini era da un Cacico facendo pane e biscotto. Camminò l' Orlando tutta la notte per sorprenderlo; ma l' Ogieda avvertito, gli andò incontro protestando che il solo bisogno di vitto lo avea colà condotto come in terra de' Re Cattolici, e che non nutriva cattive intenzioni. Narrògli quindi il suo viaggio e le sue avventure, e soggiunse di volere andare a San Domenico a far la relazione del tutto all'Ammiraglio; ma questi già prevenuto del suo arrivo e poco tranquillo per l' affare del Riquelme di cui era stato avvertito dall'Arana, non tralasciò di stare in guardia, parendogli bastante il rimediare al manifesto delitto dell'Ogieda colla dissimulazione. Ma costui progredendo nel suo malvaggio pensiero, nel Febbrajo del 1500. tolto

commiato dall' Orlando scorse co'suoi navigli a Suragna, ove abitavano molti de' congiurati, e perchè l' avarizia è il più certo stimolo per provocare al male, cominciò a pubblicare che li Re Cattolici lo avevano eletto per Consigliere dell'Ammiraglio insieme col Carvagiale acciocchè non lasciassero far cosa che non fosse pel loro servizio; che fra le altre cose gli avevano ordinato di pagare in contanti tutti coloro, che erano stati in quest' isola al servizio delle loro Altezze Reali; e poichè l'Ammiraglio non era disposto a farlo, egli si offriva di andar seco loro a San Domenico per obbligarlo; e finalmente che se a loro fosse piaciuto di cacciarlo dall'isola o vivo, o morto, lo facessero perchè non dovevano fidarsi dell'accordo fatto, nè della parola data, perchè non era uomo di mantenerla, se non quando fosse obbligato colla forza; alla quale offerta molti si mostrarono pronti a seguirlo, ma insorta lite fra loro nè restarono alcuni morti. Intanto varj congiurati credendo per certo che l' Orlando fosse ritornato del partito dell'Ammiraglio, deliberarono di coglierlo all' improvviso, e di farlo prigioniere, ma avvisato di ciò, andò ben provvisto di gente dove stava l'Ogieda, quale se nè fuggì tosto sopra i suoi naviglj.

Seguirono frattanto uno da terra, l'altro da'navigli a cercare i mezzi per venire ad una trattativa amichevole, e l'Orlando vedendo che l'Ogieda non voleva venire a terra, si offerse di andare egli stesso al naviglio chiedendogli una barca che gli spedì, ma tosto che fu sul naviglio co' suoi assalì d' improvviso i partigiani dell' Ogieda, ne ferì ed ammazzò alcuni, e s' impadronì del naviglio; per cui non essendo rimasto a costui che una sola piccola barca, deliberò di venire ad un nuovo abboccamento con l'Orlando, e con atti umili si scusò del suo eccesso, e con mille proteste e giuramenti fece sì che l'Orlando gli restituisse il suo naviglio e le sue genti. Ma siccome è molto difficile lo sradicare il mal animo dalla gente viziosa, accadde un altro disordine. Dopo pochi giorni partito l' Ogieda, un certo D. Fernando Ghoava, che come uomo sedizioso era caduto in disgrazia dell'Ammiraglio, e si era seco congiunto, e portava odio mortale all'Orlando a cagione d'una donna, cominciò a radunar gente per farlo prigione, ed un certo Adriano uno dei principali sollevati, ed altri due uomini di mala vita il 15. Luglio avevano macchinata la prigionìa o la morte dello stesso; ma l' Orlando di

ciò avvertito, tanto si adoperò che fece prigione il Ferdinando, e l'Adriano coi principali del loro partito, e per mezzo di corriere avvertito l'Ammiraglio di questo che accadeva, e dimandatogli cosa dovesse fare, questi rispose, che siccome senza ragione avevano tentato di porre in sollevazione la terra, così li rimetteva al tribunale del Giudice, che fece tosto appiccare l'Adriano come autore principale, e capo della congiura e l' altro lo tenne prigione sino alli 3. Giugno, in cui lo consegnò a Consalvo Bianco che lo condusse alla Vega, ove trovavasi l' Ammiraglio. Con tal castigo si acquietò il paese e e gl' Indiani tornarono all' obbedienza ed al servizio de' Cristiani. Da questo momento le cose dell' isola andavano semprepiù prosperando, perchè si scopersero in tanta abbondanza le miniere d'oro che chiunque avesse voluto scavare per sè, poteva vivere comodamente dandone la terza parte al Re. Volle pertanto per maggior quiete l' Ammiraglio visitare in persona tutta l' isola, e l'11. Febbrajo 1499. partito col Prefetto da San Domenico, giunsero all' Isabella alli 22. Marzo, il 5. Aprile si portarono alla Concezione, e quindi il 6. Giugno il Prefetto partì per Suragna. Trovandosi così l'Ammiraglio solo, il giorno di Natale fu assalito da alcuni mal intenzionati Cristiani ed Indiani, e per fortuna e protezione di Dio, lasciata ogni cosa sua, salvossi al mare con una piccola caravella, ed il 3 Febbrajo 1500. deliberò di portarsi a San Domenico per quindi rendersi in Castiglia, a dar conto di tutto ai Re Cattolici.

Ed intanto che in quest' isola succedevano tali disordini, molti dei sollevati della Spagnuola ed altri che erano andati in Castiglia non tralasciarono di dar false testimonianze ai Re Cattolici e a quelli del loro Consiglio contro l'Ammiraglio e suoi fratelli, accusandoli di crudeltà, e non atti al governo, sì per esser essi estranei ed oltramontani, che per essere incapaci, non avendo imparato il modo di governar gente di qualità; affermavano inoltre che se le Loro Altezze Reali non vi provvedevano, sarebbe accaduta l'ultima rovina di quel paese, il quale quando non fosse distrutto per la loro perversa amministrazione, l'Ammiraglio stesso si sarebbe rivoltato, e fatto lega con qualche principe che lo ajuterebbe, pretendendo egli che tutto il paese siasi scoperto per sua industria, e sia di sua proprietà; che per nascondere meglio le sue ricchezze non permetteva agli Indiani che prestassero servizio

ai Cristiani, nè che si convertissero alla Fede cattolica; che coll'accarezzarli sperava di tenerli al suo partito, onde poter far tutto quello, che era contrario al servizio delle loro Altezze Reali; e che finalmente non aveva pagato da tanti anni il soldo agli uomini condotti: ed era tanta la loro sfacciataggine, che quando il Re usciva, tutti lo circondavano, e togliendolo in mezzo, gridavano paga, paga con mille altre villanie ed insulti ai di lui figliuoli. Queste menzogne davano molto a mormorare a coloro che erano alla Corte; ed erano tante le querele e le importunità dei favoriti del Re, che fu deliberato di mandare alla Spagnuola un Giudice per prendere informazioni di tutto, coll'ordine, che qualora l'Ammiraglio si trovasse colpevole a norma delle suddette accuse, lo mandasse a Castiglia, ed egli se ne rimanesse al governo.

Dove mai non giunge la cabala cortigianesca, e qual' è mai quel soggetto così virtuoso, che non resti esposto ai velenosi dardi della calunnia? Quanto frequentemente la persecuzione, e fin la stessa morte è l'unica ricompensa de' grandi Uomini! Furono si scaltre ed insidiose le accuse de'suoi più fieri ed ambiziosi rivali, che giunsero ad indurre i suoi troppo creduli Monarchi a piegarsi a sottoscrivere delle lettere, con cui lo privavano delle dignità sì ben meritate di Vicerè e Governatore delle Indie, ed a spedire in sua vece il Commendatore Francesco Bovadiglia per Governatore Generale delle isole e terra ferma nel Nuovo Mondo, il quale ben insufflato dai maligni calunniatori del Cristoforo corrispose perfettamente alle loro nefande intenzioni. Pur troppo l'esperienza insegna, che il merito sovrano anche dei meno sventurati deve quasi sempre pagare qualche tassa all' invidia, ed all'altrui bassezza.

Questo giudice o per dir meglio usurpatore giunse verso il fine d'Agosto del 1500. a S. Domingo nel tempo che l'Ammiraglio era alla Concezione, ordinando le cose di quella provincia, ove eravi maggior quantità d'Indiani, e non avendovi trovato persona alcuna al comando al suo arrivo, la prima cosa, ch'egli fece, fu quella di alloggiare al palazzo dell'Ammiraglio, e servirsi, ed impadronirsi di quanto eravi, come legittimo successore al governo; raccolse quindi e favorì tutti coloro che seppe essere del novero de' rivoltosi, e molti altri che portavano odio all'Ammiraglio ed a suoi fratelli, e si dichiarò Governatore; e per acquistarsi l'affezione del popolo,

per pubblico bando fece promulgare franchiggia per anni 20. Ed in fine mandò ad intimare all'Ammiraglio, che senza porre alcuna dimora venisse ove egli era, perocchè così conveniva al servizio de Re Cattolici, ed in conferma di ciò per mezzo di un frate, Giovanni della Serra, alli 7. Settembre gli mandò una real lettera di questo tenore:

A Cristoforo Colombo nostro Ammiraglio del Mare Oceano. — Noi abbiamo comandato al Commendatore Francesco di Bovadiglia portatore di questa che vi dica da parte nostra alcune cose; però vi preghiamo a voler dargli fede e credenza, e ad ubbidire. Data in Madrid il 21. Maggio 1499. — Il Re di Spagna e la Regina. — Per comandamento delle Loro Altezze: Michel Perez d'Almazara.

Veduta dall'Ammiraglio questa lettera, venne tosto a San Domenico, dove volendo il Bovadiglia restare al governo, appena arrivato, senza alcuna giuridica informazione, al principio di Ottobre del 1499. lo mandò in prigione con D. Diego su d'un naviglio, ponendolo ai ferri, e sotto buona guardia, e comandando sotto gravi pene che niuno parlasse con loro. Quindi cominciò a formare processo contro di loro, ammettendo per testimonj i sollevati suoi nemici, e provocando pubblicamente quelli che venivano a dir male di loro, i quali dicevano tante malvagità, che bisognava esser cieco per non conoscere, che desse erano cose menzognere; poscia così da ferri legato lo mandò in Ispagna.

Ah! potesse restare eternamente sepolto in un profondo oblìo questo fatto che fa conoscere, quanto sia facile sorprendere la giustizia e l'accortezza de'Sovrani anche i più retti ed illuminati. Che orrido spettacolo fu mai questo! vedersi cangiata in orrore ed in lutto la magnifica scena del più bello trionfo, e succedere al breve tempo d' un' effimera felicità la torbida notte dell'ignominia e dello scherno: gemere sotto il peso d'infami catene quel Duce invitto degno di allori eterni, che raddoppiati i dominii e le forze della Castiglia, null'altro voleva che portarne le vittoriose insegne fino alle rive estreme dell'occidente!!! Il Colombo ritrovatore del Nuovo Mondo chiuso in una fortezza di S. Domingo, ristretto in ferri, privato della libertà in seno alle medesime provincie da lui scoperte, un Vice Re un Ammiraglio carico di catene nel centro del suo governo sotto gli occhi de'conquistati e de'dipendenti, e così inviato in Ispagna come un malfattore!!! Ma la vera e maschia

virtù non si abbatte giammai neppur da' colpi della più implacabil vendetta. Benchè Alfonzo di Vallejo Comandante del Vascello sdegnato e commosso dalla sua non meritata sventura gli proponesse di liberarlo da quei ferri ingiuriosi, egli coraggiosamente 'gli rispose, che essendo stato arrestato ed avvinto più che da' ceppi, dalla volontà de' suoi Sovrani, da essi soli voleva riconoscere la sua libertà, dopochè fossero stati pienamente convinti della sua innocenza, risoluto di conservarli gelosamente e di anco averli seco nella sua tomba in memoria della ricompensa ricevuta per i suoi onorati servigj. A lode del vero però più i suoi nemici si studiavano di avvilirlo, più egli a lor confusione e dispetto restava esaltato; la virtù è simile ai profumi, li quali spandono odore tanto più soave e più grato, quanto più sono pesti e triturati.

Ferdinando ed Isabella pentiti di aver prestato orecchio ai falsi rapporti de' suoi rivali, e sdegnati dell'ingiurioso trattamento usatogli, dettero gli ordini i più pressanti perchè subito fosse rimesso in libertà; nè più vollero sentire veruna accusa contro dell' Ammiraglio, e furono ben dolenti d' aver mandato un simil uomo con quella carica, e ben con ragione, perchè il Bovadiglia distrusse l' isola, dissipò le rendite, ed i tributi reali, ed acciò tutti gli dessero ajuto, soggiungeva, che i Regi non volevano altro che il nome di dominio, e che l'utile fosse de' loro sudditi. Con tali voci però egli non perdeva la sua parte, poichè unitosi coi più ricchi e potenti, dava loro Indiani a servizio, con patto che seco dividessero tutto l' utile che con essi traevano, e vendeva all'incanto le possessioni acquistate dall'Ammiraglio per i loro Sovrani, dicendo che questi non avevano lavoranti, nè volevano tenere quelle terre per loro profitto, ma a sovvenimento ed ajuto de' loro buoni sudditi, procurando però che desse venissero comperate da'suoi ad un terzo meno del loro reale valore; le quali cose sotto l'ombra della giustizia egli faceva unicamente per arricchirsi ed ottenere il favore del popolo, temendo che il Prefetto ritornando da Suragna gli desse qualche impedimento, e cercasse di liberare il fratello. La prevídenza dell'Ammiraglio però fu tale, che fece tosto dire a lui, che per obbedire ai Re Cattolici, e non porre in sedizione il paese, partisse pacificamente, e che essendo in Castiglia avrebbero ottenuto più facilmente il castigo del Bovadiglia, e riparo al torto che a lui era stato fatto; il Bovadiglia però non tra-

lasciò di farli partire, consentendo che venissero insultati con mille vituperii da maligni e tristi per le piazze, suonando co'corni al posto dove essi erano stati imbarcati, e coll'affissione eziandio di libelli infamatorj, nei quali ogn'uno si dimostrava valente per compiacere a lui, che dava non dubbj segni della sua compiacenza.

Alli 20. Novembre giunto l'Ammiraglio a Cadice partecipò la sua venuta ai Re Cattolici, i quali dopo aver ordinato che fosse tosto messo in libertà, con una lettera piena di benevolenza gli dimostravano tutto il dispiacere che provarono per i travagli da lui sofferti, e le crudeltà dal Bovadiglia usategli, invitandolo di portarsi alla Corte, ove si sarebbe atteso a suoi affari, e sarebbe stato in breve tempo e con onore rinviato ne'suoi stati. In vista di tali dimostrazioni l' Ammiraglio iscusava le Loro Altezze Reali che fossero state tratte in inganno nell'eleggere a a quella carica un'uomo maligno ed ignorante, poichè se fosse stata una persona abile ed onesta, si sarebbe rallegrato della sua venuta, mentre egli stesso aveva prima d'ora supplicato che venisse spedito alcuno nelle Indie, acciò s'informasse della malvagità di quella gente, e degli insulti che avevano commesso, onde venissero per altra mano castigati, non volendo egli mostrarsi giudice delle differenze insorte tra essi, e suo fratello, origine degli ultimi disgustosi avvenimenti.

Portatosi pertanto l' Ammiraglio a Granata, vi fu accolto dai Re Cattolici con la maggior distinzione, con dolci parole, e volto allegro protestandogli che la sua prigionìa molto era loro spiaciuta, e non fu da loro ordinata; che avrebbero provveduto per la punizione dei colpevoli, e che egli sarebbe stato intieramente soddisfatto. Diedero quindi ordine, che si fosse annullato il processo fatto contro il medesimo, e determinarono di spedire alla Spagnuola un Governatore, il quale dovesse dichiararlo innocente in un co' suoi fratelli da ogni accusa, colla restituzione per parte del Bovadiglia di tutto quanto aveva loro tolto, e formare il processo di tutti i sollevati per castigarli a norma de'loro delitti. A tale effetto venne colà spedito Nicola d'Orlando Commendatore di Larez, uomo giudizioso e prudente, sebbene molto appassionato in pregiudizio del terzo, guidando le sue passioni con cautelate astuzie e dando fede ai maligni, e dopo tutto eseguendo per rispetto loro con crudeltà ed animo vendicativo. Quindi stimarono cosa ben fatta, finchè il detto Nicola avesse acquietate le cose della Spagnuola, lo spedire l'Ammiraglio per

qualche viaggio, onde ne ricevesse utile, parendo loro poco conveniente il tenerlo disoccupato e privo del possesso de'suoi beni. Ma perchè nell'esecuzione di questo vi era molta dilazione, correndo ormai il mese di Ottobre del 1500, e li maligni procuravano ancora che si aspettassero nuove informazioni, l'Ammiraglio deliberò di parlare ai Regi, e chiedere loro la promessa di salvarlo e guardarlo da ogni pericolo, il che pure replicò con lettera prima di partire per questo viaggio, alla quale gli stessi Regi con riscontro del 14. Marzo 1502. si espressero in tali termini: — « Siate certo che » la vostra prigionia molto ci è dispiaciuta, e Voi lo vede» ste, come il viddero tutti, che Noi vi ponemmo tosto ri» medio. Voi sapete pure, con qual cortesia ed onore ab» biamo comandato che vi trattassero sempre, il che ora sia» mo per far maggiormente, e per onorarvi, e trattarvi sem» prepiù bene, promettiamo, che le grazie a Voi da Noi » concedute vi saranno conservate insieme, giusta i nostri » privilegj, co' quali senza cambiamento alcuno di essi, Voi » ed i vostri figliuoli godrete, come ragion vuole e se sarà » necessario confermeremo, e comanderemo che vostro figlio » sia posto in possesso di tutto, tale essendo il nostro vivo desi» derio di onorarvi, e favorirvi e siate certo, che de' vostri » figliuoli e fratelli Noi avremo tutta la cura dovuta, allorchè Voi » più non esisterete. Vi preghiamo adunque di non più differire » la vostra partenza ». — Tale lettera era anche stata scritta dalli Re Cattolici perchè l'Ammiraglio aveva deliberato di non più impicciarsi nelle cose delle Indie, ma cedere l'incarico a suo fratello, di cui aveva buona opinione, perciocchè diceva, « se i servizj che ho prestato, non hanno bastato per far ca» stigare la malvagità di quelle genti, assai meno per l'avvenire » avrebbe bastato quello che avessi fatto, poichè la principal » cosa alla quale mi era offerto prima che si scoprissero le In» die, io l'ho adempiuta, qual era il dimostrare che vi erano » isole e terra ferma nella parte occidentale, e facile la strada » e navigabile, e l'utile manifesto; e che oggimai non vi era » altro che le Loro Altezze Reali seguissero l'impresa man» dando gente a far ricerche, ed intendere li segreti di quel » paese. » Ma tuttavia avendo sempre avuta grandissima inclinazione a servire li Regi Cattolici, e specialmente la Regina, si accontentò di ritornare a suoi navigli, e mettersi in viaggio; e partito da Granata per Siviglia nello stesso anno 1502.

appena giunto, sollecitò con tanta fretta la sua armata, che in breve tempo posti in ordine d'armi e vittovaglie quattro navigli di gabbia di 70. botti di porto il maggiore, e di 50. il minore con 111. uomini tra grandi e piccoli, fece vela dal Canale di Cadice il 9. Maggio del 1502, e andò a Santa Caterina, daddove partì alli 11. per Arzellia, onde dar soccorso ai Portoghesi in grandi angustie a cagione dei Mori, i quali al suo arrivo erano di già partiti. Mandò però suo fratello Bartolomeo a far visita al Capitano di Arzellia che era stato ferito, il quale lo ringraziò molto della sua visita, e delle sue offerte. Partito di colà, giunse il 20. Maggio alla gran Canarie e fece alto in quell'isoletta, ed alli 24 passò a Maspalomas, che giace nella stessa isola per provvedersi d'acqua e di legna. Partì quindi nella stessa notte per le Indie con prospero viaggio e senza abbassar le vele il 15. Giugno con alterazione di mare e di vento giunse all'isola di Matinino, dove secondo il bisogno, e l'uso di coloro che vengono di Spagna, l'Ammiraglio volle che le sue genti si provvedessero d'acqua e di legna, e lavassero i loro panni. Alli 18. proseguendo il suo viaggio passò verso Occidente di quella, e andò alla Domenichina lontana dieci leghe; e scorrendo per le isole de Caraibi giunse a Santacroce, ed il 20. passò dalla parte di mezzo giorno dell'isola San Giovanni, e prese la strada di San Domenico, avendo in animo di cambiare un de'suoi navigli, che era molto difettoso, ed incapace a resistere al viaggio che aveva divisato. Ai 24. Giugno giunse a San Domenico. Il Commendatore Lares, che allora governava quell'isola, e che era stato spedito, come si disse, dai Re Cattolici a chieder causa al Bovadiglia della sua amministrazione, non si turbò punto della venuta dell'Ammiraglio, che essendo vicino a quel porto, spedì il Capitano Pietro di Ferreres a far noto allo stesso Governatore il bisogno che aveva di commutare un suo naviglio, e perciò, e perchè temeva di una gran procella, desiderava di entrare nel porto a salvamento, prevenendolo in pari tempo, che per otto giorni non lasciasse uscire alcuna squadra dal porto perchè avrebbe corso gran pericolo. Ma il Governatore non volle acconsentire che l'Ammiraglio entrasse nel porto, e nemmeno proibì di sortire alla sua squadra che doveva partire per Castiglia, quale si componeva di 28. navigli, e conduceva il Bovadiglia con grande bottino, l'Orlando, e tutti gli altri sollevati contro l'Ammiraglio e suoi fratelli; quale squadra appena

giunta alla punta orientale della Spagnuola, fu assalita da una sì fiera burrasca, che sommerse la nave Capitana, ove era il Bovadiglia con la maggior parte de'congiurati, e fece tanto danno alle altre navi, che non se ne salvarono che quattro. L'Ammiraglio frattanto si ritirò vicino a terra, riparandosi alla meglio non senza dispiacere della sua gente ed armata, e di quelli che gli tenevano compagnia per la cattiva accoglienza e rifiuto del Governatore, che non avrebbe dato, se fossero stati stranieri; ma colla solita sua prudenza e giudizio si sostenne colla sua armata, sinchè il dì seguente crescendo la procella e sopravvenuta una notte oscurissima, due navigli furono portati fuori, e da tutti si credettero perduti, ma dopo aver sofferti grandissimi travagli, alle fine il 3. Luglio si trovarono tutti riuniti nel porto Azua sulla Spagnuola dalla parte del mezzo giorno. Entrato l'Ammiraglio in questo porto, diede luogo alla sua gente di potersi riposare dai travagli sofferti, e dalla procella, la quale datasi alla pesca, fu molto felice. Ristorata questa, e risarciti i navigli, l'Ammiraglio uscì da questo porto, e per evitare un'altra procella andò a quello del Brasile. Da questo partì il 14. con tanta bonaccia, che non potendo tenere la strada che voleva, le molte correnti lo gettarono in alcune isole presso Giamaica, molto piccole ed arenose, a cui vi pose nome le Pozzine, a cagione che non trovando acque, vi fece fare molti pozzi nell' arena, e si provvide al bisogno. Poscia rivolgendosi verso terra al Mezzodì giunse a certe isole, ove non discese che nella maggiore, a cui pose nome Isola Guanara. Quivi ordinò a suo fratello Bartolomeo che andasse a terra con due barche, ove trovò gente simile a quella delle altre isole, e desiderando di sapere i segreti di questo luogo, volle la sorte che colà vi capitasse una canoa lunga come una galèa, e larga 8. piedi, tutta di un sol pezzo di legno, e simile alle altre, la quale veniva carica di mercanzie dalla parte occidentale verso la nuova Spagna. Aveva questa un coperto per ripararsi dal sole fatto di foglie di palme, e sotto di esso vi stava la gente e le merci; e gli uomini che la guidavano in numero di 25, non ebbero animo di difendersi contro le barche che la seguivano; presa adunque senza alcun contrasto, fu condotta al naviglio, e l'Ammiraglio ringraziò la Provvidenza, che senza fatica gli faceva conoscere tutte le cose di quella terra. Comandò quindi, che si togliesse da quella ciò che gli pareva più raro e prezioso,

cioè alcune coperte e camiciuole di bombagia senza maniche lavorate e dipinte in colori varj: piccoli fazzoletti dello stesso lavoro, inservienti agli uomini per coprirsi; diverse lenzuola colle quali pure si coprivano le donne di essa canoa; spade di legno lunghe con un canale da ogni banda dei fili, rasoj fatti di pietra focaja, taglienti al pari di quelli d'acciajo; manarini di rame da tagliar legna simili a quelli di pietra che usano gli altri Indiani, e sonagli pure di rame. Per loro cibo avevano delle radici, e del grano che si mangia alla Spagnuola, un certo vino fatto di *maiz* simile alla cervogia d'Inghilterra; e molte di quelle mandorle, che trovansi nella nuova Spagna, delle quali, parve, avessero grande stima. Siccome poi questi Indiani sembravano molto modesti e vergognosi, si mosse l'Ammiraglio a trattarli bene, a restituir loro la canoa, ed a contracambiar con altre cose quelle che loro si erano tolte. Di essi non vi trattenne che un vecchio chiamato Giumbe, che pareva di più autorità e prudenza, per informarsi delle particolarità del paese, ed acciò invitasse i suoi a praticar co'Cristiani, siccome egli fece dipoi fedelmente dovunque la sua lingua era intesa; per cui ricompensa, quando giunse ove non poteva più esser utile, l'Ammiraglio gli fece alcuni doni, e lo rimandò al suo paese.

Quantunque dal vecchio della canoa l'Ammiraglio intendesse, che ne'popoli della parte occidentale della Nuova Spagna vi fossero grandi ricchezze, civiltà ed industria, tuttavia parendogli, che essendo in quei paesi fosse in suo potere il potervi navigare da Cuba quando si presentasse l'opportunità, per allora non volle andarvi, e seguì il suo disegno di scoprire lo stretto della terra ferma per aprire la navigazione del mare di Mezzodì di cui aveva bisogno per scoprire la terra delle Spezierie. E così all'azzardo deliberò di seguire la via d'Oriente verso Beragua, ove s'imaginava e credeva trovarsi detto stretto, come infatti esisteva; ma s'ingannò nell'intenderlo, perciocchè egli non pensava che fosse stretto di struttura di terra come gli altri, ma di mare che passasse come bocca da un mare all'altro. E senza far lunga dimora in queste parti, navigò verso terra ferma ad una punta che chiamò Casine, perchè vi erano molti alberi, che producono alcuni pomi con rughe, che hanno l'osso spugnoso, e sono buoni da mangiare specialmente cotti, che gl'Indiani chiamano Casine. Quivi essendovi nulla di rimarchevole egli continuò la sua strada lungo

quella costa che corre sino al Capo Grazie a Dio, la quale è molto bassa, e di spiaggia netta. La gente che giace più vicino alla Casine, porta indosso le sopraddette camiciuole dipinte e fazzoletti alle pudende; e quella, che giace più all'insù verso Oriente sino al detto Capo di Grazie a Dio, è più nera, di truce aspetto, non porta alcune parti coperte, in tutto è moltò selvaggia, vive di carne umana e pesci crudi, ed ha le orecchie forate in cui può passarvi un uovo di gallina; per cui l'Ammiraglio chiamò quella costa delle Orecchie, nella quale il 14. Agosto del 1502, che era in Domenica, il Prefetto scese a terra colle bandiere, coi capitani, e molti dell'armata ad udir la Messa, ed alli 17. andando le barche verso terra, per prender possesso di quella regione a nome dei Re Cattolici, accorsero alla spiaggia più di 100. persone cariche di vittovaglie che gli presentarono, e subito si ritirarono addietro senza dire una parola. Il Prefetto allora ordinò che loro si dessero avemaria ed altre cose, e dimandò loro varj oggetti di quel luogo per segni, e per mezzo dell'interprete, che essendo da pochi giorni co'Cristiani non intendeva la loro lingua, e poco quella di quegli Indiani, i quali restando contenti di quanto si era loro donato, il giorno seguente ne vennero circa 200. pure carichi di vittovaglie, cioè di galline del paese, migliori di quelle della Spagnuola, di pesce arrostito, di fave rosse e bianche, ed altre cose simili non differenti da quelle della Spagnuola. La terra di questo paese è verdeggiante e bella, sebbene bassa, coperta di pini, di roveri, e varie sorta di pollami con molti animali. La gente è quasi simile a quella delle altre isole, ma colla fronte meno larga; alcuni usano camicie senza maniche e lunghe sino all'ombilico, portano le braccie le gambe ed il corpo lavorati con strani disegni moreschi fatti col fuoco, come leoni, cervi, castelli torriti ec. In luogo del berretto i più nobili portano alcuni fazzoletti di bombagia bianca e rossa, ed altri hanno pendenti dalla fronte varj fiocchi di capelli; alla festa per parer belli si tingono la faccia di nero, o di rosso, e si fanno nel volto varie linee di diversi colori; altri hanno il becco di struzzo, e così adornati pajono veri demonj. Per questa costa delle orecchie l' Ammiraglio navigò verso l'Oriente al Capo di Grazia a Dio, il quale fu così nominato, perchè quantunque non fosse discosto dalla punta detta Casine più di 60. leghe, e per la contrarietà de' venti, e per le correnti dovette impiegare per

giungervi più di 20. giorni di penosa navigazione, e dove alfine il 14. Settembre vedendo che la terra volgeva verso il Mezzodì, e che con venti sino allora contrarj poteva continuare comodamente la sua strada, diede pure nome di Grazie a Dio a questa costa. Il 16. mandò le barche ad un fiume che pareva profondo, e di comoda entrata, ma non fu tale per l'uscita, perchè essendosi ingagliarditi i venti di mare, e questo fattosi burrascoso, si annegò una di lui barca con tutta la gente che conteneva, per cui gli pose nome Fiume della Disgrazia; lungo di questo fiume si rinvennero canne grosse come una coscia umana. Il 25. diede fondo fra un'isoletta detta Quirin, ed una popolazione di terra ferma chiamata Cariai, che era della migliore gente, paese e sito, che sin quì trovato aveva; l'isola era alta, e copiosa di fiumi ed alberi di palme, di mirabolani, ed altra specie, e fu nominata isola Hucita; gli uomini portano i capelli intrecciati attorno la testa, le donne li portano tagliati. Dista questa una piccola lega dalla popolazione di Cariai presso un gran fiume, ove concorse molta gente di quei contorni con archi e freccie, altri con bastoncelli di palme neri e duri come ossa, ed armati di acutissime spine di pesci, ed altri con mazze e grossi bastoni, con dimostrazioni di voler difendere la terra; ma vedendo che gli Spagnuoli erano uomini di pace, mostrarono gran desiderio di far qualche cambio colle cose loro, quali erano coperte di bombagia, camiciuole, armi, e guanili, che è oro inferiore che tengono al collo. Tutte queste cose le portavano alle barche nuotando, perchè i Cristiani non calavano a terra; ma l'Ammiraglio, nel mentre voleva si prendesse nulla di quanto offerivano, fece loro distribuire diversi oggetti; onde vedendo che non facevasi alcun conto delle merci loro, divennero più ansiosi, dispiegando le loro coperte a guisa di bandiera ed invitando ad andare a terra; e siccome niuno vi discendeva, presero tutti i doni a loro fatti, e li posero nello stesso luogo, ove le barche erano andate a riceverli, i quali poi furono ritrovati all'indomani da coloro che erano scesi a terra. Credendo quindi, che gli Spagnuoli diffidassero di loro, mandarono verso la nave un loro vecchio di venerabile aspetto con una bandiera, e due fanciulle, una di otto anni, l'altra di quattordici, li quali dalla loro barca facevano segno ai Cristiani che potevano discendere a terra; i quali alla fine aderendo alle loro preghiere andarono a fare acqua; in questo tempo

gl'Indiani per non incuter loro timore si ritirarono alquanto, e quando li viddero ritornare ai navigli gl'invitavano a condurre seco le due fanciulle coi guanili, e che portavano al collo, le quali, ad istanza del vecchio che le accompagnava, gli Spagnuoli presero seco loro, e le presentarono all'Ammiraglio da cui furono molto bene accolte, e fatto dar loro da vestire e da mangiare, le rimandò a terra ove eranvi il vecchio, e molti Indiani a riceverle, rallegrandosi molto con esse. Ma ritornando quello stesso giorno le barche a terra, ritrovarono gli stessi Indiani con le due fanciulle, che restituirono, senza ritener cosa alcuna, quanto essi avevano loro donato. Ed il giorno seguente essendo andato a terra il Prefetto per aver informazioni di quella gente, e dei loro usi, se gli accostarono due de'più onorati, che presolo pel braccio in mezzo a loro lo fecero sedere sull'erba alla sponda; quindi chiedendo loro alcune cose, ordinò allo scrivano della sua nave di trascrivere ciò che essi avrebbero detto; e mentre questi preparava l'occorrente, la maggior parte degl'Indiani se ne fuggì e ciò senz'altro da quanto si potè giudicare, per la paura di essere colle parole e coi segni fattucchiati, come si conobbe più chiaramente dai gran profumi, che facevano parlando co'Cristiani, e la restituzione che avevano fatto dei doni ricevuti dimostrava esser tale il loro sospetto. E benchè l'Ammiraglio avesse dimorato in quella regione più di quello che la sua prestezza esigeva, ed avesse i navigli acconci ed approviggionati del bisognevole, non volendo partirsi senza aver più dettagliate nozioni di quel paese, il 2. Ottobre spedì di nuovo il Prefetto a terra con alcune genti, le quali arrivate alla popolazione entrarono in un palazzo grande di legno coperto di canne, dove viddero varie sepolture, in una delle quali esisteva un cadavere disseccato, e mirrato, in un altra due cadaveri involti in alcune lenzuole di bombagia, e senza alcun cattivo odore; sopra dette sepolture esisteva una tavola, su cui eranvi scolpiti animali, ed in alcune vedevasi anche la figura di colui che vi era sepolto, ornato di molte gioje, di guanili, di due avemaria, e di quello che più stimavano. Da tutto ciò l'Ammiraglio comprendendo, che questi Indiani erano dotati di più ragione degli altri, commise che ne fosse preso alcuno per iscoprire i segreti di quel paese, e di sette che ne condussero, ne scelse due principali, dicendo loro che li riteneva per averli di guida lungo la costa, e che li avrebbe rilasciati dipoi, rimandando

intanto gli altri con doni e molte buone accoglienze, per non disturbare la pace di quella gente. Ma gl'Indiani credendo che fosse piuttosto l'avarizia che così faceva agire li Cristiani per aver le loro gioje, e merci, il giorno seguente vennero molti alla spiaggia, e mandarono quattro di essi alla Capitana per trattare del riscatto dei due compagni, per cui portarono in dono due porci selvatici, e promisero molte cose. Laonde l'Ammiraglio vedendo la prudenza di questa gente venne in maggior desiderio della loro pratica, nè volle di là partire senza prender lingua degli usi loro, e ricusando le loro offerte, e pagati i due porci, fatto dare alcuni doni ai detti ambasciatori, li rimandò contenti al loro paese.

Alli 5. Ottobre l'Ammiraglio fece vela, ed arrivò al canale di Cerabora, ove eravi un porto cinto da isolette, nel quale si poteva entrare ed uscire in tutti i tempi. Tosto le barche andarono ad una di esse, e trovarono 20. canoe, e gli abitanti sulla ripa tutti nudi, avendo solo uno specchio d'oro al collo, ed alcuni portavano un' aquila di Guanil. Costoro non mostrarono alcuna paura, ed a suggerimento dei due Indiani condotti da Cariai diedero subito per tre sonagli uno specchio che pesava dieci ducati, e dissero esservi gran copia d'oro vicino a loro nella terra ferma. Alli 7. stesso mese le barche andarono alla terra ferma, ove trovarono 10. canoe piene di gente, che non volevano permutare li loro specchj; ne presero due di essi e li condussero all' Ammiraglio, acciò potesse per mezzo dell'interprete informarsi; e questi dissero che oltre terra due giornate si raccoglieva molt'oro, che in quel canale eranvi molti pesci, e sulla terra molti animali, e che essi vivevano di radici, frutta e grano. Questi abitanti si tingono la faccia di bianco, di nero, e di rosso, e vanno ignudi ad eccezione delle pudenda. Da questo canale di Cerabora passò l'Ammiraglio ad un altro che chiamavasi Aburema. Alli 17. si pose in alto mare per seguire il suo viaggio, e giunto a Guagia, che è un fiume distante 11. leghe da Aburema, ordinò alle barche di accostarsi a terra, le quali nell'andarvi viddero più di 100. Indiani sulla spiaggia, da quali furono furiosamente assaliti entrando essi nell'acqua sino alla cintura, vibrando le loro zagaglie, e suonando corni e tamburo in atto di guerra per difendere il loro paese. Ma li Cristiani non movendosi procuravano di acquietarli, come fecero, ed allora accostandosi barattarono i loro specchj con sonagli, de quali 15. potevano

valutarsi 150. ducati. Ritornarono le barche il 29. per far nuovi baratti, ma alla loro chiamata niun Indiano accorse, e pareva piuttosto aspettassero di combattere; ed infatti vedendo che li Cristiani non venivano a terra, dato di corno e di tamburo con molte strida saltarono nell'acqua e si portarono sin sotto le barche, mostrando voler trarre le loro zagaglie se non tornavano ai navigli. Del qual atto mal soffrendo li Spagnuoli, e perchè non li sprezzassero tanto, con una freccia ferirono uno di loro in un braccio, e sparata una bombarda, tale e tanta fu la loro paura, che confusamente se ne fuggirono verso terra. Allora sbarcarono quattro Cristiani alla cui chiamata lasciarono le loro armi e vennero alla costa a permutare tre specchj con dire non averne altri, non essendo quivi venuti per baratti, ma per difendere il paese. Ciò fatto l'Ammiraglio volse la prora, ed andò a gettare l'àncora alla bocca di un gran fiume, dove vedevasi radunare la gente a suono di corni e tamburi; e quindi mandarono in una canoa quattro uomini ai navigli, i quali dopo parlato con uno degl'Indiani interpreti, salirono subito alla capitana molto sicuri, e barattarono li loro specchj con altre minuzie dei Cristiani. Stabilita l'amicizia con questi abitanti, gli Spagnuoli scesero a terra, ove ritrovarono molta gente col loro Re, quale era simile agli altri, colla differenza però che era coperto con una gran foglia d'albero, perchè pioveva molto, e diede l'esempio a suoi col cambio dei specchj che furono in tutto 19; e qui fu dove per la prima volta nelle Indie si vide segno di edifizio, cioè un gran pezzo di stucco che pareva lavorato di pietra e calce, del quale l'Ammiraglio ordinò, che se ne prendesse un pezzo a memoria di quell'antichità. Quindi egli passò verso oriente, e giunse a Cobrava dove niuno si vide alla spiaggia, ed essendo il vento molto gagliardo continuò il suo cammino, e passò a cinque popolazioni di molto scambio, fra le quali eravi Beragua, nella quale gl'Indiani dicevano raccogliersi l'oro e formarsi gli specchj. Giunse dipoi all'isola di Cuba, e senza fermarsi dippiù, salì all'insù sinchè arrivò il 7. Decembre in Belporto così chiamato perchè grande e bello, popolato ed attorniato di terre coltive. Il giorno 9. uscì dal porto, e navigò per otto leghe verso levante; ma il giorno seguente astretto dal cattivo tempo ritornò addietro quattro leghe, ed entrò nell'isola fra le tante, che nomavasi Nome di Dio, e quivi stette sino al 23. racconciando i navigli ed i vasi, nel

qual giorno uscì verso oriente sino ad un luogo detto Guiga, ove giunte le barche a terra trovarono 300. persone bramose di far baratti di robbe mangiative, ed alcuni pezzetti di oro, che portavano appiccati alle orecchie ed al naso. Ma senza far quivi lunga dimora il 26. partì, ed entrò in un porto al quale fu posto il nome di Retrete, cioè luogo raccolto, per essere alquanto angusto, dove si fermò sino alli 5. Decembre senza aver'avuto alcun profitto. Vedendo quivi l'Ammiraglio, che la violenza dei venti non cessava, e non era fattibile contrattare con quei popoli, deliberò di tornare a certificarsi di ciò che dicevano gl'Indiani delle miniere di Beragua, e così in quel giorno ritornò a Belporto, e seguendo il suo cammino fu assalito da un vento ovest contrario a suoi disegni; e credendo che questo vento non potesse durare tanto, non volle cambiar strada, e contese alcuni giorni; ma fu di nuovo costretto a rientrare in Belporto. In questi mari così agitati e temuti stette l'Ammiraglio sino al 17, nel qual giorno entrò in un'altro porto detto dagl' Indiani Huiva, e dove corre un gran canale in cui riposò tre giorni, e scesi a terra alcuni Spagnuoli, viddero gli abitanti fare il loro domicilio come gli uccelli sopra gli alberi, ed intrecciati li rami, fabbricare su quelli le loro capanne, e ciò forse facevano per paura dei Grifi e dei nemici. Da quel porto si partì il 20. con bonaccia non ben sicura, perciocchè non sì tosto li navigli sortirono dal medesimo, il vento e la procella tornarono a dargli molestia, perlochè fu astretto ad entrare in un'altro porto, ove stette sino alli 3. Gennajo 1503. Avendo quivi acconciati i navigli, e provvedutili d'acqua, e di legna, ripigliò la strada di Beragua con assai cattivo tempo, mutandosi di tanto in tanto il vento, di modo che quella costa venne nominata Costa dei Contrasti. Finalmente il 6. si diede fondo presso un fiume detto dagl'Indiani Gieura, e dall'Ammiraglio chiamato Betlemme perchè giunto a quello il giorno dei Re Magi. Entrati in esso i navigli, e scandagliata l'altezza dell'acqua, andarono all'insù verso la popolazione dove si ebbe notizia essere le miniere d'oro di Beragua. Gli abitanti di questo luogo si opponevano allo sbarco de'Cristiani, ma andato ad essi un Indiano interprete, disse loro, che i Cristiani erano buona gente, e che non volevano cosa alcuna senza pagarla, onde si acquietarono, e fecero il cambio di 20. specchj d'oro ed alcuni tubi e grani pure d'oro.

Entrate dunque nel fiume di Betlemme la nave capitana, e la Biscaglima, subito vennero gl'Indiani a far baratti, e specialmente di pesce di cui abbondano, e poco oro. Il dì seguente entrarono le altre due navi, per non aver avuto acqua a sufficienza prima. E poichè la Beragua aveva fama di miniere e ricchezze infinite, il Prefetto andò colle barche al mare per entrare nel fiume e portarsi alla popolazione del Quibio, così chiamato da quei popoli il loro Re; il quale intesa la di lui venuta venne colla sua canoa lungo il fiume per riceverlo, ove si accolsero ambedue con molta cordialità ed amicizia, donandosi scambievolmente di quelle cose che più stimavano, e dopo lungo ragionamento ognuno si ritirò pago e tranquillo. Il dì seguente il detto Quibio venne ai navigli a visitar l'Ammiraglio, che dopo un'ora di colloquio, gli fece varj doni, e i suoi barattarono alquanto oro con sonagli senza esitanza, e se ne ritornò al suo paese. Ma mentre i Cristiani vivevano contenti, e sicuri, il 24. Gennajo crebbe talmente quel fiume, che senza poter porvi riparo, la nave Capitana fu spinta con tanta forza che rotta una delle sue àncore, venne gettata con sì gran impeto sulla nave Galega, che la conquassò, indi urtandosi le une colle altre correvano con tanta furia quà e là, che furono in gran pericolo di perire. Questa improvvisa e forte crescenza durò molti giorni, e diede agio ad assicurare ed armeggiare bene i navigli. L'Ammiraglio nell'interesse dei Regi Cattolici aveva deliberato di piantare una colonia, e lasciare il Prefetto suo fratello con 68. uomini acciocchè abitassero e soggiogassero quella terra sino a che egli fosse andato a Castiglia per mandarvi sovvenimento di gente e di vittovaglie. Col qual disegno li 11. di Febbrajo essendosi abbonacciato il tempo, mandò il Prefetto con detti uomini per mare alla bocca del fiume Beragua distante da Betlem una lega, i quali camminarono all'ingiù per altra lega sino alla popolazione di un Cacico, ove stette un giorno informandosi della strada delle miniere; l'indomani andarono a dormire a quattro leghe circa verso altro fiume, ed il giorno seguente camminarono una lega e mezzo verso le miniere, che gli avevano insegnato gl'Indiani, che il Quibio aveva loro dato per guida, ove giunti ciascuno raccolse oro fra le radici degli alberi foltissimi. E siccome la loro andata non era che per informarsi della strada delle miniere, se ne ritornarono molto allegri a dormire a Beragua e quindi ai navigli. Ma geloso

il Quibio per le sue miniere, aveva dato agli Spagnuoli guida per quelle di Urira, onde se ne impossessassero e rispettassero le sue, poichè quella popolazione, che era in guerra con quelli di Beragua, era sua nemica. Alli 26. il Prefetto entrò nel paese con 60. uomini ed il giorno seguente giunse al fiume d'Urira, e lontano una lega dal paese il Cacico gli venne incontro per riceverlo con 20. persone, e si fecero molti scambj. Poscia essendo stato quivi molto tempo, li Cristiani ed Indiani andarono alla popolazione dove eravi molta gente, che venne loro incontro, assegnando loro una gran casa per alloggio, e presentando loro molte cose mangiative. Indi a poco venne il Cacico di Duruti, che è un'altra popolazione vicina con molti Indiani portanti specchj d'oro da permutare, e da questi s'intese esservi da quella parte molti Cacichi, che avevano gran quantità d'oro, e gente armata alla Spagnuola. Il dì seguente il Prefetto comandò che il più della gente ritornasse per terra ai navigli, e con 30. uomini seguì il suo cammino verso Zobarba e Cateba, ove gli furono fatte buone accoglienze, e fornito di molte vittovaglie, con cambj di specchj di vario peso. Ma per essersi oramai allontanato dai naviglj, e per non trovarsi in quelle coste alcun porto, o fiume più grosso di quello di Betlem per fare la sua abitazione, ritornò per lo stesso cammino. Giunto che egli fu, di subito e con diligenza diede ordine alla sua fermata, e si fabbricarono sulla ripa del detto fiume Betlem case di legno da dieci in dieci persone, coperte di foglie di palme, come pure un'altra più grande che servisse di fondaco, e per le munizioni, nella quale furono messe le artiglierie, ed altre cose pel sostenimento della popolazione, come vino, biscotto, olio, aceto, formaggio, e molti legumi, perciocchè non vi era altra cosa a mangiare. Queste cose le lasciavano nella nave Galega come in un luogo più sicuro, la quale doveva rimanere al Prefetto per valersene tanto in mare che in terra. Eranvi anche in questi mari molti pesci.

Erano già tutte le cose della popolazione in ordine con 10. o 12. case coperte di paglia, e l'Ammiraglio pronto a partire per Castiglia, quando, siccome già altra volta per soverchia acqua erano pericolati i naviglj, ora si trovarono in gran periglio per difetto di questa, poichè cessate le pioggie di Gennajo, si chiuse la bocca del fiume con l'arena, e divenne impossibile il trarre i navigli già foracchiati da'vermi, onde non gli restava che di raccomandarsi a Dio per la pronta

liberazione con un'abbondante pioggia. Ma siccome in questo frattempo si seppe, che il Quibio, o Cacico di Beragua aveva deliberato di venire nascostamente a porre il fuoco alle case della popolazione, ed uccidere li Cristiani, perchè a tutti gl'Indiani dispiaceva molto che si stabilissero in quel fiume, pareva che per castigo suo, e ad esempio e timore dei vicini fosse bene imprigionarlo con tutti i suoi principali e mandarlo in Castiglia, e che la sua popolazione rimanesse al servizio de' Cristiani, per cui il Prefetto alli 30. Marzo con 76. uomini andò alla possessione di Beragua. Bisogna però osservare, che in queste parti le case sono discoste le une dalle altre. Ora quando il Quibio intese che il Prefetto si avvicinava, gli mandò a dire che non salisse in casa sua, la quale giaceva su di un colle, sul fiume di Beragua: ma il Prefetto acciò non gli fuggisse per paura di lui, deliberò di andarvi con solo cinque uomini, lasciando ordine a quelli che rimanevano di venirgli dietro a due a due discosti gli uni dagli altri, e che sentendo un colpo di fucile circondassero la casa, onde niuno isfuggisse. Avvicinatosi impertanto alla detta casa il Quibio gli mandò un altro messo per dirgli che non entrasse in quella, poichè egli uscirebbe fuori a parlargli essendo ferito in un braccio, precauzione usata onde non siano vedute le loro donne delle quali sono molto gelosi; e venuto all'uscio si pose a sedere sulla porta, volendo che il solo Prefetto si accostasse a lui, come così fece, prevenendo prima la sua gente che nel vederlo prendere per un braccio, tosto lo investissero. Giunto al Cacico gli domandò della sua indisposizione, e di altre cose del paese per mezzo di un'Indiano, che da pochi mesi aveva, il quale sapendo la cattiva intenzione del Quibio temeva per li Cristiani, e fingendo quindi di voler vedere, dove avesse la ferita, lo prese per il braccio, e lo tenne così forte che poterono subito accorrere li quattro uomini che aveva seco, e fatto dal quinto il colpo di fucile sboccarono dal loro nascondiglio gli altri, e circondarono la casa, entro cui eranvi 50. persone tra grandi e piccole, delle quali la maggior parte furono prese, poichè vedendo il loro Capo prigione non fecero alcuna resistenza. Eranvi fra queste alcune donne, e figliuoli del Quibio, ed altri grandi che promettevano molte ricchezze per il riscatto; ma il Prefetto non cedendo alle loro offerte, volle, che prima si radunasse la popolazione, fossero il Quibio, la sua moglie, i figli ed i prin-

cipali condotti alla nave, mentre egli quivi rimase colla maggior parte della gente per andar dietro a quelli che erano fuggiti. Quindi affidando il naviglio a Giovanni Sanciez di Caliz piloto assai stimato, che si era offerto per condurre i prigioni, legate le mani ed i piedi al Quibio, e raccomandatolo alla vigilanza di lui, onde non si sciogliesse, partirono pel fiume Beragua. E strada facendo il Quibio lagnandosi di essere legato troppo strettamente, il Piloto mosso a compassione lo sciolse dal banco della barca a cui era legato, tenendolo però per la corda, ma il Quibio colta l'occasione che egli si era alquanto allontanato, si gettò nell'acqua, e non potendo il Sanciez tener saldo la fune lo lasciò andare per non esser seco lui trascinato, e sopraggiunta la notte non potè vedere ove fosse andato, e non se n' ebbe più alcuna notizia; ed acciò non accadesse lo stesso cogli altri prigioni, fu più attento, e seguì il suo cammino vergognandosi della sua trascuratezza. Intanto il Prefetto vedendo cosa impossibile l'incalzar gl'Indiani sparsi, ritornò ai naviglj, e presentò all'Ammiraglio gli spogli che si ebbero nella casa del Quibio pel valore di 200. ducati.

Assestate le cose della popolazione cogli opportuni regolamenti fatti dall'Ammiraglio, come al Cielo piacque, cadde tanta pioggia, che alzatosi l'alveo del fiume ed aperta la bocca del porto, egli deliberò di partire per la Spagna con tre navigli per mandare tosto soccorsi al Prefetto quivi stanziato. Appena la nave capitana erasi allontanata, e visto che non poteva più dar soccorso ai Cristiani lasciati a terra, il Quibio e gl'Indiani coperti dalla foltezza degli alberi li assalirono, e ne ferirono ed uccisero alcuni; e sebbene il Prefetto che aveva gran coraggio, con sette dei suoi li avesse fatti ritirare nel bosco, tuttavia essi continuavano la zuffa. Inoltre avvenne, che Diego Tristano capitano della barca che l'Ammiraglio aveva prima della sua partenza mandato a terra a prender acqua ed altro, nel tempo della mischia non accorse a dar ajuto ai Cristiani, dicendo di non voler porre in pericolo la sua gente, la quale morta, sarebbe stata causa di qualche disgrazia all'Ammiraglio ridotto con pochi uomini sulla sua nave, e così volendo prima adempire l'ordine da quegli avuto, e quindi andare a dargli avviso dell'accaduto, si deliberò di diriggersi all'insù del fiume a provvedersi; e sebbene venisse avvisato del pericolo che correva, non volle ascoltare alcuno; ma arrivato ad un sito in cui il fiume era molto profondo e

chiuso di folti alberi fino alla sponda, gl'Indiani uscirono da ambe le parti, e con grida e suono di corni lo assalirono con lancie e dardi. Il Capitano che non aveva seco, che sette rematori e tre uomini da guerra, non potè ripararsi dai loro colpi, e tutti restarono uccisi, salvo un solo chiamato Gioan di Noia, che fra mezzo la zuffa gettossi in mare, e nuotando senza esser veduto si portò alla popolazione a dar notizia del disastro; del che tanto si spaventarono li Cristiani, che vedendosi così pochi e in parte feriti, e l'Ammiraglio in mare senza navigli e in pericolo di non poter arrivare in tempo per soccorrerli, deliberarono di non rimaner dov'erano, e se ne sarebbero andati, se non si fosse chiusa di nuovo la bocca del fiume, da cui nè poteva uscire il naviglio, nè persona alcuna per recar avviso all'Ammiraglio dell'accaduto, il quale non correva minor pericolo nel luogo ove trovavasi senza gente e senza navigli.

Tutti pertanto erano in gran travaglio e confusione, e vedendo che gl' Indiani per questa vittoria si erano insuperbiti, e non li lasciavano riposare, deliberarono di porvi rimedio, ed a tal fine scelta una gran spiaggia dalla parte orientale di quel fiume fabbricarono un baloardo con le botte, ed altre cose che avevano, e piantata l' artiglieria in luogo opportuno, si difendevano, e pel danno che facevano le loro palle, gl'Indiani non ardirono uscir dal bosco.

Erano passati dieci giorni, e l'Ammiraglio stava in affanno, e sospetto di quello che fosse avvenuto, aspettando che si acquietasse il tempo per mandare altra barca, onde sapere il motivo della tardanza della prima, ma la contraria fortuna non gli permise di saper nulla; anzi per maggior cordoglio avvenne, che gli Spagnuoli ed i parenti di Quibio che erano prigioni nella nave Bermuda, tentarono la fuga, e per l'inavertenza dei marinari alcuni vi riescirono; e dalla gente fatta poi maggior guardia a coloro che non poterono salvarsi, questi disperati, una notte si trovarono appiccati colle funi, onde di tutti li prigionieri non ne rimase neppur uno; e quantunque questa perdita non fosse di gran danno ai navigli, tuttavia rincresceva all'Ammiraglio per aver perduto con essi il prezzo del riscatto che avrebbero fatto i loro parenti, i quali in luogo di far la pace, dubitava che si sarebbero maggiormente accaniti contro li Cristiani; e vedendo tutti il cordoglio dell'Ammiraglio e trovandosi esposti ai colpi della sorte, senza

saper cosa alcuna della terra, non mancò chi disse, che se quegl'Indiani per salvarsi si erano arrischiati gettarsi in mare tanto discosto da terra, essi per lo stesso oggetto si sarebbero arrischiati di andare a terra nuotando, se colla barca, che ancora loro restava fossero condotti sin dove non rompevano le onde. E vedendo l'Ammiraglio il buon animo di questi marinari, fu contento che si mandasse ad effetto la loro offerta, e così una barca li guidò fin dove poterono accostarsi senza pericolo verso terra, ove Pietro di Ledesma piloto si gettò nell'acqua, e vi giunse; ed inteso lo stato de'Cristiani, tutti ad una voce esclamarono di non volere in alcun modo colà rimanere così venduti e senza rimedio, e supplicarono l'Ammiraglio di non abbandonarli in quel luogo dove per le sedizioni il Prefetto ed i Capitani più non erano ubbiditi, e che perciò erano risoluti di procurarsi a qualunque costo la vita, piuttostochè aspettare la morte che quegli Indiani loro avessero voluto dare. Con siffatta risposta ritornato il Ledesma alla barca, e quindi ai navigli, narrò all'Ammiraglio ciò che ivi avea veduto. Inteso dall' Ammiraglio lo stato infelice in cui trovavasi la sua gente in quella popolazione, deliberò di aspettarli per accoglierli, benchè non senza pericolo, avendo i suoi navigli alla spiaggia, senza riparo alcuno, e senza speranza di salvezza se il tempo fosse peggiorato. Ma piacque a Dio, che nel termine di otto giorni che vi stette, bonacciò di tal maniera il tempo, che quelli di terra colle loro barche e con grosse canoe legate assieme l' una coll'altra acciò non si rivoltassero, poterono raccogliere le robbe loro, ed usarono tanta fretta che in due giorni non rimase cosa alcuna in terra, salvo il naviglio che non era più navigabile; e con grande allegrezza di vedersi tutti uniti fecero vela, prendendo la via di levante, per la costa all'insù di quella. Ma la gente era malcontenta, credendo, che dal modo che teneva l'Ammiraglio in questo suo viaggio, volesse ritornare in Castiglia senza navigli e vittovaglie che bastassero; ma esso sapendo meglio quello che si conveniva, seguì il suo cammino sinchè giunse a Belporto, ove fu costretto ad abbandonar il naviglio Biscaglino inabile al trasporto, e seguendo la costa passò presso al porto di Retrete, e ad un paese in cui eranvi molte isolette che chiamò le Barbe. Quindi andato più oltre si vide terra ferma e chiamò Marmoro quello spazio di 10. leghe che vi era dalle Barbe. Al 1.° di Maggio prese la via di tramontana

con venti e correnti di levante: sperava l'Ammiraglio con questi di potere andare alla Spagnuola, ma non gli fu possibile, ed il 10. arrivò alla vista di due piccole e basse isolette piene di testuggini, a cui impose il nome Isole delle Testuggini, e passando di lungo alla via di tramontana, giunse il 12. al Giardino della Regina, che è un unione d'isolette che giacciono al mezzodì di Cuba. E fermatosi 10. leghe lontano da Cuba con molti uomini e travagli, non avendo per cibo che biscotto, e poco olio ed aceto, affaticando dì, e notte per asciugar i navigli con le trombe, sopravvenne di notte una gran procella, per la quale, non potendo la Bermuda sostenersi sulle àncore, venne sopra la nave Capitana, e ruppe tutte le prore, e per essere quel luogo pieno di scogli, fu grandissimo il pericolo, per la difficoltà di poterne isfuggire l'urto. Ma piacque a Dio, come altra volta fece, di liberarlo, e così partendo di colà con gran fatica andò ad una popolazione di Indiani chiamata Macaca nella stessa costa di Cuba, ove preso qualche rinfresco partì per la Giamaica, non lasciandolo i venti di levante andare alla Spagnuola, e lo stato de'navigli essendo tale, che a stento si poteva far cammino e sostenersi per l'acqua che entrava da tutte le parti, ed alla fine toccò un porto della Giamaica detto Porto Buono, sì per riparare i navigli, ma però privo d'acqua di vittovaglie e di abitanti; e quindi si partì per altro porto più all'Est chiamato Santa Gloria, coperto di sassi, dove entrati i navigli, non potendo più sostenere furono tratti a terra, e fermati in modo che non potessero muoversi, vi si fecero sopra stanze ove la gente potesse abitare, e col pensiero anche di fortificarsi quivi, acciocchè gl'Indiani non gli potessero arrecar danno, non essendo ancora quell'isola nè tanto popolata, nè soggetta a'Cristiani.

Fortificatosi in tal modo l'Ammiraglio un tiro di balestra lontano da terra, e gl'Indiani essendo buoni e domestici, vennero tosto colle loro canoe a vendere delle vittovaglie e loro cose pel desiderio che avevano delle nostre. Ma acciò non accadesse alcun contrasto fra i Cristiani ed essi in queste compre e baratti, e le compre procedessero lealmente d'ambe le parti, l'Ammiraglio nominò due persone, le quali avessero cura delle compre e riscatto di quello che portassero, e volle che ogni giorno a sorte si dividesse fra la gente della nave ciò che si fosse cambiato, non avendo oggimai ne'navigli con che sostenersi, essendosi guastata parte de'viveri, e parte per-

duta nella precipitosa fuga di Betlem. In tale stato la sorte propizia volle che fosse condotto in quell'isola copiosa di vittovaglie ed assai popolata d'Indiani molto ansiosi di far cambj colli Spagnuoli, sicchè le cose progredirono assai prosperamente. Ma essendo sommo il bisogno di andare in Castiglia, alcuna volta l'Ammiraglio radunava i capi e gli uomini di maggior stima, per trattare con essi del modo che si potea tenere per uscire da quel loro carcere, o almeno ritornare alla Spagnuola; poichè il voler star quivi colla speranza che vi capitasse un naviglio, era vano e senza termine, ed il pensare di fabbricarne dei nuovi era impossibile, non avendo utensili nè maestranza che bastasse a far cosa buona in poco tempo, e adatta a navigare secondo i venti, e le correnti che regnano in quest'isola, anzi sarebbe tempo perduto, e rovinarsi piuttosto che rimediare. Laonde dopo molti consulti si deliberò di mandare all'isola Spagnuola, onde si spedisse loro un naviglio con munizioni e vittovaglie. Per il che eseguire scelse due persone di cui molto fidavasi, che dovessero far ciò con ogni fedeltà e gran cuore; sì veramente con gran cuore, perchè il passaggio da un'isola all'altra pareva temerario, ed impossibile a farsi con una canoa, non essendo queste che legni incavati, e perciò era necessario fossero di mediocre grandezza e meno pericolose per quel passaggio. Scielte adunque due canoe giusta le brame dell'Ammiraglio, nel mese di Luglio del 1503. ordinò che su una di esse vi salisse Diego Mendez di Segura, con 6. Cristiani e 10. Indiani, i quali vogassero; e nell'altra mandò Bartolomeo Fiesco gentiluomo Genovese con altrettanta gente acciocchè, tostochè il Mendez fosse nella Spagnuola e seguitasse il suo lungo cammino sino a S. Domenico, egli ritornasse addietro a recar la notizia che l'altro fosse passato salvo, perchè l'armata non stesse con dubbio e timore che gli fosse sopravvenuto un qualche sinistro accidente. Era necessario però che si aspettasse la calma per porre ad esecuzione una sì perigliosa impresa, ed intanto si preparavano per la partenza. Entrarono gl'Indiani colle loro zucche piene di acqua, e li Cristiani colle loro retelle e spade, e le vittovaglie necessarie, e si cacciarono al mare. Il Prefetto andò con essi sino al capo di Giamaica per ovviare che gl'Indiani di quell'isola non impedissero in alcun modo il loro viaggio; ed ivi stette sinchè venuta la sera li perdette di vista, e ritornando al naviglio, per viaggio per-

suadeva la gente a ricevere l'amicizia degli Spagnuoli e tener pratica.

Partite le genti colle canoe per la Spagnuola, i rimanenti nei navigli cominciarono 'ad ammalarsi sì per le grandi fatiche che avevano sofferte, sì pel cambiamento del vitto, perchè oggimai non mangiavano cosa alcuna di Castiglia, nè avevano vino, nè carne fuori di alcune bestie che potevano avere in iscambio dagli Indiani, dimodochè, parendo a coloro che erano sani, aspra la vita lungamente chiusi in quelle case fatte sulle navi, non lasciavano di mormorare, dicendo che l'Ammiraglio mai non voleva ritornare in Ispagna, perchè li Regi Cattolici lo avevano esiliato, e che nemmeno poteva andare alla Spagnuola, perchè nel viaggio che aveva fatto da Castiglia, gli era stata vietata l'entrata; che aveva spedito coloro con le canoe, onde andassero a negoziare in Ispagna la sua causa, e non perchè conducessero navigli e soccorsi; e che frattanto egli voleva star quì per obbedienza in esilio; e finalmente che se fosse altrimenti, Bartolomeo Fiesco sarebbe oggimai ritornato come si era detto; oltre di che non si aveva certezza alcuna, se esso e Diego Mendez si fossero annegati nel passaggio, il che se per avventura fosse avvenuto, si aspettavano in vano soccorso, e rimedio, se essi non si disponevano a procacciarseli colle loro persone, poichè l'Ammiraglio non si mostrava disposto a mettersi in cammino a cagione della podagra che soffriva in tutte le parti del corpo, per cui non poteva muoversi dal letto ed essere in istato di passare alla Spagnuola, per la qual cosa essi dovevano risolversi con animo deliberato, prima che cadessero ammalati come gli altri; che l'Ammiraglio non potrebbe opporsi; che passati alla Spagnuola sarebbero stati tanto meglio accolti, in quanto maggior pericolo avessero lui lasciato, per l'odio, e l'inimicizia che aveva seco il Commendatore Lares, che era allora governatore di detta isola, e che se fossero andati in Castiglia, avrebbero trovato altre persone, che li avrebbero protetti, e si credevano di essere anche favorevolmente accolti dai Re Cattolici, dinanzi ai quali la colpa sarebbe sempre attribuita all'Ammiraglio, come era avvenuto nelle cose della Spagnuola con l'Orlando. Con tali ed altre cosiffatte persuasioni che l'un l'altro facevansi, e con la speranza e seduzione dei capi, che erano due fratelli Porras, uno capitano della Bermuda, e l'altro Contador dell'armata, si sottoscrissero nella congiura in numero di 48. ele-

gendo il detto Porras per loro capo, ed ognuno apparecchiò le cose più necessarie pel giorno ed ora che avevano deliberato, e così essendo in ordine colle loro armi, alli 2. Gennajo 1504. di mattina il detto capitano Francesco Porras salì sulla poppa della nave, dov'eravi l'Ammiraglio, e gli disse: — Signore, che vuol dire che non volete andare in Castiglia, e vi compiacete tenerci quì tutti perduti? — l'Ammiraglio sentendo sì arrogante domanda, e fuor del suo uso, sospettò ciò che poteva essere, ma dissimulando, quietamente rispose, non vederne il modo sinchè quelli che erano andati colla canoa, non gli mandassero un naviglio nel quale si potesse imbarcare, e che egli più di tutti desiderava di andarvi per suo particolare bene, ed in generale per tutti loro, de'quali aveva l'obbligo di darne conto, e se vi era un qualche altro mezzo di uscire, lo proponessero; al che il Porras replicò non esservi luogo di tante parole, ma che s'imbarcasse tosto, o rimanesse con Dio, e voltandogli le spalle soggiunse: — io me ne vado in Castiglia con coloro che vorranno seguirmi, — nel qual tempo tutti i suoi seguaci che erano presenti sclamarono: vogliamo andar seco: e saltando altri da una parte, altri dall'altra, occuparono le castella, e le gabbie colle armi alla mano, e senza ordine e meno giudizio gridavano alcuni; *muojano,* altri *in Castiglia, in Castiglia.* E quantunque l'Ammiraglio a quel tempo fosse talmente oppresso dalla podagra da non poter stare in piedi, non potè contenersi, e levatosi andò zoppicando a loro; ma fu trattenuto da quattro suoi fidi, che lo abbracciarono, e lo riposero in letto, temendo che lo uccidessero. Corsero poi al Prefetto, il quale con animo deliberato si era opposto con una lancia, che toltagliela a forza di mano, lo condussero dal fratello, pregando il Porras di star quieto, e non essere cagione di un male che toccasse a tutti, che se ne andasse con Dio, e gli bastasse di non avere alcun impedimento alla sua partenza; che se fosse stato cagione della morte dell'Ammiraglio non poteva che aspettarsi grave castigo senza alcun utile. Acquietato alquanto il tumulto, i congiurati prese 10. canoe che erano legate al bordo de'navigli, comperate dagli Indiani dall'Ammiraglio acciò non potessero offendere li Cristiani, su di queste essi s'imbarcarono con tanta allegrezza, come se già toccassero un porto di Castiglia, per lo che molti che non erano consapevoli della congiura, disperati di vedersi, come credevano, abbandonati, s'imbarcarono cogli altri, portando seco

le loro migliori cose, con sommo dolore dei pochi fedeli servitori dell'Ammiraglio che rimanevano, e dei molti ammalati che vi erano, a cui pareva di essere per sempre perduti e senza alcun scampo, e che sarebbero al certo partiti se fossero stati sani. L'Ammiraglio uscì a confortare questi pochi con dolci e consolanti parole, intanto che i sollevati col loro capo presero la strada, che avevano tenuto il Mendez ed il Fiesco verso la Spagnuola, e per ogni parte, ove passavano, facevano molti insulti agl'Indiani, togliendo loro le vittovaglie per forza, e tutto ciò che a loro piaceva, loro dicendo che andassero dall'Ammiraglio che avrebbe pagato, e qualora non pagasse l'uccidessero, il che sarebbe stato di somma convenienza, perchè non solo era odiato dalli Cristiani, ma era cagione di tutti i mali degli Indiani dell'isola; e che il simile avrebbe fatto di loro, se non vi rimediassero colla di lui morte. Così camminando essi sino alla punta orientale della Giamaica, col primo buon tempo e calma, si posero al passaggio della Spagnuola. Ma perchè i tempi non erano ben sicuri, e le canoe troppo cariche facevano poco cammino, quindi si cangiò il vento contro di loro con tanta forza, che deliberarono di voltar bordo, e non essendo pratici nel governo di esse, avvenne, che vi entrò acqua, onde per alleggerirle, gettarono in mare quello che portavano a riserva del necessario pel vitto giornaliero e delle armi. Ma rinfrescando il vento, e parendo loro d'essere in qualche pericolo, per alleggerirle vieppiù deliberarono di uccidere gl'Indiani e di gettarli al mare; il che eseguirono contro alcuni, e ad altri che per la paura confidando nel nuoto si erano gettati nel mare, e già molto stanchi volevano attaccarsi al bordo delle canoe per respirare alquanto, tagliavano le mani, sicchè in tutto ne ammazzarono 18, lasciandone vivi alcuni pel governo delle barche, ignorandone essi il modo. Giunti finalmente a terra furono di diverso parere, perciocchè alcuni dicevano essere meglio andarsene a Cuba, onde prendere i venti di levante per quindi passare alla Spagnuola; altri dicevano essere meglio ritornare a'navigli, pacificandosi coll'Ammiraglio, e togliergli per forza ciò che eragli rimasto d'armi e di vittovaglie; altri che si dovesse aspettare la bonaccia per tornare a far quel passaggio, e questo partito essendo stato giudicato il migliore, stettero in quella popolazione più di un mese aspettando il tempo, e distruggendo il paese. Venuta poi la calma, ritornarono ad imbarcarsi due

altre volte, ma nulla ottennero pei venti contrarj. Disperati quindi per tal passaggio da una popolazione all'altra, e senza canoe, s'inviarono verso ponente, mangiando alle volte quel che trovavano, ed altre volte pigliando a discrezione secondo il potere e la resistenza dei Cacichi per dove passavano.

Partiti li sollevati l'Ammiraglio ordinò che si prendesse ogni cura per gli ammalati seco rimasti, e che gl'Indiani fossero anche ben trattati, affinchè coll'amicizia e desiderio d'aver delle sue cose, non tralasciassero di portar vittovaglie, nel che si usò tal diligenza, che in breve gli ammalati risanarono, e gli Indiani perseverarono a provvedere viveri in abbondanza. Ma perchè essi Indiani sono poco curosi, e di poca fatica per coltivar la terra, ed assai parchi nel vivere, di modo che gli Spagnuoli consumavano più in un giorno, che essi in venti; ed essendo in loro ormai spenta la brama delle cose di Spagna, e stimandole poco a norma de'congiurati, non si curavano più di portar tante vittovaglie, quanto il bisogno ne richiedeva. Perlochè quelli si vedevano in grande travaglio, e se volevano viveri, bisognava ottenerli colla forza, armando tutta la gente, e lasciando l'Ammiraglio ammalato e quasi solo, od aspettare che di propria lor volontà li provvedessero, corrispondendo loro il decimo dippiù di quello che si dava prima. Ma Iddio non abbandona mai chi in lui confida, ed eccone il modo. L'Ammiraglio ricordossi che il terzo di doveva esservi un pieno ecclisse della luna di prima notte, onde comandò che col mezzo di un Indiano della Spagnuola fossero chiamati i principali Indiani della provincia, dicendo che voleva parlar seco loro in una festa che aveva deliberato di dare. Essendo questi venuti il giorno avanti all'ecclisse, fece loro dire per mezzo dell'interprete, che essi erano Cristiani credenti in Dio abitatore del Cielo, che li aveva per fedeli sudditi, il quale premiava i buoni e castigava i cattivi; che veduta la sollevazione de'Cristiani non li aveva lasciati passare alla Spagnuola, come erano passati Diego Mendez ed il Fiesco, anzi avevano sofferto infiniti travagli e pericoli, e che del pari a riguardo di essi Indiani vedendo Dio la poco cura che avevano di provvedergli di vittovaglie con paga e riscatto, aveva risoluto di mandar loro una grandissima fame e peste; e perchè forse essi non presterebbero a ciò fede, Iddio voleva darne loro un'evidente segno in cielo, onde più chiaramente conoscessero, che il castigo veniva dalle sue mani. Pertanto che

essi stessero quella notte attenti all'apparir della luna, che la vedrebbero venir fuori sanguigna, ed oscura, dinotando il male, che Dio voleva mandar loro. Finito tal ragionamento gl'Indiani partirono, alcuni con paura, ed altri nulla di ciò curandosi; ma cominciando poi all'apparir della luna l'ecclisse, e crescendo questo, gl'Indiani vi fecero riflesso, e fu tanta la loro paura, che con grandissimi pianti e strida venivano da ogni parte ai navigli carichi di vittovaglie, pregando l'Ammiraglio di voler intercedere per loro presso il suo Dio, acciò non eseguisse contro di loro la sua ira, promettendo di portargli per l'avvenire quello che avrebbe avuto di bisogno. Al che l'Ammiraglio rispose, voler prima parlar col suo Dio, e si ritirò intanto che l'ecclisse cresceva, nel qual tempo essi gridavano, ed invocavano il suo ajuto. Ma allorchè egli vide l'ecclisse essere per terminare, uscì dalla sua stanza, dicendo che aveva supplicato il suo Dio per loro, e gli aveva promesso a loro nome, che d'ora in avanti sarebbero buoni, e tratterebbero bene i Cristiani, portando loro vittovaglie, e le cose necessarie, e ciò mediante, Dio loro perdonava, e vedrebbero che la luna riprodurrebbe il suo splendore. Il che essendo accaduto al finire del suo discorso ringraziarono l'Ammiraglio, e lodavano il suo Dio. Dopo questo stratagemma più utile che lodevole ebbero sempre cura di non lasciar mancar nulla ai Cristiani.

Erano già trascorsi otto mesi, che il Mendez, ed il Fiesco erano partiti, e non avendo più avuta notizia di loro, la gente dell'Ammiraglio stava sopra pensiero, e sospettando il peggio dicevano, o che essi si erano annegati, o che erano stati uccisi dagl'Indiani alla Spagnuola, o che erano morti per malattia lungo la via, perchè dalla punta più vicina della Giamaica, sino a S. Domenico ove dovevano andare pel soccorso, vi erano più di cento leghe per monti asprissimi per terra, e di pericolosa navigazione per mare; e per accrescere vieppiù il sospetto, alcuni Indiani accertarono di aver veduto il naviglio portato via dalle correnti per la costa della Giamaica, il che era stato disseminato da alcuni de'sollevati per torre loro compiutamente ogni speranza di scampo, e perciò tenendo essi per certo, che non dovesse loro venire soccorso alcuno, un maestro Bernardo Speciali Valenziano, e due compagni chiamati Zimora, e Vilatoro con la maggior parte di quelli che erano rimasti ammalati, fecero un'altra congiura per fare il simile de'primi. Ma Iddio vedendo il gran pericolo, che sovrastava

all'Ammiraglio per questa seconda sedizione, gli piacque di rimediarvi colla venuta di un caravellone, mandato dal Governatore della Spagnuola. Giunse questo un giorno sul tardi presso a'navigli, e il di lui Capitano chiamato Diego di Escopar venne colla sua barca a dire all'Ammiraglio, che il Commendatore Governatore maggiore della Spagnuola si raccomandava molto a lui, e siccome non gli poteva mandare così tosto un naviglio che bastasse per condur via tutta la sua gente, lo aveva spedito a visitarlo a suo nome, ed a presentargli un barile di vino, ed una mezzena di porco salato, partendo quindi col suo caravellone quella stessa notte senza pigliar lettere da alcuno. Della cui venuta consolata la gente, dissimulò il trattato ordito, sospettando però, e maravigliandosi della prestezza e segretezza con cui era ripartito il detto caravellone, e credendo più facilmente che il Governatore non volesse che l'Ammiraglio passasse alla Spagnuola. Di ciò accorgendosi l'Ammiraglio disse loro aver così ordinato, perchè non desiderava se non menarli tutti via in un punto solo, al che quel naviglio non era bastante, e perciò non voleva che seguissero altre pratiche, ed inconvenienti a motivo dei sollevati. Ma la vera cagione si era che il Governatore temeva, che ritornato l'Ammiraglio in Castiglia ai Re Cattolici, gli dovesse restituire il suo governo, onde non lo providde, perchè non andasse alla Spagnuola col mezzo di quel caravellone, quale doveva servire di spia per sapere lo stato del medesimo; il che egli seppe dipoi da quanto era successo a Diego Mendez, il quale mandò collo stesso mezzo il suo viaggio scritto, che era così concepito: « Partiti Diego Mendez ed il Fiesco di Giamaica nelle loro canoe, camminarono sino a sera confortando ed animando gl'Indiani a vogare colle loro pale, ed essendo il caldo al sommo, per rimedio e refrigerio qualche volta si gettavano in mare, e così navigando e radendo l'acqua, al tramontar del sole perdettero la vista della terra, e mutandosi di notte la metà degl'Indiani e de'Cristiani per vogare e far la guardia acciò gli Indiani non imprendessero alcun tradimento, continuarono tutta quella notte, senza mai fermarsi, dimodochè al mattino erano tutti assai stanchi, e prendendo anch'essi qualche volta il remo, fatta che ebbero colazione a loro ristoro, ritornarono alla fatica, non vedendo altro che cielo ed acqua; ed arrivati al mezzo dì mancando loro le forze, non potevano più resistere: ma per fortuna i Capitani trovarono due barili d'acqua coi

quali soccorrendo a sorsi quegl'Indiani, li sostennero sino alla freschezza della sera, ed animandoli, li assicurarono che tosto sarebbero giunti ad una isoletta chiamata Nabaza otto leghe discosta dalla Spagnuola; gl'Indiani tuttavia si perdettero d'animo, credendo di aver fallita la via, a norma de'loro calcoli; di modo che venuta la sera, avendo dovuto gettare in mare un Indiano morto di sete, e giacendo altri distesi sulla barca, erano tanto tribolati e così deboli, che poco cammino poterono fare; ma così a poco a poco bagnando loro qualche volta la bocca con l'acqua del mare per rinfrescarli seguirono alla meglio la strada, sinchè arrivò la seconda notte senza vista di terra. Ma volendoli proteggere Iddio, fece sì che Diego Mendez all'apparir della luna vedesse che era vicina la terra, perchè un'isoletta la copriva a guisa d'ecclisse. Con grande allegrezza adunque confortandoli, mostrando loro terra, e somministrando anche alla loro sete un poco d'acqua del barile, diede loro tanto animo e vogarono talmente, che nella mattina arrivarono all'isoletta loro annunciata. Trovarono questa essere tutta di vivo sasso, e di circuito mezza lega. Scesero a terra, ringraziarono il Signore, e perchè non vi era acqua viva, nè albero, andarono di sasso in sasso raccogliendo colle loro zucche moltissima acqua piovana, sicchè alcuni pel troppo berne rimasero morti, ed altri guadagnarono febbri quartane e gravi infermità. Riposatisi quel dì sino a tardi, e mangiato di quelle cose che ritrovarono, col tramonto intrapresero il loro cammino verso il Capo S. Michele, che era il più vicino paese verso la Spagnuola, ove giunsero il dì seguente di mattina, ed era il principio del quarto giorno del loro viaggio, e poichè furono riposati due dì, il Bartolomeo Fiesco spronato dall'onore, voleva far ritorno colla sua canoa verso l'Ammiraglio come eragli stato raccomandato; ma le fatiche e malattie sofferte dagl'Indiani, ed il riposo che fatto avevano di due giorni, fece sì che niuno volle far seco ritorno. Intanto Diego Mendez, che aveva maggior fretta, era già partito per la costa all'insù dell'isola Spagnuola colla sua canoa, e benchè egli fosse afflitto dalla quartana giunse a Suragua, dove allora eravi il Governatore, il quale mostrò tanta allegrezza della sua venuta, quantunque fu poi assai lungo nell'espedirlo, e solo dopo molta importunità gli diede licenza di andare a S. Domenico, a comperare, e mettere in ordine un naviglio a spese delle rendite di detto Ammiraglio. » Qual naviglio messo in punto ed appa-

recchiato, fu da lui mandato a Giamaica sul fine di Maggio del 1504, ed ei prese la via di Spagna secondo l'ordine datogli dall'Ammiraglio per consegnare una lettera dello stesso Ammiraglio ai Re Cattolici, e riferire alle LL. MM. RR. l'esito del di lui viaggio.

In detta lettera già menzionata dall'Herrera dopo aver riepilogata la storia de'suoi viaggi, delle disgrazie e dei pericoli incontrati, delle terre e delle miniere d'oro in Veragua ritrovate, e delle immense fatiche da lui sostenute nel lungo periodo di quattro lustri, implorava il ristabilimento di quello Stato, che gli era stato solennemente accordato, e che aveva mai meritato di perdere, la riparazione de'ricevuti aggravii, e la permissione di ritornare in Castiglia, per indi recarsi in un co'primi Indiani convertiti alla fede alla Città Santa di Roma, Sede primaria della Religione, e Capo del Cristianesimo per aver la sorte prima di chiudere l'estremo giorno, di visitare i Santi e Venerandi Monumenti di Religiosa Pietà che essa contiene entro il suo seno, e tributare ancora ai piedi del Sommo Pontefice, e Vicario di Gesù Cristo gli omaggi del più profondo rispetto, venerazione ed attaccamento offerendo sè stesso, la sua vita, non che le persone e la vita di innumerabili Indiani al servizio di Santa Chiesa, ed aggiungendo innumerevoli migliaja di pecore al prezioso Gregge di Cristo. Questa lettera è veramente degna di un Eroe Cristiano, su cui noi ci permettiamo di osservare, che se le tragiche sue vicende non gli permisero, prevenuto dalla morte, di effettuare questo suo edificantissimo voto, gradì certamente Iddio questo suo piissimo desiderio, e la sua Divina Providenza ha benignamente disposto che in sua vece l'ultimo rampollo di sua Casa chiudesse in Roma dopo settanta lustri questa abbastanza antica ed illustre famiglia, consacrando sè stesso la propria vita, disposto anche a sacrificarla, occorrendo, onorato da dolci e preziosissimi vincoli, alla Santa Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana, al servizio immediato della Santa Sede; e se Roma non ebbe la sorte di accogliere fra i sette colli superbi, ed echeggianti delle sue glorie, e di veder salire sul Campidoglio quell'Eroe, che giunse a destar l'ammirazione dei due Emisferi, era ben giusto, che fra tanti scrittori, che finora han gareggiato a celebrare il suo nome (che volerà sempre su le penne instancabili della fama, e sarà ripetuto con meraviglia da tutta la posterità) da Roma stessa

l'ultimo rampollo della Casa di questo Eroe, cedendo ad un sagro dovere di venerazione e di riconoscenza, cooperasse anch'egli a *manibus dare lilia plenis,* tributandogli un'omaggio di lode, ed aggiungendo un nuovo e più fresco serto di fiori alle antiche e omai secche ghirlande, che gli cingevano la fronte.

Intanto per le notizie avute dal Mendez, e per la venuta del caravellone, l'Ammiraglio e le sue genti erano alquanto consolati colla speranza, e certezza del loro scampo, perciò egli stimò bene di far intendere ai sollevati queste cose, acciò acquietandosi i loro sospetti, ritornassero all'obbedienza. Per la qual cosa col mezzo di due persone di autorità, che avevano amicizia con loro, conoscendo che non avrebbero creduto la venuta del caravellone, o che l'avrebbero dissimulata, loro mandò parte della mezzena di porco datogli dal Capitano di esso. Giunti questi dove eravi il Porras loro capo co'suoi fidi, egli lor venne incontro acciocchè non muovessero, e persuadessero la gente al pentimento del loro delitto, immaginandosi che l'Ammiraglio loro mandasse un generale perdono. E dopo molti consigli che tra loro fecero, e coi loro principali, risolvettero di non volersi fidare del salvo condotto, e perdono che loro mandava l'Ammiraglio, ma che volentieri se ne anderebbero dall'isola, se promettesse di dar loro un naviglio nel quale s'imbarcherebbero. Quindi perchè essi avevano perduto le loro robbe, e riscatti, volevano che egli dividesse seco loro quelli che aveva. Al che gli Ambasciatori risposero non essere queste condizioni ragionevoli, ma essi l'interruppero, dicendo, che se ciò non era loro conceduto per amore, lo prenderebbero a forza, ed a loro discrezione; e con ciò li licenziarono, interpretando in mala parte l'offerta dell'Ammiraglio, e persuadendo i loro seguaci esser quello un uomo crudele e vendicativo, ne fomentarono l'ira: ed acciò non facesse alcuna impressione sull'animo de'congiurati la venuta della caravella, e le notizie del Mendez, davano ad intendere a tutti essere un'invenzione, e che se fosse stata vera questa venuta, l'Ammiraglio si sarebbe imbarcato col fratello e figli. Con queste ed altre parole confermavansi nella loro ribellione, e furono spinti quindi a deliberare di andare ai navigli a pigliar per forza quello che vi trovassero e a far prigione l'Ammiraglio. Con questa perseveranza giunsero essi sino ad un quarto di lega lontano dai navigli ad una popolazione d'Indiani chiamata Maima, dove poi i Cristiani vi

fabbricarono altra popolazione, che nomarono Siviglia. Il che inteso dall'Ammiraglio, e saputa la loro intenzione, pensò di mandar loro incontro il Prefetto suo fratello, acciò con buone parole cercasse ridurli in se stessi, e a pentimento, ma con tale scorta, che se tentassero di offenderlo, bastasse per far loro resistenza. Con questa deliberazione il Prefetto, armata la sua gente, e pronta a guerreggiare, partì, e giunto per la collina quasi vicino ai sollevati, mandò innanzi i due ambasciatori che erano andati prima, acciocchè loro ritornassero a proporre la pace, e che il loro capo si accontentasse di venire a parlare seco. Ma i congiurati vedendosi in maggior numero, e persuadendosi che la gente condotta dal Prefetto fosse debole, e che non avrebbe seco loro combattuto, non concessero che essi andassero a parlamento con loro: ma sguainate le spade, e con le lancie che avevano, fatto uno squadrone de'suoi gridarono: Ammazza, ammazza, ed assalirono la gente del Prefetto, la morte del quale era lo scopo dei congiurati, perchè lui ucciso, facevano poco conto degli altri. Ma avvenne al contrario, perchè furono così ben ricevuti, che al primo incontro ne caddero sei per terra, e quindi alcuni dei capi, ed il loro capitano Porras fu fatto prigione. Vedutisi così mal accolti, e trattati, i congiurati vilmente volsero le spalle e si diedero ad una precipitosa fuga, ed il Prefetto gli avrebbe incalzati, se alcun de'suoi non glielo avesse impedito, per timore che gli Indiani piombassero loro addosso. Qual consiglio considerato dal Prefetto ottimo, se ne ritornò a'navigli co'prigionieri, ove furono rese grazie a Dio di sì segnalata vittoria. Ad istanza però di molti l'Ammiraglio perdonò a tutti i congiurati, ritenendo solo prigione il Porras, acciò non fosse cagione di nuovi tumulti. Ma siccome sul naviglio non sarebbe stato sicuro e quieto, e vi sarebbero nate fra loro parole ingiuriose e indebite, e di più essendo difficile poter alloggiare comodamente tanta gente, e trattenerli, non avendo abbastanza di vittovaglie, deliberò di dar loro un capo con merci pel riscatto, il quale andasse con essi nell'isola, e li mantenesse con giustizia sinchè venissero i navigli, che si aspettavano di giorno in giorno.

Ridotti adunque all'obbedienza i Cristiani, e gl'Indiani avendo più cura di provvederli per il loro riscatto passarono alcuni giorni, dopo i quali compì l'anno che l'Ammiraglio e suoi erano giunti alla Giamaica, nel qual tempo vi giunse la nave che Diego Mendez aveva comperata e fornita a S. Do-

menico co'denari dell'Ammiraglio, nella quale s'imbarcarono amici, e nemici, e facendo vela alli 28. Giugno andò sempre con venti contrarj verso S. Domenico, nel qual porto con grandissimo desiderio di riposo entrò il naviglio alli 13. Agosto del 1504, dove il Governatore fece grand'accoglienza all'Ammiraglio, e gli diede la sua casa per alloggio, le quali accoglienze erano al certo finte, perchè egli liberò tosto il Porras capo della rivolta, e tentò castigar quelli che lo avevano imprigionato. Queste false accoglienze durarono fintanto che fu acconcio il naviglio e fu noleggiata una nave, nella quale esso Ammiraglio e parenti e servitori s'imbarcarono, lasciando la maggior parte delle sue genti nelle isole. Quindi alli 12. Settembre facendo vela uscirono dal fiume per due leghe in mare, ove si sfracellò l'albero maggiore per lo che l'Ammiraglio fece dar volta all'indietro, e non seguì il suo viaggio verso Castiglia. Al terzo dì insorse una fiera procella, per cui la nave fu in grandissimo pericolo, ed il 19. Ottobre essendo in gran bonaccia, e li viaggiatori in riposo, si ruppe di nuovo l'albero in quattro pezzi; ma il senno del Prefetto, e l'ingegno dell'Ammiraglio, che non levavasi dal letto per la podagra, vi trovarono facile rimedio, facendo un piccol albero con un'antenna, assicurato con funi e legni. Un'altra procella vi ruppe pure la contromezzana, ma alla fine piacque a Dio, che così navigando per 700. leghe in fine giungessero al porto di San Luca di Beramede, e quindi in Siviglia, dove l'Ammiraglio riposò alquanto de'travagli sofferti. Indi nel mese di Maggio del 1505. partì per la Corte dei Re Cattolici. Ma non potè aver la sorte di rivedere la Regina Isabella sua particolar Protettrice di già passata agli eterni riposi. Nella di lei mancanza avendo perduto il maggior appoggio che aveva, e su cui fondava tutte le speranze di veder saldate le aspre ferite recate al suo spirito con un balsamo salutevole, cadde nel maggior abbattimento, e nella più profonda tristezza, che poco dopo ai 20. di Maggio 1506. giorno dell'Ascensione di Nostro Signore condusse anch'esso al sepolcro in età di anni 69. munito di tutti i Santi Sacramenti, lasciando un'esempio funesto, e terribile delle umane vicende, giacchè con la più strana Metamorfosi può dirsi, che morisse involto quasi nelle miserie un Vice-Re, un grand'Almirante e un Atleta, che avendo superato le più ardue difficoltà, aveva scoperte le ampie ed inesauribili sorgenti delle ricchezze, che hanno inondato l'Europa, e che in

vigore del suo trattato del 1492. avrebbe dovuto possedere un'ampiezza di provincie superiori a quelle possedute dagli antichi Romani. Ma però quella Religione Divina, per cui sinchè visse si fece un sacro dovere di professare l'amore il più puro, ed il più devoto rispetto, essa, che sola il può, come col Robertson ha riflettuto il piissimo Conte di Priocca, gli diede fortezza, costanza e conforto nelle avversità, che amareggiarono specialmente gli ultimi periodi del viver suo; per essa egli li chiuse con quella perfetta tranquillità di spirito, che tutta svelando al saggio la vanità di questi beni frali e caduchi, soave e beato gli rende il passaggio al godimento del solo vero, che non ha mai fine. Per dar pascolo alla meditazione di questa grande verità, siamo assicurati da moltissimi Scrittori che volle il Colombo tener, finchè visse, appese ed esposte nella sua camera quelle stesse catene con le quali era stato ricondotto legato dal Nuovo Mondo da lui scoperto, e che ordinò che quelle insieme colla sua spoglia si chiudessero nel suo sepolcro. Ma quello che formava il più bel fregio delle sue eccelse virtù, fu la singolar pietà e l'ardente suo zelo della propagazione della fede, che fu l'oggetto primario e continuo de'più ardenti suoi voti nella sua impresa, infiammato di zelo pel servizio di Dio e per la propagazion della santa fede. Aveva l'abito virtuoso di cominciar tutte le sue azioni dall'invocazione della Santissima Triade: a capo delle sue lettere soleva mettere queste parole: « *Jesus cum Maria sit nobis in via.* » Osservava esattamente i precetti della Chiesa, e specialmente i digiuni, frequentava i Sacramenti, professava un singolar rispetto a tutte le persone addette al Santuario. Recitava ogni giorno a guisa di Ecclesiastico le ore Canoniche. Si gloriava di una special divozione alla B. Vergine ed a San Francesco; ed ogni volta che gli portavano qualche porzion d'oro, s'inginocchiava per ringraziarne umilmente la Provvidenza. Però fra le tante sue virtù spiccava in singolar modo quella dell'umiltà. Un giorno mentre si era posto a riposo su la riva del Golfo della Vallena, gli si accostò con franca libertà un Cacico Indiano, il quale gli tolse di testa il berrettino di velluto cremisi ponendoselo sul proprio capo, e mise sopra il capo dell'Ammiraglio una corona d'oro che prima aveva sul suo per tacitamente indicargli, che non conosceva verun capo, che fosse più degno del Real diadema. Ma egli risvegliato mostrò di restarne confuso, dichiarandosene affatto immeritevole con tutti i circostanti; giacchè

27

aveva per massima di attribuir sempre tutto a gloria del Supremo Donator d'ogni bene, che l'aveva prescelto, e gli aveva data forza di eseguir questa difficilissima impresa. Ci giova sperare che Iddio che lo ha prescelto qual idoneo istrumento per portare la cognizione del suo Santissimo Nome in un nuovo Mondo, l'abbia anche fatto partecipe della sua gloria nel Cielo. L'ultimo giorno che ha preceduto quello della sua morte, fece rogare da approvato notaro la sua ultima volontà espressa in un Codicillo, in cui confermando il suo testamento fatto il 1.° di Aprile 1502, e fidandosi delle replicategli promesse de'Sovrani Cattolici, istituiva un Maggiorasco de'suoi beni nella persona del suo primogenito, e disponeva ancora, che il decimo delle sue rendite fosse devoluto a vantaggio di tutti i suoi congiunti. Il suo corpo fu condotto a Siviglia, e quivi con funebre pompa sepolto nella Chiesa maggiore ufficiata da'Certosini, e finalmente trasportato all'isola Spagnuola nella città di San Domingo, in cui è rimasto nella Cappella maggiore della Cattedrale; laddove l'America, che in esso ha perduto un padre, un protettore, in un muto dolore riconcentrata piange inconsolabile la di lui morte; ed al giungere di nuovi condottieri a'suoi lidi ubertosi, non iscorgendo in essi quell'amore per lei, nè la viva sollecitudine de'suoi vantaggi, il ciglio fissa lagrimoso sull'urna delle sue ceneri e ne sospira.

Sulla sua tomba e sotto il suo stemma gentilizio di tre Colombi d'argento in campo azzurro con quattro àncore di oro, e con un mare d'argento e di azzurro fiancheggiato da tre isole d'oro, coperte di alberi verdeggianti e con grani d'oro sparsi da per tutto, ed inquartato con le armi di Castiglia e di Leone, con un globo galleggiante per cimiero sormontato da una Croce, d'ordine del Re Ferdinando fu posta la seguente iscrizione:

A CASTILLA Y A LEON
NUEVO MUNDO DIO' COLON

Parole veramente degne di molta considerazione perciocchè non si lesse mai, che fra gli antichi e moderni abbia alcuno tanto fatto, epperò resterà a perpetua memoria, che esso è stato il primo scopritore del Nuovo Mondo.

Gli Storici Spagnuoli non hanno certamente mancato di rendere la dovuta giustizia al merito incomparabile del Colombo. Lo stesso Gomara tuttochè mordace, pure confessa che

il suo nome è degno di non essere giammai dimenticato, e che la Spagna gli deve degli elogj e de'ringraziamenti immortali. L'Herrera lo paragona agli Eroi de'primi tempi, di cui l'antichità profana ha formati de'semidei, dicendo che oltre i templi ed i simulacri meritava, che gli dedicasse qualche stella ne'segni celesti, come ad Ercole ed a Bacco. L'Obiedo non ebbe difficoltà di protestare a Carlo V. che non si sarebbe certamente spinta tropp'oltre la riconoscenza degli Spagnuoli, se si fosse innalzata una statua d'oro a chi ne aveva scoperte tante miniere in lor benefizio. Con tutto ciò non mancarono maligni che procurarono di mettere in dubbio i meriti incalcolabili di questo grand'uomo, e di spargere dubbiezze su di un fatto di cui ne resero testimonianza l'antico ed il Nuovo Mondo. Pur troppo l'avidità della gloria della scoperta dell'America ha eccitato in varie nazioni tal gelosia, che molte han tentato di rapirla al Colombo, o con attribuirla ad altri più antichi di lui, o con assegnarne il vanto ad alcuni suoi contemporanei specialmente per non aver avuto egli la sorte di dare alla parte del mondo da lui scoperta il suo nome. Molti si sono affaticati di attribuire il merito di questa scoperta a Martino Behaim Portoghese, patrizio di Norimberca, moltissimi altri poi ad Americo Vespucci Fiorentino per esser questi subentrato al Colombo stendendo molto più innanzi di lui le sue scoperte nel Continente, il quale e per le carte da lui formatene e sottoscritte col suo nome, e per le relazioni, che ne distese, a poco a poco dopo la morte del Cristoforo giunse a far sì, che questa gran parte del Mondo si chiamasse col suo nome. Nè vi mancarono ancora chi contrastassero li incalcolabili vantaggi recati con questa scoperta alla Umanità alla Società, alla Religione.

A confutare pertanto tutte queste menzogne (mentre insigne scrittore sta per rivendicare *ex professo* il merito Religioso del Colombo) noi crediamo opportuno di chiudere questa Biografia riportando letteralmente tradotto in italiano dallo Spagnuolo l'elogio che al Cristoforo fece nel **1671. D.** Pietro Colombo pronipote per parte di Donna a D. Diego figlio del nostro Ammiraglio in una rappresentanza alla Regina di Spagna nella minor età di Carlo II. affine di ottener un compenso pel perduto feudo principesco dell'isola di Giamaica ceduta dalla Spagna all'Inghilterra per terminare una guerra accanita e sanguinosa ai tempi di Cromwello.

SACRA REAL MAESTÀ

Don Pietro Colombo di Portogallo e Castro, Ammiraglio delle Indie, Adelentado maggiore delle medesime, Duca di Veragua e della Vega, Marchese della Giamaica, Conte di Gelves, Cavaliere dell'insigne Ordine del Toson d'oro, e Capitano Generale dell' armata, e dell' esercito del Mare Oceano rappresenta a V. M. — Che avendo presentato nelle mani di V. M. una memoria, nella quale brevemente manifestava le ragioni, che lo assistono per sperare dalla Reale Grandezza di V. M., che si sarebbe degnata di comandare, che venisse compensato della perdita dell' Isola della Giamaica. Degnossi diffatti V. M. di rimetterla al Reale Consiglio delle Indie, e conoscendo il Duca esponente la giustizia di quel Tribunale, ritorna ai Piedi Reali di V. M. per ringraziarla del favore, che si è degnata di fargli con quest'ordinazione, ed esprimerle alquanto più diffusamente i motivi, su cui appoggia la sua pretesa. Dice adunque, che egli è succeduto nella casa, e ne' servizii del rinomato Cavaliere D. Cristoforo Colombo primo ritrovatore, e conquistatore delle Indie Occidentali, e Nuovo Mondo, sconosciuto a tutti gli abitanti dell'antico, fintantochè non lo fece conoscere questo magnanimo Capitano, il quale lo diede alla Corona di Castiglia (mentre regnavano i gloriosi Re Cattolici D. Ferdinando, e D. Isabella) ricolmo d' infinite ricchezze, e disteso in moltissimi Regni; (*a*) indi ne originò grande

(*a*) Annibale Roselio uomo dottissimo ne' suoi Commentarii al Mercurio Trismegisto Tom. 5. comm. 11. dial. 5. de Novo Mundo dice " Auctor hujus novae inventionis extitit Christophorus Columbus prope civitatem Januensem in quodam oppido in edito loco posito natus, ut ipse vidi anno 1563. „ Paolo Jovio ne' suoi elogi " questo è quel Cristoforo Colombo inventore di quello stupendo e giammai sino al suo secolo conosciuto orbe della terra, il quale senza dubbio nacque nella cospirazione benigna e salutevole dei maggiori pianeti, acciò da sì grand'uomo risultasse onore incomparabile alla Liguria, gloria immortale all'Italia, ed al nostro secolo un luminare risplendente, che oscurasse la fama degli antichi eroi Ercole e Bacco „ Solorzano tom. 1. de jure Ind. cap. 5. cc. prima igitur tantae detectionis laus, omnium consensu, Christophoro Colono, sive Columbo debetur „ Cristoforo Bessoldo nella sua Sinopsi " Ferdinandus Rex Catholicus Christophori Columbi genovensis opera Novum Orbem auri fodinis praedivitem antiquitati penitus ignotum aperire coepit „ Gonzalo d'Oviedo, il quale scrissene l' istoria per ordine dell' Imperatore Carlo V. lib. 2. cap. 1. dice " Tutta questa gloria è di Cristoforo Colombo, ed a lui solo dopo Dio sono debitori i Re di Spagna passati, presenti, e futuri, così non solo le nazioni, che a questi Principi ubbidiscono, ma ben anco tutte le altre per l'utilità grande, che

gloria e fama alla nazione Spagnuola, nuovi e splendidi titoli ai suoi Re, ricchezze grandi, frutti nuovi, e finalmente una nuova e potente Monarchia, e maggiormente ancora ne crebbe l'onor di Dio; imperocchè sebbene grandi ed innumerevoli siano i tesori d'oro, e d' argento, perle, gemme, droghe, ed altri frutti generosi, che ha mandato in tributo, ed ogni dì manda ai suoi Cattolici Monarchi, in maggior pregio nonostante devesi avere l'essersi aperte le strade alla dilatazione della Fede Cristiana, ed all' estirpazione dell' Idolatrìa, ed a questa grand'opera senza dubbio vennero preferiti i Signori Re Cattolici iu premio d'aver cacciati dalla Spagna i Mori nel medesimo tempo, in cui s' impegnavano a dar compimento a questa grand'opera, per cui loro diede così vaste provincie, dove impiegar il loro zelo con ammirazione di tutte le nazioni, le quali osservavano, quanto apprezzava Iddio, e favoriva le zelanti, e sempre vincitrici armi di Spagna nel darle così vasto campo d' esercitarle per la gloria sua, prendendo per istrumento il zelante Cristiano, dotto, sperimentato e valoroso D. Cristoforo Colombo, illuminandogli l' intelletto, e corroborandogli il valore per intraprendere un' azione così inaudita, e giammai imaginata, ed ornandolo di tante doti, come conveniva, per ardire a proporla non che ad eseguirla ed insieme movendolo a scieglière il favore e la protezione di tali Re, che conobbe per i più degni di avere nel prezioso oro della loro Corona incastrata questa preziosissima gemma, e nuova Monarchìa. Grandi veramente furono le doti, di cui per essere il ministro idoneo di un'opera così grande fu arricchito il Cristoforo dalla Divina Provvidenza, la quale come aveva destinato quell' immenso Orbe ai Signori Re Cattolici, come i più degni pel loro particolar zelo per la Cattolica Religione, così ha pur predisposto il mezzo più adattato nella persona dell' Ammiraglio D. Cristoforo Colombo, il quale discendente da illustre prosapia venne da Dio fornito di molte scienze sì del cielo che della terra, e reso insigne particolarmente nell'astrologia geografia e idrografia non che per la singolarissima sua esperienza e pratica sì marittima, che terrestre e pel suo sovra umano valore, che lo fece superiore a tanti ostacoli, ai quali si sarebbe reso chi fosse stato di lui meno costante; con fortezza invincibile sostenne Egli innumerevoli travagli, che gli cagionarono gli elementi in una sì stupenda navigazione quattro volte ripetuta e cambiata affine di scoprire regioni senza numero, e quel che è più, ebbe a resistere all' ignoranza presuntuosa

---

da queste Indie, per i tanti tesori che ne ha riportato tutto il mondo „ E poco prima " la parte di terra ferma, che scoprì Colombo, non è minore dell'Asia, Africa, ed Europa insieme „ e nella prefazione, parlando all' Imperatore D. Carlo " Cristoforo Colombo come già si sa, primo Ammiraglio di queste Indie le scoprì nel tempo de' Signori Re D. Ferdinando e D. Isabella avoli di V. M. nell'anno 1492. a 3. di Agosto, e venne a Barcellona l'anno 1493. portando seco alcuni Indiani, alcune ricchezze, e notizie di questo impero occidentale; qual dono e benefizio è stato il maggiore, che giammai un suddito abbia mai potuto fare al suo principe, e così utile ai suoi regni, che io non terrei per buon Spagnuolo chi osasse questo contrastare „.

degli uni, ed alla malizia ed invidia degli altri, i quali nell'opporglisi si opponevano ancora ai disegni di Dio, quali cose avendo conosciute, e ponderate venne a dire in una Bolla diretta ai Re Cattolici il Sommo Pontefice Alessandro VI con poche ma gravissime parole, « che l'amato figlio D. Cristoforo Colombo era un'uomo proporzionato a così grandi imprese, e degno d' innumerevoli lodi e premii per i molti travagli, che aveva sostenuto per ritrovare cotanta terra ferma ed isole remotissime, e non mai conosciute per un mare, che non era mai stato navigato ». Egli fu anche, ed in modo speciale strumento idoneo dell' Elezion Divina per le grandi sue virtù, cristiana pietà, e cattolico zelo non mai macchiato nel commercio, che ebbe continuo con genti di tutte le sette, qual zelo risplendette in tutta la sua vita, come ne rendono testimonianza l'Oviedo, l'Herrera, il Botero, ed altri scrittori contemporanei . . . . Il certo si è, che dalla creazione del mondo, od almeno dalla dispersione delle genti, che accadde dopo il diluvio sin al momento in cui restò nascosta questa gran parte del mondo, non vi fu verun' altro che fosse atto e capace a nemmeno pensare di eseguire impresa così grande. Ma D. Cristoforo il fu per impulso celeste e con un coraggio tale, che lo fece superare il sentimento di tanti autori gravissimi ed anche Santi, (*a*) che tenevano il suo pensare per una favola, come di tanti astrologi e filosofi moderni, i quali burlavano il di lui pensiero come un mal fondato sogno; anzi gli diede Iddio scienza per convincere, ed efficace costanza per arguire praticamente d' ignoranti due mondi, de'quali ognuno si credeva solo, e gli riuscì d' aprir loro la strada, ed unirli fra di loro in commercio, ed in Religione con tanta gloria di Dio, ed onore dei Re della Spagna, ai quali soggettò tante genti e tesori come attestano innumerevoli scrittori d' ogni lingua, e nazione. Ma a conoscere anche meglio la fermissima certezza, (comunque l'avesse questa acquistata per cognizione naturale, oppure per luce Divina) con cui D. Cristoforo Colombo fece una tale impresa, che sembrava temeraria, si degni V. M. sentire Gio. Botero, il quale così si esprime: « Non vi fu giammai nel mondo un uomo di maggiore costanza di animo, che Cristoforo Colombo, poichè perseverò nella risoluzione di entrare in una impresa avuta da molti per pazzia, da molti per impossibile, disprezzata dai Portoghesi, e non meno dagl' Inglesi, e poco finalmente curata dallo stesso Re Cattolico, e questa eseguì con tanta fermezza di animo, e domandando, e contrattando con patti così onorevoli e vantaggiosi per sè e per i suoi successori, come se già avesse nelle mani e non nel pensiero lo scoprimento e conquista del Nuovo Mondo ». Su quest'argomento più

(*a*) S. Agostino lib. 16. de civ. Dei cap. 9. lo negò come incredibile favola " quod vero et antipodes esse fabulantur, idest homines a contraria parte terrae, ubi sol oritur, quando nobis occidit, adversa pedibus nostris calcare vestigia, nulla ratione credendum est „ Lattanzio chiama quest' imaginazione una mostruosa ignoranza.

si estende lo scrittore, e prende specialmente di mira la costante fermezza di animo, con cui prometteva tante cose, alle quali giammai vi avevano pensato Re così grandi, con un' esito così felice, in tempo così breve, e con una spesa tanto limitata . . . . Ma oltre queste doti ebbe Colombo non poca cognizione delle Sacre Scritture e di alcune, anzi più profezie, che sono state capite dopo il loro adempimento, e sembra ragionevole, volesse Iddio, che egli le intendesse prima, perchè dovea essere del loro adempimento il ministro, e lo strumento, e tralasciandone moltissime, che si possono vedere in Solorzano, e Tomaso Bosio, è bellissima quella d' Isaja (*a*) con tutte le circostanze delle Isole, che si dovevano scoprire e navi che vi avevano da approdare e paragonando le navi alle colombe, che formano appunto il cognome e le antichissime armi della famiglia del Cristoforo, consistenti in tre colombe bianche in campo azzurro, con una celata, e di sopra la giustizia, ed una lettera che dice: *fede*, *speranza*, e *carità*; essendo inoltre tre i navigli, con cui intraprese Colombo il primo viaggio, tre le virtù, con cui era armato, tre le Colombe delle sue armi, alle quali paragona il profeta i di lui navigli, nel che riconoscono gravissimi autori, (che si citano) piuttosto un mistero Divino, che un consiglio umano, perchè con questo mezzo si conseguissero frutti così immensi, e si acquistassero tante anime a Dio, e tanta gloria ai favoriti Re di Spagna, e meritando che insieme si eternizzasse nella memoria un uomo, il di cui emblema è a giustizia accompagnata dalla fede, speranza, e carità, virtù, che risplendettero in tutte le sue azioni, e specialmente nel mettere in esecuzione quest' impresa per special impulso di Dio; il che comprovano abbastanza moltissimi documenti, come una rivelazione, che molti sostengono, abbia avuto tre giorni prima che scoprisse terra, nella quale gli fu detto, che dopo tre giorni avrebbe questa consolazione e per se e per i suoi diffidati compagni (*b*) . . . . . .

(*a*) Isaia 60 " qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbae ad foenestras suas? me enim insulae expectant, et naves maris in principio ut adducam filios tuos de longe, argentum eorum et aurum cum eis nomini Domini Dei tui, et Sancto Israel „ questo luogo lo intendono molti interpreti di Cristoforo Colombo, che riportò a Dio ed al di Lui Nome tante provincie colle loro isole, i figli, l'oro, e l'argento; su del che fanno analoghe osservazioni Solorzano tom. 2. de jure Ind. Bozio tom. 2. de signis Ecclesiae, il quale aggiunge " quod si velis Isajam vocabulo illo *columbae* alludere voluisse ad Cristophorum Columbum, qui nobis primus oras illas detexit, et hoc dici potest „.

(*b*) Lo stesso Bozio citando D. Pietro Martire storico tom. 2. lib. 5. cap. 2. ebbe ad asserire " Christophorus Columbus Indias occidentales aperuit antea ignotas. Aggressus est autem tantam rem, non nisi Divinitatis aeternae benignissimo impulsu „ E dipoi dopo aver riferito le difficoltà, le burle, le derisioni ed anche i pericoli di morte incontrati nella prima navigazione, soggiunge " Sed mirabile visu in somnis confirmatus, sic et ipse socios confirmavit, ut tandem voti compos amplissimas terras invenerit „ Nella qual opinione convengono molti scrittori, come riferisce ed approva Solorzano, il quale dice " Columbum triduo antequam ullam terram conspiceret, mirandam in somnis visionem habuisse, ut excitatus laetabundus, et alacris omnes convocare iusserit, eosque confirmaverit, brevi terram conspecturos „.

Fu in questo modo straordinario, che condusse Iddio l'Ammiraglio onde eseguire quest'impresa a cui lo aveva destinato, e a servire questa Monarchia dal servizio della Casa d' Austria, ove militava, e sebbene con tante doti personali e mercè la Divina elezione non avesse d' uopo di nobiltà di Antenati, pure Iddio volle, che niente mancasse al nostro Ammiraglio per essere idoneo strumento di un'impresa così eroica, perchè lo scelse dall' antica, ed illustre Casa e sangue de' Colombi di Cuccaro, che è un castello in una parte del Monferrato (a). La nobiltà, antichità, e Signorìa di questo Castello e di altre città e paesi, (molti dei quali sono riferiti co' loro nomi) che possedevano i Conti Colombo di Cuccaro, constano da una scrittura, ossia Diploma dell' Imperatore il grande, (nel che sbagliò lo storico Herrera attribuendo ad Ottone 2.°) nella quale come a benemeriti dell' Impero nel governo delle sue armi, e nel vincere i ribelli non solo conferma nell' anno 960. ai tre fratelli Colombi i grandi beni e dominii feudali che avevano, ma di più accresce di altri maggiori; ed in un' altro Diploma dell' anno 1341. conferma questi titoli e privilegi Gioanni Paleologo Marchese di Monferrato in Arrigo Colombo erede dei passati e bisavolo dell' Ammiraglio. Racconta tutto questo anche l' Herrera rimettendosi al giudizio del Real Consiglio delle Indie, dove al tempo, in cui esso scriveva, litigava D. Baldassarre Colombo Conte e Signore di Cuccaro, quando nel Ducato di Veragua, che fondò l'Ammiraglio eravi mancato discendente diretto maschio per succedervi, essendo questo Maggiorasco di agnazione, e il medesimo D. Baldassarre provò essere maschio di maschio discendente da Lanza Colombo padre di Domenico, di cui fu figlio l' Ammiraglio, e tutti discendenti da Arrigo Colombo. L'opposizione di questo Cavaliere fu fatta ai 12. di Gennaro 1583, e durò questa lite molti anni finchè li 22. Decembre 1608. (mediante compromesso delle parti) venne messo in possesso del Maggiorasco D. Nugno Colombo di Portogallo discendente dall'Ammiraglio per via di femmina. In questa causa però in prova della parentela di D. Baldassarre con l'Ammiraglio fondatore, parentela articolata, e provata da venti scritture; testamenti, filiazioni, ed altri documenti, si emanò sentenza e venne prescritto, che dal sequestro venissero dati al detto D. Baldassarre due mila ducati a titolo di alimenti (lasciati dal Cristoforo ai suoi parenti) come si fece con al-

---

(a) Consta tutto dalle carte della lite per la successione al lasciato dal Cristoforo Maggiorasco, le quali carte sono depositate presso il Real Consiglio delle Indie parte 19. fol. 12. L' Herrera, il Castillo trattano *ex professo* della di lui nobiltà così Illescar, l'Oviedo, il Roselio, il quale vidde anche la di lui casa originaria (di Cuccaro) l'anno 1563. Claudio Clemente nelle sue tavole genealogiche dice " L' incomparabile D. Cristoforo Colombo genovese, bis Nipote di Ferrarino Colombo Signore del Castello di Cuccaro, Li Colombi poi ed antenati e contemporanei congiunti del Cristoforo, li quali si distinsero nel valore ed in azioni eroiche li riferisce con tutta verità e singolar modestia D. Ferdinando al cap. 5. della storia che scrisse di suo padre.

tre parenti femmine, e discendenti dallo stesso Cristoforo; quindi D. Baldassarre non fu ammesso alla successione del maggiorasco per non essere discendente, il quale chiamò soltanto i suoi discendenti; con che però restò provata la ascendenza del medesimo sangue, la quale viene confermata da moltissime scritture le quali si trovano presso il Real Consiglio; essendo la nobiltà ed antichità di questa famiglia così grande, che può competere colle maggiori, imperocchè da 900. anni si conosce la medesima col titolo di Conti e Signori di grandi feudi e dominii nelle terre dell' Impero, anzi di questa non se ne conosce il principio, poichè il conferimento dell'Imperatore Ottone I. non fu una nuova donazione ma bensì una conferma di tutti i feudi, che possedevano già prima nelle città di Aqui, Savona, Monferrato ecc. con tutti i diritti sovrani sopra i loro sudditi. La data di questo Diploma fu in Pavia li 14. Febbraro 960, e sopra questa conferma fece loro nuova collazione dei Castelli di Cuccaro, Conzano, Rosignano, e della quarta parte di Bistagno, che allora appartenevano all' Impero, come il tutto consta da dette scritture. Il Castello di Cuccaro, che malgrado la rivoluzione dei tempi e delle guerre rimase sempre nella famiglia, sta situato nel distretto di Tortona, dove pure si stendeva la sua signorìa. In questo castello prese alloggio, e si trattenne il Duca esponente con tutta la sua famiglia, colla quale andava a Milano e fu riconosciuto e ben ricevuto dal Conte come originario della sua Casa, dalla quale uscì un ramo così illustre, come fu l' Ammiraglio Colombo. Sopra questo nobil fondamento gli diede il Cielo le scienze il valore, lo zelo per la Cattolica Religione e quella particolare affezione con cui operò l'azione la più stupenda che viddero, e che mai vedranno i secoli; tant' è che l'Oviedo parlando all' Imperatore Carlo V. nella storia, che scrisse di suo ordine, così si esprime « Veramente di molti animali, che si trovano in quelle parti (del Nuovo Mondo) nessun scrittore seppe cosa alcuna, per esser in luoghi, tempi e terra, di cui non fece menzione alcuna la Cosmografia di Tolomeo, nè alcun' altra, fin'a tantoche D. Cristoforo Colombo lo scoprì, cosa al certo più degna, e senza paragone maggiore di quella, che fece Ercole nel communicare il Mediterraneo coll' Oceano, il che non avevano fatto giammai i greci prima di lui, dal che ne venne la favola, che i monti *Calpe* e *Abila* stavano uniti insieme, ed Ercole li divise, e così aprì il Mediterraneo, e piantovvi le sue colonne, che sono quelle che V. M. porta per emblema con queste parole, *Plus ultra* degne d' un Imperator così grande e da nessun'altro Principe tenute dopo che V. M. Cattolica e Sacra le ha portate in parti così remote e tante migliaja di leghe più oltre, che non vi giunse nè Ercole nè tutti gli altri Eroi del mondo; e non vi ha dubbio, o Signore, che ancorchè avesse innalzato a Colombo una statua d'oro, non avrebbero gli antichi creduto che gli avesse renduto un' onore sufficiente se fosse accaduto nella loro età ». Ed Alano Coppo dotto e zelante inglese arrivò a dire, che due opere sole vi sono più grandi di quella di Cristoforo

Colombo, la prima nell' ordine naturale ed è la Creazione dell' Universo, l'altra nell'ordine sopranaturale, ed è l' Incarnazion del Verbo, e Redenzion del Mondo (*a*). E veramente non esagerò, giacchè nou risplenderebbe tanto la grandezza di Dio nella Creazione, se non si conoscesse un mezzo mondo dall' altro mezzo, avvegnachè ciascuno sarebbe come se l' altro non fosse creato, e Colombo facendo conoscere l' un mondo dall'altro, in qualche maniera innalzò la grandezza della Creazione. Nell' Incarnazione poi se non ne stese i meriti ed i benefizii, (perchè infiniti) fu nonostante lo strumento della loro applicazione al nuovo mondo, che non la conosceva, epperciò ebbe gran parte in queste due grandi opere le più magnifiche che conosciamo di Dio. Quindi è che li grandi e zelanti scrittori non trovano parole sufficienti per esprimere in qualche modo l' importanza, che ben ne concepiscono. Lo stesso Mariano storico avarissimo di lodi così ne parla « L' impresa la più memorabile, di maggiore onore e profitto che giammai siasi fatta, fu lo scoprimento delle Indie occidentali, che con ragione per la loro grandissima estensione chiamansi il Nuovo Mondo, e che da tanti secoli stava riservata a Cristoforo Colombo, il quale era molto esercitato nell' arte nautica, e persona di gran cuore, e di alti pensieri » Aggiunge quindi « è cosa notabile, che con 17,000 mila fiorini intraprese un' affare così grande, e che doveva essere di tanto interesse » Ma meglio ancora che dall' istoria i grandi servigj da lui prestati ai Re Cattolici furono fatti palesi dalle grandi preeminenze e privilegj dai medesimi conferitigli, i quali anche prima, che partisse alla conquista lo crearono Ammiraglio delle Indie (*b*) il che confermarono cinque anni dopo per lui e per tutti i suoi discendenti con tutti li onori, prerogative, preeminenze e diritti utili, con cui aveva questa carica D. Alfonso Enriques Ammiraglio di Castiglia, comandando con decreto particolare 23. Aprile 1497. che questo antico titolo s' inserisse in quello dell'Ammiraglio delle Indie e più vi avesse la decima parte di tutte le rendite, col resto, che fu capitolato. Conferirono a lui e suoi parenti l' in allora ben raro titolo di Don, e nel suo ritorno dalla scoperta delle Indie gli accordarono l'altissimo onore di sedere in presenza delle Loro Maestà in pubblica udienza (*c*) e ad una sedia eguale sotto il loro trono, non che di andare al fianco del Re, quando questi girava per Barcellona a cavallo, onori non mai concessi in altri che non fosse di sangue reale. E questo solo basti per dar nn idea della grandezza a cui fu elevato il Colombo e la sua famiglia con grandissime distinzioni ed onorificenze mai più ripetute con nessuno di quanti di poi ottennero privilegio di grandezza, come fu meritata dal Colombo a giudizio di sì grandi Sovrani, avvegnachè tra le innumerevoli distin-

---

(*a*) Dial. 6. cap. 34.
(*b*) Privileg. dat. nella Vega di Granata l'anno 1492. confermato l'anno 1493, ratificato l'anno 1497. Originale nell'Archivio della Casa.
(*c*) Pietro Martire Dec. 1. cap. 1.

zioni che concessero in di lui favore, sono sublimi le parole, con cui l'onorano, e ne attestano i meriti. Queste dichiarazioni si trovano in molte lettere, e scritture, che conserva originali la sua famiglia, nelle quali lo assicurano le Loro Maestà che saranno fermi i suoi titoli, ed i suoi diritti, che anzi sarà loro cura, che questi siano accresciuti; siane testimonianza una data in Valenza della Torre a dì 14. Marzo del 1502, nella quale dicono « già sapete il favore, con cui abbiamo comandato di trattarvi sempre, e adesso siamo più che mai impegnati nell' onorarvi e trattarvi molto bene, e li titoli che vi abbiamo conferiti, vi saranno conservati intieramente secondo la forma del diritto, ed il tenore de' nostri privilegj che vi abbiamo concessi, senza che alcuno ve li possa mai contrastare, e Voi, e i vostri figli ve ne servirete, come è ragione, e ove fosse necessario di una nuova conferma, di nuovo ve li confermeremo, ed al vostro figlio comanderemo di prender possesso di ogni cosa. Inoltre noi siamo deliberati di sempre più onorarvi, e di darvi ulteriori privilegi estensibili ai vostri figli e fratelli; Noi ce ne daremo tutta la cura, come è ben ragionevole . . . » A tutti questi onori bisogna pur aggiungere l'avergli concesso di inquartare nelle armi di sua famiglia Colombo le Reali di Castiglia e di Leone, le Àncore e le Isole con un motto inaudito « A Castilla y a Leon Nuevo Mondo diò Colon » E questo per esser stato il Colombo la causa che alle armi Reali di Spagna si aggiungessero le Colonne di Ercole col motto « *Non plus ultra* . . . » Riuscì compiutamente egli nel suo impegno di estendere la potenza di sì grandi Re e di arricchir ancora il Reale erario. Imperocchè oltre quello che scoprì di Isole e terra ferma, la sola Isola Spagnuola, che fu la prima ad assoggettar con le sue armi, si estende oltre 600 leghe di ogni intorno, ed oltre i molti e rari frutti di quelle provincie, e oltre le perle e gemme che furono tante da non potersi contare, vennero alla Spagna più di 600. milioni d'oro e d'argento in soli 13. anni cioè sino all'anno 1505 (*a*). In seguito poi fu tanto l'estratto dalle Indie che non è stato mai possibile di darne un' esatto calcolo di quello, che è veuuto; ed il computo più moderato del commercio di Siviglia, senza parlare delle nominate perle e frutti, ma soltanto di oro ed argento, lo riduce ogni anno a 7. milioni, e così nei 170. anni, che sono passati sinora dalla conquista del nostro Almirante, si sono portati mille e cento novanta milioni di scudi, senza le pietre, le perle, e quello che i naufragj, ed i pirati hanno fatto perdere, od è entrato senza essere registrato . . . (*b*) Adem-

---

(*a*) D. Gioanni Martelo riferisce nel teatro della vita umana tom. 10. lib. 2. pag. 17.

(*b*) Solorzano lib. 5. della politica cap. 18. dice " che dall'anno 1542. al 1581. sono venuti dal solo Potosi cento e undeci milioni di scudi, e lo conferma con molti autori. Dall'anno 1608. al 1628. ha tenuto couto speciale Gaspare Kioqui alemanno, ed ha veduto che vennero 141. milioni. Li stessi anni computa Gioanni Laet nella sua descrizione di Spagna, e lasciando due anni ne' quali si perdettero due flotte ha calcolato 157. milioni. Dall'anno 1626. sino a quest'anno ne sono scorsi 46. anni, ne faccia il calcolo chi può......

pirono li Signori Re Cattolici ciò che promisero, imperocchè gli conferirono i titoli pattuiti di Ammiraglio di tutte le Indie e Mare Oceano scoperte e da scoprirsi con tutte le preeminenze onori ed emolumenti che aveva D. Alfonso Enriques grand' Ammiraglio di Castiglia, di Vicerè perpetuo e Governatore di esse con autorità di sciegliere tutti li impiegati politici e militari, ed i Giudici di prima e seconda istanza, in un col diritto di percepir la decima di tutto ciò che si trovasse nelle Indie, e colla facoltà ancora di prendere parte a tutte le flotte, che si armassero coll' ottava parte della spesa e del profitto; e tutti questi privilegj tanto per sè, quanto per li suoi successori, come consta dai Diplomi, e dalli storici ed in ispecie dall' Herrera Dec. 1. Lib. I. Di tutto ciò con Real Facoltà data in Burgos 23. Aprile 1497. fondò l'Ammiraglio un Maggiorasco e dopo la sua morte ne prese possesso suo figlio D. Diego, il quale passò nelle Indie con la sua moglie la Viceregina Donna Maria Toledo. Quest' insigne Cavaliere venuto in Ispagna per sostenere alcune liti, nel seguire la Corte Reale a Siviglia morì ai 23. Gennaro 1526. Gli succedette D. Luigi suo figlio maggiore, il cui governo non fu tanto felice come quello di suo padre, perchè raffreddato il fervore de' Re Cattolici per servizii di tanta importanza nell'anno 1536. dovette abbracciare il seguente partito. 1.° Che continuerebbe ad essere Ammiraglio delle Indie coi titoli e preeminenze del gran Cristoforo suo Avolo, ma con dieci mila ducati soltanto di annua rendita nelle cose delle Indie per sempre. 2.° Che avrebbe per sè e successori l' Isola di Xamaica (una delle molte scoperte dal Cristoforo) con tutti i diritti di rendite, onori ecc., salva la suprema giurisdizione ai Sovrani, col titolo di Ducato o Marchesato, e più 25. leghe quadrate di terra nella provincia di Veragua col titolo di Duca di Veragua, e con tutti li diritti di rendite onori ecc. Ma tutti questi titoli e diritti vennero in seguito tanto modificati che si ridussero al titolo di Ammiraglio delle Indie, Duca di Veragua e della Vega, Marchese di Xamaica con soli sedici mila ducati di rendita, vero esempio della volubilità della fortuna, e disinganno delle umane ricompense . . . Però neppur quì fermossi il corso delle funeste vicende della già fortunatissima famiglia dello scopritor del Nuovo Mondo. Erale almeno rimasta l'Isola di Xamaica; ma anche questa perdette il Duca esponente l'anno scorso 1670, perchè ceduta da V. M. al Re d' Inghilterra per terminare colla stessa Inghilterra una sanguinosa guerra. Per la sospirata pace V. M. ha creduto di disporre di quell' Isola, e trasferirne il dominio nel Re della gran Bretagna, il quale non volendo riconoscere i diritti dell' esponente, egli ne sente tutti gli effetti di quest'amara perdita senza speranza di ricuperarla, ed altro non gli resta, che venerar le risoluzioni di V. M., e rappresentarle, che questa era l' unica risorsa, che gli era rimasta in eredità dello scopritor del Nuovo Mondo suo antenato... Aggiungendo, che per questa perdita non ha egli menomamente demeritato, nè verun'altro di sua famiglia; anzi ai meriti del gran Cri-

stoforo fondatore di essa, de'suoi figli e fratelli crede l'esponente ricordare a V. M. li meriti insigni di D. Alvaro di Portogallo Pereira figlio di D. Ferdinando II. Duca di Bragante, e bis Nipote di D. Giovanni I. Re di Portogallo, nipote cugino della Regina Cattolica D. Isabella, e dei Re D. Giovanni II. e D. Emanuele, e quart'avolo del Duca esponente, il quale accompagnò e servì sempre li Re Cattolici con grande gradimento in tutte le occasioni di pace e di guerra. Succedette allo stesso Principe D. Gioanni erede della Corona nell' Ufficio di Presidente di Castiglia, come di Ufficiale maggiore nelle finanze. Il di lui figlio D. Giorgio Conte di Gelves, che prese in moglie D. Isabella Colombo nipote del gran Cristoforo, dal quale discende il Duca esponente, servì l' Imperator D. Carlo in tutte le circostanze del suo Regno, e specialmente nel tranquillizzare le tumultuanti provincie, creato da S. M. Governatore della Fortezza di Siviglia e Conte di Gelves in premio di prestati servigi; e per brevità tutti gli altri antenati non che lo stesso padre del Duca esponente servirono sempre li Re Cattolici come gentiluomini di camera, ed il padre suo fu pur Capitan generale in Fiandra col massimo buon esito.

Tanto il Duca esponente ha creduto di far presente a V. M. cioè li grandi servigi prestati alla Corona di Spagna, i titoli e diritti meritati, e posseduti, e le perdite gravissime fatte . . . . La sola Isola Xamaica che ora reclama, è più estesa, che non è tutta la Sicilia, ed è fertilissima . . . . In questa possedeva il Duca tutto quanto vi era, secolare ed ecclesiastico, salva la suprema giurisdizione del Re, aveva più di quattro mila case di sudditi . . . .

Con questa Rappresentanza spera il Duca dalla gran giustizia e benignità di V. M. piena soddisfazione e grazia.

NOTE

(1) Quel dotto Americano persnaso, che coi documenti presentati in occasione di quella gran lite necessariamente doveva scoprirsi la patria del Cristoforo, si espresse in queste precise parole « È nn peccato, che non si pubblichi il processo del Consiglio delle Indie sulla patria e discendenza di Colombo .... quei manoscritti sicuramente saran decisivi ». Ecco finalmente soddisfatto il suo voto. Con questo lavoro si venne realmente a provare la vera patria originaria del Cristoforo. Questa dichiarazione venne ripetuta dal Moriondo il quale desideroso di ciò, così si espresse: (*a*) Quid vero, si ex ejus litis actis monumenta idipsum probantia in lucem edantur? et hanc Spartam adornabit vir ingenio, et eloquentia clarissimus (Conte Napione).

(2) Iu Nomine Sanctae Individuaeque Trinitatis Otto Divina ordinante Providentia Imperator Augustus. Oportet Imperialem Excellentiam aurem serenitatis suae honestis fidelium suorum petitionibus inclinare, quatenus promptiores, et devotiores in suum efficiant famulatum, quapropter noverint omnium fidelium Sanctae Ecclesiae nostrorumque praesentium scilicet et futurorum universitas, Aleramum Marchionem interventu, ac petitione Adhelaidae nostrae conjugis atque Imperii nostri participis nostrae adiisse sublimitatis Culmen, humiliter postulando, ut quasdam Cortes, absas, hactenus Regni nostri juris debenti praecepti nostri pagina illi concederemus, nec non et omnes res, et proprietates suas ad utriusque sexus familias, quae illi advenerunt, tam ex haereditate parentum, quam de suo aquisitu similiter auctoritate nostri praecepti, eidem confirmemus, et poenitus corroboremus: cujus petitionibus annuentes, et ipsius fidelitatem considerantes, per hoc nostrum praeceptum, prout juste et legaliter possnmus, concedimus, donamus, atque largimur praedicto Aleramo Marchioni omnes illas Cortes in desertis locis consistentes a flumine Tanari usque ad flumen Urbani, et ad litus maris quorum nomina sunt haec: Dogo, Bagnasco, Ballangio, Salocedo, Loceri, Saliolae, Miolia, Pulchrone, Grualia, Bruneto, Altesino, Curtemilia, Motenero, Noseto, Maximino, Archae, et quidquid item hactenus juri Regni Italici pertinuit, ut sicut hucusque regni nostri dominio submissa sunt, ita a modo in antea praefati Alerami Marchionis dominio subdantur, et in ejus jus delegantur, et omnino transfundantur. Insuper etiam confirmamus, et corroboramus supradicto Aleramo Marchioni omnes res et proprietates suas ad utriusque sexus familias, tam de haereditate parentum, quam de

(*a*) Monumenta aquensia 1790. p. II. 773.

acquisitu illi advenientes per diversa loca infra Italicum Regnum conjacentes, videlicet in Comitatu Aquensi, Saonensi nec non Astensi, et Montisferrati, Taurinensi, et Vercellensi, Parmensi, et Cremonensi seu Bergamensi cum omnibus eorum pertinentiis et adjacentiis, sed etiam quidquid habere, vel possidere videretur in diversis locis, in toto Italico Regno, vel in antea aquirere poterit in diversis locis in toto Italico Regno, vel in antea aquirere poterit sine aliqua minoratione per hujus nostri praecepti confirmationem habeat, teneat, firmiter possideat, tam ipse, quam sui haeredes etc. etc. Dat. X. kalend. Aprilis anno Dominic. Incarnat. VCCCCLXVII. Imperii Dom. Ottonis piissimi Caesaris VI. Indit. X. Actum Ravennae in Dei nomine feliciter. Amen.

Ambrosius Cancell. ad vicem Uberti Episc. Archicanc. recognovi et scripsi etc.

(Ex Benv. San Giorgio Cronicon)

Privilegium Ottonis Imperatoris
pro Dominis de Columbis Loci Cuchari

(3) In Nomine Sanctae Individuaeque Trinitatis Otto Divina ordinatione et providentia Imperator Augustus. Oportet Imperialem Excellentiam aurem suae serenitatis honestis fidelium suorum petitionibus inclinare, quatenus promptiores, et devotiores eos in suum efficiant famulatum. Quapropter noverint omnium fidelium Sanctae Dei Ecclesiae, nostrorumque praesentium scilicet, ac futurorum Universitas Petrum, Joannem, Alexandrum Comites et fratres de Columbis interventu, ac petitione Illustrissimi Domini Ducis Bavariae Nostrae, et Imperii Nostri Electoris participis adiisse sublimitatis Culmen humiliter postulando, ut quasdas Cortes, Absas hactenus regni nostri juri debentes nostri praecepti pagina illis concedamus, nec non omnes res et proprietates suas ad utriusque sexus familias, quae illis advenerint, tam ex haereditate parentum, quam de suo aquisitu similiter auctoritate nostri praecepti eisdem concedamus, confirmemus, ac poenitus corroboremus, quorum petitionibus annuentes, et ipsorum fidelitatem considerantes, per hoc nostrum praeceptum, prout juste et legaliter possumus, concedimus, donamus atque largimur praedictis Petro, Joanni, et Alexandro Comitibus et fratribus de Columbis omues illas Cortes in diversis locis consistentes, quorum nomina suut haec: Cuchari, Conzani, Rusignani, Altavillae, Luti, Ricaldoni, Calamandranae, Rocchae Palapheae, et per quartam partem Bistagni, et quidquid ibidem jure Regni Italici pertinuerit, ut, sicut hucusque, jure Regni nostri dominio submissa sunt, ita admodum in antea praedictorum Petri, Joannis, et Alexandri Comitum et fratrum de Columbis dominio subdantur, et in horum jus delegantur, et omnino transfundantur. Insuper etiam confirmamus, et corroboramus praedictis Petro, Joanni, et Alexandro fratribus de Columbis omnes res, et proprietates suas, ac utriusque sexus, tam de haereditate, cognomine,

et parentatu, quam de aquisitu illis advenerint per diversa loca infra dictum Regnum possidentes, (videlicet in Comitatu *Aquen. Savon.* nec non *Asten*, et *Montisferrati*. *Taurinen. Vercellen. Palmen. Cremon*, seu *Bergam*,) cum omnibus pertinentiis, et adiacentiis, sed etiam quidquid habere, vel possidere videntur in diversis locis in toto Italico Regno, vel in antea aquirere potuerunt sine aliqua minoratione per hujus nostri praecepti auctoritatem liberamus et absolvimus praedictos Petrum, Joannem, et Alexandrum Comites, et fratres de Columbis, eorumque haeredes et successores et de eorum cognomine, et parentatu. Omnes res, et proprietates suas, ac utriusque sexus, tam de haereditate parentum quam de acquisitu illis advenerint, per diversa loca, absolvimus, et liberamus ab omni onere, et oneribus, ospitationibusque belli sub potestate nostri Imperii, vel per totum Italicum Regnum, et hujus nostri praecepti confirmationem habeant, et teneant, firmiterque possideant, tam ipsi, quam sui haeredes, et successores, una cum terris, vineis, campis, pratis, pascuis, cultis, et incultis, divisis et indivisis, mobilibus, et immobilibus, utriusque sexus famulis, sylvis salicetis, montibus, vallibus, planibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, marchatis, coloneis, omnibusque pubblicis functionibus vel et quae dici, et nominari possint ad easdem res et proprietates, seu Cortes vel Castella pertinentia vel adipiscentia, habeantque potestatem tenendi, libere acquirendi, et franchitandi immune, nec non vendendi, commutandi, alienandi, vel pro anima judicandi, et quidquid eorum decreverit animus faciendi, omnium hominum contradictione remota. Item per hujus nostrae donationis et confirmationis auctoritatem iubemus, et omnino statuimus, ut nulla Italici Regni persona praefatos Petrum Joannem, et Alexandrum Comites et fratres de Columbis, suosque haeredes, et successores, et de eorum cognomine et parentatu, de omnibus quae supra, vel in antea acquirere possint, devestire praesumat, quod si aliquis contentionem cum eisdem, eorumque haeredibus et successoribus habuerit, volens illis obiicere, quod investituram inde praefato tempore non habuerint, liceat eisdem Petro, Joanni, et Alexandro fratribus suisque haeredibus, et successoribus, per nostram licentiam, et hujus nostri praecepti constitutionem, aut per Sacramentum, aut per pugnam declarare. Praeterea recipimus eosdem Comites Petrum, Joannem, et Alexandrum fratres de Columbis cum filiis, haeredibus, et successoribus suis, et omnibus rebus mobilibus et immobilibus juste et legaliter ad eos pertinentibus sub nostra momburditione ita ut nullus Dux, nullus Marchio, nullus Comes, nullus Judex, nullus Castaldus, nullusque pubblicae potestatis Procurator nulla major, vel minor persona, tum absque legali judicio inquirere, nec molestare praesumat; Si quis igitur hujus nostri praecepti aut mundiburdi violator extiterit, culpabilis solvere cogatur auri optimi libras centum, medietatem Camerae nostrae, medietatem praedictis Comitibus Petro, Joanni, et Alexandro, eorumque haeredibus et successoribus, quod ut verius credatur, diligentiusque observetur manu propria roborari anuli nostri impressione inferius affigi praecipimus.

— Signum Domini Ottonis Serenissimi Imperatoris-Ambrosius Cancellarius ad Joannis Oberti Episcopi, et Archicancell. vicem, recognovi, et scripsi. — Dat. V. kalend. Martii anno Dominicae Incarnationis DCCCCLX. Imperii vero Domini Ottonis Primi. Actum Papiae in Dei Nomine feliciter. Amen.

Subscripta Otton ST. M. Pr.

Diploma di conferma del surriferito Privilegio fatta alli Conti Colombo di Cuccaro l' anno 1341. *alli* 10. *Gennajo dal Marchese Gioanni di Monferrato.*

Joannes Rottavius Juris utriusque Doctor, Clericus solitus Locumtenens et Vicarius Generalis Episcopi Astensis. Universis facimus manifestum, sicuti vidimus, legimus, palpamus, et diligenter auscultamus, ac in nostra praesentia legi, et auscultari fecimus originale litterarum Illustrissimi et Excellentissimi D. D. Joannis Marchionis Montisferrati ..... Confirmamus, et approbamus, ratificamus concessiones privilegiorum libertatem et investituram per Serenissimum et Invictissimum quondam Ottonem Imperatorem Magnificis quondam Petro, Joanni, et Alexandro fratribus, et Comitibus de Columbis, et suis haeredibus, et successoribus concessorum debita manu et sigillo ejusdem Illustrissimi Marchionis, ac Gabrielis Secretarii subscriptas datas Asti, et in palatio illorum de Troa solita Residentia praedicti Marchionis die vigesimo tertio mensis Septembris anno Domini millesimo, trigentesimo quadragesimo primo, sanas quidem integras, et illesas, non vitiatas, non cancellatas, nec in aliqua earum parte suspectas, sed omni prorsus vitio, et suspicione carentes, quarum quidem litterarum tenor de verbo ad verbum sequitur, et est talis: — Joannes Marchio Montisferrati .... Universis facimus manifestum, ut nos visa authentica concessione privilegiorum, libertatum, et immunitatum per Ser. quondam Ottonem Imperatorem Magnificis quondam Petro, Joanni, et Alexandro Comitibus de Columbis et eorum haeredibus, et successoribus indultorum, et indultarum, cujus tenor sequitur, et est talis.

(*Quì si ripete il Privilegio dell' Imperatore Ottone*)

Aunexae supplicationi itaque bene dilectorum Vassallorum Condominorum Cuchari, Conzani, Rusignani, Altavillae, Luti, Ricaldoni, Calamandranae, Rochae Palafeae, et per quartam partem Bistagni supra suprascripta nobis facta benevole annuentes, concessiones ipsas, privilegia, libertates, et immunitates, ac omnia et singula in dicto privilegio supra inserto contenta, et descripta, ratas, et rata habentes, et nostra certa scientia, et auctoritate, qua fungimur, harum seriem ratificamns, et approbamus, roboris firmitatem juxta illius formam obtinere volumus quocumque jure nostro, et cujuslibet alterius semper salvo has, quas per officiales nostros mediatos, et immediatos ad quos spectat, et praesentes pervenerint, illas observari volumus, et jubemus in testimoninm concedendi. Datas Asti die vigesimo tertio mensis Septembris anno Domini millesimo trigentesimo quadragesimo primo — Praesentibus Dominus Georgius del Carretto, Dominus Petrus Blandrate, Dominus

Hyeronimus Tizzonus, Dominus Tomasius Natta, Dominus Franciscus Rottarius Consiliarius, et omnia facta per nos, et coram nobis debita collatione, et auscultatione cum eorum originali privilegio, cum originale litteris utriusque scilicet exemplum, et exemplare concordare invenimus, nil addito, vel variato quoad facti substantiam mutet, seu mutaret intelectum, idcirco praemisso hujusmodi transumpto tamen fidem haberi volumus, decernimus, et mandamus in judicio, nec extra tamquam praemissorum praesentes fieri, et per Gabrielem Secretarium subscribi jussimus, sigilloque nostro comuniri actus — Datas Ast. die X. mensis Januarii 1341.

GABRIEL FALLA

Le prodotte concessioni e conferme sono state estratte per mano di Lorenzo Bobbio dall'originale scritto in carta pergamena, ed esistente appo il Nobil Signore Luca Antonio Colombo col quale concordano, e dopo averle esaminate e riconosciute mi sono manualmente segnato. Casale li sedici Marzo mille settecento trenta.

G. STEFANO FRANCESCO SALETTA NODARO

Diploma di Conferma del Marchese di Monferrato Secondotto in data 13. *Decembre del* 1376.

Milesimo CCCLXXVI. Indictione XIV. die XVII. mensis Decembris. In Civitate Ast. in Palatio habitationis Illustrissimi Principis Domini Marchionis; videlicet in peylo, praesentibus egregio viro D. Joanne Bastardo de Monteferrato Milite, D. D. Fraglino Guarleta legum Doctore, Francisco de Nomatis de Pontisturia jurisperito, Vicarius dicti Marchionis, et Gaspardo de Broglio de Pomario, testibus vocatis et rogatis. Ibidem Simon filius quondam Manfredi de Paucaparte ex Dom. Cuchari positus ante praesentiam Illustrissimi Viri D. Balthasar Ducis Brunsviciensis locumtenentis, Illustrissimorum Principum D. D. Secundi Ottonis March. Montisferrati, et Ottonis Ducis Brunsvicien. Curatoris, gubernatoris, et administratoris ejus dedit, vendidit, et tradidit per se et suos haeredes et successores jure proprio in perpetuum Nobili Viro Lanzarino Columbo ex D. D. Cuchari pro se et suis haeredibus .... duodecimam partem Mothae, hominum, Villae, poderis, et Segnoriae Cuchari veteris, cum mero et mixto imperio, et omnimoda jurisdictione, honoribus, pedagio, fidelitatibus, homagiis, obventionibus, comoditatibus, et juribus universis ad dictam duodecimam partem spectantibus quovis modo, pro pretio, et nomine pretii florennorum quinquaginta boni auri, et iusti ponderis, quod pretium idem Simon venditor fuit confessus, et contentus, se habuisse et recepisse a dicto Comite Lanzarino emptore et sibi traditum, et numeratum fuisse per ipsum Lanzarinum, exceptione non habiti, non numerati, et non recepti dicti pretii, et spei futurae receptionis .... Ad habendum, tenendum, et possidendum et quasi, et quidquid sibi et suis haeredibus et successoribus deinceps placuerit perpetue faciendum, salvo

in jure feudi et superioritatis quod et quam praedictus Dominus Marchio habet iu dicta duodecima parte. Constituens dictus Simon se dictam duodecimam partem in omnibus et singulis supradictis habere, tenere, et possidere, ct quasi, suo et nomine dicti Lanzarini, donec de ipsa, et de ipsis possessionibus, et quasi acceperit corporalem. Qua accipiendi sua propria auctoritate, et retinendi deinceps dictus venditor eidem Lanzarino licentiam plenam dedit, promittens dictus Simon pro se et suis haeredibus dicto Lanzarino pro se et suis haeredibus solemniter .... et accipienti sibi de praedicta duodecima parte, et de omnibus ex singulis supradictis, vel de ipsorum aliqua parte litem, guerram, vel coutroversiam ullo opere non inferre vel inferentibus consentire: sed ipsam duodecimam partem in omnibus et singulis supradictis sibi legitime defendere, auctorizare, et disbrigare ab omni persona, et personis, comuni, collegio et universitate, et sibi vacuam et expeditam possessionem vel quasi tradere .... et omnia et singula supradicta perpetuo habere, et tenere rata, grata, et firma, et contra non facere vel venire aliqua, vel tam de jure, vel de facto sub paena duplae aestimationis omnium praedictorum, et sub refectione omnium damnorum, expensarum, et interesse, quas, et quae dictus Lanzarinus, vel sui haeredes fecerint in judicio vel extra, seu aliter substinuerint, pro quibus omnibus, et singulis firmiter attendere, et observare dictus Simon venditor obbligavit pignori dicto Lanzarino pro se et suis haeredibns recipienti, et stipulanti omnia sua bona: quae quidem bona .... nomine dicti nobilis Lanzarini, dictus Simon venditor se constituit possidere donec praedicta omnia et singula fuerint eidem integraliter observata. Insuper dictus Simon venditor requisivit instanter praedictum Dominum Balthasarem locumtenentem, ut dignetur praedictis omnibus, et singulis suum et dicti Marchionis praestare consensum, pariter et decretum, et quod dignetur praedicta omnia et siugula confirmare, ratificare, et approbare vice et nomine dicti Domini Marchionis, et quod dignetur aliam venditionem factam per ipsum eumdem Simonem dicto nobili Lanzarino pro se et suis haeredibus de alia duodecima parte dicti Castri, seu Mothae, loci, hominum, poderii, et Segnoriae Cuchari cum mero et mixto imperio, et omnimoda jurisdictione, et cnm hominibus, fidelitatibus, pedagiis, furnis, et dacitis, comoditatibus, obventionibus, honoribus, regalibus, terris, et possessionibus, ac juribus uuiversis ad ipsam aliam duodecimam partem Cuchari, seu ad ipsum Simonem venditorem pro ipsa alia duodecima parte spectantibus et pertinentibus quovis jure et modo, de qua venditione recepit instrumentum publicum Percivallus Boba de Lù Notarius publicus in anno, et indictione praesentibus die XXVI. novembris proximi passati, laudare, confirmare, ratificare, et approbare vice et nomine praedicti Domini Marchionis et ad ipsam venditionem pariter suum et dicti Domini Marchionis praebere consensum, cnm ipsae ambae duodecimae partes Cuchari procedant a feudo praedicti Domini Marchionis, nam et ipse Simon, et ejus antecessores dictas duodecimas partes tenuerint antiquitus in uo-

bile, gentile, avitum, et proavitum feudum ab ipso Domino Marchione et progenitoribus suis subjungens ipse Simon venditor supradictus, et ipse Dominus Balthasar locumtenens praedictus facto prius dictis confirmationibus, ratificationibus, et praesentationibus cousensu dignetur ipsum nobilem Lanzarinum consortem dicti Simonis de partibus omnibus et singulis investire suo et nomine dicti Domini Marchionis. Qui Dominus Balthasar ad requisitionem dicti Simonis venditoris, ac dicti Lanzarini emptoris, sponte et ex certa scientia, suo et nomine dicti Domini Marchionis, et de consensu et voluntate multorum ex Consiliariis dicti Domini Marchionis dictas venditiones ...... hanc praesentem in praesenti instrumento contentam, et aliam de qua recepit instrumeutum, dictus Percivallus de dictis ambabus duodecimis, ut refertur, omni in re modo, et forma, quibus melius potuit, laudavit, confirmavit, et approbavit, et ipse consensit, ac suam auctoritatem interposuit suo et nomine dicti Domini Marchionis, pariter et decretum, ipsumque Lanzarinum de praedictis omnibus et singulis cum suo cultello, quem in suis manibus tenebat, suo ac nomine praedicti Marchionis legitime et solemniter investivit. Ita et aliter quod dictus Lanzarinus et sui haeredes praedicta omnia et singula habeant, teneant, et possideant, et quasi, sub modis formis, et conditionibus, quibus dictus Simon venditor, et sui praedecessores tenuere, et soliti sunt tenere in feudum a dictis Domino Marchione, et a praedecessoribus suis, quibus omnibus sic peractis dictus nobilis Lanzarinus pro se et suis haeredibus flexis genibus promisit dicto Domino Balthasari, ac mihi Notario tamquam publica persona stipulantibus, et recipientibus suo ac nomine dicti Domini Marchionis, et suorum haeredum et successorum, nec non ad Sancta Evangelia tactis corporaliter sacrosanctis scripturis, iuravit, quod erit perpetuo bonus et legalis Vasallus dicto Domino Marchioni, et quod de sua persona rebus, partibus, et feudis praedictis faciet pro ipso Domino Marchione, et ad ejus mandatum contra quascumque personas pacem et guerram, exercitia et cavalcatas et reductus, ut prout supra in folio CLV. superius continetur. De quibus omnibus etc.

Ego Bernardinus de Pelizzonibus civis Casalensis imperiali auctoritate Notarius, et Marchionalis Montisferrati Senatus Cancellarius, supradictum venditionis et investiturae instrumentum alias receptum per nunc quondam egregium Dominum Guglielmum Bogerum de la Sala notarium publicum, et tunc Magistralem Cancellarium per me repertum in ejusdem D. Bogeri sexto protocollo in magistrali archivio reperto ab originali proprio et exemplari pred. q. D. Bogeri fideliter extraxi, et copiavi de verbo ad verbum, nil addito, dempto vel mutato quod variet sensum, vel mutet substantiam, et facta debita liquidatione et collatione cum dicto originale utriusque instrumenti, concordare inventum est. Ideo de licentia et auctoritate mihi per Marchionalem Excell. concessa ut constat litteris Marchionalibus desuper confertis hic me subscripsi cum soliti signi mei tabelliona-

tus appositione. In fidem omnium praemissorum. (Ex pergamena arch. famil. de Comitibus).

(4) Fra le scritture presentate e lette ai testimonii da esaminarsi nel 1585. ad istanza di D. Baldassarre, e d'ordine del Marchese del Monferrato in seguito di preghiera avuta da Filippo II. Re di Spagna, si trova un'istrumento di Bartolomeo figlio di Euriotto Colombo, fratello dei nominati Franceschino e Domenico fatto in Cuccaro nel Maggio 1443, rogato e firmato da Cristoforo Pavone notaro imperiale ed in questo si legge: « *Praesente Domino Dominico de Columbis de Cuccaro filio quondam Domini Lancia.* » Abbiamo pertanto Domenico Colombo padre del nostro Cristoforo in Cuccaro nel 1443, vale a dire sei anni solo dopo la nascita del Cristoforo, quindi ne nasce una qualche presunzione, che egli fosse e avesse famiglia in quel castello quando gli nacque questo figlio.

Inoltre cinque testimoni esaminati nel 1585. attestano d'aver udito da contemporanei del Colombo e nominano le persone che avevano conosciuto e trattato il Colombo, a raccontare come il Cristoforo e suoi fratelli Bartolomeo e Diego erano partiti da Cuccaro essendo affatto giovani; ed ecco un'altro grado di grande probabilità, che Cristoforo nascesse in Cuccaro, piuttosto che altrove, giacchè lo vediamo partire da quel Castello in età assai giovanile. Aggiungasi, che altri cento e ventotto testimonii attestarono aver udito, cioè trentanove dalli stessi contemporanei del Colombo, che si nominano e che conobbero il Cristoforo, gli altri poi pubblicamente tali cose udirono e ratificarono la parentela che esisteva tra il detto D. Baldassarre e l'Ammiraglio, e questi testimonii meritarono piena fede come quelli, che erano d'ogni eccezione maggiori perchè pubblici impiegati, nobili, titolari, autorità pubbliche sì civili, che ecclesiastiche, e tutti capaci di sapere quanto con giuramento deposero, perchè o propriamente di Cuccaro o di città e paesi vicini a quel castello.

(5) Fra le carte presentate in giudizio da D. Baldassare, cioè l'albero genealogico, il Sommario ec. trovasi un'altra, che è il Memoriale del fatto di esso D. Baldassarre Colombo, che per ordine del Consiglio delle Indie si dà a parte, col quale si risparmia di vedere nel Memoriale stampato tutto ciò che appartiene al medesimo D. Baldassarre dall'articolo 148. sino al 248.

Per mostrare la natura ed il valore di questo documento, è necessaria la seguente osservazione. La scrittura più autorevole e decisiva che si possa desiderare nella nostra questione, è senza dubbio il *Memoriale del fatto concertato colle parti.* Questo ha servito di base alla fatta dissertazione del Conte Napione. Noi ci siamo dispensati dal riportarlo perchè alquanto lungo. Il primo articolo è decisivo; questo ha per titolo: *Parentesco que tiene Don Baltasar Colombo con el Almirante D. Christoval*, copiato per intiero dall'esimio Canonico De-Gioanni. Il Memoriale che noi abbiamo riportato letteralmente tradotto non è meno autorevole per ciò che contiene, giacchè fu ricavato da quello stesso, e quindi per ordine del Supremo Consiglio

delle Indie distribuito ai Giudici Supremi; solo differisce da questo per esserne il compendio.

Oltre a questi documenti altri quattro vanno uniti, quali provano pienamente tanto la discendenza del fu Cavaliere Fedele Colombo di Cuccaro, quanto la ragion naturale e legittima per cui le carte della famiglia erano presso di lui, ed ora appo i di lui eredi d'onde risulta la irrefragabile autorità di esse, e sono:

1.° Notizie della famiglia Colombo Conti e Signori di Cuccaro. In questo volume si trova un'albero col titolo « *Fragmenta genealogica nobilis Familiae Columbae de Cuccaro, unde celeberrimus Christophorus Columbus Indiarum primus inventor prodiit.*

Provano queste, che sono estinte le due linee del Colombo una del Baldassarre che litigò in Ispagna e che finì nel figliuolo di lui, l'altra di Ascanio Colombo, il quale vivente ancora nel 1652. è quello che communicò le carte della lite allo storico Alghisi già mentovato. Quindi il prefato fu Cav. Guglielmo Fedele già Generale nelle armate Sarde, e Comandante la città d'Asti discende dal solo ramo primogenito, che si sappia esistente dei Colombo feudatarii di Cuccaro, ed è naturale e giusto che dalle linee estinte passassero le carte alla linea di questo.

2.° Collatio habitus Militis SS. Mauritii et Lazari Domino Luca Antonio Columbo ex Dominis Cuccari 11. Junii 1574. Originale in pergamena. Le prove ivi inserte della discendenza del Luca Antonio sono di una autorità troppo notoria, perchè occorra farne parola, e l'autorità di esse conferma quella del documento precedente, perchè quei fragmenti genealogici, ossia alberi, per la parte della discendenza, che contengono, sono in perfetto accordo con le prove formali di nobiltà per la croce di S. Maurizio.

3.° Investitura 8. Giugno 1737. di porzioni del feudo di Cuccaro al Cav. Luca Antonio Colombo, padre del Cav. Guglielmo Fedele. In essa si enunciano le investiture antiche de' Marchesi e Duchi del Monferrato.

Investitura 27. Giugno 1769. delle medesime porzioni di feudo al Cav. Gio. Francesco Vermondo fratello del Cav. Guglielmo Fedele citato, e padre delli testè defunti Luca Antonio Colombo L. T. Colonnello nelle armate Sarde, e Cavaliere dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazaro, e Cavaliere Fedele Colombo di Cuccaro.

Succedono quindi altri tre documenti molto opportuni per dare lume maggiore intorno alle disposizioni testamentarie del grand'Ammiraglio D. Cristoforo Colombo ed intorno al progresso ed esito della lite agitatasi in Ispagna, e sono:

4.° *Pro Domino Baldassarre Columbo ALLEGATIONES in causa Ducatus Veraguae et annexorum. Matriti sub die sexto Octobris anni* 1594.

5.° Memoriale degli alimenti. Di questo ne esponemmo il contenuto.

6.° Trovasi in fine il Memoriale presentato nel 1671. da D. Pietro

Colombo alla Regina di Spagna nella minor età di Carlo II. affine di ottenere un compenso per il perduto feudo principesco di Giamaica in occasione delle guerre tra la Spagna e l'Inghilterra. Questo Memoriale, bellissimo documento comprovante a Cristoforo Colombo li grandi servigi prestati alla Corona di Spagna, non che i grandi vantaggi da lui recati alla Religione, all'Umanità, alla Società, e comprovante ancora la nobiltà antica del Cristoforo, e la sua parentela coi Colombo Signori di Cuccaro, lo riporteremo nella stessa lingua originale, e tradotto.

Ma fra tutti questi interessanti ed autorevoli documenti il principale è senza dubbio il codicillo del Cristoforo in data dei 19. Maggio 1506. unico documento riconosciuto da tutti per autentico del Cristoforo. Perchè se ne abbia una esatta cognizione, e perchè ancora si conosca la gran differenza anzi la natura contraria di questo irrefragabile documento col supposto testamento del 1498. noi li riportiamo pure intieri e nel testo originale sotto la giunta prima e seconda.

(6) Che questi fratelli fossero investiti del feudo di Cuccaro, si prova col seguente Diploma:

1513. Ind. V. 7. Junii. Actum in Castro Civit. Casalis in Salla deaurata praesentibus Magn. Doctoribus D. Francisco Bellono, D. Antonio De Prato, D. Francisco Pugiello March. Consiliariis, Spect. Equite D. Anselmo De Lazarones Marchionali Camerario, et egregio Bernardino Alario March. Secretario testibus etc. ..... Constitutus ante conspectum Illustrissimi Principis et Excellentissimi D. D. Guglielmi Marchionis Montisferrati .... Nob. Joan. Baptista de Columbis ex nobilib. Cuccari fil. quondam Nob. Alberti, suo ac procuratorio nomine Nobilium Jo. Bernardini Columbini, Jo. Mariae, Jo. Antonii, et Jo. Georgii fratrum suorum, pro quibus de rato promisit infra menses tres postquam omnes pervenerint ad aetatem legitimam, et absentes redierint in patriam, exposuit suae Ill. Dominationi sicuti praedictus D. Albertus eorum pater, qui tenebat in feudum certas partes feudales Castri Cuccari, nec non certas alias partes per eum acquisitas a quondam Nob. Colombino etiam de Columbis fil. q. Nob. Franceschini, defunctus est, relictis ipsis ...... ad quos uti proximiores ipsae partes pertinent. Exposuit quoque sicuti nondum est annus, quod ab humanis decessit Nob. D. Angelus de Columbis frater suus absque filiis legitimis, et naturalibus, cui successerunt ipsi omnes fratres in ejus parte dictorum bonorum feudalium ..... et cognoscentes debitum suum fore ut ab ipso Illustrissimo Marchione praedictas partes feudales recognoscant, supplicavit, ut dignaretur .... Praelibatus autem Illustrissimus D. Guglielmus Marchio attendens hujusmodi requisitionem juridicam et honestam esse, participato quoque suorum Procerum et Senatorum consilio, praedictum Nob. Jo. Baptistam suo ac dictorum fratrum suorum nominibus .... investivit .... etc.

Antonius Lavellus civis Casalen. pub. Imp. auctor. Not. ac March. Cancell. de mandato Illustrissimi March. ut ex litt. Dat. Casali 6. Augusti 1518. extraxit ex fileis quondam D. Antonii Majmoni olim Not. publ. et March. Secretar. qui hanc investituram receperat etc. etc.

Prosper a Turri J. U. D. Clericus Casalen. Rev. in Xpo Patris D. D. Alexandri Andreassi episc. Casal. et Comitis, et ejus Curiae Episc. Vicarius Generalis; ad requisitionem Magn. Doct. D. Baldessaris, et fratrum de Columbis ex Condominis Castri Cuccari an. 1582. 2. Octob. subscrip. Bernardiuus Malvestitus Secretar. Episc. legalitatem dictorum duorum Cancel. ambo Casalen. publicam fecit, et authenticavit.

Qui crediamo ripetere che tutte le carte presentate da D. Baldassarre in causa furono comprovate e legalizzate dal Vescovo di Casale e dal suo Cancelliere ed aventi tutte le autenticità necessarie specialmente di due Notari e Cancellieri del Senato di Casale, per le mani dei quali passarono, e non furono neppur contradette dalli stessi avversarii.

(7) Certifico io sottoscritto Segretario di Stato di S. M. Controllore Generale ed Archivista dell'Ordine Equestre Mauriziano, che nel Ruolo primo dei Signori Cavaglieri Carte 17. Retro, ed al n. 175. si legge del tenore seguente:

« Colombo Luca Antonio Signore di Cuccaro stato ammesso » all'abito, e croce nel 1574, come dalle prove.

« Attesto inoltre, che nel Registro esistente in questi Magi- » strali Archivii delle prove fatte dei Signori Cavaglieri, che sono » stati decorati dell'Ordine Mauriziano, si legge a carte 86. come » segue:

« Colombo Luca Antonio dei Signori di Cuccaro nato in Cuc- » caro, ed originario dei Conti di Nemour della Borgogna, ove tro- » vansi descritti li cognomi di quanti del Postulante, come in appresso:

« Colombo Gioanni Pietro

« Spinola N. N.

« S. Nazzaro N. N.

« La presente copia da me collazionata concorda.

« In fede Torino li 7. Aprile 1842.

Cav. Gioanni Gianoglio

Senora

(8) Don Pedro Colon de Portugal y Castro Almirante de las Indias, Adelantado mayor de ellas, Duque de Veragua, y de la Vega, Marquez de Xamaica, Conde de Gelves, Cavallero del insigne Orden del Toison de oro, y Capitan General de la Armada Real, y exercito del Mar Oceano, *dize*:

Que aviendo puesto en las Reales manos de V. Magestad un memorial, en que representava muy brevemente las razones, que le assisten, para esperar de laReal grandeza de V. M. que será servida de mandar le dar recompensa de la Isla de Xamaica, se servio V. M. de remiter le al Real Consejo de las Indias. Y conociendo el Duque la justificacion de aquel Tribunal buelve a ponerse a los Reales pies de V. M. por la honra, que ha sido servida de hazerle in esta demonstracion, y a expressar algo mas dilatadamente los fundamentos, con que se justifica su pretension, y dize: que ha succedido en la casa,

y servicios del insigne y famoso Cavallero Don Christoval Colon (*a*) primer descubridor, y conquistador de las Indias Occidentales, y nuevo Mundo, incognito a todos los del mundo antiquo, hasta que se le diò a conocer este Magnanimo Capitan que se le diò a la Corona de Castilla reynando eu ella los gloriosos Reyes Catolicos D. Fernando y D. Isabel, colmado de infinitas riquezas, dilatado en inumerables Reynos. De que se le originò gran gloria, y fama a la Nacion Espanola, nuevos, y esplendidos titulos a sus Reyes, riquezas grandes, frutos nuevos, y finalmente una nueva, y poderosa Monarchìa, tan del servicio de Dios, que siendo tan excessivas a toda suma los tesoros de oro, plata, perlas, piedras preciosas, drogas, olores, y otros frutos generosos, que ha tributado, y cada dia tributa a sus Catolicos Monarcas, han tenido mayor estimacion en sus pachos las puertas que se franquearon a la dilatacion de la fè Christiana, y estirpacion de la Idolatria; pues para esso sinduda se la previnò Dios a los Senores Reyes Catolicos en premio de aver arrancado de Espana la Morisma, en la occasion misma en que estavan dando perfecion a esta hazanna; para lo qual les diò tan dilatadas Provincias en que emplear su zelo, con admiracion de todas las naciones que advirtieron lo mucho, que estimava Dios, y favorecia las Zelosas, y siempre vencedoras armas de Espana, dando les tanto campo de exercelas para gloria suya, tomando por instrumento el zeloso Christiano, Docto, Experto y Valeroso D. Christoval Colon, illustrandole el entendimiento, y corroborandole el valor para emprender hazanna tan inaudita, y nunca ima-

---

(*a*) Anival Rosello hombre doctissimo en sus Commentarios a Mercurio Trismegisto tom. 5 com. 11. Dial. 5. de novo mundo dize: Auctor hujus novae inventionis extitit Christophorus Colombus, prope civitatem Januensem in quodam oppido in edito loco posito natus, ut ipse vidi anno 1563. p. Merula l. p. lib. 3. Geograph. c. 15. „ Versus occidentem primus vastum hoc Pelagus ingredi fuit ausus Christophorus Colombus „ Paul Jovio en sus elogios „ este es aquel Christoval Columbo inventor de aquel estupendo y nunca hasta su siglo conocido orbe de la tierra, que sin duda naciò en conspiracion benigna, y saludable de los mejores astros, para que de tal varon resultasse incomparable honor a la Liguria, Immortal Timbre a Italia y una bacha resplandeciente a nuestro siglo, que obscureciesse la fama de los Heroes antiquos Hercules, y Bacho. „ Solorzan. tom. 1. de jur. ind. cap. 5. „ prima igitur tantae delectionis laus, omnium consensu Christophoro Colono, sive Colombo debetur „ Christoval Bessoldo en su synopsi „ Ferdinandus Rex Cattolicus Christophori Columbi opera novum orbem auri fodinis praedivitem antiquitati penitus ignotum aperire caepit „ Gonz. Oviedo dize lib. 2. cap. 1. „ Toda esta gloria es de Columbo y a el solo, despues de Dios le son deudores los Reyes de Espana passados, presentes y futuros. Y no solamente las naciones que a estos principes obedecen, sino tambien todos los Reyes estrangeros por la utilidad grande, que ha resultado a todo el mundo destas Indias con tantos tesoros. „ Y poco antes. „ La parte de Tierra firme, que descubrio Colon no es menor, que la Asia, Africa, y Europa juntas. „ Y en el Sumario hablando con el Senor Emperador: „ Don Christoval Colon, como se sabe, primer Almirante de aquestas Indias, las descubriò en tiempo de los Senores Reyes D. Fernando, y. D. Isabel. abuelos de V. M. el ano 1492. a tres d'Agosto, y vino a Barcelloaa el ano del 1493. con los primeros indios, y muestras de la riqueza, y noticia deste Imperio Occidental; el qual Don, y beneficio ha sido hasta oy uno de los imayores, que jamas Vasallo aya podido azer a su Principe, y tan util a sus Reynos, como es notorio, y no tengo por buen Espanol alqne esto no quisiere confessar. „

ginada; y adornandole de tantas prendas, como convenia para arrever se a proponerla, quanto mas a executarla; y moviendole a que escogiesse el favor y auspicios de tales Reyes que tuvò por mas diguos de que esta preciosissima piedra, y nueva Monarchia, se engastasse en el oro precioso de su Corona. Fueron grandes las partes de que adornò la Divina Providencia a D. Christoval Colon para constituirle Ministro idoneo de obra tan singular. Predestinò Dios este inmenso orbe para los Senores Reyes Catolicos, cuyo zelo de la verdadera Religion tenia previsto desde su eternidad y para sus successores en el; y para este fin predestinò tambien el medio mas apto, que fue la persona del Almirante D. Christoval Colon, a quien produxò muy illustre por herencia, y le adornò de sciencia de todas las cosas naturales de Cielo y tierra, que meditan la Astrologia, Geographia, Hidrographia, y las demas; de rarissima experiencia y practica de mares, y Provincias; de valor superiora a tantas oposiciones, a que se huviera rendido el que le tuviera menor; de invencible constancia en tan inmensos trabajos como le previnieron los elementos en tan estupenda navegacion quatro vezes repetida, y variada para descubrir Regiones tan sin medida .... De cuya consideracion y conocimento vino a dezir el Sumo Pontifice Alexandro VI. (*a*) con pocas y gravissimas palabras, que ilamado varon D. Christoval Colon era varon proporcionado a tan grande empresa, y digno de innumerables alavanzas, y premios por los muchos trabajos, que avia acometido, para hallar tanta tierra firme, y remotissimas Islas, y no conocidas por un mar nunca navegado. Fue tambien, y con especialidad, instrumento idoneo de la eleccion Divina, por las grandes virtudes, y piedad Christiana, y zelo Catolico, no manchado jamas entre el comercio, que tuvò continuo con gentes de todas sectas, que resplandeciò en toda su vida, de que haze grandes elogios Gonzalo de Oviedo, Herrera, y otros ..... Lo cierto es, que desde la creacion del mundo, o dispercion de las gentes despuez del diluvio no huvò otro, que fuesse apto y idoneo ni aun para pensarlo. Però D. Christoval le fue por impulso Celestial, para no hazer caso de tantos autores gravissimos y aun Santos (*b*) que lo tuvieron por fabula, ni de tantos astrologos, y philosophos modernos, que se burlavan de su pensamiento, como de sueno mal fundado; antes le diò Dios sciencia para convencerlos y constancia eficaz para arguir praticamente de ignorantes a dos mundos, que cadauno se tenia por solo, y darles passo, y unirlos en comercio, y en religion con tanta gloria de Dios

---

(*a*) Alex. VI. en la Bula que expidiò adiudicando a los Senores Reyes Catolicos las Indias „ Dilectum filium Christophorum Columbum, virum utique dignum, et plurimum comendandum, ac tanto negotio aptum destinastis, non sine maximis laboribus et periculis, ut terras firmas, et Insulas remotas, et incognitas per mare, ubi hactenus navigatum non fuerat, diligenter inquireret (ano 1493.) „ ......

(*b*) D. August. lib. 16. de Civ. Dei cap. 9. lo negò como ineptissima fabula „ quod vero antipodas esse fabulantur, dize, idest homines a contraria parte terrae, ubi sol oritur, quando nobis occidit, adversa pedibus nostris calcare vestigia, nulla ratione credendum est

y de le Senores Reyes de Espana, a quien sugetò tantas gentes, y tesoros .... Però porque se vea la certidumbre constantissima, (sea por evidencia natural, o por Divina Luz,) con que D. Christoval Colon hizò semejante empeno, que parecia temerario, no se escusa, que V. M. oyga a Juan Botero, doctissimo y politico escritor, que dize assi: „ No huvò jamas en el mundo hombre de mayor constancia de animo, que Christophoro Colombo; porque perseverò en la resolucion de entrar en una empresa tenida de muchos por locura, de muchos por impossibile, despregiada de los Portugueses, y no menos de los Ingleses, tenida en poco del Rey Catolico; y esto con tanta firmeza de animo, pidiendo, y concertando partidos tan honrados y ventajosos para si, y para sus sucessores, como si ya tuviera eu el puno, no en el pensamiento el descubrimiento, y conquista del Nuevo Mundo ..... quien podrà dudar de la Divina luz, que sobre la natural tuvò este gran varon para instrumento idoneo de los consejos de Dios? el efecto pinte Gonzalo de Oviedo en el Sumario de la historia .... que dize al Senor Emperador Carlos V. „ porque de muchos animales que ayen aquellas partes ninguno escritor antiguo supo cosa alguna, por ester en parte, y tierra, de que no hizo mencion la cosmographia de Ptolomeo, ni otra alguna, hasta que el Almirante D. Christoval Columbo se la ensenò. Cosa por cierto mas digna, y sin comparacion mayor, que fue la de Hercules, en dar entrada al Mediterraneo en el Oceano, comercio, que los Griegos hasta Hercules jamas avian sabido. De que se originò la fabula, de que los montes Calpe, y Abyla, (que son los que en el estrecho de Gibialtar uno en Espana, y otro en Africa se miran opuestos) estavan juntos, y que Hercules los dividiò, y diò por ellos entrada al mar Mediterraneo, y plantò sus columnas, que son las que V. M. trae por empresa con aquellas palabras, *Plus ultra* dignas de tan gran Emperador, y agenas de todo otro qualquier Principe despuez que en partes tan estranas, y tantos millares de leguas mas adelante, que Hercules, y todos demas Heroes del Mundo ilegaron jamas, las ha colocado V. M. Catolica, y Sacra. Y cierto, Senor, que aunquese le huviera erigido a Columbo una estatua de oro, no avrian pensado los antiquos, que le davan honra suficiente si huviera sido en su edad. „ Esto que se escrivio al Senor Emperador tambien es digno de los Reales oidos de V. M. Però fuera destas partes tuvò Colon no pequenna noticia de las Divinas letras, y de algunas o muchas de las profecias, que se han entendido despues de su conplimiento: y parece, que quiso Dios, que ellas entendiesse antes, pues avia de ser el Ministro, y instrumento de cumplirse. Y dexando innumerables, que podran verse en Solorsano, y en Tomas Bocio. Es illustrissima la de Isaias (*a*) con todas las circunstancias de las Islas,

---

(*a*) Isai. 60. " qui sunt isti, qui ut nubes volant, et quasi columbae ad fenestras suas? me enim Insulae expectant, et naves maris in principio, ut adducam filios tuos de longe, argentum eorum et aurum cum eis nomini Domini Dei tui, et Sancto Israel." Este lugar entienden inumerables interpretes de Christoval Columbo, o Pa-

que se avian de descubrir, y naves que avian de ir a ello; y comparando las naves con las Palomas, que son las del nombre, y armas antiguas de los Colombos, que son tres Palomas blancas en campo azul con una celada, y en cima la Justicia, y una letra, que dize: Fè, Esperanza, y Caridad; siendo tambien tres los navios, o caravelas con que emprendiò Columbo el primer viage, tres las virtudes con que iba armado, tres las palomas de sus armas, a que compara el profeta los navios. Enque reconocen gravissimos Autores (que se citan) misterio Divino, mas que consejo humano, para que por este medio se conseguiessen tan inmensos frutos, y se grangeassen tantas almas a Dios, y a los Reyes de Espana tanta gloria; y mereciendo juntamente eternizarse en la memoria un varon, cuyo blason heredado es la justicia, assistida de la fè, esperanza, y caridad, que en todas sus acciones resplandecieron, y cuyo espiritu elevò Dios a tan grande empresa, como accreditan tantas autoritades, y con especialidad una revelacion que tuvò tres dias antes que descubriesse tierra (*a*) .... Y assi toda esta grande obra fue de Dios, y inspirada al Almirante Colon como a unico instrumento ...... y por estos medios raros truxò Dios el Almirante a los efectos paraque le avia elegido en servicio desta Monarchia, desde el servicio de la Casa d' Austria, en que ya se exercitava.

Y aunque con tantas dotes personales, y Divina elecion no era necessaria la nobleza de los ascendientes, no quiso Dios, que nada le faltasse al Almirante para ser idoneo instrumento de cosa tan heroica, porque le escegiò de la ilustre, y antigua casa, y sangre de los Columbos de Cuccaro (*b*) que es un castillo fundado en parte del Monferrato, que es oy del Duque de Mantua. Su nobleza, y antiguedad, y Senorio de este castillo, y de otras Ciudades, y Villas (muchas, y referidas por sus nombres) que posseian los Condes Columbos de Cuccaro constan de una escritura del Emperador Othon el grande (en que se equivocò Herrera, que senalò a Othon segundo) en que por benemeritos del Imperio, governando sus armas y debelando sus

---

loma que truxò a Dios, y a su nombre tantas provincias con sus islas, sus hijos, su oro, y plata como Solorzano, Tomas Bozio, que anade „ quod si velis, Isaiam vocabulo illo columbae alludere voluisse ad Christophorum Columbum qui nobis primus oras illas detexit, et hoc dici potest ....

(*a*) Bozio "Christophorus Columbus Indias occidentales aperuit antea ignotas. Aggressus est autem tantam rem nonnisi Divinitatis aeternae benignissimo impulsu. Y despnez dize „ Sed mirabile visu in somnis confirmatus, sic et ipse socios confirmavit, ut tandem voti compos amplissimas terras invenerit „ Y Solorzano dize „ Columbum triduo antequam ullam terram conspiceret, mirandam in somuis visionem habuisse, ut excitatus laetabundus omnes coufirmaverit, brevi terram couspecturos „.

(*b*) Consta todo del pleito que esta en el Real Consejo de las Indias sobre la su succession de la su Casa pieza 19 fol. 12. Antonio de Herrera. Oviedo lib. 2. cap. 2. Annibal Roselio arripa, que vio su casa el ano 1563. Claudio Clemeute en sus tablas genealogicas dize " El incomparable D. Christoval Colon Ginoves, rebisnieto de Ferrarin Columbo Senor del Castillo de Cuccaro „ Los Columbos intermedios hombres valerosos y de grandes hazanas, en que tuvo principio la entrada de D. Christoval en Lisbona refiere D. Fernandosu hiio.

rebeldes, no solo les confirma en el ano de 960. a los tres hermanos Colombos los grandes bienes, y Senorios feudales, que tenian, sino les acrecientia otros mayores. Y en otra escritura del ano de 1341. confirma estas mercedes, y privilegios Juan Paleologo Marques de Monferrato en Enrique Columbo heredero de los passados, bisabuelo del Almirante. Refiero Herrera todo esto, remitiendose al juizio del Real Consejo de las Indias, donde al tiempo, que el escrivia, litigava D. Baltasar Columbo Conde y Senor de Cuccaro, quando en la casa de Veragua, que fundò el Almirante, avia fallado varon; siendo su mayorazgo de agnacion, y probò ser varon de varon descendiente de Lanza Columbo abuelo del Almirante fundador, y padre de Domingo, de quien fue hijo el Almirante, y todos descendientes de Henrique Columbo. La oposicion deste Cavallero fue en 12. de Enero de 1583, y durò este pleito muchos anos, hastaque en 22. de Diziembre 1608. anos se diò la tenuta a D. Nuno Colon de Portugal: y en esta sentencia, en comprobacion del parentesco articulado, y probado con veinte escrituras, testigos, filiaciones y otros instrumentos, se le mandaron dar al dicho D. Baltasar Columbo dos mil ducados del sequestro, como se hizo con otras parientas hembras pretendientes, excluyendo a D. Baltasar, por no ser descendiente del mismo Almirante D. Christoval, que solo llamò a sus descendientes, con que quedò la ascendencia de esta sangre executoriada con inumerables escrituras, que estan en dicho Real Consejo. Su Nobleza, y antiguedad estan grande que puede competir con las mayores, pues de novecientos anos a esta parte se conoce esta familia con titulo de Condes, y grandes feudosy Senorios en tierras de el Imperio, y no se les conoce otro menor principio, pues la merced del Emperador Othon no fue donacion nueva, sino confirmacion de todos los feudos que posseian antes en las ciudades de Aqui, Saona, Asti, Monferrato, Turin Vercelli, Bergamo, Parma, y Cremona con todas sus pertinencias en todo el Reyno de Italia, con la superioridad, que tenian los dichos Condes sobre sus Vassallos, y esto sin cargo ni obligacion alguna. Sufecha en Pavìa en 14. de Febrero de el ano 960, y sobre esta confirmacion les hizo nueva merced de los Castillos de Cuccaro, Conzano, Rosignano, etc. y de la quarta parte de Bistano, que a la sazon pertenencian al Imperio; como todo consta de dichos instrumentos Esta el Castillo de Cucaro (que a pesar de las rebueltas de los tiempos, y guerras permaneciò siempre en està familia) en la comarca de Tortona, donde se estendia su Senorio en el qual se aloxò al Duque Suplicante, y a toda la gente con que servia en Milan, reconocido, y agallajado de su Conde como originario de su casa, de que saliò tan ilustre rama como el Almirante Colon. Sobre esta noble bassa plantò el Cielo las scientias y el valor, y el zelo de la Religion Catolica, y la particular afecion a esta Corona, con que obrò la hazana mas estupenda que vieron y veran los siglos a cuya vista dixò Alano Coppo que solas dos obras se aventajavan a la de D. Christoval Colon. La una es la creacion del Universo en lo natural; y la otra en lo sobrenatural la Encarnacion de el Verbo,

y Redempcion del mundo (*a*) y cierto que no le encareciò, porque en la creacion no resplandeciera tanto su grandeza, siuo se conociera el medio mundo del otro medio, y para cada uno fuera como sino se huviera criado, y Colon dando conocimiento a uno de otro, encareciò la grandeza de la creacion. Y en la Redempcion, sino estendiò sus meritos y grandeza, fue el instrumento de su aplicacion al nuevo mundo, que no la conocia. No hallan los escritores pallabras bastantes para explicar en este caso le mucho, que conciben .... A un mejor que en su historia, les constò la grandeza destos servicios a los Senores Reyes Catolicos, que hizieron crecidas honras a D. Christoval; pues antes que partiera a la conquista, le crearon Almirante (*b*) de las Indias que confirmaron cinco anos despuez para el y para todos sus descendientes con todos los honores y prerogativas, y derechos utiles del Almirante de Castilla ...... mandando se lo paguen en las Indias essos derechos, y la octava parte de todo con lo demas capitulado. (*c*) .... Y en los inumerables privilegios que estos gloriosos Reyes despacharon en su favor, son sublimes las palabras, con que le honran, y confiessan sus meritos repetidas en cartas muchas que guarda originales su Casa. Sea testimonio una escritura su fecha en Valencia de la Torre de 14. Marzo de 1502. en que les Senores Reyes Catolicos le dizen; « Ya sapeis el favor con que vos hemos mandado tratar siempre, y aora estamos mucho mas en vos honrar, y tratar muy bien. Ylas mercedes, que vos tenemos fechas, vos seran guardadas enteramente, segun forma de derecho, y tenor de nuestros privilegios, que teneis, sin ir contra ellas. Y vos y vuestros hijos hareis dellas como es razon. Y si necessario fuere confirmarlas de nuevo la confirmaremos, y a vuestro hijo mandaremos poner eu possession de todos ello. Y a mas desto tenemos voluntad de vos honrar y fazer mercedes, y de vuestros hijos, y hermanos, Nos tenemos el cuidado que es razon. » Entre todas las quales honras tiene gran lugar averles anadido a las armas heredadas de Colon las Reales de Castilla, y Leon, Àncoras y islas, con un mote tan nuncavisto, que dize: *A Castilla, y a Leon nuevo mundo diò Colon.* Y esto en cambio de aver sido causa el Almirante de que a las Reales se anadiessen las colunas Herculeas, con el mote *Plus ultra* referido ..... No solo serviò el Almirante a tan grande intento con su persona, sino con las de sus hermanos, y hijos, Bartolomè, y Diego, y Diego, y Fernando ambos hijos de nobilissimas Madres ...... Que prestò saliò complidamente D. Christoval Colon de el grande empenno en que se pusò con tan grande honra de Reyes catolicos, y con el desem-

---

(*a*) Aiano Coppo Ingles docto y zeioso varon Dial 6. Cap. 34. dize « hujus in orbe novo detegendo, et ad rectam fidem traducendo Divini beneficii magnitudo cum tanta sit, ut secundum illud quo mundi opifex atque aedificator Deus hunc condit, et Incarnatl Christi beneficium nullum rei profanae vel sacrae literae illustrius complecti videantur.

(*b*) Privileg. su dado en la vega de Granata ano 1492. confirmado i493. Ratificado 1497.

(*c*) Privileg. Original dado en Burgos 23. April i497.

penno de la Real hazienda; pues fuera de lo mucho, que descubriò, y conquistò de islas, y Tierra firme que menciona en sus papeles y cartas, siendo lo primero que sugetò con sus armas la isla Espanola, que boja seiscientas leguas, y todo ello estan Ilenas las historias; Y fuera de los muchos, y raros frutos de aquellas provincias, y fuera de las perlas, y piedras preciosas de que por su numero no ay quenta, vinieron a Espanna mas de sesenta millones de oro, y plata en los diez anos, que los Sennores Reyes Catolicos gozaron de las Indias hasta el de 1505, y despues no se ha podido reduzir a suma lo que ha venido; y el computo mas moderado del comercio de Sevilla, fuera de dichas perlas, frutos, sino solo de oro, y plata lo reduce cada anno a siete millones, y assi en los 170. annos, que han passado desde la conquista del Almirante se han sacado mil ciento y noventa millones de pesos, sin piedras, perlas, y lo que naufragios, y piratashan hundido, y lo que se ha metido, sin registro (*a*) Cumplieron tambien los Senores Reyes Catolicos lo que prometieron, pues le hizieron las mercedes ofrecidas que fueron: que fuesse D. Christoval Colon Almirante de todas las Indias, y mar Oceano descubierto, y por descubrir; y despues del sus successores, con todas las preminencias, y honores, y emolumentos, que lo era de Castilla D. Alfonso Enriquez: que fuesse virrey perpetuo dellas el, y sus sucessores, y Governador, y Capitan General de todas ellas, con autoridad de nombrar todos los oficios politicos y militares, y que conociesse de las causas en primera y segunda instancia; que pudiesse Ilevar la decima de todo lo que se comprasse hallasse y ganasse en las Indias indistincta, y generalmente sin exception de cosa alguna .... De todo lo qual con facultad Real fundò Mayorazgo el Almirante como de cosa suya, y en la posession destas mercedes estavò su hijo el Almirante D. Diego que passò a las Indias con su muger la virreyna Donna Maria de Toledo a exercer sus cargos. Este Cavallero con licencia de S. M. vinò a Espana, y siguiendo la Corte a Sevilla murio a 23. de Enero de 1526. Sucediole el Almirante D. Luis su hijo mayor .... Sino haviendose refriado a quel fervor con que los Senores Reyes avian apreciedo, y pre miado tan singulares servicios, y despuez del pleyto de diez anos fue necessario acetar qualquier partido aunque fuera desigual, y con un compromisso el ano 1536. se le adjugò al Almirante D. Luis lo siguiente: El titulo de Almirante de las Indias con los derechos, y pre eminencias con que le tuvò su padre, y su abuelo y diez mil ducados de renta en las caxas de las Indias para siempre. La Isla de Xamaica

---

(*a*) Solorzano lib. 5. de la Polit cap. 18. dlze: que desde el ano 1542. hasta el de 1581. que son 42. anos ha venldo de solo el Potosi ciento y onze millones de pesos engayados, y lo confirma con muchos Autores, Desde el ano 1608 hasta el de 1626. han tenido especial quenta Gaspar Kioqui aleman, y halla, que vinieron 141. millones. Los mismos anos computa cadauno Juan de Laet eu su descripcion de Espana y dexando dos anos enque se perdieron dos flotas, halla 112. millones. Desde el ano 1626. a este han passado 46. anos, sume lo quien pueda.

una de las muchas y de las mayores que descubrio el Almirante) con todo quanto en ella p^rtenecia a S. M. sin reservar para su Magestad cosa alguna, mas que la suprema jurisdicion, el titulo de Duque o Marques que quisiere elegir della; Mas veinte y cinco leguas de tierra en quadro en la Provincia de Veragua (que es de la primieras, que descubriò l'Almirante en Tierrafirme) con titulo de Duque con todo quanto en essos terminos pertenecia a S. M. sin otra reserva, que la soberanza. El Oficio de Aguasis Mayor de la Audiencia, Ciudades, y Lugares de la Isla de S. Domingo, que es la Espanola. Pero todas estas mercedes, y emolumentos se estrecharon, y modificaron tanto por esta y otras cessiones violentas fechas y han venido a tanta diminucion sin demerito alguno de los decendientes deste ilustre conquistador, que todas las mercedes se han reducido al titulo de Almirante de las Indias, Duque de Veragua y de la Vega, y Marques de Xamaica, y 16 mil ducados de renta y esta tan corta fortuna, y remuneracion, en que se halla esta casa a vista, y cotejo de tan desmedidos servicios, cuya grandeza estè tan desnuda, que venga a ser exemplo de la volubilidad de la fortuna y solo un cadaver que rapresenta la vida que tuvò, y un escarmiento de los premios humanos ...... Sino a unque posseia en lo que le avia quedado, la Isla de Xamaica con su jurisdicion civil, y criminal y todos los demas emolumentos de qualquier calidad, quedando solo a V. M. la Suprema jurisdicion, que isla era la unica estatua o piramide en que se conservava la memoria de tan grandes hazanas, y servicios: Ha quedado esta casa privada de todo ello, y della; primeramente por la invasion violenta, que hizieron los ingleses; y despues por los capitulos de pazes ajustadas por V. M. con el Rey de la gran Britania en el ano passado de 1670, en que se le conceden perpetuamente las tierras y islas sitas en la India Occidental la qual ocupacion que hizieron los Ingleses por Armas y por compromisso con V. M. de la isla Xamaica non fue por enemistad de possessores de esta Casa, sino por los interesses publicos, y por causa de la paz universal V. M. se ha servido de disponer de aquella Isla, y transferir su dominio en el Rey de la gran Bretania. Sin que el suplicante le quede esperanza alguna de la recuperacion, ni otro medio que el merito de obedecer, y venerar las resoluciones de V. M. Pero hallase obligado rapresentar que siendo esta la reliquia, que le avia quedado a esta casa para testimonio de que desciende de quien tanto serviò a esta Corona, y a toda la Iglesia : quando los antecessores de V. M. han attendido a la conservacion desta casa con tan special aprecio, que han declarado ser obligacion de su corona, y la primera de las Indias ..... Anadese a todo lo rapresentado no aver intervenido el menor escrupolo de demerito (por la divina Misericordia) en la casa del Almirante Duque, antes se hallan accumulados a los grandes meritos de D. Christoval Colon fundador della, y de sus hijos y hermanos, los de Don Alvaro de Portugal Pereira hijo de D. Fernando seguendo Duque de Braganza y Bisnieto de D. Juan el primero Rey de Portugal, sobrino y primo de la Senora Reyna Catolica D. Isa-

bel, y de los Reyes D. Juan el segundo, y D. Manuel, y quarto abuelo del Duque suplicante, el qual servio en Castilla con grande accepcion y gracia de S. M. en todas las ocasiones de paz, y guerra .... Hizieronle los Reyes Catolicos Presidente de Castilla, como el cargo de Contador Mayor ..... Su hijo D. Jorge Conde de Gelves que casò con Isabel Colon nieta del primer Almirante, y de quien el suplicante desciende serviò al Senor Emperador D. Carlos en todas las occasiones de su tiempo, y en especial en el sossieguo de las comunidades, tan finalmente que en esta ocasion le hizo S. M. Conde de Gelves, y Alcayde de los Reales Alcazares de Sevilla. D. Alvaro de Portugal segundo Conde de Gelves sirviò al Senor Rey D. Felipe II. y al Senor Principe D. Carlos de Gentilhombre de su Camera. El tercero Conde de Gelves Ruiz de Castro abuelo del suplicante sirviò de Gentilhombre de su Camera el Senor Rey D. Felipe abuelo de V. M. D. Alvaro Conde des Gelves padre del Duque gentilhombre de S. M. con poco aprecio dellos, continuò los servicios de sus Mayores en Flandes con el lucimiento es notorio, hasta que bolviendo otra vez con grande armada por General della, murio en el mar; Y en esta ocasion servia ya el Duque suplicante con su padre sin aver dexado este exercicio de servir a V. M. en tantos y varios puestos con las finezas y demonstraciones ..... El poco de lo mucho que refieren los Historiadores le ha parecido al Duque rapresentar a V. M. para memoria y coroboracion de su pretencion, y esperanza, que coloca principalmente en su Real justificacion y grandeza .... Esta isla de Xamaica, Senora, ... es mas larga, y anca ne la Sicilia, y fertilissima .... En esta posseja el Duque todo quanto avia seglar, y ecclesiastico salvo la soberana Regalia, y tenia en su mayor diminucion mas de quatro mil casas de Vassallos; con cuya noticia espera el Duque de la gran justicia, y benignidad de V. M. toda satisfacion, y merced.

GIUNTA PRIMA

Codicillo di Cristoforo Colombo scritto a Segovia il dì 30. *Agosto* 1505. *rogato in Valliadolid il* 19. *Maggio* 1506.

En la Ville de Valliadolid a 19. dias del mes de mayo, anno del nacimiento del Nuestro Salvador Jesu Christo de 1506. anos por ante mi Pedro de Hinojedo Escrivano de Camera de Sus Altezas, Escrivano de Provincia en la su Corte, y Chancellaria, y su Escrivano, y Notario publico en todos les sus Reynos, y Senorias, y de los testigos de yuso escritos, el Senor D. Christoval Colon Almirante, y Vizorey, y Gobernador General de las islas, y tierra firme de las Indias descubiertas, y por descubrir, que dixo que era, estando enfermo de su cuerpo, que por quanto el tenia fecho su testamento

por ante Escrivano publico, que el agora ratificaba, y ratificò el dicho testamento, y lo aprovava y aprovò por bueno, y si necessario era lo otorgava, y otorgò de nuevo, y que agora anadiendo el dicho su testamento, el tenia escrito de su mano y letra un escrito, que ante mi el dicho Escrivano mostrò, y presentò, *que dixo, que estado escrito de su mano, y letra, y firmado de su nombre;* que el otorgava, y otorgò todo lo contenido en el dicho escrito por ante mi el dicho Escrivano, segun, y por la via, y forma, que en el dicho escrito se contiene, y todas las mandas en el contenidas, paraque se cumplan, y valgan por su ultima, y postrimera voluntad, y para cumplir el dicho su testamento, que el tenia, y tiene fecho, y otorgado, y todo lo en el contenido y cada una cosa, y parte dello, que nombrava, y nombrò por sus testamentarios, y cumplidores de su anima al Senor D. Diego Colon su hijo, y a D. Bartolomè Colon su hermano, y a Ivan de Porras Tesorero de Vizcaya, paraque ellos todos tres cumplan su testamento, y todo en el contenido, y en el dicho escrito, y todas las mandas, y legatos, y obsequios en el contenidos: para la quel dixo, que les daba, y diò todo su poder bastante, y que otorgava, y otorgò ante mi el dicho escrito, y a los presentes dixo, que rogava, y rogò, que de ello fuessen testigos. Testigos, qui fuessen presentes, llamados, y rogados a todo lo que dicho es de suso: El Bachiller Andres de Mirvena y Gaspar de la Misericordia, vezinos desta de la Villa de Valliadolid, y Bartolomè de Fiesco, y Alvar Perez, y Juan de Espinosa, y Andres, y Fernande Bargas, y Francisco Manuel, y Fernan Martinez, Criados del Senor Almirante, su tenor de la qual dicha escritura, que estava escrita de letra, y mano del dicho Almirante, y firmada de su nombre ***de verbo ad verbum*** es esta, que sigue.

Autografo del Colombo.

Testimonj rogati e nominati.

Quando partì de Espana el ano 1502. yo fixè una ordenança, y Mayorazgo de mis bienes, y de lo que entonces me pareciò, que cumplia a mi anima, y al servicio de Dios eterno, y honra mia, y de mis successores; la qual escritura dexe en el Monasterio de las Cuevas en Sevilla a Fray D. Gaspar con otras mis escrituras, y mis privilegios y cartas, que tengo del Rey, y de la Reyna nuestros Senores; la qual ordenança apruevo, y confirmo por esta, la qual yo escrivo en cumplimiento, y declaracion de mi intencion: la qual mando, que se cumpla assi, como aqui declaro: y se entienda, que lo que se cumpliere por esta, no se haga nada por la otra, porqué no se haga, ni sean dos vezez.

Clausula data dal Bordoni e Campi.

Yo constitui a mi caro hijo D. Diego por mi heredero de todos mis bienes, y oficios, que tengo de jure, y heredad, de que hize en el Mayorazgo. Y no aviendo el hijo heredero varon, que hereda D. Fernando mi hijo por la misma guisa. Y no aviendo el hijo heredero varon, que hereda D. Bartolomè mi hermano por la misma guisa, y por la misma gui sa si el no huviere hijo heredero varon, que hereda otro mi hermano. Y se entienda assi de uno a otro el pariente mas ilegado a mi linea, y esto sea para siempre. Y no hereda

muger salvo si faltasse non se fallar hombre. Y si esto acaeciere, sea la muger mas ilegada a mi linea.

Y mando al dicho D. Diego mi hijo, o a quien heredare, que no piense, ni presuma de menguar el dicho Mayorazgo, salvo acrecentarlo, y con ello es de saber la renta, que el huviere, sirva con su persona, y estado al Rey, y a la Reyna nuestros Senores, y al acrecentamento de la Religion Christiana.

El Rey y la Reina nuestros Senores quando yo les servì con las Indias, digo servi, que parece, que yo por voluntad de Dios Nuestro Senor se las di como cosa, que era mia: Puedelo dezir porqué importunè a Sus Altezas por ellas, las quales eran ignotas, y escondido el camino a quanto se habló dellas y para las y a descubrir allende deponere el aviso, y mi persona, Sus Altezas no gastaron, ni quizieron gastar para ello, salvo un cuento de maravedis, y a mi fué necessario de gastar el resto: assi que plugo a Sus Altezas, que yo huviesse en mi parte de las dichas Indias, Islas, y tierra firme, que son al Poniente de una raya, que mandaron marcar sobre las dichas Islas de los Açores, y a quellas de Cabo-Verde cien legues, la qual passa de polo a polo, que yo huviesse en mi parte el tercio, y el octavo de todo, y mas el diezmo de lo que esta en ellas, como mas largo se contiene, y muestra por los dichos mis privilegios, y cartas de merced.

Porqué hasta agora no se ha subido renta de las dichas Indias, porqué yo pueda repartir dello loque della aqui a baxo diré, y se espera en la misericordia de Dios Nuestro Senor, que se haya de aver bien grande, mi intencion seria, y es, que D. Fernando mi hijo huviesse della un cuento y medio cada un ano, y D. Bartolomé mi hermano 150. mil. maravedis, y D. Diego mi hermano cien mil. maravedis, porqué es de la Iglesia: mas esto no lo puedo dezir determinadamente, porqué hasta agora no ha avido, ni ay renta conocida, como dicho es.

Digo por mayor declaracion de lo suso dicho, que mi voluntad es, que el dicho D. Diego mi hijo aya el dicho Mayorazgo, y todos mis bienes, y oficios, como, y por la guisa que dicho es, y que yo los tengo, y digo, que toda la renta, que el tuviere por razon de la dicha herencia, que haga el diez partes della cada un ano, y que la una parte destas diez la reparta entre nuestros parientes, los que parecieren averlo mas menester, y a otras personas necessitadas y en otras obras pias, y despues destas nueve partes como las dos dellos, y la reparta en treinta y cinco partes, y dellas aya D. Fernando mi hijo la veinte y siete, y D. Bartolomé aya las cinco, y D. Diego mi hermano las tres. Y porqué como arriba dixe mi deseo seria, que D. Fernando mi hijo huviesse un cuento y medio, y D. Bartolomé ciento y cinquenta mil maravedis, y D. Diego ciento, y no so como esto aya da ser, porqué hasta agora la dicha renta del dicho Mayorazgo no està sabieda, ni tiene numero, digo, que se siga esta orden que arriba dixe, hasta que plazera a Nuestro Sénor, que

Decima ai parenti.

las dichas dos partes de las dichas nueve bastaran, y ilegaran a tanto acrecentamiento, que en ellas avrà el dicho un cuento y medio para D. Fernando, y ciento, y cinquenta mil. para D. Bartolomé, y cien mil. maravedis para D. Diego. Y quando plazera a Dios, que esto sea, se entienda, que si las dichas dos partes de las nueve sobredichas, ilegaren en quantia de un cuento, y setecientos y cinquenta mil maravedis, que tota la demasia sea, y la aya D. Diego mi hijo, o quien heredare; y digo, que ruego el dicho D. Diego mi hijo, o quien heredare, que si la renta del dicho Mayorazgo crece mucho, que me haya plazer acrecentar a D. Fernando y a mis hermanos, la parte, que aqui va dicha.

Digo, que esta parte, que yo mando dar a D. Fernando mi hijo, que yo fago della Mayorazgo en el, y que le succeda su hijo mayor, y assi de uno en otro perpetuamente, sin que le pueda vender, ni trocar, ni dar, ni enagenar por ninguna manera, y sea por la guisa y manera, que esta dicho en el otro Mayorazgo, que jo he fecho en D. Diego mi hijo.

Y digo a D. Diego mi hijo, y mande, que tanto que el tenga renta del dicho Mayorazgo, y herencia, que pueda subtener en una Capilla, que haya de hazer tres Capellanos, que digan cada die tres Missas, una a honra de la Santissima Trinidad, y la otra a la Concepcion de Nuestra Senora, y la otra por anima de todos los fieles defunctos, y por mi anima, de mi padre, y madre y muger, y que si su facultad bastare que faga la su Capilla honrosa, y la acreciente las oraciones, y preces por honra de la Santissima Trinidad, y si esto puede ser en la Isla Espanola, que Dios me diò milagrosamente, holgaria, que fuesse alli, ad onde yo la invoqué que es en la Vega, que se dize de la Concepcion.

Digo, y mando a D. Diego mi hijo, y a quien heredare, que pague totas las dendas, que dexo aqui en un memorial, por la forma, que alli dixe, y mas las otras, que justamente pareceran, que yo deva, y le mando, que aya encomendada a Beatrix Enriques madre de D. Fernando mi hijo, que la provea, que pueda vivir honestamente, como persona, a quien yo soy en tanto cargo, y esto se faga por mi descargo de conciencia, porqué esto pesa mucho para mi anima, la razon dello no es licito de la escribir aqui. Fecho a 25 de Agosto de 1505. anos in Segovia — *Christophorus*. Testigos, qui fueron presentes, y vieron fazer, y otorgar todo lo suso dicho al dicho senor Almirante, segun, y como dicho es de suso los dichos Bachiler de Mirvena, y Gaspar de la Misericordia vezinos de la dicha Villa de Valladolid, y Bartolomé de Fiesco, y Alvar Perez, y Juan de de Espinosa, y Fernando de Bargas, y Francisco Manuel, y Fernan Martinez criados del Senor Almirante, y yo el dicho Pedro de Hinojedo escrivano publico suso dicho, y uno con los dichos testigos presente fuy: ponende fize aqui mi signo a mi. En testimonio de verdad: Pedro de Hinojedo escrivano.

Firma di Colombo.

Dei testimonii.

Dei notari.

GIUNTA SECONDA

Preteso Testamento di Colombo.

En la muy noble, y muy leal Ciudad de Sevillla a . . . . . dias del mes de . . . . . . ano del nacimeuto de Nuestro Salvador Jesu Christo de 1497. anos, estando dentro en la casas donde posa el muy Magnifico Senor Don Christoval Colon Almirante Mayor del Mar Oceano, Vizorey y Gobernador de las Islas de las Indias, y tierra firme, por el Rey, y la Reyna nuestros senores, y su Capitan General de la mar, que son en esta Ciudad en la collacion de . . . . . estado alli al presente el dicho Senor Almirante y en presencia de mi Martin Rodriquez escrivano publico de la dicha Ciudad, y de los escrivanos de Sevilla que a ello fueron presentes ; y luego el dicho Senor Almirante presèntò ante nos los dichos escrivanos una carta de licencia, para que pudiesse fazer Mayorazgo del Rey, y de la Reyna nuestros Senores, escrita en papel, y firmada de sus Reales nombres, y sellada con su sello en las espaldas y firmada dal senor Doctor de Salavera, segun que por ella pareciò su tenor de la quale de verbo ad verbum es este, que se sigue.

Primiere disposicion que pretende D. Baltasar, hizo D. Christoval Colon.

Esta facultad va puesta atras.

Y assi mismo este es traslado de una carta de Mayorazgo escrita en papel y firmada del nombre del su Senoria del dicho Senor D. Christoval Colon segun que por ella pareciò su tenor de la qual de verbo ad verbum es este que se sigue:

En el Nombre de la Santissima Trinidad y qual me puso en memoria, y despuez ilegò a perfeta inteligencia, que podria navegar y ir las Indias désde Espana, passando el mar Oceano al Poniente y assi lo notifique al Rey Don Ferdinando y a la Reyna Donna Isabel nuestros Senores y les plugo de me dar aviamento y aparejo de gente y navios, y me hazer su Almirante en el dicho mar Oceano, allende de una raya imaginaria que mandaren senalar sobre las Islas de Cabo-Verde, y a quellas de los Açores cien leguas, que passa de Polo en Polo, que dende en adelante al poniente fuesse su Almirante, y que en la tierra firme l' Islas, que yo fallasso (*a*) y descubriesse, y dende en adelante, que se descubriesse fuesse suyo y yo su Vizorey y Gobernador, y succediesse en los dichos oficios mi hijo mayor, y assi de grado en grado para siempre jamás: y yo hubiesse el diezmo de todo lo que en el dicho almirantazgo se fallasse y hubiesse y rentasse: y assi mismo la octhava parte de todas las tierras, y todas las otras cosas, y el salario, que es razon ilevar par los oficios de Almirante y Vizorey y Gobernador, y con todos los otros

(*a*) Cioè trovassi dal verbo fallar antiquato, equivalente al moderno hallar. trovare, scoprire.

derechos pertinecientes a los dichos oficios; assi como todo mas largamente se contiene en este mi privilegio y capitulacion, que de Sus Altezas tengo, y plugo a Nuestro Senor todo poderoso, que en el ano 1492. duscubriesse la tierra firme de las Indias, y muchas islas, entre las quales es la Espanola, a que los Indios de ella illeman Teyti, y los Monicondos de Cipango. Despues bolvi a Castilla a Sus Altezas, y me tomaron a recebir a la impresa, y a poblar y descubrir mas; y ainzi me diò Nuestro Senor vittoria, que conquistè, y fize tributaria a la gente de l' Espanola, la qual bossa seyscientas leguas; y descubrì muchas Islas a los Canibalos, y setecientas al poniente de la Espanola; entre las quales es a quella de Xamaica, que nos ilamamos de Santiago, e 333. leguas de tierra firme de la parte de l' Austro al Poniente, allende 107. de la parte del Setentrion, que tenìa descubierto el primier viaje con muchas Islas, como mas largo se verà por mis escrituras, y memorias, y cartas de navegar. Y porque esperamos en aquel alto Dios, que se aya da aver antes de grande tiempo, buena y grande renta en las dichas Islas, y tierra firme; de la qual por la razon sobre escrita me pertenece el dicho diezmo, y ochtavo, y salarios, y derechos sobre dichos; y porquè somos mortales, y es bien que cada un ordéne, y dexe declarado a sus herederos, y sucessores lo que ha da averse lograr; y por esto me pareciò bien de componer de esta octhava parte de tierras, y oficios, y renta, un Mayorazgo assi como a baxo dirè.

Clausula de los Ilamamentos del ano 1498.

Primeramente que aya de subceder a mi D. Diego mi hijo, y si del dispusiere Nuestro Senor antes que el tubiesse hijo, que enda suceda D. Fernando mi hijo, y si del dispusiere Nuestro Senor, sin que tubiesse hijo, y no tubiesse otro hijo, que suceda D. Bartolome mi hermano, y dendo su hijo mayor, y si del dispusiere Nuestro Senor sin heredero, que suceda D. Diego mi hermano, siendo casado, o para poder casar, que suceda a el su hijo mayor, y assi de grado en grado perpetuamente para siempre jamas, començando en D. Diego mi hijo, y sucediendo sus hijos de uno en otro perpetuamente, o falleciendo el, y sus hijos subceda D. Fernando mi hijo (como dicho es), y assì su hijo y prosigua de hijo en hijo para siempre el, y los sobre dichos D. Bartolomé, si à el ilegare, y a D. Diego mis hermanos; y si a Nuestro Senor pluguiesse, que despuez da haber passado algun tiempo este mayorazgo en uno de los dichos successores, y viniessen a prescriber herederos hombre legitimos, (*a*) aya el dicho Mayorazgo, y le suceda y hereda, el pariente mas ilegado a la persona, que heredado lo tenia, en cuyo poder prescribio siendo hombre legitimo, que se ilame, y se aya siempre de sus padres, y antecessores ilamado de los de Colon. El qual Mayorazgo en ninguna manera hereda muger ninguna, salvo si aqui, ni en otro cabo del mundo se fallasse hombre de mi linage verdadero, que se hu-

(*a*) Cioè a mancare eredi maschi legitimi.

viesse ilamado, o se ilamasse el, y antecessores de Colon. Y si esto acaiecesse (lo que Dios non quiera), que en tal caso, lo aya la muger mas ilegada en dendo, y en sangre legitima a la persona que assi avia logrado el dicho Mayorazgo.

Y esto sera con les condiciones, que qui a baxo diré, las quales se entienda que son assi por D. Diego mi hijo como por cadauno de los sobredichos, o por quien sucediesse cada uno de ellos, las quales cumplirà, y no cumpliendolas, en tal caso sea privado del dicho Mayorazgo, y lo aya el pariente mas ilegado a la tal persona, en cuyo poder avrà prescripto, por no aver cumplido lo que aquì diré, el qual que assi tanbien le cobraran, si el no cumpliesse estas dichas condiciones, que aqui diré. Tambien serà privado dello, y lo aya otra persona mas ilagada a mi linage, guardando las dichas condiciones, que assi dureran en perpetuo, y serà en la forma sobre escripta en perpetuo; la qual pena non se entienda en cosas de menadencias, que se podrian inventar por pleytos, salvo por cosa gruesa, que toque a la honra de Dios, y de mi linage como es complio libremente, lo que yo dexo ordenado, cumplidamente, como digo: lo qual (*a*) todo encomiendo a la Justicia, y supplico el Santo Padre, que agora es, y que sucederà en la Santa Iglesia, agora, ò quando acaeciesse, que esto mi compromisso y testamento aya da menester para se cumplir de su santa ordinacion, y mandamientos, que en virtud de obediencia, y so pena de éxcomunion Papal lo mande; y que en ninguna manera jamas su disforme, y assi mismo lo suplico al Rey, ya a la Reyna nuestros Senores, y al Principe D. Juan su primogenito nuestro Senor, y a los que les sucedieren, par los servicios, que yo les he hecho, y par ser justo, que lo plega, y no consienta, que se disforme este mi compromisso de Mayorazgo, y testamento; salvo que quede, y esté assi, y por la guisa y forma, que yo le ordené para siempre jamás; porque sea a servicio de Dios todo poderoso y raiz, y pié de mi linage, y memoria (*b*) *de los servicios, que a Sus Altezas he fecho, que siendo yo nacido en Genova les vine a servir a qui en Castilla, y les descubri al Poniente de tierre firme de las Indias, y las dichas Islas sobredichas.* Assi que supplico a Sus Altezas, que sin pleyto, ni demanda, ni dilacion manden sumariamente, que este mi privilegio, y testamento valga y se cumpla assi, como el fuesse, y es contenido. Y assi mismo le suplico a los Grandes, y Sennores de lo Reyno de Su Alteza, y los de su Consejo, y a todos los otros, que tienen, o tubieven cargo de Justicia, ó de Regimientos, que les plega de no consentir, que esta mi ordinacion ó testamento sea sin vigor, y virtud, y se cumpla como estè ordenado por mi: assi por ser muy justo, que persona de titulo, y que ha

(*a*) Di qui comincia l'estratto del Bordoni, ma in compendio, e con diverse omissioni.

(*b*) Clausula prima dell' elogio stampato in Parma pag. 203, e si trova anche in lingua italiana presso il Sig. Conte Napione.

servido a su Rey, y Reyna, y al Reyno, que valga todo lo que ordonáre, y dexáre por testamento compromisso, y Mayorazgo, ó heredad, y no se le quebrante en cosa alguna, ni en parte ni en todo.

Primeramente traherà D. Diego mi hijo, y todos los que de mi sucedieren, y decendieren, y assi mis hermanos D. Bartolomé, y D. Diego, mis armas, que yo dexaré despues de mis dias, sin intrecettar mas ninguna cosa, que elles, y sellaran con el sello dellas.

D. Diego mi hijo, ò qualquier otro, que heredare este Mayorazgo, que despues de haver heredado, y estado en possession de ello, firme de mi firma, la qual agora accostumbro, la qual es un X con un S en cima, y una M con una A romana, y en cima de ella una S, y despues una Y griega con S en cima con sus rayas, y virgulas, como yo agora hago, y se parecerà por mis firmas, de las quales se hallaran muchas, *y par esta parecerà. Y no escriberà sino El Almirante*: puesto que otros titulos el Rey le diesse, ò ganasse. Esto se entiende en la firma, y no en su ditado, que podrá escribir todos sus titulos, como lo pluguiere, solamente la firma escribirà *Almirante*.

Avrà el dicho D. Diego, ó qualquier otro, que eredare esto Mayorazgo, mis oficios de Almirante del Mar Oceano, que es de la parte del Poniente, da una raya, que se mandò assentar, y imaginar por Sus Altezas, a cien leguas sobre las-Islas de los Açores, y otro tanto sobre de las de Cabo-Verde, la qual por todo passa de polo a polo, allende de la qual mandaron, y me hizieron su Almirante en la mar, con todas la preeminencias, que tiene el Almirante D. Henrique en el Almirantazgo de Castille, y me hizieron su Visorrey, y Gubernador perpetuo para siempre jamàs en todas las Islas, y tierra firme descubiertas, y por descubrir, para mi, y para mis herederos, como mas largo parece por mis privilegios, los quales tengo, y por mis Capitulos, como arriba dixe.

Item, que el dicho D. Diego, ò qualquien otro, que heredare el dicho Mayorazgo, repartirà la renta, que Nuestro Senor le pluguiere de la dar en esta manera sò la dicha pena.

Primeramente darà todo lo que este Mayorazgo renta agora, y siempre, y de el, y por el se huviere, y recaudare la quarta parte cada ano a D. Bartolomè Colon, adelantado de las Indias mi hermano; y esto hasta que el aya de surenta un cuento de maravedis para su mantienimento, y trabaxo que ha tenido, y tiene en servir en este Mayorazgo; el qual dicho cuento ileverà, como dicho es, cada ano, si la dicha quarta parte tanto montare, si el non tubiere otra cosas; mas teniendo algo, o todo de renta, que deude en adelante no ileve el dicho cuento, ni parte dello, salvo que desde agora avrà en la dicha quarta parte de la dicha quantia de un cuento si alli ilegare y tanto qui aya de renta, fuera de esta quarta parte, qualquier suma de maravedis de renta conocida de bienes, que pudiera arrendar, ò oficios perpetuos, se le discontarà la dicha cantidad,

que assi avrà de renta, ò podria aver de los dichos sus bienes ò oficios perpetuos.

Del dicho cuento serà reservado qualquien dote ò casamiento, que (con la muger con quien el casare) huviere: assi que todo lo que huviere con la dicha sa muger, no se estenderà que por ella se aya de descontar nada del dicho cuento salvo de lo que el ganare ò huviere, allende del dicho casamiento de su muger. Y despues que plega a Dios, que el ò sus herederos, ò quien del deciendere aya un cuento de la renta des bienes, y oficios, si los quisiere arrendar, como dicho es, no avrà el, ni sus herederos mas de la quarta parte del dicho Mayorazgo nada, y lo avrà el dicho D. Diego, o quien heredare.

Atqui consta, che D. Bartolomè en el ano 1498 no era casado.

Item, avrà de la dicha renta del dicho Mayorazgo de otra quarta parte dello D. Fernando mi hijo un cuento cada ano, si la dicha quarta parte tanto montare, hasta, que el aya dos cuentos de renta por la misma guisa. y manera, que està dicho de D. Bartolomè mi hermano, y los herederos des, assi avrà el dicho cuento, o la parte que le fallasse para ello.

Item el dicho D. Diego, y D. Bartolomè ordeneran, que aya de la renta del dicho Mayorazgo D. Diego mi hermano tanto dello que se possa mantener honestamente, como mi hermano que es, al qual no dexo cosa limitada, porquè el quiere ser de la Iglesia, y le daran lo que fuere razon, y esto serà de monton mayor, antes que se de nada a D. Fernando mi hijo, ni a D. Bartolomè mi hermano ò a sus herederos; y tambien segun la cantidad, que rentare el dicho Mayorazgo. Y si en esto hubiere discordia, que en tal caso se remita a dos parientes nuestros, ò a otras personas de bien que ellos tomen la una, y el tome la otra: y si no pudiessen concertar, que los dichos dos compromissarios escojan otra persona de bien, que no sea sospechosa a ninguna de las partes.

Porece, como D. Diego mi hermano por este ano de 1498 tenia intencion de ser de la Iglesia.

Item, que toda esta renta, que yo mando dar a D. Bartolomè, y a D. Fernando, y a D. Diego mi hermano, la aya, y le sea dada, como arriba dixe; con tanto que sean leales y fieles a D. Diego mi hijo, ò a quien heredare ellos, y sus herederos, y se fallasse que fuessen contre accrecentamiento de mi linage, y del dicho Mayorazgo en dicho ò en fecho, parà lo quel pareciesse, y fuesse escandolo, y abatimiento de mi linage, y menoscabo del dicho Mayorazgo, ò qualquien dellos, que esto no aya dende en adelante cosa alguna, assi que siempre sean fieles a D. Diego, ò a quien heredare.

Item, porquè en el principio que yo ordeno este Mayorazgo, tenia pensado de distribuir, y que D. Diego mi hijo, y qualquien otra persona, que le heredare, distribuyan de la decima parte de la renta en diezmo, y commemoracion del Eterno Dios todo poderoso en personas necessitadas, y para esto agora digo, que por ir, y que raya adelante mi intencion, y porque su alta Majestad me ayude a mi, y a los que esto heredaren acà, ò en el otro mundo, que todavia aya de pagar el dicho diezmo en esta manera.

Primeramente de la quarta parte de la renta de esto Mayorazgo, de la qual yo ordeno, y mando, que se de, y aya D. Bartolomè hasta teuer un cuento de renta, que se entienda que en este a cuento va el dicho diezmo de toda la renta del dicho Mayorazgo, y que assi como creciere la renta del dicho D. Bartolomè mi hermano, porquè se haya da descontar de la renta de la quarta parte del Mayorazgo algo ò toda que se vea, y monte toda la renta sobredicha para saber quanto monta el diezmo de ella, y la parte que no cayere, ò sobrare a lo que hubiesse de aver el dicho D. Bartolomè para al cuento, que esta tal parte la ayan las personas de mi linage en descuento del dicho diezmo los que mas necessitados tueren, y mas menester lo huvieren, mirando de la dar a persona que no tenga cincuenta mil maravedis de renta, y si el que menos tuviesse, ilegasse hasta cantitad de cincuenta mil maravedis, aya la parte que parecier a las dos personas, que sobre esto, aqui eligieren con D. Diego, ò con quien heredare: assi que se entienda que el cuento, que mando dar a D. Bartolomè son, y en ellos entra la parte sobredicha del diezmo del dicho Mayorazgo, y que de toda la renta del Mayorazgo quiero, y tengo ordeuado, que se distribuija en los parientes nuestros mas ilegados al dicho Mayorazgo, y que mas necessitados fueren, y despues que el dicho D. Bartolomè tuviere su renta un cuento, y que no se le deva nada de la dicha quarta parte, etonces, y antes se vena el dicho D. Diego mi hijo o la persona, que tubiere el dicho Mayorazgo con las otras dos personas, que aqui dirè, la cuenta en tal manera, que todavia el diezmo de toda esta renta se dc, y ayan las personas de mi linage mas necessitadas, que estubieren aqui, ò en qualquier otra parte del mundo, a donde las embien a buscar con diligencia, y sea de la dicha quarta parte; de la qual el dicho D. Bartholomè ha da aver el cuento; losquales yo cuento, y doy en descuento del dicho diezmo, con razon de cuenta, que si el diezmo sobre dicho mas montare, que tambien esta demasio salga de la quarta parte, y la ayan los mas necessitados como yo dixe, y si no bastaren, que lo aya D. Bartolomè, hasta que de suyo vaya saliendo, y dexando el dicho en cuento en parte, ò en todo.

Item, que el dicho D. Diego mi hijo, ò la persona que heredare tòmen dos personas de mi linage los mas ilegados, y personas de anima, y de calidas, y auctoridad, las quales veran la dicha renta, y la cuenta della, todo con diligencia, y faran pagar el dicho diezmo della dicha quarta parte de que se da el dicho cuento a D. Bartolomè, a los mas necessitados de mi linage, que estubieren aqui o en qualquien otra parte, y pesquisiran de lo saber con mucha diligencia y sobre de sus animas. Y porquè podria ser que el dicho D. Diego, o la persona que heredare, no quieron por algun respeto, que relevaria al bien suyo, y honra, y sostenimento del dicho Mayorasgo, que no se supiesse enteramente la renta de ella, yo lo mando a el que todavia le dè la dicha renta sobre cargo de su anima, yo ellos los mandos sobre cargo de sus conciencias, y de sus

animas, que no lo denuncien, ni publiquen, salvo quando fuera la voluntad del dicho D. Diego, o de la persona, que heredare solamente procure, que el dicho diezmo sea pagado en la forma, que arriba dixe.

Item para que no aya deferencia en eligir de estos dos parientes, mas ilegados, que han de estar con D. Diego, ò con la persona, que heredare, digo que luego yo elijo a D. Bartolomè mi hermano por la una, y a D. Fernando mi hijo por la otra; y ellos luego, que commençaren a entrar en esto sean obligados de nombrar otras dos personas, y sean los mas ilegados a mi linage, de mayor confianza, y ellos elijran otros dos al tiempo, que hubieren de començar a entrar en este fecho, y assi trà de unos en otros con mucha diligencia. Assi en esto como en todo lo otro de gubierno, y bien, y honra, y servicio de Dios, y del dicho Mayorazgo para sempre jamas.

Item mando al dicho D. Diego mi hijo ò la persona que heredare el dicho Mayorazgo, que tenga, y sostienga siempre en la Ciudad de Genova una persona de nuestro linage, que tenga alli casa, y muger, y le ordene renta con que pueda vivir honestamente, como persona tan ilegada a nuestro linage, y aya piè, y raiz en la dicha Ciudad como natural della, porquè podrà haber de la dicha Ciudad ayuda y favor en las cosas del menester suyo, puesque della salì, y en ella naci (*a*).

Item, que el dicho D. Diego, ò quien heredare el dicho Mayorazgo, embie por via de cambio, ò por qualquier manera, que el pudiere, todo el dinero de la renta que ahorrare del dicho Mayorazgo, y haga comprar dellos en su nombre, y de su heredero unas compras, a que dicen logos, que tiene el Oficio de San Jorge; los quales agora rentan seis por ciento, y son dineros mas seguros; y esto sea por lo que yo dirè aqui (*b*).

Item, porquè a persona de estado, y de renta conviene por servir a Dios, y por bien de su honra que se aperciba de tener por si, y se poder valer con su hazienda, alli en San Jorge esta qualquier dinero muy seguro, y Genova es Ciudad noble, y poderosa por la mar. Y porquè al tiempo, que yo me movi por ir a descubrir las Indias, fue con intencion de suplicar al Rey, y a la Reyna nuestros Senores, que de la renta, que Sus Altezas de las Indias huviessen, que se determinassen de la gastar en la conquista de Jerusalem, y assi si lo suppliqnè, y se lo hacen sea mucho en buen puento, y si no, que todavia este el dicho D. Diego, ò la persona, que heredare de esto proposito de ajuntar el mas dinero que pudiere para ir con el Rey nuestro Senor, si fuere a Jerusalem a la conquistar, ò *ir soio con el mas poder que*

(*a*) Clausula seconda dell' Elogio.

(*b*) Non si reca questa clausula nell' elogio, ma si accenna dicendo, " *Inoltre ordina un' impiego in San Giorgio* ".

tubiere que placerà a nuestro Senor, que si esta intencion tiene y tuviere, que le darà tal adereço, que le podrà hacer, y lo haga, y si no tubiere para conquistar todo le darà a lo menos para parte dello; y assi que ajunta y aga sa caudal, y sa tesoro, en los logos de San Jorge de Genova, y alli moltiplique asta que el tenga tanta cantidad, que la paresca, y sepa que podrà hacer alguna buena obra en esto de Jerusalem, que yo creo que despues que el Rey y la Reyna nuestros Senores y successores vieren que en esto se determina, que se moveran a lo azer Sus Altezas, y le daram ayuda, y adereço, como a criado y vasallo, que lo harà en su nombre.

Item, yo mando a D. Diego, y a todos los que de mi decendieren, en especial a la persona que heredare este mi Mayorazgo el qual es, come dixe, el diezmo de todo lo que en las Indias se fallare, y hubiere, y la octava parte de otro cabo de las tierras, y rentas, do qual todo con mis derechos de mis oficios de Almirante, Visorrey, y Gobernador es mas de veinte y cinco por ciento. Digo que toda la renta de estos, y las personas, y quanto poder tubieren, obliguen, y pongan in sustentar, y servir Sus Altezas, ò sus herederos bien, y fielmente hasto perder y gustar las redas, y haziendas porquè Sus Altezas me dieron comienço, y aver, y poder con que tener, y alcanzar, (despuez de Dios Nuestro Senor) este Mayorazgo: bien que yo los vine a combidar con esta impresa en sus Reynos, y estubieron mucho tiempo, que no me daban adereçe, para imponer esta obra: bien que de esto no es de maravillar, porquè esta impresa era ignota a todo el mundo, y no habia quien la creyesse; por lo qual le soy en muy mayor cargo; y porquè despuez siempre me han fecho muchas mercedes, y acrecentado.

Item mando al dicho D. Diego o quien possedere el dicho Mayorazgo, que si en la Iglesia de Dios por nuestros pecados naciere alguna schisma, ò per tirania alguna persona de qualqnier grado, o estado que sea, ò fazen le quisiere despojar de su honra, o bienes que so la pena sobredicha, se ponga a los pies del Santo Padre; salvo si fuesse heretico, (lo que Dios no qu' era) por persona o personas se determinen, y pongan por obra de le servir con toda sa fuerza, y renta, y hazienda a quitar, y librar el diche schisma, o defender que no sea desposada la Iglesia de su honra, y bienes.

Item mando al dicho D. Diego o a quien possedere el dicho Mayorazgo, que procure, y se travaje siempre por la honra, y bien, y accrecentamiento de la Ciudad de Genova, y ponga todas sus fuerzas, y bienes a defender, y aumentar el bien y honra de la Republica della, no yendo contra el servicio de la Iglesia de Dios, y alto estado del Rey y de la Reyna nuestros Senores de sus successores (*a*).

Item, que el dicho D. Diego o la persona que heredare, o estu-

---

(*a*) Clausula terza dell' Elogio.

biere en possession del dicho Mayorazgo, que de la quarta parte que yo dixe ariba, de que se a distribuir el diezmo de toda la renta que al tiempo que D. Bartolomè, y sus herederos tubieren ahorrados los dos cuentos, ò parte dellos, y que se hubiere de distribuir algo del diezmo en nuestros parientes, que il, y las dos personas que con el fueren nuestros parientes, devan, distribuyan, y gasten este diezmo en casar moças de nuestro linage, que lo havieren menester, y le hazer quanto favor podieren.

Item que al tiempo, que se fallaren en disposiciou que manden hazer una Iglesia, que se intitule de Santa Maria de la Concepcion, en la Isla Espanola, en el lugar mas idoneo, y tengan un hospital el mejor ordenado, que ser pueda assi como hay otros en Castilla, y en se ordene una Capilla, en que se digan Missas por mi anima, y des nuestros Antecessores y successores con mucha devocion que plazerà a Nuestro Senor de nos tanta renta, que todo se podrà complir lo que arriba dixe.

Item mando al dicho D. Diego mi hijo, ò a quien heredare el dicho Mayorazgo se trabaja de mautener, y sostentar en la Isla Espanola quattro buenos maestros en la Santa Theologia con intencion, y estudio de trabajar, y ordenar que se trabaje de convertir a nuestra Santa Fè estos pueblos de las Indias, y quando pleguiere a nuestro Senor, que la renta del dicho Mayorazgo sea crecida, que assi crezca de maestros, y personas devotas, que trabajen para tomar estas gentes Christianos, y para esto que no haya dolor de gastar todo lo que fuere menester, y en commemoracion de lo que yo digo, y de todo lo sobre dicho, haran un busto de piedra marmol en la dicha Iglesia de la Concepcion en el lugar mas publico, porquè traijga de continuo en memoria esto que yo digo al dicho D. Diego, y a todas las otras personas, que le vieren; en el qual busto estare un letrero, que dirà esto.

Item mando a D. Diego mi hijo, ò a quien heredare el dicho Mayorazgo, que cada ves, y quantas veces se huviere de confessar, que primero muestre este compromisso, ò el traslado del a su Confessor, y le ruegue, que lo lea todo, porque tenga razon de le examinar sobre el cumplimiento del, y sera causa de mucho bien, y descanso de su anima.

Al piè de este testamento, que acaba en esta clausula, luego estan unas como firmas borradas (*) que si fuere necessario se podrian ver.

(*) cioè cancellate.

Y debaro de estas borraduras està de otra letra diferente de la escritura lo seguiente.

NO VALGA esta escritura, y valga otra que yo hize (feci) el ano de 1502 a primero d' Abril en el monastero de la Cuevas de Sevilla, que tiene fray D. GASPAR.

Y baxo de estos ringlones (*) estan junto a ellas unos caracteres en esta forma.

(*) cioè linee.

S.
S. A. S.
X. M. Y.
Xpo FERENS

Questo preteso testamento, come già si disse, è della natura di quelli che si consegnano scritti e firmati, o almeno firmati dal testatore al Notaro, alla presenza di testimonii rogati e firmati. Però nella fattispecie mancherebbe la consegna, mancherebbe la firma, mancherebbe anche la presenza de'testimonii, ossia tutte quaute le formalità necessarie per costituire un legale testamento. Iuoltre conterrebbe questo preteso testamento tre disposizioni le quali agli occhi d'ogni uomo di senno compariscono non solamente strane ma benanche incredibili. Egli prescrive per sè e per i suoi successori primieramente la forma di una nuova sottoscrizione vale a dire l'*Almirante* con sette sigle d'incognito significato, ma egli è il primo a non adoprarla. 2.° Pretende che il Papa fulmini scomuniche contro i violatori del suo testamento. 3.° Impone a suo figlio di fare da sè la conquista di Gerusalemme quando non la volesse intraprendere il Re di Spagna. Che queste disposizioni non siano del Colombo, lo si vede dal suo autografo codicillo in cui non si parla di esse nè punto nè poco.

GIUNTA TERZA

Joannis Petri Surdi Consilium CCLXI.

Dispositio Domini Christophori Columbi scripta de anno 1505, et de qua Notarius fuit in loco Vallis-Doleti rogatus de anno 1506, est valida, quia etsi referat se alias iu Hispaniensi Civitate disposuisse, nec illud testamentum reperiatur; tamen continet illud ipsum, quod ibi inquit ordinasse, et ubi in referente expressus est tenor relati, creditur referenti non constito de relatu, si sumas in his quae pendent a sola disponentis voluntate .... Varii Doctores loquuntur de confirmatione ejus, de quo non apparet id quod facit ad praesentem controversiam quia Dominus Christophorus testamentum Sebillae conditum confirmavit in ultima hac sua dispositione....... Quare cum Dominus Christophorus in ultima sua dispositione fateatur so reliquisse et ordinasse, ut ibi legitur, et velit, dispositionem suam sortiri effectum, non est, quod revocetur in dubium substantia Majoratus ; et haec planiora suut, si diligenter intueamur formam verborum ; quandoquidem nedum refert quod ait, fecisse Sebillae (civitate) sed etiam disponit de novo, et mandat praesentem suam dispositionem observari, ita ut semel habeat effectum, atque ita videtur testator bonas tabulas testamenti fecisse......

Praesuposita igitur dictae dispositionis validitate, videndum est,

an ex ea vocatus sit Illustris Dominus Balthasar Columbus ex Dominis Castri Cuccari, et an sit praeferendus mulieribus, et aliis descendentibus ex linea feminina D. Christophori; et primo quidem aspectu diceret quilibet eum non esse vocatum, primo quia etsi Dominus Christophorus instituerit de bonis suis Majoratum, eum tamen constituisse solum videtur intra descendentes suos, et his deficientibus, inter descendentes a fratribus suis; nec enim alios nominat agnatos, vel affines, et in Majoratu, quod non loquitur institutio, non est praesumendum, ac qui dicit Majoratum includere hunc casum, tenetur probare . . . . ut minus laedat in commune, et quamvis post enumeratas personas filiorum et fratrum D. Christophorus subdat: « *che s'intenda così di uno in altro il parente più prossimo alla mia linea ecc.* » Tamen illa verba intelligi debeant respectu descendentium a filiis et fratribus, ut scilicet ex his proximior succedat, non autem ut alii praeter eos censeantur vocati, ita declarant in simili ea verba de majore in minorem Alciato et Bero.

Secundo quia Majoratus non fuit simpliciter constitutus sed sub conditione, si D. Didacus primogenitus, et alii primum vocati decesserint sine filiis, haec autem conditio expiravit, quia D. Didacus reliquit filios, et ideo, cum omnes subsequentes substitutiones factae censeantur sub eadem illa conditione deficientiae filiorum, evanuerant cum ipsa conditione . . . . et non fit locus sequentibus substitutionibus, quando conditio apposita a priori non purificatur . . . . Cum itaque defecerit conditio apposita in prima substitutione, non potest agi ex sequentibus substitutionibus, quia omnes evanuerunt.

Tertio videtur, quod Majoratus non extendatur ultra quartum gradum, quia haec est natura prohibita alienationis, ut contineatur intra quartum gravati gradum . . . . . cui conclusioni ea quoque finitima est, quod ad Majoratum, seu fidecommissum hi soli censentur vocati, qui sunt intra decimum gradum, et alias ab intestato testatore successuri, non et remotiores . . . . . atqui Dominus Baltasar neque inter quartam est generationem, neque intra decimum gradum jungitur D. Didaco, qui ultimo loco possedit Majoratum, ideo excludendus venit, praecipue cum in successione Majoratus persona ultimi gravati attenditur tam ad dinumerationem graduum, quam ad proximitatem inspiciendam, ut probat Vascus de successionibus, ubi concludit proximitatem dijudicari inspecta persona gravati, non etiam testatoris gravantis.

His tamen non refragantibus concludo D. Baldassarrem omnino ex dispositione D. Christophori admittendum ad bona Majoratus, sicut supradictum est, constituti, cumque caeteris omnibus praecipue a faeminis descendentibus praeferendum. Nam ex dicta dispositione constat, D. Christophorum voluisse bona sua omnia conservare in agnatione et familia, idque deducitur ex pluribus. Primo quia ad praedicti Majoratus successionem vocavit semper masculos, quae vocatio inducit praesumptionem, quod respexerit ad agnationem, ut . . . .

Secundo, quia proprias filias exclusit, et alias omnes amovit a

successione, donec masculus extitisset: quae ratio demonstrat testatoris voluntatem fuisse, quod agnati admittereutur.

Tertio, testator plures fecit substitutionum gradus, in quibus vocavit semper masculos.

Quarto, quia haec est principalis ratio majoratus, ut bona unita et indivisa conserventur ad familiarum decus, honorem et amplitudinem.

Quinto, quod D. Christophorus voluerit bona conservari in sua agnatione, probatur ex verbis insertis in licentia constituendi Majoratum, quam eidem concesserunt Ferdinandus, et Isabella Reges Hispaniarum. Legitur enim supplicasse eum pro dicta licentia, ut apud posteros remaneret sui memoria perpetua, nomenque suae domus, et propagationis; et ut sui posteri et successores essent honorati. Si igitur in petenda licentia hanc causam exposuisset, dicendum est, illum fuisse ea motum, et non alia, ut videmus in proemio, quod arguit causam finalem dispositionis.

Si igitur intentio disponentis fuit, conservari bona sua in agnatione, sequitur, quod ea debeat transire non solum in filios espresse nominatos, et ad fratres, sed etiam ad quoscumque de ejus familia, et agnatione, quia ratio conservandi bona in agnatione est potens inducere perpetuum fidecommissum. Negari ergo non potest inspecta ea ratione fidecommissum .inductum fuisse in favorem eorum, qui sunt de agnatione, seu familia de Columbis: proinde cum D. Baltassar sit ex ea, venit admittendus ad Majoratum, exclusis aliis competitoribus, qui vel sunt faeminae, vel descendunt a faeminis, et consequenter inhabiles sunt, et non sunt vocati ad Majoratum favore agnationis institutum. Nec opus habet probare se proximiorem, vel alium non extare, qui sit proximior, sed sat est, probasse conjunctum se testatori, seu D. Christophoro in octavo gradu et D. Didaco, qui ultimus possessor fuit Majoratus, in undecimo. Est enim communis distinctio, quod, aut quis probat in genere, se affinem, vel agnatum, non deducto tamen certo aliquo gradu, et tunc non admittitur ad successionem: aut probat certo se gradu conjuntum, et tunc praesumitur proximior, et qui vult dicere, quod alius extat, probare tenetur, ita . . . . et quamvis D. Baltassar fratres habeat, solus enim ipse tamquam natu major est vocatus, quia ubi plures vocantur ad rem indivisibilem, non concurrunt omnes, sed ex his qui prior est natu, ut probat . . . .

Secundo dico hanc esse expressam D. Christophori dispositionem, quia, si non conniventibus oculis legatur dispositio, postquam locutus est de Didaco primo ejus filio, et de Ferdinando secundogenito, et de fratribus, subdit: « *che s'intenda così d'uno all'altro il parente più propinquo alla mia linea, e questo sia per sempre* ». Non enim voluit finiri successionem Majoratus in descendentibus et fratribus testatoris, sed convallare, et transire voluit ad agnatos, quod si solum instituere voluisset majoratum inter filios, et fratres, non erat necesse illa verba adiicere « *che s'intenda così dall'uno all'altro.* » Quia eo ipso quod dixerat, se majoratum ordinasse, satis erat explicitum,

quod de uno ad alium natu majorem bona transirent, sic dictante natura Majoratus, ut declarat .... Ne igitur adjectio illa sit otiosa, et superflua, dicendum est dictum fideicommissum, et extensum majoratum etiam ad agnatos, qui neque ab instituente, neque ab ejus fratribus descendunt ...... Item illa verba « *il parente più prossimo alla mia linea* » non possunt referri ad descendentes ex D. Christophoro, vel ejus fratribus, tum quia testator iam de eis disposuerat, qualiter deberent venire ad Majoratum vocando secundogenitum, ubi primogeniti linea masculina defecisset, deinde vero Bartolomeum fratrem, quando non extarent filii ex D. Didaco, et D. Ferdinando, et ultimo loco alium fratrem decedente D. Bartolomeo sine filiis, et generalis clausula in fine posita non refertur ad ea, de quibus facta est specialis provisio ...... Tum vero quia non conveniunt filiis et fratribus illa verba « *il parente più propinquo* » Nam expresse filios et fratres vocaverat , nec in ejus subderat dubium circa successorem, proinde clausula referre debet ad alios agnatos, ad quos potest referre.

Tertio, probatur D. Christophorum voluisse perpetuum inducere fideicommissum, quia disposuit bona transire « *d'uno nell'altro parente più propinquo* »; illa enim verba clarum claudunt fideicommissum, ut in simile probat Decius ......

Quarto id etiam deprehenditur ex illis verbis D. Christophori, dum dixit « *e questo sia per sempre* ». Dum enim dixisset, velle quod bona transeant de uno ad alium, subdit, hoc pro semper esse servandum.

His igitur sic positis fundamentis, non obstat, quod institutio Majoratus non loquatur de aliis agnatis, exceptis filiis et fratribus; primo quia supra proxime demonstravimus nedum filios et fratres, sed quoscumque etiam agnatos esse ad Majoratum vocatos. Secundo quod ex quo D. Christophorus voluit bona sua per Majoratum deferre, satis vocavit agnatos, quia de natura est Majoratus, quod in eo succedant agnati natu majores, ex quo instituuntur ad conservationem domus et familiae. Tertio etiamsi dispositio esset limitata ad filios et nepotes, extenderetur tamen ad agnatos propter rationem illam conservandae agnationis, quo diximus D. Christophorum fuisse motum ad instituendum Majoratum de bonis suis ...... ubi ergo agnati non essent expresse vocati, sufficeret ratio conservandae familiae ad inducendum fideicommissum in eorum favore, et ut dictum est, non est extensio, quando eadem haec militat ratio, sed est interpretatio intellectiva.

Secundo non adversatur, quod substitutiones factae sint sub conditionibus, quae defecerunt, idest decedentibus D. Didaco et Ferdinando sine filiis; quia est advertendum, quod licet inter doctores maxima sit contentio, an filii positi in conditione censeantur vocati; tamen ubi testator gessit in mentem agnationem conservare, uti voluisse D. Christophorum supra demonstravimus, tunc filii positi in conditione censentur vocati ...... Item quandocumque testator vult bona conservari in agnatione, substitutio non expirat, licet deficiat illa conditio, sed transit ad alios, quia censentur gradatim omnes successivo

ordine gravati bona restituere ... et haec procedunt multo magis in Majoratu in quo magis consideratur ratio conservandi bona in familia, quam consideretur in fideicommisso relicto familiae ...

Quatenus vero dicebatur eos censeri solum vocatos ad Majoratum, qui sunt intra decimum gradum, et qui ad intestato essent successuri, respondeo, esse advertendum, quod, (ut dixi supra) D. Baltassar *est conjunctus octavo gradu D. Christophoro*, ut ex arbore agnationis deprehenditur, atque ideo intra gradum susceptibilem; nec est verum, quod proximitas ejus attendatur, qui ultimus Majoratum possedit, ut dicitur in contrario, sed persona inspicitur instituentis, ut est regulare in substitutione fideicommissaria ... unum addo, quod ex forma institutionis D. Christophori videtur res indubitata, quia vocat « *il parente più propinquo alla mia linea* » quare cum de sua linea loquatur, proximitas est ad instituentem referenda, non ad agnatos, per ea quae ponit Simon de Pret. de interp. ult. volunt .... Non enim est mirum, si in dignoscenda proximitate instituentis personam inspicimus, et confirmatur ex precibus quas D. Christophorus Hispaniarum Regibus porrexit, in quibus narrat, ideo se Majoratus constitutione affectum, ut suae domus, et familiae decus et memoria perpetuo viveret; voluit enim ex his suam personam attendi, et sane si proximitatem a gravato metimur, temporis longo tractu non erit memoria de D. Christophoro.

Respondeo quoque, in majoratu admitti eum, qui est ultra decimum gradum, idque ex comuni, et in Hispania recepta interpretatione, quae deducitur a jure regio, et voluntate instituentium ...

Concludo itaque, D. Baltassarrem *omnino esse vocatum, et admittendum ad Majoratum institutum a D. Christophoro Columbo, praeferendumque esse faeminis, et his, qui per lineam faemininam descendunt*, qui proinde conservare non possunt familiam et agnationem de Columbis, et qui sunt a testatore exclusi, quandò vocavit masculos.

N. B. *Le Spoglie del nostro Cristoforo Colombo non sono più a S. Domingo, ma nel* 1797 *vennero trasportate all' Habana città principale dell' Isola di Cuba, e depositate vicino alla Tribuna della Cattedrale.*

FINE

FOGLIO B.

FOGLIO C.

Felice 1428

Geronimo

Pandolfo

eronimo
1570

Alessandro

Vincenzo 1590

Bonifacio
1600

Geronimo
1600

Felice
1600

Daniele
1603

Vincenzo
1600

Daniele